IL SOCIALISMO CONTEMPORANEO

IL

SOCIALISMO CONTEMPORANEO

DI

GIOVANNI RAE

SECONDA EDIZIONE ITALIANA SULLA SECONDA EDIZIONE INGLESE

CON UN

CENNO SUL SOCIALISMO IN ITALIA

(SECONDA EDIZIONE INTERAMENTE RIFATTA)

DI

ANGELO BERTOLINI

Prof. ord. nella R. Scuola Superiore di Commercio in Bari

FIRENZE

SUCCESSORI LE MONNIER

—

1895

IL SOCIALISMO CONTEMPORANEO IN ITALIA

I.

Michele Bakounine, in una lettera scritta da Locarno, il 5 dell'aprile 1872, a Francesco Mora a Madrid, descrive così il movimento socialista in Italia: « Voi sapete senza dubbio che in Italia, in questi ultimi tempi, l'Internazionale e la nostra cara Alleanza, hanno preso un grande sviluppo. Fino ad ora quello che mancava non erano gli istinti, ma l'organizzazione e l'idea. L'una e l'altra si costituiscono in modo che l'Italia, dopo la Spagna, è forse attualmente il paese più rivoluzionario. Vi è in Italia ciò che manca altrove; una gioventù ardente, energica, senza carriera, senza risorse, e che malgrado la sua origine borghese, non è moralmente e intellettualmente sfibrata come quella degli altri paesi. Oggi essa si getta a corpo morto nel socialismo rivoluzionario col nostro programma, quello dell'Alleanza. »

Se nella prima edizione di questo cenno sul socialismo in Italia, ho potuto dire che il Bakounine scrivendo così si era ingannato, oggi a distanza di sei anni, devo modificare il mio giudizio e constatare che, almeno per quanto tocca la previsione del futuro, l'agitatore russo non fu lontano dall'indovinare la verità. In pochi

anni infatti il movimento socialista nel nostro paese ha non solo cangiato totalmente di fisionomia, ma ha assunto proporzioni e forza imprevedute, per quanto siano enormemente diverse da regione a regione, da città a città. Sarà ancora una esagerazione quella di Amilcare Cipriani, il quale asserisce che l'Italia sia il paese più avanzato nella via del socialismo, ma innegabili ne sono i progressi.

Comunque il socialismo s'intenda, sia esso rivoluzionario della scuola del Bakounine, o evoluzionista della scuola del Marx, certo si rannoda ad una dottrina, dalla quale trae le sue origini. Potrà questa dottrina essere stata creata da un solitario pensatore e solo riallacciarsi ad una tradizione di pensiero e di tendenza, o invece il risultato, il prodotto della osservazione, dello studio delle condizioni della società, della elaborazione dei fatti della vita sociale, coordinati alle loro cause e condotti ai loro effetti necessari; ma sia in un senso come nell'altro, la dottrina è stata o diventa il punto di partenza di ogni propaganda socialista, il faro che illumina e scalda lo svolgersi del pensiero e dell'azione socialistica.

Ora un simile socialismo dottrinale non era per l'addietro mai esistito in Italia, non solo nel senso di originalità indigena, ma nemmeno nel senso di elaborazione e svolgimento di dottrine forestiere.

« Il socialismo italiano.... è il meno scientifico perchè il più giovane, e di cui si hanno appena i primi saggi, per quanto io mi sappia, nello scritto del Turati, *Il delitto e la questione sociale* e negli articoli polemici di Camillo Prampolini e di pochi altri. »[1] Così scriveva

---

[1] Ved. *Il Socialismo* (*Socialismo e Sociologia criminale*), Catania, Tropea, 1884, pag. 35.

nel 1884 uno dei più colti socialisti del nostro paese, Napoleone Colajanni.

Gli stessi socialisti italiani pochi anni or sono ne negavano l'esistenza, o ne riconoscevano la meschinità.[1] La grande importanza infatti data per tanti anni e per necessità di cose alla questione politico-nazionale, la ignoranza delle plebi, lo sviluppo ancor molto incompleto del moderno regime industriale, furono cagioni per cui il socialismo fra noi fosse meno sviluppato che altrove ed a maggior ragione che esso fosse, nel campo delle idee, tributario dell'estero. Inferiori di gran lunga a quelli della Francia, della Germania, dell' America del nord, della stessa Inghilterra, i socialisti italiani, o non avevano che tendenze generiche, o si dividevano, con poche varianti, fra i seguaci delle teorie anarchiche, ed erano i più numerosi, ed i seguaci del collettivismo tedesco del Marx, spesse volte attinto indirettamente, cioè a fonte francese. I nostri socialisti si eran fatti, quasi tutti, sui belgi De Laveleye e De Paepe; sui tedeschi Marx, Engels, Schaeffle, Lassalle, Kautzky e sui loro volgarizzatori francesi Malon, Gauthier, Guesde, Deville; nonchè sui russi Podolinsky, Tcernicewsky, Bakounine, Kropotkine e altrettali.

---

[1] Ved. *Rivista italiana del Socialismo*, novembre 1880, pag. 14. F. Turati, *Lettere ad un nucleo di socialisti.*

Per questa ragione storie del socialismo in Italia non si ebbero mai; e certo non si può dare un tal nome a quel guazzabuglio di fatti, per lo più col socialismo non aventi parentela alcuna, che è il cap. 25 della *Histoire du Socialisme* di Benoît Malon (Paris, Derveaux, 1885, tome quatrième). Il Malon cita bensì di A. Pistolesi una piccola *Storia del Socialismo in Italia* pubblicata in parte nell'*Avvenire* di A. Ceretti, ma io non ho potuto mai rintracciarla. Per quanto invece riguarda i rapporti che l' Internazionale ebbe in Italia, essi trovarono illustratori stranieri in R. Meyer (*Der Emancipations-Kampf des vierten Standes*), in Ludwig Richter (*Jahrbuch der Socialwissenschaft, 1879*), ed indigeni in Eugenio Forni (*L' Internazionale e lo Stato*), e lo storico e il critico in Tullio Martello (*Storia della Internazionale*, 1873, Padova, Salmin).

Degli italiani, i migliori si erano andati dissipando nella propaganda orale, o avevano consumata la loro attività e la scarsa dottrina in opuscoli ed articoli di giornali, troppo perseguitati dal fisco o dalla poca puntualità degli abbonati per essere longevi; come longeve non furono quelle Riviste del socialismo che qua e là in varie occasioni furono dal Costa e da altri tentate. Ora i lavori di questi sono lontani dal poter pretendere un qualsiasi valore scientifico, e tutto il materiale al quale si può accordare un più o meno reale valore, si riduce a ben poca cosa.

Naturalmente che per la maggior parte gli articoli si potrebbero avere solo quando si fossero raccolti con intenti prefissi, ma per noi andarono in gran parte smarriti, per la vita effimera dei giornali nei quali apparvero, e per la natura stessa di questo mezzo affatto moderno di pubblicità, il giornale. Di alcuni si serba ricordo, e per lo più contengono idee più o meno socialiste su speciali questioni, come gli articoli dell'avvocato Filippo Turati nella *Rivista Italiana del socialismo*, quelli del Candelari nella *Plebe*, e del Prampolini nello *Scamiciato* di Reggio, che sono fra le migliori cose che si ebbero allora in Italia, quelli dell'onorevole Ferri, del Costa e di altri, nella citata *Rivista*, sulla questione del Bosco Montello.

Altri scritti di un carattere non bene storico, nè bene di propaganda, si debbono ad O. Gnocchi-Viani, infaticabile nell'opera di apostolato delle sue idee collettiviste; così di lui ricordo, *Le tre internazionali* (Lodi-Milano, 1875), uno strano opuscolo il quale narra di fatti, e tratta di scissioni e di guerre fra partiti, coi quali l'Italia, per confessione dell'autore, non poteva in fondo aver nulla a fare, non essendovi stata mai fra noi una vera organizzazione socialistica-operaia; i suoi

studi sulla *Rivoluzione dei partiti*, sul *Partito operaio* e opuscoli senza fine, in quella raccolta (*Propaganda Socialista*), che a Milano si pubblicava per opera dei redattori della *Plebe.*[1] Giovanni Rossi (Cardias), tracciò in un libro l'immagine poetica di un *Comune socialista* dell'avvenire, idea che egli si affaticava, e che riuscì solo in parte a concretare, come diremo, sotto forma di cooperativa agricola, col suo giornale *Lo Sperimentale* di Brescia. Francesco Saverio Merlino, gittatosi poi decisamente all'anarchismo di cui divenne caldo apostolo dottrinale per quanto ciò gli costasse persecuzioni ed esilio, e del quale si conosceva già una *Introduzione* all'Abolizione dello Stato dell'Englaender ed un Esame critico della Morale evoluzionista dello Spencer nell'*Ordre Social;* pubblicava nel 1887 (Napoli-Londra), un grosso volume intitolato *Socialismo o Monopolismo?*

I più serî, i più colti socialisti italiani, furono certamente, sino da quel tempo che segna l'infanzia del socialismo in Italia, l'avvocato Filippo Turati di Milano e il dott. Napoleone Colajanni di Castrogiovanni. Del primo è specialmente nota la monografia *Il delitto e la questione sociale*, la quale richiamò a suo tempo l'attenzione del pubblico, e meritò una assai lodata risposta del prof. Enrico Ferri, *Socialismo e Criminalità*, scritto che in parte riassume e in parte espone per la prima volta le idee della nuova scuola criminalista. La tesi di entrambi gli autori è il problema fondamentale posto dalla rinnovata scienza penale: quale parte, cioè, spetti alla società e quale all'individuo nella causazione del

---

[1] Fra questi opuscoli si notano: *L' Internazionale nella Comune di Parigi*, nel quale si ritorna sulla vecchia questione, che l'Internazionale non ebbe nulla a che fare colla Comune di Parigi. *Il capitale borghese*, una piccola lezione di un' Economia *sui generis*, *Il Collettivismo nel Socialismo*, una esposizione delle idee collettiviste dell' Autore; ma la enumerazione ci porterebbe troppo lontano.

delitto, e naturalmente essi arrivano a conclusioni assai diverse. I due scritti del Turati e del Ferri produssero (1884) il volume del Colajanni *Il Socialismo;* un lavoro questo, il quale ricco di molta dottrina, cerca di sfruttarla specialmente per dimostrare che le idee del Darwin e dello Spencer, cioè i principî scientifici non disdicono, ma collimano colla tendenza socialista, e come la tendenza alla sostituzione dell'altruismo all'egoismo, della cooperazione e della solidarietà alla lotta per l'esistenza, sia graduale, evolutiva, lochè il socialismo mette come principio, giacchè il così detto socialismo scientifico vuol essere evoluzionista.

Oltre a questi, pochissimi dei quali hanno veramente un valore scientifico, e non tanto ancora come scritti socialisti, quanto come trattazioni di speciali questioni interessanti l'ordine e l'economia della società, non credo vi sieno stati in allora altri scritti degni di ricordo. Solo ancora si possono non dimenticare alcune traduzioni, o riduzioni di lavori stranieri: così l'avvocato Bissolati di Cremona, tradusse, e fu pubblicato dal Dumolard di Milano, sotto il titolo *Socialismo e Malthusianismo*, l'opera del Kautzky; il Gnocchi-Viani, tradusse alcuni brani del Mill sul Socialismo; e Carlo Cafiero, che fu l'anima del sorgere del socialismo italiano,[1] compendiò poco felicemente il primo volume del *Capitale* di Carlo Marx.

Ma se così scarse e modeste furono le prime prove del socialismo italiano nel campo dottrinale, ben più vivaci e numerose furono quelle che esso diede di sè nel campo della propaganda. I mezzi di questa furono,

---

[1] Del Cafiero il Malon cita anche una *Esposizione della teoria comunista-anarchica*. Vedila citata anche da Alberto Zorli nella sua *Emancipazione economica della classe operaia*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1881, pag. 503.

sino dall'inizio, naturalmente quelli di tutti i partiti: giornali, opuscoli, conferenze, ecc.; e dopo che i mezzi violenti saggiati si dimostrarono disadatti, anche questi pacifici subirono nella sostanza e nellà forma l'evoluzione che il partito tutto subì.

La statistica dei giornali socialisti, nati e morti con inaudita frequenza nei varî centri d'Italia, sarebbe forse un volume: sterile volume. Li uccisero, come ancora li uccidono qualche volta, le repressioni del Fisco, più spesso la loro nullità, l'esagerazione della forma e la tiepidezza anche e la povertà degli amici. In principio il partito era ancora troppo disperso per poter dar vita anche ad un solo giornale serio ed importante. *La Plebe* di Milano, fu il solo resistente. Alcuni tentativi si fecero anche altrove; così si ricordano, dopo *Il Martello*, che fu anarchico-rivoluzionario, l'*Avanti!...* pure di Andrea Costa, in senso rivoluzionario temperato, pubblicato prima ad Imola e poi a Roma per quattro o cinque anni; *La Sveglia* di Biella, per lungo tempo diretta dal Guelpa; la *Questione Sociale* di Firenze, foglietto anarchico; *Lo Scamiciato* di Reggio Emilia, che era abbastanza ben fatto, malgrado il titolo, e infiniti altri, come *Humanitas* giornale anarchico di Napoli; *La Montagna* di San Remo; *Il Sole dell'avvenire* di Ravenna, diretto dallo Zirardini; *L'Operaio* di Reggio di Calabria; *L'Ottantanove* e *Il Piccolo* di Venezia, tutti di breve vita e di poco valore. A Forlì resistettero più degli altri, *La Rivendicazione*, anarchico-temperata diretta dal Piselli, e a Genova *Il Nuovo Combattiamo*. In generale questi giornaletti erano a tendenze anarchiche, salvo forse fin dai suoi primi passi *La Giustizia* di Reggio d'Emilia; ma pur dicendosi anarchici in astratto, non tutti furono ugualmente violenti; in quasi tutti vi era anche

confusione e incoerenza d'indirizzo, frutto questo di ancor scarsa coltura.

Oltre ai citati, si ebbe poi la varietà dei giornali operai, come *Il Fascio operaio* di Milano, che resistè da cinque a sei anni; *La Questione sociale* di Torino, che fu più dottrinaria che realmente operaia, e che ebbe pure programma anarchico con frequenti incoerenze; *La Gazzetta* e *La Nuova Gazzetta operaia* di Torino; *Il Muratore* di Torino-Milano e qualche altro, i quali tutti avevano almeno tendenze socialiste. Gli altri che si potrebbero ricordare, o erano organi speciali di un'arte, o semplicemente radicaleggianti, come *La Gazzetta operaia*, del Maffi, e scomparvero perchè in fondo non avevano alcuna ragione di esistere.

La fioritura degli scritti di tutto questo primo periodo, come quella dei fatti di cui diciamo poi, era intinta di una stessa pece, il romanticismo. Si era in quell'epoca ancora pieni il cuore e la mente dei ricordi della rivoluzione italiana, e la grande massa della popolazione non intendeva ancora i nuovi bisogni del socialismo, o almeno li intendeva in un modo speciale. Le prime espressioni concrete quindi della nuova tendenza socialistica in Italia, non poterono non subire l'influenza dell'ambiente, tanto che coloro stessi che si misero per la nuova via del socialismo se ne formarono un concetto del tutto utopistico.

Mentre in Francia il socialismo era già uscito dal suo involucro romantico e si era avviato a gran passi per la nuova via, lasciando l'eredità degli antichi concetti all'anarchismo; e in Germania più rapidamente ancora assumeva carattere di disciplina scientifica e si atteggiava a setta politica; da noi esso bamboleggiava confondendosi, fra pretese teorie anarchico-comuniste e tentativi curiosi di rivolte, che erano poi invece gli

sfoghi malsani dei germi rivoluzionari rimasti nel paese. Il primo a romperla con questa tradizione di romanticismo e ad uscire da questo periodo di preistoria, doveva essere il pensiero, se non forse cronologicamente nelle sue manifestazioni, certo nella sua preparazione ed elaborazione. Il pensiero non trovava nulla nella tradizione italiana cui attaccarsi, come si è detto in principio, e perciò tutto era da fare; [1] ma bisogna confessare che si è fatto presto e molto, naturalmente grazie al sussidio di una forte e vasta letteratura straniera. E le espressioni di queste modificazioni che il pensiero andava subendo, per semplice influenza di studio delle letterature straniere, non per originale sensazione o prodotto di naturali condizioni indigéne, si manifestarono presto negli scritti dei socialisti italiani.

Quello sforzo di propaganda a base di conferenze e di scritture popolari, che si era segnalato fin dal principio, dopo un periodo di sosta riprende più vigore, ma cambiando intonazione e natura. Appaiono nuovi nomi, pur sempre restando alcuni dei vecchi; i giovani scrittorelli son diventati uomini amanti un poco di dot-

---

[1] Dopo che questa 2ª edizione era in gran parte pronta; e il lungo ritardo nella pubblicazione è dovuto solo alle condizioni della mia salute, così che debbo grazie vivissime ai cortesi editori, amichevolmente pazienti, e, poichè ne ho il destro, al caro amico prof. Federico Flora, che mi fu di non poco aiuto nel lavoro di traduzione; Giovanni Boglietti pubblicava nella *Nuova Antologia* (1 e 15 settembre 1894) un pregevole studio sul «Socialismo italiano e gli ultimi moti di Sicilia e di Napoli», in cui parla del «Saggio sulla rivoluzione» di Carlo Pisacane, come di un forte contributo al primo sorgere del socialismo in Italia. Già B. Malon nella *Storia* citata aveva detto altrettanto, mentre io nella prima edizione di questo Cenno non aveva nemmen creduto di dover ricordare il Saggio del Pisacane. Nè ora ho motivo di mutare parere, sempre persuaso che il Saggio del Pisacane sia dovuto a influenze classico-romantiche che si fecero sentire anche in altri scrittori di quel periodo, e poi perchè il Pisacane ed il suo Saggio non ebbero alcuna influenza sullo svolgersi del socialismo in Italia.

toreggiare: gli opuscoli romantici cedono il posto a critiche se non profonde almeno acerbe, a lezioni cattedratiche sul *novus ordo;* e scritti di stranieri vengono appassionatamente o tradotti o riassunti. Bissolati, Di Fratta, Turati, Ciccotti, Costa, Gnocchi-Viani, Oggiero, A. M. Mozzoni sono i nomi degli scrittori e propagandisti più produttivi e più in voga; mentre appunto pullulano le traduzioni o riduzioni di Marx, Schäffle, Kautzky, Nordau, Reclus, Lafargue, Engels, Bebel, ecc.

Gli opuscoletti servono naturalmente per il pubblico grosso, per chi ha le gengive socialistiche ancora tenerelle, ed essi spezzano, frantumano le grandi verità del socialismo in modo da metterle alla portata di tutti.

Per le schiere organizzate, o che si sperano organizzare, ci sono sempre i giornali. Quanti sono essi oggi? Non è più il caso di rispondere, come dissi prima per la stampa del periodo utopistico, che non si può contarli perchè muoiono o sorgono mentre se ne fa, per dir così, il censimento; oggi parecchi hanno ormai una certa vitalità. Nel 1893, in un Rapporto che il partito socialista italiano mandava al Congresso internazionale di Zurigo, si citavano: *La Giustizia* di Reggio Emilia, diretta dal Prampolini, che conta ben nove anni di vita; l' *Eco del Popolo* di Cremona, diretto dal Bissolati, che ne conta cinque; *La Martinella di Colle d' Elsa*, che ne conta tredici; il *Lavoratore Comasco* di Como; il *Grido del popolo* di Torino; il *Popolo* di Bergamo; il *Lavoratore Bresciano;* la *Fiaccola* di Correggio; il *Moto* d' Imola, diretto dal Costa; il *Risveglio* di Forlì; il *Collettivista* di Ravenna; la *Giustizia Sociale* di Palermo; il *Mare* di Trapani; la *Lima* di Oneglia; il *Pensiero* di San Remo; l' *Avanti* e il *Muratore* di Milano; il *Mozzino* di Modena. Alcuni di questi sono

già scomparsi, altri furono fatti sparire; altri invece sono sorti di poi, o sono da aggiungere, come l'*Era Nuova* di Genova; *La Plebe* di Pavia; l'*Avvenire* di Caltanissetta; l'*Unione* di Catania; la *Lotta* di Bologna; il *XX Secolo* di Torino; il *Socialista* di Palermo e quel di Cesena; la *Battaglia* di Milano; il *Martello* di Volterra; il *Pantalone* dí Copparo; *La morte* di Carpi; l'*Asino* quotidiano di Roma, successo all'*Asino* settimanale, ecc. Vivi o morti questi giornali furono e sono quasi tutti settimanali, ed essi, disse la *Lotta di Classe* (anno III, n. 49), « come tante bandiere spiegate testimoniano l'esistenza della grande battaglia che si combatte »; ma in verità per la loro scarsa diffusione pare non portino tale testimonianza che in mezzo alle file stesse dei combattenti! La gazzetta ufficiale del partito è la *Lotta di Classe*, che dicesi appunto, organo centrale del partito socialista italiano e conta tre anni di vita. È questo il foglio in cui si notano come da un cronista diligente tutte le gioie, i dolori, i trionfi e i rovesci del socialismo italiano, e si riassumono, a istruzione e incoraggiamento dei compagni, i fasti del socialismo straniero, specialmente di quello tedesco, che è come il modello per tutti i seguaci della fede marxista: il quarto d'ora, o di secolo addirittura, è tedesco! L'impressione che fa questo giornale è però curiosa; molte volte esso appare come un continuo conto di cassa, tante sono le sottoscrizioni per la propaganda, per le vittime di qua e le vittime di là che in esso continuamente figurano.

Sopra di tutto questo formicolìo di periodici, come *caput et mater*, anzi come direttore che dà il *la* a tutta l'orchestra, sta la *Critica sociale* diretta da Filippo Turati di Milano, la quale è l'unica rivista socialista che si pubblichi in Italia. Come accennammo infatti il Costa tentò nel 1880 a Milano stessa una *Rivista in-*

ternazionale del socialismo, sul fare di quella che si pubblica in Francia e fu per tanti anni diretta dal Malon, ma essa trascinò una vita stentata per due anni; Antonio Lanzoni riprese a Lugo, nel novembre del 1886, l'idea del Costa colla *Rivista italiana del socialismo* (Lugo-Imola), ma essa non diede migliore risultato, e nell'agosto del 1889, dovè cessare le sue pubblicazioni. Fino dal 1887 si pubblicava però in Bergamo una rivista letteraria con tendenze socialistiche intitolata *Cuore e Critica*, nella quale collaboravano letterati socialisti o socialistizzanti; e dopo lunghe pratiche, nel 1891, questa rivista si trasformò nella *Critica Sociale* e cambiando domicilio si stabilì a Milano.

Collaborarono e collaborano nella bella rivista, fieramente condotta con determinati propositi e con coerenti intendimenti, i migliori scrittori del partito, e in essa, con larghezza di vedute e con forza di scienza e di stile, si trattarono molte interessanti questioni scientifiche attinenti all' ordinamento e alla scienza della vita sociale. La sua azione fu certo grandissima, così che, mentre uomini anche non francamente socialisti scrissero nelle sue colonne, come Achille Loria, si può dire che più d' uno scrittore ricevette da essa la spinta « a romperla con lo spirito di classe e passare all' altra riva », per dirla con frase socialista.

È dalle colonne della *Critica Sociale* che partì l'impulso a molti studi severi e a molte pubblicazioni interessanti; chè ormai anche il socialismo italiano può contare un inizio almeno di letteratura scientifica. I nomi sarebbe addirittura imbarazzante ricordare, perchè da quelli del Colajanni, del Costa, del Turati, a quelli dei due Labriola, del Salvioli, del Bissolati, del Garibotti, del Ferri, del Soldi, del Graziadei, del Ciccotti, e così via, formerebbero un non breve elenco; e

perchè non tutti costituirebbero un elemento di uguale valore e quindi una semplice dimenticanza potrebbe magari parere un attentato contro l'intrinseca forza di quella schiera. Più facile compito sarebbe quello di ricordare i contributi che quei pensatori e scrittori portarono alla letteratura socialistica in Italia; ma, lasciando qualche lavoro di maggior mole come l'opera del Colajanni, il far ciò non ci porterebbe che a riprodurre gli indici della *Critica sociale* e l'elenco della sua biblioteca di propaganda. A far opera meno inutile, senza soffermarmi su pur importantissime dottrine indigene filosofiche e specialmente economiche che al socialismo hanno portato aiuto non indifferente, sia di argomentazioni, come di analogie, ritengo degne di ricordo alcune scritture scientifiche a preferenza di altre per l'importanza delle tesi in esse sostenute.

Già Emilio Lepetit in uno scritto sul *Socialismo*,[1] a giusta ragione molto lodato, pose la tesi socialistica su migliore terreno. Egli mostrò di avere bene compreso che, spogliato di tutti gli involucri sentimentali o altri con cui a torto lo si volle ritenere assolutamente connesso, e preso dal solo aspetto economico, il *collettivismo* non è altro che un metodo di produzione della ricchezza; pur dimenticando che, assunto dal suo aspetto filosofico, il *socialismo* è invece una certa dottrina ottimista, la quale si può riallacciare alla filosofia di G. G. Rousseau e a quella dei Santi Padri, mettendo essa, spesso inconsciamente, a suo fondamento teorico la erronea ipotesi di una intrinseca bontà assoluta dell'animo umano a cui si deve arrivare, o meglio ritornare. Di solito i socialisti invece, restando al solo aspetto economico, sia per naturale reazione contro

[1] Milano, Hoepli, 1891.

quello ch' essi chiamano l' errore fondamentale della Scuola classica dell' economia politica, il preoccuparsi, cioè, precipuamente del problema della produzione della ricchezza, trascurando quello della sua distribuzione; sia perchè questa è la parte che più *si vede* nell'intreccio della vita sociale, hanno generalmente ritenuto che le difficoltà stessero appunto nei fenomeni della distribuzione della ricchezza e che questi si trattasse di correggere o anzi modificare *ab imis*.

Essi non si accorgevano che invece le loro discussioni e le loro riforme, si rivolgevano in ultima analisi al punto centrale del dibattito, il metodo di produzione delle ricchezze.

E infatti, raggiunta la sognata perfezione in questo, appare evidente anche ai più semplici, che i fenomeni della distribuzione non potrebbero che riprodurne come risultanti i benefici effetti.

Ciò, ripeto, ha invece bene compreso il Lepetit, il di cui lavoro non rappresenta che un abile ed elegante sforzo per dimostrare, che il socialismo è un metodo di produzione della ricchezza inteso ad assicurare alla società un massimo di utilità generale. Le sottigliezze che potrebbero sorgere da una discussione sul giusto senso da attribuirsi al concetto di un massimo di utilità generale per la società, sfuggirono al Lepetit, nè è qui il caso di citarle;[1] ben però due grandi dubbi gli si presentarono e naturalmente non seppe risolvere. Primo il dubbio, o meglio la obbiezione, che il socialismo richiederebbe necessariamente un miglioramento dell' umana natura, nel senso di un aumento del sentimento del dovere inteso socialmente; e secondo il

[1] Ved. nel caso, *Cenni sul concetto di massimi edmistici individuali e collettivi*, di A. Bertolini e M. Pantaleoni, nel *Giornale degli Economisti*, dell' aprile 1892.

dubbio che il generalizzato benessere non togliesse ogni ostacolo allo sviluppo della popolazione, provocandone un tale rapido aumento da far prevedere le più orribili conseguenze. E i due dubbi starebbero forse ancora là come due punti interrogativi formidabili, colonne d' Ercole per ogni discussione in argomento, se la tesi fondamentale avesse un solo principio di provata dimostrazione. Infatti la dimostrazione che la produzione in un sistema collettivista sarebbe maggiore e più regolare, non è fondata che, o su una aprioristica asserzione della intrinseca potenzialità economica del collettivismo, o su una critica degli sperperi che attualmente si compiono col sistema capitalistico. Ed evidentemente, se nel primo caso il tentativo può esser seducente, certo poco conclude di fronte alla pratica, storica dimostrazione dello splendido progresso compiuto dall'umanità in tanti secoli di produzione capitalistica; e nel secondo esso poco vale, di fronte alla poderosa domanda, se sia proprio il caso di mutare così radicalmente tutto l' ordinamento economico della società, solo per correggere quegli sciupii di forze, quegli sperperi, per quanto enormi, che da più di un secolo proprio l' economia classica va lamentando, suggerendone i rimedi.

Il Lepetit però ha trattato la sua tesi anche da un punto di vista molto pratico; in quanto ha tentato di dimostrare che per molti segni la società attuale andrebbe mostrando di incamminarsi alla profetata e augurata socializzazione dei mezzi di produzione.

Su questo tentativo di dimostrazione ritorneremo, per insistere sul concetto che gli attuali pretesi segnali delle future socializzazioni sono tutt' altro che da interpretarsi in questa maniera. La cooperazione, poi, e i suoi progressi e la generalizzazione delle società ano-

nime, vorrebbero dire forse più una forma nuova di frazionamento e di divisione del capitale che non il contrario. Esse sono in ogni modo forme sapienti di associazione del capitale, non fenomeni di accumulazione.

Questa interpretazione, tante volte ripetuta trionfalmente, dell'accentramento e raggruppamento del capitale sotto tutte le sue forme, come di un indizio dell'avviarsi che fa la costituzione economica della società alla socializzazione dei mezzi di produzione, è del tutto errata ed arbitraria, anche come interpretazione storica di un fenomeno economico. Le forme economiche sentono costantemente anche l'influenza dei mezzi meccanici che si trasformano e progrediscono, delle esigenze del momento storico, delle imperiosità delle esigenze sociali; e così è che le grandi industrie, le grandi proprietà, le grandi società, le cooperative potenti e così via, sono sorte sotto l'impulso dei mezzi meccanici accentratori, dei bisogni artificiali delle grandi produzioni, delle spinte di una concorrenza organizzata e aiutata dagli errori delle politiche commerciali degli Stati. Tutto ciò non è che uno stadio passeggero e svanirà in gran parte quando, come ben dice il Rae, un mezzo meccanico più civile dividerà le forze e le distribuirà su grandi estensioni; quando una più perfetta divisione del lavoro internazionale avrà corretto le stolte pretese di tanti produttori, quando una illuminata politica economica introdurrà il libero scambio fra i popoli, abbattendo tante barriere crudeli e ridicole.

Una polemica la quale nel campo scientifico rappresenta una certa importanza per i socialisti, si è quella agitatasi recentemente nelle colonne della *Critica Sociale* e altrove, a proposito della teoria del valore di Carlo Marx. La teoria stessa fu con molto acume attac-

cata da Achille Loria, cui debolmente risposero alcuni collaboratori della Critica, avendo su essi invece pronta ragione Francesco Coletti, il quale, mentre sulle traccie del Loria distruggeva la teorica marxista, tentava persuadere i socialisti italiani, che ben poteva cadere la teoria del valore del Marx senza che per questo se ne disgregasse il pensiero totale.

Non sappiamo quanto saranno rimasti persuasi di ciò i socialisti avvezzi a giurare sul vangelo marxista senza osare di far distinzioni; in ogni modo noi avemmo sull' argomento la splendida confutazione del Marx, fatta da Vilfredo Pareto, e in onta alla debole risposta del Lafargue crediamo che essa non ammetta replica.[1] Non è certo qui che vogliamo diffonderci sull' argomento, bastandocene un cenno fugace dopo la poderosa critica del Rae; segneremo soltanto, senza pretesa di fare aggiunte, il dubbio sempre rimasto sul modo con cui si provvederebbe alla formazione del capitale nell' economia socialistica. Dato infatti che esso sorga oggi per il valore eccedente creato dall'operaio in ore di lavoro non pagate, da dove sorgerà il capitale quando queste ore saranno risparmiate? O se non lo saranno, lo sfruttamento non continuerà anche se andrà a beneficio della collettività tutta?

Un' altra polemica di molto interesse si dibattè fra un economista borghese, come dicono i socialisti, il prof. Luigi Luzzatti, e un socialista di grande ingegno, Leonida Bissolati.

La polemica ebbe per tesi un punto fondamentale della dottrina socialista; in quanto, mentre il

---

[1] Ved. *Idea Liberale* di Milano, Anno II, n. 26, 27, 28, 29, 30, 32, 36: e ved. poi il volume *Il Capitale* di Carlo Marx. Estratti di Paolo Lafargue, con introduzione critica di Vilfredo Pareto e replica di P. Lafargue, un vol. in-24 di 240 pag., edito da R. Sandron, Palermo.

Luzzatti aspirava a dimostrare che, al di sopra degli interessi di classe vi è una forza morale, scientifica, umana, la quale si manifesta spontanea a favore dei miseri e dei sofferenti e trova nel bene compiuto il proprio compenso; e questa sua tesi si adoperava a far risultare vera con la dimostrazione storica della condotta della classe borghese o predominante in Inghilterra a favore dei poveri e dei lavoratori; il Bissolati si adoperava tutto a dimostrare, usando gli stessi elementi storici, che questa forza spontanea non esiste, e che la causa movente di ogni atto delle classi dirigenti è, o meglio sarebbe, il loro stesso interesse di classe.

E la polemica fu combattuta da parte del socialista, il di cui scritto interessa appunto la nostra rapida rassegna, con un valore ed una competenza ammirabili. Già aiuto gli prestava la insostenibilità della tesi svolta dal Luzzatti; l'errore di questo fu appunto una falsa concezione della struttura economica dell'umanità. Voler dimostrare che la classe, la quale fu economicamente e politicamente predominante, si sia adoperata colla legislazione a vantaggio delle classi più povere e diseredate, unicamente per impulso morale, è uno sforzo inutile ed impossibile; è negare la storia economica di tutti i popoli.

Le idealità morali hanno certamente creato istituzioni e prodotto atti di colossale vantaggio per le classi più povere: le istituzioni di beneficenza, il patrimonio dei poveri, gli ospedali, gli asili, ecc., sono là a dimostrarlo. Ma non è di ciò che si tratta quando si parla di legislazione. Il Luzzatti avrebbe piuttosto potuto dimostrare, come il concetto di *utilità*, che le classi predominanti hanno avuto sempre in mira nei loro atti legislativi, sia andato subendo una lenta sì e faticosa, ma sicura evoluzione verso un senso e una portata

sempre più larghi; così da segnare una grande parabola, che andrebbe dal più gretto spirito utilitario, individuale e di casta, alla più larga intelligenza dell'utilità collettiva. E ciò appunto non per spinte o grette o paurose, ma per una continua modificazione in meglio della stessa umana coscienza.

Tutto ciò però non tocca l'interpretazione dei moventi degli atti legislativi delle classi predominanti.

Per quanto riguarda ciò, ben più ragione aveva il Bissolati; il di cui errore però non era meno fondamentale.

Già nelle colonne della *Critica Sociale* io gli aveva mossa la prudente obbiezione ch'egli col voler dimostrare troppo, aveva distrutta la sua stessa dimostrazione. E infatti, se il Bissolati era riuscito a dimostrare, che *sempre* le classi dominanti erano state mosse nei loro atti, anche i più apparentemente altruistici, da sottile e abile fine di sfruttamento economico; non era egli riuscito insieme a dimostrare la fatale continuità storica di questo fenomeno? Nè, il rispondere che mutandosi per influsso dei diversi fatti sociali, le idealità, ossia gli stessi animi umani, si venivano a mutare anche gl'intendimenti egoistici delle varie classi sociali, era un rispondere a proposito. Giacchè pur essendo ciò vero, come sopra anzi dicemmo, bisogna ben ricordare che il mutamento della idealità sociale non coimporta abbandono della necessità logica di seguire un metodo di lotta per raggiungere la nuova idealità: vorrà dire che anche il metodo seguirà l'evoluzione di quelle.

Ammettiamo, come volle ben dimostrare, intervenendo in quella polemica, Francesco Coletti, che l'idealità sociale si avvia ad una mèta di completa trasformazione, ma dobbiamo anche ammettere che per raggiungere quella occorrerà una lotta, un dibattito, qualunque ne abbia ad essere la forma.

E il rispondere ancora che a togliere la causa del male avrebbe provveduto appunto il rimedio suggerito dal socialismo, quello di fare scomparire le stesse classi sociali, era semplicemente, come sempre, un volere illudere sè stessi, in quanto la dimostrazione della esistenza di queste due tipiche classi sociali antagonistiche, sulle quali riposa tutto l'edifizio socialistico e negativo e positivo, costituisce la parte più debole e più irreale del socialismo stesso. Dove è infatti la classe borghese al di cui egoismo il Bissolati addebita quegli atti, che il Luzzatti voleva invece compiuti per alte idealità morali? Chi ha mai dimostrato che questa classe è una compagine arreggimentata e sicuramente composta, la quale combatte per un suo programma, di cui è pienamente e storicamente cosciente? Le fluttuazioni cui sono soggette le classi sociali ai nostri tempi non si prestano certo a imprimerci nella mente il concetto di una stratificazione immutabile di esse stesse.

Ma di tutti i saggi del così detto socialismo scientifico (due parole che, secondo me, urlano a stare insieme) in Italia, il più interessante, dal punto di vista delle persone, degli scrittori e da quello dei pettegolezzi della cronaca, ce lo doveva fornire Enrico Ferri.

Il quale aveva già rumorosamente fatto passaggio al socialismo fino da quando partecipava alla riunione della Federazione Provinciale Mantovana di operai e contadini in quel giorno del 31 luglio 1893, in cui essa fece esplicita adesione al partito socialista dei lavoratori italiani; e aveva solennemente confermata la sua nuova fede al Congresso socialistico di Reggio Emilia. Ma si riserbava, lui uomo di scienza, di dare la dimostrazione della sua adesione al socialismo per convinzione scientifica e non per sentimentalismo o peggio

per espediente elettorale, non tanto coi discorsi pronunciati in Parlamento, quanto con un'opera appositamente scritta, in cui l'entusiasmo del neofito doveva congiungersi alla forza del dotto: sebbene gli dovesse costare di mettersi in flagrante contraddizione con altri suoi scritti veramente scientifici. E il libro apparve nel luglio del 1894 col titolo *Socialismo e scienza positiva*, e il sotto titolo, quasi a chiarimento di quello, *Darwin-Spencer-Marx*.[1] In questo opuscolo il Ferri intese provare, come il socialismo marxista non sia che il complemento pratico e fecondo, nella vita sociale, di quella moderna rivoluzione scientifica che fu decisa e disciplinata dalle opere di Carlo Darwin e di Erberto Spencer.

Lasciamo adesso di accennare al fatto che anche l'anarchismo, tanto quello dottrinale, come quello pratico, che ha ricorso ai mezzi più scellerati di propaganda e di attuazione, ha più di una volta sollevato la pretesa di riallacciarsi alle dottrine positiviste della scienza che si rappresenta in Darwin, in Spencer, in Fouillée e in altri. E che, da un altro punto di vista, l'anarchismo si è voluto pure considerare come un portato ultimo delle dottrine individualiste, in quanto il suo ideale di una vita sociale senza coazione lo ricondurrebbe, si disse, appunto al tipo di dette dottrine. Poco sforzo occorre a dimostrare la vanità di queste pretese, e della sofistica tesi che vuol riportare in certo modo la responsabilità di vere deformazioni patologiche, a principî scientifici, sol perchè qualche pallida idea di essi si può in quelle rintracciare; allora le filiazioni delle ipotesi dal Darwin elevate a legge della vita organica, sulla lotta per l'esistenza, che hanno assunto così strane

---

[1] Roma, Casa edit. ital., 1894.

forme snaturate nella fantasia delle masse, sarebbero tutte derivazioni di quella teorica!

Ma anche nel campo socialistico questa tesi era tutt'altro che nuova, e oltre al saggio del Jacobi e al tentativo del Colajanni, molti scritterelli erano qua e là comparsi come tentativi almeno per dimostrare che l'opera del Marx completava quelle dei due grandi inglesi. Ora, per fare un'osservazione che, se non è stata ancor mossa, può nondimeno avere un certo valore, è bene il caso di far riflettere: le dottrine del Darwin non sono, o almeno non sono in tutto assicurate nella loro positiva dimostrazione, e quelle dello Spencer rappresentano più fortemente ancora delle pure ipotesi scientifiche, la di cui riprova positiva non si può certo dire di avere in mano, come non si ha quella di tanta parte delle teorie darwiniane. Infatti noi assistiamo ancora a un non lieve dibattito fra darwiniani e loro avversari, fra evoluzionisti e antievoluzionisti. E non poco peso si deve riconoscere, sia nelle dubbiezze delle stesse teoriche del Darwin e dello Spencer, anche da chi, com'io che scrivo, ne è convinto sostenitore, sia negli argomenti degli oppositori, i quali sono lungi dal dichiararsi vinti.

Se dunque la scienza, il di cui compito è la semplice ricerca della verità, dovesse un giorno, se non ripudiare, fortemente modificare le anzidette dottrine, qual sorte allora avrebbe fatta a sè stesso il socialismo?

Ma anche senza spingerci a queste estreme supposizioni, che hanno troppo colore di quell'incerta architettura che è propria alle teoriche socialiste, noi osserviamo parimente come per troppo voler provare il socialismo abbia snaturato se stesso, quando ha voluto per amore di modernità attaccarsi, appendice non chie-

sta e non desiderata, al carro della nuova scienza positiva. Il socialismo infatti fedele alle sue tradizioni di sentimentalismo umanitario, è il solo che si faccia comprendere dalle masse, che possa raccogliere adesioni in tutti campi; vestito da pretenzioso positivismo scientifico esso sfugge alla intelligenza del popolo, incontra la critica demolitrice dei veri positivisti e apre ancor più profondo l'abisso che lo separa da quel socialismo cristiano e cattolico che non vuole certo aver nulla di comune colle nuove dottrine scientifiche. Che bisogno avrebbe, caso mai, il socialismo di questa specie di cresima scientifica?

La pretesa di ricostruirlo sul terreno scientifico, gittando a mare tutta la tradizione utopistica-umanitaria di cui era ricco, e rompendola superbamente colle tendenze romantiche, — chè così hanno fatto i socialisti della *novissima scuola*, — è stata la esagerazione del già commesso errore di voler fondare il socialismo sulla *ragione*. Ora la *ragione* non può che stare contro il socialismo, perchè la ragione scopre delle verità, — la libertà individuale, la forza dell'iniziativa privata, la utilità massima della proprietà individuale, il bene del diverso modo di essere e di agire e l'assurdo e il male dell'uniformità, ecc. — le quali dividono gli uomini. Così è che, sebbene nol vogliano, il solo *sentimento* può essere favorevole al socialismo, perchè esso unisce gli uomini in un ideale che accontenta e culla il sentimento di tutti: il benessere generale.[1]

---

[1] Ved. Levy-Bruhl, nella *Revue des deux mondes*, del 15 maggio 1894. Il male è però che, secondo quanto dimostra il Renan, anche il sentimento trascina l'uomo a una diversità e particolarità che non possono conformarsi certo col socialismo: è infatti il sentimento che nella società grande (necessaria) spinge gli uomini a farsi i loro particolari contorni, della Diocesi nella Chiesa, della Parrocchia nella Diocesi, dei vicini nella Parrocchia!

La premessa non ci ha così allontanati dal brillante opuscolo del Ferri, che non vi possiamo ritornare subito. Il Ferri divide il suo lavoro in due parti, pur aggiungendo una magra conclusione; la prima delle quali, che sproporzionatamente al vero spirito della tesi comprende ben 86 pagine delle 168 che rappresentano tutto il lavoro, vuole essere la dimostrazione della conciliazione fra darwinismo e socialismo. Evidentemente questa non avrebbe dovuto costituire che un incidente nella trattazione generale non essendo, come fu bene osservato, il darwinismo che una parte dell'evoluzionismo, ossia una delle molte forme della evoluzione; ma in ogni modo non è per noi il caso di venire ad una contraddittoria dimostrazione, costruita organicamente, in quanto possono bastarci le poche osservazioni saltuarie che ora faremo. Ciò tanto più, che la colossale debolezza delle argomentazioni del Ferri è appariscente anche al lettore il più superficiale. La conciliazione infatti fra la dottrina darwiniana di una lotta per l'esistenza, e quella socialistica dell'assicurazione alla collettività tutta dei mezzi della materiale esistenza; cioè fra una dottrina, la seconda, che evidentemente toglie di mezzo ogni ragione di lotta, e la prima, che è la assunzione a legge di questa; non si può ottenere che con lo sforzo sofistico del Ferri. Il quale, trovando, com'è ben vero, che le forme della lotta per l'esistenza si sono andate modificando, assevera senz'altro che se ne trasforma e trasformerà sempre più anche il *contenuto*, così da poter dichiarare che nel regime socialista questo sarebbe ridotto a un *minimum* di fisicamente impotenti. Ora il vero è che al *contenuto primitivo* della lotta per l'esistenza si è aggiunto quello che la nuova civiltà ha prodotto, e le mutate forme dell'uno non ne rendono meno dolorose le sensazioni, cui si ag-

giunge il peso delle nuove. La lotta per la vita non è più la dura guerra dei primi tempi, ma il suo campo, per dir così, si è assai più dilatato.[1]

Ciò è ben sicuro, ma in ogni modo la lotta è legge della esistenza, anche civile; or come, riconoscendo ciò, pretender di segnarne i confini *residuali* in forme ed esseri che non han neanche più i caratteri per parteciparvi? Già si è dunque nel più puro assurdo, ma si pensi poi che il Ferri trova una forte ragione in favore del suo tentativo di conciliazione nel fatto che darwinismo e socialismo hanno progredito insieme! Si potrebbe contestare all'on. Ferri questo da lui asserito parallelo sviluppo delle due dottrine, se non altro ricordandogli che quel socialismo scientifico, al quale si riferirebbe questo supposto progresso contemporaneo del darwinismo, non ha certamente la stessa figura, la stessa natura, sto per dire, in paesi diversi. Ma anche senza far questo pare strano si voglia sostenere la conciliabilità di due dottrine sol perchè hanno camminato e progredito insieme! Ma hanno poi progredito veramente insieme? I discepoli del Darwin e dello Spencer vanno continuamente elaborando le dottrine dei due grandi maestri. Il socialismo invece, che ha qualche cosa del *rivelato*, spunta, come teoria, armato e finito dalla testa di un uomo. Egli è perciò che le genti ignoranti, sempre più sedotte dalle rivelazioni che han sapore di straordinario, l'hanno accolto più favorevolmente di quanto potranno mai accoglier la scienza vera, che ha sapore di vita ordinaria. E i seguaci del Marx si sono limitati a spiegare e commentare le sue teorie senza

[1] Sulle forme della lotta per l'esistenza nell'umana società, ved. largamente: Gumplowicz, *Der Rassenkampf, sociologische Untersuchungen*, Innsbruck, 1883. — Vaccaro, *Le basi del diritto e dello Stato*, Torino, 1893. — Novicow, *Les luttes entre les sociétés humaines*, Paris, 1893.

ardire di toccarle; anzi la stessa continuazione dell' opera del Maestro, nel secondo volume e nel terzo, che, per quanto sian stati argomento di ansiose attese, lo furono poi di ben più profonde disillusioni, fu tenuta come superflua, in quanto appunto essa nulla aggiunse di nuovo.[1] Si pensi poi ancora, che più d'una volta il Ferri stesso sente indebolire in mano la bontà delle sue dimostrazioni e si limita a dire, per esempio, che le due dottrine non sono *contraddittorie*, nè *inconciliabili* fra di loro; che il socialismo *non nega* la legge della lotta per l'esistenza, e così via di seguito.

Naturalmente il Ferri parte dalla determinazione di che cosa debba intendersi per *uguaglianza* fra gli uomini secondo il socialismo; e quì, dopo una inutile pompa dimostrativa della erroneità del concetto di una uguaglianza assoluta, alla quale nessuno può aver dato seriamente importanza (ma è ben questo uno dei vezzi di questa comoda battaglia contro i mulini a vento!), si sforza di ridurre questo concetto stesso a due punti unici: 1° assicurare a tutti gli uomini le condizioni dell' esistenza umana; 2° rendere tutti gli uomini uguali al punto di partenza della lotta per la vita. Lasciando di

---

[1] Il 2° volume, come notammo, apparve nel 1885: e una sistematica ancora più strana di quella usata nel 1°, un abuso della formologia matematica, una rigidezza esagerata di stile, lo resero oltremodo pesante restringendone anche di assai la sfera dei possibili lettori. I fautori stessi del Marx hanno taciuto su questo tanto atteso 2° volume, e l'oblio l'aveva coperto: quando in questi ultimi tempi apparve — sempre a cura dell'Engels — il 3°. Il quale richiamò di più l'attenzione di una stretta cerchia di sottili glossatori dei libri sacri del socialismo, perchè avrebbe dovuto portare la soluzione di un importantissimo punto della dottrina tecnica marxista. Ora il prof. Achille Loria, che del Marx e delle sue teoriche fu valoroso critico e illustratore, e che dopo aver guidato il seducentissimo corso delle sue dottrine per acque molto affini a quelle del socialismo, ha finito coll'entrare definitivamente in quel porto (ved. *Critica Sociale* del marzo 1895): ha splendidamente dimostrato (ved. *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1895), che nel suo 3° volume il Marx compie l'auto-distruzione della sua stessa teoria economica!

rilevare che il Ferri non tiene alcun conto della verità assoluta, che gli uomini nascono con facoltà molto disuguali, il che è in natura, nè si può alterare, come non si possono prevedere le ineguaglianze, e che quindi la natura ha individualizzato la specie, nè alcun ordinamento può invertire questi termini; di modo che il socialismo sarebbe un ordinamento a beneficio di *gruppi* (della specie) e quindi meno evoluto e perfetto di ordinamenti il cui beneficio miri all'individuo. Anche senza ciò, sembra non passino nemmeno per il capo all'egregio autore, le enormi, terribili difficoltà che un ben equilibrato spirito trova nel solo tentativo di determinare quelle condizioni di umana esistenza, che egli mette così facilmente come una condizione di cose già bella e risoluta dalla sua formula stessa. La mente formidabile di Adamo Smith più d'un secolo fa, ha toccato questo argomento, e, da quanto ne dice il Rae, appare tutta la indeterminatezza dei suoi concetti.

Ma il Ferri, che evidentemente è debole in tutti i punti in cui la questione da lui trattata presenta l'aspetto più interessante, cioè l'economico, non sospettando quante difficoltà stessero nella formula da lui usata, a imitazione di tanti altri scrittori socialisti, vi è passato sopra con la più grande disinvoltura, e si è invece piuttosto diffuso sul secondo punto che più si prestava alla sua penna brillante.

Egli però non ha posto questa premessa delle due condizioni che il socialismo metterebbe come cardini del suo svolgimento, come una *esigenza teorica* del socialismo; ma, sentendo quanto ciò sarebbe stato debole, ritornò invece al concetto già tante volte sfruttato, che essa sia il prodotto di una evoluzione che sarebbe già cominciata. Il Ferri non dimostra però nemmeno lui, questo preteso cominciamento il quale, come già accen-

nammo a proposito del Lepetit e come diremo poi, costituisce proprio il *pons asinorum* del socialismo, sebbene voglia esserne il cavallo di battaglia.

Tutti gli uomini, dunque, dovrebbero essere uguali al punto di partenza; tutti quindi *lavoreranno*. E qui l'autore si diffonde a illustrare ciò che il socialismo *vuole: vuole* tutti messi per la loro via naturale, *vuole* la vita lieta per tutti, ecc. Ma non pare all'autore che un sistema di vita sociale, il quale *vuole* qualche cosa, rappresenti per lo meno una curiosità per la *scienza positiva?* Anche il protezionismo vuole qualche cosa; ma il male è ch'esso riesce a produrre tutto il contrario. Il Ferri poi si perde in un labirinto di discorsi sulla proporzione delle ore di lavoro, sulla ricerca del lavoro, sul rifuggire dall'ozio, i quali non possono non far sorridere, per concludere, che la formula collettivista, *a ognuno in ragione del lavoro compiuto*, sarebbe solo un ideale di tendenza verso quella più perfetta del comunismo, *a ognuno in proporzione dei suoi bisogni;* cercando di persuaderci che non è bene cercar di raggiungere adesso questo ultimo ideale umano, perchè altrimenti i nostri poveri posteri non avrebbero più niente da fare! Ha ragione il Garofalo [1] di scherzare su tanta bontà di cuore, che secondo il Ferri sarebbe propria del socialismo scientifico: ma, ripetiamo con lui, è questa opera di scienziato positivista?

Dopo aver inteso di dimostrare l'accordo col naturalismo del Darwin, contro ogni più accettata sua interpretazione, il Ferri, il quale non ricorda mai, che

---

[1] Io mi riportava qui a un articolo di R. GAROFALO nel *Mattino* di Napoli, ma più tardi egli pubblicò la sua bellissima « Superstizione socialista » che, ad onta di uno esagerato spirito conservatore, è una brillante critica a varî aspetti dottrinali del socialismo. (Roux, Frassati e C., Torino, 1895).

non tanto è il caso di parlare di *scienza positiva*, quanto piuttosto di *metodo positivo* messo a servizio della scienza, viene alla seconda parte della sua dimostrazione; la quale vorrebbe avere una portata ben maggiore della prima, poichè stabilirebbe non tanto la conciliazione, quanto piuttosto la naturale e diretta derivazione del socialismo dalla ipotesi scientifica dell'evoluzionismo generale.

Lasciamo di notare anche qui i numerosi errori commessi dall'autore in materia economica, come per esempio, l'asserzione che l'economia politica sostenga la inalterabilità della proprietà privata: basta in fatti il più comune manuale di economia per provare, tutto al contrario, che questa scienza non si preoccupa il più lontanamente di una simile dimostrazione, intendendo unicamente provare, che la proprietà privata rappresenta oggi il metodo più perfetto di sfruttamento della terra.[1]

Ma se non opponemmo una dimostrazione contraria alla prima parte dell'opera del Ferri, combattiamo invece la base di tutta la argomentazione della seconda parte; la quale si riassume in questo periodo: « Il socialismo scientifico afferma con matematica sicurezza, che l'indirizzo, la traiettoria dell'evoluzione umana è nel senso generale indicato e preveduto dal socialismo, cioè nel senso di una continua progres-

[1] Si noti poi — e pel Ferri che trova il suo punto di appoggio massimo nelle dottrine dello Spencer ciò dovrebbe essere importante, — si noti poi che è questa, nei riguardi della sociale connivenza, la espressione della legittimazione più esatta e sicura. Essa infatti si lega e fa parte del sistema universale di ragion d'essere degli istituti del consorzio umano, quello del raggiungimento di un massimo di felicità. Come, ad es., la legge di uguale libertà, da cui scende la giustizia, è l'espressione della condizione primaria che dev'essere adempiuta perchè creature somiglianti e viventi insieme possano raggiungere la più grande felicità (ved. *La Giustizia*, di H. Spencer, edizione italiana), così la proprietà individuale è l'espressione della forma più adatta a far ottenere la più grande produzione, che assecura il maggior utile economico alla società.

siva prevalenza degli interessi e delle utilità della specie sugli interessi e le utilità dell'individuo. » (Pag. 127). Che il socialista possa affermare ciò potrà anche darsi, ch'egli lo possa dimostrare, il Ferri stesso ha provato quanto riesca impossibile. Gli elementi per la constatazione dell'indirizzo della evoluzione umana sono qui sotto i nostri occhi, e quando non si commettano grossolani errori di osservazione, o passionatamente non si violentino gli stessi fatti, nulla dimostra questo preteso progresso della socializzazione. Il crescere e lo svilupparsi che fa il sentimento degli interessi della specie non a danno, ma a pro di una più umana e raffinata soddisfazione di quelli dell'individuo, è un fenomeno, il quale, come dicemmo altrove, non ha nulla a che fare con quella tendenza alla socializzazione con cui lo confonde il Ferri. Questa non tanto deve riguardare una teoria di un preteso assorbimento degli individui nell' organismo sociale, ma piuttosto il fatto di un processo di sparizione delle forme individuali della proprietà, e specialmente della proprietà terriera. Ora, restando nei limiti del fatto, il quale è importante perchè tocca anche il *metodo* della lotta socialistica, noi riscontriamo invece che il bisogno di una sempre più *aumentata produzione*, non di una produzione più *in grande*, che ne è il mezzo accidentale, spinge la società alla produzione intensiva, la quale lungi dall' esigere le grandi accumulazioni, costringe alle applicazioni sapienti di forze in limiti ristretti. Lo spettacolo che ci dànno le vaste fattorie americane (esempio delle concentrazioni che i socialisti dicono fatali e continue) perdenti nella lotta della produzione, e quelle delle limitate aziende tedesche e inglesi (esempi di individualizzazioni capitalistiche), che trionfano, è assai persuasivo. I socialisti invece si illudono, attaccati all' antiquata profezia del Marx, la quale ostinata-

mente ripetono, fondata su poche cifre di grandiose ricchezze raccolte, anche ai tempi nostri come negli antichi, da rari fortunati; e non pensano che la grande ricchezza è il capitale diviso, frantumato sotto mille forme in milioni di mani, che i sapienti metodi del secolo XIX hanno saputo collegare; quel capitale il quale, lungi dal tender ad accumularsi per poi socializzarsi, si va spandendo sempre più per il fortunato progresso economico e morale di tutte le classi sociali.[1]

Fino a quando adunque non sarà dimostrato che questa tendenza alla socializzazione è veramente in via di formazione, il che dal Marx al Ferri nessuno ha potuto fare, come più volte ricordammo, la futura socializzazione resterà una pretesa metafisica, non un postulato di scienza positiva, come vorrebbe l'on. Ferri.

Questo è lo sforzo del socialismo scientifico in Italia; non posso certo in un cenno breve e affrettato pretendere di riunire tutte le traccie dell'attività scientifico-socialista; ma parmi che questi ne siano i punti più lucenti. Tralascio però naturalmente tutto ciò che tocca degl'intendimenti, delle finalità, del modo di concepire il socialismo e altre discussioni teoriche su questo campo, perchè tutto ciò non costituisce che delle ripetizioni o dilucidazioni delle tesi fondamentali del socialismo, come fu inteso ed esposto dal Marx e dai suoi.

Che si sappia il socialismo, nel suo vero senso e significato, in Italia non ha ancora invaso la cattedra di Economia, e sebbene vi siano parecchi professori che hanno fatto professione di fede marxista, essi però non insegnano direttamente la scienza economica, alla quale quindi è risparmiata l'onta di servire da porta aperta per la propaganda socialistica. All' ultimo momento

[1] Ved. P. Leroy-Beaulieu, *La répartition des richesses*. Paris, 1883.

un'opera del prof. Scarabelli [1] mi ricorda, che solo questo transfugo della scuola liberale economica farebbe eccezione a ciò che qui dico.

È bensì vero che una inchiesta iniziata dal giornale *Vita Moderna* per conoscere l'atteggiamento degli studiosi italiani di fronte al socialismo, ha dato occasione a un numero considerevole di risposte che sonarono come più o meno lontane adesioni al socialismo. L'inchiesta è stata fatta in occasione del 1° maggio 1894 e in essa si domandava:

1° Che atteggiamento prendete di fronte al socialismo, simpatico, avverso od indifferente?

2° La simpatia, l'indifferenza o l'avversione è il risultato ragionato di una questione, oppure l'espressione di un complesso di sentimenti?

Ma, tralasciando tutte le osservazioni che si potrebbero fare sul modo con cui le questioni furono poste, noi abbiamo riscontrato, che il plebiscito delle adesioni si appoggiò per molti e molti su un cumulo di sentimenti ben più che su ponderate ragioni.

E in ogni modo ci fu tanta confusione in tutte quelle risposte, che si videro asserire, che « l'avvento del socialismo condurrebbe ad un assetto più economicamente equilibrato della società », degli economisti le cui geniali dottrine, inspirate in gran parte ai principî della scuola storica, mirano a dimostrare la variabilità dei fenomeni economici! È dei biologi negare la possibilità di un miglioramento economico e intanto dimostrare simpatia per il socialismo!

In conclusione da quell'inchiesta si potrebbe solo ricavare, che anche nella mente e nel cuore di molti pensatori sta un'aspirazione verso un meglio indeter-

[1] Ignazio Scarabelli, *Il socialismo e la lotta di classe*. Ferrara, 1894.

minato; ma niente che sussidì con autorità di nomi o di ragionamenti il così detto socialismo scientifico.

Dove può contare le sue maggiori conquiste il socialismo in Italia, si è nel campo letterario. E si capisce: come dimostrarono le loro risposte alla citata inchiesta, i letterati nella grande generalità non capiscono niente di questioni sociali, ma non sanno sottrarsi all'influenza di un sentimentalismo curioso che li spinge al socialismo, in quanto esso si presenta loro come una filosofia della miseria piena di grandi promesse. Non è già che la letteratura socialistica in Italia, la quale sino dall'inizio fu sempre una povera cosa e si limitava a parti poetici di dubbio valore, come quel famoso *Inno dei lavoratori*, che le questure del Regno si affannarono sempre a perseguitare, forse appunto perchè letterariamente è un mezzo delitto; non è già ch'essa abbia ricevuto un grande incremento da questo largo contingente di adesioni letterarie. Infatti più in là dei loro nomi, Mario Rapisardi, Corrado Corradino, Arturo Graf, Edmondo De Amicis, e qualcun altro, che cosa hanno dato? Del Rapisardi, oltre a cose minori, si ebbe un poema « Atlantide », il quale si è inabbissato nell'oceano dell'oblio come quella terra di cui porta il nome; del Graf, socialista non si ebbe in verità nulla. O meglio si ebbe una curiosa polemica a proposito di quel filosofico pessimismo di cui sono imbevute le sue rime bellissime. E in quella polemica si volle dal Graf e dai suoi amici stabilire il più strano degli accordi fra la filosofia pessimista, che vede e dimostra l'ineluttabilità della sventura umana, col socialismo, questa nuova fede o scienza che sia di un idealistico, paradisiaco stato di felicità che si preparerebbe all'umanità. Sono sforzi dinanzi ai quali non si può che restare a bocca aperta! Ma le grandi speranze della letteratura socia-

lista italiana non riposano nei poeti or ricordati, non nel Corradino, che solo un recente processo ha fatto ricordare; non negli altri minori, nè certo nei disgraziatissimi traduttori di quegli aborti letterari che furono alcuni ultimi romanzi americani e tedeschi; esse riposano tutte in Edmondo De Amicis, la di cui conversione al socialismo — e non a quello sentimentale, ma a quello scientifico! — ha destato commenti infiniti per tutta Italia. Finora però il di lui contributo si limitò ad alcuni discorsi i quali lasciarono il tempo che trovarono. Ma è sempre promesso, benchè sia atteso da molto, da troppo tempo, quel « 1° maggio », che dovrebbe essere l'alba di una nuova e grande letteratura socialistica.

Risponderà a tanta aspettazione? Noi solo possiamo dire che la fibra dello scrittore, il quale, per quanto *sia nato allo spirito della nuova luce*, come hanno detto, resterà sempre lui, coi suoi pregi e i suoi difetti; è troppo romantica, perchè egli possa essere l'apostolo di una così rigida dottrina scientifica quale vuol essere ad ogni costo il socialismo.

Del resto aggiungiamo qui un'osservazione d'ordine generale. Non è solo in Italia, ma dappertutto che si verifica lo stesso fatto: il socialismo nel campo dell'arte, in tutte le sue forme, e peggio che mai nella letteraria non ha prodotto niente di grande, non ha fatto sorgere alcun prodotto importante e degno di ricordo. Se non l'ha fatto adesso, che eccita di più la fantasia per le sue stesse indeterminatezze, per tutto quel di vago e di grande, che promette nell'avvenire all'umanità, che cosa saprebbe mai produrre più tardi? I socialisti asseriscono che, attuato, il loro ordinamento darebbe un grande impulso alle arti; ma parmi invece che la esperienza negativa che si va facendo in questo periodo della sua elaborazione, sia un forte argomento in

favore della tesi, la quale assegna al socialismo un'azione negativa nel campo delle manifestazioni del bello.

II.

Questa evoluzione del socialismo in Italia, che abbiamo seguito nelle manifestazioni letterarie, trova nel campo dei fatti i suoi precisi riscontri. Il periodo della confusione, del socialismo utopistico, cui rispondeva una stampa irrequieta, incerta di sè e dei suoi scopi, una mancanza di coltura e di concetti scientifici, è seguito da un altro, il così detto periodo delle secessioni o del partito operaio *corporativista*, [1] il quale naturalmente non lasciò quasi alcuna traccia nella letteratura socialistica, perchè appunto fu un periodo di transizione che doveva esplicarsi soltanto nei fatti. E a quest'ultimo succede il periodo attuale del socialismo positivo o scientifico, come vien chiamato, ossia quello del partito socialista dei lavoratori italiani.

Noi seguiremo poi sul terreno dei fatti lo svolgersi di questa evoluzione; ma prima vogliamo sgombrarci dinanzi una falsa interpretazione di avvenimenti dolorosi per il nostro paese, che al socialismo si vollero ad ogni costo allacciare. Se i fatti di cui diremo più tardi, avvenuti durante il periodo del socialismo romantico, o meglio anarchico, non hanno nemmeno essi vero carattere socialistico, quando questa parola s'intenda nel suo vero senso, a più forte ragione non l'hanno quelli che si legano al malessere economico e al malcontento delle classi rurali.

Pensando diversamente E. De Laveleye, già parec-

---

[1] Ved. *Cenno* di Gius. De Franceschi sulla *Evoluzione del partito Socialista in Italia* nella *Lotta di Classe* del 1° maggio 1893; e il citato *Rapporto*, ecc.

chi anni or sono, scoprì che il socialismo in Italia aveva assunto due aspetti, così da aver dato luogo da una parte a un *socialismo rurale* prodotto dalla miseria, e dall'altra ad un *socialismo cosmopolita del nihilismo.*[1]

Questa distinzione è la più arbitraria non solo, ma la più disadatta che si potesse fare. Il socialismo in Italia era, nel tempo a cui si riferisce l'economista belga, così povera e rudimentale teoria e fazione che spezzarlo in giunta in parti distinte, era lavoro di fantasia e non di osservazione.

Dove infatti il Laveleye abbia scoperto il socialismo rurale in Italia sarebbe difficile indovinarlo, quando dalle illustrazioni che egli ne diede non fosse invece facile dedurre in quale equivoco era caduto.

Il Laveleye cita il fatto di San Lupo, quelli di Calatabiano in Sicilia, accenna ai disordini di Budrio e di Molinella, e a quelli di San Nicandro e di Lesina: i quali naturalmente oggi ci fanno l'effetto di ricordi preistorici. Or non c'è chi non riconosca le dolorose condizioni delle classi lavoratrici nelle campagne. Le lettere di Pasquale Villari, che hanno illustrato le luride miserie di Napoli e dei contadini dell'agro Guastallese; l'opera del senatore Jacini che rivelò la trista condizione della classe agricola in Lombardia, quella preziosissima dei signori Franchetti e Sidney Sonnino sulla Sicilia nel 1876 e sulle condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane, e altre molte[2]

---

[1] Ved. *Le socialisme contemporain*, Paris, 1881, pag. 341 e seg. Non crediamo di dover rilevare il grossolano errore in cui cade ancora il citato Autore, quando affastella col movimento operaio quello repubblicano, e quello che prese il nome dal sergente Barsanti.

[2] Ved. anche Lombroso, *Sulle condizioni economiche dei contadini dell'alta e media Italia* (Milano, 1887). Locatelli, *Sorveglianti e sorvegliati*, Appunti di fisiologia speciale presi dal vero (Milano 1876) e *Miseria e Beneficenza*, Ricordi di un funzionario di pubblica sicu-

per le quali basti ricordare la monumentale Inchiesta agraria, dove è scritta una triste pagina della nostra storia economica; sono i dolorosi documenti della nostra miseria. Sulla quale siamo tutt'altro che disposti a stendere un velo pietoso ed ingannevole per accontentare false preoccupazioni di un patriottismo sentimentale, ma che almeno vogliamo spiegarci ricercandone le cause vere, senza ricorrere al solito e troppo facile ritornello della influenza, o della tendenza socialistica, come fa il De Laveleye; o senza troppo leggermente generalizzarla ed accettarla come una condizione di cose immutata dal 1884 al 1891, come ha fatto il Rae, che ripetè per il nostro paese nella sua seconda edizione la descrizione fattane nella prima, colle stesse precise parole.

La popolazione italiana, che si calcolò nel 1892 avere oltrepassato di poco i 31 milioni, fornisce alla emigrazione una quota rilevante: mentre infatti l'emigrazione temporanea oscilla intorno a 100,000, quella permanente portò via 20,000 abitanti nel 1876, crebbe a 196,000 nel 1888, discese a 113,000 nel 1889, a 105,000 nel 1890, risalendo a 176,000 nel 1891 e ritornando a 117,000 nel 1892. In modo che proporzionandola per mille abitanti, si hanno le medie di 4.50 nel 1887, 6.98 nel 1888, 4.20 nel 1889, 3.88 nel 1890, 6.29 nel 1891 e 3.53 nel 1892; ossia confrontandoci agli altri paesi, troviamo che, comparativamente alla popolazione rispettiva, i più forti contingenti alla emigrazione sono dati prima dall'Irlanda, poi dai paesi Scandinavi, dalla Scozia, dall'Inghilterra, dal Galles e dall'Italia.

E l'eccedenza dei nati sui morti, dato che si rife-

---

rezza (Milano, 1878). Ellero, *Tirannide borghese* (Bologna, 1878). Jessie White Mario, *Miseria in Napoli* e *Stato delle misere plebi in Sicilia* (Firenze, 1877). Rocco De Zerbi, *La miseria di Napoli* (*Nuova Antologia*, 15 dicembre 1879).

risce appunto all'aumento della popolazione e lo spiega, da noi oscilla fra 10 e 13 per $^{0}/_{00}$ abitanti; rapporto ch'è molto prossimo a quello che si nota in Inghilterra, in Iscozia, in Germania, in Ungheria e nei paesi Scandinavi, mentre sono meno alti i quozienti nella Svizzera, nell'Austria, nell'Irlanda e debolissimo è tale aumento in Francia.

Questi dati servono come di punto di partenza ai quesiti, che qui ci interessano. Come vive in fatti dall'aspetto fisico, economico, intellettuale tutta questa popolazione che si sviluppa abbastanza velocemente dal punto di vista numerico, ma che abbandona assai facilmente i 286,589 km. di territorio che ne costituiscono la patria di origine, quasi essi fossero pochi a contenerla? Le risposte non sono certo atte a correggere, nel vero senso del termine, i giudizi del Rae, ma possono però smorzarne l'amarezza, in quanto mostrano che se non si è fatto in Italia tutto quello che si poteva, e doveva per aiutare il libero sviluppo alle forze economiche del paese, non è meno vero che i miglioramenti furono e sono sensibilmente grandi.

Le popolazioni sia delle città, come delle campagne, dal punto di vista igienico si trovano in condizioni non molto belle: vi sono da noi città, comuni, intere regioni senza acque potabili, senza sistemi di fognature, senza servizi medici e veterinarî bene organizzati, senza servizi ospitalieri, o con gli uni e gli altri in istati spaventevoli. Le abitazioni umane in certe provincie sono in istato non primitivo, ma addirittura bestiale, sia nelle campagne come nelle città e peggio in queste, che in quelle. Tutto ciò è verissimo; ma guardandoci indietro il giudizio che si deve pronunziare riesce meno severo. Intanto la mortalità è andata scemando e si può considerare quasi uguale a quella dell'Inghilterra

e di Galles; grandiose opere di risanamento furono compiute in molte città, le quali profittando della legge del 1885, diedero mano a razionali epurazioni delle loro parti più infette, e molti comuni per la legge del 1887 tolsero dallo Stato grosse somme a prestito, destinandole a miglioramenti sanitari. È ben vero che poco si è guadagnato nella lotta contro le cause della mortalità complessiva, ma ricordiamoci che le morti per malattie infettive acute diminuirono in Italia dal 1887 al 1891 del 40 %. Ciò che aggrava queste condizioni, o anzi meglio le spiega, si è che le popolazioni italiane si nutrono male. E ciò vale specialmente per le sventuratissime popolazioni rurali, le quali in generale non consumano mai carne, non bevono che poco vino, si cibano di cereali (frumento, granturco, riso) di legumi ed altri erbaggi conditi con lardo; nella di cui alimentazione insomma scarseggiano le materie azotate e queste poche sono fornite da vegetali piuttosto che da cibi animali. E se male si nutre il corpo, peggio si nutre l'intelletto: del resto quando il corpo è male nutrito a che forzare la debole, anemica povertà del cervello? È sì cresciuto a più del doppio il numero degli allievi nelle scuole elementari (da 1 milione a 2 milioni e 400,000); aumento colossale anche tenuto conto dell'aumento della popolazione; e il numero degli analfabeti da 20 anni in su, che era nel 1861 del 65 % abitanti maschi e 81 % femmine, è sceso nel 1881 a 53,89 e 72,93 rispettivamente, mentre il rapporto degli illetterati per 100 coscritti, che era di 64 nel 1866 è disceso a 41 nel 1890; ma è una media, e « dopo 30 anni di governo nazionale e di libera stampa si hanno ancora delle provincie in cui 90 spose su 100 non sanno scrivere il loro nome nel registro dello stato civile! » [1]

---

[1] Bodio, *Indici Misuratori ecc.*, pag. 18.

In fondo alla scala nazionale sta veramente una plebe di proletari nel vero ed assoluto senso della parola: giacchè nel 1887 ben 770,000 persone figuravano abitualmente sussidiate dalle istituzioni elemosiniere, e assorbirono 11 milioni circa.

La miseria di queste popolazioni non è certamente compensata dalle grandi nuove costruzioni ferroviarie, dai milioni raccolti nelle casse di risparmio ordinarie e postali; da quelli moltissimi che lo Stato ha speso e spende annualmente per l'esercito, per la marina, per le grandiose opere pubbliche, di cui può farsi bello il nuovo regno italico. Ma però la stessa forza di resistenza che il paese ha dimostrato, sia contro la fatale politica economica che predomina da più di un ventennio; sia contro l'azione deleteria dell'enorme, incredibile carico tributario che grava su esso, con un ordinamento così sperequato ed ingiusto, che difficile sarebbe altrimenti immaginare; sia ancora nella grave crise che lo ha travagliato in questi ultimi anni e ancora non è cessata; questa stessa forza di resistenza, prova che l'Italia non è precisamente quel paese di esausti proletari, come il Rae lo dipinge. L'indirizzo economico dello Stato fu senza dubbio ed è ancora la causa principale di tutti i mali che affliggono la economia nazionale in Italia: uno sciagurato protezionismo per i rapporti commerciali coll'estero, un impotente e pretenzioso socialismo di Stato nel regime dei rapporti fra le classi sociali all'interno, una completa babilonia negli ordinamenti monetari e bancari, un improvvido progressivo accrescimento dei pubblici gravami, uno sperpero colpevole del danaro pubblico, un complicato e costoso meccanismo amministrativo, queste sono le piaghe di cui soffre per opera del suo stesso governo il paese. Il quale però mentre non ha saputo sradicare la ingenua sua fede nell'azione dello Stato,

della di cui opera ha tanto patito, ha nondimeno mostrato, ripeto, di avere tale vitalità e resistenza economica da progredire in onta a tanti ostacoli e tante contrarietà.

Gli indici di questo progresso non vogliamo ora certo qui ricordare, perchè un più lungo discorso in argomento ci porterebbe troppo fuori di strada. Ma solo pensando che anche la gran crise finanziaria di cui soffre lo Stato, va un po' alla volta, sebbene con mezzi e metodi tutt' altro che lodabili, essa pure risolvendosi, si vede ancora una volta quanta forza non vi sia in questo popolo ed in questo paese, che purtroppo ha dovuto lottare aspramente e lotta ancora, non sempre aiutato dall' opera spesso insipiente dei suoi governanti.

Nondimeno si può dire che quel socialismo rurale, cui alludeva il De Laveleye, e che secondo il Rae troverebbe così facile spiegazione nella miseria delle popolazioni delle campagne, noi non l' abbiamo ancor visto nascere. E sì che il De Laveleye scriveva prima del 1881 e il Rae si basava sui rapporti del 1872; mentre io scrivo dopo i fatti della Sicilia!

E rimontiamo un poco ad epoca più lontana per arrivare a questi.

Già nel 1871 si videro i contadini non solo coalizzarsi e darsi allo sciopero, ma convertire gl' istrumenti pacifici del lavoro in armi per far valere i loro diritti, o meglio quelli che essi credono tali. Infatti i contadini a Oggiono nell'Alta Lombardia, per più settimane abbandonarono il lavoro, pretendendo di avere un diritto di compartecipazione nella proprietà del suolo. Allora il moto fu ritenuto di nessuna importanza e quindi tutti furono colti alla sprovvista dai più seri tumulti di Cavarzere e di Adria, suscitati col pretesto della legge con cui si vollero finalmente aboliti gli abusi detti del vagantivo.

Il governo dovette sedarli colla forza, ma finiti quelli del Veneto, ne scoppiarono a Frascati, ad Ostiglia, nel Mantovano e a Geranzano in quel di Milano. E furono stragi e guasti non indifferenti, così che si dovettero eseguire vari arresti, specie a Geranzano.[1]

Lasciandone altri, anche nel 1877 si ebbero a deplorare disordini provocati dal malessere delle popolazioni. Infatti l'8 aprile di quell'anno 200 contadini si presentarono al municipio di Melara chiedendo pane e lavoro, e l'assembramento dovè essere sciolto dalla forza dopo vari arresti; nel mentre poi questi moti turbavano le campagne, scioperi a Como e a Cremona, mettevano a tumulto le città, sempre a prova che veramente era questione di pane e di lavoro.

Essendo allora il tempo dei tristi fatti di Villa Ruffi e dei clamorosi e vani processi contro gli internazionalisti di Livorno, di Carrara, di Roma, di Bologna, di Firenze, di Pavia, come poscia diremo, si ebbero manifesti e proclami socialisti. A Imola, l'11 febbraio la *Commissione federale per le Romagne e per l'Emilia* pubblicò un manifesto in occasione di un Congresso della Federazione, che dovevasi tenere fra breve nell'Alta Italia; a Pavia il *Circolo degli studi economici* pubblicò pure un proclama agli operai ed ai contadini; manifesto e proclama, che erano specialmente rivolti a respingere l'ingerenza e l'intervento borghese. E i fautori dell'*Internazionalismo legale*, che i *rivoluzionari* — divisioni strane di sette microscopiche, — chiamavano per dileggio, *i socialisti reazionari*, tennero a nome della Federazione dell'Alta Italia un Congresso

[1] Fu allora che Garibaldi scrisse una nota lettera all'avv. Bignami di Lodi, nella quale richiama l'attenzione di tutti sulle sofferenze dei contadini, di cui chiede si sollevino le miserie materiali e morali.

a Milano il 17 e il 18 febbraio, sotto la presidenza di Enrico Bignami, al quale i rivoluzionari in certo modo intesero di rispondere con un nuovo programma, pubblicato il 18 marzo dalla Federazione bolognese, a nome dell'Associazione internazionale dei lavoratori. A tutto questo rimescolìo, che suona più con le parole di quel che suonasse nei fatti, tenne dietro il moto di San Lupo.

« Il 5 aprile, si legge nella *Gazzetta Ufficiale*, comparve in San Lupo, provincia di Benevento, una banda armata di circa cinquanta internazionalisti. Essa esplose le armi contro una pattuglia di carabinieri ferendone due, e quindi si diede alla fuga prendendo la via dei monti del Matese. Quattro dei componenti la banda furono tosto arrestati, altri quattro vennero tratti in arresto nella stessa sera, e furono sequestrate armi e munizioni. La banda si diresse poi verso la provincia di Caserta, penetrò in Lentino, vi bruciò l'archivio comunale e a nome della rivoluzione sociale diede fuoco in mezzo alla piazza ai registri del catasto e dello stato civile, ordinando la divisione delle terre. Il parroco Fortini di Lentino si unì agli insorti, e a Gallo, dove passò poi la banda, il parroco Tamburini li accolse con entusiasmo; il che servì a dare in apparenza un carattere religioso a quel moto, sebbene la miseria e la poca levatura di quei sacerdoti non autorizzasse a tanto; e ivi fu bruciato pure l'archivio, e derubata la cassa esattoriale. Intanto la forza pubblica erasi mossa da diversi punti per circondare la banda e distruggerla. Le disposizioni prese ebbero il più felice risultato,... la banda fu sorpresa in una masseria di Lentino, e senza colpo ferire, ne furono arrestati tutti i componenti, 25, sequestrando le armi e le munizioni. » [1] Fra gli arrestati troviamo qui

[1] Contemporaneamente vennero arrestati parecchi Interna-

Carlo Cafiero, Enrico Malatesta e altri noti anarchici, ma che vorrebbe dir ciò? Certamente che questi duci avevano qualche idea di quel che allora dicevasi socialismo anarchico, ed erano affiliati all'internazionale, ma il moto in sè stesso desta più che altro commiserazione e sorpresa. Quei poveri giovani volevano iniziare la rivoluzione sociale ingolfandosi, come fecero, fra precipizi, « sempre salendo fra sassi e macigni, in un paese di tuguri e di stamberghe! »

Il moto di San Lupo era dunque una pazza impresa ideata e diretta da pochi giovani entusiasti, e naturalmente alimentata dal malcontento dei contadini, i quali mal comprendendo le strane teorie degli internazionalisti, ne seguirono però l'impulso, spinti dalla irrequieta miseria. Certo in quei giorni esso fu aspramente esagerato, condannato, e non solo dalla parte conservatrice e governativa, ma anche dagli stessi internazionalisti; il che deve meglio persuadere, che il socialismo in quel fatto c'entrava per quel poco che potevano valere i nomi dei tre o quattro internazionalisti immischiativi.[1]

Oltre a quelli da lui citati, il De Laveleye avrebbe potuto anche considerare come socialismo, per esempio, il fatto naturale e quasi è a dirsi incosciente della emigrazione dei contadini, il quale sottrae invece al socialismo molte presumibili forze future, e gli scioperi agrari del 1882 e gli altri, o le ribellioni di Ber-

---

zionalisti, che volevano iniziare la rivoluzione armata a Ponte Molle presso Roma. Erano diciotto! addetti ai lavori dell'Esquilino.

[1] Dopo un lungo anno di carcere preventivo i così detti Internazionalisti di San Lupo, fra cui furono compresi i due sacerdoti su ricordati, furono portati alla Corte di Assise, e contro di essi fu steso un grave atto di accusa. Ma intanto venne promulgata l'amnistia di Re Umberto, e otto fra essi furono posti in libertà. Gli altri, che si vollero ad ogni costo processare per delitto comune, furono assolti dai giurati.

nalda contro la tassa del fuocatico, o i moti sciagurati e strani di Arcidosso.[1]

Per non dire di altri fatti di cui l'eco è del tutto spenta, ricordo ancora i moti del Mantovano e del Polesine, chiusi coi processi di Venezia e di Este, i quali, indicavano certo l'esistenza di un materiale che il socialismo in altre circostanze, avrebbe poi potuto sfruttare, e più ancora l'esistenza di uno stato di cose che reclamava provvedimenti, ed è testimonianza della pazienza spinta all'estremo del povero contadino italiano, che schiacciato dalle tristi circostanze attuali, quando non ha l'energia disperata o il modo di abbandonare la patria per rifugiarsi in una terra più clemente, comincia a prestare orecchio a chi gli parla di associazione e di resistenza. Ma da queste condizioni a solo un ideale

[1] Davide Lazzaretti fondò in Arcidosso (prov. di Grosseto) nel 1878 un santuario e una specie di Comunità religiosa. Di là egli predicava in tuono profetico ai suoi adepti, quasi tutti contadini, la comunanza dei beni. Il 18 agosto, seguito dai fedeli biancovestiti, il Profeta si diresse alla chiesa di Arcidosso per farsi proclamare santo; intervenne allora la forza, e un delegato troppo zelante sparò sul Lazzaretti, il quale colpito nella fronte cadde morto. I capi del moto Lazzarettista furono imprigionati, e l'anno appresso assolti dalle Assise di Roma. Ved. Lombroso, *Il profeta.* — Barzellotti, *Santi, solitari e filosofi*, 2ª edizione, Bologna, 1880.

Or pare ben strano che questo fatto, il quale ebbe spiccato carattere di un comunismo mistico, direi quasi conventuale, abbia potuto connettersi a una qualunque idea socialista (ved. contro F. S. Nitti, *Il socialismo cattolico*, pag. 343). Salvo che non si voglia considerare il socialismo come un mero fenomeno di patologia sociale, non si comprende quali altre attinenze (e anche in tal caso assai vaghe), si potrebbero stabilire fra le due cose. È ancora certamente oggetto di disputa, e lo sarà sempre, se David Lazzaretti era un mattoide o un mistico fanatico; potranno ricercarsi nella ignoranza, nella superstizione, e certo anche nei bisogni di quella povera gente rinchiusa in quel cupo villaggio, segregato da tutto il consorzio civile, la spiegazione di quel proselitismo relativamente vasto; ma queste cagioni istesse serviranno a dimostrare come da parte dei Lazzarettisti si fosse agli antipodi del socialismo. Quando se ne abbia un esatto concetto, e non si voglia fare una confusione indebita, si dovrà riconoscere, che il socialismo, quale è oggi inteso, nasce invece e si svolge dove la civiltà, la coltura relativa, il cimento delle idee nuove hanno più libero accesso.

socialistico e peggio, a un principio qualsiasi di coscienza e di lotta socialistica, c'era e c'è tutto un abisso. Certamente erano socialisti alcuni, non tutti, di quelli che nelle suddette agitazioni della fame alzarono più forte la voce, quegli stessi quindi che comparvero nei rispettivi processi, ma quel loro socialismo, già molto incomposto e incoerente, essi non sognarono nemmeno di trasfonderlo nei programmi delle associazioni da essi fondate o aiutate, tanto immaturo si presentava loro, ed essi comprendevano essere l'ambiente e il terreno.

Ciò è facile desumere in particolar modo dai resoconti del processo di Venezia, [1] per quanto si riferisce ai moti del Mantovano, che furono certamente i più degni di attenzione, e quelli che appunto si imposero tanto ai governanti, come agli osservatori. Le due associazioni: cioè, la *Società di Mutuo Soccorso fra i contadini della provincia di Mantova*, con sede in quella città ed estesa per la sua azione alla parte bassa della provincia, presieduta dall'ingegnere Eugenio Sartori e avente per organo il giornale *La libera parola;* e l'*Associazione generale dei lavoratori italiani*, diretta da un Comitato Federale alla di cui testa erano Francesco Siliprandi e Giuseppe Barbiani, abbracciante per la sua efficenza la parte alta della provincia con estensione nel Cremonese e avente per organo *La Favilla;* fondate, la prima nel dicembre del 1884 e la seconda nel novembre dello stesso anno, non ebbero certamente un carattere socialista, checchè ne abbiano pensato gli istruttori del processo che a Venezia si chiuse con una clamorosa assoluzione. Naturalmente che il Sartori e il Siliprandi, gli unici forse che bene comprendevano ove si doveva andare e quale poteva essere la mèta lontana del movi-

[1] Ved. *Processo dei contadini mantovani alla Corte di Assise di Venezia.* Venezia, C. Ferrari, 1886.

mento promosso dalle due società, erano forse socialisti, ma neanche essi si mostrarono veramente tali nella azione e nello svolgimento del processo.

Le tristi condizioni economiche della provincia Mantovana avevano resa troppo dura la vita del contadino, perchè egli di per sè, o aiutato da altri, non avesse almeno a tentare di modificarne il tenore. « La proprietà nel Mantovano è nella massima parte raccolta in latifondi. Questo porta per conseguenza che l'industria campestre viene esercitata per la massima parte dai contadini avventizi, che offrono l'opera loro quando viene richiesta, restando, quando questa offerta d'opera non venga, inoperosi e quindi senza guadagno. Quest'opera viene richiesta soltando secondo l'esigenza dell'industria agraria in determinate stagioni e quindi anche fuori delle esigenze impreteribili delle seminagioni, delle colture e della raccolta, quando i mezzi dei proprietari e l'andamento delle stagioni il consentano.

Quando questo lavoro è richiesto con molta sollecitudine ed inesorabilmente per la necessità dell'industria agraria, viene ricompensato anche con discreta larghezza; ma questo non vale a compensare l'estrema tenuità della mercede data durante il tempo nel quale l'opera è meno richiesta, e quando l'offerta delle braccia dei contadini è fatta largamente da un numero cospicuo, e può essere accettata a condizioni molto miti. E molto meno vale a compensare il lungo periodo di tempo in cui queste braccia restano inoperose, o perchè non vi sono operazioni da compiere, o perchè il proprietario non ha denari da spendere in miglioramenti, o perchè l'andamento della stagione non consente il lavoro all'aperto. Quindi, fatte le somme, i contadini hanno una mercede inferiore alla soddisfazione dei bisogni impreteribili della natura umana, che abbia coscienza della

propria dignità.[1] E tranne in poche stagioni in cui sanno che sarà richiesto, sono sempre incerti del lavoro del domani. Quindi aggiungono alla miseria del compenso anche l'angoscia dell'incertezza del vivere per sè stessi e le loro famiglie. »[2]

Queste condizioni si fecero più gravi dopo l'innondazione del 1879, avendo questo disastro colpito più duramente i contadini degli altri. Il periodo di abbondanza dal 1870 al 1880 aveva un po' sollevati i contadini dalla loro abbiezione, e i disastri e la crise dal 1880 in poi li rigettarono nella primiera tristissima condizione. Ecco allora naturale il rialzarsi dei contadini, ecco inevitabile la loro agitazione.[3] E le due associazioni formatesi in allora avevano precisamente quel carattere che ebbero le associazioni dei contadini inglesi sin dal loro sorgere nel 1872; compilarono le loro tariffe e fissarono il giorno in cui esse avrebbero dovuto aver principio, pur avendo sempre in animo di venire ad un accordo per le une e per l'altro. Questo slancio dei contadini non fu compreso dai proprietari. Trovandosi di fronte a masse organizzate di operai, non videro che un movimento destinato a rovinarli. Non si accorsero che le associazioni analoghe, sorte in Isvizzera ed in Inghilterra, aveano segnato la cessazione degli scio-

---

[1] « I contadini si nutrono in media con 700 grammi di farina gialla (di granturco); supponendo che questa fosse tutta fatta col grano della miglior qualità, essa non contiene che il 10 % di albuminoidi. La metà di ciò che è necessario per riparare le forze di un uomo. » Deposizione del prof. Panizza. Processo ecc. cit., pag. 92.

[2] Dalla deposizione del dott. Sacchi. Id., pag. 285 e seg.

[3] Thorold Rogers ha dimostrato appunto esser legge naturale e costante, che le agitazioni dei lavoratori si verifichino sempre, non già quando giacciono nell'avvilimento più deprimente della miseria, ma sì quando le migliorate condizioni economiche danno ad essi l'energia morale sufficiente per far sentire la propria voce, e sovrattutto quando acquistata la coscienza della propria umana dignità nel periodo di minori ristrettezze economiche, sono minacciati poi da una crise sopravvenuta di ritornare alla precedente miseria.

peri, e credettero che quelle associazioni suscitassero invece lo sciopero. Di là un seguito di malintelligenze; forse le tariffe erano da una parte segnate troppo alte per le condizioni della proprietà fondiaria, forse si sognò di più di quello che si poteva realizzare, certo il moto fu snaturato e dai contadini e dalle autorità, e finì così dolorosamente, e forse peggio poteva andare, se il senno della giurìa veneziana non vi rimediava.[1]

Or neanche questo triste episodio, che d'altronde trova quasi perfetto riscontro nelle lotte memorande combattute nel 1874 tra i *farmers* e i contadini riuniti nella *National Union* nel Cambridgeshire e nel Suffolkshire, tranne per la parte che spetta all'autorità governativa;[2] questo triste episodio, che pur ebbe tanta gravità, non ebbe carattere socialista.

Servirono sì questi moti ad aprire un solco in cui si depose, per dir così, il germe socialista; in quanto più tardi le elezioni politiche del 1890, e più quelle del 1892, dimostrarono che, nelle regioni del Mantovano, nel Cremonese; ove, dopo lo sciopero del 1882, per aver i proprietarî mancato di fede ai patti colonici allora convenuti, si costituirono delle leghe di resistenza, per opera di socialisti, e si ripetè lo

---

[1] Ved. in quel processo le deposizioni importantissime, dal nostro punto di vista, del prof. Mario Panizza (pag. 91 e seg.), del dott. Achille Sacchi (pag. 285), dell'onor. D'Arco (pag. 72 e seg.) e la splendida arringa dell'onor. Enrico Ferri.

[2] Ved. Carlo F. Ferraris, *Saggi ecc.*, Roma, 1880 (Le Classi agricole dell'Inghilterra). In Inghilterra il governo stette vigile custode dell'ordine, senza arresti in massa, senza repressioni violente, malgrado una lotta così accanita fra contadini e affittuarî durata dal marzo all'agosto. Più tardi si accentuò anche nella provincia di Mantova, come nel Ferrarese e nel Trevisano, la emigrazione per San Paulo del Brasile. I giornali informarono anzi, che insieme a molti contadini emigrò per San Paulo quell'ing. Sartori, che fu l'anima del movimento a cui sopra accennammo. Ved. in proposito B. Belli, *Memoria sulla condizione dei coloni italiani nella provincia di San Paulo*, San Paulo, Tipografia Italiana, 1888,

sciopero nella primavera del 1894, con buoni risultati per le classi rurali; nel Polesine, e più dal Modenese a Reggio Emilia e Parma, vi era diffusa, se non una vera e cosciente organizzazione, certo una forte preparazione e fermentazione socialista. Ma essi in sè non avevano, ripeto ancora, tale carattere o impronta: e ciò insisto a sostenere e sostengo per fatti più gravi e più recenti, contrariamente forse all'opinione generale, perchè è sempre fermo mio convincimento, che i moti delle nostre classi rurali derivanti dal malessere economico, dalla miseria addirittura, anche se si presentano organicamente composti ed estesi naturalmente per tutto il paese che risente il malessere, non hanno perciò già carattere socialistico. Male compresi e peggio frenati o repressi dalle autorità, possono essere sfruttati dal socialismo e volgere ad esso chi li organizzò e provocò; certo è questa la loro tendenza. Ma ben compresi, sollevate e lenite le cause che li provocarono, volto il male in benessere, e lasciato aperto il campo alle libere attività, non vi può essere ragione al mondo per cui le genti agricole, che hanno nel sangue la fede e l'adorazione più assolute e radicate nell'istituto, per esse naturale, della privata proprietà della terra, si volgano a una teorica socialistica che vorrebbe dire abbandono perpetuo di questa loro fede.

Oltre agli accennati, altri moti e disordini minori qua e là si ebbero in varie parti d'Italia, anzi si può dire che non passa anno che qualche scoppio non s'abbia in qualche punto; provocato sempre s'intende dalla stessa causa massima, il profondo malessere economico delle popolazioni, la quale è a sua volta un prodotto della malsana politica economica del governo, della schiacciante pressione tributaria generale e locale, dei pervertiti ordinamenti amministrativi, pure generali e locali, nonchè della crise economica che angustia tutti i paesi.

Ma tutti questi fatti furono in certo modo posti in oblio per la gravità immensa degli avvenimenti di Sicilia, della Lunigiana, di Napoli e delle Puglie, che hanno turbato il 1893 e i primi tempi del 1894. La Sicilia si trovava in condizioni miserrime già all'epoca dei Borboni, e la stessa rivoluzione del 1848 è legata a quelle condizioni. La *Lettera di Malta*, pubblicazione clandestina apparsa nel dicembre del 1847 e scritta dalla penna infuocata di Francesco Ferrara, è la descrizione commovente dello sfacelo economico e morale della Sicilia di allora. Purtroppo, per quanto costi il confessarlo, poco, assai poco da allora in poi si è fatto dal governo nazionale e dalle attività collettive autonome dell'isola per il suo miglioramento ed il suo progresso. Siamo anzi autorizzati ad asserire che quanto si andò facendo dal governo nazionale in linea di sviluppo economico, con costruzioni di strade ordinarie, di linee ferroviarie, con lavori vari per miglioramenti di porti, di città, ecc.; e in linea di sviluppo intellettuale con l'apertura di scuole e con altri mezzi, essendo inspirato in generale tutt'altro che a fini di vero sviluppo civile, non servì che a mascherare le reali condizioni dell'isola sventurata, le quali rimasero quali erano, se non peggiorarono.

I segnali di questo stato di cose si ebbero clamorosi più di una volta, quando la Sicilia dette occasione a repressioni e a governi militari e ad inchieste speciali governative e private. Così è che il Bonfadini descrive la Sicilia, quale relatore della Commissione Parlamentare, e nel 1876 i sigg. Sonnino e Franchetti la trovano nelle stesse condizioni in cui la dipinsero la Lettera di Malta del 1848 e la pubblica stampa e il Parlamento nel 1866; e l'on. Damiani ritorna sullo stesso tema nell'Inchiesta agraria cogli stessi dati, come vi insistono per vari aspetti, il Colajanni, il Turiello, ecc.;

e nel 1894 dopo i disordini di cui ora diciamo, Enea Cavalieri, Santangelo Spoto, il San Giuliano e il La Loggia la tornano a descrivere sempre immersa in quello stato sventurato; dopo che già parecchi pubblicisti nel *Popolo Romano*, nel *Corriere della Sera*, nella *Tribuna* e la signora Jessie W. Mario nella *Nuova Antologia*, avevano destata la universale compassione coi loro umani e generosi lamenti sulle condizioni di speciali lavoratori di quella terra e sulle sue miserie in generale.

In questo terreno e in questo ambiente era naturale che il socialismo avesse tentato la sua opera e anche ottenuto dei risultati. Il La Loggia, conoscitore profondo delle condizioni e degli intendimenti del suo paese, per quanto propenso a valutare esageratamente il contributo del socialismo nei così detti *Moti di Sicilia;* racconta che il diffondersi delle idee socialiste in Sicilia trova il suo punto di partenza, per dir così, in una generazione di studenti universitari che frequentarono la Università di Palermo nel 1890. E infatti furono quei giovani, cui la parola del Colajanni in un pubblico discorso aveva segnato più precisamente le idealità del socialismo, che ne diffusero le dottrine per tutta l'Isola. E gli effetti di quella propaganda si raccolsero subito nelle susseguenti elezioni politiche (1890), in cui il Colajanni fu eletto deputato, e si ebbe la doppia elezione politica del De Felice-Giuffrida. Questa propaganda trovò allora i suoi organi e aiuti in alcuni giornali, come il *Socialista*, l'*Isola*, la *Giustizia Sociale* e l'*Unione* del De Felice e più tardi la *Nuova Età* di Palermo e di Marsala e l'*Esule* di Trapani; ma più potente l'ebbe dalla già ricordata opera sul socialismo del Colajanni e dalla campagna elettorale che fu combattuta nel suo nome in ben quattro collegi. Furono queste manifestazioni, dirò così, di esteriorità, le quali diedero

sin dal principio un'*etichetta* socialistica ai preludi degli avvenimenti che ora ricordiamo, traendo, secondo noi, in errore gli stessi socialisti stranieri, i quali chiamarono questo movimento di massa proletaria, che si concretò nei *Fasci* della Sicilia, « il primo *atto* del socialismo italiano »; e a più forte ragione i socialisti e molti scrittori italiani, alcuno dei quali volle persino ritenere che ormai la questione sociale fosse *definitivamente* posta in Sicilia! e altro volle, con più manifesto errore, riallacciare i nuovi moti alle tradizioni Bakouniniane.

Certo è che all'infuori di una qualsiasi mira o ispirazione socialistica, in quell'ambiente così saturo, quale era la Sicilia, come ben dice il La Loggia, qualunque pretesto doveva bastare per creare tumulti, e di pretesti, data la cupidigia dei proprietari, la prepotenza degli amministratori, le crisi agraria e zolfifera, non vi era difetto. Sobillatori in qualche punto ve ne furono, sempre però appartenenti a partiti politici di minoranza, non mai al socialista; più generalmente i moti vennero spontanei. Già fino dal 1890 per opera del De Felice sorgeva in Catania il primo fascio di lavoratori, il cui carattere non fu nei suoi principî molto lontano da quello delle comuni associazioni di mutuo soccorso e di resistenza; la visita dei mille socî del Fascio di Catania all'Esposizione di Palermo, determinò il sorgere di analoga istituzione in questa città, da dove, aiutato come dicemmo dall'*Isola* e dal *Giornale di Sicilia* e dall'attivissima azione di un gruppo di giovani, il movimento si propagò in tutta la Sicilia. Una statistica esatta del numero dei Fasci che corrisponda alla realtà, osserva il Colajanni, è difficile, perchè molti ne sorgevano ogni giorno, e non pochi ne scomparivano, senza che se ne avesse notizia; certo è che essi si mol-

tiplicarono rapidamente. Si dice che, nel marzo del 1893, siano stati 35, nel maggio 90, nell'agosto 120, nel novembre 160 e 35 in formazione; alcuni dicono che siano arrivati al numero di 300, però con evidente esagerazione. Come esagerata certamente è la cifra dei soci, che si volle ammontassero sino a 300 mila e più: molti Fasci, infatti, dice il Colajanni per certa sua scienza, erano puramente nominali, come quello di Caltanisetta, di alcuni altri il numero dei socî era stato per lo meno quintuplicato.[1]

L'azione di questi sodalizi non era sempre inspirata ad unità, molti di essi si erano ascritti al Partito Italiano dei lavoratori, altri erano indipendenti e limitavano i loro sforzi a lotte locali; nè il Fascio di Palermo, che pur aspirò sempre a essere guida centrale del movimento, potè veramente dire di avere raggiunto il suo scopo. È ben vero che più tardi i Fasci si fecero rappresentare al Congresso Socialista di Genova (1892), e che al Congresso di Reggio Emilia dell' anno seguente i loro delegati vennero accolti con grandi feste, e Garibaldi-Bosco vi portò il saluto della Sicilia che era, come egli disse, *in fiamme*, provocando una proclamazione di solidarietà da parte del Congresso coi *compagni di Sicilia;*[2] ma tutto questo armeggio era frutto della troppo accesa immaginazione dei capi, come ne era pure prodotto curioso il Programma, per dir così, ufficiale dei Fasci dei lavoratori; mentre e questo, e quello sfuggirono nel loro vero senso alle masse organizzate. Il Programma or ricordato, fu riassunto in un opuscolo di propaganda di Garibaldi-Bosco;[3] ed esso è

---

[1] N. Colajanni, *In Sicilia* (Roma, 1894), pag. 24.

[2] Ved. *Verbale stenografico del Congresso di Reggio-Emilia*, Milano, 1893, pag. 5, 6 e 25, 26.

[3] *I Fasci dei Lavoratori, il loro programma ed i loro fini*, Palermo, 1893.

addirittura quello del Partito socialista dei lavoratori italiani, ossia ancora è il programma della scuola marxista. « Non si vuole *divisione delle terre*, ma socializzazione di tutti i mezzi di produzione; si vuole e si combatte per l'abolizione del salariato, e come mezzo, si adotta la Lotta di classe, cioè degli sfruttati contro gli sfruttatori; della Lotta di classe si servono per fare in modo che le classi odierne possano sparire, distruggendo tutte le ineguaglianze artificiali, artificialmente create. »

Ma l'adesione al Partito dei lavoratori Italiani, e il programma marxista, come diremo anche dopo, non sono evidentemente che una veste sproporzionata al contenuto reale. Gli aderenti erano ben lontani dall'avere una qualsiasi coscienza dell'ideale socialista e la sproporzione appunto fra gl'intendimenti dei capi e l'animo del popolo, costituì la causa principale dello sciagurato scioglimento che i moti ebbero più tardi. I capi, già appartenenti al periodo più evoluto del socialismo, volevano sfruttare per i loro ideali una massa, la quale non era ancora che materia greggia per il periodo romantico, utopistico, e di là l'impossibilità di un'azione concorde e cosciente.

Non vogliamo ora certo diffonderci su tutto il rimescolìo che precedette i veri torbidi ed i sanguinosi avvenimenti, che desolarono la fine del 1893 ed il principio del 1894, i fatti furono a lungo narrati più o meno passionatamente da vari scrittori; noi ci limitiamo a ricordarli cronologicamente, togliendo il quadro seguente dal citato scritto del La Loggia. [1]

[1] *I fatti di Sicilia*, « Giornale degli Economisti », marzo 1894, Roma.

Comuni	Data	Causa immediata
Caltavuturo..........	20 Gennaio	Divisione beni comunali ....
Catenanuova..........	2 Giugno	Onoranze a Garibaldi..............
Siracusa	10 Ottobre	Tasse, specialmente di rivendita.....
Villafrati	14 Ott., 1 Nov.	Patti agrari........................
Siculiana............	15 Ottobre	Idem............................
Floresta.............	22 »	Tasse............................
Montelepre	23 »	Idem............................
Cattolica............	23 »	Patti agrari ....
Villarosa............	24 »	Patti minerari......................
Aragona	25 »	Prepotenza specialmente amministr..
Caltabellotta.........	25 »	Patti agrari........................
Paceco...............	29 »	Idem............................
Milocca Racalmuto...	27 Ott. 2 Nov.	Prepotenza delegato................
Casteltermini	1-14 Nov.	Patti agrari........................
Valledolmo	2 »	Idem............................
Balestrate............	12 »	Municipio e proprietari ....
Gibellina.............	13 »	Prepotenza delegato...............
Balestrate e Trappeto.	25 »	Malgoverno comunale ....
Balestrate............	27 »	Fuocatico, guardie campestri........
Trappeto	4 Dicembre	....
Valguarnera	4 »	Prepotenza speciale delegato........
Partinico	8 »	Tassa rivendita....................
Partinico	11 »	Dazio ....
Giardinello	10 »	Tasse, provocazione Sindaco.........
Villafrati.............	10 »	Tasse, malgoverno comunale.........
Ciminna..............	10 »	Idem............................
Borgetto	10 »	Idem............................
Balestrate............	10 »	Idem............................
Balestrate............	14 »	Idem............................
Monreale.............	17 »	Dazi ....
Monreale.............	18 »	Idem............................
Comitini	10 »	Tasse............................
Partinico.............	20 »	Dazi rimessi.......................
Corleone.............	24 »	Tasse ....
Lercara	21 »	Idem............................
Lercara	25 »	Idem............................
Valguarnera..........	25 »	Idem............................
Assoro...............	25 »	Idem............................
Terrasini.............	25 »	Dazi............................
Balestrate............	26 »	Tasse ....
Parco	30 »	Dazi............................
Partanna.............	30 »	Idem............................
Santa Ninfa..........	30 »	Tasse............................
Partinico.............	30 »	Dazi ....
Castelvetrano.........	30 »	Tasse ....
Favara...............	30 »	Idem............................
Castelvetrano.........	31 »	Per rilascio arrestati del 30.........
Misilmeri	31 »	Tasse ....
Mazzara..............	31 »	Dazi ....
Campobello di Mazzara	31 »	Tasse............................
Mazzara..............	1 Gennaio	Tasse, mulino Salvo ....
Castelvetrano.........	1 »	Per rilascio nuovi arrestati ....
Salemi...............	1 »	Dazi ....
Misilmeri	1 »	Idem............................
Pietraperzia	1 »	Tasse, malgoverno comunale.........
Salaparuta...........	1 »	Idem............................
Ragusa...............	1 »	Mancanza lavoro ....
Marsala..............	2 »	Patti di lavoro.....................
Camporeale..........	2 »	Tasse ....
Gibellina.............	2 »	Idem............................
Belmonte	2 »	Dazi ....
Marineo..............	2 »	Tasse ....
Marineo..............	3 »	Idem............................
Calatafimi............	3 »	Idem............................
Vita..................	3 »	Idem............................
Malvagna	3 »	Idem............................
Mazzara..............	3 »	Idem............................
Trapani..............	3 »	Idem............................
Santa Caterina........	5 »	Idem............................

Modi di esplosione	Repressione
......	3 morti, 50 feriti.
Dimostrazione	Feriti, arresti.
Saccheggio municipio	Arresti.
Sciopero	»
Dimostrazione	»
Si disarmano i carabinieri, si assalta la caserma	»
Dimostrazioni	»
Blocco paese	»
Sciopero	»
Blocco paese, dimostrazione	»
Sciopero anteriore	»
Idem	»
Dimostrazione	»
Sciopero	»
Dimostrazione	»
Idem	»
Idem	»
Idem	»
Idem	»
......	»
Idem	»
Saccheggio municipio, incendio casotti daziari	Si carica la folla, arresti.
Dimost., s'impone ai riv. riduzione prezzi alim.	Arresti.
Dim., indi dopo prov. Sindaco ed eccidio, sac., municipio, e uccisione messo com. e moglie.	11 morti, feriti.
Dimostrazione	Arresti.
Idem	»
Idem	»
Idem	»
Dimostrazione di donne	»
Incendio casotti	Feriti.
Dimostrazione	Arresti.
Idem	»
Distruzione casotti	»
Comizio	»
Dimostrazione, resistenza autorità	»
Idem	11 morti e feriti.
Idem, blocco caserma, dev. uffici e botteghe.	Arresti.
Devastazione uffici e case private	»
Incendio casotti	»
Dimostrazione	»
Idem	»
Incendio casotti	»
Dimostrazione	»
Incendio casotti	»
Idem	»
Dimostrazione	»
Idem	»
Idem	»
Idem	»
Incendio uffici	»
Assalto mulino, sassaiuola devastazione uffici.	»
Dimostrazione, proclamazione nuovo Sindaco.	»
Incendio casotti	»
Dimostrazione	»
Dim., sassaiuola, dopo eccidio, devastaz. uffici.	8 m., 15 f. con pericolo di vita.
Dimostrazione	Arresti.
Idem	»
Idem	»
Idem	»
Idem	20 morti, moltissimi feriti.
Incendio casotti	2 morti.
Dimostrazione	Arresti.
Assalto municipio	18 morti, molti feriti.
Dimostrazione	Arresti.
Idem	»
Idem	»
Idem	Feriti.
Idem	Arresti.
Idem	13 morti, moltissimi feriti.

Questo riassunto sommario ci risparmia ogni parola di illustrazione e di commento sui singoli fatti, la quale non potrebbe non essere amara per il modo con cui troppo leggermente si fe' buon mercato del sangue del popolo.

Il problema che invece ci riguarda è quello delle cause. Le quali furono da molti ricercate, da troppi ritenute come facili a trovarsi. Più che facili anzi, le cause si ritennero essere, per quanto variamente a seconda dei criterî e degli umori, singole; e questo semplicismo produsse non leggiere conseguenze quando si proposero i rimedî. Alcuni non videro che socialismo dappertutto: socialismo nei più remoti fattori, socialismo nelle organizzazioni, socialismo negli intendimenti: così che il socialismo, questa fede-dottrina, che secondo i suoi apostoli sarà il portato ultimo della più evoluta civiltà, avrebbe trovato la più imponente manifestazione di concrete tendenze, proprio là fra quel popolo, che ci fornisce il 71 % di analfabeti al momento del contratto matrimoniale, e 63 % fra i coscritti; che, sempre nel 1891, su 100 mila abitanti diede 28 denunzie per omicidio, 359 per lesioni violente, 392 per furti! Altri non videro che effetti di lotte locali e si affannarono a mettere in luce tutto il guasto delle veramente feroci amministrazioni comunali e provinciali, e l'egoismo cieco e ignorante delle classi predominanti. E in appoggio a questa corrente di idee, si portò il fatto, che i Fasci, nel mentre per riuscire a perfezionare le loro organizzazioni tenevano congressi comunali e provinciali, e raccoglievano collette continuamente per aiutare scioperanti ed arrestati, si adoperarono con tutte le loro forze a dare la scalata alle cariche amministrative: così che infatti, a Piana de' Greci, Corleone, a Prizzi, a Partinico, ad Alcamo, a San Giuseppe Jato, a Sancipirrello, ecc., contadini ed operai, candidati dei Fasci,

erano andati a far parte dei Consigli comunali. Ma si dimentica dai sostenitori di questa idea, che già da tempo, a Caltagirone, ad Agira, a Biancavilla, ecc., gli operai si erano addirittura impadroniti dei Comuni, come invece a Catania, Messina ed altrove i socialisti erano penetrati nei Consigli comunali, e ciò indipendentemente dall' azione e dagl' intendimenti dei Fasci e per pura e vera guerra di partiti.

Altri ancora, e fu questa la più grave mistificazione del feticismo semplificatore nello studio delle cause dei perturbamenti sociali, non videro che una causa sola di tanti mali, il latifondo; questa curiosa forma di distribuzione della terra, cui si addossarono e si addossano tante responsabilità e dalla di cui scomparsa si attendono tanti e maravigliosi benefizi!

E questa causa speciale assunse la maggiore importanza in quanto essa fu raccolta dal governo come una verità indiscutibile, e suggerì addirittura la forma e il modo dell'intervento dello Stato per risolvere il problema economico della Sicilia, che si era ridotto a un così piccolo problema agrario. Il marchese Di Rudinì dimostrò nel modo più irrefragabile l'assurdo della tesi che vede nella esistenza del latifondo, la causa dei moti siciliani e più specialmente del sorgere e moltiplicarsi dei Fasci; e il fatto che i Fasci si svilupparono anche nelle provincie dove il latifondo è del tutto sconosciuto,[1] è la conferma precisa della sua confutazione.

---

[1] Dal punto di vista del latifondo il Sonnino (*La Sicilia nel 1876*), divide la Sicilia in due grandi zone; una, alberata, a proprietà suddivisa, che si presenta spezzata, irregolare, con numerose diramazioni e rotture corre dalla Marina di Trapani a Mazzara, per Castellammare, Alcamo, Partinico, Carini, Conca d'oro, Bagheria, Misilmeri, Termini, Castelbuono, S. Mauro, S. Stefano, Patti, Castroreale, Barcellona, Milazzo, Messina, e scende da Messina per Linguaglossa ed Acireale, ad Adernò, Paternò, e Catania, facendo delle puntate a Siracusa; la seconda, quella del latifondo, più vasta

Anche il latifondo con tutto il seguito del suo disgraziato ordinamento, a base di proprietari assenteisti, di gabellotti sfruttatori, di contadini sfruttati e di contratti iniqui, fu certamente, come è sempre, una delle tante cause del malessere economico della Sicilia e dei moti or ricordati. Ma lasciando che esso è in gran parte, come il Di Rudinì ha molto bene dimostrato, uno stato di cose che la natura agricola della Sicilia e le condizioni del suo clima, impediscono possa essere mutato, o almeno esigono lo sia con opera lenta di lavoratori e capitali interessati; sul che avremo occasione di ritornare più tardi; non può nemmeno il latifondo essere accettato come la causa unica nè del malessere economico, nè, a più forte ragione, dei disgraziatissimi avvenimenti che insanguinarono la Sicilia. Le cause sono evidentemente molteplici, e all'azione congiunta di esse si deve indubbiamente il rapido moltiplicarsi dei Fasci siciliani, come si dovette ad essa il loro sorgere. Nell'ordine economico, pernio intorno a cui gravitano tutte le altre condizioni, vanno messe, la depressione economica, la crise e la spaventosa miseria che affliggevano la Sicilia in proporzioni forse maggiori delle altre regioni italiane. La Sicilia ha visto salire in modo spaventoso il numero delle espropriazioni per debito d'imposta; mentre ha visto diminuire la sua produzione granaria; ha visto distrutti dalla filossera numerosi vigneti, scemata quindi la produzione del suo vino, e quello prodotto, scemato ancora di prezzo, o rimasto invenduto; ha visto preci-

---

($^3/_4$ della Sicilia) e intanto egualmente, complessivamente popolata, comprende quasi tutta la provincia di Trapani, meno la suddetta Marina, la provincia di Palermo meno le parti indicate; nella provincia di Messina il Circondario di Mistretta, parte di quello di Castroreale; nella provincia di Catania i circondari di Nicosia e di Caltagirone; nella provincia di Siracusa il circondario di Modica con altri minori e quasi per intero le provincie di Caltanissetta e Girgenti.

pitare il valore della sua produzione agraria; perdersi in un mare di difficoltà la sua ricca produzione agrumaria e ingolfarsi in una crise spaventosa la sua bella e privilegiata industria degli zolfi. Il turbine devastatore che ha scosso le grosse fortune, annientato le piccole, ha naturalmente ridotto all' estrema condizione le infime classi sociali, quel proletariato agricolo ed industriale, cui il troppo vivo dolore non ha potuto non strappare un grido e un moto di rivolta. Forse la sua meravigliosa resistenza, in quanto una lunga tradizione di sofferenze lo ha reso indifferente ai dolori economici per la sua stessa miseria intellettuale, gli avrebbe lasciato passare anche questa bufera, se l'abuso, la prepotenza, la brutalità persino del dominio amministrativo non gliel'avessero resa più aspra.[1]

Oltre però ad un ordine economico si deve riconoscere che vi è tutto uno speciale ordine morale di cause, il quale è naturalmente nelle sue prime scaturigini il riflesso, il prodotto di quello economico, ma ormai ha provocato un tale ambiente morale, legato a tradizioni e condizioni storiche speciali, da doversi prendere in autonoma considerazione. Abbiamo già accennato al grave stato di ignoranza in cui si trovano le plebi siciliane; a quello aggiungasi tutta una tradizione di malsani rapporti sociali, che si traducono nelle forme più brutte della maffia e il pessimo stato della pubblica sicurezza; e a tutto questo infine si aggiunga un fiero e strano spirito rivoluzionario, che rivive come superba tradizione indigena e suggerisce ogni tratto uno scoppio,

---

[1] Un acuto scrittore, che si nascose sotto il pseudonimo di *Siculus*, ha largamente dimostrato la tesi cui qui posso solo accennare, che le cause prime e fondamentali di detto stato di cose stanno nelle condizioni economiche e nella politica economica e finanziaria dello Stato: io mi riporto in tutto e per tutto a quanto egli disse. (Ved. *Giornale degli Economisti*, 1894, fasc. di febbraio.)

come quello del 1893, il quale è poi proprio in piena contradizione con le nuove tendenze delle masse veramente organizzate dal socialismo.

Tutto questo per gli avvenimenti e le loro vere cause, ma i Fasci quale legame mai ebbero con essi? Fu affermato, e il Governo abbracciò risolutamente questa opinione con le disgraziatissime conseguenze per cui ancora la Sicilia piange; fu affermato che la maggior responsabilità dei moti e dei tumulti spettava appunto ai Fasci dei lavoratori. La verità è invece quella sostenuta dall' onestissimo e valoroso dott. Colajanni che, nella maggior parte dei casi, i tumulti, le dimostrazioni accompagnate da incendi, da devastazioni, da saccheggi, da violenze d'ogni genere, avvennero dove i Fasci non esistevano, o dove erano sorti da poco, o dove stavano per dissolversi, o dove infine avevano natura ed intendimenti del tutto speciali. Dove i Fasci erano bene organizzati, in generale tumulti non si lamentarono, e anzi i Fasci servirono come elemento di propaganda per raccomandare la calma e per tutelare l' ordine. Non sempre questo scopo fu raggiunto, perchè come diremo ancora, naturalmente coloro che avevano in mano le redini del movimento, il quale pretenziosamente intendevano guidare a scopi loro propri, ne furono invece vinti e, insieme con esso, travolti; e in ciò stette il castigo del loro massimo errore. Ma nè i Fasci possono considerarsi come causa e come provocatori dei tumulti, nè coloro che ne erano alla testa possono essere incolpati di aver *voluto* i tumulti.

Presto in ogni modo si chiuse la triste iliade dei moti siciliani e dei Fasci: la di cui eco si ripercosse nel continente destando movimenti e analoghe istituzioni di Fasci a Napoli, e nelle Puglie, ove però i subbuglî, per non dir veramente tumulti, furono repressi con una

energia e una prontezza, che molti usano dire mirabili, e ove i Fasci scomparvero subito per mancanza appunto di quella somma di cause concomitanti che li aveva invece bene organizzati in Sicilia.

Ma l'iliade si chiuse assai dolorosamente: i Fasci siciliani si trassero dietro le repressioni a mano armata, lo stato d'assedio, il regime terrorista dei processi militari con le relative enormi condanne.[1] Non posso certo qui far la storia di tanti guai: è questa una pagina di dolore, cui la giustizia accorderà certo completa, benchè tardiva, quella riparazione di cui si ebbe nel marzo 1894 appena un inizio.

L'organizzazione dei Fasci e il loro svolgersi, che furono del tutto o quasi indipendenti ed estranei dai movimenti e tumulti, volevano essere certamente strumento abilmente composto e preparato in mano di socialisti. Socialisti infatti sono il De Felice di Catania, Garibaldi Bosco, Andrea Ballerini, il dott. Barbato e Bernardino Verro di Palermo, l'avv. Montalto e il farmacista Curatolo di Trapani, l'avv. Pipitone e il Ruggieri di Marsala, l'avv. De Luca, l'avv. Rao e il marchese di Montemaggiore nella provincia di Girgenti, l'avv. De Stefano-Paternò nella provincia di Siracusa, Fontanazza, il dott. Crescimone di Palermo, Vinciguerra nella provincia di Caltanisetta e Niccolò Petrina e G. Noè in quella di Messina, che furono, come dice il Colajanni, gli apostoli più intelligenti e più attivi della propaganda socialista in Sicilia. Alla loro testa stavano il dott. Barbato, il Bosco e il De Felice, al quale ultimo

[1] Il tribunale militare di Palermo, dopo un assai lungo dibattimento, condannò De Felice-Giuffrida a 18 anni di reclusione e a 3 di sorveglianza, alla speciale decadenza del mandato di deputato (!?) e all'interdizione dei pubblici uffici; e gli altri presidenti dei Fasci dai 12 ai 10 anni di reclusione. Ricordo solo questo per convalidare il giudizio su esposto.

fu dovuta quella fioritura, per quanto fittizia, di Fasci nel continente, a Napoli, cioè, e anche a Roma, a Firenze, a Bologna, come accennammo. Ma se questi capi avevano veramente una mèta socialista, pure essendovi già fra di essi discordanza di idee, peggiore era questa fra essi stessi e le masse che organizzavano. Queste, spinte dalla ruina economica, sotto l'influsso degli altri moventi di cui fu detto, adottavano metodi che nella mente dei duci erano mezzi di organizzazione socialistica e nella loro coscienza invece, erano una ripetizione più o meno perfezionata delle antiche vie e dei mezzi rivoluzionari, che avevano adoperato a Bronte nel 1860, a Palermo nel 1866 e in altri momenti e in altri punti, solo allargandoli o adoperandoli su più vasta scala.[1] Cosicchè a noi i moti siciliani, che si vollero gabellare come il primo insorgere dell' irreggimentato proletariato italiano, danno lo stesso sapore, o lasciano la stessa impressione di quegli antichi fatti e commovimenti che il Cognetti-De Martis ha narrato ed illustrato nel suo « Socialismo antico ». I moti, le grida, gli atti delle masse dimostrano i loro reali intendimenti, e sotto la vernice della causa immediata, di cui fu parola nel quadro riportato, trapela la origine vera di tutta la così detta rivolta.

I capi del movimento siciliano, dopo un processo colossale, collegato ad una moltitudine di altri processi, scontano in carcere i loro errori, e alcuno fra essi, an-

---

[1] « I *Fasci* nella intenzione dei promotori sorsero in nome dei principî socialisti, come preparazione ad un ordinamento economico sociale, da realizzarsi in un remoto (!?) avvenire, assai diverso dall' attuale. Nell' intenzione delle masse i *Fasci* non erano che mezzi che dovevano rapidamente far migliorare le proprie condizioni rialzando i salari, facendo ottenere contratti agrari equi, scacciando i prepotenti dalle amministrazioni comunali e provinciali. » È questa l' opinione preziosa per noi del Colajanni (*La riforma sociale*, anno I, fasc. 1-2).

che le sue colpe. Già alla proclamazione dello stato d'assedio si erano arrestati Bosco, Montalto, De Luca, Barbato, Petrina e il De Felice, come sottoscrittori di un manifesto che fu l'ultimo atto del così detto *Comitato Centrale dei Fasci*, e che lungi dall'essere documento rivoluzionario, intendeva essere la parola della pacificazione; dopo furono arrestati molti altri e i processi portarono alle conclusioni suddette.

Per le dette condanne, come i duci, scontano in carcere a centinaia e centinaia per più o meno lunghe condanne, le loro illusioni, quei poveretti che spinti dal mal governo, dallo strazio che si faceva di loro e del loro paese, si levarono per migliorarne le condizioni o per sognate divisioni di terre. Chè infatti, lo ripetiamo per l'ultima volta, i contadini siciliani avevano in cuore un programma, il quale andava da miti aspirazioni di riforme dei patti colonici, alle più audaci di divisioni delle terre, naturalmente a titolo gratuito, come argutamente osserva il Di Rudinì.

Con che si vede quanto stridente è la contradizione, quando si vuole, come pur troppo si è fatto, attribuire carattere di movimento socialistico a questo, che prese nome dai Fasci siciliani. Per la dottrina e per il metodo socialistico, è la massa lavoratrice, che conscia di sè, da per sè organizzandosi, si adopera e raggiunge un suo scopo; il che suppone scienza di fine e di mezzi. Tutto ciò mancò assolutamente ai Fasci siciliani. Che importa il programma! Là si parlava di socialismo e se ne aveva coscienza, ma lasciando che ben pochi dei fascisti erano in grado di leggerlo, e meno ancora in grado di capirlo, tutte le particolarità del movimento, delle dimostrazioni, delle grida, stanno a dimostrare come la coscienza dell'ideale socialista fosse lungi dall'aver fatto la minima breccia in quelle povere anime.

I capi, appartenenti a classi borghesi intellettualmente ed economicamente molto superiori, intesero di sfruttare il gregge a scopo socialistico, o almeno di organizzarlo perchè di tale scopo si facesse un giorno coscienza; ma naturalmente essi furono poi, come si è detto, vinti dai reali intendimenti delle masse e videro sfumare in tumulti quella che essi credevano dovesse essere una elaborazione sapiente di forze socialistiche. Con ciò i capi stessi commisero una mancanza verso lo spirito del socialismo, il quale suppone nelle stesse menti dei suoi maestri ed apostoli, una lenta preparazione: così si spiegano e comprendono i secoli che domanda il Rodbertus, il quale ebbe ben più del Marx mente e scienza di sociologo.

Nelle deposizioni dinanzi al tribunale militare di Palermo, alcuni dei capi del movimento siciliano (Barbato), come nelle discussioni parlamentari un socialista della scuola più pura (Prampolini), riconobbero l'anzidetta verità; e con le parole vi fece adesione alla Camera dei Deputati anche il De Felice. Ma però flagrante fu la contradizione, fra le dichiarazioni stesse di quest'ultimo, e la condotta sua e di tutti coloro che si trovarono alla testa dei moti siciliani: chè se, come dicemmo, in pratica tutto il movimento siciliano fu in aperta contradizione colle pretese teoriche di chi lo guidava, la condotta, le aspirazioni del De Felice, mostrarono come egli si trovasse agli antipodi a dirittura di tutto ciò che costituisce dottrina e metodo socialisti. Il De Felice infatti apparve, per le sue incoerenze quello che veramente era, ossia un prodotto specialissimo dell'epoca attuale in Sicilia. Egli è un ritardatario, per dir così, dell'epoca romantica del socialismo in Italia, che non ebbe le doti del Costa dei primi anni; e fu la causa principale, per cui il moto precipitò a così misera fine.

L' errore massimo, ponendosi dal punto di vista della stessa dottrina socialistica, commesso dai caporioni in Sicilia, e fino ad un certo punto il loro delitto, fu l'antitesi fra l'ideale loro e i metodi di cui si servirono in un ambiente quale era la Sicilia : fu infatti delitto organizzare le misere masse siciliane, non d' altro scienti che dei loro bisogni attuali, e non d'altro desiderose che di raggiungerne in qualche maniera la soddisfazione, per un ideale così lontano e vago che alle masse stesse non poteva non sfuggire. Ma tolta questa parte, resta sempre la gran verità su cui più volte insistemmo, che il socialismo ebbe ben poco da fare coi moti di Sicilia: e non avessimo altre prove, basterebbero i troppo numerosi tumulti e disordini, che qua e là in ogni canto d' Italia, nel 1894 e ancora nei primi del 1895, si lamentarono per le stesse cause, con le stesse forme, con le stesse grida, che si notarono in Sicilia; e per confessione di tutti, da Alatri via via fino ad Acerra, i socialisti non entrarono per nulla, nè come cause, nè come parti.

Le condizioni sciagurate che già la mirabile, ma infeconda inchiesta agraria aveva, sebbene invano, servito a mettere in luce; questo enorme disagio economico, di cui si aveva prima un sentore vago, e meglio timore che certezza, e che ora è non solo dimostrato da molti documenti; tacciati spesso di esagerazione, e che si debbono invece credere piuttosto inspirati ad un più o meno accentuato ottimismo; ma pur troppo anche dai lagrimevoli e gravissimi avvenimenti che siamo venuti ricordando; fecero naturalmente sorgere proposte e progetti, sia da parte di individui, come di commissioni e persino da parte del governo, i quali possono forse offrire addentellati al socialismo, ma, toltone un ultimo progetto governativo di cui ora diremo, sono anch' essi lungi dall' autorizzare alcuno a vedervi un

socialismo rurale. E ciò tanto più in quanto non vi fu alcuno dei progetti sorti e delle fatte proposte, in cui non si protestasse il più ampio rispetto per la proprietà individuale, e molti poi furono presentati dagli autori come temperamenti momentanei, o almeno di ordine locale.

Non è qui il caso di ricordare tali progetti, ma pur lasciando di dire intorno a quello dell'on. Musolino [1] relativo all'Agro Romano, giacchè fu parola dell'Inchiesta agraria e del processo di Venezia, viene spontanea la citazione della più radicale proposta che si sia fatta tra noi in relazione al disagio delle classi agricole, quella del citato dott. Sacchi. Il noto patriota e democratico mantovano, nella sua Relazione sulla pellagra nella Provincia di Mantova, [2] stesa a nome della Commissione provinciale, descrittane la condizione miseranda, faceva formale proposta che alle famiglie dei contadini disoccupati venissero date, a lunghi fitti o ad enfiteusi, con canone moderatissimo, porzioni di terra sufficienti a sostentarne la vita, redimibili dai contadini stessi e da staccarsi dai latifondi di quella regione. La proposta non fu naturalmente approvata, non forse per quel tanto di socialismo che può credersi in essa compreso, quanto per l'urto inevitabile e grave di interessi che provocava.

Ma più della citata e di quelle taciute, più delle altre misure proposte e attuate a proposito dei Demani comunali (specialmente nel mezzogiorno), dei così detti diritti di legnatico, vagantivo e pascolo (specialmente

---

[1] Discutendosi alla Camera dei Deputati il 21 e il 22 agosto 1873 intorno all'Asse ecclesiastico, il Musolino credè di poter parlare dell'Agro Romano, e propose che lo Stato ne comperasse le terre incolte provvedendo alla creazione di centri agricoli e industriali, ove il proletariato potesse trovare in certo modo di diritto e in ogni tempo lavoro.

[2] Ved. *Rassegna settimanale* di Firenze, 1878, ove la Relazione fu stampata prima di essere raccolta in opuscolo.

nelle provincie ex pontificie), dei beni ademprivili (in Sardegna) e così via, tutte aventi relazione col problema del malessere delle classi rurali; più di tutte attrassero l'attenzione del paese e lo misero a rumore, i progetti, le dispute e le agitazioni parlamentari e locali, a cui diede luogo quell'ormai famoso Bosco Montello, in provincia di Treviso, il quale dopo aver promosso tanti fieri dibattiti attenderebbe ancora una misura qualsiasi, quando l'opera degli uomini e le loro vicende non avessero aperta la via alla più radicale che mai si potesse sognare.

La storia di questo bosco, per quanto a noi poco possa importare, ha qualche somiglianza con quella della questione a cui esso diè luogo, in quanto nè bosco, nè questione non hanno oggi più bisogno di storia, sono tutti e due scomparsi, per quanto si riferisce alle condizioni che hanno fatto sorgere una così detta questione del Montello. In ogni modo è da ricordarsi che il bosco Montello ha dato luogo a controversie circa l'attendibilità del diritto demaniale dello Stato, sostenendosi da alcuni, che il bosco fosse e dovesse restare di proprietà delle popolazioni che vivono in esso e intorno ad esso.[1] Lasciando indiscusso questo punto, interessa sapere che la questione del bosco sorse, pel fatto di una popolazione di più di 7000 persone (i *bisnenti*) che vivevano dei frutti del bosco, e si erano da secoli sovrapposti alla popolazione vera, di circa 20,000 abitanti, che dal bosco traeva utili (di questa vanno specialmente ricordati i così detti *massariotti*, affittuari che avevano diritto di raccogliere lo *strame* del bosco in certi periodi del-

---

[1] Ved. Pietro Bertolini, *La verità sul Montello*, Bassano, 1887. Per la storia ved. L. Favero, *La selva del Montello*, Milano, 1875. Agnoletti, *Memorie storiche della regione e del Bosco del Montello*, Treviso, 1876. L. C. Stivanello, *Il Montello considerato sotto l'aspetto economico, politico e sociale*, Venezia, 1874.

l'anno); e pel fatto ancora che il bosco alimentatore di tanta gente, per opera ora ingorda ora affamata di quella, e per opera insipiente e fiscale di governo, andò così stremandosi da finir appunto con lo sparire.

Ecco dunque come grave, imponente si presentava il problema, ogni tanto rimesso a galla da interessi elettorali, da ingordigie di capitalisti, da vera e santa premura di amministratori intelligenti.

Di fronte a questo stato di cose, il governo, non tanto preoccupato però della questione sociale che vi era legata, quanto spinto dal gran parlare che se ne faceva; nominata una commissione, accettò in un progetto di legge parte dei criterî suggeriti da quella, e propose l'alienazione, sia colla vendita che colla enfiteusi, salvo a far deliberare da altra commissione le norme relative. Questa mossa del governo inspirò timori, sfiducie, e aprì l'adito a una moltitudine di altri progetti.

Primo venne quello proposto da quattro dei comuni montelliani (Arcade, Narvesa, Volpago e Cornuda), astenendosi Montebelluna. Il progetto poneva per base la costituzione di un consorzio fra i comuni interessati, facente parte a sè e fuori delle rispettive amministrazioni comunali, per ricevere dal governo la foresta in enfiteusi; abattutane la parte legnosa esistente, col ricavato aiutare i lavoratori fra i quali voleva dividere pure in sub-enfiteusi l'intero tenimento, pagando le spese di amministrazione colle differenze fra il canone pagato e quello da riscuotersi dai concessionari sub-enfiteuti. Si domandava esenzione pel consorzio dalle imposte erariali per un decennio.

A questo fu più tardi sostituito un altro progetto proposto dal sindaco di Montebelluna, che diversificava dal primo solo in quanto proponeva di distribuire tra la popolazione povera un terzo od una metà circa

del tenimento, verso un canone di fitto pari alle imposte e per una locazione di 15 anni, ripartendo poi l'altra metà o due terzi del fondo fra alcune *associazioni paesane*, che si intendevano far sorgere tra le modeste fortune. Queste associazioni avrebbero dovuto comperare il fondo, esclusa ogni concorrenza di persone o di enti non paesani.

E infine una terza proposta sorse e fu la naturale intromissione speculatrice; per questa si trattava di acquistare o di prendere in enfiteusi l'intero tenimento, obbligandosi gli acquirenti alla trasformazione del bosco entro un periodo determinato di tempo. A quest'ultimo progetto fu fatta una guerra accanita, non tanto contro di esso in particolare, quanto contro il principio di affidare la trasformazione agraria del Montello all'industria privata, sagrificando così tutti i diritti e gli interessi delle popolazioni montelliane.

Intanto il progetto ministeriale fu presentato al Parlamento; passato agli uffici fu dato ad una commissione, la quale presentava a sua volta un controprogetto, che doveva essere la soluzione del problema, e fu una povera cosa. In esso era accolto il criterio della concessione da farsi direttamente alla popolazione, dividendo il bosco fra i boscaiuoli e i proprietarî dei paesi confinanti; e con questa idea si cercava di sanare le difficoltà molte che essa stessa creava.

Tutte queste proposte e questi progetti rimasero a lungo allo stato di aspirazione, di desiderî, e la questione si era fermata là; in modo che a tre si eran ridotte le proposte avanzate per sciogliere il problema del Montello: 1° Cedere ai comuni montelliani, uniti in consorzio, il bosco affinchè lo coltivassero e lo trasformassero; 2° Cedere o vendere il bosco ad un'impresa privata che ne disponesse a suo talento; 3° Dividerlo in

tanti lotti quanti erano i *bisnenti*, e cederli loro in proprietà assoluta.[1]

In questi tre progetti ove era il socialismo? Lo si avrebbe potuto trovare nel terzo, ma sarebbe stato un socialismo molto strano, in quanto i socialisti e il Costa stesso[2] combatterono non solo i due primi, ma anche l'ultimo, osservando giustamente, che dare un pezzo di terra ad un povero diavolo il quale non ha il capitale occorrente per coltivarlo e per farlo fruttare, val quanto mettere una leva nelle mani di un paralitico. E respingendo queste, il Costa presentava una nuova proposta, quella di costituire fra i *bisnenti* in ogni comune montelliano una società cooperativa per lo sfruttamento del Montello, facendo quindi in modo che le varie società cooperative si confederassero fra di loro; e confederate che fossero, nominassero una commissione tecnica incaricata di avvisare al modo migliore di sfruttare il Montello, e di determinare i capitali occorrenti per lo sfruttamento. I comuni e lo stato, continuava il Costa, facciano altrettanto. Le commissioni riunite presentino un progetto all'uopo. Approvato questo, si ceda il bosco alla società in un coi capitali occorrenti per sfruttarlo. Ai capitali si provveda: 1° mediante azioni emesse dalla società; 2° mediante una somma da sborsarsi dai comuni; 3° mediante una somma da sborsarsi in una o più annualità dallo stato.

E questa del Costa era certamente e veramente una proposta socialista, la quale egli avrebbe potuto render

---

[1] Sulla questione del Montello ved. Discorso dell'onor. Giuriati alla Camera dei Deputati, Roma, 1885 (25 maggio). Ved. negli Atti del Parlamento (n. 336), la Relazione dell'ing. Dall'Armi e gli allegati annessi; e L. C. Stivanello, *Una parola imparziale sulla questione del Montello*, Roma, 1887.

[2] Ved. *Rivista italiana del Socialismo*, gennaio 1887 (anno II, n. 3).

più caratteristica escludendo quelle azioni, che non si sa cosa ci stessero a fare. Ma il Costa dimenticava nel suo progetto, il quale egli volle dir pratico, che i comuni montelliani non erano certo in grado di sborsare somme, e poi, come gli osservava il Ferri,[1] che i *bisnenti* « uomini avvezzi da anni e anni a vivere lavorando eccessivamente quattro o cinque ore per fare un fascio di legna, e salvarlo dalle contravvenzioni più o meno arbitrarie delle guardie forestali,.... non hanno per ora idea di cooperazione, di associazione perchè vivono alla giornata, e hanno quindi tutte le abitudini e le idee di quella vita. »[2] In ogni modo questo progetto, venuto per così dire dal di fuori, era troppo una pianta esotica per poter essere accolto in qualsiasi maniera. Se i *bisnenti* non avevano ancora idea di cooperazione, ancor meno ne avevano di socialismo; parola ignota nelle terre montelliane, e il di cui senso sfugge a quei lavoranti. I quali, come dicemmo prima, si erano invece essi medesimi adoperati praticamente a risolvere la questione, mentre tanta gente bizantineggiava sul da fare, e l'avean risolta, prima distruggendo quasi del tutto il bosco, in cooperazione col governo e co' suoi uffiziali, e poi attuando spontaneamente quel primo e

[1] Ved. *Rivista italiana del Socialismo*, n. 4, febbraio 1887.

[2] Il prof. Ferri, membro della Commissione parlamentare, era naturalmente sostenitore di quella *colonizzazione interna* che si sarebbe realizzata colla cessione del bosco ai *bisnenti;* e mi pare che egli fosse tanto lontano dalla *praticità* domandata e sostenuta in questa proposta, com'era lontano dal vero nel vedere nella questione del Montello uno dei casi *tipici* dei fattori sociali della delinquenza. Inquantochè se il Montello arricchì le statistiche del furto a norma del Codice, così che secondo il Procuratore del Re di Treviso, durante il 1884 le condanne per furti boschivi salirono a ben 4747, non diè certo e non potè fornire elementi che umanamente e scientificamente potessero figurare nelle schiere della delinquenza. I *ladri* del Montello erano fra i più buoni e miti *galantuomini* che si conoscessero, e a San Paulo del Brasile è diventato un onesto e attivo agricoltore, chi in patria fu innumerevoli volte in carcere!

fiero progetto che si ebbe il coraggio di avanzare, la emigrazione forzata di tutti i *bisnenti.* I boscaiuoli, emigrarono nel Brasile, a San Paolo, dove molti hanno trovato stabile e comoda sede.[1]

---

[1] La prova di quanto diciamo è data dalla seguente Statistica dell'emigrazione transoceanica dei Bisnenti.

ANNO	COMUNE	Emigrati			Annotazioni
		Sotto gli anni 14	Dagli anni 14 in su	TOTALE	
1886	Nervesa	12	30	42	
	Arcade	5	15	20	
	Volpago	32	83	115	
	Montebelluna	—	—	—	
	Cornuda	16	31	47	
1887	Nervesa	20	50	70	
	Arcade	12	10	22	
	Volpago	30	87	117	
	Montebelluna	24	41	65	
	Cornuda	52	65	117	
1888	Nervesa	118	216	334	
	Arcade (1)	129	168	297	(1) Solo per la frazione di Giavera dal 1° ottobre al 30 dicembre.
	Volpago	334	485	819	
	Montebelluna (2)	116	183	299	(2) Per le frazioni di Biadene e Caonada dal 1° ottobre al 31 dicembre.
	Cornuda (3)	76	114	190	(3) Solo per la frazione di Ciano dal 1° ottobre al 31 dicembre.
1889	Nervesa	12	23	35	
	Arcade	4	7	11	
	Volpago	10	29	39	
	Montebelluna	—	8	8	
	Cornuda	1	7	8	
1890	Nervesa	3	14	17	
	Arcade	—	1	1	
	Volpago	9	25	34	
	Montebelluna	11	11	22	
	Cornuda	2	11	13	
1891	Nervesa	28	36	64	
	Arcade	57	85	142	
	Volpago	130	224	374	
	Montebelluna	22	45	67	
	Cornuda	21	51	72	
1892	Nervesa	19	26	45	
	Arcade	3	3	6	
	Volpago	42	40	82	
	Montebelluna	3	10	13	
	Cornuda	23	51	74	
1893	Nervesa	20	19	39	
	Arcade	6	8	14	
	Volpago	37	41	78	
	Montebelluna	5	10	15	
	Cornuda	11	17	28	
1894	Nervesa	29	39	68	
	Arcade	5	8	13	
	Volpago	27	39	66	
	Montebelluna	8	9	17	
	Cornuda	1	11	12	
	Totale	1535	2486	4021	

Le cose erano ridotte a questo punto e la questione, già matura, per concorde osservazione dei corpi rappresentativi locali e del governo, fino dal 1883, si andava invece trascinando con grave danno delle popolazioni interessate e con minaccie non lievi per lo stesso governo. Ma finalmente la soluzione venne, e fu il prodotto elaborato della coscienza delle popolazioni stesse, le quali trovarono in uno dei loro rappresentanti politici, l' on. Cesare Bertolini, e nel ministro Chimirri, chi, con costanza di propositi, riuscì a tradurre in atto ciò che era l' aspirazione comune. Dopo varie peripezie il progetto presentato alle Camere divenne la legge del 21 febbraio 1892, per la quale il bosco del Montello — questo bene demaniale che era stato per tanti anni la causa di tanti dibattiti e di tanti dolori e che, come io previdi nella prima edizione di questo Cenno, è da tempo pienamente scomparso — venne diviso, o meglio il fondo sul quale esso sorgeva venne diviso in due parti pressochè uguali, di cui l'una, quella più prossima agli abitati, si stabilì avesse ad esser ripartita gratuitamente fra le famiglie povere degli utenti (*bisnenti*) in tante quote di uguale valore; e l'altra venisse posta in vendita libera e franca di qualsiasi vincolo di uso civico, e il ricavato, dedotte le spese necessarie per le opere di acque e strade,[1] andasse a costituire una cassa di prestanze agrarie a beneficio e servizio esclusivi dei concessionarî del Montello. Questa la base informatrice della legge, per la quale, non si operò veramente, come potrebbe credersi a prima vista, una quotizzazione di demanio civico, come si è fatto in altre regioni, ma si permutò un diritto civico di cui godevano le popola-

[1] Queste opere furono già bene iniziate e saranno importantissime. Il Bosco fu diviso in 20 *prese*, ciascuna delle quali è attraversata da una strada, e alcune hanno opere idrauliche.

zioni montelliane da tempo immemorabile, e che non poteva più da esse esercitarsi, perchè l' oggetto del diritto (il bosco) era scomparso, un po' a causa loro, ma sovrattutto a causa del governo, ossia di chi avrebbe dovuto tutelare l' esercizio di quel diritto, perchè esso si mantenesse vivo e non si perdesse; lo si permutò con un' altra forma reale di proprietà, con una quota di quel fondo, su cui il bosco sorgeva. Così lo Stato raccoglieva anche il grande beneficio di fissare su stabile sede le già irrequiete e mobili popolazioni montelliane, le quali, mentre prima costituivano una minaccia, sarebbero venute in avvenire a costituire un presidio sicuro dell' ordine e della ricchezza sociale.

Nulla dunque di socialistico in questa legge: la quale fu detta giustamente una prima legge agraria informata alle esigenze della moderna evoluzione sociale.

Ma la legge era una buona idea che i comuni montelliani, a mezzo della loro rappresentanza consorziale, erano chiamati a tradurre in fatto, risolvendo da se stessi tutte le difficoltà enormi, prevedibili e imprevedibili di questa attuazione. E la rappresentanza consorziale montelliana compì l' opera sua con sagace imparzialità e con tale superiorità di coscienza da lasciare un'impressione di commossa ammirazione in chi ne legge oggi la relazione inviata alla Giunta amministrativa provinciale di Treviso, accompagnando la lista dei quotisti da essa compilata, dopo studî coscienziosi e accurate ricerche.

E agli ultimi del 1893, secondo le norme prescritte dalla legge, fu eseguito il sorteggio dei quotisti, i quali, quindi, furono tosto immessi nel possesso della terra loro concessa per sei anni a titolo gratuito, col solo onere del tributo fondiario e col gravame di metterla entro

due anni a cultura. Oggi possiamo dire sulla scorta delle informazioni favoriteci,[1] che i lavori di dissodamento e di coltura sono assai bene incominciati, cosicchè si può prevedere, che gli ettari 2956,4350 i quali costituivano la superficie complessiva del terreno quotizzato da distribuirsi in 1224 parcelle, in media di ettari 2,4134 ciascuna per ogni famiglia montelliana,[2] saranno fra non molto (aiutati poi dalla Cassa di prestanza agraria, la quale fu ultimamente costituita secondo uno speciale Regolamento [3] e inizia ormai le sue operazioni) tutti trasformati in campi di svariate colture.[4] E che quella popolazione di diseredati; la quale nel Montello sprecò già lunghi anni di forza e di salute, trovando in esso solo la fonte di ogni abbiezione, colla certa prospettiva di dovere un giorno seguire nella lontana America la già troppo numerosa schiera degli emigrati; innalzata a dignità di popolo di piccoli proprietari, diventerà cooperatrice efficace del progresso agricolo e sociale della propria regione.[5]

---

[1] Rendo grazie al dottor Francesco Agostini delle dette informazioni, tanto più attendibili in quanto egli fu ed è alla testa degli studî e delle operazioni tutte.

[2] Il numero delle quote effettivamente distribuite è di 1224 (dodici però furono volontariamente abbandonate o rinunciate e quindi dichiarate in devoluzione), ma il numero delle famiglie cui furon concesse è di 1984, perchè di queste, 540 ebbero, come più bisognose, una quota intera, le altre invece, come meno disagiate, furono raggruppate per 2, e in casi eccezionali per 3 quote.

[3] Regolamento per l' esecuzione della legge 21 febbraio 1892, n. 57, che dichiara alienabile il Bosco Montello, nella parte riguardante il funzionamento e l' amministrazione della Cassa speciale. Montebelluna, 1894.

[4] Finora solo il 15 % della superficie concessa fu dissodata con coltura svariata, favorendosi anche nella parte settentrionale la naturale riproduzione del bosco; ma i lavori procedono alacremente. Quanto alla parte da vendersi, la quale si calcola debba produrre Lire 1,263,848; di essa si alienarono già ettari 1751,0508 divisi in 217 poderi, e ciò fino a tutto l' 8 marzo 1895.

[5] Ved. *Relazione della Rappresentanza Consorziale Montelliana*, Treviso, 1893.

In questo modo fu veramente risoluta la così detta questione del Montello, e il socialismo, ripetiamo, pure avendo fatta una piccola comparsa, non trovò neanche questa volta terreno adatto.

Quando dunque le più gravi questioni sorte e dibattute nel nostro paese eminentemente agricolo, quelle che avevano un carattere pratico e definito, non riuscirono a suscitare, non già tumulti, che di quelli ne avemmo anche troppi, ma coscienza e intendimenti socialisti nelle masse agricole, in questi tempi di disagio e di crise, è più che lecito ed ovvio il concludere che di un vero socialismo rurale in Italia non vi è traccia alcuna.

Volendo serbare la più scrupolosa esattezza, si potrebbe anche ricordare quella propaganda di un socialismo sperimentale, a cui l'anarchico temperato e transigente Giovanni Rossi (Cardias), focoso e convinto apostolo, dedicò molta parte della sua vita, nel disegno di concretare uno sperimento o colonia socialista,[1] nel bel mezzo del nostro mondo borghese, e per cui scrisse, come dicemmo, un libretto in proposito. Questa idea però non solo trovò tepida accoglienza e forti obbiezioni nel campo socialista stesso,[2] ma fu dal Rossi snaturata, in quanto egli riuscì a concretarla coll'aiuto di un munificente democratico, l'ex-deputato Mori, che mise a disposizione sua la tenuta di Cittadella (Stagno Lombardo, provincia di Cremona), togliendo quindi con

---

[1] Voglionsi però anche non trascurare le proposte socialiste rurali del Bissolati, che si adopera a pro dei contadini del Cremonese e che è riuscito, come già dicemmo, a organizzarli in una Lega di resistenza, i di cui risultati si sono saggiati nel 1882 e meglio nel 1894. (Ved. *Critica sociale*, anno IV (1894), n. 14, pag. 221.)

[2] Queste obbiezioni sono compendiate in un opuscoletto del Candelari di Milano.

questo soccorso molta parte del valore al suo progetto, e più ancora cambiandone la natura, in quanto l'idea si attenuò fino a diventare molto simile a quella di una semplice cooperativa agricola.

E ancora pare che il tentativo sia del tutto fallito, dal momento che il dottor Rossi, abbandonando la strana cooperativa agricola da lui in parte attuata, emigrò al Paranà per tentarvi la realizzazione del suo ideale. Là nel lontano Brasile, presso Palmevra, il buon Rossi tentò di dare corpo reale a quel *Comune socialista*, di cui aveva scritto nel 1878, e i suoi compagni di fede italiani, come si potè vedere da alcuni cenni comparsi nel 1891 e nel 1892 nella *Critica Sociale*, gli fecero avere aiuti intellettuali e materiali. Da allora però mancarono, almeno al pubblico, notizie sui risultati di quel tentativo, cosicchè ora non sapremmo dire quali siano le condizioni in cui versano questi coloni del socialismo. Dei quali femmo parola solo per avere occasione di confessare, che un esperimento socialistico in grande, sarebbe certo un fatto interessantissimo per tutti: forse ciò che si sta maturando in qualcuna delle colonie australiane è qualche cosa di analogo, ma non è ancor tutto.

Ben più grave importanza di tutto ciò hanno per noi le misure con cui il governo, in vera funzione sociale di Stato, intese rimediare e togliere addirittura le cause che provocarono i moti siciliani, ossia i più gravi e i più recenti fra quelli, che sebbene erroneamente, come provammo, del socialismo si vollero intinti, o ad esso addirittura dovuti.

Come abbiamo accennato, fra i *semplificatori* che hanno ridotto a unità il complesso delle cause che provocarono i moti siciliani del 1893, vi è il governo. Il quale, invece di ricercare diligentemente e spassionata-

mente le cagioni che avevano prodotta la crise economica, e per concomitante azione di cause morali, i lamentati tumulti; accolse senz' altro la semplice idea che il latifondo coi suoi sistemi di coltura, fosse la causa prima e sola dei mali che travagliarono, e tuttora travagliano, le provincie siciliane, e, dominato da questa, intese rimuoverla, volendo così distruggere la sorgente stessa dei mali e dei disordini. Ossia, poichè le condizioni della proprietà, aggravate dalla crise mineraria e agricola si giudicavano essere la causa prima del malcontento, il governo pensò si dovesse con opportuni ed efficaci provvedimenti, migliorare l' agricoltura siciliana, mutando così in meglio le condizioni economiche dell' isola, e giovando di conseguenza a tutte le classi: proprietaria, agricola, commerciale, industriale e soprattutto alle classi lavoratrici della campagna.

Lasciando la parte del progetto che si riferisce ai così detti terreni incolti, i quali verrebbero colpiti di una tassa speciale per stimolare i proprietarî a coltivarli; concetto questo che si basa su un falso apprezzamento dei così detti terreni incolti; i quali si ridurrebbero ad una quantità trascurabile, come dimostra l' inchiesta agraria, e in massima parte incoltivabile, oppure che non mette conto oggi coltivare; e sovra un concetto strano sull' azione dell' imposta, la quale dovrebbe, secondo il progetto, aver più efficacia del naturale desiderio di ricavar lucro dalla proprietà; lasciando questa parte, che per la stessa esiguità delle terre cui si applicherebbe, non sarebbe certo destinata a produrre effetti rimarchevoli, ci limiteremo a un cenno sul contenuto essenziale dell' altra parte, pur notando che anche quella potrebbe subire modificazioni per il tempo in cui avesse ad essere veramente presentata alle Camere.

Il disegno di legge propone:[1]

1° Che tutti i beni rustici degli enti morali siano senz'altro dati ai poveri in enfiteusi, in piccoli lotti di una estensione non inferiore a 2 e non superiore ai 20 ettari.

2° Che tutti i latifondi privati eccedenti i 100 ettari siano nella parte eccedente concessi obbligatoriamente in fitto, sempre a piccoli lotti di non meno di 5 e non più di 20 ettari, per un periodo di tempo non inferiore a 15 anni e alle condizioni da stabilirsi da apposita Commissione.

3° Che i proprietari siano obbligati a introdurre nei loro beni quei miglioramenti che la pubblica autorità stimerà opportuno determinare, inclusa la costruzione di case coloniche.

4° Che in caso di contravvenzione siano i beni privati concessi ai poveri in enfiteusi perpetua, come è prescritto per quelli degli enti morali.

Sono esclusi da queste prescrizioni, le selve, i terreni paludosi e quelli dove esistono miniere; e oltre a ciò, potranno esimersi i proprietari dall'obbligo della coltura agraria per una estensione non superiore al terzo dei latifondi da lasciarsi ad uso di pascolo, ove ne sia constatata la convenienza nell'interesse della pastorizia.[2]

Lasciamo al Di Rudinì il compito di dimostrare quanto vi sia di agrariamente erroneo nel suddetto progetto, per il quale con evidente ignoranza delle reali condizioni agricole e fondiarie della Sicilia, si

---

[1] Ved. sull'argomento: GIUSEPPE SALVIOLI, *La legge agraria per la Sicilia* (*Riforma sociale*, 10 agosto 1894). — ALBERTO CENCELLI nella *Rivista popolare* del 16 luglio e 15 dicembre 1894. — ACHILLE LORIA, *ibid.*, 15 novembre 1894, e A. DI RUDINÌ, *Terre incolte e latifondi* nel *Giornale degli Economisti*, fasc. del febbraio 1895.

[2] Ved. DI RUDINÌ, l. c.

vengono a confondere i terreni incolti coi latifondi, e a imporre un metodo speciale di coltura, l'intensiva, a tutta una vasta regione, senza alcun riguardo alle condizioni naturali, o del momento, che potessero escluderla o non consigliarla, e si viene infine a disconoscere tutto quello che gli attuali sistemi di coltura hanno di praticamente rispondente alle speciali esigenze della economia agricola siciliana.

Ma, dal punto di vista economico che cosa rappresenta in verità, questo progetto, il quale avrebbe la non scarsa pretesa di risolvere il problema economico della Sicilia e di tagliare alla radice la causa del disagio delle sue popolazioni? Il Di Rudinì ha risposto che esso rappresenta l'abolizione della libertà di contrattazione e l'avocazione al governo della direzione delle aziende agrarie private in Sicilia. Non occorre infatti scendere ad un minuto esame del progetto per persuadersi che questa è la verità.

I socialisti che organizzarono i fasci siciliani non avevano dato posto nel loro programma al proposito di una divisione delle terre, ma parlando di socializzazione dei mezzi di produzione, avevano lasciato che le plebi rurali aspirassero a tanto. Sotto altra forma, colla solennità propria delle determinazioni di Stato, in questo progetto il legislatore mira ad attuare, sebbene in parte soltanto, l'aspirazione che fu delitto nei moti della Sicilia.

Siamo dunque di fronte ad un vero e proprio caso di socialismo rurale, ma, vedi stranezza, il colpevole di questo tentativo è precisamente quello stesso Stato il quale, data la costituzione civile ed economica della società attuale, sarebbe chiamato a tutelare e far rispettare il comune diritto della privata proprietà. E ove ben si guardi, quanta responsabilità non risale

allo Stato per tutto il diffondersi della fede socialista! È il socialismo di Stato che ha in ogni dove, e anche da noi, aperto il solco alla corrente del socialismo collettivista, e fecondato nella coscienza delle ingenue popolazioni tante erronee credenze, che si risolvono nell' idea, ormai diffusa e accarezzata dal malsano indirizzo di contentare il maggior numero, che anche i non abbienti possono un giorno vivere tanto bene quanto gli altri! Per buona sorte siamo ancora di fronte a un semplice progetto: e se, trattandosi di leggi che toccano soltanto interessi economici di particolari regioni, si seguisse il razionale sistema di votarle e applicarle, quando esse fossero già state elaborate e maturate dalla coscienza illuminata della regione interessata, non assisteremmo certo allo spettacolo curioso di un governo, il quale dispone e provvede per la pretesa salvezza economica di lontane provincie, prima di sentirle e interpellarle, e turbandone tutta l' attuale costituzione giuridica.[1] Però riteniamo che anche senza questo il progetto

---

[1] Del resto viene qui a proposito un' osservazione: quanto non si è scritto sulla Sicilia, di quanti studî non furono oggetto i problemi che la tormentano! Enea Cavalieri scrisse un volume sui Fasci; il proc. gen. Sighele trattò la questione nel discorso inaugurale dell' anno giuridico a Palermo, e così alla Cassazione il proc. gen. Fardella; il gen. Corsi, scrisse un altro volume sulla Sicilia; tutto l'episcopato siciliano si agitò e parlò per la povera isola; l' onor. di S. Giuliano, J. W. Mario, Salvioli, scrivono le citate monografie; il sen. Cordova scrive sui Demani comunali, così R. Barracco e l'avv. A. Battaglia, e il Pantano, l' onor. Trigona e il valoroso La Loggia, trattano dei fasci e dei moti. E, lasciando il visc. De L'Estrade e G. Lainé, i giuristi Brusa, Lucchini, Pierantoni, Muratori, Impallomeni, discutono i provvedimenti del governo: e molti altri continuano a trattare da ogni punto di vista la gran questione delle condizioni della proprietà e dei contadini in Sicilia, che il Colajanni e il Di Rudinì nuovamente svolgono; mentre i popolani a Palermo, e i proprietari nella famosa sala Ragona e altrove discutono e votano, e mentre ancora le Camere di commercio e altri si agitano per la crise solfifera e escogitano rimedi. Con tutta questa enorme agitazione che si è avuto finora? Due progetti governativi, uno pei *latifondi*, l'altro pel *commercio degli*

non diventerà tanto facilmente una legge, così che la storia del socialismo rurale in Italia non comincerà nemmeno con questo *atto agrario* per la Sicilia.[1]

III.

Il Socialismo, che fra le plebi rurali non aveva trovato quelle espansioni, cui il De Laveleye erroneamente aveva prestato fede, e che altri con lui credette di rinvenire in Italia; trovò invece presto e non scarsi seguaci nella gioventù di alcuni centri urbani. Questa, non già attratta dalle teorie o spinta dalle condizioni di un mondo industriale e operaio ancora ignoto in Italia, ma affascinata dall'eco clamorosa dell'associazione internazionale dei lavoratori e da quella più tremenda della Comune di Parigi, nonchè dalla parola e dall'audacia d'un uomo, Michele Bakounine, si gittò impreparata, senza studi, senza idee, senza sicuri propositi o certi disegni per la malsana via di un pseudo-socialismo, che fu in verità un anarchismo utopistico o romantico, e rappresentò, come già dicemmo, il periodo infantile del socialismo in Italia.

In verità anche prima del 1867; anno in cui l'agitatore russo fondò in Italia la prima sezione internazionalista, dell'anarchismo, come la forma più semplice e sentimentale di critica sociale anticapitalistica, si

---

zolfi, e tutto è là! E le private forze ed iniziative che cosa hanno fatto? Si sono ricordate, a difesa dei loro diritti, di quanti doveri questi vanno accompagnati? (Ved. *La Sicilia* di G. Raimondi, nell'*Idea Liberale* di Milano, n. 10, anno IV.)

[1] Non comincerà davvero, giacchè il progetto è non solo caduto in quanto la Camera dei Deputati è stata sciolta (maggio 1895), ma è stato surrogato da un altro elaborato dal Ministero di agricoltura e commercio; il quale non si conosce così esattamente da poterne qui parlare con diffusione, ma pare inspirato a criteri alquanto diversi di quelli che informavano il primo.

ebbe in Italia qualche indizio, per quanto appunto un semplice indizio. Già nel 1865 Niccolò Lo Savio fondava il *Proletario*, e al secondo congresso dell'*Internazionale*, quello di Losanna (aperto il 2 settembre 1867) l'Italia era rappresentata.[1] Ma fu però il Bakounine, il quale avea fin dal 1865 esposto le sue idee nel giornale napoletano *Libertà e giustizia*, quegli che trasportò fra noi l'*Internazionale*, e iniziò il movimento socialista.

Nel 1867 Michele Bakounine, aiutato da un gruppo di ferventi socialisti, fondò una sezione internazionalista a Napoli. Questa sezione, che pare abbia raccolto parecchi aderenti, riuscì a pubblicare un giornale l'*Uguaglianza*, e ad acquistare una così sufficiente importanza da provocare alcuni scioperi, e inviare più tardi al quarto Congresso dell'*Internazionale*, che si tenne nel settembre del 1869 a Basilea, due delegati, che furono il Bakounine e certo Caporusso.[2] Nel mentre allo stesso Congresso si facevano anche rappresentare, dall'Heng, una sezione italiana di Ginevra, e dal Fanelli, deputato al Parlamento italiano, le associazioni operaie di Firenze.[3]

---

[1] L'Italia era rappresentata dal signor Gaspare Stampa, delegato del consiglio centrale delle associazioni operaie d'Italia. Il Malon (op. cit., pag. 139, in nota) lo dice mazziniano-socialista (!) e *homme de bien s'il en fut.* Il Martello (op. cit., pag. 40, in nota) narra invece, che egli « fu l'oggetto dei motteggi e delle risa dei membri stessi del Congresso. » Nel suo rapporto letto nella seduta del 4 settembre egli asseriva che, nel 1867, si contavano in Italia « almeno 6)0 società operaie rappresentanti più di un milione di membri. » L'*Internazionale* verificò e trovò che il signor Stampa « pel decoro dell'associazione potrebb'essere un po' più esatto. »

[2] La sezione di Napoli presentò anzi un verboso e caldo Rapporto, firmato dal Caporusso e letto al Congresso da Alberto Richard. Ved. Martello, op. cit. a pag. 92.

[3] Posso all'ultimo ricordare uno scritto di O. Gnocchi-Viani, nel quale si rifà a grandi linee la storia delle *tre fasi* del socialismo in Italia (ved. *Critica sociale*, anno 5° (1895), n. 4 e seg.). Lo Gnocchi-Viani dice appunto: « La primissima propaganda, in Italia, delle nuove idee sociali, fu lanciata da due deputati meridionali e da un profugo russo: Fanelli, Friscia e Bakounine.... a Napoli ed in Romagna si fu prevalentemente comunisti-anarchici-rivoluzionari. (Pag. 60.)

Nello stesso anno, 1867, mentre la sezione centrale di Napoli riusciva a fondare due nuove sezioni a Siracusa di Sicilia e a Castellamare, si stabilirono pure delle sezioni a Genova e a Milano, e l'anno appresso si affigliavano anche i così detti *Figli del lavoro* di Catania. Tutte queste sezioni erano però tanto meschine per numero di aderenti e quindi di così poca importanza, che di esse non resta alcun ricordo. E così si giunse al 1871, che segna da un lato la momentanea scomparsa della sezione di Napoli, e il riapparire e il rinvigorirsi dall'altro, della sezione stessa, e una certa diffusione del socialismo in Italia.

Il 14 agosto 1871, infatti, il Governo intervenne per decreto del ministro dell'Interno a sciogliere l'Associazione di Napoli, « riconoscendo che la Società *Internazionale* tra gli operai con le sue tendenze e co' suoi atti, costituisce un' offesa permanente alle leggi ed alle istituzioni fondamentali della nazione, ed un pericolo notevole all' ordine pubblico, che il Governo deve in ogni evento mantenere inviolato. »[1] Ma questo atto di repressione governativa non produsse alcun effetto, inquantochè, non molto dopo la caduta della Comune parigina, la sezione risorgeva, e a quanto pare anche più forte, così che riusciva a pubblicare subito un giornale *La Campana*, diretto dal Tucci e redatto specialmente dal Cafiero e dallo Zanardelli.

Col risorgere della sezione di Napoli, fiorirono e pullularono in varie parti d'Italia gruppi socialisti. Ma questi gruppi, oltre a non essere nè numerosi, nè importanti, « sorsero non come il prodotto naturale di germi sociali coltivati da tempo con scienza, amore e sacrifici da operai e pensatori, ma saltarono su in forza

---

[1] Ved. MARTELLO, op. cit., pag. 411.

di una istantanea e mal definita simpatia verso la Comune parigina, e di una conseguente e riflessa antipatia verso Giuseppe Mazzini, il quale colla elegante e incisiva sua parola sferzava a sangue in quei giorni e parigini insorti e versagliesi sgozzanti. »[1] Si assisteva infatti in quel tempo a curiosi avvenimenti nel nostro paese. Mazzini si era appena dichiarato avversario, anzi nemico dell' *Internazionale*, dalla quale ammoniva il paese a tenersi lontano,[2] quando Garibaldi fece pubblica adesione alle dottrine della associazione.[3]

Questo dualismo, questo dissenso, che finì solo colla morte di Giuseppe Mazzini, il quale nel fervore della polemica cessò di vivere il 10 marzo in Pisa, ebbe non poca influenza sull' ordine dei fatti che ci interessano.

Sotto l' ispirazione del Mazzini si erano fondate in Italia fino dal 1848 molte società operaie, e queste si serbavano fedeli al programma economico del Maestro, il quale si riassumeva nelle sue parole: « Non bisogna abolire la proprietà perchè oggi è di *pochi*, bisogna aprire la via perchè i *molti* possano acquistarla. Bisogna mutare il sistema delle tasse, tanto che non

---

[1] Ved. O. Gnocchi-Viani, *Le tre internazionali*, Lodi, 1875, pag. 71.

[2] Ved. l' opuscolo di G. Mazzini contro l' *Internazionale* e ved. Martello, op. cit., pag. 428 e seg. Fu detto che Mazzini abbia combattuto l' *Internazionale* per non aver potuto dominarla, nè imprimerle quel tratto caratteristico della sua morale politica, che si riassume nella famosa formula *Dio e popolo*. Quest' asserzione prese consistenza in Francia più che altrove (ved. infatti De Laveleye, loc. cit., pag. 346). « Sono già 25 anni dacchè Mazzini si schierò contro ogni Internazionale possibile, dice il Martello (pag. 434), e nel combattere quella che noi combattiamo, non fece che dichiararsi conseguente e ribadire le dottrine che formano tutto l' apostolato della sua vita di scrittore, di cospiratore, di letterato e di moralista. »

[3] Ved. lettera di G. Garibaldi a Petroni, 21 ottobre 1871 e lettera a Giorgio Trivulzio, 14 novembre 1871. Fu allora che Garibaldi uscì nella celebre frase: « L' Internazionale è il sole dell' avvenire. » E a proposito poi di questo dissidio fra garibaldini e mazziniani, memorabile è la lettera di Garibaldi ad Arturo Arnold, giornalista di Londra, nella quale si rivendicano i principî dell' Internazionale. Ved. l' *Annuario storico*, di Mauro Macchi, per l' anno 1873, pag. 22.

colpiscano la somma necessaria alla vita e lascino al popolo facoltà di economie, produttive a poco a poco di proprietà. E perchè ciò avvenga, bisogna sopprimere i privilegi politici concessi alla proprietà, e far sì che *tutti* contribuiscano all' opera legislativa. »[1] La proprietà quando è conseguenza del lavoro, rappresenta l'attività del corpo, dell'organismo, come il pensiero rappresenta quello dell' anima; è il segno visibile della nostra parte nella trasformazione del mondo materiale, come le nostre idee, i nostri diritti di libertà e di inviolabilità della coscienza sono il segno della nostra parte nella trasformazione del mondo morale. Chi lavora e produce ha diritto sui frutti del proprio lavoro; in questo risiede il diritto di proprietà. E se la maggiore o minore attività nel lavoro è sorgente d'ineguaglianza materiale, è pegno di eguaglianza morale, conseguenza del principio, che ogni uomo dev' essere retribuito a seconda dell' opera sua, avere quanto egli ha meritato. Bisogna tendere all' impianto di un ordine di cose, nel quale la proprietà non possa diventar monopolio, e non scenda in futuro se non dal lavoro; nel quale, quanto al presente, le leggi tendano a scemare gradatamente il suo permanente concentramento in poche mani, e si giovino d' ogni giusto mezzo ad agevolarne la trasmissione e il riparto. Ma l' abolizione della proprietà individuale e la sostituzione della proprietà collettiva, sopprimerebbero ogni sprone al lavoro, sopprimerebbero ogni stimolo a dare il più alto valore possibile di produzione alla proprietà, sopprimerebbero la libertà del lavoro negl' individui, e attribuendo alla autorità di pochi rappresentanti lo Stato e il Comune, accessibili all' egoismo, alla seduzione, a tendenze ar-

---

[1] *Doveri dell' uomo*, Roma, 1872, pag. 92, 93.

bitrarie, l'amministrazione di ogni proprietà, ricondurrebbero sott'altro nome i cittadini al sistema del salario, al quale vorremmo che a poco a poco sottentrasse l'associazione, e riaprirebbero le vie a tutti quei mali che oggi provocano le nostre lagnanze contro i pochi detentori di capitali. [1]

D'altra parte la gioventù, che avea combattuto con Garibaldi le battaglie dell'indipendenza, seguiva con pari entusiasmo il *duce* anche nelle nuove lotte, e quindi i garibaldini entravano in massa nel movimento socialista, fondando quei gruppi nelle Romagne e in Toscana, che si federarono più tardi nel *Fascio operaio.*

Mentre dunque i mazziniani si occupavano anch'essi della questione sociale, e tenevano congressi, nei quali prendevano risoluzioni inspirate alle idee economiche del *maestro*, [2] i socialisti andavano ingrossando le proprie file colle nuove reclute dei repubblicani garibaldini. Quindi una sorda agitazione, tanto più forte, come suole avvenire, quanto più estreme, impulsive e violenti erano le due fazioni, e quanto più in qualche modo moralmente vicine fra loro. La lotta fu animata specialmente in Romagna e in Toscana, quasi nulla in Liguria, dove i mazziniani prevalsero, e poco o nulla

---

[1] Circolare riservata ai fratelli dell'A. R. U. (Associazione Repubblicana Universale), 19 dicembre 1867. MARTELLO, loc. cit., pag. 432-33.

[2] Il mezzo essenziale, secondo Mazzini, per aprire ai molti la via ad acquistare la proprietà, consiste nelle associazioni operaie libere, amministrate da delegati operai, le quali realizzino il principio dell'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani. Molte altre riforme economiche proponeva il Mazzini a vantaggio degli operai, come l'istituzione di pubblici magazzini per anticipazioni governative alle associazioni operaie sui depositi di merci prodotte, l'istituzione di un fondo nazionale a pro delle associazioni operaie, l'istituzione di Banche popolari, e altre ancora.

Dell'abisso che divide la scuola di Mazzini dal Socialismo si avvidero presto i socialisti stessi quando studiarono: vedasi p. es. EUGENIO FLORIAN, *Giuseppe Mazzini ed il Socialismo*, Milano, 1894.

affatto fu sentita nell' Alta Italia. Delle regioni meridionali non è il caso di parlare, perchè, tolti i primi accenni di Napoli, non dettero poi quasi alcun segno di partecipazione cosciente al movimento socialista.

Di mano in mano che l' esempio della Comune di Parigi (la quale Mazzini condannò con indignazione, e la cui caduta Garibaldi invece deplorò con una lettera pubblicata nel 1873 nel *Gazzettino Rosa* di Milano), la propaganda bakouniniana e la filtrazione delle idee dell' Internazionale e del Socialismo europeo facevano proseliti in Italia, li andavano naturalmente spigolando, per dir così, dai manipoli repubblicani, i più disposti per indole e tradizioni alle idee nuove e ai sentimenti ribelli. Avveniva così, che alle commemorazioni, alle feste, alla propaganda mazziniana i socialisti non partecipassero, e le due falangi a poco a poco si schierassero in certo modo di fronte. L' intiepidire poi della idea repubblicana in Italia, e lo scemare del partito, dovuti ad altre e molteplici cause, non potevano che aggravare il risentimento mazziniano contro i socialisti, ritenuti transfughi e certo ostili alle file di quelli. Queste ostilità nella pugnace popolazione romagnola ed anche in Toscana (Livorno), avvalorate da incidenti e pettegolezzi locali e personali, tralignarono in escandescenze e violenze deplorevoli, d' onde rappresaglie facili ad immaginarsi. Si ebbero a lamentare in allora vari fatti di sangue, che funestarono il nostro paese, e che inferocirono le accuse da un lato e i livori dall' altro.[1]

Furono commessi omicidi a Jesi, donde una nobi-

---

[1] Uno fra tanti: la sera del 18 marzo in Ravenna mazziniani e internazionalisti vennero alle mani, sicchè la stampa locale disse che due furono morti e parecchi feriti. Ved. Macchi, loc. cit.

lissima protesta di quella società operaia, a Pisa, vicino a Napoli, a Firenze; ma il più grave di questi fatti, e quello di cui si serba più viva memoria, benchè non sia dunque stato il solo, fu l'assassinio di Francesco Piccinini. Questo giovane operaio, fervente apostolo delle idee socialiste, si sfogava in una attivissima propaganda, la quale certamente danneggiava le file del partito mazziniano, quando la sera del 2 maggio 1872 a Lugo, il pugnale degli assassini lo tolse alle speranze dei suoi e alle paure degli avversari.

Di questo delitto furono accusati i mazziniani, e certamente parve che se ne dovesse addossare il peso su alcuni fanatici, benchè sia lungi anche dall'animo nostro un tale sospetto, e senza che perciò il partito stesso ne potesse essere certo per nulla responsabile.[1]

Questi fatti non fecero che aggravare lo stato di lotta, e questa continuò. A più forte ragione essa si inasprì quando Giuseppe Mazzini attaccò, como dicemmo, l'Internazionale in uno scritto. Ai di lui attacchi volendo rispondere, l'Internazionale ebbe modo di dichiararsi, e il documento in cui questa risposta fu consegnata, è tra i più curiosi che si possano raccogliere. Esso consiste in una lettera scritta a Giuseppe Mazzini da Michele Bakounine per incarico del Comitato centrale di Londra della Associazione internazionale dei lavoratori, quando la sezione dell'« Alleanza democratica socialista » di cui il Bakounine era capo, faceva ancor parte integrante dell'associazione medesima. Più tardi, come è noto, assalita da tutte le parti, l'Internazionale dovette sconfessare quella sezione, locchè avvenne per decisione delle ultime conferenze di Londra,

[1] Contro l'infame assassinio protestarono anzi i più puri democratici, e gli onesti rammentano ancora le nobili parole del venerando Saffi, onore d'Italia.

ma ciò nonostante il documento ha la stessa importanza, poichè nessun' altra comunicazione ufficiale sopravvenne ad annullarne lo spirito.[1]

Di questa discordia, prodotta da quell' enorme divergenza d' idee che il Saffi disse abisso, si trovano anche più tardi traccie e segni. Infatti nella *Rivendicazione* di Forlì, giornale socialista e nella mazziniana *Emancipazione* di Roma, ora cessata, quelle eterne canzoni mazziniana e socialista dei mutui rancori, frammezzati da velleità di fusione più o meno efficaci, risuonarono molto di sovente, e così in quasi tutti i giornali dell' uno e dell' altro partito. Si ebbero poi e si danno ancora in Italia dei socialisti-repubblicani (socialisti e mazziniani in senso stretto non crederei, tranne forse il Guelpa di Biella, abbandonato anche perciò dagli operai più avanzati del Biellese e con lui pochi altri), oppure mezzo socialisti e mezzo repubblicani, come il Colajanni; ma i due movimenti, come tali, sono scissi definitivamente, in giornali, congressi ed influenze proprie e distinte. I socialisti fecero irruzione in alcune corporazioni operaie in cui prevaleva lo spirito mazziniano, per porvisi contro e qualche volta riescirono ad imporsi. Così nel Congresso di Mantova del 1886, organizzato da associazioni operaie allora prevalentemente repubblicane, fra le quali il Consolato operaio di Milano, il Partito operaio, il quale, come vedremo, era in certo senso emanazione socialista, ebbe alle votazioni una grande maggioranza e quasi la sua consacrazione.

Si ebbero però qua e là delle alleanze momentanee,

---

[1] Bakounine, *La teologia politica di Giuseppe Mazzini e l' Internazionale*, 1871 (senza nome di città e di editore); e *Risposta a Mazzini di un internazionalista*, pubblicati poi entrambi a Milano nel 1879. Ved. anche Martello, op. cit. (pag. 445 e seg.), ove il detto scritto del Bakounine è in gran parte riprodotto.

consigliate da motivi di opportunismo, come se ne verificarono per esempio, in occasioni di elezioni, anche fra il partito operaio ed i democratici-progressisti in alcuni collegi. Di ritorno dal Congresso di Marsiglia del 1889 il repubblicano Albani ed il socialista Costantino Lazzari, si trattarono cortesemente, e anche questo sarebbe un sintomo da non trascurarsi. Uomini poi un po' fanatici e di temperamento anti-scientifico, come il Cipriani, tentarono risuscitare l'utopia della conciliazione fra tutti i partiti così detti rivoluzionari. Ma furono e sono appunto utopie; i due alvei sono troppo profondi e troppo divergenti. I socialisti sono implicitamente repubblicani, ma il loro ideale, inspirato al principio che assegna al fondamento economico la causa prima dei fatti e dei fenomeni politici, appare ben più largo di quello che si limita a mutamenti di puro ordine politico, persuaso che non sia solo una questione formale quella la quale chiama il popolo a più diretto governo di sè stesso: dall'altro canto i mazziniani non si pronunciano sulla questione capitale della proprietà delle terre e dei mezzi di lavoro, o la rimettono a dopo vinta l'istituzione, o si limitano anche a caldeggiare il sorgere di singole cooperative, o vagheggiano infine, sulle orme del maestro, la conciliazione del capitale col lavoro e il frazionamento della proprietà. Tutto ciò scava fra essi e ogni maniera di socialisti un alveo netto e profondo.

Prima ancora dei fatti sopraccennati, ogni anno dopo il loro sorgere, nel dodecennio intercorso fra il 1848 e il 1859 gli operai si radunavano in Congressi, nei quali seppero trattare tutte le questioni che si riferiscono alla economia del lavoro, ai rapporti di questo col capitale, e in generale di tutto ciò che può contribuire a rendere migliori le condizioni materiali e morali delle

moltitudini. Ma già nel 1861 in un Congresso tenutosi a Firenze le cose mutarono di assai. In quel Congresso gli operai, forse per la troppa distanza, intervennero in scarso numero, e in vece loro stavano uomini, i quali commisero l'errore di trasportare la discussione sul campo politico. Mazzini, memore di un voto al Congresso di Parma, che escludeva le questioni politiche, pensò di convocare egli gli operai a Roma; e lo fe' con un programma famoso.[1]

Il Congresso si tenne in Roma (1° novembre 1871) nel Padiglione di Flora, fuori di Porta del Popolo, e doveva essere Congresso delle Società italiane di Mutuo Soccorso, ma così non fu. Sollevatasi infatti prima la questione di vedere quali erano veramente le Società invitate al Congresso, visto che alcune si dichiaravano democratiche e repubblicane, l'assemblea deliberò sì, che « il Congresso ammetteva nel suo seno i rappresentanti di tutte le società italiane, che hanno per iscopo il miglioramento morale e materiale dell'operaio, » ma subito dopo eleggeva a presidenti onorari Mazzini e Garibaldi, e ad effettivo Petroni, dandosi già un carattere politico. Carattere che divenne più spiccatamente repubblicano e mazziniano quando, proposta la discussione dell'atto di fratellanza già sancito dal Congresso di Napoli, si votò che esso dovesse *fondarsi a seconda dei principii di Giuseppe Mazzini.*[2] Allora vedendo che si trattava di un Congresso non solo di non-operai, essendo la maggioranza borghese, ma di mazziniani, alcuni dei rappresentanti si ritirarono.

---

[1] Il Mazzini diceva: « Non tollerate che altri vi svii, sollevando incidenti e affacciando proposte e questioni estranee. Alcuni di voi formulino un ordine del giorno progressivo, che escluda ogni discussione intorno a dottrine religiose, politiche e sociali.... »

[2] Il curioso si è che a questa votazione presero parte O. Gnocchi-Viani, Tucci, Cafiero e altri noti socialisti, aderendo.

Questi dissenzienti, spinti, così allora fu detto, dagli uomini del governo, a raffermare la loro protesta, si raccolsero, nell'aprile del 1872, in altro Congresso nel teatro Argentina in Roma stessa. Là respinsero la proposta di chiedere al Parlamento una legge nell'intento di ottenere la personalità giuridica, proclamarono il principio dell'istruzione gratuita ed obbligatoria, e trattarono anche la questione degli scioperi. Ma con tutto ciò gli oppositori mazziniani lo assalsero violentemente, non solo, ma pel fatto che quel Congresso era stato presieduto da un principe, e vi avean preso parte molti borghesi, due operai Francesco Simeotti e Giacomo Bobbio, inviata una protesta al presidente, convocarono il 21 aprile un terzo Congresso al teatro Corea, il quale protestò contro le deliberazioni dell'assemblea dell'Argentina, e fece voto perchè gli artigiani italiani in *unione a quelli di tutta Europa*, potessero risolvere le questioni che interessano esclusivamente gli artigiani.

Il 7 maggio successivo, per iniziativa della *Commissione Ligure* che aveva ordinato il Congresso di Roma, se ne tenne un altro al teatro Gerbino di Torino, il quale fu il primo Congresso regionale; e poi nel settembre ancor uno a Sampierdarena, che fu il Congresso degli operai della Liguria.[1] In tutti questi Congressi però le questioni che si agitavano erano sempre quelle riflettenti le pure questioni operaie, ed essi erano poi tutti inspirati al più puro e fervido mazzinianismo. Solo in quello di Torino fu fatta parola della Internazionale; essa fu difesa da quell' Eandi che per qualche mese pubblicò l'*Anticristo*, ma con tutto ciò da un ordine del giorno fu, per così dire, respinta, di maniera che l'Eandi,

[1] Il Congresso espresse il voto, che gli operai non dovessero lavorare più di 10 ore al giorno, e che la loro mercede giornaliera avesse ad essere di non meno di 3 lire.

il Perino ed altri si ritirarono protestando al grido di: « Viva l'Internazionale! »

Fino a questo punto dunque nei Congressi operai dell'Italia, l'Internazionale aveva avuta poca occasione di manifestarsi. In Italia infatti l'Internazionale non poteva agire con probabilità di successo, nè preparare il terreno per intraprendervi il suo lavoro di demolizione sociale. L'Italia non ha quelle agglomerazioni gigantesche di operai, le quali sinchè si mantengono ordinate, disciplinate, attive sono altrettante sorgenti di ricchezza pubblica e di prosperità locale, ma che alla prima crise, provocata spesse volte da cause leggere e momentanee, diventano altrettanti centri di rivolta e costituiscono un pericolo permanente all'ordinamento civile di uno Stato e di una città. E l'Internazionale evidentemente lavorava un terreno sterile nella nostra penisola. Essa non vi trovò le caserme di operai come in quasi tutta Europa, perchè da noi l'operaio non è macchina, nè le macchine danno solo pane e lavoro all'operaio.[1]

Nondimeno, come abbiamo veduto, grazie all'influenza del Bakounine, che fu sentita specialmente

---

[1] Ved. T. Martello, op. cit., pag. 384, 378 e seg. — Ved. O. Gnocchi-Viani, op. cit., pag. 79. « .... *vera organizzazione socialistica operaia* in Italia non ci fu mai, e non ci sarebbe stata ancorchè il governo del Regno avesse adottato il principio della più ampia libertà invece di quello delle repressioni inconsultamente paurose: non ci sarebbe stata perchè mancano al paese il grande industrialismo sfruttatore e le grandi agglomerazioni operaie sfruttate, perchè da un lato le febbri dei sùbiti guadagni industriali non palesansi ancora che raramente coi caratteri del tipo epidemico, e dall' altro lato lo stato fisiologico intellettuale del proletariato italiano è tuttavia, generalmente parlando, nel periodo vegetativo dell'infanzia. » « Non temo la Internazionale — diceva il deputato Crispi dalla tribuna parlamentare il 25 gennaio 1875 — non la temo nel modo come la intendono i forestieri, perchè in Italia mancano gli elementi dei quali essa possa servirsi. Manca la materia combustibile a tanto incendio, perchè non abbiamo le grandi città operaie, nè abbiamo l' operaio italiano a tanta altezza d' istruzione da comprendere le teorie che in Francia e in Germania sono comuni a tutte le classi lavoratrici. »

nell'Italia centrale, alcune associazioni operaie e specialmente circoli non operai, si erano affigliati all'Internazionale. Le manifestazioni di quella propaganda, la vera infanzia del socialismo italiano, non furono che isolate e, causa specialmente l'esiguo numero dei compartecipi, di poca importanza in se stesse. Però nel dì 4 agosto del 1872, un mese prima del Congresso dell'Aja (che segnò la dissoluzione dell'Internazionale, per causa del dualismo Marx-Bakounine), vi fu a Rimini una riunione della federazione italiana, la quale, associata alle federazioni spagnuole e francesi, aveva preso l'imbeccata dal Bakounine e votava la risoluzione seguente:

« Considerando che la conferenza di Londra (settembre 1871) ha tentato imporre colla sua IX decisione a tutta intera l'*Associazione internazionale dei Lavoratori*, una dottrina speciale, autoritaria, che è precisamente quella del *partito comunista tedesco;*

» che il Consiglio generale è stato il promotore ed il sostenitore di questo fatto;

» che la detta dottrina dei comunisti autoritarî è la negazione del sentimento rivoluzionario del proletariato italiano;

» che il Consiglio generale ha usato mezzi indegni, come la calunnia e la mistificazione, nel solo scopo di ridurre l'*Associazione internazionale* all'unità della sua dottrina comunista autoritaria;

» che il Consiglio generale ha colmata la misura delle sue indegnità colla sua circolare *riservata* datata da Londra il 5 marzo 1872, nella quale, continuando la sua opera di calunnia e di mistificazione, svela una sfrenata passione d'autorità;

» che la reazione del Consiglio generale ha determinato l'opposizione rivoluzionaria dei Belgi, dei Fran-

cesi, degli Spagnuoli, degli Slavi, degli Italiani e degli Svizzeri occidentali e del Giura;

» che il Consiglio generale, non senza motivi, ha convocato il Congresso all'Aja, punto lontano dalle federazioni che propongono la sua soppressione e la revisione degli Statuti generali;

» Per questi motivi: La riunione dichiara solennemente in presenza dei lavoratori del mondo intero, che da oggi in poi la federazione italiana dell'*Associazione internazionale* rompe ogni solidarietà col Consiglio generale di Londra, affermando tanto più la solidarietà economica con tutti gli operai; e propone a tutte quelle sezioni che non dividono i principî autoritarî del Consiglio generale, d'inviare il 2 settembre 1872 i loro delegati, non all'Aja, ma a Neuchâtel in Isvizzera, per ivi aprire il Congresso generale anti-autoritario. »

Con ciò la *Federazione italiana dell'associazione internazionale dei lavoratori* [1] e quindi i socialisti italiani si separarono in allora dal Marx, e si pronun-

---

[1] La causa prima di questo atteggiamento della sezione italiana, piccolo episodio del grande avvenimento che fu la scissione della Internazionale, si deve ricercare nel dualismo fra il Marx e il Bakounine. Il mantenere l'Internazionale estranea alle questioni politiche dei diversi paesi, era principio fondamentale di essa. Il Bakounine era sostenitore di tale idea, che aveva sempre prevalso, benchè alcuni membri dissentissero. E trovando che gli statuti dell'Internazionale non rispondevano ancor bene alle sue idee anarchiche, egli fondò a Ginevra l'*Alleanza internazionale della Democrazia socialista*, che si estese nella Spagna, nella Svizzera, in Polonia ed in Italia. Questa avendo un programma troppo ostile ai governi, a tutte le istituzioni e a tutte le credenze, fu invitata dal Consiglio generale di Londra a modificarlo, l'Alleanza rifiutò e allora fu espulsa dall'associazione, e solo più tardi rimessa dopo un decreto di scioglimento. Tutti questi precedenti e le ambizioni personali fecero sorgere nella Associazione due partiti: uno degli *astensionisti*, capitanati dal Bakounine, l'altro dei *politici* della scuola del Marx. Al Congresso dell'Aja, per abili manovre del Marx, non vennero che i secondi, e i primi, come vedemmo, protestarono a Rimini, e la scissione divise in due chiese e in due ortodossie l'associazione.

ciarono per il Bakounine, si schierarono cioè sotto la bandiera *socialistico-anarchica*, contro il *socialismo-autoritario*, di cui era rappresentante il Consiglio generale di Londra.[1]

---

[1] Lasciando ora di notare che l'esiguo numero degli aderenti italiani toglieva ogni importanza locale a questo *pronunciamento*, il quale trova solo spiegazione negli intrighi a cui accennammo, sono qui da ricordarsi alcune considerazioni, le quali rivestono speciale gravità dall'essere state fatte da un socialista, lo Gnocchi-Viani, la di cui buona fede e sincerità sono fuori di ogni eccezione. Mentre i gruppi socialisti italiani, detti internazionalisti, scioglievano ogni legame col socialismo-autoritario, essi si organizzavano non come nuclei di lavoratori, non per arti e mestieri, ma presso a poco come le società politiche e democratiche, le società mazziniane, cioè con elementi misti, borghesi e operai, e sempre colla prevalenza autoritaria dei primi sui secondi, talchè lo stesso Consiglio generale di Londra non volle mai riconoscere questi gruppi e queste sezioni come parti dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Dall' altro canto le sezioni italiane collimavano invece col Consiglio generale nella manifesta e completa adesione che fecero alla Comune di Parigi; mentre nella Comune la minoranza, che fu realmente anti-autoritaria, sfiduciata di poter imprimere alla Comune stessa un carattere schiettamente operaio-sociale, abbandonò la partecipazione al governo, e uscì protestando dall' Hôtel de Ville. Le sezioni italiane poi mancando di una organizzazione per arti e mestieri, non potevano ottenere un ordinamento senza poteri gerarchici, senza autorità estranee, e riuscirono così praticamente ad un anti-autoritarismo, che smentiva se stesso. (Gnocchi-Viani, op. cit., pag. 72 e 73).

Dicemmo sopra, che la manifestazione non aveva importanza anche per l' esiguo numero dei soci della microscopica federazione italiana. A questo proposito, pur non occorrendo dare la prova di questa esiguità delle file socialiste, riconosciuta anche dai socialisti dell' oggi, cosa d' altronde difficile, non è male ricordare, che, mentre Mauro Macchi nel suo *Almanacco istorico d' Italia* (anno VI, 1873, pag. 23) per dare un' idea, secondo lui, delle proporzioni e della importanza che l' *Internazionale* avea già preso in Italia, diceva che al convegno di Rimini erano rappresentate ben 21 sezioni già istituite fra noi (quelle di Napoli, Sciacca di Sicilia, Mantova, Siena, Ravenna, Bologna, Firenze, Rimini, Imola, Roma, Lugo, San Potito, Fusignano, Mirandola, San Giovanni Persiceto, Fano, Fermo, Senigaglia, Sant' Arcangelo, Forlì e Provincia dell'Umbria, a cui è da aggiungersi poi « La lega operaia di Roma », che più tardi pubblicò un « programma sociale »), Tullio Martello, in una appendice alla citata *Storia dell' Internazionale*, faceva giustamente osservare che queste sezioni « poi quattro quinti erano nominali e non avevano alcuna importanza, e che alcune di esse contavano appena venti membri, diciannove dei quali non sapevano che cosa fosse, nè che cosa volesse l' Internazionale. In quanto avveniva, che il capo di una Sezione, il fondatore, era poi anche il capo e fondatore di altre

Chi avrebbe mai detto allora che non molti anni dopo essi dovessero così profondamente mutare programma e passare sotto la bandiera marxista, diventando in tutto e per tutto devoti seguaci dell'antico capo dell'Internazionale?

Conformemente al voto di Rimini, se non si potè proprio aprire un contro-congresso a Neuchâtel, perchè l'idea non trovò adesione, si riuscì però ad aprire un secondo Congresso a Saint-Imer nella Svizzera il 15 settembre, una settimana dopo la chiusura del Congresso dell'Aja. Stante la fretta con cui fu deliberata e tenuta la riunione, non intervennero a questo Congresso anti-autoritario che 15 delegati, tra i quali Nabruzzi, Costa, Cafiero, Bakounine, Malatesta e il deputato Fanelli, tutti della federazione italiana.[1] E così pure quattro delegati italiani (Costa, Cyrille, Mattei, Bert), furono inviati al Congresso di Ginevra (10 settembre 1873), mentre non ve ne fu alcuno a quello che si tenne in Londra nello stesso mese. Per rispondere a quanto era stato deciso nel Congresso di Saint-Imer, (che le federazioni e sezioni spagnuole, italiane, francesi, del Giura, americane e tutte quelle che vorranno aderire al patto, si metteranno in comunicazione fra di loro ed avranno una corrispondenza regolare e diretta),

---

parecchie, così che in fondo per una buona metà le dette 21 Sezioni non rappresentavano che un uomo solo, un factotum, più o meno interessato della sètta.»

Della quale osservazione più tardi si doleva il Macchi (anno VIII, 1875, pag. 91 e seg.) e voleva ribatterla col dare l'elenco delle molte società democratiche al di cui scioglimento il Governo procedeva nell'agosto del 1874. Ma anche quella volta il Macchi dimenticava, che il numero delle società non era ancora il numero dei soci, e che in ogni modo gli atti del governo in quei tempi in tale materia, eran lungi dal fare serena ed imparziale testimonianza del vero.

[1] Ved. in Martello, loc. cit. pag. 488 e seg. il resoconto delle discussioni e delle deliberazioni prese.

fu installata a Bologna una Commissione federale di corrispondenza. Questa, uniformandosi alla deliberazione presa a Rimini di tenere un secondo Congresso federale delle sezioni d'Italia, pel 15 marzo 1873, con circolare firmata da Celso Ceretti, Quintilio Secchi, Arturo Ceretti e Ragazzi, avvertiva che il Congresso si sarebbe tenuto in Mirandola, ove, il 18 marzo, si intendeva anche commemorare il secondo anniversario della Comune, con un banchetto.

Il Governo però, allo scopo evidente di impedire la riunione, il 12 marzo sciolse la sezione di Mirandola, arrestò Celso Ceretti, con altri della sezione, alcuni operai mirandolesi, e sequestrò gli atti e le statistiche preparate dalla Commissione. La quale nondimeno riuscì nello stesso modo a raccogliere gli adepti in Bologna, ove il 15 si aprì il Congresso con 60 rappresentanti di varie sezioni di tutte le parti della penisola.[1] Il Congresso di Bologna si dichiarò ateo e materialista, anarchico e federalista, e ancora una volta ripudiò il Congresso generale di Londra, respinse ogni deliberazione del Congresso dell' Aja (autoritario-marxista) e negò al Consiglio generale di New York ogni qualità ed ingerenza nella Internazionale, accettando invece pienamente le risoluzioni dei Congressi di Rimini e di Saint-Imer.

Le cose non andarono però del tutto liscie, giacchè

---

[1] Erano rappresentate al Congresso: le Federazioni locali di Napoli, di Firenze, di Ravenna, di Rimini, di Torino, di Mirandola, di Siena, di Modena, di Pisa, di Ancona, di Roma; e le sezioni di Forlì, Faenza, Lugo, San Potito, Fusignano, Fermo e circondario, Menti, Sciacca, Ruvo, Milano, Imola, Pomarance, Castignano, Busolo, Taranto, Siena, Osimo, Sant' Arcangelo, Venezia, Palermo, Santo Stefano, San Pierino della Madonna dell' Albero, Carpinello, Compiano. — I rappresentanti di Ancona, Modena e Firenze erano stati arrestati il 14. Ved. Associazione Internazionale dei Lavoratori, *Atti del 6° Congresso Universale di Ginevra e del 2° Congresso regionale italiano di Bologna*. Senza data, nè nome di città.

la sera del 16, essendo i rappresentanti raccolti, la polizia li sorprese, e arrestò Cafiero, Costa, Malatesta e varî altri; nel mentre eseguiva pure varî arresti a Modena, a Parma, ad Imola, e scioglieva poi la Federazione bolognese, e le sezioni di San Giovanni in Persiceto, di Modena, di Parma e di Imola.

Per quanto poco sia stato loro concesso di dire e meno di fare, gli Internazionalisti si affaccendarono però a far rilevare l'importanza di questo secondo Congresso, e credettero di poter scrivere: « L'Internazionale in Italia è già un fatto. » Ma, o che non se ne accorgessero o che non fossero in grado di accorgersene, certo è che essi si agitavano in una grande confusione, mancando di idee nette, di disegni bene orditi, di piani sicuramente elaborati, e soprattutto di una organizzazione veramente operaia e di una preparazione adeguata.

Così fu che ben presto nuove scissure divisero le allora sparse e magre file dei socialisti italiani. Quando sorse a Ginevra l'iniziativa della *Lega universale delle corporazioni operaie*, alcune sezioni italiane, che si erano già urtate colla *Federazione regionale*, si affrettarono a far adesione alla Lega; il che farebbe credere che esse fossero costituite veramente per corpi di mestieri, e si inspirassero ai sensi della più larga fratellanza economica. Ma, inasprite forse dalla lotta intestina da cui uscivano, o dalla nuova lotta esterna che rumoreggiava loro d'intorno, oppure influenzate tuttavia da un antiquato spirito di battaglia, da una tattica di altri tempi o almeno d'altri uomini, si trincerarono tosto dietro i bastioni di una intransigenza così febbricitante d'azione, che spinse immediatamente alcune di esse a tirar palle infuocate a destra e a sinistra senz'ombra di riguardo alcuno. Così l'Italia aveva da una

parte una Federazione di sezioni che nominalmente apparteneva alla così detta *Internazionale anarchica*, ma a cui mancava affatto l'organizzazione per mestieri e l'ordinamento socialistico del lavoro, per modo che si sarebbe invano cercato in essa un carattere schiettamente sociale-operaio; e dall'altra parte alcune sezioni aderenti alla *Lega universale*, le quali pareva intendessero a ringiovanire nella sua purezza l'internazionalismo operaio, inalberando un vessillo da essi chiamato *socialismo intransigente*, significazione a dir vero ignota affatto alla Lega.[1] Nondimeno al summenzionato Congresso regionale tennero dietro varî Congressi provinciali nelle Romagne e in Toscana, coi quali si fondarono altre federazioni locali.[2] E fu allora che venne diffusa una moltitudine di *Circolari*, di *Programmi* e di *Manifesti* di Internazionalisti.[3]

Le parole infuocate, che in essi si contenevano e che in altri momenti sarebbero andate perdute nel deserto, cadevano invece su di un terreno ancora non calmato da agitazioni, malumori e disordini, provocati dallo straordinario rincaro dei viveri che si ebbe a lamentare nell'inverno del 1874. Già nel 1873 erano stati segnalati i primi sintomi della burrasca, ma quando le mèssi di quell'anno furono trovate troppo scarse in relazione dei bisogni, un grido d'allarme sulle paventate contingenze

---

[1] Ved. A. Gnocchi-Viani, loc. cit., pag. 5. Il giudizio di un socialista è in tal caso di una importanza capitale. In ogni modo però possiamo dire senza tema di smentita, che tutte le agitazioni di cui qui parliamo sono oggi tacitamente sconfessate dagli stessi partecipi.

[2] Fu circa quel tempo che lo Gnocchi-Viani fondò a Roma una delle tante sezioni dell'Internazionale, alla quale si aggregarono operai muratori e di altre arti. Fu messo in carcere, poi amnistiato, e la sezione fu sciolta.

[3] Queste circolari e questi manifesti sono in buona parte riportati dal Macchi nel suo *Annuario istorico italiano*, anno VIII, 1875, pag. 69 e seg.

dell'inverno, venne dalla stampa, dalle regioni officiali, da tutti i solleciti di migliorare le spaventose condizioni della povera gente. E naturale strascico di questa immensa miseria e della conseguente concitazione degli animi, furono varî scioperi, disgraziato spediente a cui troppo spesso con animo leggero e continua persistenza ricorrono, ciecamente impreparati, gli operai italiani; i più notevoli furono quelli delle sigaraie di Roma (febbraio) e di Firenze (giugno) e dei muratori, legnaiuoli e fabbri ferrai di Mantova (aprile). Non furono però questi i più gravi, chè disordini più dolorosi si ebbero a Roma stessa, a Cremona, a Parma, a Padova, a Faenza, a Imola e più che mai a Forlì. In questa ultima città un manifesto municipale disapprovò le dimostrazioni, e Aurelio Saffi diresse alle società popolari, a nome della « Direzione Centrale della Consociazione romagnola, » uno scritto pieno di savi e moderati consigli.

Non cessarono con questo i disordini, provocati sempre dal caro prezzo dei viveri, che anzi si andarono ripetendo con rapida vicenda in quasi tutte le città dell'Italia centrale. Il 4 luglio essi si rinnovarono a Forlì, poi a Forlimpopoli, a Prato, a Predappio, a Rimini; il 5 a Cesena, a Lucca, a Pescia; il 6 a Pisa, ad Arezzo, a Monte San Savino, a Montevarchi, a Livorno; l'8 a Pistoia, il 10 a Massa, a Bologna, a Padova, a Firenze, dove i disordini assunsero un carattere più apertamente sedizioso con proclami socialisti ed incendiari e conflitti colla forza pubblica.

L'estate pareva aver allontanato, non già ogni pericolo, chè pericolo non c'era, ma ogni motivo di disordine, quando i citati manifesti lanciati dagli internazionalisti, non fecero presagire nulla di buono. E appunto alle parole tennero presto dietro i fatti, facendosi ve-

dere alcune bande armate in vari paesi della Toscana e delle Romagne. Allora il Governo si risolse a sciogliere indistintamente quasi tutte le società democratiche, o soltanto repubblicane che fossero, od anche internazionaliste.

Il suo primo atto fu però tale da sdegnare e addolorare tutta l'Italia. Il 2 agosto, nella villa di Ercole Ruffi, presso Rimini, dopo un primo abboccamento in Rimini stessa, erano convenuti 29 patriotti appartenenti al partito mazziniano e con essi Aurelio Saffi, quando senza mandato furono dalla pubblica forza tutti tratti in arresto. Contro tale atto protestarono prima i più importanti amici personali e politici degli arrestati, e poscia il Saffi stesso, specialmente contro l'imputazione fatta a lui ed agli amici suoi di aver legami colla Internazionale. [1]

Fu una disgrazia che pochi giorni dopo scoppiasse quella che fu detta la *rivolta dei fautori dell' Internazionale*, cioè che pochi giovanotti movessero malamente armati e peggio equipaggiati (avevano in tutti 18 lire!) da Imola avviandosi verso Bologna. La banda composta di una cinquantina di persone, armate di rivoltelle e di pugnali, inseguita tosto dai carabinieri e dalle guardie di questura, fu scontrata alla *Campana*, fra Castel San Pietro e San Lazzaro, e 32 di quei giovani caddero nelle mani dei soldati. Altri, saputo il triste esito della spedizione, si sbandarono e scomparvero; e i carabinieri e le guardie trovarono

[1] Vedi la protesta da lui dettata (2 agosto 1874) a nome anche dei compagni, e vedi pure la di lui lettera (6 agosto), nella quale volle appunto protestare che egli avesse potuto commettere « reato di cospirazione », o venire ad accordi col partito dell' Internazionale « dal quale ci separa un abisso. » — Nonostante la protesta del grande patriota, il Prefetto di Livorno volle sostenere che i « 28 capi della così detta A. U. R. vennero còlti in flagrante reato di cospirazione. »

sette casse di fucili nei *prati di Caprara*, d'onde il nome che ne venne al fatto.

Il Governo, anche senza aspettare tanto, procedè a molti arresti in quasi tutta Italia e allo scioglimento di molte società democratiche. Non contento però ancora, per mezzo del Procuratore generale delle Calabrie, fe' dichiarare, con eccesso di esagerazione, che bastava essere inscritti nella Internazionale per venire ammoniti. E tanta fu la persecuzione, che gli stessi fautori della Internazionale furono costretti a dichiararsene scossi, così da non presentarsi al *Congresso di Bruxelles* del 7 settembre di quell' anno. [1]

Dopo 5 mesi da questi fatti, gli arrestati di Villa Ruffi furono rilasciati liberi, perchè, con sentenza del 24 dicembre, la loro innocenza fu riconosciuta; e per essi si levava in Parlamento la nobile e sdegnosa parola di Benedetto Cairoli. [2]

Nei primi di febbraio poi dell' anno successivo, la Corte di appello di Roma dichiarava a sua volta, non farsi luogo a procedere contro Costa Andrea e i suoi compagni, che il Governo aveva fatti carcerare « per cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato. » E subito dopo a Bologna fu dichiarato pure non farsi luogo ad ulteriore procedimento contro la maggior parte degli imputati per internazionalismo delle Marche; così che di quella *tremenda* congiura oggi non

---

[1] L'eco di tanto rimescolio si ripercosse a Ginevra, la sede centrale della neonata *Lega universale delle corporazioni operaie*, così che il Comitato esecutivo di essa, pensò di rivolgere ai socialisti italiani un *Manifesto* chiedendo spiegazioni, quasi che a Ginevra si sospettasse che il socialismo operaio in Italia non fosse ancora bene compreso. E in verità il dubbio degli svizzeri era, come sappiamo, più che fondato. Ved. il *Manifesto* tradotto in GNOCCHI-VIANI, *Le tre Internazionali*, pag. 75 e seg.

[2] Aurelio Saffi, raccolse in volume alcune sue lettere, nelle quali viene liberamente e lealmente narrata ogni cosa.

resterebbe quasi il ricordo, ove non fosse l'indimenticabile arringa del Ceneri.

Oltre a questi, che sfumarono così malamente pel prestigio della autorità, si ebbero in quell'anno i processi famosi di tutti gli arrestati nel periodo di esagerata repressione, che seguì, come dicemmo, i fatti di Villa Ruffi. Erano più di 200, e furono processati alle Assise di Roma, di Trani e di Firenze. A Roma il clamoroso processo cominciò il 4 maggio, e finì con una strana sentenza, detta enorme anche dai più rigidi; così che più tardi la Cassazione di Firenze la cancellava, e quindi le Assise di Trani mandavano assolti gli internazionalisti, passati a farsi giudicare colà.[1]

I processi contro cittadini accusati di Internazionalismo iniziati nel 1875, essendo finiti tutti con sentenze di assoluzione, incoraggiarono evidentemente le manifestazioni internazionaliste.[2] Così il 1° luglio di quell'anno l'*Associazione internazionale degli operai della Federazione Lombarda*, pubblicò un *Manifesto*,[3] il quale è uno dei più importanti che si conoscano, per quanto non vi sia in esso, tolta l'audacia delle parole, niente di particolare, e tenda solo a spiegare il senso da darsi alle voci tanto ripetute dagli internazionalisti, e mal comprese — secondo il manifesto, — dagli avversari, di *Federalismo*, *Anarchia*, *Collettivismo*, *Liquidazione sociale.* La quale ultima espressione, per dire solo di questa, allude, sempre

---

[1] Ved. Colacito, *Il processo di Roma.* Un fascicolo nel quale è raccolto tutto il dibattimento, con alcune considerazioni sulla Internazionale, sul partito repubblicano in Italia e sulla Comune di Parigi, in opposizione al Procuratore del Re, che in quel processo sostenne l'accusa.

[2] In quei giorni moriva Michele Bakounine, e i socialisti italiani gli tributavano onori.

[3] Ved. *La Plebe,* Rivista socialista ebdomadaria. Milano, 6 luglio 1876. Anno IX, n° 6.

secondo il proclama, ad una trasformazione inevitabile e in un tempo determinato, della proprietà, che verrà divisa in *proprietà collettiva* (i capitali) e in *proprietà individuali* (le cose prodotte). Forse gli operai, se non le operaie o la gioventù d'Italia, che son quelli a cui il manifesto parla, potevano allora domandare, se i capitali non erano cose prodotte, oppure se le cose prodotte non erano capitali, e dove e quando cominciava la distinzione fra gli uni e le altre, e i *Delegati* firmatari si sarebbero trovati nell'imbarazzo di una difficile risposta; ma gli operai erano allora troppo buoni per far di tali domande.

Prima di questo (30 giugno) era stato bandito un *Proclama del Comitato federale di Firenze*, nel quale si annunciava il sorgere di una *Federazione operaia fiorentina;* e più tardi la *Commissione federale Marchigiana-Umbra*, con una Circolare a tutte le sezioni delle Marche e dell'Umbria, partecipava la sua resurrezione. Il 16 luglio poi si teneva a *Bologna* un *Congresso* di tutte le sezioni e federazioni delle Romagne e dell'Emilia, e poco dopo in *Firenze* il 2° *Congresso regionale della Federazione toscana*, nel quale si deliberava di pubblicare in Livorno un giornale socialista settimanale (*Il nuovo Risveglio*). Più importante di questi fu il *Congresso internazionalista delle Marche e dell'Umbria*, che si tenne a *Jesi* il 20 di agosto. Erano rappresentate molte sezioni (Ancona, Osimo, Jesi, Tolentino, Camerata, Massignano, Macerata, Montelupone, Perugia, Narni, Fabriano, Sassoferrato, Pergola, Amelia, Orte, Ascoli, Fermo, Montefalco, Montalto, Monterubbiano, Urbino), e fu votato un ordine del giorno in cui si prendeva impegno di continuare l'opera della propaganda e l'attuazione del socialismo rivoluzionario. Naturalmente fu proclamato

ancora una volta, che bisogna distruggere gli attuali ordinamenti dello Stato e della proprietà, e che è necessario di trasformare la società sulle basi dell'*anarchia* e del *collettivismo* (!?). Jesi fu eletta a sede della Commissione di propaganda, e il *Martello*, giornale di Andrea Costa, il quale a quel Congresso rappresentava Ancona, fu scelto ad organo ufficiale. Così, come già dicemmo una volta, si fece più grave la scissura nel seno del socialismo italiano, in quanto il *Martello* fu allora in quel breve periodo, per le sue tendenze, in collisione, non solo coi socialisti di Francia, ma anche coi socialisti più temperati della regione lombarda, i quali avevano ormai per organo *La Plebe*, pubblicata da Enrico Bignami, prima a Lodi e poi a Milano, nella quale, lontano o presente, lavorava lo Gnocchi-Viani. Appena chiuso il Congresso, Andrea Costa, il protagonista del processo di Bologna, il rappresentante dell'internazionalismo italiano a Ginevra, fu arrestato e si ebbe l'ammonizione per « oziosità e vagabondaggio e per sospetto di reato contro le persone e le proprietà. » [1]

Dopo questi fatti, nell'ottobre successivo, si voleva convocare in Firenze un Congresso generale dell'Associazione dei lavoratori, ma in seguito ai disordini di Jesi, dove il 9 ottobre mazziniani e internazionalisti eran venuti alle mani, il Ministero fece arrestare i promotori del Congresso, per impedirlo. Nondimeno alcuni sfuggiti alle ricerche della polizia, riusciron a tenerlo il 21 del mese a *Tosi* presso Vallombrosa, protestando contro l'arresto dei loro compagni. Così si arrivava al 1877, anno nel quale troppi disordini si eb-

---

[1] L'arresto di uno rammenta la cacciata dell'altro. Anche Benoît Malon, che, esule dalla Francia dopo il 1871, si era rifugiato a Milano, il 5 gennaio del 1876 fu improvvisamente arrestato e pochi giorni dopo tradotto al confine.

bero a lamentare, causa il malessere delle popolazioni; e noi già ricordammo, a proposito della miseria dei contadini, i *fatti di Melara*, gli *scioperi di Como*, i *tumulti di Cremona*, che tennero dietro ai citati *Manifesti di Imola* (11 febbraio, della Commissione federale per le Romagne e per l'Emilia) e *di Pavia* (del Circolo degli studi economici), i quali si bandivano ai quattro venti, mentre il Congresso di Milano (17 e 18 febbraio) *degli internazionalisti legali* della *Federazione dell' Alta Italia*, sotto la presidenza di Enrico Bignami, era vituperato dai rivoluzionari, e sanzionava le già accennate scissioni e discordie di questi pochi, irrequieti e malcontenti di loro e degli altri che furono, e in parte sono ancora, i socialisti italiani.

Dopo le beghe in famiglia, si ebbero però a lamentare fatti, e precisamente, oltre a quello di *Ponte Molle*, la così detta rivolta di *San Lupo* di Benevento, di cui narrammo. La quale era talmente destituita di qualsiasi serietà, che anche i pochi (Cafiero, Malagola e altri), esclusi dalla amnistia di Re Umberto, furono, in onta a un severo atto di accusa, più tardi prosciolti dalla giurìa. Così il fatto servì più che altro a rafforzare le discordie intestine dei socialisti italiani, in quanto si vide in quei giorni *Il Povero*, diario socialista di Palermo, che era organo, come *La Plebe*, del così detto socialismo legale, aspramente condannare i fatti di San Lupo e di Ponte Molle, e rispondergli ribattendo le di lui accuse una *Circolare dell' associazione internazionale dei lavoratori* (*Federazione italiana*, 5 giugno 1877), nella quale si narravano poeticamente i più minuti accidenti di quella avventura.

Spinto da tutti questi avvenimenti e dalla assoluzione che i giurati di Reggio d'Emilia accordavano a tre accusati d'internazionalismo (18 luglio), il Governo si

decise a sciogliere tutte le sezioni e i gruppi internazionalisti ancora esistenti, o risorti, a Palermo, Bologna, Pavia, Milano, Perugia, Foligno, Città di Castello, Terni, Narni, Amelia, Alviano, Attigliano, Norcia; allontanò poi dalla Sicilia il Malon [1] che vi si era rifugiato, e ammonì un certo Sceusa, che dirigeva *Lo Scarafaggio*, giornale socialista di Trapani.

Potevasi credere che questi atti avessero seriamente sgominate le fila degli internazionalisti, quando il 18 febbraio dell'anno successivo (1878), furono tro-

---

[1] L'incontrare qui per la seconda volta il nome del socialista francese Benoît Malon, ci conduce naturalmente a riflettere un momento sulle relazioni che corsero e corrono fra le sezioni italiane socialiste e le straniere. Prescindendo dalle rappresentanze che mandarono i nostri ai Congressi della Internazionale, sia prima della sua scissione, come dopo, a quel ramo a cui rispondeva l'indirizzo italiano, e dal citato Manifesto della Lega di Ginevra degli operai italiani, e altri simili, tranne quanto dicemmo circa la influenza del Bakounine, e tranne infine relazioni meramente personali, per es. con alcuni socialisti francesi col Malon stesso, o più tardi fra qualche giornale di qui e qualche nucleo per es. di America, che mandò talvolta un piccolo gruppo di denaro, come anche una discreta somma mandò *Social-Democratik di Zurigo* per gli imprigionati del *Partito operaio* nel 1886; all'infuori di questo genere di rapporti, dello scambio generale di idee con giornali e con libri relazioni vere, solide, organizzate non vi furono e non vi sono, checchè abbiano detto in contrario dei giornalisti romani.

Il vedere che il *Partito operaio* nel settembre del 1887, prima del Congresso di Pavia (18 e 19 settembre), mandò al *Congresso del Partito operaio socialista americano* (Socialistic Labor Party), che ebbe luogo in Buffalo il 16 di settembre, da quello richiesto, un *Rapporto* sul movimento operaio-socialista in Italia, non deve far credere che le cose stieno altrimenti di quel che diciamo, quando si sappia che il Partito operaio americano, domandò ai socialisti di tutto il mondo un simile Rapporto. (Ved. *Rivista italiana del Socialismo*. Anno II, n° 9, pag. 281 e seg.).

Nè le cose si mutarono più tardi, giacchè anche il citato *Rapporto* inviato al Congresso socialista internazionale di Zurigo nel 1893 (agosto), non fu che un atto di solidarietà nel terreno delle comuni aspirazioni socialistiche dei fini e dei metodi. Va bene che colla sua evoluzione nel campo dottrinale il socialismo italiano, come diremo, si andò sempre più accostando alla scuola tedesca, così da fondersi in essa e da chiedere ai capi di quella lumi e consigli, anche per la tattica interna; ma ciò non riguarda l' organizzazione.

vate dalla polizia in un magazzino a Livorno 46 bombe all'Orsini, tutte cariche. Esse furono sequestrate, si fece parecchi arresti, mentre pochi giorni prima (9 febbraio) una bomba gettata nel Lungarno presso gli Ufizi, in Firenze, da un operaio in mezzo alle file dei veterani delle patrie battaglie, mentre questi tornavano con le altre associazioni dalla chiesa di Santa Croce, dove si erano fatti i funerali del Re Vittorio Emanuele, produceva non pochi ferimenti. Corse allora voce che quelli ordigni di distruzione fossero preparati dagl' internazionalisti per tentare un altro colpo di mano, e vi si credette, per quanto la *Fratellanza Artigiana* di quella città protestasse contro quell' atto iniquo.

Dopo questo fatto furono eseguiti a Roma altri arresti, mentre in *Valle Inferno*, fra Cervia e Cesena, accadevano dolorosi tumulti. E intanto *Il Povero* di Palermo pubblicava un Manifesto sottoscritto dalla *Unione generale del partito socialista*, nel quale si annunciava la formazione a *Gand* di un ufficio federale, incaricato di preparare un Congresso socialista in quella città; e *La Plebe*, a nome del Circolo Socialista di Milano ne pubblicava un altro, nel quale a larghe frasi si predicava un socialismo vago, indefinito, un pansocialismo, a tinte romantiche.

Ma questi segnali pare non volessero dire gran che, dal momento che in quei giorni, i più noti socialisti italiani si videro emigrare, volenti o nolenti, e riparare specialmente in Francia. Dove sembra però che l'aria non fosse loro molto favorevole, giacchè la mattina del 22 marzo vennero arrestati a Parigi, dopo severa perquisizione, Tito Zanardelli, Andrea Costa e Ludovico Nabruzzi. Sottoposti a processo per delitto d' internazionalismo, due furono assolti, ma il Costa fu invece condannato ad una grossa multa e a due anni

di carcere, dal quale lo liberò solo la parziale amnistia del 1879. [1]

In onta a questo esodo socialista, che seguì la repressione governativa, si continuarono da parte dei socialisti ad aver segni dello zelo col quale si faceva la loro propaganda. [2]

---

[1] Accennando all' ordine dei fatti del 1878 non ci venne nemmeno l' idea di parlare del delitto di Passanante, tanto ci ripugnava allacciarlo, anche solo col discorso, a' moti socialisti, e quindi a uomini di questo partito; per quanto le stolte dimostrazioni di pochi sciagurati a Napoli, a Pisa, a Livorno ove fu versato barbaramente il sangue di alcuni innocenti, abbiano tentato molti a credere quanto ripugna il supporre.

[2] Il fatto, che giusto in questo tempo Leone XIII, evidentemente impressionato dal dilagare delle dottrine socialiste e più ancora dalle nuove correnti che per opera di arditi e colti prelati, in Germania specialmente e in Inghilterra, nonchè altrove, andavano determinandosi intorno ad un nuovo patto di accordi fra la Chiesa e le sue dottrine e le aspirazioni delle classi lavoratrici, sorgeva con l' Enciclica del 28 dicembre 1878 a esporre il pensiero suo intorno alla questione sociale, ci conduce a dire una parola sul socialismo cattolico in Italia. In verità, sebbene l' Italia sia la sede del capo del cattolicismo, pure, per quanto riguarda gli sforzi che il cattolicismo e la Chiesa stessa compirono nell' intendimento di trovare una speciale soluzione della questione sociale, il socialismo cattolico in Italia non ebbe che una sola voce autorevole, un solo interprete, e questi è precisamente il Sommo Pontefice.

Pochi altri prelati, forse anche a causa della deficiente cultura che in generale si lamenta nel clero e peculiarmente nell' alto, si occuparono del grande problema. E quando si ricordi monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona (*Un po' di luce sopra sette verità capitali*, Reggio Emilia, 1888, *Proprietà e Socialismo*, ecc.; ma specialmente *Problemi e questioni del giorno*, Milano, 1892); e monsignor G. B. Scalabrini il quale veramente si occupò a preferenza della questione della emigrazione (*L' emigrazione italiana in America*, 2ª edizione, Piacenza 1887, e *Il disegno di legge sulla emigrazione italiana*, 2ª edizione, Piacenza, 1888, ecc.), forse si sarebbe esaurito l' elenco dei sacerdoti che mostrarono, non forse di avere una esatta idea del socialismo, ma almeno un vago senso delle nuove aspirazioni delle classi lavoratrici e un desiderio di quietarle e dirigerle coi mezzi di cui dispone la Chiesa. Certo più e meglio di essi si occupò del problema il padre C. M. Curci, portandovi il lume di quella cultura e di quell' ingegno che tutti gli riconobbero, in quel suo noto libro (*Di un socialismo cristiano nella quistione operaia e nel conserto selvaggio dei moderni Stati civili*, Firenze, 1885), nel quale appunto, come disse egli stesso, fece opera d' introdurre l' idea cristiana nell' amplissimo e rilevantissimo soggetto del socialismo, come sistema ordinato al perfezionamento economico della società civile.

Poco dopo però (27 luglio) Andrea Costa dava per il primo il segnale di sentire i tempi mutati. Egli di-

---

Ma il tentativo del Curci, esposto con una forma pesantemente antiquata, frammischiato a lunghe e stravaganti divagazioni, e curiosa miscela di teoriche marxiste e lassalliane e di pietosa dottrina cristiana, rappresentava una troppo stridente contradizione dei principî scientifici moderni più sicuri e indiscussi; come bene gli dimostrò in una lucidissima lettera l'illustre prof. Luigi Bodio (ved. *Sopra il socialismo cristiano*, lettera del comm. Luigi Bodio, con preambolo ed osservazioni dell'autore di quello, Firenze-Roma, 1885); perchè, pure avendo ai suoi tempi levato molto rumore, potesse lasciare seria traccia o esser seme di feconde discussioni. Il sistema escogitato dal Curci non ebbe seguito nemmeno fra il clero cattolico ed oggi è del tutto caduto in oblio. Non è poi il caso, a proposito di socialismo cristiano, di ricordare quella propaganda dei principî cooperativi alla quale il clero, specialmente nel Veneto in questi ultimi anni, si è dato con molto zelo; poichè appunto questo movimento cooperativo cattolico a base di banche e casse rurali è, per lo meno, dovuto a ben altri intendimenti. Entrano invece nell'argomento i principî cui s'inspirano e l'opera di quel gruppo di scrittori, i quali, raccoltisi in una *Unione cattolica per gli studi sociali in Italia*, posta sotto il patrocinio del Pontefice, fondarono e pubblicano tuttora la *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* (num. I del gennaio 1893). Il prof. G. Toniolo, rappresentante sulla cattedra universitaria di questo indirizzo scientifico e monsignor S. Talamo sono le menti direttrici dell'*Unione*, della scuola e della ben redatta e pregevolissima *Rivista*; ma il manipolo per quanto valoroso non accenna ad avere ingrossate le sue fila. Peraltro, dottrinalmente parlando, anche questi scrittori non rappresentano che degli interpreti, dei difensori, dei divulgatori di quei principî, i quali svolse e sostenne Leone XIII nelle sue encicliche e precipuamente in quella sulla questione operaia. (Ved. Enciclica *De conditione opificum* del 15 maggio 1891; ved. anche Enciclica del 28 dicembre 1878; Discorso del 20 ottobre 1889; Lettera a G. Decurtin del 7 agosto 1893 ecc. Ved. del resto l'opera bellissima di Francesco S. Nitti, *Il socialismo cattolico*, Torino, 1891). Cosicchè noi siamo ricondotti a questa grande personalità di Leone XIII il quale non ha lasciato posto ad alcun altro in Italia, nel cómpito di conciliare le dottrine del cattolicismo con le nuove condizioni e aspirazioni delle classi lavoratrici: nemmeno Cesare Cantù, che pur fu uno dei primi a trattare con sentimento di cristiano e di cattolico la questione sociale, ci lasciò traccie che possano aver valore per il caso nostro. (Ved. oltre gli scritti vari del Cantù, che toccano la questione sociale e gl'interessi delle classi lavoratrici, una piccola Nota intitolata *Il socialista onesto*, Milano, 1891, nella quale però il Cantù fece di Federico Le Play un socialista!) Nella sua Enciclica del 1878, Leone XIII, che già anche come arcivescovo di Perugia nella Quaresima del 1877 si era occupato della necessità di una legislazione sociale democratica, segnalando « la micidiale pestilenza che serpeggia per le intime viscere della società e la riduce

rigeva ai suoi amici di Romagna uno scritto che, come gran parte delle cose sue, spira un senso di serietà e

---

all' estremo pericolo di ruina, » addita «i rimedî efficacissimi per richiamarla a salute e camparla dai pericoli che le sovrastano.» Ma i rimedî che allora egli consigliava, mostrano per lo meno come non si fosse fatta ancora un' adeguata idea sia dei nuovi intendimenti delle classi lavoratrici, come delle nuove esigenze della sua missione. E infatti nella citata risposta al discorso del cardinale Langenieux, egli, rivolgendosi agli operai francesi venuti a visitarlo in devoto pellegrinaggio (20 ottobre 1889), espresse idee e sentimenti che mostrano, come ben dice il Nitti, aver egli fatto un passo in avanti verso le tendenze del socialismo cattolico. Quando infine rivolse all' intero orbe cattolico la Enciclica *Rerum novarum*, il suo pensiero appare maturo e la sua parola mira a comporre i dissidi degli spiriti cattolici intorno alla grande questione, per la di cui soluzione egli intende fissare indiscutibili principî.

Le cause dei mali che affliggono le classi lavoratrici sono naturalmente molteplici, ma il Pontefice ritiene principali: la soppressione delle corporazioni d' arti e mestieri, che ha prodotto un dannoso mutamento nelle relazioni fra padroni ed operai; la tendenza monopolizzatrice dell' industria moderna, che ha fatto accumulare in poche mani le maggiori ricchezze; i corrotti costumi, e il sentimento delle proprie forze diventato nei lavoratori più vivo, e la loro unione più intima.

Che una grande influenza abbia esercitato nella vita sociale la scomparsa di quella ferrea organizzazione che furono le Corporazioni chiuse delle arti e dei mestieri, è innegabile; ma d' altro canto pure è innegabile che maggiore deve essere stato il beneficio del danno, dal momento che dopo abolite, nessun serio pensiero, non che tentativo, vi fu da parte di alcuno di farle rivivere, e l' associazione operaia rifiorita al sole della libertà, prese carattere e veste del tutto nuovi. Così dimostrarono troppo egregiamente gli economisti, perchè qui sia luogo a far ritorno sulla questione, tanto più che il Pontefice stesso non si indugia su ciò, e il suo pensiero non crede necessario suffragare con ragioni. Ma che la tendenza monopolizzatrice, e l' unione più intima fattasi fra i lavoratori, sian pur vere e abbian cooperato al triste risultato, per quanto detto di sfuggita, sta nella coscienza del Pontefice, ed è, bisogna dirlo, veramente un errore.

Uno dei fenomeni principali dell' economia del secolo nostro è certo stato il sorgere e ingigantire delle società: ora ove intendasi parlare di tendenza monopolizzatrice di queste, che crearono gli istituti, gli stabilimenti, gli opifici, i quali dominano come giganti la banca, il credito e l' industria, essa è ben' altra cosa di quella che devesi intendere nel senso a cui vuol alludere il Pontefice. Il quale evidentemente, come i socialisti della scuola del Marx, ha accettato come secura e vera la credenza, altrettanto diffusa, quanto erronea, che la ricchezza tenda ad accumularsi sempre più nelle mani di pochi. Egli lo dice nell' Enciclica *Rerum novarum;* ma questa è una supposizione che le indagini statistiche sulla riparti-

di positivismo, che assolutamente manca alle altre pubblicazioni socialiste. Il Costa, dopo aver avvertito, che

---

zione della ricchezza privata hanno dovunque smentita! Quanto poi alle società anonime, o altre, esse rappresentano anzi un possibile porto aperto a quelli che altrimenti sarebbero veramente esclusi dalla proprietà, per opera di questa stessa tendenza monopolizzatrice, quando mai essa agisse in favore di potenze individue e non collettive. L' unione infine più intima, se fu la fortuna dei secoli scorsi sotto la forma di corporazioni chiuse, come può essere adesso strumento di sventura? L'indole di questa intima unione è mutata, così che appunto dalla nuova natura di essa è sorto, o meglio va sviluppandosi nella classe dei lavoratori, l'esatto sentimento della propria forza; ma che ne viene da ciò? Certo non ne può venire che bene: avere giusta coscienza di sè, delle proprie forze, dei propri diritti, è bene e sorgente di bene. Più larga si farà tale esatta cocienza e più ne sarà beneficata la società, giacchè le verità che la scienza economica da troppo lungo tempo va predicando al deserto, saranno allora accolte anche da coloro a cui oggi le tenebre della scarsa coltura e l'incoscienza delle reali condizioni della vita, ne impediscono la conoscenza. Controverse o no le cause del male, su di esso è pieno l'accordo, e i rimedi suggeriti sono ormai tanti che formano già un nuovo male anch' essi; anzi il malanno dei rimedi si è fatto quasi più grave. E il Pontefice è tanto persuaso di ciò, che prima di bandire la sua buona novella, prende di fronte il rimedio che dicesi Socialismo.

Di questo però e delle dottrine sue il Pontefice non discorre diffusamente, limitandosi a combattere quella che ne è la capitale, della trasformazione della proprietà terriera da privata in collettiva. E questa dottrina condanna come fallace ed ingiusta con fiere parole, lungamente diffondendosi a dimostrare i danni che deriverebbero dalla sua attuazione e per converso la legittimità della proprietà privata.

Secondo lui, diritto di natura è la proprietà privata, giacchè serve al sostentamento e al perfezionamento dell' uomo, e la sua giustificazione razionale sta nella origine sua, che riposa nel lavoro e nel risparmio.

Che la proprietà privata abbia avuto origine dal lavoro e dal risparmio hanno detto e dicono ancora molti, e si capisce come, ingolfato nella critica del socialismo, non potendo esimersi dal toccare il problema, il Pontefice abbia aderito a tale dottrina, la quale gli si presentava suffragata dalle autorità tutte cui egli presta fede. Nè si tratta qui certo di una giustificazione dell' origine storica dell' istituto della privata proprietà, giacchè è ben evidente che in linea storica il lavoro, come fonte di proprietà, ha un' assai scarsa importanza; ma è proprio ad una giustificazione razionale cui mirano il Pontefice e quelli che prima di lui hanno sostenuto questa idea. Ora essa è veramente troppo invalida perchè si possa seguire il Pontefice nel porla a base di tutto l' ordinamento economico della società: infatti, se il lavoro è la sorgente legittima della proprietà, da una parte ogni lavoro, nel senso economico, dovrebbe

gli internazionalisti uscirono dalla pratica e dalla vita reale, ragiona così: « Noi ci racchiudemmo troppo in

---

aprir sempre la via alla proprietà, e dall'altra ogni proprietà dovrebbe avere la sua origine nel lavoro e nel risparmio: e che ciò non sia non occorre che il socialismo dimostri, perchè tutti ne siamo persuasi. E il Pontefice stesso sentendo nella acume della sua mente la debolezza della dottrina che pur abbraccia, si studia di completarla, di perfezionarla, con un concetto che egli felicemente trae dalla legge della indefinita progressività degli umani bisogni, la quale fu già da lungo tempo posta splendidamente in luce dalla scienza economica. « L'uomo — dice il Pontefice — per la sterminata ampiezza del suo conoscimento che abbraccia, oltre il presente, l'avvenire, e per la sua libertà, sotto la legge eterna e la provvidenza universale di Dio, è provvidenza a sè stesso. Egli deve dunque poter eleggere i mezzi che giudica più propri al mantenimento della sua vita, non solo pel momento che passa, ma pel tempo futuro. Ciò val quanto dire che, oltre il dominio dei frutti che dà la terra, spetta all'uomo la proprietà della terra stessa, dal cui seno fecondo vede essergli somministrato il necessario a' suoi bisogni avvenire. Imperocchè i bisogni dell'uomo hanno, per dir così, una vicenda di perpetui ritorni, sì che soddisfatti oggi, rinascono domani. Deve pertanto la natura aver dato all'uomo il diritto a beni stabili e perenni, proporzionati alla perennità del soccorso ond'egli abbisogna; beni che può somministrarci solamente la terra colla sua inesauribile fecondità. »

Ed è sottile ed elegante idea, ma poco essa aggiunge: siamo sempre cioè allo stesso punto, e non si capisce come la legge dei perpetui ritorni, che nel campo dei bisogni è vera per tutti gli uomini, debba e possa sancire la esclusività del possesso nelle mani di alcuni, dell'unica sorgente delle cose atte a soddisfarli. Ogni uomo, forte della perennità dei bisogni suoi, non potrà, con questa teoria, sorgere e domandare una porzione della fonte perenne dei beni?

Ben è vero che, quasi prevedendo l'obbiezione, il Pontefice si affretta ad aggiungere, che « la terra sebbene divisa fra i privati resta nondimeno a servizio e beneficio di tutti, non essendovi uomo al mondo che non riceva alimento da essa. Chi non ha beni propri vi supplisce col lavoro; tanto che può affermarsi con verità, mezzo universale da provvedere alla vita essere il lavoro impiegato o nel coltivare un terreno proprio, o nell'esercitare un'arte, la di cui mercede in ultimo si cava dai molteplici frutti della terra e in essi vien commutata. » Ma che vuol dir ciò? O qui si fa una deplorevole confusione, o diremmo che si vuol confondere: qui non si tratta tanto dei frutti della terra, quanto della terra stessa e del suo possesso; ora il dire che in fondo non si tratta che di una specie di applicazione della divisione del lavoro, pur restando a tutti una forma di congodimento della terra, in quanto da essa si trae tutto, anche ciò che serve a retribuire gli operai delle altre industrie e ad alimentarli, è un dimenticare l'idea madre, il punto vero della questione.

Che la terra presti servizio e beneficio a tutti gli uomini è

noi stessi, e ci preoccupammo assai più della logica delle nostre idee e della composizione di un programma

---

evidente, perchè essa è la prima sorgente d'ogni bene, ma che questo lontano legame colla madre terra, possa esser messo avanti per calmare gli animi inquieti di coloro che sono esclusi dal possesso di essa, e che hanno soltanto un godimento dei suoi prodotti a titolo oneroso e in grazia di un contro-valore da essi prestato, è cosa sorprendente. Tanto più sorprendente venendo da colui che, più tardi, raccomanda e consiglia le istituzioni che tendono a favorire e promuovere a prò dell'operaio una modesta possidenza stabile, di una casa e di un campicello, come la forma di un premio, di una concretizzazione del risparmio: la più bella, la più cara per l'uomo, quella che completamente soddisfa il suo intento.

Più si scrive, più si discute intorno a questo fatale problema della proprietà privata, e meno luce si fa intorno ad esso, Gli economisti, come diremo ancora in altro luogo, sogliono giustamente astenersi da simili pericolose dimostrazioni, limitandosi a provare che nell'attuale ordinamento economico della società, l'istituto della proprietà privata è il più utile per lo sfruttamento massimo della terra e per il godimento massimo della società, e questa è poi anche, nell'ampiezza della concezione di una razionale costituzione economica della società, la più persuasiva teorica e la più bella dimostrazione. Il Pontefice invece ha voluto, e forse era per lui un bisogno, mettersi per l'altra via, e la non riuscita, la innocua ripetizione di una teoria sfatata, han reso agli occhi del socialismo *telum imbelle* la sua Enciclica.

Ma il socialismo, ha pensato il Pontefice, non si limita a proporre la collettività della terra, esso mira anche a distruggere l'altra colonna su cui poggia l'attuale ordinamento sociale, la famiglia: perchè l'istituto della famiglia è legato con intimo intreccio a quello della proprietà, e la perennità di questa sussidia ed appoggia colla successione ereditaria.

Forse se il Pontefice avesse bene scrutato lo spirito vero del socialismo, non avrebbe trovato in esso la necessità logica della distruzione della famiglia; ma poichè a lui non solo preme la salvezza di questa, ma anche di serbarne incolume l'autonomia, difendendola dai minacciati interventi dello Stato, bene fece a combattere in linea generale, e salvo poche e forse minime eccezioni, l'ingerenza di questo. E in tale ordine di idee il Pontefice permane, dimostrandosi sempre nemico di soverchia ingerenza governativa: nel che noi non lo sapremmo abbastanza lodare e ammirare. Allo Stato custode del diritto, secondo lo spirito e la lettera dell'Enciclica, compete una giusta azione là dove il diritto deve farsi valere, o devesi tutelare: l'opera e la iniziativa individuale sono però principali e l'opera dello Stato è sussidiaria. L'Enciclica non è più tardi in tutto fedele a questo largo spirito di libertà, che consola e ravviva, come avremo occasione di vedere; ma in ogni modo certo è che esso vi aleggia in ogni parte, e anche là dove il timore apre soverchie breccia all'invadente azione governativa, il consiglio d'intervento è così vago, che par più si tema di quel che si brami.

rivoluzionario, che ci sforzammo di attuare senza indugio, anzichè dello studio delle condizioni economiche

---

Poichè ingiusto e fallace ha provato quello del Socialismo, il Pontefice si accinge a spiegare donde si possa trarre il vero rimedio: *remedium, quod exquiritur, unde petendum sit, explicabimus.* « Lo scioglimento non si può trovare senza ricorrere alla religione e alla Chiesa: non senza però la necessaria ed efficace cooperazione dei governanti, dei padroni, dei ricchi, e dei proletari stessi, che sono direttamente interessati.... La Chiesa infatti trae dal Vangelo dottrine atte a comporre, o certo a rendere assai meno aspro il conflitto: essa procura cogli insegnamenti suoi non pur d'illuminare la mente, ma d'informare la vita e i costumi d'ognuno; essa con un gran numero di benefiche istituzioni migliora le condizioni del proletario; essa vuole e brama che i consigli e le forze di tutte le classi sociali si colleghino e cospirino insieme a fin di provvedere il meglio che sia possibile agli interessi degli operai; e crede che, entro i debiti termini, debbano volgersi a questo scopo le leggi stesse e l'autorità dello Stato. » Ecco dunque il rimedio, o meglio ecco donde ci può e ci deve venir la salute: un'azione combinata, della Chiesa, della privata iniziativa, e dello Stato.

Abbracciando in larga sintesi tutti gli indirizzi che si sono manifestati a proposito di tale argomento, ossia tutte le opinioni esposte e proposte a soluzione del problema operaio, — che si intende come una parte a sè della complessa questione sociale, — troviamo che finora si possono ricordare:

l'indirizzo della scuola individualistica, che mira ad incamminare la società verso una futura soluzione del problema con misure e riforme e metodi bene concretati, tutti da applicarsi e da svolgersi dalla illuminata attività privata degli uomini;

l'indirizzo socialistico, che aspira ad arrivare ad ugual mèta con radicali riforme da compiersi dallo Stato, colla pura attività sua da allargarsi fino a confini non bene determinati, ma tali che non lascierebbero più campo all'attività privata là dove ora si svolge;

l'indirizzo delle così dette riforme sociali, che sarebbe un contemperamento del primo col secondo con maggiori preferenze per questo.

Così era stato percorso il campo delle idee in lungo e in largo, per varie e diverse vie: e il Pontefice, che ha saputo far tesoro dei suggerimenti della scienza, adottando molte delle misure proposte, pur confortandole collo spirito dell'Evangelio, mostra dunque di attenersi piuttosto al primo di questi indirizzi, per quanto lo sacrifichi in piccola parte in omaggio dell'ultimo.

Ora se alla mente del Pontefice tutto il quadro delle misure che nell'ordine della privata iniziativa suggerisce l'indirizzo della scuola individualistica, affin di avviare la società ad una futura soluzione del problema che lo occupava, fosse stato così presente, quanto gli era quella parte che comprende i metodi suggeriti e seguiti pur dalla attività privata ad eguale scopo, ma nei soli intenti del cattolicismo, forse egli nel tratteggiare il *rimedio*, si sarebbe

e morali del popolo e de' suoi bisogni sentiti ed immediati. Noi trascurammo così fatalmente molte manife-

---

più strettamente tenuto ligio a quell' avversione per l'ingerenza dello Stato che sempre dimostra, e non avrebbe fatto alcun passo verso il così detto indirizzo delle riforme sociali, al quale invece, come dicemmo e vedremo, fu portato a conceder qualche cosa.

Si attiene egli, diciamo dunque, al primo dei detti indirizzi, ma quasi che dallo eccelso suo ufficio, dalla sua stessa solitudine, dalla grandezza della tradizione della cattedra da cui parla a tutte le genti dell' orbe, venga a lui un senso di superiorità ignota anche agli ingegni più eminenti, il suo concetto, la sua parola prendono un carattere e una veste nuova. E un carattere e una veste nuova ancora ricevono da questo complemento dell' azione della Chiesa, che il Pontefice naturalmente considera come più che necessario, capitale.

Sono pagine splendide, parole sublimi, che infondono una grande e nobile commozione. Fatto forte da verità che la scienza economica ha da lungo tempo illustrato nelle sue pagine più belle, quali la legge eterna e immutabile delle disuguaglianze (così energicamente dimostrata e illustrata, fra gli altri e meglio di tutti, da W. H. Mallock, nella sua *Egalité sociale*), e quella dell' armonia degli interessi sociali, il Pontefice, *anima naturaliter christiana*, fa risuonare ancora una volta con veste nuova i consolanti insegnamenti del Vangelo, l' inesauribile fonte di ogni più alto suggerimento per le genti umane.

Per quanto grande sia il sentimento della patente influenza che potrebbe avere l' azione della Chiesa, se sviluppata nel senso da lui suggerito, il Pontefice, come dicemmo, è persuaso che essa avrebbe bisogno del sussidio, oltrechè della buona iniziativa privata, anche di una certa attività da parte dello Stato. E qui appare esservi del dubbio o della incertezza nella mente del Pontefice, giacchè a propri, determinati uffici, specificamente segnati e da lui giustificati, egli non chiama lo Stato.

L' ufficio di assicurare e difendere la proprietà privata, di far rispettare la famiglia, il quale a proposito della questione operaia forse non è ben ricordato, stanno nei limiti generali delle attribuzioni di diritto; l' ufficio di prevenire gli scioperi o di reprimerli, quando turbino l' ordine sociale, è invece d' ordine forse più caratteristicamente economico, e sarebbe più concreto, se non si aggiungesse subito nell' Enciclica, che meglio sarà « prevenire il male con l' autorità delle leggi e impedirne lo scoppio, rimovendo a tempo le cause da cui si prevede che possa nascere tra operai e padroni il conflitto »; e così, tolta la sola prescrizione esatta del riposo festivo, che lo Stato dovrebbe imporre assolutamente, noi siamo sempre nel vago e nell' incerto.

Date a risolvere ai tribunali arbitramentali, ossia ai probi-viri, le questioni che potessero sorgere intorno alla durata normale della giornata di lavoro, e alla mèta della mercede; consigliate le associazioni di mutuo soccorso, insomma fatto vero tesoro dei suggerimenti della scienza economica, i quali semplicemente illustra col

stazioni della vita; noi non ci mescolammo abbastanza col popolo, e quando, spinti da un impulso generoso,

---

linguaggio che gli è proprio, il Pontefice chiama lo Stato ad un intervento il di cui senso ci sfugge, i di cui limiti certo non erano, e non sono ben chiari nella sua mente, come non lo sono nel suo scritto.

« Se per ammutinamenti o scioperi degli operai si *temono* disordini pubblici; se tra i proletari sieno *sostanzialmente* turbate le naturali relazioni della famiglia; se la religione non sia rispettata nell'operaio, negandogli agio o tempo sufficiente a compierne i doveri; se per la promiscuità del sesso ed altri incentivi al male l'integrità dei costumi *corra* nelle officine pericolo; se dai padroni venga oppressa con ingiusti pesi o avvilita con patti contrari alla personalità e dignità umana la classe lavoratrice; se con lavoro soverchio o non conveniente al sesso e all'età si rechi nocumento alla salute dei lavoratori: in questi casi si deve adoperare, entro i *debiti confini*, la forza e la autorità delle leggi. I quali confini sono determinati dalla causa medesima che esige l'intervento dello Stato: che val quanto dire, non dover le leggi andare al di là di ciò che richiede o il riparo dei mali o la rimozione del pericolo ». Ecco nelle linee generali la dose di intervento che il Pontefice serberebbe allo Stato: ma sono appunto linee generali ed invano si aspetta che il Pontefice stesso discenda a maggiori particolari. Anche se egli lo fa, come quando giustamente considera benefica l'azione morale del possesso della terra, e raccomanda allo Stato di adoperarsi nello intento che gli operai, risparmiando, siano spinti a trasformare in terra i loro risparmi, pur volendo venire a particolari, non riesce a vincere la generalità, e l'indeterminatezza del pensiero e del linguaggio. Come certo è addirittura un non riuscire a penetrarsi delle vere condizioni delle cose, e una idilica stonatura, il parlare di risparmi e d'impiego di essi in acquisto di terra a proposito di operai e di questione operaia ai nostri giorni, specialmente in Italia.

In parte fu giusta l'osservazione, già fatta da altri, che nella indeterminatezza del linguaggio dell'Enciclica a proposito dell'azione dello Stato, possono stare tutte le dottrine, dalla più negativa di esse, al socialismo più spinto; ma a noi, ripetiamo, par meglio interpretare, coordinando le varie parti dell'Enciclica stessa, questa indeterminatezza come una restrizione sistematica dell'azione stessa, nella quale interpretazione ci conforta il trovarci coi maggiori economisti che già scrissero su questo argomento.

In ogni modo però dal vago di questo concetto risulta una verità, che si trae dell'Enciclica quando ben la si consideri in questa sua seconda parte. Non è, cioè, dalla specifica determinata azione in un determinato senso, non è agendo per questa o per quella via, non è prendendo questa o quella data misura, che lo Stato può riuscire benefico, utile alla classe operaia; così invece il suo intervento è da considerarsi temibile, è da ritenersi dannoso. Ma piuttosto adoperandosi, svolgendo la sua azione integrale nel senso di una larga provvidenza assicuratrice del diritto, tutrice della libertà e della

noi abbiamo tentato di innalzare la bandiera della rivolta, il popolo non ci ha capiti e ci ha lasciati soli. Che le lezioni della esperienza ci approfittino. Compiamo ora ciò che rimase interrotto. Rituffiamoci nel popolo e ritempriamo in esso le nostre forze.... Per ora la cosa più importante da farsi è quella di ricostituire il partito socialista-rivoluzionario italiano, che continuerà l' opera incominciata dall' internazionale e che, federandosi, o prima o poi, coi partiti simili esistenti negli altri paesi, ristabilirà su base solida l' internazionale, che ora dappertutto è in isfacelo. L'internazionale, come esiste, finora rappresentò un momento istorico della vita delle plebi, ma non potrebbe rappresentare tutta la loro

---

giustizia, che riuscirà lo Stato benefico anche e specialmente per le classi lavoratrici: e tanto maggiori saranno i vantaggi di questa azione estensiva, tanto minore sarà sentito il bisogno di interventi specifici, di peculiari azioni tutrici a favore degli operai.

Ciò è forse quanto si può dedurre dall' Enciclica « *Rerum novarum* » per questa parte; e codesta è una bella e consolante verità, che la scienza pure ha proclamato e proclama. Che gli Stati assicurino pace, giustizia e libertà, libertà in tutto e per tutti, e il benessere rifiorirà tra gli uomini, e col benessere si sopiranno tante e tante questioni che sorgono solo quando e perchè la miseria, lo scarso pane, avvelenano l' animo e rendono tristi e pericolosi anche i più buoni e i più miti.

Lo stesso concetto di una necessaria parte di azione riserbata allo Stato, anzi da esso attesa, che domina nel sistema di socialismo cattolico di Leone XIII, ci avvierebbe a far qualche cenno sul socialismo di Stato in Italia. Tanto più che il Rae tratta largamente il tema con principî che non sono in tutto conformi a quelli della scuola liberale di Economia politica accolti da chi scrive queste poche pagine. E il passo dall'uno all' altro socialismo sarebbe facile, in quanto entrambi sono legati anche dallo stesso errore, quello che l' economia della società si possa guidare e reggere con più o meno sapienti misure, dettate or da timore di questa classe, or da amore di quella. Ma ciò esorbiterebbe del tutto i limiti già troppo ampliati di questo modesto cenno, e quindi basti una nota bibliografica sull' argomento: Ved. Bonaldo Stringher, *Ueber italienische Arbeitgesetzgebung* nella *Zeitschrift für gesammte Staatswissenschaft;* F. S. Nitti, *La législation au travail en Italie.* (*Revue d'Écon. pol.*, 1892); R. Debarbieri, *Studio sulla legislazione sociale in Italia*, premesso alla traduz. di W. H. Dawson, *Il principe Bismark*, Torino, 1891, e *Report on Social legislation in Italy* di A. Bertolini, nell' *Econ. Rev.*, 1892.

vita. Noi non abbandoneremo per altro il nome dell'internazionale, ma vogliamo che non sia un semplice spauracchio, sì bene che si fondi sull' organamento solido dei partiti socialisti esistenti nei diversi paesi. »[1]

Ben è vero che quella del Costa fu allora soltanto una *vox clamantis in deserto* e si ebbero ancora manifesti e tumulti i quali vennero presto repressi. Il Governo procedette infatti ad alcuni arresti a Bologna, Napoli, Reggio d'Emilia. Più la polizia però arrestava e più i giurati assolvevano, a Genova, a Massa, a Modena, a Forlì, in Ancona, un po' perchè quella danneggiava i risultati coll' esagerare le tinte, e un po' perchè questi soffrono ancora di una triste eredità rispetto a tutto ciò che viene, o sa di polizia. Per riparare agli effetti, più immaginati forse che creduti, di questa indulgenza delle giurie, la Corte di Cassazione di Firenze pensò di far passare gli internazionalisti come colpevoli di reati comuni.[2] E credendosi forte di questa decisione, il nostro Governo chiese allora alla Svizzera la estradizione di Agostino Pistolesi, il quale per sottrarsi al carcere erasi rifugiato a Lugano, dicendolo reo non di reato politico, ma di delitto comune; però il Governo federale, esaminata bene la faccenda, rifiutò di acconsentire. I tempi erano troppo avversi al socialismo e a' suoi adepti, perchè il Ministero, benchè libe-

---

[1] Anche nel 1881 in una *Lettera aperta* alla Redazione della *Favilla* (Mantova, 9 giugno 1881) il Costa ribatte su questi concetti: « Oggi noi non abbiamo organamento (preziosa confessione questa).... I rappresentanti che si recano a Londra e a Zurigo, ai due Congressi, non possono se non esprimere le loro opinioni individuali, o al più le opinioni dei pochi che li mandano. »

[2] Essa emanò allora la seguente sentenza: « La internazionale, avendo colle sue manifestazioni esteriori, avvenute in più luoghi del Regno, fatto conoscere che attenta alla integrità ed alla vita delle persone ed alla proprietà, può considerarsi come una *società di malfattori.* »

rale, credesse di fermarsi a così poco. Era troppo vivo il ricordo dei dolorosi fatti di Pisa e di quelli sciaguratissimi di Firenze, avvenuti il 18 novembre 1878, dopo il misfatto di Passanante, perchè l'opinione pubblica non si imponesse. E così le ammonizioni, gli imprigionamenti, le repressioni violente furono tante e così insistenti, che le file degli internazionalisti si trovarono veramente sgominate. I principali capi socialisti, Natta, Grassi, Pezzi, Giuliani, Candelari, Trucco, Paladino, Ceccarelli, Falleri, Zirardini, Merlino, Soppi, Gagliardi, Emilio Covelli, Faggioli, Arturo Ceretti, Matteucci, Francolini, Mazzoni, e tanti e tanti altri, ammoniti, processati, esiliati, si dispersero; e una gran parte si rifugiò nella Svizzera, a Lugano, dove molti trovarono aiuto da parte del Cafiero, che vi consumò un patrimonio vistoso. Ma non ostante i successivi nuovi tumulti e le nuove repressioni, il periodo delle agitazioni, l'infanzia, cioè, del socialismo italiano, era evidentemente ormai trascorsa. Era la prima fase che si chiudeva, non sopra un cadavere, ma sopra una larva da cui sarebbe più tardi uscita la farfalla. Già questa prima fase finiva con repressioni e persecuzioni governative, e così finirà la seconda: a ognuna di esse tenne dietro un risveglio più forte, in parte frutto anche delle repressioni stesse. Non avrebbe dovuto questa esperienza servire a qualche cosa pei governanti?...

Sconfortati da questo esito disgraziato, i socialisti italiani sentirono il bisogno di riconciliarsi, come infatti fecero a Lugano e a Milano, ove ebbe luogo una sincera rappacificazione fra lo Gnocchi-Viani, il Bignami, il Nabruzzi e altri del così detto socialismo collettivista (legale), e Andrea Costa e altri del partito anarchico. Così sparvero quelle divisioni alle quali accennammo, e che in verità non avevano ragione di esistere che a parole.

Questo periodo, che non finì certamente in un determinato momento o in un dato luogo, dicono un po' pretenziosamente i socialisti di oggi, che appartiene alla preistoria del loro partito, ed è vero, ma anche al loro partito esso servì. Fu infatti durante quell'epoca, che si agitarono colla parola e coi fatti le questioni fondamentali del socialismo, e fu sopratutto in quei tempi che si formarono, attraversando un penoso tirocinio, i principali socialisti italiani. Da questo doppio punto di vista, i socialisti riconoscono a questo periodo i meriti che esso ha dinanzi al loro partito.

Il teatro principale dei fasti di questo periodo e la terra che gli fornì i principali uomini, nel campo delle discussioni, come in quello dell'azione, furono le Romagne: ed era naturale che il popolo fiero e generoso, ma irrequieto di quelle terre, dove lo stesso partito radicale mazziniano aveva ed ha ancora i centri più forti e più popolosi, si gittasse tumultuariamente al seguito delle nuove affascinanti dottrine. Ma appunto per la sua stessa natura esso diede al movimento quel carattere anarchico-romantico, che ebbe.

Più tardi, seguendo la sua evoluzione verso il rigidismo dottrinale, per quel carattere scientifico che oggi assolutamente pretende di avere, il socialismo dovette naturalmente trasportare altrove le tende dei suoi focolari più attivi, giacchè la terra ed il popolo di Romagna non erano fatti per adattarsi al nuovo indirizzo. Così alla evoluzione del carattere fu contemporanea una emigrazione di sede: e il socialismo corporativo, o di esclusivismo operaio, il quale non poteva svolgersi appunto che in un ambiente ove fosse numerosa la classe operaia e suscettibile di organizzazione, sorse e si spiegò in Lombardia e più specialmente a Milano, là dove più

tardi il socialismo italiano compì la sua terza metamorfosi, assumendo il carattere di dottrina scientifica.

Ma i residui, per dire così, della fase anarchico-rivoluzionaria non potevano certo sparire così presto, e le tradizioni di un movimento, che aveva levato tanto rumore, non potevano venire abbandonate, mentre duravano non poche delle cause economiche e politiche, da cui in buona parte il movimento stesso derivava. E l'eredità rivoluzionaria fu raccolta da pochi uomini esaltati, non sempre coscienti e sicuri di un fine da raggiungere per essi, i quali passarono all'anarchismo. Nè era strano che ciò avvenisse, poichè le tradizioni del socialismo italiano le quali non esistevano per quanto tocca i principî e si riassumevano tutte nel metodo, dovevano appunto gettare nell'anarchismo questi elementi più esaltati, i quali non sapevano nè potevano adattarsi a una evoluzione verso metodi disciplinati e pacifici.

Di questa verità, anche senza cascare nell'anarchismo più arrabbiato, diedero la dimostrazione più tardi i socialisti romagnoli, quando, come vedremo, nel 1882 declinarono l'invito del partito operaio lombardo di unirsi ad esso, insistendo nell'idea che nella loro regione il solo metodo rivoluzionario era possibile.

Alcuni però o avanzi, o discendenti di questo periodo, andarono raminghi all'estero affiliati o isolati agitatori. Malatesta, Pini, Merlino e qualch'un altro sono i nomi di questi uomini, che rappresentano per l'elemento italiano, la più strana contradizione, di cui abbia mai dato spettacolo l'intelletto umano. E, o da essi inspirati, o provocati da seguaci più oscuri, ma più rigidamente feroci, più di una volta si ebbero ancora a soffrire in Italia attentati e moti di pretto carattere anarchico. Spesso si trattava di riflessi più miti o meno grandiosi di qualche orribile attentato anar-

chico, commesso all' estero, come quando qua e là per le varie città italiane, e specialmente a Roma e a Milano scoppiarono bombe non sempre innocue, o peggio quando mano assassina troncava la vita di un generoso pubblicista, il Bandi, a Livorno, o attentava a Roma a quella dell' on. Crispi.[1] Ma se questi avvenimenti staccati, isolati dimostravano, precisamente come quelli commessi all' estero, sia in Ispagna come in Francia, che il *metodo* anarchico restava fedele al principio suo cardinale, di non soffrire, nè permettere organizzazioni e di non essere soggetto ad alcun spirito di partito o di disciplina, pur avendo sempre perspicuo carattere di internazionalità, — come dimostra il fatto che al Caserio, per esempio, fu indifferente commettere il suo reato all' estero;[2] — toccava però ad un recente grave avvenimento il dimostrare come tendenze anarchiche sapessero sfruttare in ultimi sforzi i residui degli spiriti rivoluzionari di certe regioni italiane. I cosiddetti *Moti della Lunigiana* rivestirono appunto carattere anarchico, mostrandosi però, per il principio di organizzazione e di complotto cui si attennero, come un ultimo residuo di quel comunismo rivoluzionario, che aveva più di una volta, come dicemmo, provocato in altri tempi analoghi tumulti.

Mentre infatti in Sicilia, per mezzo di un suo regio Commissario straordinario, il Governo riusciva, non

---

[1] Il 16 giugno 1894, mentre l' on. Crispi si recava alla Camera in vettura coperta, all' angolo fra via Gregoriana e via S. Giuseppe Capo le Case, gli fu sparato, dall' anarchico Paolo Lega di Lugo, un colpo di pistola, il quale però fortunatamente andò a vuoto. E il 1° del luglio seguente, l' anarchico Lucchesi a Livorno, esecutore materiale di un complotto ordito da' suoi compagni in anarchismo, uccideva con una pugnalata il pubblicista Bandi.

[2] Il 24 giugno 1894, Sante Caserio, di 21 anni, da Motta Visconti di Lombardia, uccise a Lione con una pugnalata il Presidente della Repubblica francese, Carnot. (Ved. *Gli anarchici*, di C. Lombroso, Torino, 1895.)

a pacificare gli animi, ma almeno a ristabilire le apparenze dell'ordine, che il terrore dello stato di assedio e dei processi militari concorreva per il momento ad assicurare, giungevano improvvise e tristi notizie da Carrara. Il 13 gennaio del 1894 alcuni gruppi di operai delle cave dei marmi, rotte le comunicazioni telegrafiche assalirono a fucilate i carabinieri accorsi, barricarono con blocchi di marmo la via che conduce a Massa; accolsero ancora a fucilate i carabinieri che urtarono di notte contro la barricata; assalirono la Caserma delle guardie daziarie e, impadronitisi delle armi di queste, si dispersero e si ritirarono sulla montagna. Ivi la mattina del 16 furono incontrati in numero di circa 600 dalla truppa e molti furono feriti, 8 uccisi; anche altrove altri 200 circa furono incontrati dalla truppa, che li attaccò e li disperse senza sangue, evitando che assalissero la città, come parevano disposti a fare.

Bastò questo, perchè anche per la provincia di Massa-Carrara, il governo ripetesse quello che aveva fatto in Sicilia: con decreto del 16 stesso, vi proclamò lo stato d'assedio, e vi mandò un commissario straordinario con pieni poteri: al che tennero dietro la creazione dei Tribunali militari e quelle sentenze che stupirono e commossero tutta Italia per la loro enormezza.

Il moto, ripetiamo, ebbe evidentemente carattere anarchico-rivoluzionario,[1] sebbene sia stato direttamente

---

[1] Ecco infatti il *Programma* dell'Associazione internazionale della Lunigiana, il quale dimostra come si sia trattato di un moto anarchico: « Vogliamo distruggere l'autorità, perchè causa di ogni prepotenza, di ogni abuso, e sostituirvi l'anarchia. Non vogliamo padroni, nè la facoltà di sceglierceli.... Odiamo tanto la tirannide coronata quanto quella in berretto rosso ...

» Aboliremo la religione, perchè essa col suo Dio, oltre all'esser base di ogni autorità, ebetizza l'uomo e lo fa divenire docile,

provocato da cause economiche, dalle condizioni, cioè, dei salariati nella industria dei marmi. E ciò è tanto vero, che da una parte, il r. commissario rivolse la sua opera di pacificazione verso questo campo, lodevolmente adoperandosi per stabilire equi accordi fra imprenditori ed operai, il che in parte gli riuscì; e che dall'altra i socialisti italiani poco o quasi nulla s'interessarono a quel movimento, sul quale i loro giornali non vollero levare grande rumore, e pel quale ancora una sottoscrizione iniziata dalla *Lotta di classe*, fruttò un importo più che esiguo.

Il terribile eccitamento anarchico che aveva dato in alcuni paesi, come in Francia e nella Spagna, prove straordinariamente selvaggie, aveva influito così sugli animi, che l'onda della paura li trovò allora disposti a qualsiasi espediente, pur di trovare un freno a tanta ferocia. E i parlamenti riprodussero fedelmente lo stato d'animo dei popoli, e più specialmente dei partiti conservatori.[1] Se non ad imitazione, certo contem-

---

schiavo, rassegnato ad ogni avvilimento, ad ogni insulto e rinnega la ragione e prostituisce la dignità umana.

» Annulleremo la famiglia legale, che coi suoi affetti egoistici è veramente l'ergastolo e la galera del cuore. Ad essa sostituiremo la grande fratellanza nuova, l'amore grande e sublime per l'intera umanità.

» Adopreremo tutte le nostre forze per l'abolizione del matrimonio, questa prostituzione legale.... ad esso anteporremo l'amore libero, la libera unione fra uomo e donna.

» Non vogliamo più proprietari....

» Ci dichiariamo internazionali, cioè comunisti, anarchici, rivoluzionari nei mezzi e nel fine. Parteggiamo per l'azione ora e sempre, e riteniamo inutili ed anzi dannosi i mezzi pacifici per raggiungere il nostro giusto scopo. La lotta violenta, la rivoluzione è il nostro unico metodo.

» Il pugnale, la carabina, la dinamite sono i nostri rappresentanti, *i nostri onorevoli*.... Le barricate il nostro parlamento. Siamo atei e perciò non si richiede giuramento. »

Fu pubblicato dal procuratore del re Meomartini nel *Mattino* di Napoli, e riprodotto dal GAROFALO (pag. 61) nel suo bel libro citato.

[1] In Spagna e in Francia si arrestarono in massa gli anarchici, e in Inghilterra la polizia raddoppiò le precauzioni. All'indo-

poraneamente anche nel nostro paese, come in Francia e altrove, si ebbero leggi eccezionali contro gli anarchici e leggi speciali per la fabbricazione e l'uso delle materie esplodenti.[1]

Le dette leggi eccezionali, votate dal nostro Parlamento per dare un'arma al potere esecutivo contro l'anarchismo, furono intese e adoperate dal governo e dalla magistratura in un senso molto più lato, in quanto esse furono applicate anche contro il partito socialista, persino contro i più miti dottrinari del socialismo italiano. Cosicchè si ebbero sul finire del 1894 e sul principio del 1895 numerosi e rumorosi processi, chiusi qua con severe condanne, là con miti assoluzioni: strano spettacolo che poco bene depose sul conto della magistratura in Italia!

Colpiti dalle leggi eccezionali, dai processi, come diremo più tardi, i socialisti si sbandarono, si sparpagliarono: e furono quelli i più fortunati, chè la nuova e terribile legge sul domicilio coatto, peggiore dell'antica sulla ammonizione, colpì duramente molti, non dei veri e soli anarchici, ma degli stessi socialisti.

In questo modo governo e magistratura mostrarono di confondere ancora le due dottrine, l'anarchica e la socialista. In verità, checchè ne dicano i socialisti, esse discendono dalla istessa astratta dottrina filosofica, di un preteso stato felice di natura, al quale si vorrebbe, in un modo o nell'altro, ritornare; di più

---

mani poi dell'orribile attentato di Barcellona, la Spagna avea fatto pratiche per ottenere un accordo internazionale delle potenze contro gli anarchici, ma esse non riuscirono.

[1] Il Governo propose una *legge sulle materie esplosive*, un'altra *contro l'apologia del reato*, e una terza *contro la propaganda anarchica*, la quale ultima comprendeva l'assegnazione a domicilio coatto per determinati casi di individui ritenuti pericolosi per la polizia; e con alcune modificazioni portate dalla Commissione parlamentare e dalla Camera, i tre progetti divennero leggi dello Stato.

anarchismo e socialismo rappresentano tutti e due il movimento del proletariato contro la borghesia. In questo senso socialismo ed anarchismo sono due rami dello stesso ceppo. Ma ben presto un abisso li separa. Dottrinalmente l'anarchismo è più consentaneo alla sua teoria di origine, in quanto esso non si allontana mai dal concetto che lo stato di felicità cui gli uomini hanno da arrivare, deve consistere in una organizzazione perfettamente atomica, in quanto le naturali tendenze al bene dell'animo umano non hanno bisogno di alcuna forma di coazione, nemmeno morale, per raggiungere il fine supremo; mentre il socialismo (collettivismo) pone tutto un altro principio, quello di una ferrea organizzazione imposta a tutti gli uomini (in attesa che essi la accettino spontaneamente per intima persuasione della sua bontà!) per il massimo utile individuale di ciascuno e per il massimo bene di tutti. Oltre che per questo concetto della organizzazione sociale, l'anarchismo ed il socialismo si dividono ancora profondamente per il metodo: l'anarchismo in azione è in verità fuori di ogni dottrina e di ogni criterio umano, ma nondimeno esso rivela, come del resto dicono i suoi sostenitori dottrinali, anche nella propaganda e nell'opera di raggiungimento dei suoi scopi, quella mancanza di organizzazione cui aspira; mentre il socialismo è già diventato un partito politico solidamente organizzato, che lotta coi mezzi legali per il raggiungimento dei suoi scopi.

Ben compreso questo, contrariamente a quanto ebbe a dire l'on. Crispi, credo si dovrebbe piuttosto concludere: capisco l'anarchismo, non il socialismo. Lo anarchismo è lo sfogo di una società, cui non sono più aperti gli sfoghi propri di altre epoche. Bisogna pur credere in qualche cosa! L'uomo ha un innato bisogno

di aver una fede; il che spiega, per esempio, i ritorni decadenti alle credenze religiose dei nostri giorni. Or non potendo più, per effetto di mille azioni dissolventi, aver fede in una religione o in un ideale diverso che ad essi sfugge, gli anarchici credono nel futuro bene dell'umanità, e anche selvaggiamente aspirano ad attuarlo. Dall' anima ingenua del mite ed entusiasta credente in uno stato di assoluta felicità fra gli uomini, fidato alla loro angelica bontà, fino al truce ribelle nel cui squilibrato cervello bollono le aspirazioni più assurde, a base di malcontento, d'invidia, di malsani appetiti, l'anarchismo può tutto comprendere, pur restando sempre, dottrina, metodo ed azione, un prodotto malsano e speciale della epoca nostra. Il socialismo invece, che non è più la semplice aspirazione ad un miglioramento economico delle classi più povere, ma vuol essere una dottrina politica di rinnovamento di tutta la vita economica della società, rappresenta il fenomeno di una dottrina assurda, destinata a perdersi o coi primi tentativi di realizzazione cui potrà dedicarsi, o nei labirinti delle critiche dottrinali intestine.

IV.

Questo primo periodo del così detto socialismo italiano, che non fu internazionalista, perchè l' Internazionale era già fiaccata quando in Italia se ne parlava per la prima volta; che non fu socialismo operaio, perchè gli operai se avevano una loro propria organizzazione, era quella delle società di mutuo soccorso, le quali o eran tenute in certo modo col sistema del patronato, con presidenti onorari, soci benefattori, ecc., oppure, per l'ignoranza degli operai stessi e per la loro tradizione di sommissione, venivan sfruttate dai

partiti politici; che fu meno ancora socialismo rurale, come abbiamo già detto; questo primo periodo naturalmente non rimase così troncato e finito in quell'anno e in quel giorno in cui cessarono, o scemarono d'importanza, di numero, i moti e i tumulti.

Se gli operai non parteciparono quasi per nulla, o certo per assai poco, — come organizzazione intendiamo, non proprio come individui, — a questo periodo dell'infanzia del socialismo italiano, ne sentirono però una qualche influenza. Il socialismo era entrato nella massa operaia almeno come lievito, per quanto non ancora come scuola, teoria, dottrina determinata, come in altri paesi. E questo lievito socialista non poteva d'altronde non infiltrarsi nelle masse operaie, le più interessate in questo argomento, per l'innegabile prevalenza che la questione economica ha sulle altre parti della questione sociale. Forse gli operai stessi non avevano ancora la coscienza di quanto avesse operato questo fermento, e certo poi le classi non operaie erano lontane dal supporlo.

Così fu che quando nel 1882 la nuova legge elettorale, allargando con intenti liberali il suffragio, riconobbe giustamente negli operai il diritto al voto nelle elezioni politiche, appena allora cominciarono gli operai ad avere una qualche nozione delle nuove condizioni in cui li avevano messi i fatti, le idee socialiste diffusesi e da essi imbevute.

Nel *Circolo operaio milanese* sorse l'idea di formare una sezione composta puramente di lavoranti, la quale dovesse occuparsi della questione elettorale sotto l'aspetto operaio, e in pari tempo vedere se era possibile gittare la prima base di un Partito operaio.[1]

[1] Per quanto stiamo per dire e specialmente per ciò che riguarda il Partito operaio, ved. O. Gnocchi-Viani, *Il Partito operaio*

Le adunanze allora tenute furono tempestosissime, lottando da un lato i continuatori delle *idee politiche* del passato e dall' altro gli innovatori dell'*idea sociale-operaia*. La idea già concepita di un partito operaio andò poi conquistando terreno, i sostenitori di essa trionfarono, e il frutto della loro vittoria fu un *Manifesto*, che si pubblicò a Milano il 17 maggio 1882. [1] Questi stessi operai che avevano lanciato il nuovo verbo, — come fu detto da uno di loro, — atteggiandosi a sezione del nuovo partito, pensarono di compilare un Programma. Il quale fu appunto il *Programma della sezione milanese del partito operaio italiano*, che si riassume in una serie di riforme chieste allo Stato (*azione di fronte allo Stato*, dice il Programma) e di aspirazioni, che si dichiarano propugnate dalle masse dei lavoratori per regolare i loro rapporti col capitale (*azione di fronte al capitale*). Con le prime, per dire in breve, si domandava che fossero sanciti il *diritto e la libertà di sciopero*, il *suffragio universale*, la *libertà d' insegnamento*, la *completa autonomia comunale*; che fossero aboliti gli *eserciti stanziali*, tutte *le tasse*, *il fondo per il culto*, *il regolamento sulla prostituzione*, *il carcere preventivo*, *le leggi eccezionali di P. S.*, *l' ammonizione*, *il lotto*, *ogni burocrazia*; e in lor luogo si sostituissero rispettivamente, *la nazione armata*, *una tassa unica e progressiva*, *l' elezione nei pubblici uf-*

---

italiano, 1882-85; Milano, 1885, e *I partiti politici e il partito operaio*, Alessandria, 1888; *Rivista italiana del Socialismo*, anno II, n. 4, 5, 6, 7 (febbraio, marzo, aprile, maggio 1887); *Il processo del Partito operaio*, di FILIPPO TURATI, anno II, n. 9 (agosto-settembre 1887); A. COSTA, *Movimento operaio e socialistico: Il Congresso del Partito operaio italiano*; C. LAZZARI, *Rapporto al Congresso di Buffalo*. Ved. inoltre *Il Fascio operaio* di Milano, che fu il giornale del nuovo partito.

[1] Ved. GNOCCHI-VIANI, *Il Partito operaio*, pag. 90 e 91. Era firmato da 5 operai, tra i quali quel guantaio Croce, che figurò sempre in prima linea negli avvenimenti che si susseguirono.

fici; e infine si proclamava la *fratellanza universale e l'indipendenza di tutti i popoli* (!). Con le seconde si domandava e si proponeva di istituire *Leghe di resistenza locali, federate tra loro con un patto di solidarietà ed indipendenza, tendente a formare una sola lega operaia,* primo *scopo del Partito; la compartecipazione agli utili derivanti dal lavoro* (e volevano certo dire dall'*impresa*: ma la compartecipazione alle perdite?), *la costituzione di Società operaie cooperative di credito, produzione e consumo;* una *sezione di collocamento per gli operai disoccupati,* costituita nel seno del Partito; la *costituzione di case operaie per opera dei Comuni;* e infine, *che i lavori d' ordine od utilità pubblica fossero affidati ad associazioni di lavoratori.*

L'idea di costituire un partito operaio in Italia non era evidentemente che una copia di quanto si era già fatto in altri paesi (in America p. es. col Partito del lavoro), e ciò dava luogo anche fra noi a vive dispute da una parte ed erronee interpretazioni dall'altra. Nel seno stesso della classe operaia c'era la discordia, in quanto molti erano ancor troppo legati alle tradizioni indigene dei partiti politici, per potersene separare così bruscamente. Nel campo socialista poi erano vive le diffidenze, non vedendosi ben chiaro da parte dei socialisti a che cosa mirasse e dove volesse andare questo nuovo partito, che si atteggiava ad economico-sociale contro i vecchi politico-sociali; la parte conservatrice e anche un po' la liberale, infine, non vedevano nel nuovo Partito che la consacrazione di un errore, il risorgere anzi di un anacronismo, credendo essi che si trattasse della rinnovazione delle corporazioni chiuse del medio-evo.

E appunto, mentre l'idea cardinale di quel Programma trovava simpatie e aderenze ad Alessandria,

Genova, Torino, Napoli e a Roma ove si fondavano altre sezioni del partito, i socialisti della Romagna guardavano con incerta attitudine la nuova associazione. Forse era ancora un ricordo delle vecchie divisioni; certo è che aspettando di vedere il partito milanese dichiararsi partito socialista, i socialisti romagnoli, come già ricordammo, scrivevano: « in Romagna per ora è possibile un *partito socialista rivoluzionario*, un *partito operaio* propriamente detto, forse no. » [1]

Preparatisi così ed organizzatisi, due mesi dopo i nuovi associati si presentarono alle urne per le elezioni politiche. Ma però mentre il partito operaio, sostenendo dunque tenacemente il principio delle candidature proprie, diede i suoi voti ad Antonio Maffi, operaio; [2] che nondimeno riuscì eletto, non già per l'appoggio dei suoi compagni, ma perchè portato anche nelle liste della democrazia; i socialisti — e parliamo di Milano, inquanto per allora il solo nucleo milanese aveva una certa vitalità, [3] — ebbero invece il loro candidato nel dott. Gnocchi-Viani, sostenuto dalla *Plebe*. [4] Questo fatto chiarisce, da una parte le condizioni allora embrionali del Partito operaio, e dall'altra come, pur essendo esso filiazione del socialismo, si tenesse da questo distinto, per la sua caratteristica di partito di classe. E infatti il Partito operaio non poteva avere pe' suoi

---

[1] Ved. l'*Avanti!...* del 4 giugno 1882.

[2] Gli operai milanesi del Partito operaio si staccarono più tardi dal Maffi, quando lo videro schierarsi col partito repubblicano-parlamentare, e non restare solo deputato-operaio, com'essi avrebbero desiderato, e nelle successive elezioni gli contrapposero un altro operaio, il Beretta.

[3] Inutile ricordare che di Partito operaio nelle regioni meridionali era ed è prematuro parlare e che, salvo qualche piccola diramazione, la sua orbita non poteva essere che l'Alta Italia, prevalendo nelle città e nei borghi industriali.

[4] Ved. *La Plebe* dell'ottobre 1882, e specialmente il n. 16, che pubblicò la Conferenza elettorale del Gnocchi-Viani.

principî altri rappresentanti che operai manuali, ora il Gnocchi-Viani non essendo tale, il Partito non poteva nè *portarlo*, nè *votare* per lui.

Quello che non si capisce si è, come i socialisti non abbiano essi votato pel candidato operaio; si dirà che ciò avvenne perchè ancora non era ben chiara l'indole socialista del Partito operaio; ma è molto più presumibile che sia da incolparsi di questa specie di scissione l' errore fondamentale del Partito operaio stesso, quella sua costituzione di *casta chiusa*, la quale naturalmente non poteva non ferire i socialisti delle altre classi, innegabilmente più colte.

In quello stesso tempo, dopo che fino dal settembre l'*Avanti!* di Imola aveva bandito il programma elettorale,[1] che si scostava di molto da quello dei milanesi, chiedendosi in esso una forte ingerenza allo stato; in quel tempo stesso, dunque, a Imola i socialisti riuscivano ad eleggere loro rappresentante alla Camera dei deputati Andrea Costa, l'internazionalista, l' insorto dei primi moti del socialismo italiano, l'ammonito, l'esiliato di ieri.[2]

---

[1] Un anno prima in un supplemento (al n. 16, 6 settembre 1881) l'*Avanti!...* stesso pubblicava il *Programma del partito socialista rivoluzionario di Romagna.*

[2] Devesi ricordare che, lasciando il carattere socialista personale che ebbero alcuni deputati italiani in epoche anteriori, già nel 1874 si ebbe in Italia un candidato socialista alle elezioni politiche; e questi fu Enrico Bignami, il direttore della *Plebe*, che allora si pubblicava a Lodi, il quale si presentò nel collegio di Pescarolo Cremonese. Non valse però neanche la raccomandazione di Garibaldi e il Bignami rimase nella tromba. Dopo questo tentativo se ne ebbero altri tutti sfortunati, fino a che nelle elezioni politiche del 1886, come diremo in appresso, vennero eletti il Costa, come dicemmo, a Imola e il Moneta a Mantova, cui si aggiunse poco dopo il Musini. Più tardi, le cose essendo cambiate di molto, le elezioni del 1890 e più specialmente quelle del novembre 1892, fruttarono più larghe vittorie. Non era più il tempo nè del confusionismo, nè dell'esclusivismo operaio, si era già in piena organizzazione socialista del *partito dei lavoratori* a base di *lotta di classe*, e il partito stesso si presentò a bandiera spiegata in ben 25 collegi. Il successo delle

Dopo questa lotta, che fu puramente politica, elettorale, parve che il neonato Partito operaio fosse morto; le sezioni si sciolsero, e nessuno più ne parlò.

---

urne gli fu favorevole a Guastalla (Reggio Emilia), dove fu eletto Camillo Prampolini, a Carpi (Modena) ove fu eletto Gregorio Agnini, a Borgo S. Donnino, ove vinse il Berenini. Però quelle vittorie furono pagate a caro prezzo, chè Andrea Costa cadde a Imola, come già prima era stato abbandonato dagli elettori Antonio Maffi, il quale non seguì più il socialismo per la sua nuova via, restringendo la sua azione al puro movimento operaio; e abbandonato fu pure il Moneta, che, inseguendo le umanitarie utopie della pace universale, perdette la fiducia dei suoi amici. Finalmente le ulteriori elezioni rinforzarono ancora l'esiguo, ma brillante e valoroso manipolo socialista alla Camera dei deputati, in quanto furono eletti il Badaloni, il Maffei, il De Felice e il Ferri, già deputato, passò risolutamente nel campo socialista. E non contiamo il Colajanni, il quale, per la scomunica maggiore inflittagli dai capi milanesi della nuova rigida sètta dottrinaria del socialismo italiano, trovasi ormai escluso dagli elenchi *ufficiali* del partito, e ciò dopo polemiche non poche e aspre, cui diedero luogo l'intransigenza di questi e lo spirito scientificamente insofferente di ogni dogmatica ubbidienza dell'altro; nè contiamo l'Albertoni, di cui diremo più tardi, e qualche altro che pel movimento socialista dimostra simpatie. Finalmente ricordiamo ancora, che nelle elezioni suppletive del gennaio 1895, il Costa fu nuovamente eletto, succedendo al compianto Filopanti, e il Garibaldi-Bosco, uno dei capi dei moti siciliani che sconta in carcere quello che si volle chiamare delitto, fu dopo vivacissima lotta eletto a rappresentante politico di Palermo. Nè, si noti, fu questa sola l'elezione che volle significare monito e protesta in relazione ai fatti di Sicilia, chè, pur avvenendo fuori del campo politico, e come avremo occasione di dire un'altra volta, il dott. Barbato fu eletto consigliere del suo Comune, il De Felice fu eletto a Catania presidente del consiglio di disciplina dei Procuratori, e il Montalto fu eletto membro di quello di Trapani. Nelle elezioni politiche generali, infine, cui il paese fu chiamato il 26 maggio 1895, in ben 152 collegi vennero poste candidature socialiste; e la *Lotta di classe* dell'11 maggio ne ha pubblicato l'elenco ufficiale, pur limitandone il numero a 139 (ved. la *Critica sociale* del 16 maggio 1895, pag. 148). Quale sia stato il positivo risultato delle elezioni nel senso socialista diremo più tardi, ma certo il solo fatto che il gruppo socialista parlamentare è rinforzato di numero, attesta che tale risultato non fu sfavorevole!

Poichè accennammo qui alle elezioni politiche dei socialisti, è naturale che completiamo il discorso ricordando, come essi non limitino alle sole lotte per la rappresentanza politica i loro sforzi, ma li adoperino gagliardamente anche nelle lotte amministrative: e ciò per logica obbedienza al principio cui s'ispira il loro metodo di azione per il conseguimento dei fini del socialismo, la conquista dei pubblici poteri, nel comune, nella provincia, nello stato. E, a quanto i socialisti dichiararono, lasciando quelli dei comuni siciliani, nelle

Questo silenzio si palesò però non essere che uno stadio di raccoglimento, quando più tardi si vide in Milano stesso fondarsi, per opera degli aderenti al Partito operaio, un giornale e una nuova società operaia. Quest' ultima che s' intitolò: *Lega dei figli del lavoro*, era composta di semplici operai salariati, associati mediante un vincolo di resistenza contro i capitalisti allo scopo di migliorare le proprie condizioni, e mettere un freno allo sfruttamento dei padroni; il giornale, che era la sua voce stampata, fu il *Fascio operaio, voce dei figli del lavoro*, il di cui primo numero apparve il 29 luglio 1883.

Il programma che quel giornale pubblicò dichiarava, che gli operai associatisi miravano a compiere la emancipazione dei lavoratori, per opera dei lavoratori stessi; che essi — e quindi il loro organo — si sarebbero inspirati ai criterî fondamentali della scienza economica moderna (?), sostenendo con tutte le loro forze il principio della organizzazione e della difesa del lavoro, e che si sarebbero astenuti da mezzi sconsigliati, i quali non servono che a ritardare l' emancipazione dei lavoratori. Così erano dunque fissati i principî cardinali del nuovo moto, che pure avendo una natura immensamente diversa dal primo, cadeva in un errore fondamentale non meno grave di quello a cui avevano soccombuto i primi agitatori. Gli operai avevano ragione di unirsi e di tendere con tutte le loro forze al loro miglioramento economico, ma sbagliavano di assai

elezioni amministrative combattute da quando la nuova tattica è stata adottata, i risultati furono seri e assai promettenti per il Partito, a Torino, Milano, Bergamo, Cremona, Pavia, Broni, Stradella, Como e in altri comuni specialmente dell' Emilia e della Toscana. Per citare dati recentissimi, troviamo che nelle ultime elezioni amministrative di Milano (febbraio del 1895) i socialisti, che in analoga occasione 8 mesi prima, si calcolò avessero raggiunto la cifra di 1800, salirono a ben 3000, senza calcolare altri 1100, che si computarono come socialisti-repubblicani!

quando credevano che la scienza economica suggerisse l' organizzazione del lavoro allo scopo di procurarne *la difesa*, non potendosi pensare contro chi o contro che cosa fosse il caso di difenderlo. A quale organizzazione del lavoro poi si mirava? Non alle antiche corporazioni, perchè gli operai si univano senza distinzioni di arti, a guisa di una grande e generale fratellanza; alle moderne società di mutuo soccorso neppure, perchè queste anzi si combattevano e ripudiavano. I figli del lavoro avevano assorbito le errate massime che la scienza economica non propugna, ma combatte, e si organizzavano in una *casta* speciale, distinta e antinomica da quelle che essi si figuravano ancor costituire la nobiltà, il clero e la borghesia; [1] vedevano i loro interessi in urto con quelli delle altre classi, e ancora una volta prendevano l' atteggiamento della lotta, non a raggiungere una concordia fortunata, ma ad afferrare un sognato predominio.

In seguito, nella provincia di Milano sorsero ben presto quattro nuove società, con nome e sentimenti uguali a quelli della Lega dei figli del lavoro. Da questa prima organizzazione alla federazione non era che un passo, e il 1° settembre 1884, si costituì regolarmente la *Federazione delle società dei figli del lavoro*, [2] nel mentre il loro organo, che aveva per poco sospeso le sue pubblicazioni, risorgeva intitolandosi appunto, « organo del partito operaio italiano ».

Iniziata così la sua vita novella, il Partito ope-

[1] Il Gnocchi-Viani stesso dice: «Infatti, se nobiltà, clero e borghesia hanno i loro giornali, non ne dovrà avere il proletariato? » (pag. 114, loc. cit.).

[2] La Federazione ebbe luogo fra la lega dei figli del lavoro di Milano e le società di egual nome di Busto Arsizio Sacconago, Legnano e Gallarate, e si intitolò *Partito operaio italiano, Federazione regionale dell' Alta Italia*. In quel tempo fu composto e pubblicato il primo Statuto.

raio pensò ai mezzi di farsi avanti e prender posto; perciò tenne alcuni *Comizî popolari*, il primo dei quali fu diretto a combattere le così dette leggi sociali. Ma come le manifestazioni in pubblico hanno sempre adescato gli operai, che videro in quelle la principale espressione possibile e desiderabile della loro vitalità, così presto dai comizî si decise di passare ai congressi. E il 31 marzo 1885 il *Comitato centrale del partito operaio* diramava una circolare e pubblicava nel *Fascio* un analogo manifesto, con cui si invitavano i soci ad un congresso pel 12 aprile a Milano. Il quale appunto si teneva essendovi rappresentate la *Lega dei figli del lavoro di Milano*, la *Sezione litografi della Lega stessa*, le *Sezioni cappellai*, *muratori*, *tintori* e *tessitori* della *Lega dei figli del lavoro di Monza* e le *Società di Busto Arsizio*, *Gallarate*, *Legnano*, *Sacconago* e *Brescia*, e avendo inviate adesioni e voti di simpatia la *Società di previdenza fra i tessitori in seta in Como*, la *Società degli operai tedeschi in Milano*, *l'Associazione dei braccianti di Forlì*, la *Società delle arti costruttrici di Ravenna* e alcuni *operai di Faenza*. In questo congresso, che non ebbe in verità alcuna importanza,[1] si decise di tenere un *Congresso straordinario a Mantova*, approfittando dell'occasione che la *Federazione operaia Lombarda* doveva appunto, entro l'anno, tenervi essa un congresso, per trattare fra le altre cose l'argomento di un Partito operaio; e si fissò pel 1886 a Como il 2° congresso ordinario.

Se il primo congresso dimostrò solo quello che già sapevasi, cioè la ferma intenzione degli operai di

[1] Vi si completò il Comitato centrale, il quale risultò formato dagli operai: A. Casati, G. Croce, F. Fantuzzi, Cesare Lachelli, P. Molina e L. Perego. Si modificò in qualche parte il primitivo Statuto. Ved. questo nuovo Statuto nel Gnocchi-Viani, loc. cit., pag. 145 e seg.

provvedere da loro ai loro casi, e di adoperarsi seriamente, nelle vie e coi mezzi che credevano più adatti, per la loro emancipazione economica; gli tennero però dietro due fatti che segnarono i momenti culminanti nella vita del Partito operaio, il *Congresso di Mantova* e il *Processo del 1887*. Con ciò non vogliamo già dire, che non abbia avuto la sua importanza anche il primo processo che il *Partito* e il *Fascio operaio* subirono nel 1885:[1] le condanne inflitte agli accusati furono sì lievi; da 20 giorni a un mese di carcere e 50 lire di multa per ciascuno; ma nondimeno il processo stesso servì a richiamare l'attenzione del paese su quanto stava agitandosi in quel di Milano.

Come dunque si era deliberato a Milano il 6, 7 ed 8 dicembre 1885 si venne a Mantova ad uno straordinario congresso. E straordinario questo fu, non solo nel senso che non era un congresso del puro Partito operaio, giacchè la Federazione Lombarda, la quale era stata fino allora una semplice società di mutuo soccorso, lo aveva in verità essa bandito, ma, e a più forte ragione, perchè l'andata del Partito operaio a Mantova non era senza un alto motivo. Il nuovo Partito operaio,

[1] Il processo si fe' contro Croce, Tosto, Marinai, Giampieri, Diani, Garfagnoli e Simonelli, tutti operai del partito. L'accusa principale era contro Croce quale gerente del *Fascio*, che avea pubblicato l'ordine del giorno votato dal Congresso, nel quale il Partito operaio deliberava un voto di ammirazione, di simpatia e di solidarietà pei contadini mantovani allora arrestati pei noti tumulti. A proposito di questi processi (tanto in quello del 1885, come in quello del 1887, di cui diciamo dopo, sostenne l'accusa lo stesso alto magistrato, il Procuratore generale Municchi), non si può non osservare come manchi del tutto un qualche equilibrio fra l'attesa e l'effetto. Le arringhe dell'accusa sono inspirate, non al solo alto sentimento della giustizia, ma, bisogna pur confessarlo, peccano di esagerazione nella interpretazione dei fatti e più delle intenzioni. Così si ha sempre un eccesso di accusa da una parte, che provoca un eccesso di difesa dall'altra, e il risultato sono le assoluzioni, o le condanne immensamente inadeguate alla gravità dell'atto di accusa.

che combatteva le classi capitaliste, doveva anche, per l'attuazione de' suoi scopi, lottare contro le organizzazioni della società di mutuo soccorso, — questi rifugi dello spirito politico democratico, come le chiama il Lazzari, — che lo avevano preceduto e raccoglievano gran parte degli operai. Ora queste erano personificate, per così dire, nella *Federazione Lombarda*, la più numerosa e la più potente; e i capi del Partito operaio conducendolo al congresso di questa, meditavano e preparavano una mossa audace, un assorbimento che certo era per essi il più grande dei trionfi.

Le discussioni furono animate e le decisioni importanti, ma sopra di queste, come spinta alla riunione, come motivo ultimo del congresso, c' era la fusione preparata, accarezzata dai capi del Partito, e anche pare da quelli della Confederazione lombarda, dal momento che l' operaio Croce era fra quelli e fra questi, e per di più influentissimo. E questa avvenne. Dopo un' animata discussione sul III articolo dell' ordine del giorno, fu votata la seguente mozione: « Le Società intervenute al congresso della Confederazione operaia lombarda di Mantova; udito i criteri e i sistemi di organizzazione del Partito operaio italiano; convinte, che solo l' unione dei lavoratori di tutte le arti e tutti i mestieri in nome del diritto all' esistenza, può incamminare la classe lavoratrice sulla via della emancipazione; convinte, che i lavoratori italiani devono combattere per i loro diritti indipendentemente da ogni altro partito; deliberano di accettare la fusione delle due federazioni, prendendo per base lo statuto del Partito operaio italiano. »

Così si compieva un fatto d' innegabile importanza. Non volendo dire come il Lazzari, che nel congresso operaio di Mantova « i politicanti furono completa-

mente battuti, » certo è, che il Partito operaio italiano avea guadagnato una grande battaglia e si era ingrossato di numero e di importanza. [1]

Era il tempo dei grandiosi scioperi dei contadini ai quali abbiamo accennato, e questi e alcuni arresti e clamorosi processi, facilitarono la propaganda degli operai, così che in allora il Partito operaio italiano si calcola contasse circa 30,000 affigliati. Tanta forza, tanta espansione resero più che mai arditi gli uomini che guidavano quel movimento, e quando nel 1886 le nuove elezioni politiche chiamarono gli elettori alle urne, fuori di ogni parte politica, il Partito bandì il suo programma e presentò i suoi candidati.

Il *programma elettorale* che il Partito operaio pubblicò in quella occasione è notevole sotto molti riguardi, tanto più che esso fu presentato sotto una forma semplice, modesta e facendo perfettamente astrazione da ogni questione politica. A molti dei voti espressi in quel manifesto ogni liberale poteva dare il suo suffragio, come la responsabilità dei funzionari, la riforma dei regolamenti sanitari, la libertà di sciopero; ma molti però erano in contraddizione fra essi e colle premesse del programma stesso. Così nel mentre respingevano assolutamente ogni ingerenza dello stato nei rapporti fra capitalisti e lavoratori, gli operai domandavano: fissazione di una giornata normale di lavoro (8 ore), di un minimum di salario, salario uguale per operai e operaie a lavoro uguale, responsabilità piena ed intera degli imprenditori in casi d'in-

---

[1] Il *Fascio operaio* del 12 e 13 dicembre 1885 pubblicava un articolo entusiastico sul congresso di Mantova: « L'unione è compiuta: Viva l'unione! Gli operai del M. S. hanno dato la mano agli operai della resistenza.... È il principio di una nuova civiltà, è il fondamento di una rigenerazione morale per tutti i viventi. » Niente di meno!

fortunio sul lavoro, ecc. Or chi mai può dare tanto con sufficiente sanzione? Le associazioni operaie potrebbero, mettiamo, fissare il maximum della giornata di lavoro (8 ore), il minimum di salario, ecc., ma altro è il fissarlo, altro il farlo rispettare, e questo non può che lo Stato; e peggio che mai è per la responsabilità degli imprenditori. La domanda poi relativa alla durata normale della giornata di lavoro e al minimo di salario, ripeteva più che vecchi errori, le vecchie superstizioni che nessun ragionamento riuscì a sradicare dall'animo infantile delle classi lavoratrici. Chi può fissare il prezzo del lavoro? Altrettanto varrebbe fissare il prezzo di un altro *bene* qualsiasi. Il lavoro è venduto e comprato come tutte le utilità della terra; lo scambio del lavoro è soggetto alla stessa immutabile legge del valore. Il lavoro è un'utilità, che l'imprenditore è disposto ad accettare in cambio di un'altra utilità da lui posseduta (moneta), il *costo di riproduzione* segna il punto in cui il cambio si effettua. L'operaio sarà disposto a cedere il suo lavoro per tanto di salario, quando riconosca che col suo lavoro non può riprodurre in altro modo quanto gli è offerto; l'imprenditore dal canto suo cede il salario per tanto di lavoro, quando non possa riprodurre in altro modo per meno il lavoro offertogli; il punto in cui si incontrano segna lo scambio, e l'intervenire in qualsiasi modo fissando a priori la durata del lavoro è un turbare la equazione del cambio. Tutti i sottili ragionamenti sulla produttività del lavoro, sulla forza del lavoro e così via, quando non nascondono un errore più fondamentale, non fanno che spostare il quesito, intromettendo un elemento ulteriore, il quale non ha forza determinante nella soluzione della equazione. Tanto varrebbe, trattandosi del cambio fra il pane e la moneta, andar a ricercare, per la determina-

zione del valore del pane, la sua effettiva influenza alimentatrice sull'individuo che lo acquista!

Naturalmente gli operai non riconoscevano la verità di quanto ora diciamo, essi che proclamarono, in quello stesso manifesto, che: « il lavoro è la sorgente di ogni ricchezza e di ogni coltura. È quindi ai lavoratori che debbono appartenere i frutti del lavoro ed i mezzi della produzione. » Il lavoro è sì la sorgente di ogni ricchezza, mai però solo, isolato, indipendente dal capitale! Meno che mai poi lo è il lavoro manuale, che era il solo lavoro inteso dagli operai, come appare dal loro manifesto e dalla costituzione della loro società. Il lavoro è l'estrinsecazione delle forze dell'uomo, forze intellettuali, morali e fisiche; non vi è lavoro che tutte queste non comprenda, è questione di proporzione. Vi è una base immateriale di lavoro intellettuale e morale, nell'opera del manovale, che tira la carretta, come vi è una base materiale nell'opera di Dante, che detta il divino poema; e sono lavoratori tutti i produttori di ricchezza, senza distinzione alcuna.

Se poi si attuasse la *ferrea* regolamentazione del lavoro che il programma del Partito operaio chiedeva, quale peso schiacciante non si addosserebbero gli operai: legati alla corporazione dell'arte, alla società di resistenza, al contratto della giornata normale, al salario fissato a priori da terzi, ecc., ecc., dove ne andrebbe mai la loro libertà in tempo di lavoro, in tempo di sciopero, in tempo di abbondanza, nel periodo di crise e di miseria? — Questi sono gli errori in cui cadeva il Partito operaio italiano; i vecchi errori del socialismo rimessi a nuovo da un gruppo di entusiasti operai, i quali non avevano abbastanza coltura per sapere che le idee da essi adesso abbracciate erano state mille volte e vittoriosamente confutate, ma ritornavano ogni

tanto a galla appunto per la ignoranza di coloro che attraevano col fascino delle loro promesse.

In ogni modo con questo programma gli operai sono andati alle urne e hanno votato tutti pei loro candidati. I quali naturalmente non riuscirono eletti, ma raccolsero però circa 20,000 voti, cosa tanto più importante, in quanto si trattava di operai sconosciuti e nuovi alla vita pubblica.[1]

Di fronte a questi avvenimenti, il partito socialista, che era sempre rimasto fedele alle vecchie tradizioni anarchiche, e non si era, come dicemmo, mai fuso col partito operaio, non poteva rimanere indifferente. E mentre esso riusciva a mandare al Parlamento, nelle elezioni del 1886, due suoi rappresentanti, il Moneta di Mantova ed il Costa di Imola, in un congresso tenuto a Mantova agli ultimi di aprile dello stesso anno, si dichiarava apertamente favorevole al Partito operaio italiano, di cui riconosceva l'importanza, e al quale il Costa, oratore in quel congresso, tributava alta lode, per aver per il primo nel nostro paese organizzata sul serio la classe operaia.[2]

Cresimato da questa approvazione il Partito operaio attrasse più che mai l'attenzione del pubblico, ma insieme a questa anche l'occhio sospettoso del governo, il quale credè giunto il momento di intervenire con la repressione, per sciogliere questo pericoloso focolare, e impedirne una maggiore espansione. Vi fu allora un periodo di beghe, di guerricciole, di combattimenti giornalistici, pieni di livore e di insulti. Fra la demo-

---

[1] Le votazioni, oltre che a Milano, come vedemmo già, ebbero luogo a Cremona e a Monza, ove i candidati furono il Lazzari e il Croce.

[2] Ved. *Rivista italiana del Socialismo*, novembre 1886, anno I, n. 1. Congressi socialistici ed operai.

crazia milanese e il Partito operaio fu dichiarata la guerra, e nella confusione di quella lotta uno dei più noti radicali trascese così, che intorno al suo nome si fe' la più grande e brutta gazzarra. Il risultato di questo triste periodo fu il decretato scioglimento del Partito operaio italiano e l'arresto (23 giugno 1885) di tutti i redattori del *Fascio* e dei membri del comitato centrale, sotto la grave accusa di cospirazione e di associazione di malfattori.

Il fatto destò una grande impressione; in Parlamento il Costa si sfogò contro il governo, e il Cavallotti contro tutti quelli che lo aveano trascinato in quell'affare; [1] e le gazzette di tutta Italia gridarono, o che l'Italia era salva, o che la libertà era stata trucidata e gli operai, pacifici e calmi, indegnamente sagrificati. [2] Certo è che materia a processo c'era, non tanto per l'indole dell'associazione, che pur non contenta dei primi passi era andata sempre innanzi sino a prendere un'attitudine minacciosa, quanto per le imprudenti manifestazioni giornalistiche di alcuni membri del Partito, e precisamente di alcuno di quelli che erano stati arrestati. Ma in ogni modo l'accusa fu errata, non trattandosi per niente, come il processo ben dimostrò, di cospirazione e meno ancora di malfattori. E l'arringa, a tinte troppo cariche, del rappresentante l'accusa, trovò una felice risposta in una splendida difesa di Filippo Turati, nonchè una disillusione grave nel verdetto dei giurati, che escludeva per tutti, tranne il Casati, la provocazione alla guerra civile, e ammetteva per tutti, tranne pel Botteri, la provocazione allo scio-

---

[1] Ved. *Atti del Parlamento*, tornata del 2 luglio 1885.

[2] L'*Italia* di Milano, che prese partito per gli arrestati, aprì una sottoscrizione a favore delle loro famiglie, che fruttò 3000 lire.

pero. Così che, assolto quest' ultimo, erano condannati: Casati a 9 mesi, Lazzari, Brando e Croce a tre, Dante a due; tutti poi a multe dalle 200 alle 900 lire, per pagare le quali si aprì nel *Fascio operaio* una sottoscrizione.[1]

Così finì questo processo, il quale scosse e indebolì il Partito operaio, che le conseguenti persecuzioni e le accennate contese, specialmente col partito radicale, ridussero agli estremi. E infatti il IV congresso del Partito operaio tenutosi a Bologna nel settembre (8, 9, 10) 1888, non fu che un ultimo sforzo, il quale rilevò meglio come ormai il movimento non avesse più alcuna ragione di rivestire quelle forme e di seguire quei metodi. Il *Fascio Operaio* infatti, che era stato l'organo del partito, dopo il congresso di Bologna sospese le sue pubblicazioni e fu quello il segnale più appariscente della scomparsa del partito operaio.

Il quale contando al suo sorgere ben 40,000 operai federati con un comitato sedente prima a Milano e poscia in Alessandria, parve all'inizio una formidabile fioritura socialista. E infatti esso sostenne con energia non pochi scioperi e diede i primi esempî della lotta e della resistenza del lavoro contro il capitale; posò in parecchî collegi nel periodo elettorale del 1886, pur con contraria fortuna, le sue candidature e si mescolò nelle famose agitazioni più volte ripetutesi in favore di quell'Amilcare Cipriani, che fu uno dei tipi più curiosi del periodo romantico del socialismo in Italia. Ma anche non fosse stato ucciso dal processo e dilaniato dalle calunnie e dagli odi, per cui fu colpito dalla parte

---

[1] Alcuni socialisti milanesi, non operai, hanno stampato il 4 luglio, una *Rivendicazione d' onore*, come protesta contro le accuse mosse al Partito operaio, e come testimonianza di omaggio alle idee, all' apostolato di esso.

radicale, esso avrebbe lo stesso dovuto un giorno sparire. Il suo carattere strettamente operaio era la causa prima che fin dalle origini ne rodeva la esistenza. Esso aveva preso alla stretta lettera il motto del Marx: l'emancipazione dei lavoratori dev'essere *la loro opera propria*, e gli aveva dato una interpretazione grettamente materiale, sventolando la *blouse* dell'operaio come una bandiera.[1] Su questa gretta base non poteva edificarsi solidamente un partito, e tanto meno un partito, le di cui aspirazioni mirano così lontano, come quelle del socialismo: esso però rappresentava un passo in avanti, in quanto costituiva quella massa operaia organizzata, cui il socialismo dottrinale poteva infondere i suoi principî. E ciò appunto avvenne per opera apparente di alcuni spiriti colti ed arditi, per incosciente e logica successione degli avvenimenti.

Ma il carattere corporativo e operaio di questo stadio della evoluzione socialista in Italia, non fu del tutto perduto con lo sbocciare del nuovo Partito socialista dei lavoratori italiani; esso, diminuito nei propositi, ma serbando la veste di movimento professionale, ricomparve nelle *Camere* o *Borse del lavoro* e nelle Società e Federazioni operaie, che, spogliandosi dell'antica veste *borghese* delle società di mutuo soccorso, assursero a *Leghe di resistenza*.

Le *Borse del lavoro*, non avrebbbero veramente un diretto e proprio scopo *sociale*, nel senso degli intendimenti socialisti; ma per la loro funzione di intermediarî fra la domanda e la offerta del lavoro, regolarizzando questa e agevolando il collocamento della mano d'opera, organizzando, dove non esistono, le se-

---

[1] Rapporto al Congresso di Zurigo, citato. — *Critica sociale*, pag. 254 (16 agosto 1893).

zioni di mestiere, aiutando il sorgere di cooperative di lavoro, di comitati di probiviri, rappresentando gli operai di fronte ai padroni, ai comuni, allo stato, e sovrattutto mettendoli in contatto fra loro, in una casa che è la loro casa comune, dove trovano istruzione alla loro portata, consigli in caso di bisogno, talvolta soccorsi, spiegarono e hanno ormai accentuato, là dove sono sorte, un'azione favorevole al movimento e al partito socialista.

Al loro primo congresso tenuto a Parma nel 1893 (29-30 giugno e 1 luglio), le *Camere del lavoro*, tutte federate fra loro e aventi un programma unico, figurarono in numero di 12; alcune con molte e molte migliaia di soci. A distanza di più di un anno esse sono certo aumentate di numero e più di forze, in quanto parecchî Municipi credettero di far opera democratica aiutando il costituirsi di queste rappresentanze delle nuove divisioni dei ceti sociali. [1]

Or, per quanto l'intransigente gretteria di molti spiriti o troppo piccoli o troppo egoisti, spieghi la necessità in cui sono i lavoratori di unirsi e di difendersi associati; per quanto il loro diritto a far ciò sia più che sacro e sicuro; non si può senza un senso di ripugnanza assistere a questo spettacolo che porgono le nuove borse del lavoro. Noi avevamo già le camere del commercio e delle arti, che erano delle rappresentanze

[1] Ved. GNOCCHI-VIANI e A. C., *Delle Camere del lavoro in Italia*, Milano, 1893; *Resoconto del primo Congresso delle Camere del lavoro d'Italia*, Parma, 1893; *La Camera del lavoro in Bologna nel suo primo anno di vita*, relazione della Commissione esecutiva, Bologna, 1894; e nella monografia del Dott. VICTOR MATAJA, su *La politica sociale dei Comuni* (*Riforma sociale*, anno II, vol. III, fasc. 2), il paragrafo «Le Camere del lavoro in Italia». — Le Camere federate sono quelle di Milano, Roma, Venezia, Bologna, Torino, Parma, Cremona, Brescia, Firenze, Piacenza, Napoli, Padova, Verona, Pavia; ma ce ne sono anche in altre città. Queste federate pubblicano un bollettino sotto il titolo di *Giornale delle Camere del lavoro*.

dirette a tutelare gli interessi dei commerci e delle industrie; perchè non aprire queste alla giusta rappresentanza dei lavoratori? Va bene che questi vogliono fare da sè, secondo il programma marxista, ma è proprio sicuro che tutti vogliano seguirlo? E non poteva il legislatore adoperarsi per aprire la via a coloro che si sarebbero piuttosto sottratti all'influenza socialista? Le Camere del commercio e delle arti, che già han mostrato di esser venute troppo presto meno alla loro missione, così che libere Associazioni commerciali son già sorte a prenderne il posto nella vera vita dei commerci, hanno con ciò un'altra volta perso l'occasione di bene servire alla vita economica del paese.

Lo sviluppo delle Camere del lavoro ha dato nuova forza e aiuto non lieve alle organizzazioni operaie di resistenza, alcune delle quali erano però di ben più antica origine. Di queste le più potenti sono, la *Società italiana dei tipografi*, la *Federazione italiana dei muratori*, e la *Federazione italiana dei litografi*, tutte con sede centrale in Milano, e le due prime con giornale proprio che serve loro di organo; e vi è pure una sezione italiana della *Federazione internazionale dei guantai* che ha la sua sede centrale a Bruxelles, ove se ne stampa l'organo internazionale, *Le Gantier*.

Una forma di organizzazione che ha indubbiamente qualche rapporto col movimento socialista, sebbene vi sia in ciò molta esagerazione, è quella delle Cooperative di lavoro dei braccianti di campagna, le quali assumono direttamente lavori dallo stato e dai comuni, e si sono rapidamente fortificate appunto e meglio in quelle zone dove i socialisti le hanno organizzate e le dirigono per i loro scopi e ne' loro intendimenti, come a Reggio Emilia, nel Finale, ecc. Esse offrono un esempio di cooperazione nel senso stretto

della parola, mentre le altre cooperative in Italia, specie quelle di produzione, sono passate tutte gradatamente dalla schietta indole cooperativa ad altre forme, nelle quali il principio cooperativo si conserva appena come partecipazione agli utili. Fra le 1242 società cooperative che nel 1889 hanno dato notizia di sè all'ufficio della statistica del regno, si comprendono appunto 49 cooperative di braccianti e 43 di muratori: [1] ma sono proprio queste e sempre una forza pel socialismo in Italia? « Dobbiamo limitarci a constatare che molti dei nostri compagni esaltano i risultati da essi ottenuti per questa via, e che il movimento dei braccianti uniti in cooperativa ha qualche parte nella nomea socialista acquistatasi da talune provincie nell'Italia centrale »: così confessano i socialisti. [2] E infatti queste organizzazioni sono robuste sfruttatrici dell'ambiente economico in cui vivono; nel sistema di produzione attuale e per esso, hanno vita e floridezza; sono dunque intimamente interessate a che questo sistema non solo non scompaia, ma nemmeno sia turbato, chè tutto hanno da temere da un mutamento che scardini le basi dell'ordinamento sociale, nel quale hanno potuto sorgere e prosperare, dando solenne conferma ai principî che la scienza economica da secoli serenamente sostiene.

V.

È in questo passaggio dal periodo corporativo a base di gretto esclusivismo operaio, a quello prettamente e apertamente socialista, che l'opera dei lavoratori del pensiero ebbe la parte principale, servendo

[1] Bodio, *Indici citati*, pag. 34.
[2] Rapporto al Congr. di Zurigo cit., loc. cit., pag. 270.

a determinare la transizione nel momento in cui parve matura. Un piccolo nucleo di scrittori ed agitatori lombardi, cui si presentava più lucida l'impressione del bisogno e della fatalità del passaggio, ebbe appunto questo còmpito. Quegli scrittori raccolsero il frutto delle già compiute organizzazioni operaie e, riallacciando la tradizione dottrinaria del primo periodo coi risultati del secondo, con mossa audace spinsero il partito operaio per l'aperta via del socialismo marxista. A determinare questa specie di crise servì per eccellenza la *Critica Sociale*, la quale, guidata da Filippo Turati, uno dei pochissimi che sapesse bene dove voleva andare e quale via doveva perciò battere; cominciò sin dal primo momento a insistere su quel programma, che, passo a passo, dal congresso di Milano a quello di Genova, a quello di Reggio Emilia, fino al recentissimo convegno di Parma, doveva fatalmente abbracciare tutto il partito dei socialisti italiani.

Fu al congresso di Milano, che la proclamazione solenne della metamorfosi venne bandita. Il congresso, che portò ancora il nome di *Congresso operaio italiano*, fu tenuto in Milano nei giorni 2 e 3 dell'agosto 1891. Ad esso presero parte ben 122 associazioni operaie di 37 città, tutte dell'alta e della media Italia, facendovisi rappresentare per lo più da appositi delegati. E, dopo che per la prima volta, grazie ad una accorta opera di persuasione compita dal Turati e dai suoi, fu rotto ogni rapporto col partito, con le dottrine e col sistema di azione degli anarchici, respingendosi, con 104 voti contrari e soli 13 favorevoli, essendosi 2 astenuti, un ordine del giorno di conciliazione proposto dall'anarchico Gori;[1] fu votato un ordine del giorno, che fissava una

[1] È questo: « Il Congresso considerando che la rivendicazione completa dei diritti del lavoratore e la emancipazione vera ed in-

base di organizzazione e di azione del partito nel senso di cui femmo parola. L'ordine del giorno, approvato all'unanimità meno 4 voti, è il seguente:

« Il Congresso operaio nazionale, discutendo sul quesito dell'organizzazione operaia in Italia, considerando, che per effettuare l'emancipazione dei lavoratori è d'uopo l'unione di tutte le volontà e di tutte le forze morali e materiali dei lavoratori organizzati a tale scopo;

» mentre afferma che l'emancipazione non può essere pienamente raggiunta se non col rivendicare, in possesso della classe lavoratrice, le terre e gli strumenti del lavoro ch'essa adopera per produrre la ricchezza;

» delibera

» di costituire in partito dei lavoratori italiani tutte le società aderenti al Congresso e di promuovere un'agitazione per raccogliere nel partito stesso tutte le altre Associazioni lavoranti italiane agli scopi e coi criteri seguenti:

» 1° Il partito dei lavoratori italiani ha per iscopo

---

tegrale della classe lavoratrice, non potranno diventare realtà concreta fino a che gli strumenti del lavoro e le fonti della ricchezza non saranno divenute proprietà sociale;

» Considerando che lo Stato, ente costituito sempre a difesa delle classi privilegiate, non vorrà accondiscendere a rischio di perire, alle legittime domande del proletariato e che non si adatterà che solo a quelle illusorie concessioni che possono accontentare le imperiose esigenze momentanee, addormentandolo sulla via delle complete rivendicazioni umane;

» Considerando che alla organizzazione militare ed autoritaria dello stato borghese è necessario contrapporre l'organizzazione libera e anti-autoritaria dei lavoratori;

» Afferma la necessità di contrapporre alle prepotenze legalizzate del regime capitalistico borghese, senza venire a nessuna transazione con esso e senza patteggiare con le sue leggi, l'organizzazione libera e antiautoritaria del proletariato, all'intento di conquistare con le sue forze coordinate e cooperanti, ma all'infuori delle agitazioni elettorali politiche ed amministrative, la completa emancipazione dei lavoratori onde giungere alla rivendicazione integrale degli umani diritti. »

l'emancipazione dei lavoratori dal monopolio politico ed economico della classe capitalistica.

» Esso prende parte alle lotte della vita pubblica con criteri di classe, indipèndentemente da ogni altro partito politico o religioso, e sostiene la lotta contro il monopolio capitalista mediante la solidarietà, la resistenza, la propaganda e la cooperazione con intenti d'emancipazione.

» 2° Possono farne parte tutte le associazioni di lavoratori di città e di campagna, d'ambo i sessi, salariati o stipendiati od anche indipendenti, purchè non abbiano la condizione di sfruttatori o dirigenti del lavoro altrui.

» Non saranno ammesse le associazioni amministrate o dirette da non lavoratori, salvo per quelle associazioni operaje ed agricole che per speciali condizioni locali, secondo il concorde parere del Comitato centrale e Comitati centrali, conservino pur sempre il carattere di vere associazioni nell'interesse dei lavoratori.

» 3° Le modalità della costituzione e dell'azione del partito verranno formulate da una Commissione nominata dal presente Congresso la quale, tenendo conto delle deliberazioni o discussioni del Congresso medesimo, dovrà sottoporre nel termine di un mese un progetto di programma e statuto a tutte le associazioni aderenti e si farà carico delle osservazioni delle stesse prima di ridurlo a programma e statuto definitivo.

» 4° Sarà salva l'autonomia delle singole Sezioni e Federazioni in tutto ciò che non sia essenziale all'interesse generale del partito.

» Fino a nuova e diversa deliberazione le Sezioni e Federazioni rimarranno autonome anche nel decidere sulla loro partecipazione alle lotte elettorali.

» 5° La Commissione nominata per la formazione del programma e dello statuto, dopo avere redatta la formula definitiva, fungerà da Comitato centrale provvisorio del Partito fino alla convocazione di un successivo Congresso nazionale da tenersi al più tardi nell'estate dell'anno prossimo.

» Nominerà inoltre nel suo seno un *segretario internazionale del lavoro.* »

La commissione centrale del partito operaio, di cui si parla al 5° paragrafo della su riferita deliberazione, e che fu deciso dovesse risiedere in Milano, risultò allora composta dei signori Bertini, Croce, Cattaneo, Cremonesi, Lazzeri, Maffi e della signora Mozzoni. Fu deliberato ancora che essa avesse a scegliere suoi rappresentanti speciali per ogni provincia per dar maggiore efficacia ai suoi lavori; in modo che appunto riuscisse bene completa la diramazione del nuovo partito organico, che si era costituito.

Oltre a questo voto che fissò la nuova base di organizzazione del partito operaio, naturalmente si discussero molti altri argomenti, quali: la legislazione nazionale ed internazionale del lavoro, il diritto di coalizione, il militarismo, ecc., e si rimandò ad un altro congresso, perchè ancora immatura, la questione delle 8 ore di lavoro. Ma evidentemente il punto solenne e il fine precipuo del congresso fu la deliberazione su riportata, per la quale come già dicemmo, staccandosi dalle pretese anarchiche e spogliandosi della vecchia veste corporativista, facendo quindi sagrifizio di tradizioni e di uomini, il partito dei lavoratori entrava a bandiera spiegata in pieno socialismo marxista, o autoritario, come dicevasi ai tempi della *Alleanza* del Bakounine. A confermare ancor più visibilmente questi propositi, il congresso, come aveva esteso la sua discussione a tutti

gli argomenti, che già erano all'ordine del giorno del congresso di Bruxelles, allora imminente, deliberava di inviare speciali delegati a quella, come fu detta, Assise internazionale dei lavoratori; e infine formulava un progetto di giornale centrale del partito, il quale si attuò invece solo più tardi e con mezzi privati,[1] e fu precisamente la «Lotta di Classe» che divenne poi, come già dicemmo, *l'organo ufficiale e centrale del partito socialista dei lavoratori italiani.*

Ma la decisione presa a Milano, che del resto esigeva un non lieve lavoro per poterla portare ad atto, non era che un primo passo, il quale ne richiedeva per conseguenza altri ben più decisivi e più importanti; comunque si sentisse naturalmente da tutti che su quella deliberazione si doveva costantemente e ad ogni occasione con opera assidua ritornare per non perdere i guadagni, dal punto di vista dei sostenitori del nuovo indirizzo, già fatti, e per non permettere che l'antico confusionismo, le velleità anarchiche, le mal represse tendenze corporativiste, tornassero a galla, risuscitando dibattiti e pretensioni di compartecipazioni e fusioni, che stavano agli antipodi col nuovo programma del Partito. Si era, cioè, segnata una mèta, si era deciso un programma, e questo si voleva ad ogni costo attuare. Il piccolo nucleo di pensatori e agitatori milanesi, di cui era ed è sempre la mente e la penna Filippo Tu-

[1] «Non essendosi attuato il progetto di giornale centrale per non avere le società operaie potuto anticipare i fondi necessari, un piccolo numero di socialisti militanti, postisi d'accordo colla Commissione centrale provvisoria del partito, fondò a mezzo di sottoscrizioni private, nel luglio 1892, ossia un mese prima del nuovo Congresso nazionale di Reggio Emilia, la *Lotta di classe.* Questo giornale usciva (e continua a pubblicarsi) a Milano il sabato d'ogni settimana, col fine dichiarato di servire di preparazione al Congresso e di essere da esso dichiarato organo ufficiale e centrale del partito.» (*Rapporto* citato, pag. 268.)

rati, aveva concepito l'ardito progetto di condurre nel porto del collettivismo marxista, rigidamente interpretato ed obbedito, la mal composta compagine italiana, che faticosamente aveva compiuto la prima metamorfosi dal comunismo anarchico al corporativismo anarchico, e vinta la prima difficile battaglia di Milano, si apprestava a confermarne l'esito, e a fare un passo in avanti verso il suo ideale, al nuovo congresso di Genova (14-15 agosto 1892). Perciò nella *Critica Sociale*, nella *Lotta di Classe* e in qualche altro giornale sicuramente fedele, come la *Giustizia* del Prampolini, che fu fra i primi apostoli del nuovo credo; il Turati, cui l'ingegno sottile, la seria coltura e il facile stile servivano di formidabili armi or persuasive, or battagliere, e pochi altri, andavano calorosamente preparando il terreno. E infatti, la vittoria arrise a questi lottatori, cosicchè la terza e attuale fase del socialismo in Italia, si può dire sia il prodotto studiato e voluto di poche intelligenze, che riuscirono a imprimergli quel carattere che era nei loro fermi intendimenti di imporgli.

Il congresso di Genova segnò appunto in modo ancor più deciso il trionfo delle idee e del programma del manipolo milanese. Si può dire anzi che il partito, il quale il congresso di Milano non aveva fatto che *concepire*, dal congresso di Genova fu veramente *partorito;* esso vi prese la sua forma personale e definitiva.[1]

Nella prima giornata del congresso, si accentuarono, ma questa volta con estrema violenza, i dissidi col partito anarchico, che già si erano segnalati e chiusi con un distacco deciso a Milano. E fin dal primo mo-

[1] Ved. *Rapporto* citato, ibid.

mento fu deliberata la definitiva scissura del Partito dagli anarchici di qualsiasi gradazione.[1]

Quindi ridotti di numero, ma compatti nei propo-

---

[1] Giacchè è qui parola della rottura del Partito socialista dei lavoratori cogli anarchici, senza bisogno di ritornare sull'argomento più tardi, ricordiamo subito che, per quanto proclamata definitiva, la violenta separazione di Genova, non lo fu così, che più tardi non sorgessero altri tentativi o segnali di accordi. È ben vero che al congresso internazionale di Zurigo la divisione fu pure proclamata, ma per restare alle cose nostre, al congresso di Reggio Emilia (8-9-10 settembre 1893) il De Felice-Giuffrida rinnovò lui il tentativo. Egli si disse appunto dolente, che a Zurigo si fossero « guastate le due forze del proletariato universale, socialisti ed anarchici, perchè entrambi hanno comuni molti ideali, pure discordando nel metodo. » Espresse quindi il suo dispiacere, che al congresso di Reggio Emilia si fossero, come furono, addirittura non ammessi gli anarchici, e confessò, che essendo egli più vicino agli anarchici che agli altri partiti così detti affini, *stava volentieri fra loro*. La confessione del De Felice conferma il giudizio che femmo di lui: egli non era, cioè, precisamente un anarchico, ma un ritardatario di quel confusionismo, che fu proprio del primo periodo del socialismo in Italia; e naturalmente i fedeli marxisti del gruppo lombardo non potevano sentire simpatia per quest'uomo, che comprometteva colla parola e coi fatti, tutto il nuovo indirizzo. Però egli non fu il solo rappresentante della tradizione confusionista italiana; egli lo fu soltanto più apertamente degli altri. Il Costa stesso, per esempio, il quale al congresso di Reggio Emilia proclamò che la Romagna aveva da lungo tempo ormai fatto passaggio al partito puramente socialista, mentre dichiarava che egli cogli altri era entrato francamente nella lotta per la conquista dei pubblici poteri, e si era staccato del tutto dal partito repubblicano romagnolo, diceva in pieno congresso: « Abbiate un po' più di fiducia nei vecchi commilitoni delle Romagne, perchè se verrà il giorno di non far più sole chiacchiere, come invocava l'amico Bosco, noi saremo oggi come fummo ieri, e se non i primi, non certo degli ultimi. » Dal che appare come agli occhi del De Felice, del Costa e di qualche altro, le tanto studiate teoriche, il sudato programma marxista, gli elaborati progetti sul metodo e sulla tattica del partito non sarebbero in fondo che delle *chiacchiere:* come si concili la dottrina evoluzionista abbracciata da questi, colle loro aperte tendenze rivoluzionarie è un po' difficile a capire. Ma del resto il socialismo presenta ben altre sorprese; lo stesso Bosco, una delle teste forti del *partito scientifico*, portando al congresso di Reggio Emilia il saluto della sua Sicilia, che allora era, come egli disse, in fiamme e aspettava l'appoggio degli altri socialisti d'Italia, pensava e dichiarava, che la lotta di classe *« anche nella Sicilia era essenzialmente rivoluzionaria,* e che il popolo d'ogni parte d'Italia nulla aspettasse dai parlamenti e dai municipi, tutto affidando alla propria azione. » Il che non suona certo conforme alle dottrine evoluzioniste di cui il Bosco si proclamava seguace.

siti, i socialisti; dato uno statuto nuovo al Partito, votate altre minori deliberazioni, decisa la questione della partecipazione alle lotte elettorali nel senso di prendervi parte col carattere proprio e coi candidati del partito stesso, riconosciuto come vero e solo organo centrale la *Lotta di Classe;* approvarono quasi unanimi la seguente deliberazione, la quale servì a dare al Partito, più solennemente di quella adottata a Milano, la impronta socialista, il suo carattere di «lotta di classe», che ancor meglio sviluppò più tardi a Reggio e che ormai costituisce il vessillo intorno a cui si raccolgono, se non per convinzione, certo per disciplina, e fino a quando almeno questa potrà essere mantenuta, i socialisti italiani.

« Il Congresso, considerando:

» che nel presente ordinamento della società umana gli uomini sono costretti a vivere in due classi; da un lato i lavoratori sfruttati, dall'altro i capitalisti detentori e monopolizzatori delle ricchezze sociali;

» che i salariati d'ambo i sessi, d'ogni arte e condizione, formano per la loro dipendenza economica il *proletariato*, costretto ad uno stato di miseria, d'inferiorità e di oppressione;

» che tutti gli uomini, purchè concorrano secondo le loro forze a creare e a mantenere i benefici della vita sociale, hanno lo stesso diritto a fruire di cotesti benefici, primo dei quali la sicurezza sociale dell'esistenza;

» riconoscendo:

» che gli attuali organismi economico-sociali, difesi dall'odierno sistema politico, rappresentano il predominio dei monopolizzatori delle ricchezze sociali e naturali sulla classe lavoratrice;

» che i lavoratori non potranno conseguire la loro emancipazione se non mercè la socializzazione dei mezzi

di lavoro (terre, miniere, fabbriche, mezzi di trasporto, ecc.) e la gestione sociale della produzione;

» ritenuto:

» che tale scopo finale non può raggiungersi che mediante l'azione del proletariato organizzato in *partito di classe*, indipendente da tutti gli altri partiti, esplicantesi sotto il doppio aspetto:

» 1° della *lotta di mestieri* per i miglioramenti immediati della vita operaia (orari, salari, regolamenti di fabbrica, ecc.), lotta devoluta alle Camere del lavoro ed alle altre associazioni di arti e mestieri;

» 2° di una *lotta più ampia intesa a conquistare i poteri pubblici* (Stato, Comuni, Amministrazioni pubbliche, ecc.) per trasformarli, da strumento che oggi sono di oppressione e di sfruttamento, in istrumento per l'espropriazione economica e politica della classe dominante;

» i lavoratori italiani che si propongono la emancipazione della propria classe, deliberano:

» di costituirsi in *Partito*, informato ai principî suesposti. »

A questo congresso che segna un passo ancor più decisivo nel senso di cui più volte dicemmo, si riferì che prendessero parte non meno di 200 società, e che fra le numerose associazioni dell'alta e media Italia intervenute, non mancassero delegati del mezzogiorno, cioè di Napoli e delle Puglie, per quanto, e possiamo asserirlo con piena cognizione di causa, in queste provincie del socialismo, come è inteso ed organizzato oramai nell'alta e nella media Italia, non hanno idea che pochissimi, da numerarsi sulle dita di una mano, pochissimi studiosi lontani per indole e per ragion dell'ambiente da qualsiasi desiderio di propaganda; gli altri che si dicono socialisti sono pochi giovani irrequieti,

scarsi di coltura e peggio di mezzi. Rappresentati furono pure i Fasci dei lavoratori della Sicilia, già sorti numerosi e che profittarono del congresso per fare, per bocca però dei loro delegati di Palermo, pompose dichiarazioni di fede socialista.

È da questo congresso, che comincia quella effettiva organizzazione del partito di cui però si erano avuti inizi anche prima, e che fu ordinata ancor meglio dal susseguente congresso di Reggio Emilia.

Del quale possiamo subito tener parola, in quanto nulla meglio dei congressi segna le tappe dello svolgersi del Partito in Italia; tanto più che tutto ciò che si riferisce allo svolgimento della vita interna del Partito stesso sfugge alle nostre indagini, alle quali si offrono invece liberamente i congressi tenuti alla luce del sole.

Il congresso si tenne, come già dicemmo, a Reggio Emilia nei giorni 8, 9, 10 di settembre del 1893 e vi aderirono mandandovi propri delegati ben 262 Società di ogni parte d'Italia (250 congressisti), ma specialmente dell'alta e della media, pur essendovi rappresentati dal Bosco, dal De Felice e da qualcun altro, i Fasci Siciliani. Già ricordammo qualche particolarità incidentale di questo congresso, ma prima di venire alla parte essenziale notiamo ancora, giacchè se ne presenta l'occasione a proposito delle adesioni inviate da società italiane non rappresentate e dei saluti spediti da società e socialisti stranieri; notiamo che sino dai primi tempi i socialisti italiani contrassero relazioni più o meno intime coi socialisti e colle associazioni straniere, come avemmo già occasione di notare. Ora anche in ciò si verifica quella stessa evoluzione che riscontrammo nella vita interna del Partito; ossia i primi rapporti ed i più intimi furono stretti coi socia-

listi francesi. Ed era naturale, poichè il socialismo francese (se è lecito usare simili formule, dato l'internazionalismo della dottrina socialista) ebbe sempre perspicuo un certo carattere di grandiosità e di umanismo di cui mai non si spogliò, pur risentendone un'influenza confusionista; e ciò non poteva non attrarre i primi socialisti italiani, appunto perchè seguaci del Bakounine. Più tardi la sconfitta del Bakounine e dei suoi, la vittoria del Marx e la sua apoteosi dottrinale, richiamarono la corrente italiana, e così un po' alla volta i rapporti si andarono facendo più intimi e stretti col socialismo e coi socialisti tedeschi.

Lasciando da parte le rappresentanze che i nostri mandarono ai congressi della Internazionale, sia prima della sua scissione, come dopo a quel ramo che rispondeva all'indirizzo italiano, e alcuni casi di manifesti lanciati agli operai da associazioni straniere e tranne ancora relazioni personali prima con socialisti francesi (per es. il Malon) e poscia tedeschi o belgi, [1] relazioni organizzate non vi furono, checchè abbian detto alcuni giornali italiani che si vantarono di avere svelato la fondazione di una nuova internazionale. Questa può essere nelle aspirazioni di tutti i socialisti, ma semplicemente come la federazione delle singole organizzazioni nazionali, quando fossero maturamante costituite e sicure.

Anche i nostri socialisti, come quelli di altri paesi, vollero mantenere viva la corrente delle mutue simpatie,

---

[1] Non occorre ricordare che in ogni importante occasione i socialisti italiani non trascurarono di dare prova dei loro sentimenti di solidarietà internazionale, non fosse che a mezzo di indirizzi, saluti ai loro compagni stranieri: essi inviarono il loro contributo agli scioperanti di Carmaux, ai socialisti di Germania nell'ultima lotta elettorale, ad altri scioperanti belgi e così via, come appunto ebbero dagli stranieri indirizzi, specialmente in epoca di congressi, e qualche volta anche aiuti pecuniari, per quanto modesti.

degli aiuti solidali, degli scambi di relazioni, ecc., con gli stranieri, ma ciò per tutt'altro spirito che non sia quello di una vera organizzazione internazionale. Così già nel settembre 1887, prima del congresso di Pavia (18 e 19 settembre) il Partito operaio italiano mandò al congresso del partito operaio socialista americano (Socialistic labor party) ch'ebbe luogo in Buffalo il 16 di settembre, un rapporto sul movimento operaio-socialista in Italia;[1] più tardi il Partito dei lavoratori italiani inviava al congresso socialista internazionale di Zurigo, il più volte citato rapporto e come ad altri, i socialisti italiani mandavano loro rappresentanti agli ultimi importanti congressi socialisti internazionali di Zurigo (1892), di Bruxelles (1891) e di Vienna.

Non già perchè si illudessero sulla reale forza che i Fasci siciliani potessero aggiungere al Partito; perchè gli uomini che lo dirigevano e lo dirigono sono troppo positivi per subire illusioni, e anzi, ove bene si osservi, essi non si poterono mai sbarazzare di un certo senso di sospettosa diffidenza verso il De Felice, i Fasci e coloro che la pensavano come il bollente deputato di Catania; nè, meno ancora, perchè la *finale* adesione, anche in linea teorica, dell'on. Ferri li entusiasmasse tanto da perdere ogni misura, ma in quanto essi ritenevano, indipendentemente da ogni altro sussidio personale o rivoluzionario, che il momento fosse giunto, a Reggio Emilia il Partito deliberò, non più la sua scissione dagli anarchici, come a Milano ed a Genova, ma la sua indipendenza da qualsiasi altra fazione o setta. Respinse quindi, contro l'opinione dello stesso Ferri, del De Felice e di altri, ogni accordo coi così detti

[1] Ved. *Rivista italiana del socialismo*, anno II, n. 9, pag. 281 e seguenti.

partiti affini e stabilì di votarsi tutto al suo programma, intendendo combattere per attuarlo colle sole sue forze. Così si segnò, sovrattutto, la vittoria decisiva del manipolo lombardo, il quale riuscì finalmente a infondere al Partito socialista italiano il rigido stigma della sua assoluta intransigenza marxista.

L'ordine del giorno, che condensò e formulò i principî che divennero il nuovo credo dei socialisti italiani è il seguente:

« Considerando: che i poteri politici non sono altro che l'organizzazione di classe della borghesia coi quali essa sostiene la sua lotta contro il proletariato;

» che da essi poteri politici — finchè composti da una maggioranza borghese — mai nessuna durevole e sostanziale riforma o concessione potrà conseguirsi a beneficio dei lavoratori;

» il Partito, coerentemente al suo programma, nel mentre riconosce insieme ad altri mezzi la necessità della conquista di detti poteri da parte del proletariato mediante la partecipazione alle lotte elettorali, distingue per ora la condotta dei suoi eletti nel modo seguente:

» 1° I deputati politici del partito sono i delegati del Partito; essi devono unirsi in frazione parlamentare onde coordinare l'azione d'ogni singolo con quella degli altri e rappresentare un tutto compatto contro l'organizzazione e la rappresentanza borghese.

» 2° Essi dovranno sostenere a scopo di propaganda e di affermazione solamente le proposte prettamente socialiste votate dal Partito.

» 3° La frazione per mezzo d'un segretario deve sempre tenersi in comunicazione col Comitato centrale, affine di poter domandare il parere del Partito sulle proposte e sui progetti più importanti deliberati, e ri-

ceverne quelle iniziative che il Partito ritenesse necessarie.

» 4° Nei discorsi parlamentari, accentueranno la dichiarazione che il Partito non ha nessuna fiducia sull'efficacia delle riforme adulterate che la borghesia, nell'interesse della sua conservazione, può concedere davanti a qualsiasi ultima proposta.

» 5° Della condotta dei deputati sono giudici i congressi regionali e generali.

» 6° In questa loro condotta essi dovranno sempre ispirarsi al programma e all'azione del Partito socialista, che è per essenza e per fatto rivoluzionario.

» 7° In caso di sciopero, della manifestazione del 1° maggio e di qualunque altra manifestazione economica, i deputati del Partito adopreranno tutta la loro energia e tutte le loro prerogative per la buona riuscita, recandosi sul posto.

» 8° In nessun caso la frazione parlamentare socialista potrà dare voti di fiducia al Ministero. »

Questo fu il programma dell'azione politica del Partito. E poichè in questa si condensano ormai tutti gl'intendimenti del partito stesso, il quale seguendo anche in Italia la sua evoluzione generale, mira alla conquista del potere politico, come ad una vera meta; in quanto, secondo i socialisti, la evoluzione della società verso il collettivismo darà fatalmente un po' alla volta la maggioranza, ossia il potere, ai socialisti stessi, i quali quando lo avranno, saranno *arrivati* nel momento in cui la evoluzione sarà matura e ad essi, che l'avranno aiutata e provocata, non rimarrà che di proclamarla; così evidentemente è questa la parte del programma che più direttamente interessa, in quanto fonde i principî dottrinali coi criteri dell'azione politica.

Qualcuno, come dicemmo, aveva fatto al congresso deboli tentativi di rivolta, ma essi furono tosto repressi e ognuno fu messo a dovere. Si ebbero così anche a quel congresso dei piccoli sì, ma interessanti saggi del felice liberalismo, che ci consolerebbe quando mai i socialisti arrivassero al governo della pubblica cosa. Lasciamo le osservazioni che potrebbe suggerire il principio della così detta tattica elettorale politica e amministrativa, il quale fu evidentemente imposto sotto questa formula: « l'azione politica per la conquista dei pubblici poteri, deve rappresentare la volontà del partito di agire indipendentemente dagli altri partiti, sostenendo nelle occasioni elettorali, tanto politiche che amministrative, candidature proprie che abbiano accettato *senza riserve* il programma ed appartengano al Partito, *ripudiando quelle combinazioni e quei compromessi*, che, pur tenendo conto delle condizioni locali, dovessero menomare i principî e la linea di condotta del partito stesso o essere in contraddizione col medesimo. » Sarà ben vero che questo ferreo rigidismo risponda alle esigenze della dottrina marxista, cui si vuole in tutto e per tutto restare obbedienti, richiamandosene persino all'oracolo Engelsiano, nei passi e nei momenti difficili, per timore di errare; ma è proprio nel nostro paese che il socialismo può ormai ritenersi così saldo in gambe da voler ad ogni costo camminare da sè? Torneremo sull'argomento più tardi, ora constatiamo che su questo punto l'accordo è tutt'altro che pieno in seno al Partito e forse gli ultimi avvenimenti, e le ultime lotte amministrative e politiche, possono avere accresciuta la falange degli amici degli accordi, così da aver spinto, come hanno nel fatto, su quella via gli stessi rigidissimi duci milanesi.

Ma più caratteristico è il trattamento fatto ai de-

putati socialisti. Al congresso non furono certo risparmiate [1] le critiche in ordine alla loro condotta parlamentare, ma lasciando le personalità, si leggono riprodotti nella *Tattica del partito* [2] i paragrafi 5°, 6° e 8° dell'ordine del giorno riportato. Si tratta proprio di un mandato imperativo, e ai deputati, che sono dei semplici *delegati del Partito*, è fatta solenne imposizione di attenersi in tutto e per tutto nella loro condotta parlamentare alle prescrizioni fissate. Anzi, vi è di più, essi sono soggetti alla sorveglianza, al controllo del Partito, così che ai congressi tanto regionali come nazionali, è riserbato il giudizio sulla condotta dei deputati! Con ciò è pienamente realizzato il concetto del deputato-mandatario, e viene semplificato, ridotto ad un *minimum*, il criterio del mandato politico: il deputato non è che il materiale esecutore degli ordini del Partito. Il che segna un colossale regresso nelle istituzioni rappresentative, e più lo segnerebbe naturalmente quando ciò si attuasse su maggiori proporzioni o diventasse addirittura, col trionfo del socialismo, la base di tutto il sistema parlamentare.[3] È anzi questo uno dei

---

[1] E fuori del Congresso non furono meno acerbe. Ved. per es. un articolo del Lazzari, nella *Lotta di classe*, n. 3, anno II.

[2] Ved. *Programma, statuto e tattica del partito socialista dei lavoratori italiani*, Milano, 1894, pag. 13.

[3] L'elezione a base di mandato imperativo sarebbe una selezione a rovescio, mentre l'elezione nello spirito moderno *tenderebbe* a diventare sempre più una *designazione di capacità*. E ciò è vero, checchè ne dica il Sighele (*Contro il parlamentarismo*), il quale non ha tenuto conto che la *capacità* di cui si tratta nella funzione parlamentare, è una *capacità in materia di interessi*, non altro: ora non si potrà certo sostenere che le omogeneità di interessi si velino nella coscienza umana solo perchè e quando si sentono in massa e in massa su di esse si giudica! Commettono lo stesso errore coloro che sognano *primati aristocratici* anche nelle funzioni parlamentari. Del resto poi è strano il calore con cui i socialisti (ved. L. Bissolati, nella *Critica sociale*, 16 marzo e 1° aprile 1895) difendono il sistema

punti più appariscenti della verità che il socialismo, colla sua lotta di classe, frutterebbe il predominio dello stato intellettualmente e moralmente più basso, il quale imporrebbe a tutto il suo livello.

Or, se non è invidiabile la posizione fatta con ciò ai deputati socialisti, è del tutto anti-liberale questa rigidezza di concezione del loro ufficio: nè è a dirsi che manchi la sanzione rispondente, in quanto noi vedemmo già in pratica, il Maffei p. es., severamente redarguito e maltrattato al congresso di Reggio-Emilia, per non aver regolato la sua condotta parlamentare ad un programma che non esisteva ancora!

Nondimeno si può già riscontrare che, in onta alla ferrea prescrizione e alla minacciosa sanzione, gli stessi pochi rappresentanti che il Partito socialista italiano riuscì a inviare al Parlamento, hanno tenuto un'assai discorde condotta e alla Camera e fuori. Prampolini, Badaloni, Berenini e Agnini si dimostrarono i più fedeli seguaci della rigida fede milanese;[1] il Ferri la seguì un po' nolente,[2] il Maffei dopo le prime incertezze, volle sostenere una tesi di ancor più duro astensionismo di fronte a tutto ciò che non è socialistico in ogni discussione o votazione parlamentare, ma pare abbia naufragato per ben diverse ragioni;[3] del Colajanni non è il caso di parlare, giacchè egli è ormai un isolato, nè ben tutto repubblicano, nè ben tutto socialista, spiacente a Dio

---

parlamentare dalle accuse del Sighele; dal momento che vogliono il mandato imperativo, che cosa importa ad essi dell' *intelligenza* e *capacità* dei Parlamenti?

[1] Ved. per es. i discorsi alla Camera, degli on. Badaloni e Berenini, riportati nella *Lotta di classe*, n. 29, anno III.

[2] *Verbali del Congresso di Reggio* citati.

[3] Tanto è vero che nel « Gruppo socialista alla Camera », pubblicato nel numero straordinario del 1° maggio 1894 della *Lotta di classe*. figurano cinque ritratti, e il Maffei è escluso: che il Colajanni non figuri non occorre certo dirlo.

ed ai nemici suoi,[1] mentre nel campo scientifico egli è un reale valore, e in quello parlamentare ha raccolto il plauso di tutta Italia; l'Albertoni poi, che fu per breve tempo deputato di Bozzolo, la di cui elezione ebbe carattere socialista, venne a dirittura radiato dai *ruoli* del socialismo italiano e relegato fra gli odiati seguaci del partito democratico, accontentandosene, appena presentò il suo famoso *progetto di legge* per la diminuzione della tassa sul sale e la trasformazione dei tributi comunali a vantaggio del proletariato. E ciò perchè si trattava di una riforma la quale, per un *misero* guadagno, avrebbe provocato una agitazione più dannosa che utile alle popolazioni italiane, che già troppe disillusioni provarono per meritarne altre! Ciò fu detto, ma la ragione seria fu, che il socialismo a spizzico, di cui era un campione il progetto Albertoni (firmato in sulle prime da *tutti* gli altri deputati socialisti, e appoggiato dai maggiori giornali del partito, *Eco del popolo*, *Lotta di Classe*, ma poi abbandonato da tutti appena i duci milanesi se ne mostrarono oppositori!), contradiceva al metodo severamente grandioso imposto ormai al socialismo italiano, e non si voleva compromettere questo per misure parziali, anche se socialiste e anche se utili alle popolazioni.[2]

---

[1] Come tipico in proposito ved. un *cenno* feroce sullo scritto del Colajanni, « Socialismo e socialisti in Italia » (*Grande Revue*, Paris), nella *Lotta di classe*, n. 9, anno II.

[2] Che non si è scritto su quel famoso progetto (ved. Bologna, tip. Zamorani e Albertazzi, 1893), che al ministro Sonnino piacque adottare per ciò che si riferisce all' abolizione del dazio sul consumo interno delle farine, del pane e delle paste e la maggiore imposta del 20 % sulla rendita, e nel tempo stesso straziare coll' aumentare, invece che ridurre, il prezzo del sale e col portare a L. 7.50 il dazio di confine sul grano! La *Critica sociale*, visto il contegno dei deputati che si allearono all'Albertoni, visto che si minacciava una specie di scisma socialista fra aderenti e oppositori del disegno di legge, sorse a stornare il pericolo: e, con scritti di

Così accorrendo ovunque si presenta un pericolo, essendo sempre pronti e presenti, i timonieri della navicella socialista sono riusciti a mantenerle la rotta da essi impostale e scritta ormai sulla bandiera in solenni congressi: ma ultimamente le vicende burrascose della vita politica interna del nostro paese hanno prodotto più guasti che non tutte le altre lotte, mentre mai fuvvi esempio di questioni internazionali che riuscissero a rompere il ghiaccio dell' indifferentismo socialista. Eppure, specialmente con la Francia, vi furono attriti non lievi e sacrifizi dolorosi direttamente interessanti la classe operaia: ma a nulla valsero, anzi servirono di pretesto per dichiarazioni di internazionalismo, come quando si lamentarono gli eccidi di Aigues-Mortes. Ultimamente però consigliati o spinti dalle repressioni cui furono soggetti, la deputazione socialista prima, gli elettori poi, specialmente nelle lotte amministrative, diedero spettacolo di nuovi accordi cogli altri partiti politici, anche non molto affini: la stessa *Critica Sociale*, lo stesso Turati (!) opinarono che fosse il caso di stringere degli accordi, almeno coi partiti più avanzati.[1] Nella stessa Milano, in occasione delle ultime ele-

---

Emilio Gallavresi, di Olindo Malagodi e dello stesso Turati, che polemizzò in allora con Dario Papa nell' *Italia del popolo*, riuscì a richiamare tutti i fedeli sulla retta via.

Ved. a proposito del progetto Albertoni un' assai accorta *recensione* di Tullio Martello (*Riforma sociale*, n. 10 maggio 1891), il quale giustamente ricorda che il rimedio ai mali su cui insiste l'Albertoni (ved. *Sul bilancio nutritivo del contadino italiano*, Bologna 1894, in collaborazione con I. Novi), sta piuttosto nella libertà economica a cui anelano le società civili.

[1] Sull' eterna questione i socialisti non sono ancora stanchi di polemizzare fra loro, e le colonne della *Critica* ospitano sempre articoli pro e contro: ved. per es. il numero del 16 gennaio 1865, ove il Gnocchi-Viani si dimostra favorevole agli accordi. Ved. il manifesto dei socialisti milanesi pubblicato in occasione di quelle elezioni, nelle quali la *Critica sociale* dice che i voti alla lista socialista salirono a 4200, da 1700 quanti erano stati nel 1894!

zioni amministrative, i socialisti votarono d'accordo coi repubblicani e coi radicali, pur agendo in modo da affermare il partito su alcuni loro nomi esclusivi.[1]

Non fu questo un abbandono della tattica decisa e consegnata nello Statuto del Partito, fu una semplice eccezione perdonata, « il caso di Milano » come venne chiamato, ma evidentemente è una breccia per la quale passeranno delle altre eccezioni, e che potrà essere sfruttata dai non pochi avversari del rigido sistema del *far da sè* e fautori delle coalizzazioni. Però astraendo dunque dalla tattica che accenna a subire una certa evoluzione in senso opportunista, il programma e lo statuto del Partito dei lavoratori, riassunti in un opuscoletto che è ormai il corano dei socialisti italiani, stanno fermi come sortirono dal congresso di Reggio.

Il congresso di Imola, (3° congresso nazionale del Partito), che doveva tenersi nei giorni 7, 8 e 9 del settembre 1894, e che fu vietato con poco solidi pretesti dal prefetto di Bologna con suo decreto del 29 agosto prec.; [2] avrebbe ripreso in esame il programma per

---

[1] In proposito, il seguente specchietto (ved. *Lotta di classe*, anno IV, n. 8) dimostra il progresso del Partito nelle elezioni amministrative di Milano:

	Voti ottenuti			
	1893	1894	1895	Aumento
Mandamento I......	169	249	527	278
» II......	73	106	272	166
» III......	42	55	191	136
» IV......	139	165	428	263
» V......	104	99	326	227
» VI......	119	165	399	234
» VII......	491	653	1545	892
» VIII......	140	252	509	257
	1277	1744	4196	2458

[2] Così il prefetto di Modena, con decreto del 2 agosto scorso anno, vietava il primo congresso socialista della regione emiliana

rivederlo, lo statuto per modificarlo,[1] e sovratutto - oltre ad altri argomenti di minor conto, fra cui sempre l'esame della condotta dei deputati! - avrebbe tentato di risolvere, secondo le nuove vedute, il problema della tattica politica e amministrativa, prevalendo l'idea di un *programma minimo* in questo campo, ossia di abbandonare forse, o almeno in parte e pel momento, i grandi ideali della assoluta azione isolata; ma in fondo non avrebbe certo alterato la essenza del programma di Reggio. Tanto è vero che il convegno di Parma del 13 gennaio 1895, (o riunione socialista, come venne chiamata); il quale fu un sostitutivo del congresso vietato pel 1894, e una preparazione a quello del 1895, e di cui diremo perchè fu la prima riunione dopo la bufera dei processi e degli scioglimenti, dei quali il divieto di Imola non fu che un saggio moderato; non fece che ribadire le linee fissate a Reggio, pur lasciando sempre aperta la polemica sulla politica, o degli accordi o del far da sè. Infatti fu votato un ordine del giorno nel senso di assoluta separazione dagli altri partiti, ma lo si votò più per amor proprio, dato il momento che il Partito attraversava e in cui non voleva nemmen far sospettare che la paura influisse in qualsiasi modo sulle sue decisioni, che non per persuasione, tanto più che le teste forti della direzione, come dicemmo, sono ormai incline a preferire la politica degli accordi, come atteggiamento ritenuto necessario pel partito in questa

— cioè dei rappresentanti le sezioni delle provincie di Modena, Reggio, Parma e Piacenza del Partito socialista dei lavoratori italiani — il quale doveva tenersi a Carpi e prendere accordi e preparare materiali per il congresso d'Imola: di questi congressi regionali non possiamo tener conto perchè ci porterebbero a troppe minuzie.

[1] Ved. l'ordine del giorno pubblicato nella *Lotta di classe* dell'11-12 agosto 1894.

fase della vita italiana; e questo principio tattico vedremo certo un po'alla volta trionfare. [1]

Lasciando questa parte, che appassiona calorosamente i socialisti, così che non si hanno più ormai dibattiti su un contenuto sostanziale, ma soltanto di metodo, pur essendo questo fondamentale per lo scopo che i socialisti si prefiggono; troviamo che il famoso *programma* di Reggio è calcato sulla più rigida sintesi della dottrina marxista.

Marx ha detto, che la storia dell'umanità è il riflesso della sua costituzione economica, e che le classi le quali dominano questa si sovrappongono alle altre nel potere politico, perchè esso non è che la traduzione concreta del potere economico, che quindi le classi soggette (proletariato) devono adoperarsi per la conquista del potere politico affine di distruggere il predominio economico di una classe sull'altra. La sua concezione materialistica della storia, filiazione legittima dell'hegelianismo, è il vero fondamento di tutta la dottrina socialista; e forse, quando il sistema filosofico marxista cadrà, minato dal suo sommo peccato originale, ch'è l'esclusivismo, quello stesso per cui caddero abbandonati come impotenti, tanti altri sistemi di filosofia della storia, altrettanto rigidamente esclusionisti quanto

---

[1] Come sintomo si può notare che i socialisti — disprezzatori degli ideali patriottici — intervennero alla *commemorazione popolare* delle Cinque giornate a Milano (domenica, 24 marzo 1895), e calcolaronsi fossero dai 5 ai 6000: tutti portavano un nastro bianco.

Ma all'ultimo momento abbiamo ben altro: domenica, 7 aprile 1895, si radunarono a Milano i rappresentanti del Partito socialista di tutti i collegi elettorali della provincia, e votarono un ordine del giorno, propugnante sì le candidature socialiste in tutti i 20 collegi della provincia, ma nei ballottaggi l'appoggio a quei *candidati* (di altri partiti) che i rappresentanti della sezione del partito indicheranno a suo tempo! E si noti poi che il Turati con altri, voleva a dirittura l'alleanza fin dalla prima votazione.

quello del Marx, (ciò che è fuor di dubbio, poichè il semplicismo storico del Marx, non può essere sufficiente a legare i complessi fenomeni della vita sociale) allora le così dette basi scientifiche del socialismo verranno meno del tutto. Ma lasciando ciò che esorbita, anche in linea incidentale, dai limiti modesti di questo Cenno narrativo, il socialismo italiano ha pienamente fatto tesoro di questi concetti e senz' altro ha proclamato: che, essendo gli uomini ora costretti a vivere in due classi, i salariati, i proletari, inferiori ed oppressi, ed i capitalisti, i quali dominano quelli, è necessario che i proletari si organizzino in *Partito di classe* e lottino, per la conquista dei pubblici poteri, a fine di riuscire alla socializzazione dei mezzi di lavoro e alla gestione sociale della produzione, per cui soltanto potranno conseguire la loro emancipazione.

Ardua è la dimostrazione dei caposaldi di questo arrischiato programma; è proprio vero che « nel presente ordinamento della società gli uomini sono costretti a vivere in *due* classi »? è ben sicuro che « i lavoratori non potranno conseguire la loro emancipazione se non mercè la socializzazione dei mezzi di lavoro (terre, miniere, fabbriche, mezzi di trasporto, ecc.), e la gestione sociale della produzione? »[1] Fuori di qualsiasi disputa dottrinale che trascini troppo lontano, e fuori di ogni inutile base darwinista o evoluzionista, pare sarebbe ben necessario fissare chiare, indiscutibili le prove di questi due punti. Ciò però non ha preoccupato per nulla i socialisti italiani, i quali, astrazion fatta per pochi cui la ricca coltura mette fuori di discussione, come tutti i loro compagni stranieri, hanno preso per buona la dottrina, senza sentire il bisogno della sua dimostrazione.

[1] Ved. *Programma*, *statuto*, ecc. citato pag. 3 e 4,

E accettatala non ne disputarano più, anzi si può dire non ne disputassero mai; non fuvvi mai esempio di così assoluta e incondizionata sottomissione ad una fede. Nè è a dirsi che essa risplenda di luce meridiana così da non abbisognare di illustrazioni, o peggio che gli adepti siano così elevatamente intelligenti da vincere senz' altro ogni difficoltà. No; evidentemente si tratta di un fenomeno di acquiescenza delle masse dominate dal bisogno di credere, di fronte a una ignota seducente. Questa povera natura umana, come ho ricordato già una volta, ha sete di fede, e in dati momenti questa è così prepotente, che l'uomo si attacca a qualsiasi cosa per soddisfarla. La cecità sempre rinascente, che permette il perpetuo rifiorire dei mille ciarlatanesimi promettenti la salute del corpo; l'ostinazione con cui sopravivono e ripullulano le teorie e le credenze che aprono paradisiache speranze per il futuro, per l' al di là, ignoto, trovano spiegazione in quei sentimenti.

Nulla, neanche la brutalità dei fatti ha potuto far riflettere su ciò i socialisti italiani, i quali, spiegata la bandiera della *lotta di classe*, come metodo necessario per vincere il predominio del capitalismo (senza pensare che, data una vittoria del proletariato, i soccombenti ripiglierebbero la lotta per conto loro, giacchè per quanto grandi fossero i benefizi del futuro stato collettivista, per le classi capitaliste non lo sarebbero mai tanto quanto lo sono quelli che godono nel regime attuale!), non si sono nemmeno accorti che la *classe* non esisteva nel loro paese! Per bocca della maggiore autorità che il partito riconosca, quella della *Critica Sociale*,[1] si è dichiarato e riconosciuto, che in « Italia l'epoca in cui il conflitto fra le due tipiche classi an-

[1] Numero del 1° febbraio 1895, pag. 35.

tagoniste[1] si disegni netto ed ignudo sul tappeto della storia, è ancora lontana parecchio ».[2]

Perchè dunque organizzare associazioni per la lotta di classe, fondare un partito basato su questo criterio, se gli elementi di una simile lotta non ci sono? Come porsi per programma una *lotta* che non può sorgere, non può aver luogo per mancanza riconosciuta di lottatori? Che cosa è questa bandiera che non ha, per confessione stessa dei duci del movimento, soldati da reclutare che la sentano e la seguano?

E se senza lotta di classe, come asseriscono i socialisti, come hanno solennemente votato nei loro congressi, non vi è partito socialista, come la si vuol far sorgere e regolare su questo principio, e fin poco fa anche con assoluta intransigenza, se le classi non ci sono?

Ciò non ha mai preoccupato i socialisti italiani, i quali in corrispondenza al votato programma costituirono e organizzarono il loro Partito. Tutte le leghe, associazioni, società, circoli, ecc., sparsi per il paese e aventi carattere socialista, sono ascritti al *Partito*, ne costituiscono le *sezioni*, le quali sono federate fra esse quando si trovano in numero di tre o più nella stessa

---

[1] Perchè tipiche? dove tipiche? nella mente del Marx e dei suoi, in nessun altro luogo: ma nonpertanto tutti continuano a ripetere *tipiche!*

[2] Questa confessione ne ricorda un'altra: « Nel nostro paese, — si legge nel *Rapporto* al congresso di Buffalo citato, — la grande industria non ha ancor prodotto i suoi grandi disastri, e non ha ancora assorbito o soppresso completamente i piccoli interessi dei piccoli padroni e dei piccoli proprietari.... ma essa si prepara a compiere l'opera sua, e allora le cose saranno più chiare. » Si era allora ancora all'inizio del socialismo in Italia, e l'idea dell'evoluzione del capitalismo verso i grandi concentramenti si presentava forse non precisa a chi scriveva quel *Rapporto*, secondo il quale però si doveva logicamente dire: oggi noi stiamo abbastanza bene, e non c'è quindi niente da fare, ma speriamo che presto staremo assai peggio e allora.... staremo benone!

località. Le associazioni operaie, organizzate sempre a scopo di resistenza, sono costituite arte per arte. Ogni federazione regionale elegge un membro del Consiglio nazionale, il quale, insieme alla Commissione esecutiva, eletta dai congressi, volta per volta, costituisce il supremo governo del partito; che ha poi nei Comitati regionali, i reggitori delle provincie. Ai congressi infine, regionali e nazionali, è affidato il potere costituente di questo Partito, che, analogamente alla dottrina da cui deriva e di cui è l'attuazione, non si considera mai come organismo composto e duraturo, ma è in perpetua elaborazione, in evoluzione continua così nella sua struttura, come ne' suoi scopi.

La massa che stava chiusa e irreggimentata in questa organizzazione non fu forse mai censita dagli stessi comitati che la presiedevano ; in ogni modo a noi non sono certo arrivati i risultati di questo censimento, anche se si è fatto. Essi sarebbero poi sempre inutili, giacchè nulla vi è di più mobile del numero degli aderenti ad un partito di questo genere, e non è proprio dalla cifra che ne dipende la importanza morale, sociale e politica, finchè si resta nei limiti, anche massimi, che si suppongono aver il Partito stesso raggiunto. Nel Rapporto al congresso di Zurigo si riferì che i membri attivi del Partito potevano essere valutati a circa 120,000; che le società registrate dal Comitato centrale erano 220, cui se ne dovevano sin da allora aggiungere altre 50 circa della Federazione mantovana dei contadini, che con la sua adesione al partito gli portava un nuovo contributo di 11,000 contadini organizzati. E dopo di allora si ebbe la fioritura tanto improvvisa quanto poco duratura dei Fasci siciliani, che avrebbero portato, secondo le ampollose dichiarazioni del Bosco, una forza di ben 300,000 aderenti organiz-

zati al Partito: ma chi può appunto far calcolo su simili adesioni? E chi può seriamente farne sulla pretesa entrata nel Partito del proletariato rurale italiano, il quale, a sentire i socialisti, « non tarderà a seguire il vessillo socialista? »

Un indice sicuro e serio manca dunque assolutamente per valutare la forza del Partito come corpo organizzato, diretto al suo fine e capace di trascinare ad esso la coscienza nazionale. Se per indice si assumesse la sua diffusione, pur riconoscendo che in alcuni centri essa è incontestabile, si dovrebbe però concludere che il Partito, come tale, è ancora assai poca cosa.[1] E in relazione alla diffusione si dimostrò sempre la sua azione sociale, la quale fu minore di quanto forse gli stessi avversari aspettavano, e naturalmente mise sempre in luce i grandi dislivelli delle varie regioni d'Italia anche di fronte al socialismo, così che mentre alcune dell'Alta Italia dettero e danno lo spettacolo di avere camminato a gran passi sulla via della organizzazione socialista, altre mostrarono di non avere ancora del socialismo il più lontano embrionale sospetto. Ove infatti scoppiarono conflitti fra capitale e lavoro il comitato centrale cercò sì di spedire e spedì delegati e soccorsi in denaro, ma la statistica degli scioperi in Italia[2] mo-

---

[1] « In Italia, occorre riconoscerlo perchè è vero, quando se ne tolgano le regioni più progredite ed anche queste non assolutamente, il socialismo non raccoglie tanto i suoi fautori ed aderenti tra i lavoratori manuali, quanto nel proletariato de' professionisti, nella categoria de' piccoli o medi proprietari ruinati o disagiati, in tutto insomma quel numeroso e vario elemento, che, come già presagivano Marx ed Engels nel *Manifesto comunista*, era destinato a formare, insieme con il resto dei lavoratori, il nerbo del partito socialista. » (*Critica sociale*, 1° maggio 1893, pag. 132). Così confessa Ettore Ciccotti, che conosce bene lo stato del Partito di cui è valido campione: il nerbo dunque ci sarebbe, ma nel partito dei *lavoratori* mancherebbero *sovratutto* i lavoratori!

[2] Ved. *Statistica degli scioperi avvenuti nell' industria e nell'agricoltura durante gli anni dal 1884 al 1891*, e *Statistica ecc. durante gli*

stra la scarsa influenza che questi delegati esercitarono sui risultati degli scioperi stessi, che fu quasi nulla nella sfera degli scioperi rurali; e l'entità dei soccorsi in danaro, se qualche volta parve relativamente grande per gli immiseriti criteri cui ormai le masse in Italia si sono adattate circa il valore della moneta, come fu nel caso dei sussidî pei danneggiati dai massacri di Caltavaturo e in quello dei recenti moti di Sicilia,[1] non servì in realtà che a dimostrare le buone intenzioni dei membri del Partito.

Se poi si volessero assumere come indice di valutazione della forza organizzata del Partito le manifestazioni del 1° maggio in Italia; lasciando che queste non si presterebbero a fornire elementi numericamente valutabili o soltanto dotati di un sufficiente peso morale, si arriverebbe sempre a conclusioni molto modeste. Anche in Italia questa dimostrazione dei lavoratori vorrebbe seguire la evoluzione che subì altrove, dove, nata nel nome della giornata legale di otto ore, - riforma proclamata già dall'Internazionale a Ginevra nel 1866, e quindi riaffermata a Parigi nel 1889 e sempre, - cioè con intendimenti di agitazione corporativa, mano mano, coll' abbandono dei ristretti ideali operai, divenne una comprensiva e pratica agitazione per scopi più immediati, più pratici, connessi a tutte le così dette rivendicazioni del proletariato, assurto a partito politico.[2] Ma forse il passo fu questa volta più lungo della gamba, poichè solo in pochi e grossi centri dell'Alta Italia le

---

anni 1892 e 1893. Pubblicazioni della Direzione Generale della Statistica, Roma 1892 e 1894.

[1] I fondi raccolti dalla *Lotta di classe* dopo il congresso di Reggio, fino al resoconto fatto a Parma, rappresentavano un movimento di 32,000 lire: e la somma parve mirifica!

[2] Ved. infatti fra gli altri scritti un articolo della *Critica sociale* (1° maggio 1894) «La evoluzione del 1° maggio.»

classi operaie dimostrarono di aver coscienza degli intendimenti della manifestazione del 1º maggio, e in più scarsi ancora si seguì la accennata trasformazione. Il Partito si adoprò a raccogliere adesioni e a far astenere dal lavoro le masse operaie dove ciò gli era possibile; le dimostrazioni trascorsero in tumulti e in deplorevoli eccessi in sui primi anni,[1] ma poi si contennero e ridussero ai limiti di una festa, il di cui senso sfugge al 90 per cento di quelli che son persuasi a parteciparvi. Da Milano furon diffusi manifesti e, nel 1893 e nel 1894, numeri speciali della *Lotta di Classe* in grande formato, con incisioni e scritti di occasione, e dicesi lo fossero in grandissimo numero (60,000 nel 1893); ma che può voler dire mai questo? Pur non avendo dunque un mezzo diretto di accertamento della forza del Partito, pur essendo persuasi che organicamente essa non era gran cosa, così che il Partito stesso, più che altro, poteva calcolare sulle mobili fluttuazioni di una grande massa di proletari disposta dal malessere economico, dal malcontento, a lasciarsi trascinare da esso, come avvenne dei fascisti di Sicilia; si deve però sempre riconoscere esatto che il Partito rappresentava una forza reale, ed un organismo costituito e capace di una espansione maggiore.

Ma nel momento in cui forse si avviava con maggior lena e fiducia ad allargare la compagine de' suoi adepti e a rinforzare la sua costituzione, lo colse la folgore dello scioglimento, dei processi, delle condanne. A mezzo ottobre del 1894 il governo, valendosi della legge eccezionale votata nel luglio in un impeto di paura dalle Camere, decretava lo scioglimento del Par-

[1] Ricordiamo solo gli eccessi dolorosi del 1° maggio 1891 a Roma.

tito socialista dei lavoratori italiani, e questo veniva effettuato in 35 sulle 60 provincie continentali, non esistendo nelle altre 25 sezioni del Partito stesso. Complessivamente le società disciolte furono 271, e contro i membri di molte fra esse per le varie città della penisola, con la consueta deplorevole lentezza italiana, si iniziarono procedimenti penali. La cronaca di questi è vita che ancor si vive, giacchè non ancora è finita la nuova odissea dei socialisti italiani; impossibile poi sarebbe rammentare anche solo in parte le tante e svariate condanne che contro essi furono pronunziate; pur dovendo però invece ricordare che non poche volte, anzi per un certo periodo, i magistrati non si adattarono ad accettare per buoni i ragionamenti dei decreti governativi e prefettizi, e pronunciarono non poche sentenze di assoluzione. E non pochi e gravi incidenti sollevarono questi processi, specialmente quando vi furono coinvolti alcuni dei deputati socialisti, a proposito dei quali si discusse in lungo e in largo sulle troppo straziate e mal comprese prerogative parlamentari: ma noi non possiamo tener nota di tanti e svariati incidenti. Era il tempo in cui più violento si scatenava sulla penisola il turbine repressivo contro i così detti anarchici, e la legge sul domicilio coatto veniva applicata con rigore estremo: or non pochi socialisti venivano nella gran foga del reprimere e del punire presi nel fascio; come dunque badare a cose tanto più leggiere?

Il processo però che più richiamò l'attenzione del paese, fu quello di Milano. Là risiedeva la Commissione esecutiva del Partito,[1] là si raccoglieva il Consiglio nazionale a preparare gli atti della vita interna

[1] Era composta pel 1894 di Bertini E., Croce G., Dell'Avalle C., Lazzari C., Leonardi E.

segreta; là bolliva sovratutto il cervello del Partito, e di là partiva la voce dell' oracolo sempre ubbidita; là quindi bisognava, secondo gli intendimenti del governo, colpire più sodo. E contro 38 socialisti milanesi, imputati di aver fatto parte delle società disciolte, dopo un lungo processo, che fu una delle solite accademie di socialismo, fu pronunciata il 2 Gennaio 1895 una sentenza che li condannava alla pena del *confino*, alcuni per 5 altri per 3 mesi! Il magistrato che ha emesso questo giudicato in base all' art. 5 della legge eccezionale di pubblica sicurezza del 19 Luglio 1894, dichiarò « risultare evidente che la finalità dell'azione dei socialisti é il sovvertimento dell'ordine attuale della società, mediante via di fatto », ma non ha pensato che, per il socialismo dottrinale questa sua sentenza era un errore; e per il caso speciale del socialismo italiano era un' ampollosa gonfiatura. E non ha pensato poi, che sparpagliare per le città della penisola i caporioni più entusiasti, più noti, più agguerriti del socialismo italiano, in quei momenti di agitazione, era prestar mano ad un'opera di propaganda e di apostolato così grandiosa quale i socialisti non avrebbero mai di per sè pensato di compiere.

Dinanzi agli scioglimenti, allo stato d' assedio, di fronte alle terribili sentenze dei tribunali militari, i Fasci siciliani sono sfumati come nebbia: dei moti della Lunigiana non restò traccia, e gli atomi riunitisi per lo scoppio anarchico si sono subito dissolti. Così non potè essere del Partito dei lavoratori. L'opera di disorganizzazione è stata certo grave e la scossa subita tremenda; ma già domenica 13 gennaio 1895, come più volte ormai ho ricordato, i socialisti italiani hanno potuto riunirsi a Parma in una specie di congresso che dimostrò, se non altro, la vitalità del loro partito. E questo

fu ricostituito con base ancor più pratica di prima, come risulta dal seguente ordine del giorno approvato a grande maggioranza.

« I socialisti italiani raccolti in *Partito socialista italiano*, per lo svolgimento del proprio programma, deliberano di esplicare la propria azione politica mediante gruppi socialisti locali, a base di adesione personale, col pagamento minimo di L. 1,20 annue.

» Il partito avrà un Consiglio nazionale e un Ufficio esecutivo centrale;

» I gruppi socialisti di ogni collegio politico mandano i propri rappresentanti ai congressi regionali e nazionali. Nei primi vengono eletti i membri del consiglio nazionale; nei secondi quelli dell' ufficio esecutivo centrale, il quale nelle riunioni del consiglio nazionale avrà soltanto voto consultivo. »

La nuova base dunque è individuale, cioè più sicura ed esatta, e i raggruppamenti sono ordinati in vista dei bisogni elettorali. Posto ciò il congresso si occupò della tattica elettorale politica e amministrativa. Come già dicemmo, contrariamente alle nuove idee dei *compagni* milanesi, diventati fautori di una politica di accordi nella intenzione di sfruttare gli interessi propri dei vari partiti borghesi, per ottenere miglioramento e libertà per le classi operaie; contrariamente a quanto consigliavano gli effetti già quasi sicuri in allora della elezione di Budrio (dove vinse il Costa per l'appoggio dei partiti affini), e l'esperienza sovratutto dell' Inghilterra e del Belgio; prevalse la corrente intransigente e fu accolto quest' ordine del giorno:

« I socialisti prenderanno parte alle elezioni amministrative e politiche come partito separato e distinto, presentando candidature proprie in quanti più comuni

e collegi elettorali è possibile, senza partecipare al lavoro elettorale di nessuna frazione del partito borghese, lasciando però libero di partecipare ai ballottaggi in favore del candidato che dia serio affidamento di intendimenti di libertà. »

Ma la discordia si palesò nella votazione, per cui esso fu approvato con 34 voti contro 20 dati ad altro che proponeva una tattica di alleanze. Forse la rappresentanza del Partito a Parma fu troppo incompleta, mancandovi quasi del tutto l'elemento schiettamente operaio, nonchè i delegati di cinque regioni e tre dei cinque deputati,[1] e perciò la fedele obbedienza che il Partito prestò sempre ai suggerimenti e alle idee dei *compagni* milanesi, venne meno. Ma l'intonazione della *Critica*, quella degli altri giornali e le insistenze del gruppo milanese, fanno comprendere che la tattica degli accordi finirà col prevalere.

Con ciò il Partito vorrebbe far credere e illudersi di sfruttare le forze dei partiti affini, ma borghesi, per le rivendicazioni del proletariato; esso però non si accorge che la sua evoluzione, il suo abbandono della rigida dottrina esclusivista, è una abdicazione bella e buona alla intransigenza del principio della lotta di classe. La quale non ha più la forza, lo spirito che aveva, dal momento che per raggiungere le sue finalità, la classe non lotta da sè per sè sola, ma si mescola e confonde nelle lotte politiche degli altri partiti. Dal rigido punto di vista del progresso assoluto delle dottrine,

---

[1] Malgrado ciò furono 59 i delegati personalmente intervenuti, senza contare le adesioni. Largamente erano rappresentate la Lombardia, la Toscana e il Piemonte; meno la Liguria e il Veneto; non molto, dato il luogo della riunione, l'Emilia e troppo poco la Romagna. Vi erano pure delegati di Ancona, di Roma, di Messina, di Napoli. (Ved. *Critica sociale*, 16 gennaio 1895, loc. cit., e *Lotta di classe*, 19-20 gennaio 1895).

questo sarebbe un passo addietro, ove però il Partito non riesca a trascinare nella sua orbita altri elementi, così da poter ritornare alla tattica antica; la quale è la sola che possa dare e mantenere il suo carattere specifico al partito socialista.

Pur avendo così modificato, o tendendo a modificare per lo meno, il suo modo di condursi nella lotta per afferrare il potere politico, il socialismo in Italia, per quanto modestamente ha rialzato il capo dopo il periodo del terrore; e dalle ceneri del *Partito socialista dei lavoratori italiani* è spuntato a dirittura il *Partito socialista italiano*. Non lievi incoraggiamenti gli sono venuti dalle vicende varie della vita politica italiana. Le leggi eccezionali, le repressioni, gli scioglimenti, le condanne, il regime terrorista tutto, che cosa hanno fruttato? In un paese come il nostro in cui, più che dagli slanci passionali, di cui si hanno rari esempi prevalendo un'acquiescenza supina anche e sovratutto di fronte alla brutalità delle oppressioni, e più che dei logici ragionamenti, gli atti e le condotte individuali e delle masse, sono determinati e guidati da un sentimentalismo a più o meno forti tinte romantiche, quelle misure hanno raggiunto, più presto che altrove, l'effetto che naturalmente dovevano produrre e che fu l'opposto di quello che certo si riteneva ricavarne.

Già un primo effetto appunto fu la nuova tattica del Partito socialista, il quale unendosi ai partiti affini troverà in questi, nei momenti critici, una protezione, o una maschera, o una forza nemica da trascinare con sè, gittando la divisione nelle file della *borghesia:* e ciò rivela da questo punto di vista, un'abile mossa dei socialisti. Ma effetto di ben più immediata importanza, fu il fiorire delle candidature socialiste nelle lotte amministrative, il loro posarsi arditamente e dovunque

per le future lotte politiche, e sovratutto - perchè è fatto concreto - le vittorie socialiste nelle elezioni parziali qua e là avvenute, e nelle generali del maggio 1895. Il Dott. Barbato aprì la serie, eletto al consiglio del Comune del suo paese, mentre ancora durava lo stato d'assedio, con ben 390 voti su 400 elettori! E dopo lui Garibaldi Bosco era dagli elettori di Palermo nominato loro deputato al Parlamento nazionale; Andrea Costa lo era da quelli di Budrio, tutti e due contro potenti avversari; e De Felice e Montalto venivano eletti a far parte dei Consigli di disciplina dei Procuratori di Catania e di Trapani! Nè così la lista è completa, poichè le elezioni generali politiche del 26 maggio 1895, i di cui risultati si proclamano proprio quando questo libro vede finalmente la luce, la completano, la ingrossano in un modo forse da molti inaspettato, ma da noi con sicurezza preveduto. Il Barbato è eletto a Milano e a Cesena, De Felice a Catania, Garibaldi Bosco a Palermo, De Luca a Girgenti, il maestro Salsi a Reggio Emilia, e non c'è si può dire provincia d'Italia ove i condannati della Sicilia non abbiano trovato, se non l'apoteosi, una significante protesta. Queste non hanno naturalmente carattere di vere elezioni socialiste; e di questi trionfi, dovuti alla pietà e allo sdegno del popolo, non può farsi forte nel senso vero della parola il Partito socialista. Ma ben sono vittorie del socialismo le elezioni del Costa in due collegi (Imola e Budrio) e del Pipitone a Marsala, del Bissolati a Pescarolo, del Berenini a Borgo S. Donnino, del Credaro a Tirano, del De Marinis a Salerno, del Prampolini a Guastalla, dell'Agnini a Mirandola e del Ferri a Gonzaga.

Il manipolo socialista alla Camera che era composto di cinque soldati, perduto il solo Badaloni, vi ritorna più agguerrito e più numeroso. Attenendosi al

calcolo più rigido, e quindi non computando gli eletti che raccolsero voti per altre ragioni che non sian quelle del partito, e lasciando anche il Colajanni, troviamo dunque che nella nuova Camera vi saranno 9 deputati socialisti, che sono proprio i capi intellettuali del movimento italiano. Il fatto è importante ed è un segnale di cui noi crediamo si debba tener molto conto.[1]

Alla prima edizione di questo lavoro lasciai il socialismo italiano alla fine della sua seconda fase, quando il processo di Milano, le persecuzioni poliziesche, le condanne, le ammonizioni, le polemiche e le lotte col partito democratico, avevano scosso e indebolito numericamente e moralmente il Partito operaio. Allora però io previdi che esso non era spento e che tempo sarebbe venuto in cui avrebbe acquistato nuova e maggiore importanza numerica, elettorale e politica.[2] Le mie previsioni, come questa succinta e fedele narrazione dimostra, si sono avverate forse anche al di là di quanto supponessi.

---

[1] Geograficamente le elezioni socialiste del 26 maggio e 2 giugno 1895 sono così distribuite:

	Elezioni socialiste nel senso vero	Elezioni socialiste della pietà
Lombardia.......	3	1
Emilia...........	5 (*)	2
Campania........	1	—
Sicilia...........	1	3

Quando poi si facesse il computo dei voti raccolti dai socialisti nelle elezioni del 1895, si riscontrerebbe ancor meglio il loro progresso dal 1892. Dicono i socialisti che il numero dei loro voti in questi tre anni si è più che raddoppiato: da 23,249 quanti erano nel 1892, sarebbero diventati 60,000 nel 1895. Forse un calcolo più rigoroso ridurrebbe questa cifra ingrossata da adesioni non socialiste, provocate dal curioso senso politico che si volle dare alle elezioni generali del 1895; ma in ogni modo il forte aumento è innegabile ed è un elemento che prepara la risposta alla mia ultima domanda.

[2] Ved. 1ª edizione, pag. LXXXV e seg.

(*) Computando 2 elezioni del Costa.

Il caso vuole che io chiuda questa seconda edizione nel tempo in cui, disorganizzato dalle misure repressive del Governo, dalle condanne dei magistrati, dallo sgomento che il terrore gittò nelle sue file, il Partito socialista dei lavoratori italiani è scomparso, e dà solo i primi segni e fa i primi tentativi per riorganizzarsi e risorgere. L'analogia non è perfetta, giacchè l'organismo ora perseguitato aveva ben più forza e vitalità di quello schiacciato nel 1885: ma non dovrà lo storico del Socialismo in Italia riprender un giorno la penna per narrarne i nuovi progressi, come ebbe occasione di fare dopo lo sfasciamento del Partito operaio?

PREFAZIONE DELL'AUTORE

ALLA SECONDA EDIZIONE INGLESE

In questa edizione l'opera originale è stata non solo accuratamente riveduta, ma molto ampliata. I capitoli sul « Progresso e lo stato presente del socialismo » e sul « Nihilismo russo » contengono solo pochi periodi della prima edizione, e nel resto sono interamente nuovi; il primo, per la natura stessa del soggetto, il secondo, per l'importanza del nuovo materiale che ha offerto recentemente. Fu di più aggiunto un nuovo capitolo su l'«Anarchismo» e un altro, considerevolmente esteso, sul « Socialismo di Stato ». Nè occorre giustificazione per l'ampiezza data a questo ultimo, perchè, sebbene il Socialismo di Stato sia sorto soltanto da ieri, si è di già diffuso dappertutto; e se non ha sopraffatto il socialismo vero e proprio, lo va certamente ecclissando nella sua pratica importanza, come anche ne va modificando fino ad un certo punto il carattere. Il socialismo rivoluzionario, diventando più opportunista che nei primi anni, par che vada perdendo una gran parte della sua antica frenesia, e si

getti addomesticato in un subdolo Socialismo di Stato, combattendo delle lotte parlamentari per minori, benchè probabilmente sempre perniciosi mutamenti negli ordinamenti sociali, invece della vecchia guerra ad oltranza con tutti i mezzi e sotto tutte le forme contro la società, quale oggi esiste. Ad ogni modo la controversia socialistica, in un avvenire immediato, si combatterà entro i confini del Socialismo di Stato. È qui che i partiti ostili si incontreranno ed è bene quindi, se si può, avere una conoscenza più esatta del terreno.

Gli altri capitoli furono modificati qua e là per mettere la materia, dove era necessario, al corrente, o per introdurvi una nuova ed evidente dimostrazione, o per renderne l'esposizione più chiara ed efficace; non è però necessario di specificare siffatti mutamenti.

J. Rae.

CAPITOLO PRIMO

Introduzione

All' Esposizione del 1862 tutti si rallegravano perchè l' orizzonte politico dell' Europa pareva libero dagli allarmi rivoluzionarî, che rabbuiavano invece la prima esposizione del 1851; ma in quello stesso anno le vecchie nubi si formarono di bel nuovo in varî punti dell' orizzonte. Fu nel 1862 che il Lassalle presentò alla riunione operaia di Berlino il suo opuscolo sovra: « L' epoca presente del mondo e le idee della classe operaia, » il quale poco dopo fu pubblicato col titolo: « Il programma dell'operaio » e da' suoi amici venne chiamato « La tesi würtemberghese » del moderno socialismo. Or fu appunto alla esposizione che si stabilirono quelle relazioni, fra i delegati delle società commerciali inglesi e francesi, che riuscirono all' organizzazione della Internazionale. Così stretta, la doppia unione suscitò una propaganda di rivoluzione sociale più vigorosa, più ampia e più pericolosa di quante mai la precedettero.

Ma sebbene per allora non si abbadasse molto alla ricomparsa del socialismo, non poteva essa certo pro-

durre grande sorpresa a chi avesse considerato il legame che corre fra le teoriche socialiste ed alcune moderne idee di governo e quanti punti di attrazione essa presenta alla impaziente filantropia degli entusiasti, alle passioni della moltitudine ed alla gretta, ma cocciuta logica di quella numerosa categoria di menti, che tengono poco conto di quel tutt' insieme che costituisce la vita.

Il socialismo non scomparirà probabilmente mai durante il presente periodo di transizione della società, e non vi è perciò tanto interesse nel notare la sua riapparizione, quanto nell' osservare la particolare incarnazione, nella quale rivisse dopo un prolungato raccoglimento, perchè essa si potrebbe ragionevolmente ritenere come il suo tipo più vitale e duraturo, e per conseguenza quello sul quale avremo maggiormente a calcolare per l' avvenire.

Ora il movimento attuale è anzitutto politico e rivoluzionario. Le forme filantropiche e sperimentali di socialismo, che ebbero una parte attivissima prima del 1848, perirono allora nel naufragio della rivoluzione e non ritornarono più a galla. Le vecchie scuole si dispersero e le loro dottrine, le loro opere, perfino le loro speranze si dileguarono. Sono cadute nell' oblio, le teorie della completa dipendenza dell' uomo dalle circostanze, della riabilitazione della carne, della attrazione delle passioni, che erano una volta in bocca di tutti. Le sètte degli Owenisti, dei Sansimoniani, dei Fourieristi, degli Icariani, che per vario tempo si moltiplicarono sulle due sponde dell' Atlantico, sono morte. I socialisti di oggi credono ormai di non poter effettuare la rigenerazione sociale, che per mezzo della autorità politica, e da ciò ne deriva che lo scopo dei loro sforzi è la conquista del potere nello Stato. Vi sono alcune eccezioni, ma sono di poca importanza. Le società comunistiche degli Stati

Uniti, per esempio, sono per lo più organizzazioni di eccentriche sètte religiose, che non hanno alcuna influenza sulla vita del secolo. I collettivisti Coliniani, seguaci del socialista belga Colins, sono pochissimi; ed il Familistero di Guisa in Francia — notevole istituzione fondata sino dal 1848, da un vecchio discepolo del Fourier [1] sebbene non costituita secondo il concetto di lui — sta isolato e non ha imitatori. Si può perciò asserire, che quello che disparve è il socialismo non politico.

E più ancora, delle diverse qualità e varietà del socialismo politico, una soltanto è rinata con un poca di forza, e questa è la più estrema e la più rivoluzionaria, cioè il comunismo rivoluzionario dei Giovani Hegeliani. Il quale, ben lungi dal reclamare l'aiuto dello Stato, ne ha quasi ribrezzo e la prima cosa che chiederebbe, sarebbe invece la trasformazione dello Stato.

I progetti che erano popolari e facevano rumore trent' anni or sono — progetti che comprendevano cambiamenti organici, ma cambiamenti organici solo di un carattere parziale — si sono perduti. Louis Blanc, per esempio, era allora un nome di una certa autorità; or bene, quantunque egli sia stato da poco sepolto e con molto onore, la sua organizzazione del lavoro sembra completamente dimenticata, quanto lo sono i Circoli del Leroux. Il De Molinari scrisse un interessante resoconto sulle discussioni, che ebbero luogo in seno delle associazioni operaie di Parigi nel 1868-69, — il primo anno che

---

[1] Giovan Battista Andrea Godin, figlio di un magnano, nato a Esquéhéries nell'Aisne nel 1817, divenuto ricco nell'industria metallurgica fondò in Guisa il Familistero, l'organamento del quale presenta dal punto di vista dell'economia sociale due fatti principali: 1° l'associazione la più completa tra il capitale e il lavoro; 2° il riscatto delle officine a favore degli operai per mezzo dei dividendi attribuiti al lavoro. (*Nota del Traduttore*).

ottennero la libertà di riunirsi dopo la formazione del secondo impero, — ed egli assicura che mentre il Fourier e il Cabet erano sempre citati da' vecchi discepoli, senza però neanche sognare che i loro sistemi avessero un'utilità pratica, Louis Blanc non veniva neppure nominato. Il vangelo del Proudhon, sul banco di Stato di credito mutuo, destinato a fornire capitali agli operai emettendo biglietti inconvertibili, senza moneta e senza prezzo, ha ancora dei credenti, adoratori fedeli, che si danno il nome di Mutualisti; ma sono pochissimi, e i socialisti francesi di oggi, come quelli della Germania, pongono più fede nel ferro, che nella carta.

Quello che essi domandano è una democrazia del lavoro, per usare una delle loro frasi; cioè, uno Stato in cui potere e proprietà debbano essere basati sul lavoro; dove la cittadinanza debba dipendere da una qualificazione del mestiere, invece che dalla nascita e dal censo; dove non vi siano cittadini che godano senza lavorare e cittadini che lavorino senza godere; dove ognuno che abbia la capacità di lavorare, ottenga un impiego, e ad ognuno che lavori, spetti il prodotto della sua opera; dove, per rispondere al requisito essenziale e indispensabile di tutto il sistema, la terra del paese e tutti gli altri strumenti di produzione, sieno dati in proprietà alla società, e la direzione di tutte le operazioni industriali, spetti direttamente all'amministrazione dello Stato. Di più, tutto ciò è considerato come argomento di puro diritto e di giustizia per le classi operaie, partendo dall'idea che la ricchezza delle nazioni appartiene a coloro che l'hanno prodotta; tutto ciò è considerato come un obbligo per lo Stato, che si ritiene essere semplicemente la organizzata volontà del popolo, e per questo si intende la sola classe operaia; ed infine tutto ciò è ritenuto come un obietto imme-

diatamente realizzabile cogli ordinarî mezzi costituzionali, ove sia possibile, e se no, colla rivoluzione.

Questa è la forma sotto la quale riapparve il socialismo e si può significare in tre parole: Democrazia rivoluzionaria, socialista.

Il movimento è diviso in due rami principali — socialismo vero e proprio o collettivismo, come viene spesso detto, ed anarchismo. Vi sono anarchici che non sono socialisti, ma che tengono fortemente ad una costituzione individualista della proprietà. Tuttavia sono molto pochi e la gran massa del partito oggi conosciuto con quel nome, i nihilisti russi compresi, crede tanto ardentemente, quanto gli stessi socialisti democratici della Germania, nel Socialismo economico di Carlo Marx. Si discosta da questo nella questione del futuro governo; ma le divergenze fra i due, collettivismo e anarchismo, son solamente tali quali ci si poteva aspettare che dovesse produrle il movimento medesimo nel passare da un mezzo di estrinsicazione individuale in uno nazionale.

I democratici moderni si sono a lungo divisi in Centralisti e Federalisti; l'un partito tentando di dare alla repubblica democratica a cui aspira, una forma di governo fortemente centralizzata; l'altro preferendo di accordare alle comunità locali una relativa indipendenza e una certa sovranità, lasciandole libere, se lo vogliano, di unirsi in convenienti federazioni. La repubblica federale è sempre stata l'ideale favorito dei democratici della Spagna e dei comunardi di Parigi, e vi è generalmente una tendenza fra i federalisti, nella loro intolleranza di ogni autorità centrale, di lasciar cadere del tutto dal loro ideale gli elementi di federazione, e di adottare l'espressione del concetto conosciuta come « Anarchia, » che è l'abolizione di qualsiasi governo

superiore. Era molto naturale che questa antica contesa fra i democratici, risorgesse nei ranghi della democrazia socialista, ed era pur naturale che i radicali russi, odiando l'autocrazia del loro paese ed idealizzando le loro comunità rurali, divenissero i principali aderenti ai federalisti ed anche alla tradizione anarchica.

Questo è l'unica questione di principio, che separa l'anarchismo dal socialismo. Sotto altri riguardi l'anarchismo si può chiamare l'estrema fase del socialismo: esso si abbandona a metodi più violenti e ad un maggiore spirito di distruzione. La sua furia è più rapida; attacca tutte le credenze le più diffuse e tutte le istituzioni esistenti; ripone le sue speranze nel caos universale. Cercherò in un altro capitolo di spiegare, colle particolarità del carattere e della cultura nazionale, come mai questo vangelo del caos potesse trovare in Russia tanta fortuna. Esso però non è soltanto un prodotto russo, era anche predicato con singolare freddezza, come in seguito sarà dimostrato, da alcuni dei Giovani Hegeliani in Germania prima del 1848, e fa proseliti ancora fra i più caldi membri di molte organizzazioni socialiste. Gli attacchi contro la religione, il patriottismo, la famiglia, sono dappertutto usuali accessorî delle loro pratiche agitazioni. Siccome le istituzioni e le credenze si fortificano e sostengono scambievolmente, gli attacchi mossi contro una le mettono facilmente tutte in allarme. Un forte freno posto dalle pubbliche autorità, fa venir fuori generalmente questo elemento estremo nel socialismo germanico. Dopo la legislazione repressiva del 1878, i socialisti germanici tolsero dal loro programma la restrizione di procedere « coi metodi legali, » e gli spiriti più selvaggi fra essi, non accontentandosi di una politica che non fosse di generale distruzione, ed essendo

stati espulsi dal partito, fondarono di loro stessi una organizzazione su basi perfettamente anarchiche.

Sotto queste influenze la parola socialismo prese un nuovo significato, ed esso è ora generalmente definito in modo, che escluderebbe le stesse teorie che originariamente doveva dinotare. Il suo elemento politico — il suo aspirare al potere pubblico in prò delle classi operaie — è considerato quale la midolla e l'essenza del sistema. Il Cairnes, per esempio, dice che la peculiarità la quale distingue il socialismo da tutte le altre forme di speculazioni sociali, è il suo invocare il potere dello Stato, e trova da ridire perchè il Mill nella sua «Autobiografia» si dipinse come socialista, soltanto perchè il suo ideale di un ultimo migliore stato sociale era più somigliante agli ideali dei riformatori socialisti, che non alle opinioni di coloro che, per contraddistinguerli, si possono chiamare ortodossi. Il brano dell'«Autobiografia» di cui si tratta, è il seguente: « Mentre ripudiavamo colla massima energia quella tirannide della società sull'individuo, che si ritiene esser contenuta dalla maggior parte dei sistemi socialisti, noi ora aspiriamo ad un'epoca nella quale la società non sarà più divisa fra oziosi ed operosi; nella quale la legge che coloro i quali non lavorano non devono mangiare, sarà applicata non pei soli indigenti, ma per tutti indistintamente; nella quale la distribuzione del prodotto del lavoro, invece di dipendere, come avviene ora in così grande misura, dalla nascita accidentale, verrà fatta dietro accordo, secondo un riconosciuto principio di giustizia; e nella quale non sarà, o non sarà creduto impossibile, che esseri umani si adoperino faticosamente a procurare vantaggi, che non devono essere esclusivamente loro proprî, ma divisi colla società alla quale appartengono « (Autobiografia, pag. 231-232). Su questo

brano, il Cairnes osserva: « Se l'aspirare ad un tale stato di cose è socialismo, io mi riconosco subito per un socialista. A me sembra però che l'idea, la quale dal socialismo è infusa in molte menti, non sia quella di una forma particolare di società che si possa realizzare in avvenire, quando i caratteri degli esseri umani e le condizioni della vita saranno di gran lunga diverse dalle odierne, ma stia piuttosto in certi modi di azione e soprattutto nell'impiego dei poteri dello Stato per la pronta effettuazione di progetti ideali; il quale ultimo è appunto l'invariabile attributo di tutti i progetti riguardati come socialistici. E ciò è tanto vero che è facile sentire ripudiata come socialistica una proposta, che si crede involga una indebita estensione del potere dello Stato, qualunque sia lo scopo a cui essa realmente tenda. In fin dei conti non è che una pura questione di nomenclatura; ma i popoli si lasciano tanto guidare dalle parole, che non posso non rammaricarmi che una filosofia della vita sociale, per la quale tanto mi interesso, potesse esser pregiudicata da un accozzo di parole, che a me sembra fatto apposta per imbrogliare. »[1]

L'obbiezione del Cairnes è giusta, perchè l'assunto di un riformatore dovrebbe essere determinato, non dal lontano ideale che a lui sembrerebbe il migliore, se le condizioni fossero mature per la sua realizzazione; ma dalla politica che egli può calcolare esser di attuale importanza nelle condizioni esistenti. Egli può accarezzare, come fanno tanti economisti ortodossi, la speranza socialista; può mirare ad un tempo in cui il benessere e la civiltà saranno più generalmente e sicuramente diffusi; in cui le menti e le braccia nel mondo operoso lavoreranno insieme ed in comune accordo; in

[1] *Leading principles of Political economy*, p. 316.

cui la concorrenza, la esclusiva proprietà privata e l'interesse individuale, verranno assorbiti nell'amore e nel lavoro comune: ma egli sa che la trasformazione deve essere graduale e che non bisogna spingere innanzi le condizioni materiali a preferenza delle intellettuali e delle morali. E ciò lo divide diametralmente da coloro che sono conosciuti per socialisti. In qualsiasi questione del giorno egli si troverà in un campo opposto al loro; perchè, mentre egli si forma un'ideale di ciò che è e deve essere la mèta della sua azione, essi fanno di questo ideale il punto di partenza. E la specialità del caso è tale, che essi, dal loro punto di vista della situazione, non posson fare altrimenti, giacchè la lotta nella quale si sono impegnati non è lotta per un miglioramento, ma per un semplice ed elementare diritto. Non si tratta già di procurare una maggior felicità al maggior numero, ma bensì di rendere a questo semplicemente giustizia, di dargli il suo, di proteggerlo da una larvata, ma vera espropriazione. Essi dichiarano che coll'attuale regime industriale, le classi operaie sono effettivamente defraudate di gran parte del valore che ha il lavoro delle loro mani, e che quindi la soppressione di questa ruberia sistematica è un obbligo immediato del momento. La giustizia è una base da cui devesi partire fin da ora, se è possibile, e non un sogno da realizzarsi nell'avvenire.

Essi gridano: prima date all'operaio di poter esercitare i suoi diritti, e allora, allora soltanto avrete la strada aperta per qualsiasi ulteriore discussione sul suo avvenire. È ben vero, che l'operaio non è tanto la vittima della rapacità privata, quanto del sistema, e che egli non può esercitare i suoi diritti finchè il sistema non viene completamente mutato; ma il sistema, essi concludono, non si potrà mutar mai completamente se

non per mezzo del potere dello Stato; e allora perchè non cambiarlo subito? Egli è quindi evidente, come per coloro che prendono la questione da questo lato, non vi sia altra via di uscita, che una subitanea ricostruzione della società industriale per opera dello Stato. Giacchè se è giustizia quella che deve esser fatta, ne viene naturale la conclusione che il farla spetti allo Stato, quale organo della giustizia, e che lo Stato non può far giustizia mai troppo presto. La richiesta dell'immediato compimento del loro piano, per parte della pubblica autorità, non è perciò un semplice e accidentale accessorio, ma è realmente inseparabile dalle idee, sulle quali il piano è fondato. Ed è, infatti, tanto forte, se mi è permessa la parola, la *nota* del socialismo, dovunque esso si fa sentire attualmente nel mondo, da non produrre altro che confusione il chiamare socialisti coloro che aborrono invece questa *nota*, e che desiderano virtualmente nulla di più del graduale trionfo della cooperazione.

Si può rispondere che tanto i primi, come i secondi, non mirano ad una pura riforma del presente sistema industriale, ma ad un cangiamento radicale dei suoi principî fondamentali, ad una eventuale soppressione della proprietà privata e della illimitata concorrenza, e che perciò si possono classificare gli uni e gli altri fra quelli che cercano lo stesso fine, sebbene differiscano per ciò che riguarda i mezzi ed il tempo opportuno all' azione.

Ciò sarebbe forse ragionevole, se la nostra considerazione non servisse che a fornire una classificazione filosofica delle opinioni, ma abbiamo da fare con un partito vivo e agitatore, il nome e l' opera del quale sono molto intrecciati: e ad ogni modo vi è una grande sconvenienza pratica nell' allargare le usuali designazioni

di quel partito, fino ad includervi persone che strenuamente si oppongono a che tutta la sua opera si compia immediatamente.

La sconvenienza dal tempo del Mill ad ora è raddoppiata, essendo adesso il socialismo divenuto un programma ben più definito di un partito che è del pari ben più definito. Anche nelle vecchie scuole romantiche, la caratteristica dominante del socialismo fu sempre il suo sforzo di realizzare alcuni erronei piani di giustizia distributiva. Esso era più d' un semplice progetto impraticabile per l' estinzione della povertà o per una più equa diffusione della ricchezza, o per la correzione di eccessive disuguaglianze; quantunque sembri essere impressione prevalente che coloro i quali escogitavano tali proposte come le più adatte a raggiungere questi scopi, le presentassero sotto il nome di Socialismo pratico. Ma per quanto vasti fossero questi scopi, essi sono comuni a quasi tutte le scuole di riformatori sociali, anche ai più individualisti. Se il socialismo indica solo l' ardente sentimento di queste disuguaglianze, o il forte desiderio di correggerle, oppure anche la sicura coscienza della loro insostenibilità rispetto ad un ideale di giustizia, allora Erberto Spencer è tanto socialista quanto il Marx ed il Lassalle. « Le sorti della grande maggioranza degli uomini, egli dice, sono state e sono ancora, senza dubbio, così cattive, che è doloroso pensare ad esse. Indubbiamente il tipo di organizzazione sociale ora esistente è tale da non potersi riguardare con soddisfazione da alcuno che ami i suoi simili; e certo le attività umane che rappresentano questo tipo sono lungi dall' essere degne di ammirazione. Le grandi divisioni di grado e le immense disuguaglianze nei mezzi, sono in contrasto con quell' ideale delle relazioni umane che l' immaginazione accarezza con simpatia; e la con-

dotta media degli uomini sotto la pressione e gli eccitamenti della vita sociale, quale ora si svolge, è per parecchi rispetti ributtante. »[1]

I socialisti non sono per nulla le sole persone il di cui senso di giustizia è di molto offeso nell'attuale *régime*, e molti temperatissimi uomini politici hanno sostenuto che la legge dovrebbe sempre favorire la diffusione della ricchezza piuttosto che la sua concentrazione; che dovrebbe favorire sempre gl' interessi attivi piuttosto che gl' interessi oziosi, gl' interessi più deboli e senza protezione invece dei più potenti e più ingiuriosi. Il socialismo non deriva dunque dalla condanna dell' esistente ordine di cose, ma dalla politica che occorre seguire per la sua correzione.

Non vi è socialismo nel riconoscere il fatto evidente che i doni della fortuna, siano ricchezze o talenti, non sono distribuiti nel mondo a seconda del merito. Non vi è socialismo nel dichiarare che il ricco, per causa delle sue ricchezze, ha delle responsabilità verso il povero; o che il povero, per causa della sua povertà, ha dei diritti da far valere verso il ricco. Nè havvi socialismo nel ritenere che lo Stato ha delle responsabilità verso i poveri, e che la legge dovrebbe, quanto fosse necessario, sanzionare le giuste domande della povertà o imporre ragionevoli doveri ed obblighi alla ricchezza. Tutto ciò significa che la giustizia e l' umanità dovrebbero governare gli affari economici come tutti gli altri nella vita; e questa è una proposizione così assiomatica che nessuno al mondo la nega. Soltanto, abbenchè sia assiomatica, sembra che apparisca come una delle ultime rivelazioni della vita alla mente di molti, i quali sentono di non esser più come gli altri

[1] « *A Plea for Liberty,* » p. 4.

uomini e che per questa ragione debbon chiamarsi socialisti. Questo appellarsi all'ingiustizia e all'inumanità delle cose non è socialismo, sebbene il socialismo possa spesso derivare da ciò. Socialismo è sempre qualche proposta per eliminare una ingiustizia infliggendone una maggiore — qualche proposta che, sbagliando circa ai diritti e ai torti dello stato presente, o circa la naturale efficacia dei suoi provvedimenti, o circa qualsiasi altra causa, lascierebbe le cose più contrarie all'equità e al profondo sentimento della giustizia, di quel che non le avesse trovate prima. Il ricco ozioso, per esempio, costituisce sempre una grande offesa per il socialista, perchè, secondo il senso socialistico di giustizia, nessuno dovrebbe esser ricco senza lavorare per crear la propria ricchezza, e molta altra gente può in questo andar col socialista d'accordo. Ma poichè il socialista propone di abolire il ricco ozioso con un metodo che genererebbe il povero ozioso in mezzo ad una opprimente abbondanza, e così, cercando di pareggiare la povertà e la ricchezza, in fatto renderebbe pari l'indolenza e l'operosità, ciò costituirebbe una forma d'ingiustizia, che è più fatale e che offende più di quella che il socialismo era designato a riparare. I socialisti trovano erroneo il presente ordine di cose, perchè i molti che lavorano mantengono i pochi che stanno oziosi; ma la maggior parte delle comunioni socialistiche della Francia e dell'America fallirono per l'opposta e più grossa ingiustizia, cioè che i pochi i quali lavoravano, si trovavan costretti a mantenere i molti che stavan nell'ozio, e la conseguenza si fu che prevalesse un sentimento di disonestà più penoso e un impoverimento più generale che sotto l'antico sistema. Il ricco ozioso, il quale vive unicamente di ciò che ha ereditato, può non esser conforme ad uno stato ideale di società;

ma il povero ozioso che vagabondeggia facendo il furbo o il malato, perchè una società indulgente lo dispensa dalla necessità delle più dure fatiche, è del pari contrario all'ideale, e nel fatto è maggiormente dannoso.

Ma i socialisti, nelle loro idee sbagliate di giustizia, non si fermano al ricco ozioso. Secondo loro, il ricco ozioso è un ladro, ma il ricco che lavora è più ladro che mai. È una caratteristica del pensiero socialista il ritenere le accumulazioni del ricco come ingiustamente acquistate spogliando in certo qual modo il povero. I poveri son rappresentati sempre come i diseredati, e si va dichiarando che la loro proprietà fu ad essi tolta violentemente per mezzo di cattive leggi e di cattivi ordinamenti economici, e lasciata senza vincolo alcuno nelle mani dei capitalisti. Questo concetto dava animazione e moto al vecchio socialismo, ma fu elaborato e tradotto in un argomento scientifico, discusso e professato come una base ed una giustificazione del socialismo nuovo. Ordinariamente il socialismo vecchio sbraitava contro la giustizia dell'interesse, della rendita, della proprietà e di tutte le forme di reddito che non derivavano dal lavoro; ma il socialismo nuovo pretende di provare la giustezza di queste accuse per mezzo dei principii economici. Esso afferma che tutte queste forme di reddito non sono che modi diversi di depredare le classi operaie, le quali sono le vere produttrici della prosperità, e reclama nell'interesse di queste classi l'intero valore delle cose, che esse producono, senza alcuna deduzione per la rendita, per l'interesse, o per il profitto — il diritto, come i socialisti lo chiamano, del lavorante all'intero prodotto del suo lavoro. E questa è ora una domanda ben distinta e definita dal punto di vista del diritto e della giustizia; e l'oggetto finale dell'odierna organizzazione socialistica si è quello di rea-

lizzare questa domanda nel modo nel quale dovrebbe essere realizzata una domanda in linea di diritto o di giustizia, cioè per mezzo dei poteri dello Stato. Avrò migliore opportunità in una delle ultime parti di questo lavoro, di provare come sia assolutamente infondata ed ingiusta siffatta domanda; ma la rammento ora soltanto per dimostrare come l'essenza del socialismo moderno consista nel rivelarsi più e più chiaramente uno sforzo per realizzare dei falsi ideali di giustizia sociale o distributiva. Questa è la più sostanziale e dominante caratteristica del socialismo, e questa infatti rende necessario questo procedere del movimento dallo stadio filantropico verso quello politico. Gli Owenisti si accontentavano dell'idea di una volontaria uguaglianza del benessere; ma questa idea ora è abbandonata come un sogno da ragazzi, perchè i diritti popolari sono cose da esser fatte valere per mezzo della legge e le questioni di giustizia deve risolverle lo Stato. Il carattere politico del movimento ha soltanto messo più in evidenza quel contorto ideale di giustizia che al movimento stesso aveva dato l'impulso; e perciò ha dato luogo ad una confusione maggiore il chiamarsi socialista solamente perchè si sogni cose migliori per l'avvenire, o perchè ci piaccia di vedere sparita la povertà, o che la proprietà sia più diffusa, o più esteso il principio dell'imposta progressiva, o che si promuova la cooperazione e la partecipazione ai benefizi, o qualunque altra misura utile e giusta di riforma pratica sociale. Ciò che è benissimo addimostrato come un semplice e minimo punto estremo. Nei tempi passati era ancora possibile, sebbene la scelta non fosse neppur allora felice, al Maurice e ai promotori del nuovo movimento a favore della cooperazione di prendere il nome di Socialisti Cristiani; ma comunque lo Schultze-Delitzsch lavorasse

sulla medesima linea e anche con maggior fortuna al momento in cui il presente movimento socialistico cominciava in Germania, pure egli fu lasciato tanto addietro che lo chiamarono il grande antisocialista; mentre la gente cui si ritenne meglio adattato il nome di socialisti fu un manipolo di professori di università e di altri, i quali invocavano un uso più esteso dei poteri dello Stato per risolvere la questione sociale e per sodisfare le esigenze della classe lavoratrice.

I socialisti della cattedra ed i socialisti cristiani di Germania, non chiedono che dei correttivi e dei palliativi pei mali esistenti, ma vogliono che lo Stato li amministri e li applichi. Chiedono allo Stato di ispezionare le fabbriche, o di dare personalità giuridica alle società operaie (*Trades Unions*), o di organizzare le assicurazioni per le classi lavoratrici, o di fissare equi salarî. Tali domande possono essere giuste o pazze, ma nessuno fra quelli che le sostengono, vorrebbe distruggere o trasformare l'attuale sistema industriale; e quelli che le propugnano vengono chiamati socialisti, solo perchè comprendono nella sfera di azione dello Stato il trattare le questioni sociali, o, forse ancor più particolarmente, perchè considerano affare dello Stato il trattar tali questioni nell'interesse delle classi operaie. Questa idea del socialismo sembra dominare l'uso che oggi si fa di tale espressione. Spesso vediamo tacciata di socialismo ogni nuova estensione delle funzioni dello Stato, anche allorquando non si suppone che essa venga fatta nello interesse della classe operaia, o vi abbia qualche relazione. La compra dei telegrafi era socialistica; la proposta di acquistare le ferrovie era socialistica; un sistema di educazione nazionale è socialistico; e anche un istituto ecclesiastico, se ora venisse proposto come un'ispirazione nuova, verrebbe detto socialistico. E

poichè in una comunità socialistica ogni potere è attribuito allo Stato, qualunque misura che accresca il potere dello Stato viene facilmente rappresentata come un avviamento al socialismo, specialmente nel bisogno, che è oggi uno dei principali, di fissare una teoria razionale e ben determinata dei limiti propri e della sfera d'azione della pubblica autorità.

Ma nell'uso più comune della parola è compresa generalmente l'idea, che l'intervento dell'autorità, al quale la parola stessa è applicata, abbia l'obbligo di procurare il benessere delle classi sociali meno fortunate. E siccome il socialismo cerca di costituire ciò che si può chiamare una classe operaia di Stato, in cui il benessere di ognuno debba essere lo scopo precipuo dell'organamento generale, così viene comunemente rappresentata come socialistica ogni proposta la quale chieda allo Stato di fare qualche cosa per il materiale benessere della classe operaia; e si designa col nome di socialismo ogni insieme di queste proposte, o qualunque teoria che le favorisca. Il cosiddetto socialismo di Stato del principe Bismarck, per esempio, era soltanto, come lo ha egli stesso dichiarato, una conseguenza delle tradizioni della Casa di Hohenzollern, avendo i principi di quella dinastia, sempre ritenuto come uno dei loro primi doveri l'esercitare una speciale protezione ed avere una speciale sollecitudine per le più misere classi dei loro sudditi. Le vecchie idee di protezione feudale e di regime paterno, esercitano un fàscino su molte menti, che deplorano lo spirito democratico della moderna società. In Germania tali idee vennero mantenute vive dalle classi feudali, dalla corte e dal clero; e la loro presenza nell'ambiente intellettuale vi ha probabilmente facilitata la diffusione delle credenze socialistiche; e sono esse certamente

che hanno condotto al curioso fenomeno di un socialismo conservatore, pel quale gl' interessi più ostinatamente conservatori del paese vanno incontro ai democratici sociali e prometton loro di fare tutto ciò che è possibile per procurare ad essi migliori salarî, se andranno di nuovo in chiesa e pregheranno per l'Imperatore. I giorni della protezione feudale e del regime paterno sono finiti; quali li idealizzò il Carlyle, forse non hanno esistito mai; ad ogni modo in un'epoca di eguaglianza non sono più possibili, ma i loro moderni equivalenti sono precisamente le idee di protezione sociale e di regime fraterno che sostengono i socialisti. In forza di questa analogia, il principe Bismarck e l'Imperatore di Germania, sono qualche volta chiamati socialisti, perchè credono, come questi ultimi, che lo Stato debba esercitare una generale e anche una particolare provvidenza sulle classi industriali. Ma il socialismo è ben più che una simile credenza. Non è soltanto una teoria della azione dello Stato, ma una teoria della azione dello Stato fondata sulla teoria dei diritti dell'operaio. È in fondo, come dissi, una errata domanda di giustizia sociale. Esso ci dice che un allargamento di giustizia sociale, è stato fatto quando si dichiarò che ogni individuo doveva essere libero, o, in altri termini, quando fu dichiarato che ogni individuo doveva possedere intiera la sua potenza di lavoro; e domanda che si faccia ora un nuovo allargamento della giustizia sociale, col dichiarare che ogni uomo debba possedere tutto il prodotto del suo lavoro. Ora coloro che sono conosciuti per socialisti conservatori, col farsi i patroni della popolazione operaia, non si sognan neppure di favorire veruna di tali pretese, e neanche per lo meno di ammettere che vi sia qualche cosa di realmente ingiusto nel presente sistema indu-

striale. Nessuno di essi si spingerebbe oltre a dire che la posizione economica del lavoratore è insufficiente a sodisfare le sue legittime aspirazioni in una comunità civile; pochi arriverebbero tanto in là. Sicchè non si fa che della confusione classificandoli fra i socialisti.

Il Limousin parla di un « minimum di socialismo ». Egli non darebbe ad alcuno l'appellativo di socialista, se non avesse questo minimum, e chiamerebbe socialista ognuno che lo possedesse. Secondo lui il minimum di socialismo consiste in questo: che lo Stato ha uno speciale dovere di proteggere gli operai perchè sono poveri, e che questo dovere consiste nell'assicurar loro una parte più equa nel prodotto del lavoro generale. La clausola finale si poteva esprimere meglio con termini meno generali, ma passi così. La definizione riconosce ad ogni modo, che la teoria paterna o fraterna di governo, non costituisce per sè stessa del socialismo, e che questa deve combinarsi con la richiesta di una nuova distribuzione della ricchezza sui pretesi fondamenti di giustizia e di equità, prima che si raggiunga il minimum di socialismo. Ma il Limousin sarebbe stato più esatto se avesse riconosciuto che la domanda di una migliore distribuzione deve esser fatta non semplicemente sopra dei *supposti*, ma su degli *erronei* fondamenti di giustizia o di equità. Se la proposta distribuzione è realmente giusta ed equa, nulla può di certo esser più conveniente di chiedere allo Stato di fare del suo meglio per realizzarla, ed ogni pratico intervento per quello scopo è semplicemente oggetto dell'ordinaria espansione della legge. Che cosa è la legge, che cosa è il diritto, se non una protezione del debole? Ogni riforma legale è una transizione da un sistema meno equo di ordinamenti ad uno più equo. Le giuste domande dei poveri sono di naturale competenza dello Stato anche

per la più stretta teoria delle sue funzioni, cosicchè la definizione del Limousin comprenderebbe in fatto sotto il nome di socialisti tutti i razionali riformatori sociali.

Se in questo modo noi allarghiamo il significato della parola socialismo fino a comprendere, da un lato, J. S. Mill, il Maurice ed i cooperatori, che ripudiano l'autorità e l'aiuto dello Stato, e dall'altro lato, il principe Bismarck e l'aristocratico giovane partito conservatore inglese e tutti i riformatori sociali, i quali esigono che lo Stato adempia al suo ordinario dovere di assicurare alle classi operaie le migliori garanzie per quanto è essenziale ad ogni essere umano, come può allora esservi mai un razionale ed intelligibile uso della parola? Il Mill ha una idea, più o meno socialistica, di ciò che dovrebbe essere una società giusta; il principe Bismarck ha delle vedute più o meno socialistiche circa le funzioni dello Stato, ma nessuna di queste idee, presa separatamente, forma il minimum di socialismo; e condurrebbe in errore il chiamare l'uno o l'altro di essi con quel nome, mentre a chiamarli socialisti ambedue si farebbe una inestricabile confusione, dacchè dei due uomini politici l'uno vuole precisamente ciò che l'altro non vuole.

Ma dopo tutto, è meno importante il definire il socialismo in astratto, che non il descrivere l'attuale concreto socialismo, il quale ha vita ed organamento, tanto più che il nome si usa nel comune parlare per tutte queste svariate gradazioni di opinioni, perchè si ritiene che riuniscano sotto uno od un altro aspetto il socialismo concreto.

Dimostrata ora la natura generale del contemporaneo movimento socialista, siamo meglio in grado di giudicarne la portata e la importanza.

Abbiamo visto come l'unica forma di socialismo, sorta dopo il 1848, sia la fase politico-rivoluzionaria della democrazia sociale. E questa fu pure la forma originaria nella quale il socialismo apparve nella Europa moderna, al tempo della prima rivoluzione del 1789. La sua tradizione dunque è apparentemente vigorosa e vitale. Esso ha mantenuto il suo posto nella opinione dell' Europa per un centinaio di anni; sembra sia cresciuto col crescere dello spirito democratico, e ai nostri giorni è scoppiato simultaneamente nella maggior parte degli Stati del continente ed in alcuni con notevole energia. Un movimento simile a questo, che sembra aver tenuto un continuo ed esteso dominio nello spirito popolare e che, per di più, ha una coscienza del diritto ed una passione per la giustizia sociale, sebbene nel suo fondo sbagliate, non può venir trattato alla leggiera come una forza politica; ma al tempo stesso le sue conseguenze possono essere grandemente esagerate, tanto per le speranze de' suoi caldi aderenti, quanto per le paure degli oppositori.

I socialisti ci ripetono incessantemente, che il loro sistema è l'ultima parola della rivoluzione; che la corrente, la quale irruppe in Europa nel 1789, mira, e non poteva restarsi dal mirare, verso quella mèta, e può solo trovare il suo definitivo livello di riposo in un comunismo democratico. Le Cassandre conservatrici ci dicono le stesse cose, perchè la estrema Destra ha le stesse idee dell' estrema Sinistra sulla logica tendenza dei provvedimenti legislativi. Essi vedono tutte le cose che ci circondano avviarsi alla uguaglianza, si trovano impotenti a resistere a questo movimento, e sono sicuri di risvegliarsi un bel giorno in piena rivoluzione sociale. Lo Stahl, per esempio, pensava che la democrazia conducesse necessariamente al socialismo e che

dovunque entrasse la democrazia il socialismo fosse già sulla porta.

Occorrono ancora poche parole per spiegare, prima l'origine storica del socialismo moderno, poi le relazioni fra il socialismo e la democrazia, e in terzo luogo, l'estensione ed il carattere dell'espansione che ha il movimento attuale.

Riguardo al primo di questi tre punti, il socialismo moderno fu generato dalle idee sulla proprietà e sullo Stato, che sorsero verso la fine del secolo scorso, colle speculazioni, allora in voga, sulla origine e sullo scopo della società civile; idee bandite da varî scrittori, quali il Brissot, il Mably, il Morelly e soprattutto il Rousseau. Essi sognavano la restaurazione di ciò che chiamavano lo stato di natura, quando regnava ancora la uguaglianza primitiva, e la terra non apparteneva ad alcuno mentre i suoi frutti appartenevano a tutti. Pensavano che solo fondamento della proprietà fosse il bisogno. Colui che abbisognava di una cosa aveva ad essa diritto, e quegli che aveva più del bisogno era un ladro. Gian Giacomo Rousseau diceva, che ogni uomo aveva per natura diritto a tutto ciò di cui aveva bisogno; e il Brissot, anticipando il famoso detto del Proudhon, proclamava che in uno stato di natura « la proprietà esclusiva era un furto ». Così era in uno stato di natura e così doveva essere in uno stato sociale, perchè la società era basata sovra un contratto sociale « le di cui clausole si riducevano a una, cioè la totale trasfusione di ogni socio con tutti i suoi diritti nella comunità ». Così l'individuo non è nulla, lo Stato è tutto in tutto. La proprietà è solo quel tanto del patrimonio nazionale, che viene condizionatamente concesso all'individuo. Il quale ha il diritto di usarne, perchè lo Stato glielo permette, e pel tempo e pel modo per il

quale lo Stato glielo permette. E così è di qualsiasi altro diritto; l'individuo deve pensare, parlare, educare i suoi figli, o anche generarli, secondo che lo Stato ordini o conceda, nell'interesse del bene comune.

Queste idee erano largamente diffuse fino al 1793; non formavano però ancora, nè un sistema, nè un partito. Ma quando Giuseppe Baboeuf, ripudiando il suo nome cristiano (perchè, come egli diceva, non aspirava alla virtù di Giuseppe e perciò non vedeva alcun vantaggio nell'averlo per santo patrono), e assumendo invece quello di Caio Gracco, che esprimeva un auspicio, organizzò la cospirazione degli Eguali (*Égaux*), in quell'anno comincia il socialismo moderno ed incomincia colla forma che conserva tuttora. L'ambizione del Baboeuf era di fondare ciò che egli chiamava una vera repubblica democratica, e per vera repubblica democratica, egli ne intendeva una in cui tutte le disuguaglianze, tanto di diritto come di fatto, fossero abolite; dove ogni cittadino avesse abbastanza e nessuno di troppo. Era inutile, secondo lui, il sognare di porre un termine ai privilegi ed alle oppressioni, finchè tutta la proprietà non fosse in mano dello Stato, e venisse da esso distribuita ai cittadini secondo un principio di scrupolosa eguaglianza. Ingannata dal nome di Caio Gracco, la popolazione credeva che egli volesse una legge agraria ed una divisione alla pari fra tutti. Ma egli rispose che la legge agraria era una follia, e la divisione alla pari non durerebbe dodici mesi, se i partecipanti ottenevano la proprietà dei fondi. Egli disse che voleva qualche cosa di ben più sublime, la comunità dei beni. L'eguaglianza non poteva sussistere che colla abolizione della proprietà privata. Lo Stato doveva essere il solo proprietario ed il solo imprenditore, e doveva dispensare a tutti gli individui il lavoro se-

condo la loro rispettiva abilità ed una decorosa e sufficiente sussistenza in relazione ai loro bisogni. Un individuo che monopolizzasse qualche cosa al di là di quanto gli era sufficiente, commetteva un furto sociale. L'appropriazione doveva essere strettamente limitata dai bisogni personali.

Il Baboeuf non vide alcuna difficoltà nel preparare il suo piano: non era forse questo praticato quotidianamente nell'esercito con 1,200,000 uomini? Se si fosse detto che il suolo francese era troppo piccolo per sostenerne la popolazione ne' limiti della ideata sufficienza, allora tanto peggio per la popolazione superflua; lasciamo che i maggiori proprietarî prima, e poi tutti i *sansculottes* che son di troppo, vengano tolti di mezzo pel bene della patria. Egli veramente attribuiva queste intenzioni al Robespierre, e parlò del terrore come fosse un' ottima anticipazione del Malthusianismo. Ma se qualcuno avesse detto che senza l'ineguaglianza il progresso cesserebbe e ne verrebbe la decadenza delle arti e della civiltà, il Baboeuf sarebbe stato egualmente preparato a subire tali conseguenze. « Che le arti periscano » diceva un manifesto ritrovato presso di lui al momento del suo arresto, « ma lasciateci avere una vera uguaglianza ». « Tutti i mali » egli diceva nel suo giornale « stanno nei primi tentativi. Lasciate che tutto sia confuso insieme; lasciate che tutto ritorni nel caos, e da questo lasciate che scaturisca un mondo nuovo e rigenerato ».

E in queste idee noi troviamo la democrazia socialista, rivoluzionaria, che serpeggia ancora in Europa. I socialisti ora si fanno certo ragione della difficoltà che nasce dalla soverchia popolazione, che il Baboeuf scioglieva così facilmente colla ghigliottina, ed assicurano che il loro sistema umanizzerebbe la civiltà anzi-

chè distruggerla. Seguono poi una tradizione diversa da quella del Baboeuf, riguardo al diritto di proprietà. Mentre egli fabbricava questo diritto sul bisogno, essi lo fondano sul lavoro. Egli diceva che l'uomo, il quale aveva più del bisogno, era un ladro; essi dicono che è un ladro invece, quegli che ha più di ciò per cui ha lavorato. Egli voleva che lo Stato desse a ciascuno quanto gli poteva convenientemente bastare secondo il suo bisogno; essi chiedono che lo Stato dia a ciascuno secondo il suo lavoro, o, se si tratta di inabile al lavoro, secondo il suo bisogno, e credono che questa norma darebbe ad ognuno quanto convenientemente gli occorre. Ma queste differenze non sono che raffinature del piano del Baboeuf, le linee principali di questo rimangono: eguaglianza di condizioni, nazionalizzazione della proprietà, tirannia democratica, una media uniformità fatale al progresso, un sindacato onnipresente e mandarinesco il quale torrebbe al popolo quella energia di carattere, che Guglielmo di Humboldt diceva essere la prima e sola virtù dell'uomo, perchè è la radice di ogni altro pregio e progresso. Insomma i socialisti moderni cercano, come il Baboeuf, di fondare una repubblica democratica, una società costruita sopra un'eguale virilità di ciascun cittadino e, come il Baboeuf, credono che una vera repubblica democratica sia necessariamente socialistica.

Ciò mi conduce al secondo punto già menzionato, all'interessante problema delle vere relazioni che corrono fra il socialismo e la democrazia. Il socialismo è, come lo Stahl ed altri dimostrano, un inevitabile corollario della democrazia? Se è così, il nostro interesse in esso è davvero reale ed immediato; perchè la democrazia è già qui, ed in ogni parte di Europa essa è im-

pegnata a riorganizzare il sistema sociale in armonia con le esigenze democratiche. In alcuni punti il suo martello farà poco rumore, ma, nonostante il silenzio, il lavoro non procede meno efficacemente, e procederà, adagio o più rapidamente, fino a che tutte le istituzioni del paese saranno rinnovate dallo spirito democratico. Il sistema sociale che risulterà da questo processo evolutivo sarà socialismo? Il De Tocqueville dice: « Lo svolgersi graduale del principio di uguaglianza è un fatto provvidenziale. Esso ne ha tutti i caratteri: è universale, è duraturo, sfugge costantemente ogni umana intromissione, e tutti gli eventi, come tutti gli uomini, contribuiscono al suo progresso. Sarebbe egli saggio immaginare che un movimento sociale, le di cui cause sono così remote, possa essere fermato dagli sforzi di una generazione? Si può egli credere che la democrazia, dopo aver rovesciato il sistema feudale e vinti anche i re, si ritrarrà dinanzi ai commercianti ed ai capitalisti? Si fermerà essa ora che è diventata così forte e che i suoi avversarî sono ormai così deboli? » Se dunque la democrazia tende naturalmente al socialismo, è al socialismo che eventualmente dobbiamo andare.

Ma la tendenza naturale della democrazia non è verso il socialismo. Un solo, semplicissimo, ma notevole fatto serve a dimostrarlo. La democrazia fiorisce grandemente in America da più di un secolo e laggiù non vi è traccia di socialismo, se ne togli tra alcuni immigranti tedeschi di ieri; poichè naturalmente il comunismo delle eccentriche sètte religiose d'America deriva da ideali religiosi e non influisce in alcun senso sulla tendenza sociale della democrazia. Politicamente in quel paese la classe operaia è tutto; tutto ciò almeno che il potere elettorale può farla in una repub-

blica elettiva; e con tutto ciò essa non dimostrò mai il desiderio di usare del suo potere politico, per diventare socialmente tutto, o per intromettersi nella libertà della proprietà. Se tale fosse stato in qualsiasi modo il necessario effetto delle istituzioni democratiche, esso avrebbe ormai fatta la sua comparsa negli Stati Uniti.

Il De Tocqueville asserisce che, anzichè esservi fra la democrazia e il socialismo una naturale solidarietà, essi sono assolutamente contrarî l'uno all'altro. In un discorso al Parlamento repubblicano francese, nel 1849, egli disse: « La democrazia estende la sfera della indipendenza individuale; il socialismo la restringe. La democrazia dà ad ogni individuo il maggior valore possibile; il socialismo fa d'ogni uomo un agente, uno stromento, una cifra. Democrazia e socialismo coincidono nella sola parola, uguaglianza; ma con la differenza che merita di esser notata: la democrazia aspira all'uguaglianza nella libertà, il socialismo vuole l'uguaglianza nella violenza e nella servitù. »

Ciò è sostanzialmente vero, però non si può accettare senza qualche osservazione. Nei tempi moderni abbiamo esperimentato due forme diverse di democrazia, che possiamo distinguere in Americana e Continentale. In America l'uguaglianza si formò naturalmente, senza lotte e senza discussioni; i coloni cominciarono dall'essere tutti eguali. Ma la libertà non si guadagnò che col sacrifizio; i primi pellegrini la conquistarono con l'esilio, i fondatori della repubblica la conquistarono, una seconda volta, col sangue. La libertà perciò era il loro tesoro, la loro arca, la loro passione; ed essendosi a lungo abituati al governo autonomo, col quotidiano esercizio della loro libertà acquistarono quel forte senso del suo valore pratico e quel sottile istinto de' suoi giusti limiti, che sempre ne costituiscono il più

sicuro baluardo. Per loro lo Stato non era che una associazione per la protezione comune, un'associazione come tante altre, la quale aveva da eseguire un dato lavoro e niente altro, e che riceveva da' suoi membri soltanto il potere precisamente necessario per quella data opera e nulla di più. Sorvegliavano con cura guardinga, gelosi de' loro ricordi storici e della loro vita, la estensione che prendevano le funzioni ed i poteri dello Stato al di là di quelle principali esigenze della pubblica sicurezza ed utilità, che essi gli avevano imposta.

Negli Stati Uniti la proprietà è largamente diffusa; il popolo ha lungamente goduto la libertà come fatto e l'ha amata come ideale; l'autorità centrale fu sempre tenuta in conto quasi di un impedimento; e si tiene in generale tanto al possesso dei diritti individuali, che qualsiasi usurpazione di essi, sia pure in nome della maggioranza, calpesterebbe sempre degli interessi numerosi e forti abbastanza da suscitare una efficace resistenza. La democrazia trova in America un terreno favorevole al suo vitale incremento; la storia, le abitudini e le circostanze di quel popolo, tutto concorre a sostenere la libertà.

Ma sul continente la democrazia sorse da ben diversi antecedenti ed ha un ben diverso carattere. In Francia l'uguaglianza fu introdotta per mezzo dell'agitazione, e vi assorbì poi un'indebita parte della pubblica attenzione. D'altro canto la libertà è stata nel fatto meno desiderata che il potere. La rivoluzione trovò gli affari di quel paese amministrati da una forte organizzazione centrale, che aveva la mano dappertutto e su tutto, e li lasciò così. Rivoluzioni succedettero a rivoluzioni; sorsero e sparvero le dinastie e le costituzioni; quasi ogni parte del sistema politico e sociale

sofferse dei cangiamenti; la forma di governo fu repubblica, impero, monarchia, impero di nuovo e di nuovo repubblica; ma l'autorità del governo, la sua sfera di azione, i suoi attributi, rimasero sempre gli stessi. Ciascun partito, succedendo all'altro, si impossessò del potere dello Stato, ma nessuno pensò mai a limitare la sua portata. Al contrario, i partiti erano tentati di fare ben altrimenti. Essi erano stati sempre così avidi di usare della autorità e del meccanismo governativo per uguagliare o sopprimere l'influenza dei loro avversarî, che consideravano quali avversarî dello Stato, che non potevano se non desiderare che l'autorità fosse maggiore ed il meccanismo ancora più perfetto di quello che già fossero. Persino i partiti più popolari sono contenti di accettare l'attuale governo superiore, come condizione normale delle cose, e tentano sempre di guadagnarne il sindacato, anzichè di restringerne l'azione. E da ciò derivò che, mentre cercavano la libertà per sè stessi, temevano di accordarla ai loro avversarî, per paura che gli avversarî potessero afferrare l'autorità di questa troppo potente amministrazione e trattar loro nel medesimo modo. La lotta per la libertà si snaturò quindi in una lotta per il potere. Questo è il segreto della dolorosa storia della Francia moderna. Questo è il perchè essa, con tutti i suoi meravigliosi sforzi per la libertà, non riuscì mai a possederla completamente, e questo è il perchè essa sembra condannata alla instabilità.

Una crescente minoranza del partito democratico in Francia, è veramente contraria a questa sciagurata ultrapotenza governativa; ma il partito democratico in generale l'ha sempre sostenuta, forse più di qualsiasi altro partito, giacchè per esso il governo rappresenta la volontà del popolo e non vi è ragione alcuna per

credere che il popolo debba restringere la propria volontà. Inoltre, i democratici sono ancora imbevuti delle dottrine del Rousseau e degli altri scrittori rivoluzionarî, i quali disprezzavano assolutamente l' idea americana, che fa dello Stato una specie di associazione mutua, organizzata con uno scopo circoscritto e con poteri limitati, e ritenevano invece essere lo Stato l' organo della società per tutti i suoi interessi, desiderî, bisogni, e che ha da essere investito dei poteri e dei diritti di tutti gli individui che lo compongono. Per il contratto sociale, per virtù del quale essi concepivano costituito lo Stato, gli individui avevan ceduti tutti i loro diritti e i loro possessi alla comunità, e li avevano riavuti subito dopo indietro come mere concessioni dello Stato, che poteva, senza ingiustizia alcuna, ritirarle il giorno appresso, pel maggior bene della comunità. Invece di godere un' egual libertà come uomini, il gran fine era quello di far loro godere un' ugual perfezione come cittadini.

Tali condizioni storiche originarono nel continente (tanto in Germania come in Francia) un tipo di democrazia ben diverso dall' americano: e questo tipo di democrazia, mentre può non essere il migliore, il più vero e il più salutare, ha una tendenza troppo naturale verso il socialismo. Esso contiene, cioè, nella sua struttura e nella sua forma, tali condizioni organiche che lo predispongono al socialismo ed ai suoi mali consueti. Ed infatti esso dimostrò ben presto questa tendenza nella storia della rivoluzione. Così il Ledru-Rollin ricordò al De Tocqueville, rispondendo al suo discorso, che il diritto del forte al lavoro ed il diritto del debole alla assistenza, erano già stati riconosciuti dalla Convenzione del 1793. Principî come questi costituiscono propriamente l' abbiccì del socialismo e, con maggiore o

minore energia, hanno figurato sempre nella tradizione democratica del continente. La democrazia guidata dallo spirito di libertà, resisterà al socialismo; ma la democrazia autoritaria, così come trova favore fuori, inclina fortemente verso di esso. Un dispotismo democratico è naturalmente più pericoloso alla proprietà di qualsiasi altro, perchè il despota è, in questo caso, più insaziabile, e la sua rapacità viene facilmente nascosta e persino santificata per la generale considerazione dell'umanità, che sempre vi si mescola.

È perciò manifesto che la questione se la democrazia politica debba terminare in una democrazia sociale, non può venire risolta così facilmente per una deduzione dall'idea da cui si parte. Il suo svolgimento sarà vario secondo i paesi, poichè esso dipende dalle condizioni storiche, delle quali la più importante è quella a cui ora accennammo, cioè, se si debba calcolare che il carattere e le condizioni nazionali debbano guidare questo sviluppo ad una forma di libertà, o ad una forma di tirannia democratica. Una seconda condizione non è di minore importanza; cioè, se le leggi e le condizioni economiche del paese abbiano condotto ad una dispersione, o ad una concentrazione della proprietà. Poichè appunto nella liberissima democrazia, la proprietà individuale non può sostenersi che colla diffusione, e se le condizioni attuali l'hanno isolata nelle mani di pochi, la maggioranza subirà una costante e irresistibile tentazione di afferrare la libertà e di forzare la distribuzione della proprietà colla legge, o di nazionalizzarla completamente con una ricostruzione socialistica. Era massima di altri tempi, che il potere si distribuisse in proporzione della proprietà; ma col sorgere della democrazia questa massima si deve invertire, e la regola di salvezza deve fondarsi nell'avere la proprietà di-

stribuita in una certa proporzione col potere. Questo è il prezzo naturale della stabilità sotto un regime democratico. Una onnipotenza senza danaro è un' attualità insopportabile. Quando il supremo potere viene confidato alla maggioranza del popolo, la proprietà non può essere sicura, finchè essa non diventa così generale, che una maggioranza del popolo abbia un punto d'appoggio in sua difesa; e questo punto, a sua volta, non si raggiungerà, finchè almeno una gran minoranza non sia effettivamente di proprietarî e il rimanente non abbia una ragionevole prospettiva di divenirlo, coll'esercizio accurato e diligente dei suoi affari ordinarî.

Il concetto del Marx e dei moderni socialisti, che il sistema della produzione in grande con la sua centralizzazione del capitale ed i suoi agglomeramenti di operai nei grandi centri, deve per evoluzione storica necessaria metter capo allo Stato socialista, non è, come il prof. Menger ha rilevato, giustificato dalla storia. I latifondi e la schiavitù al tempo della decadenza dell' impero romano non furono sostituiti da un sistema di proprietà collettiva, ma dalle istituzioni giuridiche del medioevo che rendevano il diritto della proprietà privata più assoluto ed esclusivo. Anche ai nostri tempi la tendenza alla concentrazione della proprietà nelle mani di pochi grandi capitalisti, è corretta dalla novissima tendenza alla formazione di grandi società di capitali, cioè alla unione e moltiplicazione di piccoli capitalisti; ed è questa una tendenza contraria, non favorevole alla rivoluzione sociale, che il Marx concepisce come imminente. Ma sebbene la moderna concentrazione della ricchezza non sia per ora in aumento; e se anche lo fosse, non condurrebbe per questo necessariamente al socialismo; essa certamente annunzia dei pericoli sociali; e il futuro ci sta quindi dinanzi con un' alternativa so-

lenne: o la proprietà deve adoperarsi per diventare largamente e pacificamente diffusa, o essa verrà diffusa con atti di confisca popolare o forse del tutto nazionalizzata. E il destino delle libere istituzioni pende da questo dilemma, perchè in una comunità democratica il pericolo è sempre vicino. Il De Tocqueville può aver ragione quando dice, che se queste comunità sono lasciate in balìa di sè stesse, naturalmente sono portate ad amare la libertà; ma vi sono altre cose che esse amano ancora di più, e questo profondo filosofo politico ha dimostrato appunto, con quale eccezionale vigore esse nutrano due potenti passioni, ciascuna delle quali, se arrivasse a prendere la padronanza, sarebbe fatale alla libertà. Una è l'amore dell'eguaglianza. « Io credo, egli dice, che le comunità democratiche abbiano una inclinazione naturale alla libertà; lasciate in balìa di sè stesse la accarezzeranno e con rammarico ne subiranno qualunque privazione. Ma la loro passione per la uguaglianza è ardente, insaziabile, insistente, invincibile; esse domandano l'uguaglianza nella libertà e se non possono ottenerla, domandano l'uguaglianza nella schiavitù. Sopporteranno la servitù, la povertà, il pauperismo, ma non l'aristocrazia ». L'altra passione è il loro amore sfrenato per le sodisfazioni materiali. Con ciò il De Tocqueville non intende già la corruzione sensuale dei costumi, perchè egli crede che il sensualismo sia più moderato in una democrazia, che non in qualsiasi altra forma di società. Egli intende la passione pel benessere materiale sopra ogni cosa, che egli dice essere la passione particolare delle classi medie, la caccia affannosa al benessere materiale e ai mezzi per ottenerlo, fino ad aver vergogna e disprezzo per ogni ideale considerazione e interesse, come se il fine principale e tutta la dignità dell'uomo consistessero nel

guadagnarsi un tipo convenzionale di benessere. Quando una simile passione si diffonde dalle classi di cui nutre la vanità, alle classi di cui eccita l' invidia, la rivoluzione sociale è alle porte, e questa è una delle maggiori apprensioni che ha il De Tocqueville nel contemplare il progresso della democrazia. Perchè, egli dice, che la passione pel benessere materiale non ha alcun impedimento nella comunità democratica, se ne togli la religione; e se avesse a scemare il sentimento religioso, prevalendo certo quindi il bisogno di benessere, allora la libertà perirebbe. « Per parte mia, egli dichiara, dubito che l'uomo possa sempre mantenere, ad un tempo stesso, la completa indipendenza religiosa e la intera libertà pubblica; ed io sono propenso a credere, che se gli manca la fede, deve servire, e se vuol esser libero, deve credere ». In un tempo in cui lo spirito democratico è divenuto così forte e vittorioso, non si può non prendere quindi qualche ragionevole misura per l'avvenire della libertà, più specialmente perchè al tempo stesso la sfera ed il potere del governo si estendono dovunque continuamente, la aspirazione al benessere materiale ed a ciò che si chiama pure civiltà materiale, aumentano sempre, e la fede religiosa va scemando specialmente nelle classi istruite e nelle classi operaie.

Questo è precisamente lo scoglio pericoloso dello Stato moderno; di esso fummo già da molto tempo avvisati da chi vedeva lontano, e ora esso apparisce fuori abbastanza chiaro sicchè qualunque semplice osservatore lo può vedere di sul ponte. Le libere istituzioni corrono continuamente il rischiò di naufragare, quando il potere è in mano di molti, e la proprietà, per qualsiasi ragione, è il godimento di pochi. Col progresso della democrazia, una diffusione della ricchezza, diventa quasi una necessità di Stato. E la difficoltà in-

comincia appunto allora, che se ne scorge la necessità. Perchè lo Stato non può effettuare alcun cangiamento radicale e duraturo, senza scemare o mettere in periglio la libertà, che il suo intervento vorrebbe proteggere; senza, in brevi parole, diventar socialista per timore del socialismo; e quando ha fatto del suo meglio, si avvede che la soluzione è ancora soggetta a condizioni morali ed economiche, che sfuggono al suo potere. Nel commercio e nelle manifatture, che occupano una così vasta e crescente parte della popolazione nei paesi moderni, il grado dell'azione benefica o anche possibile dello Stato è ben piccolo; ed in quei rami della umana attività, le condizioni naturali attualmente favoriscono molto il raccogliersi e il concentrarsi del capitale. I piccoli industriali furono semplicemente rovinati dalla concorrenza dei grandi produttori e, fino a che il sistema di produzione in grande, persisterà ad essere il sistema di produzione più a buon mercato, non possiamo aspettarci altro risultato. Perciò il problema sociale, per quanto si riferisce a questi rami di attività, sta nello scoprire qualche forma di ordinamento cooperativo, che riconcilî il sistema di produzione su larga scala, coll'interesse della classe operaia; a meno che, e ciò è ben lontano dall'essere impossibile, il sistema di produzione su larga scala, non venga esso pure abbandonato nel futuro progresso dello sviluppo industriale. La superiorità economica di questo sistema dipende in massima parte dal fatto che la forza motrice ora usata, acqua o vapore, rendono necessaria la concentrazione delle macchine in un punto: e già, 50 anni or sono, il Babbage predisse, che se si fosse scoperta una nuova forza, la quale potesse svilupparsi in un punto centrale e in quantità sufficiente per le esigenze di un'intera comunità, e poi potesse venir distri-

buita, come il gas, dovunque occorresse, l'epoca della manifattura domestica ritornerebbe. Ogni piccola comunità troverebbe meno costoso, risparmiando il trasporto e valendosi essa stessa di un lavoro locale più a buon mercato, di fare da sè molti di quelli articoli che ora le vengono forniti dalle grandi officine; e la piccola fabbrica, la piccola manifattura, così adattate, fra gli altri vantaggi, alle imprese cooperative, si moltiplicherebbero in ogni dove. Abbiamo noi, ora, questo mezzo nella elettricità? Se così è, uno degli effetti più importanti della nuova forza, sarebbe la sua influenza sulla diffusione della ricchezza, ed il suo aiuto per la soluzione del problema sociale del secolo decimonono.

Riguardo alla terra ed all' agricoltura la cosa è un po' diversa. La distribuzione della proprietà fondiaria dipese sempre moltissimo da condizioni legali, e dacchè tali condizioni, almeno in Inghilterra, hanno agito per ben due secoli in favore del concentramento dei latifondi, è da aspettarsi che il loro rilassamento produca con qualche estensione degli effetti in senso contrario. Non bisogna però aspettarsi troppo in questo senso, perchè le odierne condizioni naturali sono favorevoli alla grande proprietà, almeno tanto quanto le legali. L'abolizione della sostituzione e dei majorascati, emancipando il vivente proprietario dalla postuma tirannia del defunto, ed apportando al proprietario onerato il diritto di vendere, deve necessariamente gittare sul mercato una quantità di terre più grande di quel che ora non ve ne sia; ma la ridistribuzione di queste, si conformerà necessariamente alle circostanze economiche e sociali che esistono nel paese; e l'Inghilterra non cesserà quindi dal segnalarsi per le sue vaste proprietà, finchè il suo sistema sociale accorderà una eccezionale considerazione al possesso della terra, ed il suo

sistema commerciale continuerà a creare un numero eccezionale di grandi fortune. Il mercato dei latifondi si fa tra la gente ricca, che compra la terra come strumento o di piacere, o di potere, o di ambizione sociale e, tra quelle ricchezze formatesi in patria e quelle accumulate nelle colonie, questa classe non fa che divenire sempre più numerosa. Il mercato naturale dei piccoli possedimenti, invece, appartiene alla classe dei coltivatori, per la quale la terra è un investimento commerciale; e i coltivatori in Inghilterra, diversamente da quelli dei primi tempi e da quelli degli altri paesi, sono in massima contrarî all' acquisto di terre, trovando più utile di prenderle in affitto. Questa avversione però, è più spiccata ne' ricchi affittuarî, che non nei piccoli. Si ritiene comunemente che un piccolo coltivatore, quando abbia risparmiato del denaro, lo impieghi di sicuro nel prendere un più vasto tenimento, ma non è così. Al contrario, più comunemente egli lo deposita in una banca. In alcune parti della Scozia molti piccoli affittuarî hanno depositi da 500 a 1000 lire sterline, delle quali riscuotono gli interessi, e si studiano di tener nascosto questo loro peculio, per tema che i proprietarî, venendo a risaperlo, accrescano il canone di affitto, e fanno qualunque cosa pur di non ritirarne la minima parte, una volta fatto il deposito. Il loro fine precipuo è la sicurezza, non l' ingrandirsi, e per conseguenza se la terra fosse posta in vendita a lotti che loro convenissero, diventerebbero quasi sicuramente compratori di terra. Prevedendo la possibilità che sorga in quel paese il contadino proprietario, si è spesso dimenticato che, sia o non sia la terra un investimento utile per l' affittuario, la classe degli affittuarî, dalla quale questa nuova dei proprietarî dovrebbe essere generata, è più bramosa di un investimento sicuro che di uno van-

taggioso, e che molti della loro classe, come di altre, badano più alla loro indipendenza che al valore commerciale.

Ma, comunque sia, la terra è distribuita tanto in proprietà come in affitti e, per ciò che risguarda il nostro argomento, l'affitto è fra le due forse la più importante forma di distribuzione. « La magìa della proprietà » non è una prerogativa esclusiva del suolo; la proprietà del capitale porterà gli stessi effetti politici di qualsiasi altra proprietà, ed un sistema soddisfacente di affitti può avere tutti i vantaggi sociali ed economici della proprietà in mano dei contadini. Infatti il diritto di affitto è così esteso che equivale alla proprietà, ed esso si è prima d'ora sviluppato fino ad assumere il nome di proprietà. L'antica e rimpianta classe dei liberi possessori di beni feudali (*yeomen*) in Inghilterra, era costituita nella sua maggior parte di possessori di beni allodiali (*copyholders*), e di questi possessori a titolo precario il diritto di possesso fu consolidato dall'uso in una proprietà ereditaria e perpetua. E se il terreno in Inghilterra dovesse di nuovo esser distribuito fra un corpo così numeroso di proprietarî, come lo possedettero nei primi tempi, avverrebbe molto probabilmente per mezzo di un simile processo di consolidamento del diritto di possesso. Ma come stanno le cose, e sebbene questa sia una verità evidente, che, di solito, nelle discussioni intorno all'argomento viene trascurata, i possessori son proprietarî quanto i padroni diretti (*landlords*) della terra; i loro interessi li fanno schierare dalla parte della stabilità; hanno un punto di appoggio nella difesa della proprietà e quindi, sebbene la prevalente tendenza all'accumulazione dei fondi continui inavvertita, il pericolo che essa arreca allo Stato può venir mitigato dalla conservazione e mol-

tiplicazione dei piccoli e buoni possessi, i quali nutriranno una compatta ed indipendente classe di coloni, e forniranno una speranza e un'ambizione ai lavoratori rurali. E questo così va benissimo. Sappiamo che uno degli assiomi del socialismo continentale si è, che una rivoluzione non avrebbe probabilità di buon successo, per quanto venisse ben sostenuta dagli artigiani delle città, se i contadini fossero contenti del loro stato e non vi prendessero parte. Ed il più serio guaio, in molte delle grandi nazioni europee, si è attualmente la miserabile condizione nella quale si è lasciata cadere la classe agricola e l'impossibilità materiale in cui si trova di rialzarsi. La stabilità dell'Europa si può dire che consista nel numero dei suoi contadini che stanno bene; l'argine della rivoluzione è il piccolo possesso. Questo è tanto vero per l'Inghilterra quanto pel continente, poichè sebbene la popolazione agricola inglese sia di gran lunga meno numerosa dell'industriale, quella considerazione invece di scemare aumenta l'importanza politica di sostenere e di moltiplicare una classe tranquilla di possessori di terre.

L'Inghilterra è ora il paese classico tanto della grande proprietà, come dei grandi affitti. I suoi possedimenti sono sempre stati più vasti di quelli degli altri paesi; erano tali quando metà di essi era in proprietà degli occupanti, e lo sono anche adesso che le terre si danno in affitto dai grandi proprietarî (*landlords*). I grandi affitti sono divenuti più grandi: un possedimento di duecento acri era ritenuto per un grande affitto al tempo della repubblica; ora in molte contee inglesi sembrerebbe assai modesto. Ma ancora il piccolo affitto non ha presa la stessa via del piccolo predio. Gli effetti della consolidazione furono bilanciati talmente da una simultanea estensione dell'area coltivata, che il numero

delle tenute in Inghilterra è probabilmente più considerevole di quanto lo sia stato giammai. Se possiamo credere alle statistiche di Gregorio King, duecento anni fa vi erano in Inghilterra 310,000 occupanti di terreni, 160,000 proprietarî e 150,000 affittuarî: nel 1880, oltre le prese di terra assegnate, che ora sono numerose, vi erano 295,313 tenute di 50 acri e meno, e 414,804 in tutto. L'avvenire del piccolo affitto presenta inoltre ben maggiori speranze dell'avvenire della piccola proprietà, o della piccola fattoria. Tutti ammettono che il piccolo tenimento sia preferibile al grande, per cascina e per orto; e le cascine e gli orti son due classi di predî che devono moltiplicarsi sempre più col crescere delle grandi città. Ma anche rispetto alla raccolta dei cereali, si incomincia ora a capire, che alle attuali condizioni della grande coltura si sodisfarebbe meglio con una misura di possessi più piccola di quella che fu sinora favorita dai riformatori dell'agricoltura; perchè allora e solo allora, il coltivatore potrebbe prodigare ad ogni palmo della sua terra quella generosa larghezza di capitale e quella cura assidua e minuta, che sono ora necessarie per rendere proficua la sua intrapresa. Senza entrare nella questione tanto disputata della produttività comparativa tra il grande e il piccolo affitto, bisogna ricordare anzitutto, che il vantaggio economico del grande affitto, la ragione per cui un grande affittuario è in grado di offrire un canone più alto del piccolo, non è tanto perchè egli produce di più, quanto perchè egli può produrre per meno; e bisogna ricordare in secondo luogo, che il piccolo affittuario ha fino a qui lavorato non solo con mezzi peggiori del grande, ciò che forse gli accade ancora; ma anche con minore conoscenza delle teorie della sua arte, e in peggiori condizioni di pos-

sesso: sotto ambedue questi rapporti però noi possiamo aspettarci dei miglioramenti in un immediato avvenire. Anche come le cose stanno, vediamo dei piccoli affittuarî i quali raggiungono le più elevate produzioni del paese. Infatti dinanzi alla Commissione presieduta dal Duca di Richmond si dette il caso di un affittuario di tre acri (1 Ettaro e 21 Are) di terreno, il quale riusciva a produrre 45 *bushels* (Ettolitri 16,28) per acre, cioè due volte circa la media della stagione, in quegli anni cattivi che impoverirono i più grossi affittuari. Ciò dimostra come il piccolo affittuario abbia maggiore stabilità, cioè più capacità di superare una crisi agricola, del grande, perchè egli ha meno sovente richiesto riduzioni del canone, vantaggio questo che i proprietarî non debbono certamente trascurare. Egli gode inoltre un monopolio di maggiore efficacia di lavoro interessato, e poichè questa personale efficienza del lavoratore, cioè, la sua abilità, la sua scienza, la sua attenzione, le sue cure, diventa non meno, ma più importante coll'incremento della coltura scientifica, tanto nella coltivazione dei cereali, come nell'allevamento del bestiame, così il sistema del piccolo affitto continuerà probabilmente a tenere, se non ad accrescere il suo posto nella moderna agricoltura; e, se potrà farlo, costituirà uno degli argini migliori contro la rivoluzione sociale.

Per ultimo ci rimane da descrivere il diffondersi del socialismo ne' varî paesi d' Europa e di America e di fissarne l'attuale posizione; ma ciò rimettiamo al capitolo seguente.

CAPITOLO SECONDO

Il progresso e lo stato presente del socialismo

Il socialismo essendo una democrazia sociale rivoluzionaria, dovremmo aspettarci di ritrovarlo più largamente e fortemente sviluppato nei paesi dove, primo, le condizioni sociali delle infime classi sono più precarie, o in altri termini, dove la proprietà ed il benessere sono male distribuiti; in secondo luogo, dove la democrazia politica è già materia delle agitazioni popolari, e infine, dove le prime rivoluzioni si son lasciate dietro uno spirito inquieto e rivoluzionario, « una malsana abitudine, come la chiama il Burke, di darsi come pane quotidiano l'estrema medicina dello Stato ». E così è appunto.

Tutte queste condizioni esistono in Germania, il paese dove il socialismo ha fatto più rapidi e notevoli progressi. Il dottor Engel, capo dell'Ufficio di Statistica in Prussia, ha dimostrato che nel 1875 sei milioni di individui, rappresentanti colle loro famiglie più di mezza la popolazione di quello Stato, avevano ciascuno una rendita inferiore a 525 lire ital. all'anno e che solo 140,000 persone godevano una rendita superiore a L. it. 3750. Il numero dei proprietarî di terre è certo relativamente grande; nel 1861 ve n'erano più

di due milioni, sovra una popolazione di 23,000,000, ed in un paese dove metà della popolazione è impiegata nell'agricoltura, parrebbe, così a prima vista, che il benessere dovesse essere abbastanza diffuso; ma nel maggior numero dei casi il possedimento è troppo piccolo, per offrire al proprietario un'occupazione costante e per fornirgli un adeguato mantenimento. Più di un milione di quei proprietarî, ha una proprietà inferiore a tre acri per ciascuno, o poco superiore ad un acre e per di più il suolo è povero. Per conseguenza il piccolo proprietario è quasi sempre ingolfato nei debiti; la sua proprietà non si può dire quasi più sua, poichè egli paga annualmente all'usuraio un interesse superiore a quella rendita, che egli ricaverebbe dalla sua terra, se la offrisse in affitto in mercato libero.

Le provincie renane comprendono più di metà di questi piccoli possedimenti e appunto sul misero stato di quei contadini venne richiamata tempo fa l'attenzione del Parlamento. Mentre poi ad occidente la popolazione agricola soffre tanto per l'eccessivo frazionamento della proprietà; le provincie del Nord e dell'Est stanno a disagio per la mancanza di questa divisione della terra. Il principe Bismark, parlando dello strano estendersi del socialismo in un distretto puramente agricolo, quale il Lauenburg, disse che ciò non doveva destar sorpresa in chi pensasse come, per causa della legislazione agraria, in quella regione i lavoratori non poteano sperare di arrivar mai al possesso del minimo pezzo di terra e venivano tenuti in uno stato di gravosa dipendenza dalla nobiltà e dai contadini proprietarî. Metà del territorio prussiano è in mano di 31,000 persone, ed all'emigrazione, fornita per lo più dalle provincie occidentali, dove il frazionamento avea prodotto una grande quantità di proprietarî poveri, è ora dato più

largo contingente dai paesi dove abbondano le grandi proprietà. La scemata emigrazione dalle provincie renane è certo una causa dell'incremento della miseria fra i proprietari contadini, ma non è ben chiara la causa per cui l'emigrazione cessò, quando pareva che ve ne dovesse essere un motivo più forte.

Finora dunque il socialismo non si è molto impadronito delle popolazioni rurali tedesche, perchè in molte parti i contadini sono troppo sparpagliati per potersi intendere; ma in Germania però, come altrove, è molto diffusa la convinzione che lo stato dei lavoratori della terra sia una questione sociale ben più grave di quella delle altre classi industriali, e debba, in molti paesi, venire ben prima risolta. Il socialismo ha invece naturalmente fatto più strada in Germania fra gli operai delle fabbriche, i quali hanno maggior facilità d'intendersi e d'eccitarsi a vicenda, e i quali del resto stando, riguardo ai salarî, meglio di molte altre classi di operai, formano la più improvvida e mal contenta classe del paese.

Nello studio poi della condizione degli operai in Germania bisogna ricordare che, fra i dazî e le tasse indirette di differenti specie, essi pagano al tesoro pubblico un tributo superiore a quello che pesa sugli operai di molti altri paesi, e che l'obbligo del servizio militare riesce tanto grave, che più di un terzo dell'annua emigrazione tedesca ha per spinta il desiderio di sfuggirlo. Prima della costituzione dell'impero, solo circa una decima parte degli emigranti lasciava il paese senza un permesso officiale, ma la proporzione da allora in poi crebbe ogni anno, e qualche volta arriva circa alla metà.

Date queste circostanze non destan sorpresa, nè la potenza, nè i progressi della democrazia sociale in quel paese.

Alle ultime elezioni generali nel febbraio del 1890, questo partito raccoglieva più voti di ogni altro singolo partito dell'impero, e rimandava alla Dieta Imperiale un corpo di rappresentanti forte abbastanza per poter esercitare, con abili alleanze, un'influenza decisiva sul corso degli affari. I progressi del partito sono messi bene in evidenza dall'aumento dei voti socialisti nelle elezioni che si succedettero dalla fondazione dell'Impero.

Nel	1871	i voti furono	101,927
»	1874	»	351,670
»	1877	»	493,447
»	1878	»	437,438
»	1881	»	311,961
»	1884	»	549,000
»	1887	»	774,128
»	1890	»	1,427,000

L'effetto delle leggi coercitive del 1878, come queste cifre dimostrano, è veramente degno di nota. In seguito ai successivi attentati fatti in quell'anno alla vita dell'imperatore Guglielmo da due socialisti, Hoedel e Nobiling, il principe Bismarck decise di reprimere l'intera agitazione colla quale i due attentati si connettevano, ottenendo dal Parlamento poteri eccezionali e temporanei di repressione. Il primo effetto di queste misure fu, com'era naturale, di disorganizzare per il momento il partito socialista. Centinaia de' suoi capi furono espulsi dal paese; centinaia furono gettati in prigione o posti sotto la sorveglianza della polizia; i circoli ed i giornali del partito furono soppressi, fu vietato di tenere riunioni, di fare discorsi o di far circolare libri di qualsiasi specie. Al recente Congresso socialista di Halle si intese dimostrare che nei dodici anni durante i quali questa legislazione eccezionale ri-

mase in vigore, ben 155 giornali socialisti e 1200 libri e opuscoli furono proibiti, 900 membri del partito furono banditi senza prove, 1500 arrestati e 300 puniti per contravvenzioni alle leggi antisocialiste. Queste misure paralizzarono così la vecchia organizzazione da ridurre i voti dei socialisti alle susseguenti elezioni del 1881 del trenta per cento; ma il partito ricuperava poi il suo terreno. Esso si adattava alle nuove condizioni e stabiliva una propaganda secreta, evidentemente tanto efficace per i suoi scopi quanto la vecchia, e gravida di ben maggiori pericoli per lo Stato. I suoi voti crescevano, in seguito, smisuratamente ad ogni successiva elezione, ed ora, come il Rodbertus profetizzava, la questione sociale ha realmente provato che « la campagna russa di fama bismarchiana » con la sua politica repressiva finì per triplicare le forze del partito che intendeva schiacciare, e col dargli in potere un quinto dell'intero corpo elettorale della nazione. Era quindi tempo di abbandonare una politica così inefficace, le leggi coercitive spiravano il 30 settembre del 1890, ed i socialisti inaugurarono una nuova epoca di agitazione aperta e costituzionale per mezzo del Congresso generale di Halle tenuto nel principio di ottobre.

La forza del partito in Parlamento non corrispose alla forza dimostrata al momento delle votazioni. Nel 1871 il partito mandava un solo rappresentante al Parlamento; nel 1874, 9; nel 1877, 12; nel 1878, 9; nel 1881, 12; nel 1884, 24; nel 1887, 11; e nel 1890, con una votazione la quale con un sistema di rappresentanza proporzionale gli avrebbe assicurato 80 membri, ne riusciva ad inviare soltanto 37. Il partito non ha ora capi, nè in Parlamento, nè fuori, dell'intelligenza d'un Lassalle o d'un Marx, ma è guidato molto efficacemente. I suoi due capi, il Liebknecht e il Bebel,

sono abilissimi nelle discussioni e nella direzione; hanno conservata per molti anni l'autorità loro sopra un partito peculiarmente soggetto alla gelosia ed all'intrigo e ne hanno consolidata la organizzazione nonostante condizioni molto contrarie. Il Liebknecht, giornalista di carattere, di molto talento e di vaste cognizioni, è ora il veterano del movimento, essendosi allontanato dalla Germania nel 1848 ed avendo passato dodici anni di esilio politico a Londra in costante relazione con Carlo Marx. Il Bebel, un tornitore di Lipsia, è molto più giovane, ed è veramente uno dei convertiti dal Liebknecht, poichè egli fu uno degli oppositori del movimento al tempo in cui esso fu iniziato in Lipsia dal Lassalle; ma egli ha ormai combattuto una così lunga e forte battaglia per la sua causa, che ne sembra oggimai uno dei veterani. Gli altri capi parlamentari del partito non sono in verità più di una trentina. Il Von Volmar, un ufficiale che lasciò il servizio per l'agitazione e per il giornalismo, sembra essere il vecchio luogotenente dei due capi; e il Frohme, un giovane letterato di fama, può pure ricordarsi, poichè egli dirige una tendenza ad una politica più moderata.

A cagione del ristretto numero de' suoi rappresentanti, il partito ha finora fatto pochi tentativi per iniziare una legislazione. Nessun progetto di legge può presentarsi al Parlamento germanico se non è appoggiato da quindici membri; e, tranne che nel Parlamento del 1884-87, il partito socialista fino al febbraio 1890 non ebbe mai quindici membri. L'opera de' suoi rappresentanti al Parlamento ha perciò principalmente consistito nel criticare o nel fare opposizione, cogliendo ogni occasione conveniente per esporre e sostenere le loro idee generali. Ma quando, dopo l'elezione del 1884, i socialisti ritornarono al Parlamento forti di 24 seggi

presentarono, prima una proposta per la proibizione del lavoro domenicale, la quale fu fieramente combattuta dal principe Bismarck e respinta, e poscia una proposta di legge per la protezione dei lavoratori, tendente a creare una elaborata organizzazione per assicurare il benessere generale delle classi lavoratrici.

Proponevano essi che si creasse, prima di tutto, nello Stato un nuovo Ministero del lavoro; poi una serie di Camere operaie, una per ogni distretto di 200,000 o 400,000 abitanti, con il necessario numero di ausiliari locali; e in terzo luogo, delle Corti locali di conciliazione per definire le questioni fra operai ed intraprenditori, le cui decisioni avrebbero dovuto essere appellabili alla Camera operaia del distretto. Tanto la Corte di conciliazione come la Camera operaia, dovevano esser composte di un numero eguale di operai e di intraprenditori. Il Consiglio distrettuale del lavoro avrebbe costituito il legame fra le Camere operaie del distretto ed il Ministero del lavoro; e i membri di quello avrebbero dovuto essere eletti dal Ministro sopra una lista presentata dalle Camere operaie del distretto, e contenente il doppio dei nomi necessarî a coprire i posti. Avrebbe dovuto essere cómpito di questi Consigli di mandare ogni anno un rapporto al Ministero del lavoro in Berlino sulla condizione del lavoro nei rispettivi distretti, dopo l'annuale ispezione di tutte le fabbriche, degli opificî e stabilimenti industriali di ogni specie in essi esistenti. Le Camere operaie dovevano avere un cómpito estesissimo ed erano considerate come la chiave di volta del sistema. Oltre ad essere le corti di ultima istanza nelle controversie del lavoro, avrebbero dovuto portare a conoscenza delle competenti autorità i disordini esistenti o le angherie che si commettevano nella vita industriale; dare consigli sulle migliori leggi

e sui migliori regolamenti per l'industria; intraprendere indagini su tutte le materie interessanti le condizioni del lavoro, sui trattati di commercio, sulle imposte, sul saggio dei salarî, sull'educazione tecnica, sugli alloggi, sui prezzi delle sussistenze, ecc.

I promotori di questo progetto dichiaravano, presentandolo, che obbietto dell'intera organizzazione proposta, era di ottenere per gli operai più alti salarî con una giornata di lavoro più breve, ed essi proponevano l'immediata riduzione della giornata di lavoro ad otto ore per i minatori ed a dieci per tutte le altre professioni, insieme ad alcune limitazioni al lavoro delle donne e dei fanciulli, all'abolizione del lavoro dei carcerati in concorrenza dei mestieri ordinarî, l'abolizione pure del lavoro festivo e il pagamento dei salarî per settimana ed in moneta. Il progetto fu trasmesso ad una commissione della Camera e fu respinto dopo che quella ne fece un rapporto sfavorevole nel febbraio del 1886. Dopo di allora nulla si fece più in questa materia; ma il Ministro dell'interno fu così colpito dall'inatteso carattere pratico e moderato di queste proposte, ch'egli disse: ben potere i membri dei quali esse esprimevano le intenzioni sedere tanto a destra come a sinistra della Camera. L'effetto di codesta proposta di legge, in quanto era attuabile, sarebbe stato semplicemente di fornire alle classi operaie un mezzo reale e sistematico, ma non continuo, per fissare le condizioni del loro lavoro; e il suo rigetto è fino ad un certo punto un esempio del come l'agitazione socialista danneggi la causa del lavoro, creando nello spirito pubblico una diffidenza non necessaria anche per le riforme ragionevoli.

Vi sono delle questioni di politica generale, a proposito delle quali i deputati socialisti tennero un con-

tegno speciale. Essi combatterono e combattono sempre il bilancio della guerra perchè, come tutti i socialisti, si oppongono alle guerre ed agli armamenti. Le guerre non sono che liti di governanti, perchè il popolo è sempre per la pace, e gli armamenti non fanno che attingere dalle tasche del popolo i mezzi per continuarne la oppressione. Perciò si oppongono ancora ai prestiti pubblici in quanto questi mettono appunto i governi in condizione di poter fare le guerre; si oppongono alla nuova politica coloniale dell'Impero, perchè è questa, nella loro opinione, una politica di ingrandimento e di conquista intrapresa con motivi ipocriti. E si oppongono ancora ai dazî protettivi perchè essi respingono ogni forma di imposizione indiretta, la quale graviti ingiustamente sulle classi lavoratrici. Sono poi strenui sostenitori dell'educazione popolare, ma combattono le nuove leggi sull'assicurazione, perchè temono ch'esse rendano il popolo troppo soggetto al Governo, giacchè la loro gelosia verso l'attuale Governo corregge la loro passione per l'intervento governativo, e li tiene lontani anche dai minimi eccessi del socialismo di Stato.

La politica moderata e apparentemente temporeggiatrice dei deputati è costante sorgente di disgusti per i più selvaggi ed inesperti membri del partito, i quali ritengono, nelle loro lagnanze, come accadde al recente Congresso di Halle, che questi tentativi di migliorare l'attuale sistema di cose non costituiscono il miglior mezzo per sconvolgerlo, e vogliono o il socialismo con la rivoluzione, o nulla affatto. Ma i vecchi capi s'appagano unicamente di sorridere, rispondendo che l'ora del socialismo e della rivoluzione non è ancor giunta, che nessuno potrà dire quando arriverà, e che nel frattempo sarebbe da pazzi rinunciare a quelle poche reali agevolezze che i socialisti possono ora ot-

tenere, per l'idea ch' essi hanno un diritto di più da conseguire « Poichè », diceva Bebel, quando fu accusato ad Halle di favorire gli armamenti per aver votato una migliore uniforme per i soldati violando i principî socialisti, « poichè vi è un gran numero di socialisti demoratici nella riserva, doveva io lasciarli morire a causa dei panni non adatti, solamente perchè, come principio generale, condanno gli armamenti ? »

Naturalmente essi reputano questa politica di accomodamenti solo come una necessità temporanea, da durare fino a che non saranno abbastanza forti da poter passare sopra ogni ostacolo; ma vi è forse maggior ragione per crederla una crescente necessità della loro posizione, che dovranno subire, giacchè essi vanno trovandosi sempre più obbligati, seppure vogliono divenire del tutto più forti o almeno conservare l' attuale loro forza, a trovare il sollievo delle classi sofferenti lavorando per l' immediata eliminazione dei loro mali, e quindi continuando a ridurre di giorno in giorno, man mano che cresce, quella massa di malcontento sociale che tende sempre a volgere in rivoluzione. Non è inverosimile che il partito socialista, ora che è abbastanza potente per fare qualche cosa nella legislazione, ma non ancora tanto da pensare alla trasformazione finale della società, voglia occuparsi per il futuro ben più seriamente e organicamente delle suddette riforme sociali; che esso divenga infrattanto di giorno in giorno più edotto delle condizioni reali, dalle quali dipendono i miglioramenti sociali; che esso troverà sempre maggior soddisfazione nel rivolgere la sua forza all' ottenimento di beneficî sicuri e concreti, piuttosto che consumarla nelle sterili agitazioni di incerti piani teorici; e in breve, che esso si adagierà permanentemente in quella condizione in cui si trova ora, fino ad un certo punto tem-

poraneamente, cioè allo stato di un moderato partito del lavoro, intento a porre reali rimedî ai mali reali coi mezzi più adatti, nelle reali condizioni nazionali o politiche, a raggiungere lo scopo.

Il programma del partito, adottato al Congresso di Gotha del 1875, dopo l'unione dei Marxisti e dei Lassalliani e d'allora in poi rimasto inalterato, consiste di una parte differita e di una attuale. Contiene infatti tre programmi: — il programma dell'oggi — il programma del domani — e il programma del dopo dimani. — L'ultimo è naturalmente lo Stato socialista dell'avvenire, che ora varca affatto i termini del nostro orizzonte. Prima d'esso vi sarà un periodo più o meno lungo, in cui l'esercizio individuale delle industrie sarà gradualmente sostituito dalle società cooperative fondate con il credito dello Stato; ma questo stadio intermediario non figurò che come un articolo del programma fatto per conciliare i seguaci del Lassalle, e oggi non vogliono sentir parlare delle associazioni produttive nè i socialisti tedeschi, nè i francesi. I tedeschi preferiscono di passare direttamente dalla proprietà privata alla collettiva, piuttosto che passare attraverso alla proprietà associata; ma in ogni caso il loro programma abbandona la creazione delle società produttive ad un futuro periodo, il loro compito attuale essendo di assicurare ai lavoratori una legislazione industriale ed igienica, alcune franchigie costituzionali ed un più semplice ed equo sistema tributario.

Il programma è questo:

« I. Il lavoro è la sorgente di ogni ricchezza e civiltà, e poichè il lavoro, come un tutto, e solamente possibile nella società e per mezzo di essa, così l'intiero prodotto del lavoro appartiene alla società, cioè, esso spetta ad ognuno de' suoi membri, per eguale di-

ritto, ad ognuno in proporzione dei suoi ragionevoli bisogni, sotto la condizione di un obbligo universale al lavoro.

» Nell' esistente società gli istrumenti del lavoro sono monopolio della classe capitalista; la dipendenza della classe lavoratrice che ne risulta, è la causa della miseria e della servitù in tutte le sue forme.

» L' emancipazione del lavoro richiede la conversione degli strumenti del lavoro in proprietà comune della società; che l' esercizio del lavoro sia fatto per associazione, e che la destinazione del prodotto sia regolato in conformità al benessere generale e ad una equa distribuzione.

» L' emancipazione del lavoro deve essere opera della classe lavoratrice, rispetto alla quale le altre classi non sono che una massa reazionaria.

» II. Partendo da questi principî, il partito tedesco socialista del lavoro cerca con tutti i mezzi legali di stabilire un libero Stato ed una società socialista; di rompere la ferrea legge dei salarî con l' abolizione del sistema del salariato, la soppressione di ogni forma di sfruttamento, e la correzione di tutte le ineguaglianze politico-sociali.

» Il partito tedesco socialista del lavoro, quantunque per ora limiti la sua azione nell' interno della nazione, è ben compreso del carattere internazionale del movimento dei lavoratori, e risolve di adempiere tutti i doveri in quel senso affermati per i lavoratori a fine di realizzare la fratellanza di tutti gli uomini.

» Il partito tedesco socialista del lavoro domanda, allo scopo di preparare la via alla soluzione della questione sociale, che si fondino, coll' aiuto dello Stato, delle associazioni socialiste di produzione, sotto il sindacato democratico della classe operaia. Le associa-

zioni produttive per l' industria e per l' agricoltura debbono sorgere con tale estensione che da esse ne debba venire un' organizzazione socialistica del lavoro.

» Il partito tedesco socialista del lavoro domanda, come base dello Stato: 1) il suffragio universale, eguale e diretto, con un sistema di votazione obbligatoria e secreta, per tutti i cittadini al di sopra dei venti anni, in tutte le elezioni politiche e amministrative; e che il giorno della elezione sia in Domenica od in altro giorno festivo: 2) che la legislazione sia diretta dal popolo, cui spetti ogni decisione sulla pace e sulla guerra: 3) l' obbligo universale al servizio militare; la nazione armata invece dell'esercito permanente: 4) l'abolizione di ogni legge eccezionale, specialmente delle leggi sulla libera espressione delle opinioni, sul libero pensiero ed il libero esame: 5) l' amministrazione della giustizia attuata per sistema elettivo popolare; la giustizia gratuita: 6) l'istruzione universale obbligatoria gratuita ed eguale del popolo per opera dello Stato; che la religione sia dichiarata affare privato.

» Il partito tedesco socialista del lavoro, date le condizioni attuali della società, domanda in fine: 1) la massima possibile estensione dei diritti politici e delle libertà, nel senso delle domande sopra espresse: 2) che si sostituisca alle imposte esistenti e specialmente alle imposte indirette, le quali peculiarmente gravitano sul popolo, un' unica imposta diretta progressiva sul reddito a vantaggio dello Stato e dei Comuni: 3) l' illimitato diritto di associazione: 4) una giornata normale di lavoro corrispondente ai bisogni della società, e la proibizione del lavoro festivo: 5) la proibizione del lavoro dei fanciulli e delle donne, dannoso alla salute ed alla moralità: 6) delle leggi per la protezione della salute e della vita degli operai; una vigilanza sanitaria

delle abitazioni operaie; un servizio d'inspezione delle miniere, delle fabbriche, degli opifici e delle industrie domestiche fatto da ufficiali scelti fra gli operai, e una legge sulla responsabilità effettiva degli intraprenditori: 7) un regolamento del lavoro delle prigioni; e infine, 8) piena libertà d'amministrazione per tutte le opere d'assistenza e di sostegno degli operai. »

All'ultimo congresso di Halle s'incaricò una commissione di rivedere questo programma e di prepararne un rapporto per il nuovo congresso del 1891; ma poichè la revisione fu ordinata semplicemente allo scopo di porre il programma in maggiore conformità coi bisogni dei tempi nuovi, così poche modificazioni possono attendersi, e quelle che vi si faranno, saranno probabilmente tutte rivolte a trovare più pratici ed efficaci rimedî ai mali esistenti. Cinque anni fa il partito pensava che una giornata di dieci ore corrispondesse ai bisogni del tempo, ora ne domanda una di otto. Invece della proibizione del lavoro festivo, i socialisti preferiscono adesso di domandare, come più valevole equivalente, un periodo di riposo continuo od interrotto di trentasei ore per ogni settimana, indipendentemente da una qualunque giornata; ed hanno talvolta sollevato nuove questioni operaie, non accennate nel loro programma o non comprese nelle proposizioni principali di quello, come sarebbe l'abolizione del pagamento dei salarî in natura. Tutto lo spirito dell'ultimo congresso ci induce a considerare le dette modificazioni sotto questo aspetto, allo scopo di affrontare più efficacemente i bisogni immediati della classe lavoratrice.

Gli occhi di molti erano rivolti a quel congresso, dacchè esso era il primo che i socialisti tedeschi tenevano dopo aver ricuperata la loro libertà e sperimentata la loro forza. Essi erano evidentemente più forti

di tutti gli altri partiti socialisti, che il mondo aveva fino allora veduto, e molto più forti di quegli stessi partiti rivoluzionarî, che avevano compiuto delle vere rivoluzioni. La parola d'ordine sarà ora, rivoluzione? Così il popolo si domandava; ma invece la parola d'ordine fu: circospezione. Il primo effetto della vittoria in febbraio fu ben diverso, così che in giugno il Bebel raccomandava ancora la calma. « La maggioranza dei colleghi del partito, egli diceva in una riunione pubblica a Berlino il 20 di quel mese, fu avvelenata dalla vittoria del 20 febbraio, e credeva di poter fare ciò che voleva delle classi medie, quasi fossero al punto di sparire ». Ma prima di ottobre più fermi consigli prevalsero e lo spirito del Congresso fu la moderazione stessa. Sebbene il Congresso non si accordasse sulla mozione di rimettere nel programma del partito la frase « coi mezzi legali », che era stata tolta dal primo paragrafo della seconda parte di esso nel Congresso di Wyden del 1880, causa le leggi antisocialiste che non lasciavano al partito altra scelta all'infuori del ricorso ai mezzi illegali, il generale e prevalente sentimento del Congresso era di certo che i soli mezzi legali potevano rispondere agli scopi, che il partito stesso si prefiggeva.

La controversia fu ripetutamente risollevata da una estrema sezione del partito di Berlino, la quale si doleva che l'opera dei rappresentanti parlamentari avesse finora così completamente trascurate le mire reali della democrazia sociale, e sosteneva doversi ritornare al socialismo, come da quella era inteso ed a' suoi metodi rivoluzionarî. Ma il parere del Congresso fu invariabilmente contrario a questi intendimenti dei berlinesi. Ci fu un tempo, disse il Fleischmann — ed il suo discorso fu applaudito, — in cui il partito riteneva esser cosa giusta fare dei discorsi rivoluzionarî e minacciare il fu-

turo giorno della resa dei conti, in cui l' umanità sarebbe emancipata in un soffio; ma non era quella certo la via per fare dei progressi. E per quanto si riferisce al sistema del *boycottaggio* del quale erasi parlato, egli dichiarava d' essere tutto per esso, ma che il *boycottaggio* del militarismo doveva esser tale da non fornire ai soldati occasione alcuna per l' uso delle loro armi. Il Liebknecht, il capo principale del partito, parlò dopo lui, e si espresse altrettanto enfaticamente in questo senso. Il popolo parla di rivoluzione, egli disse, ma dovrebbe ricordare che i piccioni arrosto non volano in bocca da sè stessi. Essere abbastanza facile il fare amari discorsi, e che ogni pazzo ed ogni asino poteva ben gettare delle bombe; ma che i danni toccati agli anarchici mostravano ad evidenza come nulla potevasi fare con questi mezzi. I socialisti rappresentano ora il 20 per cento della popolazione, — ebbe egli a dire ancora, — ma cosa può il 20 contro l' 80 per cento quando venga adoperata la forza? Non esser quindi la forza, ma la ragione che dovevasi usare per riuscire. E che cosa quindi deve fare, domandava egli, la Democrazia sociale? Essa deve evitare le divisioni fra i suoi membri e procedere convertendo le masse ancora indifferenti. Il suffragio elettorale era perciò la miglior arma di agitazione, il più sicuro mezzo per ingrossare il partito. Il principe Bismarck fu rappresentato in un libro popolare in atto di praticare la pesca del contadino e la pesca dell' elettore. « La pesca dei contadini e la pesca dell' elettore », disse il Liebknecht in mezzo a molti applausi, è il motto della odierna Democrazia sociale.

Un altro suggerimento dell' estrema sezione fu che il partito dovesse assalire la Chiesa e la religione, come hanno sempre fatto i partiti socialisti e rivoluzionarî; ma questo ricordo della loro politica tradizionale riscosse

ben poca attenzione al Congresso di Halle. Prevalse invece, con forte accentuazione, il parere che il partito era stato per lo passato troppo danneggiato dai suoi assalti contro la Chiesa, e che quindi la sua politica religiosa dovesse tendere ora alla neutralità e alla tolleranza. « Invece, diceva il Liebknecht, di sperdere la nostra forza in una lotta contro la Chiesa ed il sacerdozio, risaliamo in questo argomento alle sorgenti. Noi desideriamo abbattere questo Stato di classi. Quando avremo fatto questo, la Chiesa ed il sacerdozio cadranno con esso, e per questo rispetto noi siamo molto più radicali ed abbiamo scopi ben più definiti dei nostri oppositori, perocchè noi non amiamo nè i preti, nè i mangiapreti ». La vecchia politica rivoluzionaria di eccitare l' odio contro tutte le istituzioni esistenti, è quindi per ora relegata nel futuro più lontano, quando l' attuale Stato a classi sarà rovinato, e la classe operaia, ossia lo Stato socialista, ne avrà preso il posto.

« E sia pure così, suggeriva un altro socialista della vecchia maniera, ma lasciateci almeno pubblicare un opuscolo il quale descriva le glorie dello Stato socialista e prepari il popolo ad accorrere in folla verso di esso ». Ma anche a questo suggerimento si fece cattiva accoglienza; perchè, come disse il Liebknecht, « chi potrebbe dire cosa sarà il *Zukunft Staat*, lo Stato socialista dell'avvenire? Chi potrebbe prevedere lo sviluppo dell' attuale Stato tedesco, sia pure per un solo anno? » In altre parole — se non fraintendo le loro intenzioni — lo Stato futuro concerne il futuro; e gli affari invece di un partito vivente stanno dentro i limiti ed i bisogni delle condizioni presenti.

Quale è allora il compito di questo formidabile partito della Democrazia sociale? Di accalappiare il contadino, ecco la parola. Le elezioni mostrarono che,

mentre il partito era fortissimo nelle grandi città, era molto debole nei distretti rurali e specialmente fra gli alsaziani ed i polacchi; e sebbene i primi rivoluzionarî pensassero che tutto sarebbe stato assicurato, quando l'idea socialista fosse riuscita a guadagnare le grandi città, i democratici sociali generalmente ammettono adesso, che la rivoluzione sociale è impossibile senza l'adesione dei contadini. I contadini perciò debbono venir guadagnati al partito. Una volta entrati nel partito potranno imparare, per dir così, il socialismo e la rivoluzione, ma prima debbono esservi incorporati, e a questo scopo deve concretarsi un grido di programma speciale per i contadini; un grido, cioè, che riassuma, come in una mira, ciò che occorre per correggere immediatamente alcuni mali di quella classe. Ed il suggerimento dato al Congresso, fu che il grido per le campagne dovesse essere l'abolizione del sistema tedesco delle *Gesinde* (la servitù delle fattorie). Seguendo questa corrente d'idee, il Congresso raccomandava ancora al partito parlamentare di sollevare la questione dei diritti dei marinai e di agitarsi per ottenere che un migliore regolamento assicurasse il benessere di quella classe.

Il cammino dei socialisti verso le cose pratiche è ancora più evidente nelle loro decisioni sugli scioperi. Finora la maggior parte di essi riguardarono gli scioperi con superbo disdegno, come meschini tentativi per ottenere un piccolo rialzo di salarî, invece che per abolire addirittura l'attuale sistema del salario; oppure si gettarono essi stessi negli scioperi per il semplice scopo di eccitare torbidi nella classe operaia e di spezzare il potere della grande classe capitalista; e quest'ultimo indirizzo non era senza rappresentanti al Congresso. Il Congresso tuttavia nelle sue risoluzioni dichiarava:

1) che gli scioperi ed il *boycottaggio*, erano sovente utili mezzi per migliorare la posizione sociale delle classi lavoratrici; ma 2) che dovevasi ricorrere ad essi per quello scopo con circospezione. « Siccome però gli scioperi ed il *boycottaggio* sono armi a doppio taglio, le quali, se usate in luoghi non adatti ed in momenti inopportuni, è ritenuto facciano più male che bene agli interessi dei lavoratori; così questo Congresso raccomanda agli operai tedeschi di considerare diligentemente le circostanze nelle quali, per i loro scopi, possono usare di quelle armi ». L'ideale rivoluzionario sembra quindi essersi ridotto, forse insensibilmente, nella mente dei socialisti, ad una mera decorazione di insegna, ad una specie di Avvento futuro, che sta per venire e nel quale si deve credere; ma le questioni pratiche del presente devono, pur secondo essi, trattarsi sempre più dal loro aspetto pratico.

Dopo il Congresso, il partito indirizzò un manifesto ai contadini, nel quale, dopo la promessa di una nuova e felice èra che per loro s'avanza, la quale restaurerà le bellezze della terra e la poesia della vita, esso si pronuncia contro il sistema patriarcale e l'incremento delle distillerie di spirito; e confessando quindi che poco i socialisti sanno delle questioni agricole, li invitano a fornire informazioni ed a venire a discussioni per illuminare il partito. Qui ancora i socialisti dimenticano che essi hanno una teoria applicabile all'agricoltura come alle manifatture, e non hanno bisogno di fare delle investigazioni pratiche se non in vista di soluzioni egualmente pratiche.

Naturalmente il movimento genererà sempre, quando l'occasione vi si presti, degli elementi rivoluzionarî e questi talvolta del più selvaggio carattere. Il Most, l'Hasselmann ed i loro seguaci che furono espulsi dal

Congresso di Wyden nel 1880, erano anarchici del tipo più violento; e dei Most e degli Hasselmann possono sorgerne ancora. Ma l'anarchismo appena esiste in Germania, ed il partito sociale democratico si sforza, con mezzi pacifici, di rendere al popolo la vita più comoda che è possibile, fino a che i tempi saranno maturi.

Si può ancora notare che il reddito del partito, come fu asserito all'ultimo Congresso, è di lire 488,125; e che il partito stesso sino al febbraio 1890 ha fondato diciannove giornali quotidiani e quaranta settimanali, con una circolazione totale di 254,000 copie.

Il movimento socialista negli altri paesi può esporsi molto più brevemente, poichè in nessun luogo esso ha conquistato tanta importanza tranne che in Russia; ma dell'agitazione russa tratterò più completamente nel capitolo sul Nihilismo. Tuttavia posso qui osservare, che l'agitazione russa non è stata senza influenza sulle nazioni occidentali d'Europa. Fu il Bakunin che per il primo accese il movimento socialista in Ispagna, in Italia, nèl Belgio ed in Olanda, ed il fermento anarchico degli ultimi sei anni è dovuto, in misura non trascurabile, al lievito delle idee russe, introdotte da uomini come il principe Krapotkin e da quelle due centinaja di altri rifugiati russi che sono sparsi in tutti i paesi liberi d'Europa.

In Francia havvi un'animata agitazione socialista, ma non un partito socialista solido e coerente come in Germania. Il movimento è disunito e frammentario, confinato quasi del tutto nelle grandi città, dove molte circostanze cospirano a farlo crescere. Le classi operaie francesi sono nate colla tradizione rivoluzionaria. La miglior parte di esse tuttavia, sebbene da lungo tempo abbiano perduto ogni fiducia nelle forme del socialismo indigeno, non cessarono mai di essere imbevute di idee

ed aspirazioni socialiste; ed il Molinari diceva nel 1869, per l'esperienza ch'egli aveva dei circoli operai del suo paese, che sopra 10 operai francesi, i quali si interessassero di qualche cosa di più che del mangiare e del bere, nove erano socialisti. In Francia, ben più che in altri paesi, una buona parte della classe operaia, a cagione delle sue improvvide abitudini, versa costantemente in miseria, è sempre malcontenta e vive in continue agitazioni. Un opuscolo, che attirò alcuni anni or sono l'attenzione generale, sotto il titolo *Le sublime* asserisce che solo il 40 °/₀ degli operai di Parigi è senza debiti; e il signor Malet nel suo rapporto al ministero degli affari esteri, dice esser essi tanto viziosi che nessuno di loro ha nipoti nè avi.

Ma d'altro canto la Francia trova una valida protezione contro i progressi successivi del socialismo nei suoi contadini proprietari. Metà della popolazione francese appartiene a quella classe, e già da molto tempo gli economisti ci fecero giustamente ad ammirare la previdenza, l'attività ed il benessere loro. Secondo che dice il De Lavergne, essi non sono così ben nudriti, nè così ben vestiti ed alloggiati come i lavoratori delle fattorie inglesi, ma, vivendo in un clima diverso, hanno meno bisogni e sono senza dubbio più contenti. In una classe come questa, i cui giorni trascorrono in un frugale benessere e in un'industria proficua, e che guarda l'avvenire con tranquilla speranza e con fiducia, naturalmente il socialismo non riuscì a penetrare. Al contrario ognuno di questi contadini capisce, che, anzi che guadagnare, non avrebbe che a perdere dalla rivoluzione sociale; il timore del socialismo è veramente una delle principali influenze che guidano la loro condotta politica, e siccome essi son numerosi quanto tutte le altre classi sociali prese insieme, la loro soddisfazione

è il migliore baluardo per l'attuale ordine di cose. Il sentimento della loro indipendenza è in essi così forte, che persino i francesi, i quali erano membri della associazione internazionale operaia, hanno sempre sostenuto, contrariamente ai principî dell'associazione, che si doveva mantenere la proprietà dei contadini, come un necessario contrappeso al potere del governo.

Nei gruppi e nelle sètte socialistiche della Francia oggi tutti credono nel così detto socialismo scientifico del Marx e del Lassalle, ed i maggiori fra essi lavorano per un programma sostanzialmente identico a quello di Gotha. Le idee del Marx furono diffuse fra i francesi con l'Internazionale, e vennero adottate da una sezione del Comitato rivoluzionario della Comune di Parigi nel 1871; ma dopo la soppressione della Comune, fecero per alcuni anni così poco rumore che il Thiers potè dichiarare, nel suo ultimo manifesto come Presidente della Repubblica, che il socialismo, così attivo in Germania, era morto in Francia. La sua recrudescenza fu principalmente dovuta all'attività dei comunardi. Alcuni di essi erano fuggiti a Londra dove vissero in strette relazioni col Marx ed i suoi amici; e nel 1874, trentaquattro di questi rifugiati, tutti ufficiali militari o amministrativi della Comune, e i più fra essi non socialisti per l'avanti, emisero un manifesto col quale si dichiaravano interamente per il socialismo, descrivendo la Comune « come la forma militante della rivoluzione sociale »; ma non fu che dopo l'amnistia dei comunardi ed il loro ritorno dalla Nuova Caledonia e da altre parti nel 1880, che i primi moti notevoli dell'agitazione socialista si produssero in Francia dacchè era caduta la seconda repubblica. Cominciarono ad apparire parecchi giornali socialisti, ed un Congresso generale degli operai, tenuto all'Havre nel 1880, adottava un

programma modellato sopra quello della democrazia sociale tedesca, e incominciava a preparare una attiva propaganda ed organizzazione.

Tuttavia l'adozione del programma socialista divise il Congresso in tre parti, e le due estreme, i cooperazionisti e gli anarchisti, si ritrassero e stabilirono una distinta organizzazione loro propria. I cooperazionisti, credendo che il miglioramento della classe operaia potrebbe solo derivare dalla esecuzione di pratiche e graduali misure, e che queste potrebbero soltanto ottenersi col mezzo di accorte alleanze coi partiti politici esistenti, dichiararono che il programma dell' Havre poteva esser buono per l'anno 2000, ma che per ora la vera politica delle classi operaie era quella della possibilità. Quest' ultima parola, si è detto, aver dato origine al termine Possibilista, che venne allora ad applicarsi non al partito dei cooperazionisti, ma ad uno dei due rami, nei quali il terzo partito o il centro del Congresso dell' Havre — i socialisti — poco dopo si era diviso.

I cooperazionisti si costituirono in un gruppo, conosciuto sotto il nome di Alleanza socialista repubblicana, la quale, come il nome lo esprime, aspira a delle riforme sociali mantenendo l' esistente forma repubblicana di governo. Essi hanno tenuto parecchi congressi; fra i loro membri contano molti radicali ben noti ed eminenti — il Clemenceau per esempio — e furono sostenuti dai principali giornali radicali, come *La Justice* e *L' Intransigeant*; ma la loro attività ed il loro numero son diminuiti, probabilmente perchè la loro opera era già compiuta sufficentemente bene dalle altre organizzazioni politiche, o operaie.

Gli anarchisti non formarono una sola organizzazione, ma un certo numero di piccoli circoli indipendenti, i quali in una cosa principalmente vanno d'accordo, nel

loro dispregio di ogni autorità costituita. Essi abbisognano di avere ogni cosa in comune in un modo o nell'altro; ma non vogliono nessuno che in qualsiasi modo faccia da capo o da superiore, si chiami pure re, o comitato. Le loro idee trovarono presto favore in Francia per la loro prossima affinità con la teoria della Comune rivoluzionaria, cara ai comunardi; e sebbene non vi sia alcun mezzo di calcolare esattamente il loro numero, si ritengono abbastanza forti, almeno nel sud della Francia. Al tempo dei tentativi anarchici di Lione, ai quali partecipò il principe Krapotkin, essi pretesero di avere 8,000 aderenti solamente in Lione. Nel 1886 le autorità vennero a sapere che venti piccoli circoli anarchici esistevano in Parigi, ma che tutti insieme non superavano 1500 membri, dei quali una parte considerevole era composta di immigrati stranieri specialmente Austriaci e Russi con pochi Spagnuoli. Alcuni di questi circoli (*clubs*) son più specialmente dei conviti in cui il tradimento è il piatto piccante; ma altri hanno una passione che li divora per i «fatti» e stanno sempre concertando nuovi metodi di fare la loro strana guerriglia contro «principî, proprietarî e parroci». Quando un nuovo metodo è scoperto, un nuovo circolo è talvolta formato per attuarlo. Per esempio gli *Antiproprietarî*, che è ritenuto uno dei circoli anarchici meglio organizzati, vincolò i suoi membri: 1) a non pagare la pigione, perchè naturalmente la pigione è un furto e il furto non è in realtà che una restituzione; e 2) a ricorrere all'aiuto dei fratelli per portar via i mobili in più sicuri quartieri prima che arrivi il momento dell'esecuzione, se il proprietario alla fine ricorresse alla legge contro qualcuno di loro che non avesse pagato. Il gruppo *La Panthère*, al quale appartiene Luisa Michel e che ha 500 membri, ed il gruppo *Chimica Sperimen-*

tale, come indicano i loro nomi, preferiscono metodi meno burleschi. Gli anarchici meglio conosciuti sono vecchi comunardi come la stessa Luisa Michel ed Eliseo Reclus, il geografo.

La terza sezione del Congresso dell' Havre comprendeva la maggioranza dei 119 delegati e questi si costituirono in Partito socialista rivoluzionario francese, con il programma già ricordato e che derivò dalla mozione di Giulio Guesde.

Questo programma comincia con la dichiarazione, che tutti gli strumenti di produzione devono passare in proprietà della società, e che a ciò si può venire soltanto con una rivoluzione compiuta dalle classi operaie organizzate in partito politico indipendente; e continua quindi dicendo, che uno dei migliori mezzi per raggiungere questo fine si è per ora quello di prender parte alle elezioni col seguente piano:

A. *Parte politica*

1. Abolizione di tutte le leggi che limitano la libertà di stampa, di associazione, di riunione, e particolarmente delle leggi contro l'Associazione internazionale dei lavoratori. Abolizione dei « libretti di lavoro ».
2. Abolizione del bilancio dei culti e secolarizzazione della proprietà ecclesiastica.
3. Abolizione del debito nazionale.
4. Servizio militare universale per tutto il popolo.
5. Indipendenza dei Comuni per la polizia e gli affari locali.

B. *Parte economica*

1. Un giorno di riposo nella settimana regolato dalla legge. Limitazione della giornata di lavoro ad otto ore per gli adulti. Proibizione del lavoro ai fanciulli al di sotto dei quattordici anni, e limitazione delle

ore di lavoro a sei per i giovani fra quattordici e sedici anni.

2. Fissazione legale del *minimum* dei salarî ogni anno in rapporto col prezzo dei viveri.

3. Salarî eguali per i maschi e per le femmine.

4. Istruzione scientifica e tecnica per tutti i fanciulli, e loro mantenimento, a spese della società rappresentata dallo Stato e dai Comuni.

5. Mantenimento dei vecchi e degli infermi a carico della società.

6. Proibizione agli intraprenditori di intervenire in qualsiasi modo nell'amministrazione dei capitali destinati al mantenimento e al soccorso degli operai, ai quali deve unicamente esser lasciato il riscontro di questi capitali.

7. Responsabilità degli intraprenditori garantita da depositi proporzionali al numero degli operai.

8. Partecipazione degli operai nella formazione dei regolamenti delle fabbriche. Abolizione del diritto dell'intraprenditore di punire gli operai con multe e sospensioni (in conformità alla risoluzione della Comune del 27 aprile 1871).

9. Revisione di tutti i contratti di alienazione della proprietà pubblica (banche, ferrovie, miniere, ecc.). L'esercizio di tutti gli stabilimenti dello Stato lasciato agli operai in essi impiegati.

10. Abolizione di tutte le imposte indirette, e conversione di tutte le imposte dirette in una unica imposta progressiva su tutti i redditi superiori a 3,000 lire.

11. Abolizione del diritto d'eredità eccetto che in linea diretta, e anche di questa nel caso di patrimoni superiori a 20,000 lire.

Al Congresso tenuto a St. Étienne due anni dopo l'approvazione di questo programma, il Brousse, un

medico esercente a Parigi, membro del Consiglio comunale, che aveva già mostrato altre volte di voler disputare al Guesde la posizione di capo partito, presentava una mozione, che raccolse da 36 a 37 voti, per introdurvi alcune modificazioni; e questa minoranza si staccava dal resto del partito, formando una organizzazione separata. In onta a tutti i tentativi di riconciliazione le due sezioni dei socialisti francesi non si riunirono mai più, nemmeno temporaneamente per lavorare insieme in una elezione. Oltre alle gelosie personali, esistono più importanti diversità di tendenze che le tengono divise. I Guesdisti accettano tanto la dottrina politica come la economica di Carlo Marx: la rivoluzione universale, cioè, e lo Stato socialista centrale, come la teoria della plus-valenza ed il diritto all'intero prodotto del lavoro. I Broussisti, d'altro canto, credono nel discentramento, e preferiscono le industrie municipalizzate alle nazionalizzate; essi darebbero al Comune la direzione e il sindacato della loro propria polizia, dei loro propri soldati, della loro propria amministrazione civile e della loro propria amministrazione giudiziaria; e credono che il regime della proprietà collettiva possa essere meglio effettuato e diretto dai corpi locali. Vorrebbero che le città provvedessero al loro bisogno di gas, di illuminazione e di acqua; al loro servizio di omnibus e di tramway; e che assumessero anche molte altre industrie comuni che non tendono a diventar monopolî nè richiedono un sindacato speciale. Vorrebbero, per esempio, municipalizzare i panificî, le botteghe di farina e di grano evidentemente perchè provvedono alle prime necessità della vita, e vorrebbero inoltre che altre industrie fossero esercitate dalle città in modo e misura tali da assicurare continuo lavoro ai disoccupati. Quindi nel 1887

essi aggiunsero tutto un nuovo piano al loro programma, e chiesero che le municipalità erigessero, mediante il denaro pubblico ed il credito, delle associazioni di produzione da darsi in possesso, non ai municipî, come le altre intraprese, ma agli operai in esse impiegati. È questa una nuova edizione della vecchia politica del Lassalle, con la differenza che le società produttive dovrebbero qui fondarsi sul credito del Comune, non su quello dello Stato; nè ciò deve sorprendere in Francia, poichè la cooperazione di produzione vi ha avuto in complesso più fortuna che altrove. Un' altra delle loro domande si è che i contratti pubblici siano, per quanto concerne i salarî e la durata del lavoro, soggetti alle condizioni approvate dai sindacati operai; ed a Parigi sono già riusciti ad ottenere questa concessione dal Consiglio comunale per quanto riguarda i contratti stipulati dal municipio. Questi sindacati operai sono Società operaie (*trade unions*), che mirano solo a migliorare la posizione dei loro membri senza preoccupazioni teoriche; sono arditi, quanto i socialisti, nelle loro domande ai pubblici poteri, ma evidentemente con più felice successo. Nel 1885 le loro domande comprendevano non solo una giornata di otto ore ed una mèta normale di equi salarî, ma la fissazione di tutti i salarî al disotto dei 500 franchi, un credito per essi di 500,000,000 di franchi e l'uso gratuito di case smobiliate per i loro membri; e nel 1886 ottenevano già dal Consiglio municipale di Parigi una sala ammobiliata con illuminazione e riscaldamento gratuiti, ed una sovvenzione di 20,000 franchi per fondare un Ufficio del lavoro, da servire come centro per tutte le deliberazioni e gli accordi degli operai e per tenervi un registro per i disoccupati.

Il socialismo dei Broussisti è quindi praticamente

un socialismo municipale; industrie municipali, credito municipale per le società produttive fra operai, concessioni municipali alle società operaie; ma tutto ciò non sembra ai Guesdisti che un puro ideale, niente più che delle possibilità dell'Alleanza Socialista Repubblicana, e per questa ragione hanno dato ai loro rivali il nome di Possibilisti, che essi, per amore di distinzione, portano ancora comunemente. Nessuna sezione ebbe mai rappresentanti alla Camera dei deputati fino al 1889, nel qual'anno i Broussisti riuscirono a eleggere il Joffrin, mentre contavano già prima nove loro rappresentanti al Consiglio municipale di Parigi.

I Guesdisti vantano fra essi uomini più colti, il Guesde stesso e il Lafargue, genero di Carlo Marx, sono entrambi uomini di grande abilità ed aventi una posizione pubblica; ma hanno minor numero di seguaci e questi vanno poi sempre diminuendo. La loro simpatia per i principî del socialismo germanico, l'alleanza loro col partito dei socialisti tedeschi, stan contro di essi, poichè gli operai francesi odiano apertamente i tedeschi sia per il ricordo della guerra, come per i danni della concorrenza industriale tedesca; sentimento che sembra essere ricambiato dai tedeschi, perchè si manifestò anche fra i socialisti al recente Congresso di Halle, comunque i socialisti spesso vogliano darsi l'aria di internazionali e di non patriottici. Una infatti delle accuse personali che disturbarono le sedute di quel Congresso si fu, che i capi del partito furono scoperti in segreto colloquio coi delegati dei socialisti francesi, il Guesde e il Ferroul, che erano stati mandati per ingrazionire i camerati tedeschi.

I Possibilisti non contano membri eminenti, le persone di maggior valore fra essi essendo il Brousse stesso e i signori Allemane e Joffrin; sono però consi-

derevoli per numero, e questo va sempre crescendo. Possiedono 400 circoli di studî sociali in tutto il paese, organizzati in sei regioni, ognuna delle quali tiene il suo regolare congresso regionale; e operano tutti sotto la direzione di un Comitato nazionale esecutivo, ed un Congresso generale nazionale che si riunisce una volta all' anno.

L' avvenire del socialismo francese sembra essere più per i Possibilisti che per i Guesdisti; e l' avvenire dei Possibilisti, come quello dei socialisti tedeschi, sembra diretto a svincolare le proprie membra dalle morte spoglie della teorica socialista per adottare una più libera e pratica azione a profitto del positivo benessere dei lavoratori. Nel recente congresso dei Possibilisti a Châtellérault nell' ottobre del 1890, le principali questioni discusse furono infatti la riforma del sistema d'assistenza per i poveri e la giornata di otto ore. Essi vogliono una giornata internazionale di otto ore, ma aspirerebbero anche ad ammettere altre quattro ore di lavoro straordinario da pagarsi con salarî doppî.

Nel 1885 le due divisioni dei socialisti si combinarono tra loro per iscopi elettorali e con un terzo partito rivoluzionario chiamato dei Blanquisti, e tutti insieme formarono allora un' organizzazione conosciuta col nome di Unione Rivoluzionaria; ma le tre parti litigarono nuovamente ancor prima delle elezioni e l' unione fu sciolta. I Blanquisti sono discepoli dell' antico cospiratore Blanqui, e comprendono persone ben note, come il generale Eudes [1] ed i signori Vaillant e Roche. Essi sono rivoluzionarî puri e semplici e per certi rispetti vicinissimi agli anarchici; solamente, essendo essi vecchi merli, procedono più cautamente, e certo per questa

[1] Morto poco tempo fa.

ragione, e perchè fanno da intermediarî fra gli altri rivoluzionarî, sono chiamati « i diplomatici dell'illegalità ». Tuttavia, con tutto il loro amore per la rivoluzione, sentono più forte dei soliti democratici l'avversione per la guerra, e tutta la loro attività è presentemente connessa alla lega da loro stessi fondata, contro gli eserciti permanenti.

Quantunque il socialismo rivoluzionario sia così male rappresentato alla Camera francese, vi è un partito parlamentare speciale, conosciuto come Gruppo Socialista, il quale fu fondato da diciannove deputati nel 1887 e riusciva poi a mandare ben trenta suoi rappresentanti al Parlamento nelle elezioni del 1889. Questi parteggiano per l'autonomia comunale; per la trasformazione dei monopoli industriali in servizi pubblici da dirigersi dalle rispettive compagnie sotto il sindacato della pubblica amministrazione; e per la nazionalizzazione progressiva della proprietà in guisa da renderne l'impiego individuale accessibile ai lavoratori liberi. Ma non mancano di altri ideali nel loro programma, come la federazione e l'arbitrato internazionale; l'abolizione degli eserciti permanenti; l'abolizione della pena capitale; il suffragio universale; la rappresentanza delle minoranze; l'eguaglianza dei sessi; l'educazione primaria, secondaria e tecnica libere; la soppressione del bilancio dei culti; la separazione della Chiesa dallo Stato; l'assoluta libertà di pensare, di parlare, di scrivere, di riunirsi, di associarsi, e di contrattare; l'abolizione delle imposte indirette e dei dazi; l'imposta progressiva sul reddito e sulle successioni; i pubblici presèpi; gli stabilimenti per la vecchiaia e l'assicurazione a pubbliche spese contro le malattie e gli infortuni. Fra i deputati che firmarono il programma nel 1887 v'erano due Boulangisti, il Laisant e il Laur,

e oltre ad essi Clovis Hughes, il Basley, il Bower, ecc. Il piano del partito sembra essere quello che il Laisant raccomanda nella sua *Anarchie bourgeoise* pubblicata nello stesso anno 1887, cioè, un partito socialista repubblicano, che accettando la parte buona del socialismo, senza darsi pensiero delle sue teorie politiche ed economiche, deve fare del suo meglio per abolire il pauperismo con ogni mezzo offerto ad esso sotto l'attuale forma repubblicana di governo. Il socialismo repubblicano corrisponde quindi a quello che è detto socialismo di Stato in Germania: l'abolizione della povertà coi mezzi che ha il potere dello Stato attuale; e il dissidio fra i socialisti e gli altri riformatori si è ristretto in Francia, come in ogni dove, ad una controversia sulla giustizia e la convenienza delle misure individuali proposte.

Vi è pure un gruppo di socialisti cristiani in Francia, del quale però avremo da dire più a lungo in un successivo capitolo sui Socialisti Cristiani.

Il socialismo fu importato di buon'ora in Austria dalla Prussia e mise presto radici fra le popolazioni che parlano il tedesco, ma fino ad oggi non ha fatto molto cammino fra le altre nazionalità dell'impero. I Magiari sono in complesso agiati e abbastanza contenti delle loro condizioni in questo mondo; essi nutrono poi una forte avversione nazionale contro tutto ciò che è tedesco, sia pure una utopia tedesca, cosicchè non prestarono ascolto all'agitazione socialista fino al 1880, anno, in cui un congresso socialista di 119 delegati fu tenuto a Budapest e venne fondato il Partito ungherese del lavoro. L'agitazione però non ha assunto proporzioni importanti. I Pollacchi dell'Austria, come quelli della Russia e della Prussia, furono sempre una fonte di molte disillusioni per i capi del partito socialista, i quali

s'aspettavano ch'essi corressero con gioia alle armi per ogni piano rivoluzionario; ma li trovarono invece troppo occupati della loro causa nazionale per curarsi d'altro. La stessa osservazione s'applica agli Czechi. Essi sono prima di tutto Czechi e Federalisti, ed un sistema sociale in cui cesserebbero d'essere e Czechi e Federalisti per divenire semplici atomi di un potente governo centralizzato, condotto e retto probabilmente da tedeschi, non è certo conforme alle loro tendenze.

Ma nella parte della monarchia ove si parla il tedesco, il socialismo fu prontamente e generalmente bene accolto, ed ultimamente è diventato assai popolare nella sua forma anarchica. Questo sviluppo è dovuto a varie cause. Le idee federaliste prevalenti nel paese avrebbero servito da ponte ai principî generali dell'anarchia, mentre le leggi coercitive, in vigore fino dal 1870, dovevano provocare naturalmente un ricorso ai metodi rivoluzionarî ed alla impazienza verso la politica temperata e temporeggiatrice dei Socialisti democratici austriaci.

I Socialisti democratici dell'Austria furono fin di principio consigliati dal De'Schweitzer e dal Liebknecht, i capî del socialismo tedesco in quel tempo, di adottare questa politica temporeggiatrice come la migliore per il partito, date le circostanze del paese loro. Furono consigliati quindi di appoggiare in generale nelle elezioni il partito liberale, perchè nulla poteva farsi per il socialismo in Austria fino a che l'influenza ecclesiastica e feudale non fossero rovesciate, e a ciò potevasi riuscire solo col rinforzare i liberali. Essi si attennero a questo spediente moderato, e, contrariamente ai loro compagni della Germania, riguardarono con occhio benevolo la legislazione sul lavoro introdotta dal Governo per migliorare le condizioni delle classi operaie; e

quantunque abbiano sofferto più a lungo e talvolta più severamente per le leggi coercitive, non cancellarono mai dai loro programmi l'espressione « con mezzi legali », anzi all'opposto dichiararono, quando fu loro permesso di riunirsi — come per esempio a Brünn nel 1884 — che aderivano interamente ed esclusivamente ai metodi pacifici e ripudiavano le gesta degli anarchici. Ma intanto essi evidentemente non crescono di numero, mentre crescono gli anarchici. Essi però non ebbero mai abili capi, e sebbene talvolta invitassero il Liebknecht o qualche altro capo dei socialisti tedeschi perchè andasse a risvegliarli, il Governo ha sempre vietato che tali appelli avessero il loro effetto in Austria. Gli anarchici invece avevano un capo energico ed eloquente in Peukert, un pittore di stanze, il quale è ora uno dei principali personaggi nei circoli anarchici di Londra, e di là senza dubbio si serba ancora in relazione coi suoi vecchi amici, la di cui propaganda sembra diffondersi, se giudichiamo dai loro processi politici e dalle misure repressive adottate contro di essi nel 1884, quando Vienna fu messa in istato d'assedio, e nuovamente poi negli ultimi mesi del 1888. Essi possiedono nove o dieci giornali, ed i socialisti sei o sette soltanto; nessuna delle fazioni ha però rappresentanti in Parlamento. Ambedue questi partiti rivolgono principalmente la loro attenzione ai contadini, specialmente là dove si mostrarono già dei segni di un qualche movimento agrario. L'agitazione dei contadini della Gallizia, per esempio, contro i grandi proprietarî nel 1886, fu fomentata da emissari anarchici; e di quando in quando arriva l'eco di agitazioni anarchiche fra le popolazioni dell'alta Boemia o della Stiria, come pure fra quelle dell'Austria Superiore, dove il malcontento dei contadini è da lungo tempo più o

meno acuto. L'Austria è principalmente uno stato agricolo, ma la più gran parte della terra è posseduta in vasti tenimenti dal clero e dalla nobiltà, e solo adesso vanno gradatamente togliendosi i mali del vecchio regime feudale. Vi sono, è vero, più di 1,700,000 contadini proprietari nella sola metà cisleitana dell'impero, ma le loro terre sono fortemente gravate pei debiti che essi hanno incontrato per redimersi dalla servitù feudale e per la enormità dei pubblici gravami. La imposta fondiaria ammonta al 26 % del reddito del proprietario e le tasse indirette sovra i generi di consumo sono numerose e pesanti. Ma tre quarti della popolazione rurale son costituiti di servi salariati e di operai giornalieri, i quali versano in condizioni peggiori delle classi loro uguali negli altri paesi. La questione sociale in Austria è principalmente agraria, ma il movimento spontaneo dei contadini austriaci sembra piuttosto alieno dal seguire la democrazia sociale. Unioni di liberi contadini si formarono, per esempio, recentemente in varie provincie austriache. Il loro gran fine è quello di ottenere una riduzione nelle tasse pagate dai contadini, ma aggiungono anche al loro programma il principio dell'aiuto al lavoro per parte dello Stato, l'abolizione dei privilegi feudali e di tutti i diritti di nascita, l'istruzione gratuita; vogliono che cessi la politica di contrarre debiti nazionali, e parlano vagamente di istituire un governo di coltivatori, chiedendo che ogni ministro ed ogni impiegato responsabile faccia un tirocinio nei lavori agrari che gli abbia a servire come un diploma per conseguire l'ufficio, affinchè egli possa comprendere le necessità e le potenzialità dei contadini.

Quest' idea dello Stato di contadini è analoga a quella dello Stato operaio dei Socialisti democratici, ma naturalmente questa è una concordanza che in realtà è

un conflitto. È come l'armonia tra lo Sforza e Carlo VIII: « Io e mio cugino Carlo siamo mirabilmente d'accordo; tutt' e due vogliamo la stessa cosa, cioè, Milano ». L'interesse della classe rurale è contrario all'interesse della classe operaia, e sarebbe sopraffatto dalla democrazia sociale. I contadini non lottano che per loro stessi e, siccome i loro voti sono ambiti da entrambi i partiti politici, riusciranno probabilmente ad ottenere qualche lenimento alle loro sofferenze. Bisogna dire che tra loro il malessere sia grande quando, come accadde pochi anni or sono, in una parrocchia di 135 case, vi furono in un giorno più di 35 esecuzioni giudiziarie per mancato pagamento delle imposte e in un'altra di 250 case, ve ne furono 72; ma nel complesso sembra che quel malessere sia minore della disperata indigenza dei contadini proprietarî nei paesi dove l'uso della illimitata o forzata suddivisione dei beni vige da lungo, o ha fino ad ora esistito in larga misura.

Anche in Austria esiste, guidato dal clero e dalla nobiltà, un influente movimento cattolico socialista, il quale tratta con spirito ardente le questioni sociali appena sorgono in quel paese.

Il socialismo fu introdotto in Italia nel 1868 dal Bakunin, il quale, in onta all'opposizione di Giuseppe Mazzini, vide, dovunque andò, largamente accolte le sue idee. Egli fondò molte ramificazioni dell'Internazionale, le quali, sopravvissute alla società che le avea generate, ne conservarono il nome. Erano, come il Bakunin stesso, anarchiche nelle loro vedute politiche e sociali e si segnalavano specialmente per la loro violenza negli attacchi contro la Chiesa, lo Stato e la famiglia. Pubblicarono un gran numero di giornali di varia natura e sostennero a lungo e con buon successo una propaganda attivissima. Ciò durò fino al 1878, perchè l'autorità non

si era curata di tale movimento, ma in quell' anno un attentato alla vita del re ne provocò un completo esame. L'importanza e le ramificazioni del movimento si trovarono allora essere molto più estese di quanto chi era al potere avesse preveduto, così che fu deciso di esercitare una più stretta sorveglianza su tutti i suoi atti e su le riunioni ed i congressi che fossero di volta in volta indetti. Ma dopo l'approvazione della legge elettorale politica del 1882 sorse e si sviluppò un nuovo movimento socialista deciso a seguire i soli metodi costituzionali. Il diritto di voto non fu allargato di molto; per la nuova legge infatti si ebbe un votante solo su quattordici persone, mentre in Inghilterra ce n'è uno per ogni sei persone; ma l'allargamento fu accompagnato dallo scrutinio di lista, sicchè si capì che ora qualcosa poteva farsi. Ed infatti si formò, sulle solite traccie marxiste, un nuovo partito socialista del lavoro, sotto la guida di un uomo d'ingegno, brillante oratore ed abile organizzatore, Andrea Costa, che era prima un anarchico. Questo partito riuscì a raccogliere 50,000 voti nelle elezioni politiche susseguenti e a mandare due rappresentanti alla Camera, uno dei quali fu il Costa stesso. Nel 1883, il partito formava un' attiva lega con la Società democratica italiana; una società di operai della quale il Costa era uno dei direttori; e nel 1884 s'univa ad un'altra società operaia, la Federazione Lombarda del lavoro, che aveva un grande numero di ramificazioni locali. Con l'aiuto loro il Partito socialista del Lavoro divenne nel 1886 una organizzazione comprendente 133 ramificazioni, ed il Governo decise di sopprimerlo. Molte delle filiali nell'Italia settentrionale furono sciolte, i loro fondi, le loro bandiere, i loro libri furono confiscati. Ma il partito si mantiene ancora operoso nel paese, così che esso riuscì a far

eleggere tre de' suoi membri nelle elezioni del novembre 1890. Lo sviluppo di questo partito tuttavia dispiacque, più che al Governo, agli anarchici, i quali nel 1882 richiamarono dal di fuori il Malatesta, uno dei vecchi loro capi, per condurre una regolare campagna nell' intero regno contro il Costa, e per denunziare come un traditore della causa socialista chiunque avesse preso parte in un modo o nell' altro alle elezioni parlamentari, o dimostrasse il più piccolo segno di riconciliazione con l'esistente ordine di cose. La campagna finì con l' arresto del Malatesta nel maggio 1883 e con la condanna di lui e di altri 53 suoi compagni a parecchi anni di prigione per eccitamento a turbare la pace pubblica. Oltre alle loro contese col Partito socialista del lavoro, gli anarchici italiani erano anche sempre in lite fra di loro, logorandosi, anche più degli altri partiti di simile natura, su inutili quisquilie dottrinali e di procedura. Sennonchè, per quanto possano essere divisi, i socialisti e gli anarchici in Italia s' accordano nella opposizione alla nuova legislazione sociale del Governo. Quando fu attuata la legge sulla responsabilità degl' intraprènditori, il Costa la dichiarò del tutto inutile fino a che al popolo si negassero i diritti elettorali; perchè fino a quando il diritto elettorale non fosse ridotto in modo da dare al popolo una voce nelle faccende pubbliche, non poteva esistere la sicurezza di una leale e fedele esecuzione dei provvedimenti di simile legge.

I socialisti e gli anarchici italiani hanno sempre avuto una prolifica nidiata di giornali, i quali però hanno vita più breve degli organi socialisti di altri paesi; ma se ne muore uno oggi per mancanza di fondi, un altro ne prende subito il posto domani. Questa notevole fertilità giornalistica sembra dovuta a quel numeroso prole-

tariato che si trova in Italia e che ha una certa cultura letteraria; a quella classe colta di persone senza impiego, che potrebbe vivere col lavoro della penna se avesse un giornale per il quale adoperarla. Per la presenza di costoro fra i socialisti, i nuovi giornali vengon fuori senza fondi sufficienti per continuarne la pubblicazione, e poichè il popolo è troppo povero per contribuirvi, ed il partito pure troppo povero per sussidiarli, essi naturalmente vanno presto a morire.

Lo sviluppo del socialismo in Italia non desta sorpresa, perchè, sebbene non sia questo un paese molto industriale, l'intera popolazione sembra composta di proletarî. Vi è una misera nobiltà, una misera popolazione rurale, una misera classe operaia, un misero corpo di professori. [1]

Il Gallenga dice, che per sei mesi dell' anno l' Italia non è che un laboratorio nazionale; ognuno è senza impiego e domanda lavoro allo Stato; ed egli lo dimostra e lo spiega dicendo che la classe direttiva difetta di abilità e di spirito intraprendente, e non è buona che a tener d' occhio il Governo per qualsiasi intrapresa che le assicuri un profitto. Al governo però non sono finanzieri migliori che nel paese, e lo stato delle pubbliche finanze è uno dei maggiori guai della nazione.

---

[1] È nostro intendimento di presentare integra al pubblico italiano l' opera del Rae, e quindi, non facendoci velo alcun senso di mal' inteso patriottismo, lasciamo intatte anche nella seconda edizione le pagine ch' egli scrive a proposito del nostro paese. Anzi in questa seconda edizione italiana omettiamo pure le note che furono aggiunte nella prima allo scopo di correggere, non tanto i giudizî emessi dall' A., quanto i dati sui quali si fondava, rimandando senz' altro per questa parte il lettore al nostro *Cenno sul socialismo in Italia*. Manifestiamo però la nostra legittima meraviglia per il fatto che il Rae abbia voluto rimanere fedele a quelle fonti e insistere in quelle opinioni, le quali gli avevamo dimostrato essere in buona parte inesatte ed esageratamente pessimiste.

(*Nota del Traduttore*).

Le imposte sono gravosissime, e con tuttociò la proprietà e la vita non son sicure. Il De Laveleye dice: « I contadini sono ridotti nella più squallida miseria dai fitti e dalle imposte, quelli e queste eccessivi. I salarî sono affatto inadeguati. I contadini vivono ammassati in borgate ed hanno occupazioni soltanto intermittenti. E così vi è un proletariato rurale, il quale è più misero dell' industriale, e che, escluso dalla proprietà a cagione dei latifondi, diviene nemico di un ordine sociale che lo schiaccia ». La situazione è un po' migliore in alcune parti del paese libere dai latifondi. In Sicilia gran parte della popolazione agricola vive sopra terre di sua proprietà; ma, mentre queste sono troppo piccole per sostenere adeguatamente i loro possessori, questi rifuggono dall' idea di lavorare a salario. Vi sono tanti nobili in Sicilia, quanti ve ne sono in Inghilterra. Il signor Dawes (dalla cui relazione sulla Sicilia al *Foreign Office* del 1872 togliamo questi particolari) assicura che il 25 % delle infime classi è composto di quelli che egli chiama fannulloni-oziosi, che son mantenuti dalle mogli e dai figli. In Italia l' opinione delle classi operaie si distingue poco da quella delle classi agricole. Vi sono pochi stabilimenti manifatturieri, e gli artigiani che lavorano nelle città vivono di solito nei villaggi vicini, e vanno e vengono quotidianamente al loro lavoro. Due terzi degli individui impiegati nelle manifatture fanno così, o almeno vanno alle loro abitazioni rurali dal sabato al lunedì. Le loro abitudini ed il loro modo di pensare sono quelli degli agricoltori, e la questione sociale in Italia è sostanzialmente la questione degli operai agricoli.

Anche gli studenti delle Università sono dappertutto inspirati dal socialismo. I più avanzati tra loro pare che abbiano cessato di gridare per la repubblica,

e ripongano ora tutte le loro speranze nel socialismo. Non desiderano di abbattere un re, che è tanto patriotta quanto il migliore dei presidenti, e considerano la questione della forma di governo molto meno importante di quella della ricostituzione della proprietà. Il Bakunin pensava che, dopo la Spagna, l'Italia era il paese più rivoluzionario di Europa, a cagione della enorme quantità di giovani entusiasti, privi di carriera e di avvenire; e certamente gli elementi rivoluzionarî abbondano nella penisola; ma, come con fina osservazione notà il De Laveleye, una rivoluzione vi è quasi impossibile per mancanza di una metropoli rivoluzionaria. « La malaria (egli dice), che rende Roma inabitabile per una parte dell'anno, la preserverà lungamente dal pericolo di divenire il focolare di una nuova Comune ».

Nella Spagna, come in Italia, il socialismo apparve la prima volta nel 1868 per opera dell'Internazionale e trovò nel popolo pronta e calda accoglienza. Nel 1873 l'Internazionale vi si era organizzata su larghe basi; essa abbracciava ben 674 associazioni sparse per tutto il paese, dai centri industriali, come Barcellona, ai più remoti distretti rurali, quale l'isola di Maiorca, e contava 300,000 associati. Il De Laveleye assistette nel 1869, quando visitò la Spagna, a parecchie adunanze di queste associazioni, e dice: « Si tenevano ordinariamente nelle chiese istituite per il culto. Dal pergamo gli oratori attaccavano tutto ciò che vi era stato esaltato: Dio, la religione, il clero, i ricchi. I discorsi erano di fuoco, ma l'uditorio rimaneva calmo. Molte donne sedute per terra, lavorando, o allattando i loro bambini, ascoltavano con attenzione il sermone. Era la vera immagine del '93 ». Egli aggiunge che i giornali di quelle associazioni erano scritti con indicibile vio-

lenza e specialmente si scagliavano contro la religione e la Chiesa. Al momento in cui si scisse l'Internazionale, nel 1872, i membri spagnuoli si schierarono col Bakunin nel sostenere le vedute anarchiche intorno allo Stato futuro. Ciò era naturale per gli spagnuoli, il cui governo centrale fu così a lungo argomento di odio, mentre la loro organizzazione comunale era stata sempre oggetto della generale soddisfazione. Il popolo spagnuolo, e ciò vale anche per i più umili dei suoi componenti, è imbevuto più d'ogni altro di quei sentimenti di dignità personale e di reciproca eguaglianza, che sono in cima di tutte le aspirazioni democratiche; e nei suoi comuni, in cui ogni abitante che sa leggere e scrivere ha voce nel consiglio pubblico, fu da tempo abituato ad amministrare i suoi interessi con vantaggio e buon' armonia. La tradizione rivoluzionaria nella Spagna ha perciò sempre favorito l'autonomia comunale e la repubblica federale piuttosto che la centrale. Il Castelar dichiarò che la repubblica federale è la forma più perfetta di uno Stato, sebbene dicesse pure di ritenerne per adesso impossibile l'attuazione; e la rivoluzione del 1873, alla quale l'Internazionale prese parte attiva, venne promossa appunto allo scopo di realizzarla. I repubblicani federalisti non sono certo tutti socialisti; molti fra essi aspirano a trasformare i lavoratori agricoli in contadini proprietarî, e persino a dividere fra essi le proprietà comunali; ma in un paese, come la Spagna, dove esiste oramai così diffusa la proprietà comunale, l'idea di ridurre tutte le altre terre in proprietà comunali, è un provvedimento che si suggerisce da sè al riformatore democratico. Ma al contrario, non tutti i socialisti spagnuoli sono federalisti.

Vi è un partito sociale democratico del lavoro in Ispagna il quale, svincolatosi dagli anarchici nel 1882,

pubblicò un programma calcato sulle traccie marxiste, domandando 1) la conquista del potere politico, 2) la trasformazione di tutte le proprietà private e dei corpi morali in proprietà comune della nazione, 3) la riorganizzazione della società sulla base di associazioni industriali. Questo partito non è molto numeroso, ma ad uno degli ultimi suoi congressi presero parte 152 delegati di altrettante diverse filiali, ed esso ebbe per quattro anni a Madrid un proprio organo nel giornale *El Socialista*.

La massa del socialismo spagnuolo però appartiene all'ala anarchica. Poco si seppe degli anarchici spagnuoli fino alla rivoluzione del 1873 e alla caduta dell'Internazionale. Furono, come di consueto, biasimati per il loro attentato alla vita del re nel 1878, ma essi non ricorsero mai a quei delitti comuni, che sono tanta parte della politica degli anarchici degli altri paesi; e, tranne la loro partecipazione ad alcune dimostrazioni di disoccupati, mantennero una quiete sorprendente ed una esistenza tranquilla. Nel 1881 ricostituirono da soli la Federazione spagnuola della Associazione internazionale dei lavoratori che, a detta dell' Autore del *Socialismus und Anarchismus*, 1883-86 — evidentemente di sola sua autorità — conta 70,000 membri in tutta la Spagna, distribuiti in 800 ramificazioni, che tengono regolari congressi distrettuali e nazionali, ma sempre in grande segretezza. Possiedono due giornali a Madrid e altri nelle maggiori città. Essi sono fieramente scissi in sètte o scuole sopra punti di lieve importanza, e feroci lotte si dibattono fra le une e le altre per cose da nulla. Uno dei due partiti si è del tutto staccato dall'altro ed ha formato una società propria col nome di Autonomisti.

Gli anarchici sono strettamente legati ad una organizzazione agraria chiamata l' Unione dei lavoratori

rurali, che ha cominciato ad agitarsi fino dal 1889 per l'abolizione dei latifondi in Andalusia; ma questi respingono ogni vincolo e solidarietà con la tristamente nota associazione andalusa, la *Mano nera*, che commise tanti misfatti nel 1881 e nel 1882, e che viene spesso confusa con gli anarchici. La *Mano nera* è invece un'organizzazione diversa e distinta dagli anarchici, e conta, si dice, 40,000 adepti, principalmente contadini, in Andalusia e nelle provincie vicine; ma i suoi principî sono indubbiamente socialisti. Le sue mire sono rivolte esclusivamente alla terra; ma i suoi componenti dichiarano che la terra, al pari delle altre proprietà, è creata dal lavoro, e che perciò non può in diritto appartenere alla classe ricca ed oziosa, la quale presentemente la possiede, e che ogni mezzo può legittimamente adoperarsi per spogliare questa classe di usurpatori de' suoi possessi: il ferro, come la diffamazione e lo spergiuro.

In Ispagna, contrariamente agli altri paesi, gli artigiani delle città mostrano minore inclinazione per gli ideali socialistici dei lavoratori rurali. Essi hanno da per loro un attivo e potente movimento del lavoro, basato e favorito da un' estesa organizzazione delle società di mestieri (*trade unions*) cresciute rapidamente in pochi anni specialmente in Catalogna, e ripongono tutta la loro fiducia negli accordi, nella cooperazione e nella pacifica agitazione rivolta ad ottenere graduali riforme sotto il presente ordine di cose, non volendo aver nulla a che fare nè col socialismo, nè coll' anarchismo. E ciò in modo tale che essi mostrarono la più grande riluttanza ad unirsi alla dimostrazione del primo maggio 1890 per le otto ore, desiderando di non essere confusi e in nessuna guisa identificati con le fazioni estreme, che approfittarono di quelle dimostrazioni. Fecero infatti essi stessi una contro dimostrazione la do-

menica del 4 maggio « in favore », come essi dissero in un manifesto pubblico, « del socialismo di Stato e della legislazione di Stato, sia interna che internazionale, quale mezzo per migliorare la condizione generale delle classi operaie, senza un rivoluzionario e subitaneo cangiamento, che potesse allarmare il Sovrano e le classi governanti ».

La Spagna fece, nel 1873, un primo passo nella legislazione delle fabbriche coll'approvazione di una legge che limitò il lavoro dei fanciulli e dei giovani; ma la legge rimase lettera morta fino al 1884, quando il rinnovarsi dell'agitazione per la questione sociale in varie parti del paese, trasse il gabinetto ad ordinarne l'applicazione, e poco dopo, nello stesso anno, ad incaricare una commissione reale di instituire una inchiesta sulla condizione delle classi operaie e sulle misure possibili a prendersi per un miglioramento di esse. Questa commissione, la quale non ricevette dagli anarchici che delle ingiurie, sostenendo essi che il problema del lavoro deve essere risoluto dal basso e non dall'alto, fu accolta invece molto cordialmente dagli unionisti e con un certo favore pure persino dai socialisti democratici; ma finora però essa diede poco o nessun risultato, e alcuni che conoscono bene il paese, esprimendo liberamente la loro opinione, ebbero a dire che essa riuscirà soltanto a produrre o provocare ancora una o due leggi, le quali rimarranno lettera morta come le precedenti. Il suffragio elettorale essendo infatti ristrettissimo, così che soltanto una persona sopra diciassette gode il diritto di voto, la così detta legislazione industriale e sociale sarà sempre argomento di indifferenza per le classi operaie fino a quando esse non avranno acquistato un maggior potere politico. Uno dei maggiori uomini di Stato spagnuoli diceva ultimamente: « il giorno della

questione sociale non è ancora venuto per la Spagna, e noi possiamo osservare e seguire le esperienze fatte negli altri paesi, le quali potranno esser poste in uso il giorno in cui i nostri uomini politici ed i nostri pensatori troveranno il tempo da dedicare la loro attenzione a questi problemi del secolo ventesimo ».

Sembra esservi molto di vero nell'opinione che il socialismo, a dispetto dell'allarme che la sua diffusione destò nel Governo spagnuolo nel 1872, sia realmente una malattia propria di uno stadio dello sviluppo industriale più avanzato di quello in cui ancora si trova la Spagna, e che quindi non sia verosimile che esso possa tutt' ad un tratto diventare formidabile in quel paese, dove son pochi grandi centri industriali, dove due terzi della popolazione sono ancora impiegati nell'agricoltura; e sebbene il socialismo sia sorto dapprima nelle classi agricole, la sua apparizione fu tutta locale e limitata alle provincie nelle quali le condizioni del lavoro agricolo erano decisamente cattive. Ma queste condizioni variano molto da provincia a provincia. Nelle provincie meridionali, le pianure coltivate a cereali e le basse praterie sono generalmente possedute da grandi proprietarî, che le lavorano per mezzo di coltivatori col sistema della *mezzadria*, e con l'aiuto di bande di contadini che immigrano nel tempo della mietitura; ma nelle parti alpestri di quelle provincie, le terre appartengono per lo più ai comuni. Sono generalmente vasti tenimenti, e siccome ogni membro del Comune ha diritto di usarne, così egli può ottenere da essi la maggior parte del suo sostentamento, senza avere altra rendita. Molti degli abitanti di quei distretti si dedicano al commercio ambulante, al quale aggiungono, secondo le opportunità, il traffico del bestiame, ed essendo industriosi e sobrî, hanno di che campare bene in confronto

ad altri. Nelle provincie settentrionali le condizioni sono migliori sotto alcuni riguardi. La terra vi è molto suddivisa, e benchè la condizione della classe lavoratrice non sia, come al solito, senza imbarazzi, questo stato di cose dipende però dalla imprevidenza ed indolenza di quelle popolazioni, più che da qualsiasi altra causa. Un uomo di abitudini industriose e frugali può, senza molte difficoltà, innalzarsi dallo stato di operaio giornaliero a quello di mezzadro e da mezzadro diventare proprietario; e alcuni dei piccoli proprietarî riescono ad ammassare di bei patrimoni. Inoltre, persino gl' imprevidenti sono protetti dall' organizzazione comunale. Hanno sempre un diritto di pascolo sui beni comunali ed un diritto alla legna da ardere, alla casa ed alla mobilia, alla gratuita educazione dei figli ed assistenza medica in caso di malattia, a condizione di lavorare sei giorni sulle strade del Comune. La parte della popolazione più operosa e più dedita al risparmio, tanto nel settentrione come nel mezzogiorno, è la classe degli operai emigratori. Questi non stanno a casa che durante la sementa e la mèsse, e il resto dell' anno vanno a lavorare in Castiglia, in Andalusia, o in Portogallo, in qualità di muratori, legnaioli, servi, e ritornano sempre con un gruzzolo di danaro. Qualche volta rimangono assenti per un anno o due, e qualche volta vanno a Cuba, o nel Messico per una ventina di anni, e ritornano poi ad accasarsi stabilmente nel loro villaggio nativo comperandovi qualche possedimento. Questa classe forma in Ispagna il nucleo dei piccoli proprietarî, i quali sono un salutare stimolo per i loro vicini. La piccola proprietà in Ispagna, come altrove, troppo spesso da un bene diventa una sventura, per il frazionamento, alla morte del proprietario, fra tutti i membri della famiglia, la

quale vi è di solito molto numerosa. È però da osservare, come in alcune vallate dei Pirenei la terra sia stata salvata da questa dispersione, essendosi continuato per ben cinque secoli l'uso di trasmetterla integralmente al primo nato, fosse maschio o femmina, nonchè l'uso del celibato volontario da parte di molti fra i figli cadetti. Lo stato economico della Spagna è dunque tutt'altro che privo di difetti; ma vi è sempre un largo campo aperto alle speranze in un paese dove, come disse il Frere, « il Dio onnipotente ha tanta parte delle terre nelle sue mani », e non sarà la condizione economica che farà, da sè sola, precipitare quel paese nella rivoluzione sociale.

Il socialismo passò dalla Spagna nel Portogallo, dove però ha, per dir così, lavorato tranquillamente. I suoi aderenti si unirono, nel 1872, in una associazione, tennero congressi, pubblicarono giornali, portarono candidati proprî al Parlamento, e cercarono attivamente di diffondere le loro idee con tutti i mezzi legittimi. Il loro programma era anarchico, come quello dei loro alleati spagnuoli; ma, contrariamente agli altri anarchici, essi respingevano e ripudiavano ogni ricorso alla violenza. E il De Laveleye spiega questo fatto dicendo, che i Portoghesi sono per natura « meno violenti degli Spagnuoli e che, essendo la loro condizione economica migliore e larga la libertà di cui godono, ciò ha impedito ogni esplosione di furia popolare, la quale è tanto più temibile quando è esasperata dalle repressioni ».

Il Portogallo è un paese agricolo in un clima fortunato, dove il popolo ha pochi bisogni che facile gli riesce il soddisfare sufficientemente bene. Mancando ogni forma di acuto malcontento, il socialismo non poteva essere che una semplice speculazione astratta; ed il socialismo portoghese infatti, se dobbiamo credere ai

lamenti levati in altri paesi dal partito a questo proposito, ha perduto ora il sapore che aveva prima. Nel marzo 1888, uno dei giornali socialisti di Londra scriveva che il movimento operaio portoghese aveva nel corso dei dieci anni precedenti rinunziato al retto carattere socialista che una volta aveva; che i suoi capi avevano conchiuso dei compromessi con gli altri partiti politici e che s' erano gettati fin troppo in esperimenti cooperativi; che la stampa del partito era molto tiepida nel suo socialismo ed inclinava più al semplice radicalismo, e che uno o due tentativi di pubblicare giornali più avanzati avevano completamente fallito; ma annunziava poi, con soddisfazione, che alla fine nel gennaio 1888 un giornale apertamente anarchico, *A Revoluzao Social*, si sarebbe pubblicato ad Oporto. Circa a quello stesso tempo il direttore di un giornale che aveva mosso alcune osservazioni ostili all' anarchismo, fu ucciso, e gli anarchici furono incolpati ed arrestati per quel fatto. Vi fu poi un congresso socialista a Lisbona nel 1882, composto di dodici delegati rappresentanti otto società, tutte di Lisbona o di Oporto.

Mentre la causa socialista va quasi perdendo terreno nel sud dell' Europa, va, invece, facendo dei progressi nel nord. Dei tre paesi scandinavi la sola Danimarca ha risposto in qualche modo alle prime agitazioni socialiste, ma ora vi sono organizzazioni socialistiche anche in Isvezia e in Norvegia, e nella Danimarca poi il movimento ha assunto proporzioni considerevoli. Certi emissarî danesi tentarono, nel 1873, di introdurre il socialismo in Norvegia, e anche l' Internazionale fondò una piccola società di trentasette membri in Cristiania; ma la società sembra morisse poco dopo, e del socialismo non si sentì colà più a parlare fino all' agitazione in favore della repubblica nel 1883. Un

circolo sociale democratico fu allora fondato a Cristiania, e nel 1887, ad Arendal, fu tenuto un congresso sociale democratico. Contuttociò, finora, la democrazia sociale norvegese è di un carattere così mite, che sarebbe considerata come conservatrice dai democratici sociali degli altri paesi. Infatti questo Congresso emanò un programma di un nuovo partito del lavoro senza fare in esso una parola di socialismo, domandando semplicemente una giornata normale di lavoro, una legge sulle fabbriche e la riforma dei tributi. In Isvezia l'agitazione è più appariscente a cagione della presenza nel paese d'un agitatore attivissimo, il Palm, un sarto, che mise in evidenza il socialismo con dei discorsi, col far delle processioni per la strada con la solita bandiera rossa, e talvolta perfino — tanta era dapprima l'indifferenza del Governo per questa agitazione — avendo alla testa una banda militare in completa uniforme. I socialisti svedesi avevano quattro giornali nel 1888, ma tre di essi furono soppressi dal Governo nel dicembre di quell'anno, ed i loro direttori arrestati per offese alla religione ed al trono. Nel maggio del 1890 tennero il loro primo congresso a Stockolma e vi comparvero i delegati di ventinove società; ma il movimento socialista però rimane del tutto insignificante tanto in Isvezia come in Norvegia, e sembra che gli manchino le principali condizioni per riuscire in questi paesi. Non vi è infatti una classe di agricoltori senza proprietà; non vi sono città con popolazione esuberante, nè proletarî rurali. Vi sono pochi grandi stabilimenti manifatturieri e solo il 15 °/₀ della totale popolazione vive nelle città; il resto è sparso nei distretti rurali, in terre che appartengono agli stessi lavoratori, i quali per la mancanza di strade sono costretti a produrre da sè in casa gran parte degli oggetti di ordinario consumo. E così col

prodotto delle loro piccole proprietà e con l'abilità che hanno in generale, godono di un benessere e di un indipendenza straordinarî. Il De Laveleye li considera come la popolazione la più felice d'Europa.

Le condizioni della Danimarca son differenti. Gli operai delle città sono a cattivo partito. Il signor Strachey, nel suo rapporto al *Foreign Office* del 1870, dice, che nel 1867 una quarta parte degli abitanti di Copenhagen era assistita dalla parrocchia e che mentre gli operai danesi son sobrî e bene educati, mancano di industria e di frugalità. Egli dice: « Nessun fatto nella mia relazione è più certo di quello che il danese ha ancora da imparare il significato della parola *lavoro*; egli ha appena una vaga nozione di ciò che sia perfezione e integrità. Ed è ben per ciò che l'artigiano svedese gli leva così spesso il pane dalla bocca ». Anche nei distretti rurali la condizione economica, sebbene sotto molti rispetti favorevolissima, ha anch'essa il suo tarlo. La proprietà vi è molto diffusa; vi sono in tutto 280,000 famiglie nei distretti rurali della Danimarca, e di queste 170,000 occupano terreni liberi, 30,000 tengono terre a fitto, e solo 26,000 sono puramente e semplicemente famiglie di lavoratori rurali. I sette ottavi dell'intero paese sono in mano di contadini proprietarî e nessuna classe in Europa progredì tanto negli ultimi cinquant'anni, quanto quella del contadino danese, o *Bonde*. Lo Strachey dice: « Il proprietario danese fino a pochi anni or sono era il flagello del contadino. Sotto le sue cure paterne il *Bonde* danese non era che uno spaccalegna ed un portatore d'acqua, la sua sorte non era migliore di quella del più miserabile *ryot* del Bengala. Ora invece il *Bonde* è il più libero, il più assennato politicamente, il meglio educato fra i contadini europei ».

Ma vi è anche il rovescio della medaglia. In Danimarca, come negli altri paesi dove la piccola proprietà abbonda essa è spesso troppo piccola per bastare ai bisogni del proprietario. Da ciò ne viene una specie di proletariato di proprietarî, i quali non sanno dividersi dalle loro terre, e non possono ricavarne il necessario per vivere. Questa classe, alla quale si uniscono i lavoratori rurali senza proprietà, costituisce una specie di quarto stato nel paese, le cui condizioni, come altrove, preparano una seria questione sociale per l'avvenire.

Fra le condizioni favorevoli alla introduzione del socialismo in Danimarca, bisogna inoltre tener conto del fatto, che uno dei due grandi partiti politici del paese è democratico. È curioso che questo partito sia costituito dalla popolazione rurale, mentre i conservatori della Danimarca appartengono alle classi commerciali delle città, le quali hanno gli artigiani in loro difesa e sostegno; ma le loro idee conservative però sono sostanzialmente identiche alle idee dei liberali degli altri paesi. Il partito democratico procura che nello Stato si faccia tutto ciò che si addice all'interesse della gente del contado, e mantiene viva nel paese l'idea che lo Stato esiste per la volontà del popolo e per il suo solo benessere.

L'Internazionale venne introdotta in questo paese, esclusivamente protestante, da due cattolici romani militanti; l'uno, un tal Pio, ufficiale in ritiro andato in Danimarca quale tutore religioso di una baronessa, che era entrata nel grembo della Chiesa romana, e l'altro, un certo Geleff, il quale scriveva per un giornale ultramontano. Essi compirono la loro nuova missione con grande zelo e con prospero successo; fondarono succursali dell'associazione in molte città, nonchè un giornale del partito; tennero riunioni all'aria aperta, ma furono

imprigionati nel 1873 per sedizione, e quando furono posti in libertà nel 1877, scapparono in America con tutti i fondi dell' associazione disputandosi aspramente la preda. Mentre essi erano in carcere l' Internazionale fu soppressa in Danimarca; senonchè i suoi membri ricostituirono l' organizzazione sotto il nome di Partito socialista del lavoro, ed a dirigere il movimento per un certo tempo fu scelta una scrittrice, Jacquette Lilyenkrantz; poichè, come in altri paesi, le donne in Danimarca sono fra i più attivi apostoli del socialismo. Essi instituirono costanti relazioni coi capi socialisti della Germania, e la riunione dei socialisti tedeschi al Congresso di Copenhagen nel 1883 diede al movimento un nuovo impulso. Essi riuscirono ad eleggere due deputati, Holm e Hördun, al *Volkething* nel 1884, e presero parte in numero di 80,000 alla processione di Copenhagen nel 1886, per commemorare la legge fondamentale dello Stato. L' organo principale del partito, il *Social Demokraten*, ha una tiratura quotidiana di 26,000 copie ed è fra i giornali più diffusi in Danimarca; esistono inoltre nel regno altri quattro giornali socialisti.

Questi socialisti danesi appartengono all' ala moderata della democrazia sociale, giacchè essi si oppongono alla rivoluzione ed al terrorismo, riponendo la loro fiducia nell' agitazione costituzionale. Il loro programma è sostanzialmente quello di Gotha: diritto del lavoratore all' intero prodotto del suo lavoro, esercizio di tutte le industrie affidato allo Stato, istruzione libera, suffragio universale, una giornata normale di lavoro, abolizione delle ineguaglianze di classe, una sola camera legislativa, giustizia libera, non eserciti permanenti, lo Stato provvede per i malati ed i vecchi, le religioni sono un affare privato. Essi dirigono la loro propaganda con maggiore speranza al proletariato ru-

rale; e uno scrittore recente, P. Schmidt, in un interessante articolo nell' *Arbeiterfreund* del 1889, dice che riescono nella loro missione e che il socialismo si diffonde ogni giorno più fra i lavoratori agricoli. Al loro ultimo Congresso tenuto a Copenhagen nel giugno 1890, al quale assisterono settantuno delegati di cinquantaquattro differenti ramificazioni, l'attenzione loro fu principalmente rivolta alla questione della terra, e deliberarono appunto che si dovesse concedere una maggiore estensione di terra al popolo mediante acquisto obbligatorio della proprietà ecclesiastica e dei terreni non coltivati; che fossero accordate delle anticipazioni di capitali da parte dello Stato ai lavoratori agricoli; che si fondassero scuole d'agricoltura; si costruissero migliori alloggi per gli operai delle fattorie, ecc. Nel 1887 avevan fatta un'esposizione socialista a Copenhagen, un'esposizione di opuscoli socialisti, giornali, libri, riviste e quadri; e nel 1890 riuscirono a inviare due loro rappresentanti alla *Landthing*, i primi che essi avessero nella Camera Alta.

Il Belgio ha in sè molte delle condizioni favorevoli allo sviluppo del socialismo: una densa popolazione, grandi città, un progredito sistema di produzione, ed una classe industriale numerosissima, malissimo pagata e molto accessibile a causa della sua educazione alle nuove idee sociali. Per tutte queste ragioni il socialismo si diffuse notevolmente per un certo tempo in quel paese. L'Internazionale, nel 1869, vi aveva otto federazioni di società filiali con 60,000 membri, e parecchi giornali. Nella contesa fra il Marx e il Bakunin gl'internazionalisti belgi sembra fossero tutti per quest'ultimo; ma ora sono fra loro in discordia e nonostante replicati sforzi per riconciliarsi non sono ancora riusciti a comporre le loro differenze. I capi del socialismo tedesco

si provarono nel 1879, in un congresso speciale tenuto a Bruxelles, a riorganizzarli sotto il nome di Partito socialista del lavoro nel Belgio e col programma di Gotha, ma essi si divisero nuovamente nel 1881 per una causa di scissura manifestatasi fra gli stessi socialisti tedeschi. La maggioranza del partito era pel Bebel e per il Liebknecht, ma un' attiva minoranza, composta principalmente di Valloni, seguì le idee anarchiche del Most e dello Hasselmann, si staccò dal partito e ne fondò un altro chiamato l'Unione Rivoluzionaria. Gli anarchici hanno un giornale, *Ni Dieu, Ni Maître*, violento come lo indica il nome, ma poco conosciuto e senza importanza; essi però ripongono più fiducia nella meno intellettuale propaganda dei fatti, e si fanno molto notare di quando in quando con delle esplosioni di dinamite e con combattimenti nelle strade contro la polizia o la truppa o contro i loro stessi rivali socialisti.

I socialisti belgi, dall' altro canto, badano più che tutto ad una' azione costituzionale e parlamentare, e di solito si uniscono ai liberali nelle elezioni; ma il suffragio elettorale è ristrettissimo, sicchè mai essi riuscirono a far eleggere un loro proprio candidato. Nel 1887 il loro candidato per Bruxelles ottenne 1,000 voti, mentre l'avversario, che fu eletto, ne ebbe 3,000. Essi presero una parte attiva nell'agitazione repubblicana provocata dalla legge sulle scuole nel 1884. Hanno capi abilissimi e pubblicano due giornali, i quali però, per mancanza di fondi, appariscono solo a lunghi e indeterminati intervalli. Cominciarono ultimamente a tenere delle riunioni all' aria aperta che l' autorità aveva per molto tempo vietate, e aprirono nel 1887 a Ghent una esposizione socialista internazionale, simile a quella di Copenhagen di quell' anno medesimo.

Tutto considerato però, il socialismo dopo un lavoro di venti anni non fa molto cammino nel Belgio, nonostante il carattere favorevole del terreno, e ciò perchè il movimento del lavoro sta prendendo altre direzioni e altra forma d'organizzazione. Le unioni di mestieri e le società cooperative si moltiplicarono rapidamente negli ultimi venti anni, e nel 1885 si formò un forte partito belga del lavoro, con 120 diramazioni e 100,000 membri, il quale tende a promuovere il generale benessere delle classi operaie per mezzo di una legislazione riparatrice; la quale potrà ben essere in alcuni casi una legislazione viziata da socialismo di Stato, ma però non parla del diritto all'intero prodotto del lavoro, della nazionalizzazione di tutte le industrie o della rivoluzione sociale. Uno dei capitoli del programma è intitolato « proprietà collettiva », ma non apparisce chiaro se si riferisca alla universale proprietà di Stato del collettivismo, oppure alla proprietà di corpo della cooperazione. Gli altri capitoli sono: suffragio universale, legislazione direttamente derivante dal popolo (presumibilmente il *referendum*), educazione libera senza specificazioni, abolizione degli eserciti permanenti, abolizione del bilancio dei culti, giornata normale di lavoro, salarî normali, regolamentazione del lavoro delle donne e dei fanciulli, inspezione delle fabbriche, responsabilità degli intraprenditori, Camere di lavoro, Corti di conciliazione, abolizione delle imposte sui mezzi di sussistenza, imposta progressiva sul reddito, legislazione internazionale del lavoro. Il De Laveleye attribuisce, con ragione, lo scarso successo del socialismo nel Belgio all'influenza della libertà di discussione e delle libere istituzioni. Il Governo lasciò che il socialismo sussistesse, o cadesse, secondo i suoi meriti, per la forza della pubblica opinione. I socialisti godono

piena libertà di programma e di stampa, possono tenere riunioni e congressi, e formare circoli in ogni città che loro piaccia; ed il resultato si è, che se il movimento, come tutti i movimenti nuovi, produsse in principio una certa impressione e fece per un certo tempo qualche progresso, esso cadde però sotto l'influenza della discussione e sotto un giudizio pratico e fondato. Inoltre, sebbene il legislatore belga non abbia ancora fatto ciò che potrebbe e dovrebbe per migliórare la condizione dei lavoratori, la filantropia si rese nel regno molto attiva e utile con una grande varietà di mezzi. La Chiesa cattolica ha sempre procurato di mantenere alto l'ideale della responsabilità degli intraprenditori, il vecchio ideale di una cura patriarcale; e vi è nel Belgio una forte organizzazione di Circoli operai cattolici, che nel 1867 si fusero in un corpo solo, i quali nel 1869 si misero in relazione coi Circoli operai cattolici tedeschi e nel 1870 con quelli francesi, ed insieme ad essi costituiscono ora l'Associazione internazionale degli operai cattolici.

Si dovrebbe forse qui ricordare che vi è pure nel Belgio un vecchio, ma piccolo partito di nazionalizzatori della terra, composto dei socialisti seguaci del Colins, i principî del quale furono calorosamente divulgati dal Ruskin come « il più completo sistema di riforma sociale e politica che finora sia stato escogitato ». Costoro vogliono che lo Stato possegga tutto il suolo e lo affitti col mezzo dei pubblici incanti; ma essi si oppongono alla nazionalizzazione di ogni altro strumento di produzione.

In Olanda, la ricchezza è divisa molto inegualmente; i salarî son bassi e le tasse indirette gravano duramente sulla classe operaia; ma la popolazione è flemmatica, casalinga, religiosa, e studia i più piccoli mezzi

per mantenere un' apparenza di benessere e di decenza. Soprattutto essa gode di libere istituzioni, e sotto il regime della libertà il socialismo ha avuta in Olanda la stessa sorte che nel Belgio. L'Internazionale vi fece in sulle prime dei rapidi progressi; nel 1869 essa si era ramificata in quasi tutte le città e, dopo la caduta della Comune di Parigi, l'agitazione divenne così forte e minacciosa, che la borghesia se ne allarmò ed il Governo impose alcune restrizioni alla stampa turbolenta.

Ma essendo in quel tempo avvenuto un generale rialzo dei salarî, il movimento cooperativo ebbe un'ampia spinta da parte dei teologi ortodossi; una vivace polemica contro il socialismo si dibattè fra gli operai stessi, e tutto l'interesse per la rivoluzione sociale sembrava spento, quando, nel 1878, fu fatto risorgere dal D. Niewenhuis, ministro protestante ritirato, uomo capace e zelante, che da lungo tempo si adoperava infaticabilmente nel propugnare la causa socialista. Egli istituì in quell'anno un giornale, *Recht Voor Allen*, il quale è ancora, credo, il solo organo socialista in Olanda e si pubblica tre volte alla settimana; fondò poi, nel 1884, l'Unione Democratica sociale, che è fortissima all'Aja e ad Amsterdam, ma conta diramazioni in molte altre città, e un numero di membri non certo trascurabile, sebbene inferiore al numero della vecchia Internazionale olandese. Dopo esser stato imprigionato nel 1887 per ragioni politiche, il Niewenhuis fu mandato al Parlamento nel 1888, e fu il primo socialista che vi sedesse. I socialisti olandesi per aumentare il loro numero arruolarono una classe di membri «segreti», spiriti timidi che si recavano da loro solo « nella notte, per timore degli Ebrei ». Vi è pure in Olanda un piccolo gruppo di anarchici, che posseggono un giornale ad Amsterdam, e che, si dice, vivono in armonia coi so-

cialisti e, secondo i rapporti dei consoli americani, nessuno nel paese teme da loro dei danni.

La Svizzera fu per un secolo il formicaio dei cospiratori di tutti i colori e di tutte le nazioni; ma gli Svizzeri, grazie alle loro libere istituzioni, sono stati costantemente avversi alla rivoluzione. La « Giovine Germania » e la « Giovine Italia » in passato da essa ricoverate, cercavano solamente, è vero, di procurare ai loro paesi la libertà politica di cui già gli Svizzeri godevano; ma i rifugiati socialisti ed anarchici degli ultimi venti anni hanno avuto da diffondere dei principî sociali, i quali erano così nuovi e buoni per gli Svizzeri come per i loro stessi compatriotti; e parlando, come erano nella condizione di poter fare, le varie lingue della confederazione, non cessarono mai di fare attivi sforzi per la conversione degli svizzeri. Il vecchio ramo dell' Internazionale detto « Federazione del Jura », esiste ancora fra gli Svizzeri che parlano francese e continua a raccogliere aderenti alle idee estreme del comunismo anarchico: nè forza, cioè, nè autorità quali si siano, consumo collettivo dei prodotti e loro produzione parimente collettiva. Ma questo gruppo non va aumentando e sebbene il Guesde, il socialista francese, facesse, nel 1885, una serie di conferenze in quella parte della Svizzera, ottenne un assai scarso successo in questo ramo della causa rivoluzionaria. Vi sono parecchi Circoli sociali democratici nei cantoni ove si parla il tedesco, ma sono composti principalmente di rifugiati tedeschi e contengono pochi membri svizzeri. Dopo le leggi anti-socialiste del 1879, i socialisti tedeschi dilagarono nella Svizzera. Essi portarono a Zurigo l' organo del loro partito, il *Social Democrat*, ed insieme ad esso, per usare la loro frase, l' intero Olimpo del partito, il gruppo degli scrittori e dei mestatori

che muovono le fila delle sue operazioni. Questi propagandisti naturalmente non trascurarono il loro paese d'adozione, ma si valsero di ogni opportunità per esportare la loro agitazione con indirizzi ed anche con grandi viaggi di apostolato, ed un distinto Partito socialista democratico svizzero fu effettivamente fondato con un organo proprio, l'*Arbeiterstimme*; ma cadde nel 1884 per interni dissensi. Nessun tentativo si fece per risuscitarlo fino al 1888, quando, nel Maggio, gli atti del Consiglio federale contro i socialisti stranieri residenti nella Confederazione, spinsero i socialisti indigeni ad organizzare, nell'Ottobre, un partito svizzero. Il Governo federale aveva già, nel 1884 e nel 1885, preso delle misure contro i rifugiati politici, specialmente contro gli anarchici, che si credeva avessero abusato dell'ospitalità ricevuta per progettare e preparare nella Svizzera la serie di delitti che commossero tutta l'Europa nel 1884, e anche per far saltare in aria lo stesso palazzo federale di Berna. Il Governo iniziò un'inchiesta, e trovando il paese assolutamente coperto di una rete di circoli anarchici, si decise a farli tener d'occhio dalla polizia, allontanando nel frattempo dalla Svizzera trenta o quaranta dei loro membri principali. Erano tutti, quasi senza eccezione, austriaci o tedeschi, compreso il Neve, ora capo anarchico a Londra. Gli anarchici russi non furono apparentemente creduti così pericolosi, la loro grande occupazione essendo di inventare nuovi mezzi e nuove vie di far passare clandestinamente dei giornali in Russia; ma non piacendo loro la sorveglianza alla quale erano sottoposti, quasi tutti, per un accordo tra loro, abbandonarono la Svizzera, rifugiandosi a Londra e a Parigi. L'organo anarchico, il *Revolté*, fu trasportato nello stesso tempo a Parigi, ma il suo posto a Ginevra fu

preso da un nuovo giornale, *L'Égalitaire*. Nel 1888 fu ordinato alla polizia di riferire su tutte le riunioni socialiste tenute nel paese, su tutti gli arrivi o partenze « di forestieri dei quali i mezzi di sussistenza fossero ignoti, e la presenza dei quali potesse per altre ragioni divenire pericolosa per la sicurezza del paese »; e poichè questa nuova vessazione si ritenne fatta per istigazione della Germania, essa provocò un' opposizione considerevole, da cui risultò la formazione del nuovo Partito socialista svizzero.

Questo partito non ha però una grande importanza, nè sembra possa facilmente acquistarla, poichè gli operai svizzeri hanno già nelle loro mani il potere politico ed hanno inoltre organizzazioni loro proprie per curare i loro interessi; e mentre non sono contrarî all' uso dei poteri dello Stato, sono propensi a muoversi con tutte le cautele e dopo serie indagini, e a studiare ogni loro passo prima di precipitarsi dietro piani speculativi di origine straniera. La loro posizione politica li soddisfa, giacchè essi sanno d' essere troppo forti perchè il Governo possa trascurare i loro desiderî, perchè alcune leggi sul lavoro per la protezione loro furono già approvate e perchè le autorità si mostrano sempre pronte ad accogliere ogni loro proposta su questo argomento, come, per esempio, fecero nel maggio del 1890, convocando un Congresso internazionale a Berna per discutere la durata della giornata normale di lavoro ed altre condizioni del lavoro stesso.

La loro condizione economica inoltre è pure comparativamente soddisfacente per varie ragioni, fra le quali il signor Bonar, nel suo rapporto al *Foreign Office* nel 1870, attribuiva una parte principale all' azione complessiva delle istituzioni democratiche ed alla prevalenza delle associazioni di carità e di beneficenza.

Egli dice: « Enumerando le circostanze favorevoli in cui si trova l'operaio svizzero, bisogna dare la prevalenza all'immensa estensione del principio democratico, il quale, qualunque ne sieno i difetti ed i pericoli dal punto di vista politico quando sia spinto agli estremi, in Isvizzera serve co' suoi effetti economici a far progredire la causa operaia, col rimuovere le barriere che dividono classe da classe e con lo stabilire fra tutti i gradi dei legami di mutua simpatia e di benevolenza, rafforzato, come è, da una estesa rete di associazioni, organizzate col fine di assicurare i comuni interessi e il benessere del popolo. » Fra padroni ed operai esiste maggiore uguaglianza sociale che nella più gran parte dei paesi europei; essi siedono uno accanto all'altro nel Consiglio comunale, appartengono alle stesse società corali, frequentano gli stessi caffè. Nella maggior parte dei Cantoni persino, gli operai sono anche proprietari, o ricevono dal Comune piccoli appezzamenti di terreno, che coltivano nei momenti liberi, e che sono loro utili quando il lavoro scema, o si arresta. È ben nota la buona economia rurale di quel paese, ed i suoi proprietari contadini rivaleggiano coi francesi. Le società svizzere di beneficenza son degne di nota, e lasciano almeno sperare che il volontario socialismo di un sistema di carità, più largamente e più vastamente organizzato, possa un giorno trovarsi in condizione di fornire una sostanziale soluzione della questione sociale. Ogni Cantone svizzero ha la sua società di utilità pubblica, gli obietti della quale prendono un'estensione sempre maggiore. Essa dà impulso a progetti di miglioramenti di ogni specie, scuole infantili, scuole di disegno, casse di risparmio, ospizi pei poveri, pei malati, pei muti, società di canto, sale di ricreazione nella domenica, letture popolari, case

operaie, società per la protezione degli animali, persino intraprese industriali, che promettono di diventare benefiche, sebbene non siano da principio fruttifere. La società di Basilea ha 900 membri ed un capitale di 150,000 lire, e la Società svizzera di pubblica utilità è una organizzazione che si estende per tutta la repubblica, che tiene annui congressi a Zurigo e riunioni generali a turno nei vari Cantoni. Queste riunioni danno luogo a manifestazioni di entusiasmo, e raccolgono uomini di tutte le religioni e di tutte le opinioni politiche in un intento comune per il progresso e per la prosperità della popolazione. Una delle istituzioni che queste società hanno largamente promossa, è quella che esse chiamano fondaco industriale, o bazar, dove gli operai posson ricevere imprestiti sulla garanzia dei loro salari, o di oggetti che essi possano depositare. Un operaio, il quale ha fatto un oggetto qualsiasi, che non possa vendere immediatamente, lo può depositare in uno di questi bazar, ed ottenerne un'anticipazione in proporzione del valore; e se l'oggetto vien venduto al bazar, il ricavato è rimesso al depositante, detraendone la somma anticipata ed una piccola quota per le spese. Il signor Bonar dice, che queste istituzioni hanno utilissimi effetti, sebbene egli ammetta che la facilità dei prestiti abbia abituato in alcuni luoghi gli operai a contrarre debiti; ma è un sistema in ogni modo ben superiore a quello dei pegni, vigente in tanti altri paesi. Le condizioni della Svizzera ci dimostrano abbastanza chiaro, che la democrazia sotto un regime di libertà, non dà ascolto al socialismo, ma si svolge invece in una direzione del tutto contraria.

Gli Stati Uniti dell'America hanno fatto per il socialismo esperimentale più d'ogni altro paese d'Europa. Gli Owenisti, i Fourieristi, gl'Icariani vi stabilirono

tutti delle comunità, ma tutte fallirono da gran tempo, eccetto una degli Icariani, e gli esperimenti socialistici, che ancora resistono in America, sono una settantina o ottantina di comunità religiose di *Shakers* (che credono in una seconda apparizione di Cristo) e di Rappisti (seguaci di Gian Giorgio Rapp), i buoni successi dei quali son dovuti alla loro disciplina religiosa ed al loro celibato, e i cui membri, a quanto si dice da tutti, non ammontano a più di 5000 anime. Vi è invero una Comune russa in California, ma essa rimane ancora una Comune russa solitaria, in quanto « la nuova formula della civiltà » come i riformatori russi la chiamano, non dà alcun segno di essere ulteriormente adottata. Nè un migliore successo ottenne negli Stati Uniti il socialismo nuovo o politico. Vi sono varie forme indigene di esso, come il socialismo agrario di Enrico George ed il nazionalismo di E. Bellamy, ma per quanto riguarda gli effetti essi hanno poca importanza, ed il socialismo dei partiti americani socialisti e rivoluzionari è semplicemente un'importazione tedesca, e di consumo per ora puramente tedesco. Esso fu vigorosamente presentato per venti anni sul mercato americano, ma incontrò assai mediocremente il gusto degli americani. Vi è un corpo rivoluzionario socialista composto principalmente di membri che parlano l'inglese, l'Associazione Internazionale dei lavoratori fondata nel 1881 in uno degli Stati occidentali; ma il signor Ely dice, che i suoi membri, largamente calcolati, non sono più di 15,000, e reputa che la sua grande opera attuale debba essere l'educazione tanto per preparare il popolo alla rivoluzione, quando verrà.

Gli anarchici di Boston forse non dovrebbero, strettamente parlando, includersi per nessun conto fra i socialisti, perchè, a differenza di moltissimi anarchici con-

temporanei, non sono socialisti, ma individualisti estremi; storicamente però, ed è merito dell'opera notarlo, l'anarchismo di Boston è la dottrina di un socialista disilluso, Josiah Warren, che visse con Roberto Owen alla Nuova Armonia, e giunse alla conclusione, che quell'esperimento fallì perchè gl'individui erano stati troppo assorbiti dalla comunità, e perchè nessun campo era stato lasciato aperto allo sfogo degli interessi individuali, degli individuali diritti e delle responsabilità degli individui. Dal comunismo dell'Owen, il Warren passò all'estremo opposto, e ritenne impossibile l'individualizzare troppo le cose. Egli vorrebbe abolire lo Stato e affidare la sicurezza e la difesa ad intraprese private come ogni altro servizio. Pubblicò dei libri, si sforzò di far progredire le sue idee con esperimenti pratici e, quantunque questi fallissero, ha ancora a Boston una piccola banda di creduli discepoli, i quali pubblicano un giornale, chiamato *Liberty*, ma non hanno nè organizzazione, nè importanza.

Enrico George ed i suoi seguaci non dovrebbero essere classificati fra i socialisti. Egli stesso respingerebbe certamente una simile classificazione, e il « Partito del Lavoro unito » da lui fondato nel 1886 per diffondere le sue idee con l'azione politica, espulse dal suo seno i membri socialisti nel 1887. La sua attuale proposta pratica non è che un gretto e illusorio piano di imposizione tributaria; ma dal momento ch'egli lo propugna espressamente come la chiave di volta di un nuovo sistema sociale, come il rimedio prescritto dalla scienza economica stessa per la rigenerazione totale della società e la contemporanea eliminazione di tutti i mali sociali, non è improprio comprenderlo fra i socialisti utopisti. Non ci promette egli un nuovo paradiso ed una nuova terra? E se egli crede che lo Stato possa

largire il nuovo paradiso e la nuova terra con una semplice modificazione dell'incidenza dell'imposta, mentre molti altri socialisti contemporanei pensano che lo Stato, per raggiungere l'ideale e ricostruire tutta la società, debba prima distruggere tutto ciò che è, e ricostruirlo sopra un nuovo piano, è egli da considerarsi, tenuto conto di questa sua più grande credulità, come un più o non piuttosto come un meno sobrio e razionale speculatore che gli altri? Egli domanda che si abolisca la proprietà privata della terra, mentre essi vogliono che sia abolita la proprietà della terra e più tutti i capitali; le sue idee, quindi, può dirsi costituiscano un socialismo parziale, o agrario. Il Partito del Lavoro unito fu fondato specialmente per promuovere la panacea del George dell'imposta unica sul valore della terra, quale esso risulta dallo sviluppo della società indipendentemente dall'azione e dallo sforzo individuale; ma esso abbraccia e formula altri articoli nel suo programma: la municipalizzazione dei servizi dell'acqua, della luce e del riscaldamento; la nazionalizzazione di ogni sorta di monete, dell'emissione di biglietti, e delle istituzioni delle poste, dei telegrafi, delle ferrovie e delle banche di risparmio; la riduzione delle ore di lavoro; la proibizione del lavoro dei fanciulli; la soppressione della concorrenza del lavoro carcerario al libero ed onesto; l'ispezione sanitaria delle case, delle fabbriche e delle miniere; la semplificazione della procedura legale; la votazione politica segreta; il pagamento delle spese elettorali. Il Partito del Lavoro unito non è forte. Quando il George fu candidato alla carica di *Major* (Sindaco) di Nuova-York ottenne 68,000 voti ed il suo competitore 90,000; ma egli ebbe in quell'occasione l'aiuto del Partito socialista del lavoro che, a detta dell'Ely, conta 25,000

membri in Nuova-York, e che costituiva certamente un elemento considerevolissimo nel Partito del Lavoro unito, poichè essi furono espulsi allora nella Convenzione del Partito con 94 voti contro 54. Dall'altro canto la stima delle forze dei socialisti fatta dall'Ely è forse troppo alta, poichè essi pure, nel 1888, presentarono il capo del loro partito, un certo Jones, come candidato all'ufficio di Major di Nuova-York, ma questi non ottenne che 2,000 voti. Comunque possa essere, il Partito del Lavoro unito rimase certo indebolito dalla perdita dei socialisti, e fu interamente inabilitato nell'anno seguente per una scissura sulla questione del libero scambio e per il distacco del Padre Mc Glynn e dei membri protezionisti.

Il nome del nuovo movimento è *nazionalismo*, ed è frutto del notevole e popolarissimo romanzo di Eduardo Bellamy *Looking Backward*, tradotto in italiano col titolo, *Nell' anno 2000*, che può dirsi l'ultima descrizione dell'Utopia, tenuto conto dei più moderni progressi. Il Bellamy vorrebbe che tutte le industrie fossero organizzate ed esercitate dalla nazione sulla base dell'obbligo comune di lavorare e di una generale assicurazione della sussistenza; che tutti ottenessero esattamente lo stesso salario e facessero la stessa quantità di lavoro, tenuto debitamente conto delle differenze nella severità per esigerlo; che lo Stato estendesse indefinitamente la sua pubblica offerta dei mezzi di godimento e di coltura. Le attraenti descrizioni del nuovo paese fatte dal Bellamy generarono naturalmente il desiderio di trovarvisi, e molte piccole società vennero istituite per affrettarne il momento; ma poichè questo movimento non data che da un anno, poco può dirsi sul suo esito. I nazionalisti hanno recentemente pubblicato un loro organo, *The New Nation*, il quale

annunzia che il suo programma consiste: 1) nella nazionalizzazione della posta, del telegrafo, del telefono, delle ferrovie e delle miniere di carbone; 2) nella municipalizzazione dell'obbligo di provvedere il gas, l'acqua e simili, e 3) nel rendere uguali i mezzi di educazione per i ricchi come per i poveri e nel promuovere tutte le riforme tendenti a realizzare condizioni di vita più umáne, più fraterne e più eguali. Il Nazionalismo perciò, a parte il suo carattere utopistico, altro non è che un piccolo socialismo di Stato.

Le più potenti organizzazioni socialiste degli Stati Uniti sono: il Partito socialista del Lavoro (*Socialistic Labour Party*), corrispondente al Partito sociale-democratico dell'Europa, e l'Associazione internazionale dei lavoratori (*International Working People's Association*), corrispondente agli anarchisti, ma ambedue sono quasi esclusivamente composte di tedeschi. Vi sono più tedeschi nella repubblica americana del Nord che non in ogni Stato della Germania, eccettuata la Prussia; e siccome molti di questi fuggirono dal loro paese per ragioni politiche, sia per sottrarsi alla coscrizione, sia per sfuggire persecuzioni provocate dalle loro rivolte, così essi non nutrono alcuna simpatia certo per il vecchio sistema di governo, e le loro idee rivoluzionarie sono quasi un portato della natura delle cose. Una propaganda socialista incominciò fra essi fino dal 1848, quando il Weitling, del quale si dirà poscia più a lungo, pubblicò un giornale socialista; e nel 1850 si stabilì in Nuova York una Unione ginnastica socialista, la quale riuscì a formare una specie di alleanza federale, evidentemente per intenti socialisti, con molte delle altre società ginnastiche tedesche esistenti negli altri Stati dell'Unione; ma quantunque queste società esistano ancora, sembra che abbian lasciato cadere il loro socialismo. Il mo-

vimento risorse però nuovamente nel 1869 per opera dell'Internazionale, che trasferì nel 1872 il suo Consiglio generale a Nuova-York, tenne di tempo in tempo dei congressi nel paese, e adottò infine alla Convenzione di Newark, nel 1877, il nome di Partito socialista del Lavoro con un programma tracciato su quello di Gotha. I membri del partito crebbero di numero e di forza negli anni immediatamente successivi, per l'arrivo dei rifugiati tedeschi espulsi dal loro paese in virtù delle leggi socialiste; ma i nuovi membri portarono con essi degli elementi di discordia, che fecero capo ben presto dopo l'arrivo di uno spirito incendiario, Giovanni Most, nel 1882, e condussero nel 1883 alla completa separazione degli Anarchici dai Socialisti democratici. Questi ultimi tennero nell'anno passato (1890) a Baltimora un congresso separato, al quale accorsero 16 delegati rappresentanti 23 diramazioni e 10,000 membri, e fu detto che aderivano ad esse completamente 38 diramazioni. Gli anarchici tennero invece un congresso a Pittsburg, e si costituirono in Associazione internazionale dei lavoratori con i seguenti principî:

« Ciò che noi vogliamo compiere è chiaramente e semplicemente questo:

» 1° Distruzione dell'esistente classe dirigente con tutti i mezzi, cioè, con un'azione energica, implacabile, rivoluzionaria ed internazionale.

» 2° Fondazione di una libera società basata sopra l'organizzazione cooperativa di produzione.

» 3° Libero scambio di prodotti equivalenti per mezzo e fra le organizzazioni produttive senza commercio e senza profitti pel venditore.

» 4° Organizzazione dell'educazione sopra una base civile, scientifica ed eguale per ambo i sessi.

» 5° Uguali diritti per tutti senza distinzione di sesso o di razza.

» 6° Trattazione di tutti gli affari pubblici per mezzo di liberi contratti fra i comuni autonomi (indipendenti) e le altre associazioni sopra basi federalistiche. » [1]

Così dunque, questi Anarchici non differiscono dal Partito socialista del lavoro, come il loro programma dimostra, altro che per la loro devozione alla rivoluzione, e per la loro opposizione a qualsiasi governo centrale.

Il Partito socialista del lavoro ha parecchi giornali; i principali sono il *Sozialist* e la *Neu Yorker Volkszeitung* di Nuova York, e il *Tageblatt* di Filadelfia; gli Anarchici poi ne hanno anche di più, ma il meglio conosciuto è il noto foglio del Most, *Freiheit.* L' Ely enumera sedici giornali socialisti e dieci altri che col socialismo simpatizzano, e dice che la maggioranza di essi appoggia la parte anarchica. Gli anarchici, hanno di più un giornale in inglese, l'*Alarm*; il Partito socialista del lavoro ne pubblicò uno nel 1883, ma questo morì. Fatta questa eccezione, la stampa dei due partiti è interamente tedesca, e nessuno di essi sembra abbia fatto cosa alcuna per una propaganda inglese del proprio programma. Il dottore e la signora Aveling dissero, che prima del loro giro di conferenze su questo argomento attraverso l'Unione nel 1886, gli americani non avevano mai sentito predicare il socialismo nella loro lingua; eppure dei libri come la *Cooperative Commonwealth* del Gronlund, contenente una efficace esposizione del socialismo, erano già apparsi nella stampa americana. Il dottore e la signora Aveling dissero inol-

[1] V. Ely, *Labour Movement in America*, pag. 231.

tre, che alla loro missione in America incontrarono maggiore ostilità dagli anarchici che da qualsiasi altra parte. Gli americani infatti, mentre condannano severamente la politica dinamitarda degli anarchici, nulla trovano naturalmente da ridire contro una propaganda accademica di qualsiasi sistema dottrinario.

Le mire del movimento operaio in America sembrano fuori dal socialismo; ma questo movimento per molti rispetti vi è più potente che in ogni altro paese d'Europa. Vi sono infatti cinquecento giornali operai negli Stati Uniti ed un immenso numero di organizzazioni di mestieri di ogni sorta. Il potere politico inoltre negli Stati e nell'Unione è nelle mani della classe lavoratrice, la quale soffre presso a poco gli stessi mali che affliggono le classi operaie europee e nutre le stesse aspirazioni verso un miglior ordine di cose. Ma le sue tendenze non sono verso il socialismo, anzi sono ben lontane da esso. Gli operai dell'America non possono neanche capire chi dice loro essere impossibile potersi salvare con l'attuale sistema di cose, e che nulla può farsi, come il Marx assicura, fino a che tutte le capitali d'Europa non siano preparate ad una contemporanea rivoluzione con New-York e Chicago. Perciò le unioni di mestieri colà ignorano il socialismo. I Cavalieri del lavoro lo repudiano espressamente, ed in tutto il loro lungo programma fecero appena una domanda leggermente tinta di socialismo di Stato. Questo « Nobile ordine dei Cavalieri del lavoro » è un'associazione generale di operai diretta a promuovere la causa del lavoro, in parte con i suoi propri sforzi ed in parte con quelli del Governo. Coi propri sforzi essi tendono a spingere la cooperazione fino a prendere, se è possibile, interamente il posto dell'attuale sistema del salario; a promuovere l'eguaglianza nei salari, a parità di lavoro, fra

gli uomini e le donne; a ottenere una giornata normale di otto ore per mezzo di uno sciopero generale, ed un sistema d'arbitrato per decidere le controversie del lavoro. Ai legislatori del Congresso essi domandano unicamente poche riforme generali, nessuna delle quali si riferisce direttamente alla situazione del lavoro, tranne per ciò che tocca l'abolizione dei contratti di lavoro coll'estero. Le altre sono: la riforma della circolazione monetaria, la nazionalizzazione dei telegrafi e delle ferrovie e l'istituzione di ordinamenti bancari di varia natura in connessione col servizio postale. Ai Parlamenti degli Stati domandano invece, che le terre pubbliche siano lasciate agli attuali occupanti, e che sia semplificata l'amministrazione della giustizia; domandano inoltre una legislazione sulle fabbriche, che l'imposta sul reddito sia progressiva, nonchè i seguenti provvedimenti per i lavoratori: il pagamento settimanale dei salari in moneta, un rapporto meccanico tra il prodotto del lavoro ed il salario, l'arbitrato obbligatorio per le controversie del lavoro, il divieto del lavoro dei ragazzi al disotto dei quindici anni. Nel 1886 l'Ordine era forte di ben 702,884 membri, ma da allora essi sono molto diminuiti. La loro grande arme era una considerevole estensione degli scioperi e del boycottaggio, ben al di là di quanto sarebbe stato possibile ai singoli mestieri. Ma si accorsero che questa politica era un'arme a due tagli, e produceva ad alcune sezioni delle classi lavoratrici più danno di quel che non fosse il bene che poteva fare ad altre; e il popolo perse ogni fede in così smisurata ed ibrida organizzazione. Il dottor Aveling sostiene, in onta alle proteste del Powderly, che i Cavalieri del lavoro sono in realtà, sebbene inconsciamente, socialisti, inquanto richiedono di surrogare, se lo potranno, il sistema del salario con delle istituzioni coope-

rative senza l'aiuto dello Stato; e questo, egli aggiunge, « è puro e non sofisticato socialismo ». Veramente? Ma dove è allora l'uomo che non sia un socialista puro e non adulterato? e chè bisogno c'è di missioni inviate negli Stati per predicare agli americani il verbo socialista per la prima volta nella loro lingua?

L'Inghilterra fu l'ultimo paese raggiunto dal fiotto invadente dell'attuale socialismo rivoluzionario, sebbene il sistema socialista in sè sia stato in gran parte concepito prendendo a base le condizioni dell'Inghilterra e si pretenda sia peculiarmente ad essa adattato. L'Inghilterra forma alternativamente la speranza e la disperazione dei socialisti del continente. Essa possiede ogni requisito per la rivoluzione, eppure la popolazione non vuol saperne di farla. I ricchi contadini proprietari (*yeomanry*) sono scomparsi: le terre sono in mano di pochi; l'industria è condotta con grandi capitali centralizzati; il sistema della produzione in grande ha quasi compiuta l'opera sua; la massa del popolo non è più che una massa di proletari; essi sono accalcati nelle grandi città; c'è un povero ogni dieci persone ed i grandi palazzi dei ricchi gettano un'ombra funesta sulle gremite spelonche dei miserabili. « Gl'inglesi (dice Eugenio Dupont, uno dei capi della vecchia Internazionale), possiedono tutti gli elementi necessari per la rivoluzione sociale, ma mancano dello spirito generalizzatore e della passione rivoluzionaria ». Ogni movimento del proletariato al quale gl'Inglesi non prendano parte, disse Carlo Marx, « non è altro che una tempesta in un bicchier d'acqua »; tuttavia, quantunque il Marx stesso vivesse in Inghilterra la maggior parte della sua vita, nessun tentativo organizzato fu fatto per guadagnare il proletariato inglese al socialismo fino al 1883, l'anno in cui egli morì. Si ebbe, sì, prima di questa epoca una

piccola sezione inglese in un circolo socialista straniero a Soho; e dopo la caduta della Comune di Parigi si nutrirono per un certo tempo delle speranze di iniziare un serio movimento socialista nelle maggiori città dell'Inghilterra; ma queste speranze subirono una così grande disillusione, che Carlo Marx disse più di una volta all'Hyndmann, come quest'ultimo ci riferì, che egli disperava di « ogni grande movimento in Inghilterra, a meno che non fosse provocato da un violento impeto del di fuori ». Ma nel 1883 parve infine che un movimento socialista spuntasse spontaneamente in Inghilterra; il paese, per un'intera stagione, fu in preda ad una multiforme agitazione sociale e tosto vi si sviluppò una discreta fioritura di organizzazioni socialiste, sociali-democratiche, anarchiche, di dilettanti, che tennero desto un attivo movimento con giornali, letture, discussioni, discorsi e dimostrazioni nelle pubbliche vie.

Nel 1883 la Federazione democratica, la quale avea stabilito, due anni prima, di promuovere misure di riforme radicali comprendenti, fra altre cose, la nazionalizzazione del suolo, adottò i principî socialisti di Carlo Marx e cambiò il suo nome in quello di Federazione Sociale Democratica. Il suo programma è lungo e comprende, oltre la nazionalizzazione del suolo e di tutti i mezzi di produzione, la legiferazione diretta per mezzo del popolo; l'elezione diretta di tutti i funzionari col voto degli adulti, la giustizia gratuita, l'istruzione gratuita, obbligatoria ed eguale per tutti, l'abolizione degli eserciti permanenti, l'*Home rule* per l'Irlanda, la giornata di otto ore, la costruzione di abitazioni operaie per parte dello Stato da affittarsi sulla base del costo; l'*income tax* progressiva, la rappresentanza proporzionale, l'abolizione della Camera dei Lordi, la separazione della Chiesa dallo Stato, ecc. I suoi prin-

cipali fondatori furono Guglielmo Morris, un artista, un grande poeta e un manifatturiere straordinariamente abile nelle relazioni coi suoi operai; H. M. Hyndman, un giornalista influente e di grande abilità; J. Stuart Glennie e Belfort Bax, entrambi autori di fama; il dottor Aveling, conferenziere popolarissimo in materie scientifiche, e genero di Carlo Marx; la signorina Elena Taylor, figliastra di J. Stuart Mill, e il reverendo Stewart Headlam. Nel gennaio del 1884 essi fondarono un giornale settimanale, *Justice*, e una rivista mensile, *To-Day*, i quali si pubblicano tuttora, e cominciarono un attivo lavoro col far conferenze e creare succursali. Ma prima che l'anno finisse, il vecchio nemico dei socialisti, lo spirito di divisione, penetrò fra essi, e il Morris, il dottor Aveling ed il Bax si staccarono dagli altri per fondare un'organizzazione indipendente detta la Lega socialista, con un proprio organo settimanale, *The Commonweal*. La scissura sembra essere stata originata dalla solita questione, eterna causa di discordia fra i socialisti, sulla convenienza di mescolarsi nella politica corrente. Questa tendenza disgregatrice perseguitò i due partiti, ed alla fine del 1880 Guglielmo Morris si separò ad Hammersmith dalla lega socialista coi suoi seguaci locali.

Nessuno di questi corpi rivoluzionari ha una organizzazione completa simile a quella dei paesi continentali. Non tennero mai un Congresso nè nazionale, nè provinciale. Consistono in un Comitato centrale a Londra e in alcuni gruppi locali staccati nelle diverse provincie; il numero dei loro membri non è sicuramente conosciuto, ma non è certo grande. Per gli uni e per gli altri è andato declinando, ed è stato sempre molto variabile perchè i giovani entravano a farne parte e dopo un anno o due se n'andavano. Il loro principale suc-

cesso lo riportarono tra i minatori del nord dell'Inghilterra, e riuscirono poi ad inviare tre membri loro rappresentanti al Consiglio scolastico di Newcastle. Vi è un deputato socialista al Parlamento, il Cunningham Graham, ma egli non vi fu mandato per i suoi principî socialisti o con voti socialisti, e finora il partito, come tale, non ottenne alcun serio risultato nelle elezioni. Alle elezioni del 1885, John Burns, candidato socialista di Nottingham, su un numero totale di 11,064 voti, ne ebbe solamente 558, e J. Williams, candidato socialista di Hampstead, ne ebbe 27 sopra un totale di 4,722. Il Burns tuttavia fu d'allora in poi eletto al Consiglio di Contea di Londra e non è improbabile ch' egli riesca ad entrare in Parlamento alle prossime elezioni. Egli è un semplice operaio ingegnere, ma è certamente il più forte capo che il socialismo inglese abbia prodotto. Oratore di grande potenza, organizzatore eccellente, egli è la mente ed il rappresentante di un nuovo movimento del lavoro, il quale è destinato a sostenere una parte considerevole in un prossimo futuro, e che è di certo mantenuto in fermento da una buona dose di lievito socialista. Il Nuovo Unionismo, come viene talvolta chiamato questo movimento, rappresenta principalmente l'opinione delle nuove *trade unions* degli operai del lavoro manuale (*unskilled labour*), di quelli dei docks e altri, le quali son sorte da poco tempo e furono abbastanza forti al Congresso delle *trade unions* nel 1890 da vincere il Vecchio Unionismo dei mestieri maggiori (*skilled trades*) con una considerevole maggioranza, sulla questione della giornata di otto ore universale e obbligatoria. Ma, come T. Burt membro del Parlamento e rappresentante dei minatori diceva due mesi dopo all'*Eighty Club*, il Nuovo Unionismo non è, dopo tutto, che l'unionismo giovane

e senza esperienza, il quale deve passare ora necessariamente attraverso gli stessi errori per cui passò prima il vecchio unionismo, ma che, come quello, imparerà dalla discussione e dall'esperienza a mantenersi nei limiti di un'azione pratica e benefica. Comunque sia, per il momento le sorti del socialismo inglese sembrano giacere in John Burns e nel movimento del lavoro da esso creato, non nelle due organizzazioni socialiste le quali pare abbiano già raggiunta la loro mèta e vadano ora declinando.

Uno scrittore tedesco bene informato ci ammoniva che l'anarchismo ha portato il suo quartiere generale a Londra, e che sta mettendosi in relazione colla popolazione inglese per mezzo dei suoi circoli e dei suoi giornali; ed avventurava la profezia che in Inghilterra avremo certamente presto da spegnere nel nostro seno un incendio anarchico ben più serio di quello che hanno avuto l'Austria e la Germania. Per ora però vi è poco in appoggio di tale profezia. Vi sono quattro piccoli circoli anarchici a Londra, tre dei quali tedeschi che vivono sempre in lotta fra loro, ed il quarto, un circolo russo o polacco, i membri del quale hanno poco o nulla a che fare coi tedeschi. Gli anarchici tedeschi pubblicano due giornali settimanali in tedesco, che è loro grande preoccupazione di far penetrare nella loro madrepatria, e gli anarchici russi e polacchi ne pubblicano uno in Yedisc, il dialetto tedesco-ebraico degli ebrei polacchi, e che è quindi stampato unicamente per sollievo dei sarti polacchi della parte orientale di Londra. Alcuni dei capi anarchici, è vero, vivono in Inghilterra, per esempio il principe Krapotkin e Vittorio Dave, e sotto l'influenza loro sorse in questi ultimi anni un gruppo di anarchici inglesi; ma questo gruppo s'è già, conformemente ai metodi dei moderni rivolu-

zionari, separato, sopra una questione dottrinale, in due campi opposti, i quali, se possono essere giudicati dai loro organi, *The Anarchist* e *Freedom*, consumano nelle loro controversie una considerevole parte della loro energia distruttiva. Gli anarchici inglesi non hanno un' organizzazione permanente di alcuna specie, un gruppo di essi è per l'anarchismo socialista, l'altro per l'anarchismo individualista. Tutto sommato, la conversione degli inglesi operata dai rifugiati anarchici non è idea meritevole di seria considerazione. Un migliore e più probabile resultato sarebbe quello che essi, in Inghilterra, si convertissero, come Alessandro Herzen, il capo degli anarchici della passata generazione, a idee politiche più razionali. La salvezza dell'Inghilterra riposa tuttavia non tanto nel carattere pratico del popolo, quanto nelle sue abitudini di discutere apertamente e liberamente. Ciò che si chiama *pratica* non costituisce una garanzia contro le idee ingannevoli che formano la parte esteriore del campo di attività immediata che è propria di un partito, e non v' è forse paese, eccetto la ancor più pratica America, dove si accolga più favorevolmente che in Inghilterra, ogni sorta di fanatismi, quando sembri esservi in essi del cuore. Inoltre quando sentiamo dire: in Inghilterra vi è veramente un enorme proletariato, ma esso è troppo pratico per pensare ad insorgere, dovremmo riflettere, che per coloro che sono nella miseria il lato pratico di un piano non è nella domanda: Staremo noi meglio cambiando? bensì nell'altra: Staremo peggio di così per questo? Ma sotto il regime di libere istituzioni le sofferenze vengono sempre discusse e la discussione conduce a delle misure che dal più al meno portano un rimedio e lo scontento viene eliminato, o, in ogni modo, per un certo tempo placato; e, sebbene sotto un regime di libere istitu-

zioni anche dei piani avventati che infiammino il malcontento con illusorie speranze, possano per una stagione sollevare una serie di ardenti discussioni, la discussione però alla fine li uccide. Sembra sia questa oggi la sorte del socialismo rivoluzionario in Inghilterra. Esso fu molto discusso per sei anni, ma la marea ha già raggiunta la massima altezza ed il movimento subisce ora evidentemente il riflusso.

Oltre queste manifestazioni del socialismo rivoluzionario vi sono in Inghilterra varie società, che rivelano un apprezzabile interesse da dilettanti per il socialismo. Vi è la Società socialista cristiana, un piccolo gruppo di meno che 150 aderenti compresi molti ecclesiastici ed altri membri di professioni dotte. Non devono però questi confondersi coi socialisti cristiani di quaranta anni fa, il Maurice, il Kingsley ed i loro alleati, giacchè i continuatori di questo nuovo movimento, come il giudice Thomas Hughes, il Vansittart Neale, e J. M. Ludlow, non appartengono all'attuale Società socialista cristiana e ne respingerebbero i principî. Essi miravano a promuovere la cooperazione senza l'intervento dello Stato e prendono ancora parte principalissima nel movimento cooperativo; ma la Società socialista cristiana d'oggi è tutta per l'ingerenza dello Stato e gli articoli del suo organo, il *Christian Socialist*, sostengono fortemente le dottrine di Carlo Marx e dichiarano che « il comandamento "tu non ruberai", quando sia imparzialmente applicato, deve assolutamente vietare al capitalista, come tale, di ricavare un reddito qualsiasi dal lavoro dell'operaio ». Ma con tutta la loro voglia di credere in Marx, i seguaci di quest'ultimo non sono sicuri di loro, e gli organi socialisti *Justice* e *To-day* li rimproverarono una volta di non essere cristiani e un'altra di non essere socialisti. Non sono essi uomini

della stessa tempra di quelli del primitivo gruppo di socialisti cristiani inglesi, Canon Shuttleworth e Stewart Headlam, che sono i due più conosciuti fra essi. La Compagnia di S. Matteo, composta fino ad un certo punto dello stesso personale della Società cristiana socialista, ha pubblicato un compendio di Socialismo cristiano e si sforza, fra gli altri intenti della sua attività, di coltivare i buoni rapporti fra i socialisti e la Chiesa.

La *Fabian Society* è anch' essa un circolo di discussione di socialismo misto. Essa comprende fra i suoi membri dei socialisti di tutti i colori; socialisti rivoluzionari e socialisti filosofi, socialisti cristiani e anticristiani, i quali si raccolgono sotto i suoi auspici e si scambiano le loro idee senza un fine determinato all' infuori di quello della discussione. Intervennero però ultimamente nella controversia sulle otto ore di lavoro ed emisero in argomento un progetto, che richiedeva l' intervento della legge per imporre una norma coercitiva in proposito, e che attrasse la pubblica attenzione. Fra i membri principali sono Sidney Webb, ben noto scrittore e conferenziere in argomenti economici, G. Bernard Shaw giornalista, la signora Anna Besant e W. Clarke. Essi pubblicarono un volume di Saggi, *Fabian Essays*, che ebbe un grande smercio.

Nessun cenno del socialismo inglese potrebbe dirsi completo se non facesse menzione degli scritti del Ruskin, che fecero più d'ogni altra singola influenza per infondere nelle menti inglesi sentimenti e principî di carattere socialistico. Essi non produssero però nulla che possa dirsi simile ad una scuola o ad un partito, eccetto forse qualche gruppo locale staccato, come per esempio i socialisti di Sheffield, piccolo gruppo formato per ispirazione del Ruskin e guidato da E. Carpenter.

Il sorgere dell' agitazione socialista in Inghilterra nel 1883 e nel 1884, fu preceduto dal risvegliarsi dell' interesse popolare per un vecchio e favorito tema della speculazione inglese, la nazionalizzazione del suolo. Enrico George pubblicò il suo *Progress and Poverty* nel 1881 e nello stesso anno fu fondata a Londra la Federazione democratica, la quale poneva fra i suoi principî quello della nazionalizzazione della terra, e A. R. Wallace, l' eminente naturalista, fondava la *Land nationalization Society*. Nel 1882 il Wallace contribuiva inoltre a sollevare delle controversie sull' argomento pubblicando la sua opera *Land Nationalization*, e la discussione divenne generale nel 1883 con l' edizione popolare a sei soldi inglesi della notevole opera del George. La nazionalizzazione del suolo, secondo il Wallace, ha poco di comune con le forme del socialismo contemporaneo. Egli non la considera affatto in opposizione al presente sistema di produzione agricola, che continuerebbe ad essere condotta da capitalisti e da operai salariati come è ora. Egli propone semplicemente di abolire la così detta attuale grande proprietà privata (*landlordism*) con la conversione obbligatoria degli attuali affittuari in un corpo di contadini proprietari o di legittimi possessori, ed il suo piano differisce dalle ordinarie proposte per la creazione di contadini proprietari unicamente in due punti: il *primo*, che contiene una proposta veramente buona, quella per cui egli lascerebbe una parte del prezzo della proprietà per essere pagato sotto la forma di un censo annuo perpetuo allo Stato, ed il *secondo*, che è una proposta di molto più incerto valore, cioè, che questa parte del valore della terra dovesse rappresentare, così approssimativamente quanto è possibile calcolarlo, il valore originario del suolo indipendentemente dai migliora-

menti d'ogni sorta introdottivi, o, in altre parole, la parte immeritata del valore attuale della proprietà, e che dovrebbe essere l'oggetto di revisioni periodiche, a fine di togliere al possessore ogni ulteriore incremento di valore che potesse di tempo in tempo avverarsi nel suo possesso. Il Wallace, come il George, si attende da questo piano dei resultati veramente utopistici; però egli intenderebbe onestamente comperare i diritti degli attuali proprietari, mentre il George vorrebbe confiscarli con una imposizione eccezionale. Questa differenza divise nel 1883 la Società per la nazionalizzazione della terra, ed i partigiani delle idee del George si costituirono da soli in una Lega per la restaurazione della terra inglese (*the English Land Restoration League*), la quale ha stabilito delle diramazioni nella maggior parte delle più grandi città e conta ora probabilmente un maggior numero di membri della società primitiva. È specialmente forte in Iscozia, e presentò appunto nelle ultime elezioni generali tre candidati a Glascow, ma non ottennero in tutti e tre che 2,222 voti sopra un totale di 23,800 nei tre collegi in cui si presentarono. Le idee della Lega hanno una certa voga fra i montanari scozzesi, gli *Highland crofters*, giacchè esse si fusero bene colla dottrina, o credenza comune dei contadini, che la terra è di Dio, e che tutti gli altri padroni dovrebbero essere aboliti.

Nella Scozia vi sono molte diramazioni delle due regolari organizzazioni socialiste. La Lega per la emancipazione scozzese (*the Scottish Emancipation League*) si unì alla Federazione sociale democratica (*the Social democratic Federation*), e la Lega scozzese della terra e del lavoro (*the Scottish Land and Labour League*) si unì alla Lega socialista (*the Socialist League*). È note-

vole invece come non vi sia socialismo in Irlanda, tranne una piccola diramazione della Lega socialista a Dublino, chiamata *the Dublin Socialist Club*; e sembra infatti quasi un miracolo che un paese, in cui da secoli domina il malcontento politico ed economico, sia sfuggito a simile visita. Probabilmente, come succede per i polacchi, gli spiriti dei malcontenti sono troppo preoccupati per altre soluzioni politiche e sociali. Le idee del George sulla nazionalizzazione del suolo sono però, com' è naturale, largamente diffuse nel movimento agrario irlandese, e ciò per effetto dell' influenza di Michele Davitt.

Ma mentre la nuova onda del socialismo passò sopra la malcontenta Irlanda e la lasciò arida affatto come il vello di Gedeone, ben maggiore sensibilità per le teoriche socialiste dimostrarono quelle parti dell' impero in cui la sorte del lavoro è forse la più felice di tutto il mondo: le colonie dell' Australia. Ivi pure tale favorevole inclinazione fu creata in gran parte dalla questione della terra che agitava il paese. Il George, nel suo giro di conferenze attraverso quelle colonie, ebbe una calorosa accoglienza in quasi tutte le città che visitò, e operò molte conversioni alle sue idee e diede impulso ad una considerevole agitazione.

Nell' Australia del sud tre dei suoi discepoli furono mandati al Parlamento nel 1887, e le loro idee sono sostenute da parecchi giornali in Adelaide. In una colonia nuova, l'argomento di lasciare la terra nelle mani dello Stato ha, per alcuni riguardi, maggior forza e peso che in una colonia vecchia. I discepoli del George a Sydney pubblicano un giornale chiamato "Il Nazionalizzatore del suolo" (*Land Nationalizer*), e le loro idee sono propugnate da uno dei giornali più influenti della colonia, il *Bulletin* di Sydney. Nella

Nuova Zelanda un progetto fu ora presentato allo scopo di nazionalizzare la terra. Ma, a parte il George, vi è una fiorente Lega socialistica australiana a Sydney, fondata nel 1887 e che nel 1888 contava ben 7000 membri. Essa ha un giornale chiamato il *Radical*; e mantiene un' attiva agitazione con conferenze e discussioni. Come un metodo di politica temporanea promuove le associazioni operaie allo scopo di assumere i contratti del Governo e dei Comuni. A Melbourne, invece, la popolazione è più avanzata. Non v' è organizzazione socialista, ma vi è un Circolo anarchico fondato nel 1886 allo scopo di promuovere le riforme sociali sulla base della libertà, dell' eguaglianza e della fratellanza. Esso fa circolare le opere del Proudhon, del Tucker l'anarchico di Boston, del Bakunin e di Auberon Herbert; pubblica un giornale intitolato *Honesty*, che apparve dapprima una volta al mese e ultimamente una volta ogni due mesi. Le idee del partito non sono facilmente desumibili da questo giornale. Lo Stato è naturalmente il nemico, e il monopolio della terra è una delle peggiori creazioni dello Stato; sennonchè mentre alcuni degli scrittori sostengono la nazionalizzazione del suolo, altri propongono un piano di ciò che essi chiamano «anarchia costruttiva» (*constructive anarchy*), secondo il quale ogni uomo possederebbe la terra che occupa. Essi hanno istituito una nuova forma di magazzini cooperativi, una specie di società di produzione mutua, i di cui membri si vincolano a produrre l'uno per l'altro e a scambiare i loro prodotti al puro costo di produzione; hanno stabilito ancora una casa cooperativa in cui i membri, per effetto di questo sistema, ottengono un alloggio migliore e meno costoso che altrove. L'anarchismo a Melbourne però non fa danni, non è che una semplice scintilla di una speculazione eccentrica. La

classe operaia di Melbourne è probabilmente la più potente e la meglio organizzata fra tutte le classi operaie del mondo. Nelle sue aule operaie (*trades hall*) essa ha avuto per trenta anni una Camera operaia creata per sua iniziativa e co' suoi mezzi, a somiglianza di quelle che i socialisti tedeschi invano domandano allo Stato, e molto più utile perchè più indipendente. Essa ha assicurato la giornata di otto ore a cinquantadue diversi mestieri, senza ricevere il menomo aiuto dal legislatore e senza perdere neppure uno scellino di salarî. Essa ha inoltre nelle sue mani il potere elettorale. Insomma essa si trova, per quanto può esserlo una classe operaia, nelle precise condizioni che i socialisti domandano all' azione rivoluzionaria. Siccome poi essa dipende interamente per gl' impieghi da un manipolo di capitalisti, e l' intero potere dello Stato è sostanzialmente sottoposto al suo sindacato, così può, se vuole, marciare domani sul Parlamento preceduta da una bandiera rossa ed installarvi lo Stato socialista. Ma quelli operai non lo vogliono. Essi non propongono alcun mutamento all' attuale sistema industriale e, ciò che sorprende, rivolgono ben poche domande di qualsiasi sorta allo Stato. Il mondo come è, procede molto bene per essi, e non vogliono mettere a repentaglio il benessere di cui godono, per esperimentare delle soluzioni problematiche e che distruggerebbero ogni cosa. Mentre il movimento socialista, nei paesi in cui è più avanzato e potente, sembra volgere verso un movimento pratico del lavoro; il movimento del lavoro, nei paesi in cui è più avanzato e potente, s' allontana sempre più evidentemente dal socialismo.

CAPITOLO TERZO

Ferdinando Lassalle

Il socialismo in Germania è la creazione, e non è davvero un dir troppo, di Ferdinando Lassalle. Vi erano stati naturalmente dei socialisti in Germania anche prima del Lassalle, poichè dei socialisti se ne trovano dappertutto. Un certo socialismo rudimentale circola sempre latentemente in ciò che si può chiamare « il cuore della società ». Le Società segrete della China « Leghe fraterne del cielo e della terra », le quali dimostrano che il mondo è iniquamente ordinato, che il ricco è troppo ricco e il povero troppo povero, e che la ricchezza dei grandi fu solo accresciuta dal sudore delle moltitudini, non danno che un' espressione formale a quelle idee che nutre forse ciascuno di noi, il quale deve lavorar molto per guadagnar poco, e le formulano soltanto in modo meno sistematico di quello col quale il Marx e i suoi discepoli espongono le loro teorie sullo sfruttamento del lavoro per parte del capitale. Il socialismo è talmente nell' aria che respiriamo, che il fenomeno degno di studio non sarebbe già la presenza, in qualsiasi tempo, del socialismo, bensì la sua mancanza.

Quindi esso apparve di frequente in Germania sotto forme varie anche prima del Lassalle. Il Fichte, per non risalire troppo indietro, l'avea insegnato dal punto di vista del filosofo speculativo e filantropo. Lo Schleiermacher, si può ben ricordarlo, fu allevato in una comunità religiosa che lo praticava. Il Weitling, con alcuni seguaci, lo predicava come il vangelo ai poveri, ma in una forma oscura e senza energia; e trovando poco incoraggiamento si portò in America, per diffonderlo colà sperimentalmente. I Giovani Hegeliani ne fecero parte del loro credo filosofico. I tessitori della Slesia, sostituiti dalle macchine e rovinati per mancanza di lavoro, si servirono del socialismo, come di un grido selvaggio, domandando pane, e lo elevarono a dignità sanzionandolo colle lacrime e col sangue. E Carlo Marx e Federigo Engels, nel 1848, chiamavano a raccolta il proletariato di tutto il mondo, spingendolo a fare del socialismo il fine e l'istrumento di una rivoluzione universale. Ma spetta al Lassalle di averlo evocato dalle nubi, e di averne fatto una forza storica, vivente della politica odierna.

L'eminente professore Lorenzo Stein di Vienna, ora defunto, disse nel 1842, nel suo acuto e profondo libro sul Comunismo francese, che la Germania, a differenza della Francia e particolarmente dell'Inghilterra, non aveva nulla da temere dal socialismo, perchè essa non avea proletariato. Pure in venti anni noi vediamo la Germania divenire improvvisamente il teatro della più importante e formidabile personificazione del socialismo, come non s'è visto mai altrove. Importante e formidabile per due ragioni: esso fonda le sue dottrine, come non l'avea mai fatto dapprima, in una indagine veramente scientifica dei fatti, e nella critica dei principî dell'attuale regime industriale, e cerca di mu-

tarlo per mezzo di una organizzazione politica, crescendo singolarmente in forza, perchè basato sugli interessi di classe della maggior parte del popolo.

Vi erano, è vero, condizioni favorevoli per predisporre questo scoppio. Un proletariato tedesco era sorto fin dal tempo in cui scrisse lo Stein, e benchè nell'assieme fosse assai meno numeroso dell'inglese, forse in quel tempo esso era realmente il più angustiato e il più bisognoso dei due. Dappoichè le classi lavoratrici in Inghilterra erano state grandemente sollevate dall'emigrazione, dalle associazioni operaie (*trade unions*) e dalla legislazione industriale, mentre che in Germania per alcuni di questi provvedimenti non si era fatto nulla, e per gli altri si era soltanto al primo principio. Allora l'agitazione per un grande movimento politico e per il progresso era negli animi di tutti.

L'avvenire della nazione germanica, la sua unità, la sua libertà, il suo sviluppo, divennero le questioni pratiche del momento. Il principio di nazionalità è essenzialmente democratico, e le aspirazioni per la libertà germanica produssero in tutti gli Stati forti moti per l'allargamento della libertà e del potere popolare. Questa lunga e spasmodica battaglia per la libertà, che cominciò in Germania col secolo e non è ancora finita; questa lunga serie di rivolte, di concessioni, di eccessi, di speranze, prima lusingate e poi differite; questo lungo ed incerto vocìo di *Gross-Deutsch* e di *Klein-Deutsch* (Grandi tedeschi e Piccoli tedeschi), di *Centralisti*, *Federalisti* e *Particolaristi*, di «*idee di Gotha*», di «*nuove êre*», di «*ferro e di sangue*», avevano preparato il pubblico ad ardite soluzioni politiche, ed erano entrate fin dal principio come un fattore importante ed attivo nella agitazione socialista.

Si debbono inoltre tenere presenti e mettere in conto anche le abitudini generali politiche e l'educazione del popolo tedesco. Le idee socialiste dovevano trovare più pronta e maggior voga in Germania che in Inghilterra, perchè il popolo vi è meno rigidamente pratico, perchè fu meno abituato al sano esercizio delle discussioni pubbliche, e perchè vide sempre lo Stato far molto per lui di ciò che avrebbe esso potuto fare meglio da sè; in conseguenza è portato a biasimare lo Stato, e a reclamare per ciò di cui questo non sarebbe responsabile. Inoltre il decadimento della fede religiosa in Germanía, al quale la Chiesa stessa cooperò molto quando era razionalista, senza essere capace di rialzare la fede quando divenne ortodossa, fece certamente scemare la pazienza colla quale i poveri sopportavano le miserie del loro destino, quando nutrivano ancora la speranza di cangiare in pochi anni la loro misera esistenza in una vita più felice ed eterna.

Tutte queste circostanze favorirono senza dubbio il felice successo dell'agitazione socialista nel periodo in cui cominciò, sebbene, checchè se ne dica, sia incerto, se il socialismo in Germania sarebbe mai comparso senza il Lassalle. Il suo principio fermentatore non ebbe bisogno che di idee positive; e ciò è dimostrato dal fatto che esso fu accolto da principio fra le classi lavoratrici tedesche con tale apatia, da scoraggiare il Lassalle stesso; e che ora è da esse caldamente propagato, come un principio, un vangelo, anche dopo che gli operai hanno emigrato in America, dove la loro condizione è relativamente buona. Le idee che il socialismo contiene, furono per la maggior parte trovate dal Lassalle già preparate: i germi di queste idee possono scoprirsi negli scritti del Proudhon e nei progetti di Luigi Blanc. Alcune egli riconosce e confessa

di doverle al Rodbertus, altre a Carlo Marx; ma fu nel crogiuolo della sua mente, che esse per la prima volta acquistarono l'impronta che le fece divenire moneta corrente.

Non ci riguardano qui le contese sorte circa la priorità con la quale si propagò questa o quella parte di un' idea, specialmente se l'idea è falsa; e d'altronde il Lassalle non fa questione di originalità nel campo economico. Egli è più critico che inventore; è un pensatore critico di prim' ordine, di una potenza dialettica e di una esposizione chiara e vivace da trovare pochi che lo superino. La sola originalità alla quale egli aspira e pretende, sta nel modo d' interpretare i pensieri altrui nel campo della metafisica e della giurisprudenza, non in quello dell' economia.

La specialità della sua mente era la bramosia del pari intensa tanto degli studi profondi, come delle azioni eccitanti, e l' aver egli per l' una cosa e per l' altra gl' impulsi e le doti necessarie. Com' egli stesso disse di Eraclito l'oscuro, a spiegare il quale spese alcuni de' suoi anni più belli « nella sua natura era tempesta ». L'Heine, che lo conobbe e l'amò giovanetto a Parigi, tanto si compiacque della sua cara compagnia negli ultimi anni delle sue miserevoli sofferenze, che disse di lui: « Nessuno fece mai per me più di voi, e quand' io ricevo delle vostre lettere, ripiglio coraggio e mi sento meglio ». L'Heine lo dipinge con grande verità in una sua lettera al Varnhagen von Ense: egli dice che lo colpì di stupore l'insieme delle qualità spiegate dal Lassalle: l' unione di tanta forza intellettuale, di profondo sapere, di ricca esposizione da un lato, con tanta energia di volontà e capacità di operare dall'altro. Con tutta questa ammirazione per lui, egli mostra però di non poterlo guardare senza sospetto, perchè la sua

audace confidenza in sè stesso, non repressa o frenata da alcun sentimento di modestia, lo sorprendeva quanto la di lui abilità. Per questo motivo, egli dice che il Lassalle è un figlio genuino dei tempi moderni, ai quali, egli ed il Varnhagen, aveano servito come da levatrice, ed ai quali essi non potevano guardare che come la gallina la quale ha covate le uova dell' anitra, e che inorridisce allo spettacolo dei suoi pulcini che si tuffano nell' acqua e vi nuotano con diletto.

L'Heine mette qui il dito nel segreto difetto del suo giovane amico. Il Lassalle sarebbe stato un grand' uomo, se avesse posseduto più che nella misura ordinaria quei sentimenti che servono come di freno; ma egli non ebbe nè timore, nè rispetto, e neppure un salutare senso del ridicolo, a dispetto della sua vena satirica, rassomigliando per questo motivo a tutti gli ebrei, se è da credersi a quanto dice il Carlyle. Cavalleresco, suscettibile, naturalmente sensibile per la condizione del povero, sinceramente entusiasta per le riforme sociali, caldo amico e nemico vendicativo, pieno della più nobile e ad un tempo della più volgare ambizione, afflitto da un'assai importuna vanità, e dedito a selvaggia lascivia; qualità rozze e generose crebbero e lottarono in lui corpo a corpo, e governarono, o sgovernarono una volontà, per la quale l'opposizione era quasi un elemento naturale e necessario e che ciò nonostante, o forse piuttosto per ciò, non tollerava alcun freno. « Ferdinando Lassalle pensatore e battagliero » è il semplice epitaffio che il professor Boeckh pose sulla tomba di lui. Pensare e combattere furono le brame della sua natura; pensare e combattere furono l'ordito e la trama della sua carriera, mischiate certo poi con fili di fibra men nobile. Quelle di pensatore filosofo e di agitatore politico sono parti che si combinano rara-

mente in una persona sola; ma a queste il Lassalle ne aggiunse una terza, che sembra non andar d'accordo con alcun'altra. Egli era uno zerbinotto elegante, rinomato pe' suoi abiti, pe' suoi pranzi e, bisogna anche aggiungere, per la sua propensione ai piaceri. Era un uomo che apparentemente aveva nel suo essere istesso ben poca di quella solidarietà, che egli cercò di introdurre così largamente nella società; eppure la sua carriera pubblica presenta un'unità incontrastata. È un errore rappresentarlo, come fece L. Montefiore, come un dotto che diviene politico per caso e contro sua voglia; poichè la passione per la politica in lui era essenziale, come quella per gli studi. E maggiore errore ancora, benchè più comune, si è quello di rappresentarlo come fosse divenuto un agitatore rivoluzionario, perchè nessun'altra carriera politica poteva essergli aperta. Fu detto che egli si sentisse come un Cesare fuori di posto, reso inabile, per la sua vita anteriore, ad ogni politica legittima e si decidesse, non potendo vincere gli Dei, ad agitare Acheronte.

Infatti già nel 1848, a soli 23 anni, egli fu condannato per sedizione, e dichiarò allora francamente nella sua difesa, di essere un socialista democratico e « rivoluzionario per principio », e tale egli rimase per tutta la vita. Egli ride di quelli che non possono udire senza tremare la parola *rivoluzione*. — « Rivoluzione, dice, significa semplicemente trasformazione, ed essa è già avvenuta, quando un principio affatto nuovo, con la forza o senza, viene sostituito allo stato di cose esistente. La riforma, invece, si ha quando il principio che regge lo stato di cose esistente è continuato, e viene solo sviluppato a più logiche e giuste conseguenze. I mezzi non vogliono dir nulla; infatti una riforma può essere fatta con spargimento di sangue ed

una rivoluzione nel modo il più pacifico. La guerra dei contadini fu un tentativo per introdurre riforme con le armi; e l'invenzione del filatoio di cotone produsse una rivoluzione pacifica ». In questo senso egli fu « rivoluzionario per principio »; il suo pensiero era rivoluzionario, e furono le lezioni che egli imparò e studiò come filosofo, ch' egli poi applicò e fece valere come agitatore. Pensare e combattere in lui si legavano l'uno all'altro, come la polvere e lo scoppio. L'Hegelianismo, ch' egli adottò da giovanetto in collegio, fu per lui, dal principio alla fine della sua vita, una continua sorgente d'impulso e di guida nella sua carriera pubblica. La Giovane Germania era hegeliana, e rivoluzionaria, nel tempo in cui egli andò all' Università (1842) e per l'impressionabile Lassalle, allora giovanetto di 17 anni, l'Hegelianismo divenne una passione. Scrisse articoli su di esso nelle riviste universitarie; lo predicò a destra e a sinistra, nei caffè e nelle taverne, e risolse di fare della filosofia la sua professione ed abilitarsi a docente privato *(Privat-Docent)* nell' Università di Berlino. Fu questa la prima, sovrana influenza intellettuale che lo dominò, che resse il suo spirito sin alla fine. Nell' adottare questa divisione, si può dire che la sua virilità intellettuale si aprì con una rivoluzione, perchè la sua famiglia era rigida osservante dei riti giudaici, ed egli fu allevato in quella religione.

Il Lassalle nacque a Breslavia l'11 aprile del 1825, dove suo padre era mercante all' ingrosso: fece gli studî nelle Università di Breslavia e di Berlino, ed in quest' ultima città frequentò, per mezzo dei Mendelssohn, gran parte della migliore società letteraria ivi stabilita, e fece la conoscenza, fra gli altri, di Alessandro Humboldt, che usò poi chiamarlo un fanciullo prodigioso *(Wunderkind)*. Appena finiti gli studi colà,

andò per qualche tempo a Parigi, ove strinse intima amicizia coll' Heine, che era una vecchia conoscenza della sua famiglia. Egli voleva, al suo ritorno in patria, fare il *docente privato*, ma lo distolse da questa sua idea il proposito di far render giustizia ad una donna; nella quale impresa egli si gettò colla romantica foga di un cavaliere errante, riuscendo a condurla a buon fine, dopo molti anni di zelante e paziente fatica. La Contessa Hatzfeldt fu data in isposa, fanciulla di 16 anni, ad un suo cugino, uno dei grandi nobili della Germania; ma questo matrimonio divenne tanto infelice dopo pochi anni, che la Contessa fu obbligata pei mali trattamenti del marito, ad allontanarsi da lui. La persecuzione del marito la seguì però ancora dopo la separazione; ed egli prese con sè uno ad uno i suoi figli, e cercava ora di prendersi anche il più giovane, l'ultimo che era rimasto con lei. Le assegnò una assai modica pensione, che le passava anche irregolarmente, mentre invece gettava il suo denaro con altre donne, e stava anzi, proprio in quel tempo, per assegnare ad una di esse un'annua pensione di 25,000 franchi. Questo stato di cose continuava da venti anni, ed i parenti della Contessa, per ragioni di famiglia, aveano rifiutato sempre di assumere la sua difesa. Il Lassalle, che l'aveva conosciuta a Berlino, fu tocco profondamente dai casi di lei, e sentì ch'essa soffriva un'intollerabile ingiustizia, che la società permetteva solamente perchè essa era una donna e suo marito era un Conte. Benchè non fosse avvocato, si risolse di assumere la causa della Contessa; e dopo aver portato la lite dinanzi a trentasei corti differenti, per ben otto anni, egli le ottenne alfine nel 1851 il divorzio, e nel 1854 una fortuna principesca, per la quale essa gli regalò una ingente pensione annua, in premio delle sue fatiche.

L'interessamento del Lassalle per questa faccenda diede naturalmente origine a sinistre congetture; fu supposto che egli amasse la Contessa e volesse sposarla, ma ciò fu smentito poi dagli avvenimenti. Si fecero delle insinuazioni ancora più nere; ma se vi fosse stato qualche cosa di vero, non sarebbe certo sfuggito alla sorveglianza delle spie, che il Conte avea assoldato per tenerlo d'occhio ed ai servi che egli avea allo stesso scopo corrotti. La cavalleria, la vanità e la temerità, in quel periodo della vita in cui queste tre qualità sono all'apogeo, rispondono a sufficienza della condotta del Lassalle, ed anzi non ci pare vi sia motivo per mettere in dubbio le spiegazioni che egli stesso ci dà, di tutti questi fatti.

« La famiglia della Contessa, egli dice, manteneva il silenzio; ma si sa, che allorquando gli uomini tacciono, le pietre parlano. Quando ogni diritto umano è violato, quando persino la voce del sangue resta muta e l'uomo privo d'aiuto è abbandonato dai suoi protettori naturali, allora insorge con diritto, la prima e l'ultima parentela dell'uomo — l'uomo. Voi tutti avete letto con emozione la storia nefanda dell'infelice Duchessa di Praslin. Chi di voi non avrebbe sfidato la morte per difenderla? Or bene, signori, io dissi a me stesso, ecco qui il caso della Praslin, anzi ben dieci volte peggiore. Che cos'è l'acuta agonia della morte durante un'ora, paragonata agli spasimi della morte protratti per venti anni? Che cosa sono le ferite che può fare un coltello, paragonate all'uccisione lenta consumata con crudeltà raffinata, su di un essere, per tutta un'intiera esistenza? Che cosa sono esse, in paragone dell'immensa sciagura di questa donna, che vide calpestati tutti i suoi diritti, giorno per giorno, durante vent'anni; quei diritti che si tentò prima co-

prire di disprezzo, per poi potere con maggior sicurezza schiacciar lei con la punizione?... Le difficoltà, i sacrifizi, i pericoli non mi sgomentarono. Risolvetti di affrontare le false apparenze con la verità, l'alto lignaggio col diritto, e la potenza del denaro con quella della mente. Che se anche io avessi conosciuto quante infami calunnie avrei dovuto incontrare; come il popolo stravolga i più puri moventi nei più perversi, e quanta fede presti alle più miserabili falsità; or bene, io credo che il mio proposito non si sarebbe cangiato, ma mi sarebbe costato invece una lotta più severa ed amara ». Sembra sia quasi qualche cosa di non moderno nelle circostanze tutte di questo caso, tanto nell'oppressione che la vittima sopportò, quanto nel modo del suo salvamento.

Nel corso di questo processo avvenne il furto della cassetta della Baronessa di Meyerdorff, del quale fu tanto parlato; e la Baronessa era precisamente la persona, alla quale il Conte Hatzfeldt aveva regalato una pensione di 25,000 franchi. La Contessa, quando seppe di questa assegnazione, andò subito dal marito accompagnata da un sacerdote, ed insistette perchè tale pensione fosse revocata, affine di non impoverire il suo ultimo figlio. Il Conte sulle prime promise di farlo, ma dopo la sua partenza, rifiutò; e la Baronessa partì per Aix, all'oggetto di porre definitivamente al sicuro la sua obbligazione. Il Lassalle sospettò lo scopo di questo viaggio, e disse alla Contessa, in presenza di due suoi giovani amici: non potremmo noi impossessarci di quell'atto? E fu più presto eseguito che detto. I due giovanotti partirono per Colonia, ed uno di essi nell'albergo rubò alla Baronessa la cassetta, che conteneva il contratto e la consegnò all'altro suo amico. Tanto essi che il Lassalle, furono

successivamente processati per la parte presa in questo reato: ma l'Oppenheim, che aveva realmente rubato la cassetta, fu lasciato libero; il Mendelssohn, che l'avea solo ricevuta dal primo, fu messo in prigione, ed il Lassalle, che certamente avea immaginato il complotto, fu trovato colpevole dai giurati, ma assolto dai giudici. Una certa complicità morale era evidente, ma essa non costituiva ancora un crimine legale. Il nostro scopo nell'esporre la parte presa dal Lassalle in questo affare, fu semplicemente di scoprire la luce che esso riflette sul carattere dell'uomo. Questa fu una stravaganza folle, inconsiderata, illegale, ma naturalmente mancavano i moventi ordinari di chi ruba. Il furto della cassetta, però, fu un fatto che i nemici di lui non lasciaron mai che fosse obliato.

Il furto della cassetta avvenne nel 1846; il Lassalle fu processato nel 1848; ma non appena lasciato in libertà, cadde nuovamente nelle mani della giustizia sotto un'imputazione ben più seria. Lo scioglimento della prima assemblea prussiana nel 1848 e la concessione di una Costituzione direttamente per decreto reale, aveva eccitato in tutto il paese un amaro disinganno ed una forte opposizione. Fuvvi un'agitazione generale per togliere allo Stato le entrate, rifiutando il pagamento dei tributi, allo scopo di « opporre la forza alla forza », e quest'agitazione fu particolarmente attiva nelle provincie del Reno, dove le idee democratiche aveano incontrato molto favore. Il Lassalle ideava persino un'insurrezione e spingeva i cittadini di Dusseldorf alla resistenza armata; ma il governo prussiano intervenne prontamente, mise la città in istato d'assedio e gettò il Lassalle in prigione. Egli fu processato nel 1849 per tradimento, e prosciolto dalla giurìa; ma fu tratto subito dopo innanzi il tribunale correzionale, sotto la imputa-

zione minore di aver resistito agli agenti della polizia, e fu mandato in prigione per sei mesi. Fu appunto nel discorso che tenne al suo primo dibattimento, che egli dichiarossi partigiano della Repubblica socialista democratica, e reclamò per ogni cittadino il diritto ed il dovere dell'attiva resistenza allo Stato, quando ciò sia necessario. Egli non ebbe che dileggio per l'impetuosa opposizione alla politica di resistenza passiva del Parlamento: « La resistenza passiva è una contradizione in sè stessa. Essa è come il coltello di Lichtenberg, senza lama e senza manico, o come il vello, che si deve lavare senza bagnarlo. Essa non è che un'interna malevolenza senza un fatto che la estrinsechi. La Corona confisca la libertà del popolo, e l'Assemblea nazionale prussiana, per proteggere il popolo, dichiara la propria mala volontà; la logica più volgare non lascierebbe comprendere come sia possibile ad un'Assemblea legislativa di coprirsi di tanto ridicolo, se ciò non fosse, invece, troppo intelligibile ». Queste sono certo ardite parole. Egli si sentì fondato su di un principio, e rappresentante di una causa; e fu perciò ch'egli se ne andò in prigione, come egli stesso dice, col cuore leggiero, come avesse avuto da andare ad un ballo; e allorquando seppe che la sua sorella aveva chiesto il suo perdono, egli scrisse subito e pubblicamente sconfessò quella supplica.

Tutti questi processi diedero al Lassalle una grande notorietà, e da tutti fu riconosciuto il suo spirito incontrastato, la sua eloquenza e il suo brio. Un effetto di questi giudizi fu la proibizione fattagli di andare a Berlino, la qual proibizione era fondata naturalmente sul fatto della sua opera sediziosa a Dusseldorf, ma si crede generalmente che fosse istigata e ottenuta dall'influenza della famiglia Hatzfeldt. Questa proibizione

fu vivamente sentita dal Lassalle, perchè egli avea fatto di Berlino il centro delle sue ambizioni e delle sue speranze. Dopo alcuni infruttuosi tentativi per ottenere il permesso di ritornarvi, egli arrivò in quella capitale un giorno del 1857 travestito da carrettiere, e per la personale intercessione di Alessandro Humboldt presso il re, gli fu alla fine permesso di rimanervi. Il suo «Eraclito»[1] avea giusto allora visto la luce, assicurandogli un posto nel mondo letterario. Uno dei suoi primi lavori, dopo il ritorno a Berlino, fu un opuscolo «Sulla guerra in Italia e la missione della Prussia: una voce della Democrazia»,[2] in cui dimostra, che le subite persecuzioni politiche non lo avevano inasprito contro la Prussia. I suoi argomenti sono: che la libertà e la democrazia, tanto in Germania come in Italia, devono essere precedute dall'unità, e che la sola potenza capace di dare l'unità alla Germania era la Prussia, come per l'Italia il Piemonte. Egli possedeva un acume politico più vasto della maggior parte dei rivoluzionari e dei dottrinari, e comprese che il meglio poteva esser nemico del bene, e che gli ideali possono raggiungersi solo gradatamente e per transazioni temporanee. Egli era per allora monarchico, perchè calcolava essere allora la monarchia la strada migliore e più corta per arrivare alla repubblica democratica. Il suo amico Rodbertus disse, che esisteva un Lassalle intimo, asoterico, ed un Lassalle esteriore, essoterico; ciò che può esser detto di tutti gli uomini politici, poichè le mezze misure costituiscono l'essenza dell'opera loro.

---

[1] *Die Philosophie Herakleitos' des Dunkeln von Ephesos.* 2 Bde., Berlin, 1858.

[2] *Der italienische Krieg und die Aufgabe Preussens.* 2 Aufl. Berlin. 1859.

L'attività letteraria del Lassalle durò considerevole ancora per alcuni anni. Oltre ad una tragedia di poco merito (*Franz von Sickingen*, Berlin, 1859), ed alcuni opuscoli o letture sul Fichte,[1] sul Lessing, sulla Costituzione, sul Potere e il Diritto, egli pubblicò nel 1861 l'opera più importante da lui lasciataci, il « Sistema dei diritti acquisiti »,[2] e nel 1862 un Commentario satirico della Storia della Letteratura tedesca di Giuliano Schmidt,[3] che attrasse in quel tempo l'attenzione generale e riuscì di diletto. Il suo « Sistema dei diritti acquisiti » contiene di già i germi delle sue idee socialiste, ed il suo opuscolo sulla Costituzione,[4] che apparve quando la «nuova èra» stava per terminare e l'èra del Bismarck cominciava, è scritto per screditare il costituzionalismo dei liberali moderni. Una carta costituzionale era una cosa di poco momento; puramente dichiarativa, non creatrice; la questione sostanziale, stava nella distribuzione dei poteri quali essi di fatto esistevano. Il re e l'esercito erano poteri, la corte e la nobiltà erano poteri, il popolo pure era un potere. La società era governata dalla forza relativa di questi poteri, come in realtà essa esisteva e non dalla carta costituzionale che non esprimeva se non un momento della sua storia; mentre il diritto non è considerato che come mera espressione di potenza. È facile quindi capire com' egli dovesse avere maggior simpatia per la politica del Bismarck, che non per quella dei liberali; e alla fine dello stesso anno egli espose completamente le sue ve-

---

[1] *Die Philosophie Fich'e's und die Bedeutung des deutschen Volksgeistes.* Berlin, 1862.

[2] *Das System der erworbenen Rechte.* 2 Bde., Leipzig, 1861.

[3] *Herr Julian Schmidt, der Literarhistoriker, mit Setzer-Scholien* Berlin, 1862.

[4] *Ueber Verfassungswesen.* 2 Bde., Berlin, 1862.

dute politiche in una conferenza tenuta ad una società operaia di Berlino sul « Legame fra la presente epoca storica e l'idea della classe lavoratrice ».[1] Questa conferenza, sulla quale ritorneremo più avanti, formò epoca nella sua carriera, sia perchè lo espose ad una nuova persecuzione governativa e ad una seconda prigionia per ragioni politiche; sia perchè e la conferenza e la persecuzione, fecero sì che egli ricevesse un invito a dirigere, nel febbraio 1863, un Congresso degli operai a Lipsia, al quale invito egli rispose con una lettera, in cui abbozzò il programma politico della classe lavoratrice, con la quale segnò certamente il primo passo nel movimento socialista.

L'attenzione generale era allora già rivolta all'opera dei miglioramenti industriali, e il partito progressista, che comprendeva allora i presenti liberali nazionali, stava promuovendo con lo Schultze-Delitzsch alla testa, le società operaie e cooperative in una via sperimentale, e le classi lavoratrici stesse cominciavano a pensare di prendere per il loro proprio incremento, una azione meglio coordinata. Il Congresso di Lipsia fu progettato da un circolo di lavoratori, i quali consideravano i progetti dello Schultze inadeguati a sciogliere il problema, e tale era pure esattamente l'idea del Lassalle. Egli comincia la sua lettera col dire ai lavoratori, che se avevano solo bisogno di mitigare alcuni dei mali reali che la sorte avea loro prodigati, allora le associazioni dello Schultze-Delitzsch, le casse di risparmio e quelle per gli ammalati, erano più che sufficienti e non v'era quindi bisogno di pensare ad altro. Ma se il loro fine era quello di elevare la condizione

[1] *Zusammenhang der gegenwärtigen Geschichtsperiode mit der Idee des Arbeiterstandes.* 1862.

normale della loro classe, allora erano necessari rimedi più energici, e prima di tutto era indispensabile una agitazione politica. I lavoratori di Lipsia aveano discussa la questione dei loro rapporti con la politica in un primo congresso tenutosi pochi mesi innanzi e si erano scissi, parteggiando alcuni per la completa astensione dalla politica, e altri per aiutare il partito progressista. Il Lassalle non approvò nè l'una, nè l'altra idea, dicendo che non avrebbero potuto giammai conseguire l'altezza che desideravano raggiungere, finchè non avessero ottenuto il suffragio universale, che a sua volta, non avrebbero ottenuto giammai, appoggiando i progressisti che erano ad esso contrari. Posto ciò, egli spiegava agli operai come il loro stato normale fosse permanentemente depresso dalle leggi fondamentali dell'attuale regime economico e specialmente « dalla ferrea e crudele legge delle mercedi necessarie ». Il solo rimedio reale dover essere la produzione cooperativa, la sostituzione del lavoro associato al lavoro per mercede; perchè, solo in questo modo, l'opera di questa legge tirannica delle mercedi potrebbe essere evitata. Ora la produzione cooperativa, per prendere una estensione effettiva, deve essere introdotta con l'aiuto e col credito dello Stato. Lo Stato fa anticipazioni per costruire strade ferrate, per sviluppare l'agricoltura, per promuovere le manifatture, e nessuno chiama socialismo il far ciò. Perchè dunque dovrebbe il popolo gridare al socialismo, se lo Stato servisse in simile maniera la grande classe lavoratrice, che in fatto non è una classe, ma è lo Stato medesimo? Il 96 ½ per % della popolazione è ridotto al nulla dalla « legge di ferro », e non ha alcuna speranza di rialzarsi se non con la sua propria forza. Questa classe deve dimandare aiuto allo Stato perchè essa rappresenta lo Stato, e

l'aiuto dello Stato non toglie la necessità dell' aiuto di sè stesso, come appunto il porgere una scala ad un uomo, non fa che non sia pur necessario che egli salga. L' aiuto dello Stato non è che un mezzo all' aiuto di sè stesso; ma queste anticipazioni dello Stato non possono aspettarsi, finchè la classe lavoratrice non abbia acquistato il potere politico per mezzo del suffragio universale. Il primo dovere quindi di questa classe deve essere quello di organizzarsi ed agitarsi per ottenere il suffragio universale; perchè il suffragio universale è una questione di stomaco.

Questa lettera fu da principio accolta in modo molto scoraggiante. I giornali la condannarono unanimemente, ad eccezione di alcuni organi del partito feudale, che vi videro un istrumento per portar danno al liberali. Ciò che sembrava ancora più di cattivo augurio era l' opposizione della stessa classe lavoratrice. Il comitato di Lipsia, al quale fu indirizzata, l' avea bensì approvata, e alcune voci individuali si erano qua e là alzate in suo favore; ma i circoli della classe operaia di Berlino, l' aveano rigettata con deciso calore, e in tutto il paese, uno dopo l' altro, i circoli operai si dichiararono contro di essa. Lipsia fu il solo luogo nel quale le parole del Lassalle trovarono un' eco, ed egli andò colà, due mesi dopo, a tenere una riunione, nella quale 7 soli dei 1300 intervenuti, votarone contro di lui. Con questo incoraggiamento egli risolvette di procedere oltre, e fondò il 23 maggio 1863, l' Associazione generale delle classi lavoratrici, per promuovere il suffragio universale con una pacifica agitazione, sul modello della Lega inglese contro le leggi sui cereali. Egli si dedicò subito con indomita energia a dare svolgimento a questa organizzazione, e andò di luogo in luogo, facendo discorsi e stabilendo succursali; fondò giornali, scrisse opuscoli,

e anche lavori di maggior mole; pubblicò varî estratti dalle opere del Rodbertus, alcuni canti dell'Hervegh, e dei romanzi del Von Schweitzer. Ma era tutta fatica buttata via, la Germania meridionale era evidentemente sorda alle sue idee; e anche fra coloro che lo seguivano nella Germania settentrionale ben pochi capivano realmente le sue dottrine, o erano d'accordo co' suoi metodi. Alcuni stavano per un procedimento « più eroico », intendevano cioè sollevare dei corpi di combattenti per liberare la Polonia, lo Schleswig-Holstein, e tutte le nazionalità oppresse. Molti erano affatto privi di ogni concetto pratico, e non conoscevano esattamente, nè il perchè si erano uniti insieme, nè dove volevano andare. Accadevano fra loro costantemente litigi, rivalità, gelosie, e si dice ch'egli abbia dimostrato un tatto unico, un'infinita pazienza ed una vera abilità nel trattare con essi. La speranza del Lassalle era di ottenere un 100.000 membri; con un numero minore non si poteva far niente, ma con 100,000 il movimento sarebbe stato una potenza. Nell'agosto del 1863, dopo tre mesi di energiche fatiche ne avea arruolati solo un migliaio, che, egli soggiunge, « in mezzo ad un popolo come il francese, avrebbero prodotto dei risultati colossali ». Egli era grandemente scoraggiato, e si domandava: « Quando vorrà questo popolo stupido gettar da parte la sua letargia? » Ma nello stesso tempo respinse l'idea, manifestata dal Segretario dell'organizzazione, di sciogliere addirittura la società. Nell'agosto del 1864, dopo un anno di fatiche inaudite, il loro numero era salito a 4610 e il Lassalle completamente disingannato, scriveva dalla Svizzera, poco prima della sua morte, alla contessa Hatzfeldt, che egli continuava con riluttanza a rimanere presidente dell'Associazione perchè era stanco della politica, la quale, quando non

si aveva il potere era un vero giocattolo da fanciulli. Egli sembrava convinto che il movimento fosse mancato, e che non sarebbe mai divenuto una forza nello Stato. Eppure aveva torto; le sue parole avevano realmente acceso un incendio fra le classi lavoratrici, e provocato un movimento, che, nella sua storia curiosa, ha dimostrato la notevole potenza di espandersi tanto meglio quanto più ostacoli incontrava. E non solo sembra che traesse profitto dalle misure politiche di repressione, ma anche dalle discordie e dalle interne scissure de' suoi stessi aderenti; ed alcuni dicono, che fu principalmente spinto ad un grande vigore dall' evento fatale, che parrebbe avesse dovuto abbatterlo, cioè dall' inaspettata e tragica morte del suo capo.

Alla fine del luglio 1864, il Lassalle andò in Isvizzera, apparentemente per fare la cura del siero sul Righi, ma realmente per fare la conoscenza del signor Von Dönnigsen, inviato bavarese a Berna, la figlia del quale egli avea conosciuta a Berlino e desiderava ottenere in isposa. È questa una delle fatalità che intralciano la vita di quest' uomo, piena di così strane contradizioni; cioè, che per l'appunto lui *persona ingratissima* ai circoli di Corte, tanto che essi lo credevano il loro capitale nemico, abbia potuto esser preso da un affetto, interamente ricambiato, per la figlia di un diplomatico tedesco, il più cortigiano fra i cortigiani e conservatore di sette cotte. I due giovani nutrivano l' uno per l'altro una sincera affezione che più tardi divenne violenta, e sembravano fatti apposta per essere uniti. Elena von Dönnigsen era una giovane di 25 anni, sveglia, di spirito acuto, eccentrica, amante delle avventure, e talmente rassomigliante al Lassalle, anche di aspetto, che allorquando alcuni anni dopo, nel 1874, essa sostenne una parte di uomo in alcune rappresentazioni di dilet-

tanti, nel teatro di Breslavia, città natale del Lassalle, molti dell'uditorio si dicevano, ecco ritornato il Lassalle fanciullo. Avendo essa saputo da un amico comune di Berlino, che il Lassalle era sul Righi, andò a far visita ad alcuni suoi amici a Berna e subito dopo, fece in loro compagnia un'escursione su quella *popolare* montagna. All'albergo essa domandò del Lassalle, e questi, unitosi alla comitiva, l'accompagnò sulla cima. Essa sapeva che i suoi genitori si sarebbero opposti alla loro unione, ma si sentiva sicura che il suo amante, col fàscino dei doni naturali di cui era dotato, avrebbe saputo vincerli; e fu anzi stabilito che quand'essa fosse ritornata a Ginevra, il Lassalle l'avrebbe accompagnata e ne avrebbe chiesta la mano in persona. I genitori, tuttavia, furono inesorabili, e si rifiutarono di vederlo. La giovane, spinta dalla disperazione, scappò dalla casa paterna nell'abitazione del suo amante, pregandolo di fuggire con essa. Il Lassalle la ricondusse invece con calma dai suoi genitori, mostrando un impero sopra sè stesso, che alcuni scrittori trovano inesplicabile in lui, ma ch'era forse dovuto alla fiducia ch'egli aveva, profittando di quell'occasione, di poter ancora persuadere i genitori di lei, e al desiderio di tentare i mezzi legali, prima di ricorrere a quelli rivoluzionari.

Elena fu rinchiusa nella sua camera per alcuni giorni, sola, colla testa eccitata ed il cuore palpitante. Il padre, la madre, il fratello, la sorella, tutti per vari giorni la visitarono, esponendole la rovina che avrebbe recato alla famiglia per questo suo capriccio. Se essa sposava un uomo così avversato da quelli che erano al potere, suo padre sarebbe stato obbligato a dimettersi dal suo impiego, il suo fratello non avrebbe potuto aspirar mai ad un ufficio, e la sua sorella, che allora

appunto era stata promessa in sposa ad un conte, avrebbe dovuto rinunziare naturalmente subito al suo matrimonio. Essa era disperata, ma alla fine si sottomise passivamente a scrivere al Lassalle, pregandolo di considerare la faccenda come finita, e altrettanto passivamente accettò, come essa stessa ci informa, la mano del signor Racowitza, un giovane bojaro valacco, al quale era stata per certo già molto prima promessa, e che essa senza amare, nel vero senso della parola, rispettava ed aggradiva.

Il Lassalle in questo frattempo era montato su tutte le furie. Irritato dall' opposizione de' parenti di lei e più ancora dal non volere essi nemmeno trattare con lui; irritato sovrattutto dalla certezza che la figlia era forzata illegalmente e suo malgrado a quel passo, egli scrisse di qua e di là, tentò che il ministro degli esteri a Monaco intercedesse in suo favore, che il vescovo Ketteler usasse la sua influenza, promettendo persino di farsi cattolico per compiacere ai Dönnigsen, dimenticando ch' essi erano protestanti. Tutto fu vano. Per ultimo due suoi amici incaricati di trattare col signor Von Dönnigsen, poterono apprendere dalle labbra stesse di Elena, che essa stava per sposare il bojaro e che desiderava che ogni cosa fosse finita. Essa ora ci racconta che disse questo per sola stanchezza d'animo, e con una vaga speranza che avrebbe potuto ancora appartenere al Lassalle, dopo passata in qualche modo la burrasca. Il Lassalle però fu vinto dal dolore e mandò una sfida tanto al padre come al futuro sposo, benchè avesse sempre manifestato il convincimento che un democratico non dovesse mai battersi in duello e avesse acquistato quel bastone che Robespierre portava sempre con sè, come un dono per aver rifiutato un duello. Lo sposo accettò; il duello ebbe luogo, ed il

Lassalle mortalmente ferito, morì due giorni dopo, il 31 agosto 1864, nell' età di 39 anni. Elena sposò il signor Racowitza poco dopo, sebbene egli fosse tisico, ed essa stessa ci racconta che trovò gran conforto, dopo i tumulti dell' episodio del Lassalle, nel prender cura del marito, durante i pochi mesi ch' egli visse dopo il matrimonio.

Il corpo del Lassalle fu mandato in Germania, dopo i funebri onori resigli dai rivoluzionarî di tutti i paesi e di tutti i partiti. La contessa di Hatzfeldt, aveva preso accordi perchè simili onori gli fossero tributati in tutti i luoghi, per dove il funebre convoglio fosse passato lungo la via per Berlino, dove dovea essere sepolto; ma a Colonia, la polizia lo intercettò ad istigazione della famiglia del Lassalle stesso, e la sua salma fu quietamente portata a Breslavia, dove fu, dopo una vita febbrile, silenziosamente sepolta nel cimitero israelita della sua terra natale, accanto ai suoi antenati. Il suo fato però non era compito con lui, ma lo seguì oltre la tomba per portare un bizzarro elemento di più nella strana compagine della sua storia. Per timore che la morte del capo potesse essere fatale alla causa, il Comitato dell' Associazione generale degli operai determinò di far possibilmente di tale avvenimento una sorgente di forza, portando il Lassalle, come dice B. Becker, suo successore alla presidenza, « nel dominio della fede ». Il Lassalle non era morto, ma solo tramutato in un condottiero più alto e più sicuro. Un culto del Lassalle fu istituito, e il Becker dice che molti operai tedeschi credevano ch' egli fosse morto per essi, e che sarebbe tornato ancora di nuovo per salvarli. Questa singolare apoteosi, che non fa onore, nè alla onestà dei capi del movimento socialista, nè alla intelligenza dei loro seguaci, fu continuata con celebrazioni

periodiche fra quei socialisti tedeschi, generalmente conosciuti col nome di Lassalliani ortodossi, fino al 1878, anno della legge anti-socialista.

Le dottrine del Lassalle sono compendiosamente contenute nel suo scritto su « L'età presente e l'idea delle classi lavoratrici », che egli finì nel 1862 e pubblicò nel 1863, sotto il titolo di « Programma dei lavoratori »[1] e nel suo libro « Il signor Bastiat-Schultze von Delitzsch, il Giuliano economico, o Capitale e Lavoro »,[2] edito a Berlino nel 1864.

Nel suo « Programma dei lavoratori » la questione dell'emancipazione della classe lavoratrice è presa in esame e trattata dal punto di vista della filosofia della storia dell'Hegel. Vi sono, egli dichiara, tre stadî successivi di evoluzione nella storia moderna. Primo, il periodo innanzi il 1789, periodo feudale, quando ogni potere pubblico era investito nei proprietari di fondi, ed era da essi esercitato e rivolto al loro utile. Fu questo un periodo di privilegi e di esenzioni esclusivamente per gl'interessi agrari, durante il quale prevaleva un forte disprezzo per qualunque impiego, o lavoro, che non fosse collegato alla terra. Secondo, il periodo dal 1789 al 1848, il periodo borghese, nel quale i diritti personali furono riconosciuti e pareggiati a quelli reali, ma durante il quale il potere politico fu sempre subordinato alla proprietà, e la legislazione era diretta a favorire gli interessi della borghesia. Terzo, il periodo dopo il 1848, cioè il periodo della classe lavoratrice, che tuttavia si dibatte per nascere e farsi legalmente riconoscere. La caratteristica di questo nuovo periodo,

[1] *Ein Arbeiterprogramm*, Zürich, 1863.

[2] *Herr Bastiat-Schultze von Delitzsch, der oekonomische Julian, oder Kapital und Arbeit*. Berlin, 1864.

si è che esso per prima cosa dovrà concedere al lavoro i suoi diritti, e ch' esso sarà dominato dalle idee, dalle aspirazioni e dagli interessi della grande classe lavoratrice. Il tempo di questa è venuto, perchè l' età della borghesia è realmente passata, benchè sussista ancora nella legge. Ed è sempre così, il periodo feudale era realmente finito prima della rivoluzione, perchè una rivoluzione è sempre dichiarativa e giammai creatrice. Prende prima il suo posto nel cuore della società, ed è solo sigillata e ratificata dall' esplosioue. « È impossibile il fare una rivoluzione, è solo possibile dare effetto e sanzione legale esterna ad una rivoluzione che già sta nelle reali condizioni della società.... Il cercare di fare una rivoluzione, è follia di uomini immaturi, che non hanno alcuna considerazione per le leggi della storia; e per la stessa ragione è pure immaturo e puerile il cercar d'impedire una rivoluzione, che si sia già compita nell' interno della società. Se una rivoluzione esiste di fatto, non puossi impedire ch' essa infine esista nella legge ». È pure inutile rimproverare quelli che desiderano di compiere questa transazione, e tacciarli di rivoluzionari. Essi non fanno che l' ufficio delle levatrici, assistono al parto di un nascituro, di cui la società si sente già pregna. Ora egli è di questo servigio di levatrice che le classi lavoratrici, secondo il Lassalle, hanno bisogno. Egli dice del quarto Stato ciò che il Sieyès disse del terzo: Che cosa è il quarto Stato? Niente. Che cosa dovrebbe essere? Tutto. E dovrebbe esser tale nella legge, perchè è già così nel fatto. La borghesia nel distruggere i privilegi della classe feudale, era divenuta quasi subito una classe privilegiata essa stessa. Fin dal periodo della rivoluzione del 3 settembre 1791, erasi introdotta una distinzione fra cittadini attivi e cittadini passivi; il cittadino

attivo era quello che pagava tasse dirette ed avea quindi diritto al voto; il cittadino passivo era quello invece che non pagava tasse dirette e non aveva perciò diritto al voto. Questa distinzione ebbe per effetto di escludere intieramente la classe lavoratrice dalla franchigia; e durante la Monarchia di Luglio, allorchè la nazione effettiva era composta di circa 30 milioni, la nazione legale (*pays légal*), il popolo, che legalmente possedeva diritti politici, ascendeva a non più di 200,000 persone, e naturalmente il Governo trovava anche troppo facilmente il modo per dirigerle e per corromperle. La rivoluzione del 1848 fu semplicemente una rivolta contro questa ingiustizia; fu una rivolta del quarto Stato contro i privilegi del terzo, come la prima rivoluzione fu una rivolta del terzo, contro i privilegi dei primi due. Nè i privilegi che la borghesia avea cercato di infeudarsi erano ristretti ai soli diritti politici; essi comprendevano pure le esenzioni fiscali. Dagli ultimi rendiconti statistici risultò che cinque sesti del reddito pubblico in Prussia derivavano dalle tasse indirette, e che queste erano prese in modo sproporzionato dalle tasche della classe lavoratrice. Un uomo poteva essere venti volte più ricco di un altro, ma non per questo consumava venti volte più di pane, di sale e di birra. Le tasse dovrebbero essere in ragione diretta dei mezzi, e le tasse indirette, tanto favorite dalla borghesia, erano semplicemente un espediente per salvare il ricco a spese del povero.

Ora la rivoluzione del 1848 fu una lotta per l'emancipazione della classe lavoratrice da questa ineguale distribuzione dei diritti politici e dei pesi. La classe lavoratrice non è in realtà solo una classe, ma bensì la nazione; e il suo miglioramento dovrebbe essere il fine dello Stato. « Che cosa è lo Stato? » domanda il Las-

salle. «Lo Stato siete voi, egli stesso risponde; voi rappresentate i 96 centesimi della popolazione. Ogni potere politico dovrebbe esser vostro, venire da voi ed essere per voi, ed il vostro bene e il miglioramento vostro, dovrebbero essere il fine dello Stato; e ciò perchè il bene vostro non è l'interesse di una classe, ma è l'interesse nazionale. Il quarto Stato differisce dall'interesse feudale e dalla borghesia, non solo perchè non è una classe privilegiata, ma perchè non può diventar tale. Esso non può degenerare, come la borghesia, in una classe esclusiva e privilegiata; perchè, formato com'è dalla gran massa del popolo, i suoi interessi di classe ed il bene comune, sono identici od almeno fra loro in armonia. Ciò che riguarda voi, riguarda il genere umano; i vostri interessi personali si muovono e battono con le pulsazioni della storia, col vitale principio dello sviluppo morale».

Questa dunque è l'idea della classe lavoratrice, che è, o è destinata ad essere, il principio regolatore della società, nell'èra presente del mondo. La sua supremazia avrà importanti conseguenze tanto morali come politiche. Morali, perchè la classe lavoratrice è meno egoista di quelle ad essa superiori, non avendo essa esclusivi privilegi da mantenere. La necessità di mantenere i privilegi sviluppa sempre un'affermazione di interessi personali, in esatta proporzione della quantità del privilegio che si ha da difendere, ed è per questo che l'egoismo di una classe, eccede sempre l'egoismo individuale dei membri che la compongono. Ora, sotto il regime più felice dell'idea del lavoro, non vi sarebbero interessi o privilegi esclusivi, e vi sarebbe quindi meno egoismo. Adamo zapperebbe ed Eva filerebbe, e scientemente o no, ciascuno lavorerebbe di più per tutti, e tutti di più per ciascuno. Politicamente pure questo

mutamento sarebbe notevole e benefico. La classe lavoratrice ha un' idea ben differente dello Stato e del suo fine, di quello che lo abbia la borghesia. Quest' ultima non vede altro fine nello Stato, all' infuori di quello di proteggere la libertà personale e la proprietà. Lo Stato non è per essa che una guardia notturna, e, se non vi fossero ladri e briganti, sarebbe una cosa superflua; non avrebbe più da far nulla. Ogni suo dovere è esaurito quando si rende garante verso ogni individuo che l' esercizio della sua attività non sia impedito in quanto esso sia compatibile con l' esercizio dei medesimi diritti da parte dei suoi vicini. Ma persino dal suo punto di vista questa teoria *borghese* dello Stato è insufficiente ad effettuare i suoi proponimenti, invece di assicurare l' uguaglianza della libertà, essa assicura solo l' uguaglianza del diritto alla libertà. Se tutti gli uomini fossero eguali di fatto, ciò andrebbe bene abbastanza; ma fino a che non lo sono, il risultato è semplicemente quello di mettere il debole alla mercede del potente. Ora la classe lavoratrice, per ciò che riguarda la missione dello Stato, ha un' idea ben diversa da questa. Essa dice che la protezione di un' uguaglianza di diritto alla libertà è un fine insufficiente per lo Stato; in una comunità moralmente costituita, si dovrebbe aggiungere a questo, la sicurezza della solidarietà degli interessi e della comunanza e reciprocità dello sviluppo. Tutta la storia è una lotta incessante con la natura, una vittoria sulla miseria, sull' ignoranza, sulla povertà, sull' impotenza, cioè, sulla mancanza di libertà, sul servaggio e sulle restrizioni di ogni natura, e la vittoria perpetua su tali restrizioni è lo sviluppo della libertà e l' accrescimento della coltura. Ma ciò non potrà mai effettuarsi per ogni singolo individuo da sè stesso; spetta allo Stato di farlo, allo

Stato che è l'unione degli individui in un tutto morale, che moltiplica per milioni di volte l'aggregato delle forze di ciascuno. Il fine e la funzione dello Stato non stanno semplicemente nel mantenere la libertà, ma nello svolgerla; nel mettere gli individui che lo compongono in condizione da raggiungere e mantenere tali fini, tale livello di esistenza, tali gradi di coltura, di potere, di libertà, che essi sarebbero stati incapaci di raggiungere cogli sforzi individuali e isolati di ciascuno. Lo Stato è il grande agente che deve guidare e condurre la razza umana ad uno sviluppo positivo e progressivo; in altre parole, per dare al destino umano (cioè, a quello stato di coltura, di cui l'uomo, come uomo, è suscettibile) una forma e una figura nell'attuale esistenza. La formula, ora, non è libertà, ma sviluppo. Lo Stato deve prendere una parte positiva, proporzionata alla sua immensa capacità, nella grande opera che, com'egli ha detto, costituisce la storia, e deve quindi essere la progressiva conquista dell'uomo sulla miseria, sull'ignoranza, sulla povertà, e sulle restrizioni d'ogni sorta. L'intenzione, l'essenza, la natura morale dello Stato son tali, ch'esso non può giammai interamente distruggerle senza cessare ad un tempo di essere, e dalla stessa forza delle cose fu sempre obbligato ad adempierle, più o meno completamente, spesso inscientemente, e qualche volta persino ad onta dell'opposizione de' suoi capi. In una parola, lo Stato deve, con l'unione di tutti, aiutare ogni individuo al suo completo sviluppo. Questa fu la vera e nobile idea del 1848; questa è l'idea della nuova età, l'età del lavoro; ed essa non può non avere una benefica ed importante influenza nel corso della politica e della legislazione, qualora sia dato di agire liberamente in questa sfera, per mezzo del suffragio diretto ed universale.

Questa esposizione delle dottrine del Lassalle nel suo « Programma della classe lavoratrice » ci fornisce già la transizione alle sue idee economiche. Ogni epoca del mondo, egli diceva, ebbe la sua idea dominante. L' idea della classe lavoratrice è l'idea dominante della nuova epoca, in cui siamo entrati, e tale idea implica che ogni uomo abbia diritto ad un *menschenwürdiges Dasein*, ad una esistenza degna del suo destino morale, e che lo Stato sia obbligato a tenere questo concetto come norma direttiva della sua opera legislativa ed esecutiva. Il destino dell' uomo lo porta ad un progressivo incivilimento, quindi uno stato di società che fa di tale progressivo incivilimento il diritto esclusivo dei pochi e praticamente impedisce alla grande massa del popolo di parteciparvi, deve, nell' età presente, condannarsi da sè, perchè non corrisponde più alla sua stessa idea. La società ha da lungo tempo sanzionato il principio che nessun uomo possa essere schiavo; la società ha pure da lungo tempo sanzionato il principio che nessun uomo debba essere ignorante; la società ora dichiara che nessun uomo debba essere senza proprietà. L' uomo non può essere libero senza proprietà, come non può essere libero senza istruzione. Egli fu successivamente affrancato da uno stato di dipendenza legale e da uno stato di dipendenza intellettuale; deve ora esserlo da uno stato di dipendenza economica. Questa è la sua emancipazione finale che gli è necessaria per essere in grado di trarre qualche frutto dalle altre due; ed essa non può ottenersi senza una trasformazione completa dei presenti ordinamenti industriali. È un errore comune, egli dice, il pensare che i socialisti prendano per base la uguaglianza; realmente prendono per base la libertà. Essi sostengono che la parte positiva della libertà è il progresso, e se ogni uomo ha diritto

alla libertà, ogni uomo ha un diritto alla possibilità di svolgere le proprie forze, a poter progredire. Da questo diritto tuttavia, essi sostengono che l'attuale sistema industriale esclude assolutamente la grande maggioranza, e l'uomo libero non può realizzare la sua libertà, come l'individuo non può esplicare la sua individualità senza una certa esterna base economica di lavoro e di godimento, ed il miglior modo per fornirgliela è quello di concedergli, per vie diverse, la proprietà collettiva.

L'argomentazione del Lassalle è però ancora più specifica di questa. In principio del suo libro « Il signor Bastiat-Schultze ecc. », egli cita un passo della sua prima opera sul « Sistema dei diritti acquisiti », che dice aver intenzione di ampliare e ridurre ad un trattato sistematico intorno ai « Principî di economia scientifica nazionale ». Mentre stava preparandosi per tradurre in atto questa sua intenzione, l'invito fattogli da Lipsia e la sua lettera di risposta, ne lo sviarono affatto, gettandolo nell'agitazione pratica. Egli si mostra dolente che le circostanze non gli abbiano così permesso di far precedere l'agitazione pratica da un codice teoretico, che avrebbe servito a quella di base; ma, soggiunge, che la sostanza della sua teoria è contenuta in questa polemica, contro lo Schultze-Delitzsch, sebbene la forma con cui è esposta, abbia dovuto essere considerevolmente diversa da quella ch'egli vi avrebbe dato, perchè nella detta polemica egli volle seguire le idee svolte dallo Schultze nel suo « Catechismo della classe lavoratrice », e perchè era sua intenzione di rispondere all'inconsulta insolenza dello Schultze, sulla « mezza coltura », cercando di distruggere le pretese di lui a passar per un economista, come aveva fatto per le pretensioni letterarie di Giuliano Schmidt. « Ogni riga ch'io scrivo, dice il Lassalle, con una caratteristica fiducia in sè stesso,

io la scrivo armato di tutta la scienza del mio secolo ». E certamente lo Schultze-Delitzsch gli era molto inferiore tanto nella scienza economica, come in tutte le altre. Nel passo che abbiamo riferito il Lassalle dice: « Il mondo trovasi ora faccia a faccia con una nuova questione sociale, la questione se, dal momento che non havvi più alcuna proprietà nell' uso immediato di un altro uomo, debba esistere ancora una proprietà per sfruttarlo mediatamente; cioè, se la libera realizzazione e il libero sviluppo delle facoltà e del lavoro di un individuo, debbano essere la proprietà privata esclusiva del padrone degli strumenti, e delle anticipazioni necessarie al lavoro, ossia del capitale; e se al padrone, come tale, e astraendo dalla rimunerazione del suo lavoro intellettuale di direzione, sia permesso di avere una parte nel valore del lavoro di altre persone, cioè, se egli debba ricevere ciò che è conosciuto col nome di premio, o profitto del capitale, consistente nella differenza fra il prezzo di vendita del prodotto e la somma degli stipendi e dei salari di ogni specie di lavoro, manuale o intellettuale, che hanno contribuito alla sua produzione ».

Il suo punto di partenza, anche qui come sempre, appartiene alla filosofia della storia, all' idea della evoluzione storica, della quale il suo heghelianismo l' avea fino da principio imbevuto. Il corso della storia legale segna sempre una graduale, ma costante restrizione nella sfera della proprietà privata, in favore della libertà personale e del suo sviluppo. L' antico sistema di schiavitù, per il quale il lavoratore era proprietà assoluta e completa del suo padrone, fu seguito dal sistema feudale di servitù, sotto il quale egli era ancora solo parzialmente padrone di sè medesimo, ma era legato dalla Legge ad un signore speciale per una o più delle

tante serie di servizi specifici. Questi sistemi furono successivamente aboliti, non vi è più proprietà sugli uomini, o sull'uso degli uomini: nessun uomo può ora essere ereditato, o venduto interamente o in parte; egli è di sè stesso, e la sua potenza di lavorare gli appartiene interamente; ma egli è ancora lontano dall'essere nel pieno possesso di sè medesimo, o del suo lavoro. Egli non può lavorare senza materiali e senza istrumenti, sui quali e coi quali lavorare; e per questo il lavoratore moderno è più soggetto di quanto lo sia stato mai un lavoratore, al privato proprietario, nelle mani del quale i materiali e gli strumenti si sono accumulati. E la conseguenza si è, che nelle attuali condizioni industriali il lavoratore moderno non ha una maggiore proprietà individuale nel suo lavoro, di quella che avesse l'antico schiavo: egli è obbligato di rinunciare all'intero valore del suo lavoro e accontentarsi in cambio di una misera sussistenza.

Ed è proprio sotto questo aspetto che gli scrittori socialisti asseriscono essere la proprietà un furto; non che soggettivamente i proprietari siano ladri, ma oggettivamente, per le esigenze di un sistema di concorrenza, essi non possono fare a meno di offrire al lavorante, ed i lavoranti non possono fare a meno di accettare, salari molto al di sotto del valore reale del loro lavoro. Il lavoro è la sorgente d'ogni ricchezza, poichè il valore di una cosa qualunque, quello che di questa cosa fa una ricchezza è, nell'intendimento dell'economista, non altro che un nome diverso, dato alla somma di lavoro impiegato nel far quella data cosa; e il lavoro è il solo terreno sul quale i moderni oppositori del socialismo, per esempio il Thiers e il Bastiat, credono possa essere basato il diritto della proprietà individuale. E pure coi moderni metodi di distribuzione della ricchezza, la pro-

prietà individuale non è fondata su questa sua sola giustificabile base; e lo scopo dei socialisti è quello di emancipare il sistema di distribuzione dall'influenza di certe forze inconscie, le quali, come essi dicono, ora lo disturbano, e di riportare subito la proprietà individuale sul suo naturale e giusto fondamento, il lavoro. I socialisti non mirano ora ad abolire la proprietà privata, ma a purificarla con qualche sistematico ordinamento sociale, che possa dare a ciascun uomo una parte più conforme al suo merito e alla sua contribuzione personale. Anche non volendo sollevare alcuna questione relativamente al passato, egli è evidente che il lavoro è ogni giorno impegnato a creare nuove proprietà. Milioni di lavoratori stanno convertendo, giorno per giorno, il loro cervello, i loro muscoli, i loro nervi, in utilità, in valori, in ricchezze. Ora il problema di quest' epoca, secondo il Lassalle, è questo: se questa proprietà dell'avvenire, non ancor creata, non debba divenire proprietà effettiva del lavoro, ed il suo valore non debba rimanere in ben maggior parte che non al giorno d' oggi, nelle mani di quelli che la produssero.

Ciò può solo ottenersi, egli afferma, con una ricostruzione fondamentale del presente sistema industriale, e con nuovi metodi per determinare la rimunerazione della classe lavoratrice; poichè vi è una profonda contradizione nel sistema presente. Esso è, come non lo fu mai per l'avanti, comunista nella produzione, ed individualista nella distribuzione. Ora invece, deve esservi una reale compartecipazione nel prodotto, come vi è di già una reale compartecipazione nell' opera. Il capitale deve diventare il servo del lavoro, invece che esserne il padrone; i profitti devono sparire; l' industria deve essere condotta più col principio della associazione, che non con quello della proprietà, e gli strumenti della produzione

devono essere tolti alle mani private, e trasformati in proprietà collettiva, o anche, può darsi, in proprietà nazionale. Nella vecchia epoca, prima del 1789, la società industriale era governata dal principio della solidarietà, senza libertà; nel periodo dopo l'89, da quello della libertà senza solidarietà, ciò che fu anche peggio; nell'epoca che si apre ora, il principio deve essere, solidarietà nella libertà.

I partigiani del presente sistema combattono qualunque ingerenza sociale nella distribuzione delle ricchezze, ma essi dimenticano per quanta parte, come anzi intieramente, questa distribuzione venga anche adesso effettuata con metodi sociali. Il presente ordinamento della proprietà, dice il Lassalle, non è infatti altro che un socialismo anarchico ed ingiusto. Come definite voi il socialismo? egli domanda. Il socialismo è una distribuzione della proprietà per vie sociali: ora questa è l'attuale condizione delle cose. Esiste, sotto l'aspetto di produzione individuale, una distribuzione di proprietà per mezzo di movimenti puramente obbiettivi della società; e poichè vi è una certa naturale solidarietà nelle cose, come stanno ora, non essendo esse che sotto un sindacato irrazionale, quella solidarietà opera come una forza naturale, selvaggia, come una specie di fato, che distrugge ogni libertà ed ogni responsabilità razionale nella vita economica. In un senso non vi fu mai tanta solidarietà quanta ce n'è oggi, ma non vi fu mai tanta mutua dipendenza: e sotto il sistema della produzione in grande, le masse dei lavoratori non sono che tanti elementi componenti una sola grande macchina guidata dal giudizio, o dalla negligenza di un individuo capitalista. Colle moderne facilità di comunicazioni, pur troppo, il commercio del mondo è uno ed indivisibile; e una raccolta deficiente di cotone in Ame-

rica provoca la miseria in migliaia di famiglie a Lione, ad Elberfeld, a Manchester, come una nuova miniera d' oro scoperta in Australia, fa alzare tutti i prezzi in Europa. Un semplice telegramma che annuncia la prospettiva di un buon raccolto di colza in Olanda, toglie subito ai lavoratori d'olio in Prussia metà dei loro salari. Ben lungi dall' esser vero quanto sosteneva lo Schultze-Delitzsch, cioè che l' attuale sistema è il solo perfetto, perchè fondato sul principio di rendere ogni individuo responsabile delle sue azioni, avviene precisamente il contrario; perchè il presente sistema rende ogni uomo responsabile per quello che egli non fa. Per effetto di quella connessione, che prima non esisteva dell' industria moderna, la somma delle condizioni che sono necessarie per governarla e guidarla con fortuna, è talmente cresciuta, che il calcolo razionale è appena possibile, e gli uomini diventarono ricchi senza alcun merito, o poveri senza alcuna colpa. Secondo il Lassalle, per la deficenza attuale di un adeguato sistema di statistiche commerciali, il numero delle contingenze note è sempre molto minore di quello delle ignote, e per conseguenza il commercio è un giuoco d'azzardo. Ogni cosa nella moderna economia industriale è governata da legami sociali, da condizioni e da opportunità favorevoli, o sfavorevoli. Il caso è la sua grande catena orfica. Il caso è la sua Provvidenza, il caso è la sua sola ed altrettanto cieca consigliera, la speculazione. Ogni età, ogni condizione della società, dice il Lassalle, tende a sviluppare qualche fenomeno, che più particolarmente esprime il proprio tipo, il proprio carattere; ed il tipo più puro della società capitalista, è lo speculatore finanziario. Il capitale, egli aggiunge, è una categoria storica, non logica, ed il capitalista è un prodotto moderno. Egli è lo sviluppo, non dell' an-

tico Creso, o del signore medioevale, bensì dell'usuraio, il quale ha preso il posto di quelli, ma che al tempo suo fu una persona poco rispettabile. Creso era un uomo molto ricco, ma non era capitalista, perchè egli poteva fare qualunque cosa colla sua ricchezza, tranne che capitalizzarla. L'idea del denaro che produce denaro, e del capitale produttore di sè stesso, che il Lassalle sostiene essere l'idea dominante nell'attuale ordine di cose, era, egli dice, del tutto ignota nei tempi antichi. L'industria è adesso completamente sotto il sindacato dei capitalisti, i quali cercano di guadagnare sui profitti. Prima di tutto, nessuno fa cosa alcuna per il proprio uso speciale, come ci raccontano quegli economisti che fanno della mitologia, poi ognuno cambia il suo di più con altrettanto lavoro del pari sovrabbondante ai suoi vicini. Gli uomini fanno sempre ogni cosa per uso altrui, e lo fanno sotto la direzione e a spèse di un capitalista, il quale specula per danaro, e, mancando le statistiche sistematiche, specula nel buio. Il caso e le relazioni sociali lo possono far ricco, ma anche lo possono condurre a rovina. Il capitale non è il frutto del risparmio, ma della pura combinazione; ed è così che le vicissitudini e le crisi sono tanto aumentate nei tempi moderni. Perciò quello che avete ora, dice il Lassalle, è un sistema di socialismo; la ricchezza è ora distribuita per mezzi sociali e non per altro modo; e tutto ciò che egli vuole, come ci dice egli stesso, è: sostituire un regolare e razionale socialismo a questo socialismo anarchico e naturale che ora esiste.

L'accusa, però, mossa dal Lassalle al presente sistema, si è che esso è peggio che anarchico: egli prova che è ingiusto organicamente e senza speranza di rimedio. Il dorso del lavoratore è la tavola verde sopra la quale

si giuoca la partita; e tutte le perdite, in fine dei conti, sono da lui sostenute. Un leggero cambiamento di cose in senso sfavorevole, lo getta subito nel bisogno; mentre un cangiamento considerevolmente favorevole, non gli porta un vantaggio corrispondente, perchè, secondo tutti gli economisti, i salari sono sempre gli ultimi ad aumentare quando il commercio rifiorisce. Il sistema attuale è infatti incapace di render giustizia al lavoratore, e non permetterebbe nemmeno che gli imprenditori gliela rendessero, anche se essi lo desiderassero: l'ingiustizia gli si è infiltrata nelle ossa e nel sangue. In questa discussione il Lassalle fonda tutte le sue argomentazioni sopra premesse tolte da autorità economiche accettate da tutti. L'economia socialista, egli dice, non è altro che una battaglia contro il Ricardo, il quale egli descrive come l'ultimo ed il più tipico rappresentante della economia *borghese*; e combatte questa battaglia col Ricardo con le armi stesse e sullo stesso terreno di lui. Vi sono due principii de' quali il Lassalle fa molto uso; cioè, la legge del valore del Ricardo e la sua legge della mercede necessaria o naturale.

La legge del valore, secondo il Ricardo, risiede in questo principio: che il valore di un bene, o la quantità di qualunque altro bene pel quale esso viene scambiato, dipende dalla quantità relativa di lavoro che è necessaria alla sua produzione, e non dal maggiore o minore compenso che è pagato per tale lavoro. Il valore così si risolve in altrettanto lavoro, o, ciò che è lo stesso, in altrettanto tempo consumato nel lavoro, mentale o manuale, per produrre quel bene. Questa riduzione del valore in quantità di tempo, è ritenuta dal Lassalle come il grande merito del Ricardo e degli economisti inglesi. Il Ricardo tuttavia, limitò strettamente la sua legge ai beni che ammettono un'indefinita

riproduzione; il valore degli altri beni, essendo regolato, secondo lui, dalla loro rarità; e la restrinse ancora al solo valore normale dei beni, facendo invece dipendere la fluttuazione del loro prezzo di mercato, o valore corrente, da altre considerazioni. Ma il Lassalle cerca di estenderlo anche a questi casi, introducendo una distinzione fra il tempo del lavoro individuale, ed il tempo del lavoro socialmente necessario. Secondo questa distinzione, ciò che costituisce il valore di un prodotto, non è il tempo effettivamente speso o necessario alla persona che lo eseguì, perchè essa può essere stata indolente, o pigra, o può non avere usato i mezzi e le applicazioni, che l'epoca in cui viveva le accordavano; ma ciò che costituisce il valore, è il tempo medio di lavoro socialmente necessario, il tempo richiesto dal lavoro di media efficacia, usando i metodi che la civiltà attuale fornisce. Se il bene può essere prodotto in un'ora, un'ora di lavoro sarà il suo valore, benchè voi ne abbiate impiegate dieci per produrlo con metodi più lenti. In ciò nulla havvi di notevole; ma il Lassalle va oltre, fino ad arguire, che voi potete gettar via il vostro tempo, non solamente nell'usare metodi che la società ha abbandonato, ma nel produrre beni che alla società non abbisognano più. Voi potete continuare a far fibbie per scarpe, anche quando non son più di moda, ma voi non potrete guadagnar niente con esse; esse non hanno più valore. E perchè? Perchè, mentre esse rappresentano in realtà del lavoro, esse non rappresentano un lavoro socialmente necessario. Così avviene pure nel caso di produzione eccessiva: voi potete produrre una maggior quantità di beni di quella di cui la società abbisogna in quel dato momento, e il valore della merce prodotta si abbassa. Perchè? Perchè, mentre essa vi costò tanto lavoro quanto prima,

essa non costò altrettanto lavoro socialmente necessario. Infatti il lavoro che quel prodotto ha costato non fu socialmente necessario, perchè non eravi richiesta di una tal merce. Al contrario (e noi abbiamo diritto di svolgere così l'argomento del Lassalle) prendete il caso di scarsa produzione, o di offerta deficiente. I prezzi aumentano; ciò che è ordinariamente conosciuto come valore dovuto alla scarsità che si manifesta in questi prodotti. Ma questo valore della rarità è convertito dal Lassalle in valore del lavoro; il bene è prodotto dallo stesso lavoro individuale, ma il lavoro è più socialmente necessario: in altri termini, vi è maggior dimanda di tale prodotto.

Questa distinzione del Lassalle, è quindi una invenzione ingegnosa per esprimere il valore della rarità in termini di valore del lavoro. In teoria non ha alcuna importanza, ma è di qualche utilità pratica nella argomentazione socialista. Questo ragionamento non dice che il valore sia costituito da puro e semplice lavoro, ma da lavoro modificato da certe condizioni generali della società; ed afferma soltanto che queste condizioni — condizioni di produttività, di rarità, di dimanda — non furono create in modo particolare da alcuno, che perciò nessuno in particolare dovrebbe approfittarne e che, per tutto ciò che si riferisce al problema della distribuzione del valore, il solo fattore nella costituzione del valore, di cui bisogna tener conto nella soluzione del problema, è il lavoro. Ogni valore proviene dal lavoro; rappresenta altrettanto tempo di lavoro; è in somma, altrettanto « lavoro conglutinato », altrettanto lavoro conservato.

Mentre un' assai diffusa legge economica stabilisce che ogni valore sia conferito dal lavoratore, e che sia semplicemente il suo sudore, la sua fatica, i suoi

nervi incorporati nella produzione; un' altra legge economica dichiara, che egli non tragga alcun vantaggio dalla produttività del suo proprio lavoro, e che qualunque valore egli produca, egli guadagni sempre gli stessi salari, la solita povera sussistenza. In ciò sta l' accusa d' ingiustizia per il presente sistema. Il Thuenen, il famoso proprietario feudalista, lo sperimentatore economico, disse, molti anni or sono, che allorquando la moderna classe lavoratrice comincerà a sollevare la domanda: quali sono i salari naturali? potrà scatenarsi una rivoluzione tale da ridurre l' Europa allo stato di barbarie. Ora questa è la questione fatta dal Lassalle e per la quale egli suscitò principalmente il socialismo. L' effetto del primo argomento fu appunto di far sorgere la domanda: Che cosa ha diritto di guadagnare il lavoratore? e di suggerire la risposta: Egli ha diritto di guadagnare ogni cosa. La domanda susseguente poi si è: Che cosa dunque guadagna egli attualmente? e la risposta si è ancora, che, secondo quanto dimostrano gli stessi economisti, egli guadagna appena il necessario per tener legati insieme anima e corpo, e che col sistema attuale non può guadagnar di più. Il Ricardo, con tutti gli economisti ortodossi, aveva insegnato che il valore del lavoro, come il valore di ogni altra cosa, era determinato dal costo della sua produzione, e che il costo di produzione del lavoro, significava il costo della sussistenza del lavoratore, secondo i costumi e le abitudini della sua classe, al tempo suo. I salari potrebbero salire per una stagione sopra questo livello, o scendere per un' altra sotto di esso, ma essi tenderebbero sempre a ritornarvi, e non potrebbero stabilirsi permanentemente in alcun altro modo. Quand' essi aumentano, la classe lavoratrice si trova incoraggiata dalla sua agiatezza a concludere dei matrimoni; e qual-

che volta infatti il numero de' suoi membri si è moltiplicato così, che i salari sono nuovamente abbassati; e quando invece i salari si abbassano, i matrimoni diminuiscono e la mortalità cresce così da ridurre il numero dei lavoratori per modo da elevare nuovamente fino all'antico livello la tariffa dei loro salari. Questa è la legge economica dei salari naturali, o necessari, « la legge ferrea e crudele », che il Lassalle dichiarò escludere assolutamente i lavoratori, cioè il 96 per cento della popolazione, da ogni possibilità di mai migliorare la loro condizione e di trarre il benchè minimo beneficio dalla crescente produttività del loro lavoro. Questa legge trasformò la libertà industriale nella più gravosa schiavitù; il lavoratore non si considerò come uomo, fu messo fuori da una comunità, la quale, in onta a' suoi torti, era ancora umana e personale, fu posto sotto una legge economica impersonale e senza rimorsi, mandato come merce qualunque da comprarsi al miglior mercato, e là, in forza della concorrenza, privato del valore di quei beni che le sue mani stesse aveano prodotto. *Das Eigenthum ist Fremdthum geworden* (il proprio è diventato l'altrui).

Nessuna meraviglia certo che insegnamenti di tal natura sollevassero negli animi dei lavoratori sentimenti irrefrenabili di disperazione e di torti sofferti. Non era possibile di sperare in altro che in una rivoluzione; e poichè l'ingiustizia di cui si lagnavano, stava nella essenza dell'attuale sistema economico, e non avrebbe potuto essere rimossa che con l'abolizione completa di di esso, l'unica soluzione possibile della questione era dunque una ricostruzione sociale, che dovesse rendere gli istrumenti della produzione proprietà collettiva, e subordinare il capitale al lavoro. Ma tale soluzione esigerebbe certamente l'opera di generazioni intere, e frat-

tanto il metodo più facile di transizione dall'ordine antico di cose al nuovo, avrebbe dovuto consistere nello stabilire delle associazioni produttrici di lavoratori, fondate sul credito dello Stato, le quali formerebbero il seme vivente dell'èra nuova. Questo era appunto il progetto di Luigi Blanc, con la differenza però, che per il Lassalle le associazioni avrebbero dovuto formarsi grado a grado e volontariamente. Non si domandava allo Stato di introdurre una nuova organizzazione del lavoro, per forza e tutt'ad un tratto, ma solo di prestare dei capitali, con interesse, ad una solida e buona associazione e quindi a delle altre, di mano in mano che esse domandassero il suo aiuto. Questo prestito non avrebbe dovuto essere gratuito, come i socialisti francesi chiedevano nel 1848; e siccome non avrebbe dovuto esservi che una sola associazione per la stessa arte in ogni città, e inoltre tutte queste associazioni, arte per arte, avrebbero dovuto stabilire un'assicurazione mutua contro le perdite, così lo Stato non sarebbe andato incontro ad alcun rischio. Il Lassalle, parlando dell'aiuto dello Stato, diceva ch'egli non avea bisogno della mano dello Stato, ma solo di un suo dito, e pensò pel primo precisamente a ciò che il Gladstone propone ora nell'*Irish Land Act.* Il piano era principalmente diretto, com'era naturale, ad una distribuzione più equa della ricchezza; ma il Lassalle pretendeva che avrebbe anche fatta aumentare la produzione; ed è importante il ricordare com'egli dicesse che altrimenti esso non sarebbe economicamente giustificabile, perchè « un aumento di produzione è la condizione indispensabile d'ogni miglioramento dello stato sociale ». Questo aumento si sarebbe effettuato con un risparmio di costo, abolendo la concorrenza locale, sbarazzandosi degli intermediari e dei capitalisti privati, e adattando meglio

la produzione al bisogno. I libri degli affari dell'associazione, formerebbero la base di un sistema di statistica commerciale, sano, degno di fede e assolutamente necessario per evitare l'eccessiva produzione. Il cambiamento, egli pensava, introdurrebbe pure delle alterazioni favorevoli nel consumo e nella direzione della produzione; così il gusto della classe lavoratrice per tutto ciò che ha bellezza e sostanza, si sostituirebbe sempre più al gusto della borghesia per tutto ciò che è brutto e costa poco.

Dopo la morte del Lassalle, il movimento da lui iniziato si staccò alquanto dall'indirizzo ch'egli gli aveva impresso.

In primo luogo, il suo piano di sostituire all'industria capitalistica le associazioni produttive di lavoratori fondate per mezzo del credito dello Stato, è sempre sembrato una burla o per lo meno un ripiego a molti dei socialisti tedeschi. Non distruggerebbe la concorrenza, perocchè un'associazione lotterebbe necessariamente contro un'altra, e non assicurerebbe ad ogni uomo il diritto all'intero prodotto del proprio lavoro, perchè i membri delle associazioni produttive più forti sfrutterebbero i membri delle più deboli, come resultato della loro concorrenza reciproca. In altre parole, il piano del Lassalle non potrebbe realizzare, ai loro occhi, le aspirazioni socialiste come vennero loro insegnate dal Marx. I loro ideali si potrebbero realizzare soltanto con la conversione di tutti gli strumenti industriali in proprietà collettiva e con l'esercizio sistematico di tutte le industrie da parte dell'autorità pubblica; e perchè non mirare direttamente a questo resultato, invece di passare per un periodo meramente transitorio di associazioni produttive, le quali, secondo i calcoli del Lassalle, non potrebbero crearsi che in

capo a due secoli e che dopo tutto non servirebbero forse di transizione allo stato socialista? Il Rodbertus su questo punto si era spinto più avanti del Lassalle, perchè egli richiedeva la conversione della proprietà individuale in nazionale, e pensava che convertirla prima in proprietà collettiva di capitali riuniti era in realtà un impedire piuttosto che promuovere il fine principale che egli aveva in vista.

In secondo luogo, il Lassalle era un socialista nazionale, non internazionale, e sosteneva che ogni paese deve risolvere da sè stesso la questione sociale, e che il movimento della classe lavoratrice non era, nè avrebbe dovuto mai farsi cosmopolita. Egli era pure, come il principe Bismark disse in Parlamento, quando fu tacciato di avere relazioni personali con lui, un patriotta. Per lo meno egli era un fermo credente nella Prussia, non tanto forse perchè era prussiano, quanto perchè la Prussia era uno Stato forte, e perchè egli pensava, che solamente gli Stati potenti erano in grado di realizzare la rigenerazione socialista in Germania o altrove. Alla nazionalità in sè stessa egli dette ben poca importanza; una nazionalità aveva, secondo lui, diritto di separare dalle altre la propria esistenza, soltanto se lo poteva; ma se fosse debole ed agitata, il suo solo dovere era di sottomettersi con grato animo all' annessione di uno Stato più forte. Egli desiderava quindi che i suoi seguaci si tenessero lontani da tutto ciò che facevano le altre nazioni, e concentrassero tutte le loro forze per riuscire vittoriosi nelle elezioni del loro paese, e per promuovere con prestiti nazionali il graduale sviluppo delle associazioni produttrici. Questo restringere la sfera del movimento, avea fino da principio scontentati alcuni fra i suoi aderenti, specialmente una certa sezione attiva che odiava la Prus-

sia, tanto quanto il Lassalle l'amava; e dopo che l' influenza dell' Internazionale cominciò a farsi sentire in Germania, tale diversità di opinioni venne un poco alla volta ad imporsi. Nel 1868 fu portata una mozione dinanzi al Congresso generale della Lega in favore delle relazioni da stabilire coll' Internazionale e per adottarne il programma. I promotori di tale mozione furono i due capi del partito sociale democratico nel Reichstag, il Liebknecht e il Bebel. Essi furono fortemente avversati dal presidente della Lega, il dottor von Schweitzer, un avvocato di Francoforte, valido campione della Prussia, il quale fu eletto alla presidenza nel 1866, precisamente quando l' estensione del suffragio avea dato nuova lena al movimento, e del quale l'energia e l' abilità contribuirono molto a sviluppare l'organizzazione della Lega. La mozione trionfò con una grande maggioranza; ma in meno di un anno il von Schweitzer era riuscito a voltare le cose contro i suoi oppositori per modo, che al Congresso generale tenutosi nel 1869, il Liebknecht e il Bebel furono espulsi dalla Lega, come traditori della causa operaia. Dopo la loro espulsione, essi riuscirono a raccogliere in Eisenach, nello stesso anno, un Congresso dei lavoratori, cui intervennero principalmente i delegati dell'Austria e della Germania meridionale, e a fondare un' organizzazione indipendente sui principî dell'Internazionale, sotto il nome di Partito socialista democratico del lavoro in Germania. Le due organizzazioni vissero l' una a fianco dell' altra fino al 1874, nel qual'anno si fusero insieme in una adunanza generale tenuta a Gotha, assumendo il nome di Partito socialista del lavoro. Questo fatto segnò la fine del socialismo nazionale del Lassalle, poichè, sebbene per deferenza verso i suoi seguaci, il nuovo programma promettesse di tenersi per allora entro i

limiti della nazionalità, pure espressamente riconobbe che il movimento dei lavoratori era internazionale, e che la gran mèta da raggiungere, era uno stato della società in cui ciascun individuo dovesse essere obbligato a pigliar parte al lavoro generale, a seconda delle sue forze, ed avesse diritto di ricevere dal prodotto totale del lavoro in comune, in ragione di ciò che si chiamava il suo bisogno razionale. Alcuni « Lassalliani ortodossi », com' essi stessi si chiamavano, si tennero in disparte da questo compromesso; ma essi sono troppo pochi, per avere una qualsiasi importanza. Essi si tengono anche lontani dal gruppo principale del socialismo tedesco e vivono in così buoni rapporti col Governo, sia per la loro scarsa importanza, o per la loro supposta lealtà, che non furono mai molestati da qualsiasi applicazione di quelle leggi socialiste, che furono invece imposte strenuamente per dodici anni agli altri socialisti.

Una delle cause che spinsero gli altri con tanta unanimità alla fusione, fu, senza dubbio, la fondazione dell' Impero Germanico nel 1871, la quale fu vista con avversione universale da parte dei socialisti d'ogni colore. Allo scoppio della guerra, il von Schweitzer ed i membri della primitiva Lega, caldeggiarono con viva simpatia le sorti militari del loro paese, ed il Partito socialista democratico si divise quasi in parti eguali su questo argomento; ma dopo la fondazione della Repubblica francese, tutti i socialisti, con unanime consenso, dichiararono che la guerra dovesse cessare, ed i deputati socialisti, senza badare a quale organizzazione appartenessero, votarono, senza eccezione, contro gli ulteriori sussidi richiesti per la continuazione della guerra. Con pari energia essi si opposero al riconoscimento del titolo d' Imperatore ed alla costituzione del-

l'Impero; e infatti, come repubblicani, non potevano fare altrimenti. Specialmente in considerazione di questi voti il Principe Bismarck ritenne il movimento antipatriottico ed ostile all'Impero, e perciò ne soffocò la propaganda nel 1878, quando appunto il suo sviluppo sembrava in realtà divenire un pericolo serio per un Impero, la stabilità del quale era ancora lontana dall'essere assicurata e cementata dall'esperienza de' suoi vantaggi. I socialisti protestarono contro tale politica nel loro congresso a Wyden in Isvizzera nel 1880, cancellando dal loro programma il limite impostosi di procedere con mezzi legali; giacchè avendo l'opera del Governo reso impossibili i mezzi legali, non v'era altro scampo oramai che quello di combattere la forza con la forza. In conseguenza di ciò essi fecero getto dell'ultimo frammento della politica pratica del Lassalle e si costituirono in un partito rivoluzionario internazionale.

Il movimento poteva tuttavia avvantaggiarsi molto col diventar internazionale; non perchè, come alcuni sostengono, questa sia una peculiarità dei partiti rivoluzionari, infatti la si riscontra anche in altri partiti. Che cosa fu, per esempio, la Santa Alleanza, se non una Lega internazionale dei partiti monarchici ed aristocratici contro il progredire dei diritti popolari? E neppure è questa una peculiarità dei tempi che corrono, per quanto l'aumentare delle comunicazioni fra paese e paese, certamente ora ne faciliti molto lo sviluppo. Non vi sono più nazioni in Europa, dice l'Heine, ma solamente partiti; in realtà però fu sempre presso a poco così com'è ora. Qualunque partito, che si fonda su di un principio, e sopra interessi generali definiti, può, in qualunque tempo, diventare internazionale e può sembrare anche antipatriottico. I protestanti di

Francia nel XVI secolo, cercarono l' aiuto dell' Inghilterra, ed i Giacobiti dell'Inghilterra, nel XVIII secolo, cercarono l' aiuto della Francia; appunto come i socialisti tedeschi del 1870 presero le parti dei francesi dopo Sedan, ed i comunardi francesi del 1871, preferirono vedere il loro paese, occupato dai tedeschi, piuttosto che governato dai « Versagliesi ». In tutti questi casi i principî di partito erano naturalmente internazionali, e il sentimento partigiano sopraffece quello patriottico.

Inoltre il socialista è, quasi per necessità della sua posizione e de' suoi principî, inclinato a condannare il patriottismo. Vi sono, sì, altri che lo condannano quanto lui: e la maggior parte dei grandi scrittori che fecero rivivere la letteratura tedesca, verso il principio di questo secolo, il Lessing, l' Herder, il Wieland, il Goëthe, l' hanno screditato. Essi lo riguardavano come una gretta virtù ormai fuori di uso, utile forse nei tempi rozzi, ma ora di ostacolo al progresso razionale: la virtù moderna stava per essi nell' umanità, la di cui idea era spuntata precisamente al tempo loro, come una nuova potenza. Queste considerazioni possono, senza dubbio, avere il loro peso anche pei socialisti, poichè il loro pensiero è tutto pieno dell' idea dell' umanità; ma la obbiezione diretta ed immediata che essi muovono al patriottismo, è d' indole più pratica. Essi si lagnarono sempre che il proletario non avesse patria, perchè era escluso dai diritti politici. Se egli non era un cittadino, perchè doveva nutrirne i sentimenti? Ora però egli ha acquistato i diritti politici, ma i socialisti si lagnano ancora. Il proletario è nel paese, essi dicono, ma non è ancora del paese; egli è praticamente escluso dalla sua civiltà, da tutto ciò che può far vivere e combattere per il paese; non ha patria, perchè gli si nega

la parte d' uomo nella vita sociale. Edmondo Ludlow scrisse nell' esilio, sopra la sua porta:

> Every land is my fatherland
> For all lands are my Father's.[1]

Il socialista moderno dice: Nessuna terra è mia patria, perchè io non sono figlio d' alcuna. Egli si crede ugualmente negletto in tutte, e questo è precisamente il più duro cimento a cui possa essere sottoposto il sentimento patriottico. Al proletario s' insegna che in ogni paese egli è uno schiavo, e che il patriottismo e la religione non sanno che consigliarlo a rimanere schiavo. Inoltre, come il Rodbertus ha notato, la questione sociale stessa, è in certo senso internazionale, perchè essa è sociale.

---

[1] Ogni terra è mia patria, perchè tutte le terre son del mio Padre.

CAPITOLO QUARTO

Carlo Marx

Cominciando questo capitolo, nella prima edizione dicemmo non essere insignificante circostanza che le opere di Carlo Marx, le quali destarono tanta commozione in tutti gli altri paesi europei, fossero ancora assolutamente ignorate in Inghilterra; sebbene l'Inghilterra fosse appunto il paese dove vennero scritte ed alle cui circostanze, secondo il giudizio del loro Autore, erano peculiarmente applicabili. La sua opera principale: « Il capitale », è una critica del moderno sistema industriale, come è inteso dagli economisti inglesi e concretato nella società inglese. Quest' opera rivela una grande conoscenza dei principali economisti dell'Inghilterra, anche dei più oscuri; va pienamente addentro alle condizioni del lavoro inglese, quali appunto vengono descritte nelle relazioni del Parlamento, e sui quattrocento libri originali che in essa sono citati, più di trecento sono libri inglesi. Le sue illustrazioni son ricavate dalla vita industriale inglese, come tutte le sue allusioni alla moneta son fatte in relazione al conio inglese. Oltre a ciò la dottrina che ne costituisce il perno principale, era una vecchia dottrina inglese, familiare tra i discepoli dell'Owen; e per colmo di tutto

ciò, l'Inghilterra, se la credenza dell'autore fosse stata vera, era il paese più maturo per accoglierla, poichè, secondo lui, la rivoluzione socialista sarebbe inevitabilmente scoppiata quando le classi operaie cadessero nel proletariato, e gli operai inglesi erano già da molti anni un proletariato. Così pure in quel tempo (1884) l'opera del Marx non era stata tradotta in inglese, sebbene lo fosse nella màggior parte delle altre lingue d'Europa, e aveva perfino ottenuto un grande smercio in Russia alle cui circostanze pochissimo s'addiceva. Tuttavia una traduzione inglese comparve alla fine nel 1887, venti anni dopo la pubblicazione dell'originale, ed un'edizione considerevole fu venduta in un anno, sebbene il prezzo ne fosse alto. Gli inglesi si sono quindi fatti ultimamente più familiari con il nome e l'importanza di Carlo Marx.

Nato a Treviri il 5 maggio del 1818, da un ebreo (Enrico Marx) fattosi cristiano (protestante), che occupava un'alta posizione nel servizio civile, il Marx fu mandato all'Università di Bonn verso la fine del 1830;[1] e acquistatavi una grande riputazione in filosofia ed in giurisprudenza, decise, come il Lassalle, di dedicarsi ad una professione accademica, e parve destinato ad una carriera piena di fortunati successi, nella quale il suo matrimonio colla sorella del ministro di Stato prussiano, Westphalen, gli avrebbe certamente facilitato i progressi. Ma all'università egli subì il fascino dell'Hegel, e a poco a poco coll'estrema sinistra della scuola hegeliana passò al radicalismo filosofico, religioso e politico, che finalmente si concentrò nell'Uma-

[1] Passò poscia a quella di Berlino dove, dopo avere studiato il diritto a Bonn, studiò filosofia e vi si addottorò presentando una tesi sulla filosofia d'Epicuro. Così dice l'Engels (Marx, 1818-1858). (*N. del Trad.*).

nismo del Feuerbach. Egli aveva appena finito il suo tirocinio, quando l'ascensione al trono di Federigo Guglielmo IV nel 1840, sollevò una quantità di mal fondate speranze fra i liberali della Germania, i quali credettero che il giorno della libertà fosse finalmente per spuntare, e si levarono con impeto generoso verso quella mèta cui si sentivano spinti. Sotto l'influenza di queste speranze e di questi sentimenti, il Marx abbandonò l'ufficio di professore [1] per assumere quello di editore, e prese fin dal primo momento una posizione politica, che lo compromise per sempre col Governo tedesco, e lo trascinò mano a mano per una lunga sequela di agitazioni e di organizzazioni rivoluzionarie. Egli si associò alla redazione della *Rheinische Zeitung*, [2] fondata allora a Colonia dai capi liberali delle provincie renane, compreso il Camphausen e l'Hansemann, e che era l'organo dei Giovani Hegeliani, o del partito filosofico radicale. Il Marx fece tanta impressione colle sue critiche ardite e vigorose sulla condotta del Landtag renano, che nel 1842 fu eletto direttore del giornale. Da quel posto egli continuò gli attacchi al Governo, i quali eran condotti con tanta cura e tanta efficacia, che fu mandato uno speciale censore da Berlino a Colonia per sorvegliare ed esaminare i suoi articoli; e quando anche questo si dimostrò ineffi-

[1] L'Engels narra ch'egli fece ritorno a Bonn per ottenervi la docenza privata, ma che le persecuzioni del Governo contro il suo amico Bruno Bauer, ch'era ivi docente privato in teologia, persecuzioni che finirono colla espulsione di questo, gli fecero abbandonare quel disegno. « Egli vide chiaro che in una Università Prussiana non c'era posto per lui ». (Dall'Engels c. s.). (*N. del Trad.*).

[2] Il Marx insieme al Bauer fu prima semplice collaboratore della Gazzetta renana (*Rheinische Zeitung*), che apparve il 1° gennaio 1842; solo nell'ottobre di quello stesso anno accettò la direzione, e allora da Bonn si trasferì a Colonia. (*N. del Trad.*).

cace, il giornale venne addirittura soppresso per ordine del Ministero prussiano, nel 1843. [1]

Da Colonia il Marx andò a Parigi, [2] per fare da vice-direttore dei *Deutsche-Französische Jahrbücher* «Annali franco-tedeschi» insieme ad Arnoldo Ruge, uno dei capi dell' estrema sinistra egheliana, il quale era stato privato del suo posto di professore nell' Università di Halle dal Governo prussiano, ed il cui periodico i *Deutsche Jahrbücher*, edito ultimamente a Lipsia, per sfuggire all' autorità prussiana, era appunto allora stato soppresso dal Governo sassone. Gli «Annali franco-tedeschi» (*Deutsch-französische Jahrbücher*) erano pubblicati dal notissimo Giulio Froebel, il quale avea poco prima abbandonato il suo professorato a Zurigo per farsi editore di un periodico democratico, e aveva aperto un negozio per la vendita di libri di letteratura democratica. Il Froebel si spacciava per comunista in Isvizzera ed avea scritto alcune opere di valore con tendenze molto radicali e socialiste, ma al tempo del movimento del Lassalle, sembra aver seguìto un' altra via, poichè egli fu, come dimostra il Meding nelle sue *Memoiren zur Zeitgeschicte* «Memorie per la storia del nostro tempo», il primo promotore del malaugurato Congresso dei Principi a Francoforte nel 1865. Il nuovo periodico dovea essere una continuazione dei soppressi «Annali tedeschi», con un piano però più esteso, per rendere possibile tanto la collaborazione dei francesi, come dei tedeschi, e per

[1] La Gazzetta fu soppressa precisamente il 1° gennaio 1843; mercè la partenza del Marx riuscì a vivere ancora tre mesi; poi la soppressione fu definitiva. (*N. del Trad.*).

[2] Prima di andare a Parigi il Marx sposò, a Kreuznach, Jenny von Westphalen, come l'A. accenna sopra, che gli era amica fino dall' infanzia e colla quale si era fidanzato al principio de' suoi studî universitarî. (*N. del Trad.*).

tentare una fusione delle estreme sinistre di ambedue queste nazioni. Ma nessun collaboratore francese vi prese parte, ed il periodico non durò nemmeno un anno, probabilmente per ragioni finanziarie, sebbene non sia neanche inverosimile la supposizione fatta da alcuni, che sia morto in seguito ad un disaccordo sorto fra gli editori, circa il modo di trattare la questione del comunismo.

I Giovani Hegeliani avevano già cominciato a prendere il più vivo interesse per tale questione, ma per qualche tempo rimasero curiosamente incerti circa l'attitudine che, relativamente ad essa, avrebbero dovuto prendere. Parve che dalle spire del sistema fossero ora attratti, ora respinti, incapaci del pari a metterlo da parte o ad abbandonarvisi francamente. Carlo Grün, che fu pure un Giovane Hegeliano, disse, che essi dapprima temevano il socialismo, e cita, per darne una prova evidente, il fatto che la «Gazzetta renana» salutava entusiasticamente la comparsa del libro dello Stein sul comunismo francese, sebbene quel libro condannasse il sistema da un punto di vista teologicamente ortodosso e politicamente reazionario. Ma egli soggiunge che i Giovani Hegeliani contribuirono alla diffusione del socialismo loro malgrado, giacchè fu per l'interesse ch' essi prendevano alle sue speculazioni ed a' suoi esperimenti, che il socialismo acquistò credito e importanza presso la opinione pubblica in Germania, e le prime traccie di socialismo professato si possono trovare appunto nella «Gazzetta renana». A giudicare dagli estratti di alcuni articoli pubblicati dal Marx in quel giornale, e che sono citati nella «Storia particolareggiata delle lotte dei partiti in Germania durante gli anni 1842-46» [1] di Brunone Bauer, potremmo dire

[1] *Vollständige Geschichte der Parteikämpfe in Deutschland während der Jahre 1842-46.* Charlottenburg, 18.7, 3 Bde.

che il Marx era già in quel primo periodo un deciso socialista, perchè egli spesso commisera i gravi torti che soffrono *i muti milioni di poveri*, rimanendo esclusi, per la loro miseria, dalla possibilità di un libero svolgimento delle loro forze, e « da qualsiasi partecipazione ai frutti della civiltà »; e già fin d'allora asserisce che lo Stato ha ben più grandi doveri verso di loro, che non di venirne a contatto solo col mezzo della polizia. Quando il Ruge visitò il Cabet a Parigi, gli disse, che egli ed i suoi amici (intendendo, come spiega egli stesso, l'opposizione politica e filosofica), si sentivano così superiori alla questione del comunismo, che non l'avevano neppure toccata, e che, pur essendovi dei comunisti in Germania, non vi era un partito comunista. Questa asserzione probabilmente equivale al dire che lui e la sua scuola prendevano un interesse puramente teorico e platonico nel socialismo e non passava loro neanche per la mente di adottarlo come parte del loro programma pratico. I più di essi erano già comunisti per convinzione, e gli altri sentivano che i loro principî generali politici e filosofici li spingevano verso il comunismo; la ragione della loro esitazione nell'accettarlo è probabilmente espressa dal Ruge, quando egli dice (in un articolo comparso nella *Opposition* dell'Heinzen, a pag. 103), che l'elemento di verità nel comunismo era il suo senso della necessità dell'emancipazione politica, ma che vi era il grande pericolo, che i comunisti potessero dimenticare la questione politica nel loro zelo per la questione sociale. Fu soprattutto per l'influenza dell'Umanismo, nel quale il Feuerbach avea trasformato l'Idealismo dell'Hegel, che la Sinistra Hegeliana passò al comunismo. Umanista e comunista diventarono quasi sinonimi. Federigo Engels nel suo libro sulle condizioni delle classi ope-

raie inglesi, pubblicato nel 1845, dice che tutti i comunisti tedeschi di allora, erano seguaci del Feuerbach e che la maggior parte dei seguaci del Feuerbach in Germania (il Ruge pare sia stato un' eccezione) erano comunisti. Il Lassalle era uno dei corrispondenti del Feuerbach, e dopo aver iniziato l' attuale movimento socialista in Germania, gli scriveva in data del 21 ottobre 1863, che i progressisti erano razionalisti politici, del tipo più debole; e che il Feuerbach e lui, Lassalle, stavano combattendo la stessa battaglia, quegli nel campo teologico, questi nel campo economico e politico. Lo Stein attribuisce il socialismo francese in gran parte al carattere prevalentemente sensualista della filosofia francese, la quale immaginava che il godimento era il solo bene dell' uomo, e non si innalzò mai a ciò ch' egli chiama il gran concetto tedesco, al concetto logico dell' *Io*, l' idea di sapere per il fine di sapere. Il significato che questo contrasto esprime, è che la metafisica della Germania ne è stata la protettrice, la custode nazionale contro il socialismo; ma, come vediamo, nel tempo stesso in cui egli scriveva, la sentinella diventava traditrice, ed un socialismo primitivo sorgeva, come filiazione naturale, dalla filosofia idealista. Il fatto però conferma in certo modo la forza dell' osservazione fatta dallo Stein, poichè l' Idealismo hegeliano generò prima il sistema più sensualista dell' umanismo, e l' umanismo poi generò il socialismo.

L' Hegel, colla sua deità e la sua immortalità personali, aveva trasformato il mondo trascendentale delle idee del suo tempo, in un mondo razionale; e il Feuerbach fece un passo ancora più avanti, ed abolì ciò che a lui pareva il trascendentalismo della stessa ragione. Ammise che Cielo e Dio non fossero che illusioni subbiettive, fantastiche proiezioni dell' essere

umano stesso e del suo mondo reale in sfere esteriori. Ma, secondo lui, erano del pari illusioni, lo spirito, come un' entità astratta, e la ragione, come un principio singolo ed universale. Non vi era nulla di reale, fuorchè l' uomo — l' uomo reale di carne e di sangue, che pensa e sente. Il Feuerbach, parlando del suo stesso sviluppo intellettuale, dice: « Dio fu il mio primo pensiero, la Ragione il secondo, l'Uomo il terzo ed ultimo». Come dice il Lange, egli passò attraverso le tre epoche del Comte; scacciò la teologia, e poi la metafisica, e in loro vece pose un' antropologia positiva e materialista, la quale dichiarava che i sensi erano la sola sorgente della vera scienza, che il corpo non era soltanto una parte dell' essere umano, ma la sua totalità e la sua essenza, e in breve, che l' uomo è ciò ch' egli mangia « *Der Mensch ist was er isst* ». L' uomo pertanto non doveva avere altro Dio che l' uomo, ed il progresso della coltura e della felicità dell' uomo nella sua vita terrena — che era la sua sola vita — era l' unico oggetto naturale del suo interesse politico o religioso. Questo sistema fu reso popolare mediante un piccolo lavoro di Federico, fratello di Luigi Andrea Feuerbach, intitolato « La religione dell'avvenire »,[1] il quale scritto fu tenuto in grande considerazione dai comunisti tedeschi e divenne anzi una specie di catechismo letto e commentato nelle loro riunioni. Il senso della nuova religione vi è così riassunto: « L' uomo solo è il nostro Dio, il nostro padre, il nostro giudice, il nostro redentore, la nostra vera casa, la nostra legge, e la nostra regola, l' alfa e l' omega della nostra vita e dell' opera nostra politica, morale, pubblica e domestica. Non vi

---

[1] *Grundsätze der Philosophie der Zukunft*, Zürich, 1843; la quale opera però è del filosofo Luigi Andrea. (*N. del Trad.*).

è salvezza se non per l'uomo ». E gli articoli fondamentali di questa fede sono, che la natura umana è santa, che è santo l'impulso al piacere, che tutto ciò che lo procura è santo, che ogni uomo è destinato ed ha il diritto di essere felice, e che per raggiungere questo fine ha il diritto di domandare la più grande possibile assistenza agli altri, ed ha il dovere di contraccambiarla alla sua volta.

La tendenza di questo insegnamento metafisico e morale era ora grandemente democratica e socialista. Si disse che nell'attuale sistema politico vi era un falso trascendentalismo, identico a quello dell'attuale sistema religioso. Il re ed il consiglio sono stati innalzati fuori della vita reale della società, in un mondo loro proprio, considerando il potere politico come una specie di proprietà privata, senza curarsi dell'umanità, dalla quale esso emerse, alla quale appartiene e dalla quale e per la quale dovrebbe essere amministrato. Il Feuerbach dice: « I principi sono Dei e devono dividerne il destino. La dissoluzione della teologia in antropologia nel campo del pensiero, è la dissoluzione della monarchia in repubblica nel campo della politica. Il dualismo e la separazione sono l'essenza della teologia; il dualismo e la separazione, sono l'essenza della monarchia. Là noi abbiamo l'antitesi fra Dio e mondo, qui abbiamo l'antitesi fra Stato e popolo. » Questo dualismo si deve abolire: lo Stato deve essere *umanizzato*; deve diventare uno strumento nelle mani di tutti pel benessere di tutti; ed i suoi abitanti si devono *politizzare*, perchè essi tutti costituiscono il *polis*. L'uomo non deve essere più un mezzo, ma deve essere dappertutto e sempre un fine. Non v'è alcuno al disopra dell'uomo; non vi sono, nè esseri sovrumani, nè persone consacrate, nè deità, nè diritto divino. E d'altra parte come non vi è alcuna

persona che nell' essere, o nel diritto, sia da più dell' uomo, così non può esservene alcuna che sia da meno. Non vi devono essere non-uomini (*unmenschen*), nè schiavi, nè eretici, nè proscritti, nè individui posti fuori della Legge, ma ogni essere, che sia di carne umana, deve godere di tutti i diritti e di tutti i privilegi dell' uomo. Che la volontà dell' uomo sia fatta, sia santificato il suo nome.

Questi principî ci conducono già sul limitare del socialismo, ed ora lo speciale principio etico del Feuerbach vi ci trascina dentro addirittura. Questo principio fu con frase felice chiamato *Tuismo* per distinguerlo dall' *Egoismo*. L' unità umana non è l' individuo, ma l' uomo in commercio coll' uomo, l' *Io* sensuale col *Tu* sensuale. L' uomo isolato è incompleto, tanto come essere morale, quanto com' essere pensante. « La natura dell' uomo è compresa soltanto nella comunità, nella unione dell' uomo coll' uomo. L' isolamento è la limitazione e il finito, la comunità è la libertà e l' infinito. L' uomo per sè stesso non è che uomo; l' uomo coll' uomo, l' unità dell' *Io* e del *Tu*, è Dio ». Il Feuerbach personalmente non diventò mai un comunista, perchè egli diceva che il suo principio non era nè egoismo, nè comunismo, ma la combinazione di entrambi. Essi sono egualmente veri, perchè sono inseparabili, e il condannare l'amor proprio sarebbe, secondo lui, condannare nel tempo stesso l'amore del prossimo, perchè l'amore del prossimo non è che il riconoscere che l'amor proprio degli altri è giustificabile. Ma è ben facile scoprire la naturale tendenza di questa dottrina, cioè, che l' uomo sociale è la vera unità ed essenza umana ed è per l' individuo come un Dio. Per la maggior parte dei suoi seguaci l' Umanismo significa far scomparire l' individuo nella comunità, fare scomparire l' egoismo

nell'amore e far scomparire la proprietà privata nella proprietà collettiva. L' Hess dichiarò schiettamente, che, « le specie erano il fine e gli individui non erano che mezzi ». Il Ruge contestò questa dottrina e sostenne che l' individuo empirico era la vera unità ed il vero fine umano; e disse pure che il socialismo era l' umanismo della vita comune. Il Grün passa al socialismo applicando semplicemente alla proprietà il metodo usato dal Feuerbach per combattere la teologia e la monarchia. Egli dice, che se la vera essenza dell' uomo è l' uomo sociale, allora, come la teologia è antropologia, così il socialismo è antropologia, perchè adesso la proprietà è completamente alienata e posta fuori dall' uomo sociale. Vi è in essa un falso trascendentalismo, come quello della divinità e della monarchia. « Fate quindi, egli dice, col Dio pratico, il denaro, ciò che il Feuerbach ha fatto col Dio teoretico », umanizzatelo. Fate della proprietà un possesso inalienabile dell' uman genere, di ogni uomo, come uomo. La proprietà è un materiale necessario per la sua attività sociale, perciò dovrebbe appartenergli tanto inalienabilmente ed essenzialmente, quanto tutto ciò che egli possiede come mezzi e materiali della sua attività nella vita; così inalienabilmente, per esempio, come il suo corpo e le sue cognizioni personali. Se l' uomo è l'uomo sociale, un qualche possedimento sociale è necessario alla sua natura umana, e potrebbe esser detto una parte essenziale di essa; ma la proprietà, quale oggi esiste, è qualche cosa al di fuori, di separato da lui, come il cielo o il potere sovrano. Il Grün quindi dice che l' opera del Feuerbach « L'essenza del Cristianesimo »[1] fornisce la base teoretica al sistema sociale

[1] *Das Wesen des Christenthums*, Leipzig, 1841.

del Proudhon, poichè questi non fa che applicare alla vita pratica i principî che quegli applica alla religione ed alla metafisica; ma egli ammette che nè il Feuerbach, nè il Proudbon vorrebbero certo riconoscere un tal legame.

Noi vediamo quindi come l'umanismo teoretico, una filosofia e una religione, condusse facilmente ai due importanti articoli dell'umanismo pratico, cioè, la trasformazione democratica dello Stato e la trasformazione comunistica della società. Questo era l'ideale degli umanisti ed aveva dei caratteri vasti e ampiamente positivi; ma quando si dovette venire al fatto, essi preferirono per il momento di assumere un'attitudine di semplice, ma implacabile negazione dell'ordine attuale delle cose. Senza dubbio anche fra loro esisteva diversità di opinioni; ma se si deve giudicarli da quello che pareva il loro interesse predominante, essi non erano nulla più che dei rivoluzionari. Ripudiavano unanimemente le utopie socialiste di Francia, e si astenevano, per principio, dal legarsi a qualsiasi piano positivo di ricostruzione sociale e persino dal discuterlo. Trovavano prematuro di pensare a proposte positive, le quali certamente avrebbero seminato fra di loro delle scissure. Il loro primo e grande affare era non di costruire, ma di distruggere, e perciò frattanto l'opera loro era di sviluppare lo spirito rivoluzionario e portarlo alla sua massima energia possibile, eccitando l'odio contro ogni istituzione attuale, e creare insomma un immenso serbatoio di energia rivoluzionaria, che potesse servire quando ne venisse l'opportunità. La loro condizione è singolarmente uguale a quella del nihilismo russo, descrittoci dal barone Fircks, e dipintoci dal Turgenieff ne' suoi romanzi. Essa è spiegata assai chiaramente da W. Marr, un caldo umanista esso pure,

che teneva « L'essenza del Cristianesimo » del Feuerbach come la sua costante compagna, e fondò una società segreta per diffondere le idee dell'umanismo. Nel suo interessante libro sulle Società segrete della Svizzera, egli dice: « Le moltitudini non si possono raccogliere che sotto il vessillo della negazione. Quando presentate dei progetti particolareggiati, voi sollevate controversie e seminate scissure; voi ripetete l'errore dei socialisti francesi, i quali dispersero le loro imponenti forze, perchè tentarono di formulare dei sistemi completamente concretati. Noi ci accontentiamo di porre le fondamenta della rivoluzione. Avremo molto meritato di essa, quando avremo eccitato l'odio ed il disprezzo contro le istituzioni attuali. Noi muoviamo guerra a tutte le idee prevalenti di religione, di stato, di patria e di patrottismo. L'idea di Dio è la chiave di volta di una civiltà pervertita e bisogna distruggerla. La vera sorgente della libertà, dell'uguaglianza, della cultura, è l'Ateismo. Nulla deve impedire la spontaneità dello spirito umano ». Tutto questo lavoro di distruzione non si può fare, nè colle riforme, nè colle cospirazioni, ma solo colla rivoluzione, ed « una rivoluzione non è mai fatta; essa si fa da sè stessa ». Aspettando la rivoluzione, il Marr fondò in Isvizzera un'associazione « La Giovane Germania », la quale avrebbe dovuto preparare la società a prendervi parte attiva, quando l'ora propizia fosse suonata. Vi era già una « Giovane Germania » in Isvizzera quando egli vi giunse, la quale era parte di una federazione di società segrete, fondata dal Mazzini nel 1834, col nome generale di « Giovane Europa », e che comprendeva tre serie di società: « La Giovane Italia » composta di italiani, « La Giovane Polonia » di polacchi, e « La Giovane Germania » di tedeschi. Ma questa organizzazione non andava gran fatto a ge-

nio al Marr, perchè essa non trattava che di politica, e perchè il suo metodo era la cospirazione. « Le grandi trasformazioni, egli diceva, non son preparate mai con le cospirazioni », ed era infatti una grandissima trasformazione quella ch' egli ideava. Egli formò quindi una « Giovane Germania » tutta sua particolare: il suo piano era di piantare una loggia, o « famiglia », dovunque esistesse un' associazione di operai tedeschi. I membri di questa famiglia divennero membri dell' associazione e furono la scintilla che accese il fuoco tutto all' intorno, e per le abitudini nomadi delle classi operaie tedesche, andò mano mano allargandosi in cerchi sempre più ampi. La famiglia si riuniva settimanalmente per discutere le questioni politiche; tutte le domeniche leggeva Federigo Feuerbach insieme alle nuove reclute, le quali quando avevano imparato il nuovo testo, si diceva che si erano spogliate del vecchio uomo. La loro parola d' ordine era *umanità*, ed un fratello veniva riconosciuto dall' uso della mezza parola *uman-?*, interrogativamente, e l' altro, dal rispondergli l' altra mezza parola *-ità*. I membri erano tutti ardenti democratici, ma, per regola, talmente nazionali nelle loro simpatie, che una grande occupazione dei capi nelle loro *discipline arcane*, si era quella di soffocarne il sentimento patriottico col coprirlo costantemente di ridicolo.

Non è certo facile lo stabilire quali fossero le loro relazioni col Comunismo; il Marr stesso si espresse qualche volta disapprovando quel sistema. Egli dice: « Il Comunismo è l' espressione dell' impotenza della volontà. I comunisti mancano di fiducia in sè stessi; soffrono sotto il peso delle oppressioni sociali, e aspettano una consolazione da qualche parte, invece di cercare le armi per emanciparsi. Il Comunismo non è che

una stanchezza del mondo il quale desidera l'illusione come condizione della sua vita ». Egli dice ancora, che la fede nell'assoluta dipendenza dell'uomo dalla materia, è la più spiccia ed efficace espressione del Comunismo, e che essa deriva dal principio che l'uomo è uno schiavo, incapace di emanciparsi. D'altra parte però egli si lagna perchè i membri della « Giovane Germania » non apprezzarono abbastanza la questione sociale, essendosene disgustati per il fanatismo dei comunisti. Per comunisti egli intende qui i seguaci del Weitling e dell'Albrecht, che in quel tempo creavano un movimento partigiano in Isvizzera. Il profeta Albrecht, come viene chiamato, non era che un mistico ammalato, che aveva delle tendenze alla sedizione, le quali alla fine lo trassero in carcere, dove rimase per ben sei anni; e dove la lettura della Bibbia, solo libro concessogli, gli infuse una tale esaltazione, che quando venne posto in libertà vagò profetizzando che Jehova aveva preparato una strada nel deserto, la quale era la Svizzera, per apportare in Europa un regno di pace, in cui le genti avrebbero posseduto ogni cosa in comune e goduta una completa felicità sensuale, assise all'ombra dei fichi e delle viti comuni, senza che nè re, nè preti, venissero più oltre a spaventarle.

Il Weitling non era invece affatto privo d'importanza; ma l'attenzione ch'egli eccitò in quel tempo, non è per nulla giustificata da nessuno degli scritti che di lui ci rimangono. Egli era un sarto di Magdeburgo, che si credeva superiore alla sua condizione, sognando di essere poeta e letterato, e condannato dalla sorte maligna e dagli iniqui ordini sociali ad un'esistenza dura e crudele. Essendo andato a Parigi quando il socialismo vi infieriva, egli abbracciò con avidità quel nuovo vangelo, e si recò in Isvizzera per portare la sua missione di

speranza fra i suoi compatriotti tedeschi. Là egli abbandonò l' ago del tutto, e visse come un salariato apostolo della dignità del lavoro manuale, pel quale aveva così poca inclinazione. Le sue idee sono crude, confuse ed arbitrarie. La sua società ideale era una comunità di operai, senza Stato, senza Chiesa, senza proprietà individuale, senza distinzione di grado e di posizione, senza nazionalità e senza patria. Tutti doveano avere eguali diritti ed eguali doveri, ed ognuno doveva essere posto in condizione da poter sviluppare le proprie capacità, da poter seguire, per quanto fosse possibile, le proprie inclinazioni. Egli era spinto dal desiderio di un' uguaglianza astratta più che i socialisti tedeschi dal tipo umanista, o contemporaneo, perchè questi non si fondano tanto sulla giustizia di una più equa distribuzione delle ricchezze, quanto sulla necessità della proprietà, per il libero sviluppo della personalità umana. Egli è però completamente tedesco nelle sue idee intorno al governo della nuova società. Essa doveva, secondo lui, essere governata dai tre più grandi filosofi del tempo, assistiti da un consiglio del commercio, da un consiglio sanitario e da un consiglio della istruzione. In Isvizzera egli fondò una società segreta per promuovere le sue idee, *L' Alleanza del giusto*, la quale stabilì delle filiali in molte città svizzere. I membri di questa società erano per lo più tedeschi venuti di Germania, giacchè ben pochi dei comunisti in Svizzera erano nati Svizzeri, e, secondo il Marr, che intervenne ad alcune delle loro riunioni, i tre quarti di essi erano sarti. « Quando entrai, dice il Marr, in uno di questi circoli, capii ch' io era caduto in un vivaio di sarti. Il sarto che sta seduto e chiacchiera mentre lavora, è sempre estremo nelle sue opinioni. Sarto e comunista sono sinonimi ». E si fu ad

alcuni capi di questa alleanza, che il Weitling spiegò la sua selvaggia idea di un' irruzione del proletariato, secondo la quale un esercito di 20,000 briganti levato fra i proletari delle grandi città, avrebbe dovuto andare con torcie e spade in tutti i paesi di Europa, per ridurre col terrore la *borghesia* a riconoscere la comunione universale dei beni. È ben giusto di aggiungere che questa proposta non venne accolta favorevolmente. Gli si trovarono poi delle lettere, che furono pubblicate nel rapporto officiale del Bluntschli, le quali dimostrano come molti dei corrispondenti del Weitling rigettassero i suoi progetti con orrore e come altri li coprissero di ridicolo. Uno fra essi diceva, ch' egli tentava in quel modo di fondare il regno del cielo colle furie dell' inferno. I rapporti fra la « Giovane Germania » e gli alleati del Weitling, non erano in apparenza cordiali, sebbene vi fossero fra gli uni e gli altri tanti punti di contatto, che, da una parte i partigiani del Weitling lo esortavano a stare in buoni termini colla « Giovane Germania », e dall' altra, dice il Marr, egli tentò effettivamente di fissare una base comune coi comunisti e pensò di averla trovata nella negazione del presente stato di cose, cioè, nella negazione della religione, del patriottismo e dell' autorità.

L' importanza di questa nostra digressione sui Giovani Hegeliani sta nel fatto, che Carlo Marx fu un umanista, il quale considerava l' umanismo come il principio vitale e creatore nella rinnovazione della società politica ed industriale. Negli « Annali franco-tedeschi » egli pubblicò un articolo sulla Filosofia del Diritto dell' Hegel, nel quale dice: « La nuova rivoluzione sarà fatta dalla filosofia, perchè la tradizione rivoluzionaria della Germania è teoretica. La Riforma fu l' opera di un frate; la Rivoluzione sarà l' opera di un filosofo ». La

speciale filosofia alla quale spettava questo compito, si è quella dei critici tedeschi, la di cui critica della religione aveva fatto capo al dogma, che l'uomo è il più alto essere per l'uomo, e all'imperativo categorico, « di distruggere tutto ciò che forma parte del presente ordine di cose, e che fa dell'uomo un essere degradato, insultato, abbandonato e disprezzato ». Ma la filosofia non può operare una rivoluzione senza armi materiali; e troverà le sue armi materiali nel proletariato, il quale, tuttavia, secondo che il Marx stesso confessa, nel tempo in cui egli scriveva, cominciava appena a formarsi in Germania. Ma quando aumenti di forza, diverrà irresistibile; e la rivoluzione ch'esso compirà sarà l'unica fra quelle che la storia ricorda, la quale non sarà una utopia. Le altre rivoluzioni sono state parziali, e compiute da una classe nel suo proprio interesse; ma questa sola sarà una rivoluzione universale ed uniforme, effettuata in nome di tutta la società, perchè il proletariato è una classe che possiede un carattere universale, e fonde in sè stesso tutte le altre classi. Esso è la sola classe che abbia la sua base in un titolo umano invece che in uno storico. Gli stessi suoi dolori ed i torti da esso patiti non hanno in sè nulla di speciale o di relativo; sono i grandi dolori ed i grandi torti sofferti dall'umanità. E le sue richieste sono della stessa natura; poichè esso non domanda speciali privilegi, o speciali prerogative, ma solamente ciò che il mondo tutto può dividere con lui. La storia del mondo è il giudizio del mondo, e la durata di un ordine di cose fondato sul predominio di una classe limitata di persone, la quale possiede denari e coltura, è sicuramente condannata dal rapido moltiplicarsi di tutta una grande classe che non possiede nulla. Il crescere di quest'ultima non solo tende a produrre la dissoluzione, ma è la dissoluzione in atto

del presente sistema di cose. E poichè il sistema attuale è fondato sull'affermazione della proprietà privata, il proletariato è costretto dalla società a prendere il principio opposto, cioè, la negazione della proprietà privata, come il principio della sua stessa vita, e naturalmente apporterà questo principio in ogni società dove esso acquisti il potere, lochè avviene rapidamente e inevitabilmente. Il Marx riassume così questi concetti: « La sola emancipazione pratica per la Germania è una emancipazione che prenda per base la teoria, la quale dimostri come l'uomo sia per l'uomo l'essere più elevato. In Germania l'emancipazione dal medio evo è soltanto possibile quando si proceda nel tempo stesso ad una emancipazione dalle conquiste parziali dei tempi di mezzo. In Germania una specie di legame non può venir rotto, senza che sien rotti del pari tutti gli altri legami. La Germania per la sua natura non può fare una rivoluzione, senza che questa emerga da un principio fondamentale, e deve seguire questo principio fino all'ultime conseguenze; perciò l'emancipazione della Germania sarà l'emancipazione dell'uomo. Il capo di questa emancipazione è la filosofia; il suo cuore è il proletario ». Egli aggiunge, che quando le cose sieno mature, « quando tutte le condizioni interne sieno state adempite, il giorno della risurrezione germanica sarà annunziato dal canto del gallo francese ».

In questo saggio si osserva già la fede predominante del Marx nell'evoluzione storica naturale, la quale egli aveva imparato dall'Hegel, e che gli impedì di nutrire qualsiasi simpatia pei progetti utopistici dei socialisti francesi. Questi immaginarono a torto, ch'egli li ritenesse capaci di creare un nuovo diritto mondiale, mentre per poter riuscire a ciò, era necessario conservare una rigorosa conformità alle leggi del progresso

che son già in azione, far uso delle forze già attive, e procedere nella direzione per cui la corrente delle cose si movea già lentamente sì, ma potentemente. L'Hegel cercava nello Stato il principio dello sviluppo organico, mentre il Marx lo cercò piuttosto nella società civile, e credè di averlo scoperto in quel potentissimo, sebbene inconscio prodotto del grande sistema industriale, che è il proletariato moderno, il quale era nato per la rivoluzione e tendeva ad essa come le scintille tendono all'alto; nonchè nella simultanea decadenza delle classi medie, cioè dell'elemento conservatore che potrebbe resistere a tale trasformazione. Il processo il quale, siccom'egli credeva, stava trasformando la società in un complesso di accattoni e di milionari, era destinato a gettare, a tempo e luogo, sè stesso e la terra nel comunismo. Non discuteremo ora la verità di questo concetto; ma esso certo contribuisce coi sentimenti di giustizia e di umanità che animano, a torto o a ragione, l'ideale dei socialisti, a dare un non so che di forza religiosa al loro movimento, perchè essi si sentono collaboratori della natura delle cose.

Lasciammo il Marx a Parigi e, ritornando a lui, lo troviamo impegnato, come del resto si riscontra sempre quando la storia ci dà notizia di lui, in una triplice lotta. Oltre alla sua guerra generale contro gli ordinamenti della società moderna, egli combatte costantemente una guerra amara ed implacabile contro il Governo prussiano, ed è quasi sempre impegnato in controversie, spesso molto personali, coi nemici della sua famiglia filosofica e rivoluzionaria. Dopo cessati gli «Annali franco-tedeschi» il Marx stampò un periodico intitolato *Vorwärts*,[1] ed in questo, come in altri gior-

[1] «Un piccolo foglio settimanale tedesco che usciva in Parigi e che attaccava con mordaci sarcasmi la miseria di quell'assolu-

nali che gli erano accessibili, attaccò così violentemente l'amministrazione prussiana, che questa se ne lagnò col Guizot, il quale gli impose di lasciare la Francia. In questo tempo, la sua controversia la più personale sorse da uno degli scismi dei Giovani Egheliani, e il Marx scrisse insieme al suo amico Federigo Engels l'opuscolo «La sacra famiglia»[1] contro gl' Idealismi Hegeliani e soprattutto contro Bruno Bauer, il quale aveva offeso il Marx, secondo quanto dice l' Erdmann nella sua «Storia della Filosofia»,[2] e come ebreo, e come radicale, e come giornalista ad un tempo. Quando il Marx fu espulso dalla Francia, sul principio del 1845, si recò a Bruxelles, dove potè continuare la sua guerra contro il Governo prussiano, senza intervento dell' autorità, fino alla rivoluzione del 1848. Durante questo periodo, egli dedicò la sua attenzione, con più cura di prima, ad argomenti commerciali, e nel 1846 pubblicò in francese, a Bruxelles, il suo «Discorso sul libero scambio», mentre già nel 1847 avea, pure in francese, scritto la «Miseria della filosofia» in risposta alla «Filosofia della miseria» del Proudhon.[3]

Mentre era a Bruxelles, il Marx ricevette un invito dal Comitato Centrale della Lega Comunista di Londra, di unirsi a quella società. Questa Lega era stata fondata a Parigi nel 1836 allo scopo di diffondere le opinioni comuniste fra gli operai della Germania. La sua organizzazione era analoga a quella dell' Internazionale e di altre società della stessa natura. Un certo numero di membri costituivano una comunità (*Gemeinde*);

tismo e di quel falso costituzionalismo che vigeva allora in Germania». (Engels, loc. cit.). (*N. del Trad.*)

[1] *Die Heilige Familie*, Paris, 1844.

[2] *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, 2 Bde., Berlin, 1866.

[3] Bruxelles et Paris, 1847.

le diverse comunità di una città medesima costituivano un circolo (*Kreis*); un numero di circoli era raggruppato in un circolo direttivo, ed alla testa di tutti stava il Comitato Centrale, che era scelto in un congresso generale di deputati di tutti i circoli, e che dal 1840 in poi aveva la sua sede a Londra. Il metodo della Lega era quello di stabilire, come sfera di operazione, in ogni dove, delle associazioni di miglioramento per gli operai tedeschi. Le abitudini nomadi degli operai tedeschi facilitarono assai questa operazione, e ben presto si fondarono molte di queste associazioni in Isvizzera, in Inghilterra, nel Belgio e negli Stati Uniti. La ragione per cui questo Comitato ricorse al Marx, si è ch' egli aveva appunto allora pubblicato a Bruxelles una serie di opuscoli, nei quali, com' egli ci dice, « sottoponeva ad una critica senza misericordia il miscuglio di socialismo e comunismo anglo-francese, con la filosofia tedesca, che allora costituiva la segreta dottrina della Lega », e insisteva nel dimostrare, che « l' opera di questa non poteva avere una base teoretica duratura, al di fuori di una profonda conoscenza scientifica della struttura economica della società, e che ciò si doveva tradurre in una forma popolare, non con l' intendimento di sostenere un qualche sistema utopistico, ma allo scopo di promuovere fra le classi operaie e le altre classi una cosciente partecipazione nel processo di quella trasformazione storica della società, che aveva luogo sotto i loro occhi medesimi ». Questi sono costantemente i tratti caratteristici e regolatori del sistema del Marx. I progetti dei francesi erano utopie impraticabili, perchè essi ignoravano le leggi della storia e la vera struttura dell' economia sociale; ed egli pretende che le sue proposte, non solo sieno praticabili, ma inevitabili, poichè si attengono strettamente all' indi-

rizzo dell' attuale evoluzione industriale e costituiscono così, nel peggior caso, il piano per accelerare il giorno dopo il domani. Ma oltre a questa differenza di principio, il Marx pensava che la Lega dovesse cambiare il suo metodo e la sua tattica. La sua impresa essendo la rivoluzione sociale, era differente da quella dei vecchi cospiratori politici e delle società segrete, e perciò abbisognava di armi differenti; i tempi pur troppo erano mutati ed offrivano nuovi strumenti. Le insurrezioni nelle vie, i colpi di mano, gli intrighi, i *pronunciamentos*, possono rovesciare una dinastia, o far cadere un governo, o condurre l' una e l' altro alla ragione, ma non servono a nulla quando si tratti di introdurre la proprietà collettiva, o di abolire la mercede del lavoro. Il popolo ricomincierebbe l' indomani a lavorare per un salario, e pagare il fitto delle terre come faceva prima. Una rivoluzione sociale avea bisogno di ben altra e più vasta preparazione; aveva bisogno che i suoi principî avessero lievitato come fermento in tutta la popolazione; che la rivoluzione poi prendesse un carattere internazionale, il quale le derivasse non dallo scoppiare qua e là separatamente, ma da un generale concerto di azione rivoluzionaria per parte delle classi operaie di ogni dove. La causa non era politica, e neppur nazionale, ma sociale, e la società, la quale era già certo matura pel mutamento, doveva sorgere in un consapevole consentimento alla liberazione. Quello che perciò doveva farsi prima di tutto, era di educare e di muovere la pubblica opinione, e in questo lavorìo le ordinarie società segrete aveano fatto ben poca strada. Si poteva procedere con una propaganda segreta, ma sarebbe stata più adatta ai tempi e più efficace una propaganda pubblica ed evidente. Mai si ebbero più grandi agevolezze per un tal movimento, ed

erano quindi da usarsi tutti i numerosi mezzi di agitazione popolare e di comunicazione offerti dalla moderna società. Non più società segrete nei sotterranei e nei nascondigli; non più piccole rivolte e piccoli complotti, ma una grande, vasta organizzazione, che operi alla chiara luce del giorno, senza posa, con la parola e con la penna, a sollevare le moltitudini di tutte le nazioni europee in una comune rivoluzione internazionale. Il Marx, in breve, pensava di introdurre il largo sistema della produzione nell' arte della cospirazione.

Avendo il Comitato centrale della Lega comunista accolto favorevolmente le sue idee, egli acconsentì alla loro domanda di aspettare il Congresso generale di Londra del 1847, e allora, dopo varie settimane di acute discussioni, egli riuscì a far adottare dal Congresso il « Manifesto del partito comunista »,[1] che era stato compilato da lui e dall' Engels, e che fu subito dopo tradotto dal tedesco, in inglese, in francese, in danese ed in italiano, e prontamente diffuso per ogni dove, proprio alla vigilia della Rivoluzione del 1848. Si può dire che questa Lega comunista e questo Manifesto comunista siano stati la prima organizzazione e la prima dichiarazione pubblica dell' odierna Democrazia socialista internazionale. Il Manifesto comincia dal descrivere lo stato rivoluzionario, a cui la moderna società fu condotta dallo sviluppo del sistema industriale. Esso diceva, che le classi dovevano sparire; gli agricoltori, i nobili, i piccoli commercianti, in breve non ci sarebbero più; la società era trascinata in due campi diversi ed ostili: la grande classe capitalista,

[1] *Manifest der Kommunistischen Partei*: esso fu composto nel Gennaio del 1848; mentre già nella primavera del 1847 il Marx e l'Engels erano entrati nella Lega dei Comunisti. (*N. del Trad.*).

ossia la *borghesia*, che aveva tutta la proprietà e tutto il potere nel paese, e la classe lavoratrice, il proletariato, che non aveva nè l'una, nè l'altro. La *borghesia* avea avuta la parte più rivoluzionaria nella storia: essa avea distrutto il feudalismo ed ora aveva creato il proletariato, che l'avrebbe a sua volta ben presto rovesciata. Essa aveva raccolto le moltitudini nelle grandi città; aveva tenuto il corso dell'industria in perpetuo flusso e in continua incertezza con le rapide e successive trasformazioni degli strumenti e dei processi di produzione, e con le ricorrenti e continue crisi commerciali; e mentre avea ridotto tutte le altre classi ad una sola, al proletariato, avea fatto della vita di questo una vita di privazione, d'incertezza, di malcontento e d'incipiente rivoluzione. La borghesia aveva sfruttato l'operaio col potere politico; lo avea sfruttato colla proprietà, giacchè lo trattava come una merce, comperandolo al più buon mercato pel costo della sua produzione, cioè pel costo della sua vita e togliendogli tutto il sovrappiù del suo lavoro, dopo averne dedotto il valore della sua sussistenza. Nè sotto il sistema del salario avrebbe potuto essere altrimenti. Le mercedi per le leggi economiche non potrebbero mai salire al disopra della sussistenza; e mentre il lavoro salariato creava la proprietà, la creava sempre pel capitalista, giammai per l'operaio; ed infatti quest'ultimo viveva solamente come e quanto era interesse della classe dirigente, la *borghesia*, di permetterglielo. Il governo di classe e il lavoro salariato doveano esser aboliti, perchè radicalmente ingiusti, e doveva essere inaugurato un nuovo regno, il quale sarebbe stato politicamente democratico e socialmente comunista; nel quale il libero sviluppo di ciascuno, sarebbe stato la condizione pel libero sviluppo di tutti.

Il Manifesto continuava dicendo, che il comunismo non era la sovversione dei principî esistenti, ma la loro universalizzazione. Il comunismo non tentava di abolire lo Stato, ma solo lo Stato *borghese*, nel quale i *borghesi* tenevano e maneggiavano esclusivamente il potere politico. Il comunismo non cercava di abolire la proprietà, ma solo il sistema *borghese* di proprietà, in cui la proprietà privata è già di fatto abolita per i nove decimi della società, ed è mantenuta soltanto per uno. Il comunismo non intendeva di abolire il matrimonio e la famiglia, ma solo il sistema *borghese* pel quale il matrimonio e la famiglia, nel vero senso della parola, erano virtualmente instituzioni di classe, perchè il proletariato non potea avere una vita familiare degna di questo nome, fino a che le sue mercedi erano così basse, da forzarlo a riunire tutta la sua famiglia in una sola stanza senza riguardo alcuno alla decenza, fino a che le mogli e le figliuole erano vittime della seduzione della *borghesia*, e fino a che i figli gli venivano tolti per sfruttarli prematuramente nelle fabbriche dei *borghesi*, i quali alzavano le mani inorridite al pensiero di qualche violazione contro l'istituto della famiglia. Il comunismo non tentava di abolire la patria e la nazionalità, che erano già abolite pel proletariato, ed andavano abolendosi anche dalla borghesia, coll'estendersi de' suoi commerci.

Riguardo al modo per arrivare alla propria emancipazione, il proletariato deve adoperarsi per ottenere il potere politico, ed usarne per togliere alla borghesia ogni capitale ed ogni mezzo di produzione, e darli nelle mani dello Stato, cioè, del proletariato stesso, costituito a corpo governante. E perciò, in quel manifesto, venivano domandate varie ed immediate misure, riguardanti la proprietà; misure che sono invece con-

dannate dalla comune economia. Queste misure avrebbero dovuto essere naturalmente diverse nei differenti paesi, ma pei paesi i più avanzati si domandava: 1) La espropriazione della proprietà della terra e la devoluzione della rendita allo Stato per far fronte alle spese; 2) l'abolizione del diritto successorio; 3) la confisca delle proprietà di tutti gli emigranti e dei ribelli; 4) l'accentramento del credito nelle mani dello Stato per mezzo di una banca nazionale, con capitali dello Stato e con l'esclusività del monopolio; 5) il concentramento di tutti i mezzi di trasporto nelle mani dello Stato; 6) l'instituzione di opifici nazionali, di migliorie culturali delle terre, secondo un piano comune; 7) il lavoro reso obbligatorio egualmente per tutti, e l'ordinamento di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura; 8) la prosecuzione a pari passo delle arti meccaniche ed agricole, e la graduale abolizione della distinzione fra città e campagna; 9) l'istruzione pubblica e gratuita per tutti i bambini, e l'abolizione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, ecc. Il Manifesto finisce col dire: « I comunisti non cercano di nascondere le loro mire e le loro aspirazioni. Essi dichiarano apertamente che il loro fine può conseguirsi soltanto col rovesciare violentemente tutta l'attuale costituzione della società. Le classi dirigenti tremino ad una rivoluzione comunista. Il proletariato non ha da perdervi che le sue catene e tutto un mondo da guadagnare. Proletari di tutti i paesi, unitevi! »

Quando scoppiò la Rivoluzione francese del febbraio 1848, il Marx venne espulso, senza che se ne dicesse il perchè, dal Belgio; ma egli ricevette un invito dal Governo provvisorio della Repubblica francese di ritornare in Francia. Egli accettò questo invito, ma era a Parigi da poche settimane, quando scoppiò in Ger-

mania la Rivoluzione del marzo, ed egli volò sul teatro degli avvenimenti. Co' suoi amici, il Freiligrath, il Wolff, l'Engels ed altri, egli fondò nel 1º giugno in Colonia la « Nuova Gazzetta Renana », che era l'anima del moto rivoluzionario renano, il più importante di quell'anno in Germania, e quello in cui, come vedemmo, il giovane Lassalle emerse sulla tempestosa scena della politica rivoluzionaria. Dopo il *colpo di Stato* del novembre, che sciolse il Parlamento prussiano, la Nuova Gazzetta Renana spinse vivamente il popolo a cessare dal pagamento delle imposte, e così opporre la forza alla forza. Essa inserì a tal fine un'ammonizione in un punto eminente del giornale e in ogni numero, e il Marx venne due volte processato per sedizione, a proposito di questa ammonizione, ma fu sempre assoluto. Il giornale, però, venne finalmente soppresso dall'autorità civile dopo l'insurrezione di Dresda del maggio 1849, ed il suo ultimo numero, apparso il 19 maggio,[1] stampato in caratteri rossi, conteneva il noto « Addio della Nuova Gazzetta Renana » del Freiligrath, il quale dichiarava che il giornale scompariva colla *ribellione* sulle labbra, ma sarebbe risorto dopo che l'ultima delle Corone germaniche fosse stata rovesciata:

> Nun Ade, nun Ade, du kämpfende Welt,
> Nun Ade, ihr ringenden Heere!
> Nun Ade, du pulvergeschwärztes Feld,
> Nun Ade, ihr Schwerter und Speere!

[1] Durante la vita del giornale il Marx comparve appunto due volte avanti ai giurati: il 7 febbraio del 1849, per delitto di stampa, e l'8 per aver fatto appello alla resistenza armata contro il Governo al tempo del rifiuto delle imposte (novembre 1848); ma fu assolto entrambe le volte. Dopo la soppressione i redattori furono minacciati o di arresto giudiziario o di venire espulsi come non prussiani. Il Marx fu espulso perchè durante il suo soggiorno a Bruxelles aveva rotto ogni suo legame coll'Unione prussiana. (Così l'Engels cit.).

(*N. del Trad.*)

Nun Ade — doch nicht für immer Ade!
Denn sie tödten den Geist nicht, ihr Brüder!
Bald richt' ich mich rasselnd in die Höh',
Bald kehr' ich reisiger wieder!
Wenn die letzte Krone wie Glas zerbricht
In des Kampfes Wettern und Flammen,
Wenn das Volk sein letztes « Schuldig! » spricht,
Dann stehn wir wieder zusammen!
Mit dem Wort, mit dem Schwert, an der Donau, am Rhein —
Eine allzeit treue Gesellin
Wird dem Throne zerschmetternden Volke sein
Die Geächtete, die Rebellin! [1]

Questo voto non è altro che il saluto del Parto in una poetica sfida; il Freiligrath ed i suoi amici credevano in quel tempo, senza dubbio, che i moti politici del 1848 e del 1849 non fossero che pegni preliminari, i quali dovessero essere tosto seguìti dall' irruente piena della rivoluzione, ch' essi sentivano già romoreggiare da lontano nelle loro orecchie, intente in modo così pericoloso ad aspettarla. Il poema del Freiligrath sulla Rivoluzione ci resta come prova che nel 1850 egli si attaccava ancora a questa speranza, e che non sarebbe stato fuori di tono con le sue credenze sanguinose dell' anno antecedente, se anche avesse promesso, non solo che lo spirito del giornale sarebbe risorto, ma che il suo prossimo numero sarebbe stato pubblicato dopo il Diluvio.

[1] E ora addio, addio, a te, mondo delle battaglie! addio a voi, eserciti combattenti! addio a te, o campo annerito dalla polvere! addio a voi, spade e lance! Addio - ma non per sempre addio! perchè, o fratelli, essi non uccidono lo spirito! Presto mi leverò con grande fracasso, presto io ritornerò più forte in arcione. — Quando l' ultima corona si spezzerà come vetro, tra i bagliori e le fiamme del combattimento, quando il popolo pronunzierà il suo ultimo *«colpevole!»*, allora staremo di nuovo insieme! Essa (la *Nuova Gazzetta Renana*) la bandita, la ribelle, sarà sempre con la parola e con la spada, sul Danubio e sul Reno, la fedele compagna del popolo che manda in frantumi il trono.

Frattanto il Marx andò a Londra,[1] dove rimase poi per tutta la vita. E, visto che lo spirito rivoluzionario non risorgeva, e che le società storiche, le quali non avevano ancora perduta la loro vitalità morale ed economica, possedevano, indipendentemente dall'agitazione politica, una potenza di ricostituirsi più forte di quello ch' egli avesse per l'avanti creduto, abbandonò per i successivi dieci o dodici anni il suo attivo lavorio rivoluzionario. La Lega Comunista che era stata disorganizzata nell'anno della rivoluzione, ed era stata divisa in due da un triste scisma nel 1850, fu sciolta col concorso del Marx nel 1852, sotto pretesto che la sua propaganda non era più opportuna; e la storia della Lega di Brimstone con la sua ferrea disciplina e le sue strane aspirazioni, della quale, a detta del Mehring, il Marx era il capo, durante la sua dimora a Londra, non è che una favola di Carlo Vogt, della quale il Marx stesso dimostrò chiaramente l'insussistenza. Prima di lasciare la Lega Comunista, si devono ricordare due circostanze, perchè esse si ripetono costantemente in questa storia rivoluzionaria. L'una si è, che questo scisma non sorse per una questione di dottrina, ma di opportunità: infatti i membri più estremi della Lega credevano che il conflitto sorto in Germania sulla questione dell'Assia, offrisse una buona occasione per un nuovo scoppio rivoluzionario, e si staccarono dalla Lega, perchè le loro idee non furono in essa accettate. L'altra è, che in uno de' suoi ultimi rapporti (citato dal Mehring) la Lega giustifica definitivamente ed anche raccomanda l'assas-

[1] Egli ritornò prima a Parigi, ma in seguito alla dimostrazione del 13 Giugno, gli fu offerta l'alternativa, o di lasciarsi confinare in Bretagna o di abbandonare la Francia. Egli prescelse appunto il secondo partito e si portò a Londra. (Così sempre l'Engels). (*N. del Trad.*)

sinio e l'incendio, « i così detti eccessi, le inflizioni della vendetta popolare sopra individui odiati, o sopra edifizi pubblici che fanno rivivere odiate associazioni ». Nei dieci anni successivi, il Marx visse tranquillamente a Londra scrivendo per la *New York Tribune*[1] e per altri periodici, e studiando l'industria moderna nel suo « suolo classico ». Lesse molto nella biblioteca del Museo Brittanico, acquistandovi la sua notevole conoscenza di tutti gli scrittori d' economia inglesi, e fu probabilmente in questo periodo che egli elaborò la famosa dottrina della *plus valenza* con il suo corollario del diritto del lavoratore all'intero prodotto del suo lavoro. Non v'è dubbio che la primitiva nozione di questa dottrina gli venne da fonti inglesi, essendo essa insegnata una generazione prima di lui fra i socialisti inglesi, specialmente da William Thompson nella sua « Indagine sui principî della distribuzione della ricchezza » pubblicata fino dal 1824, e citata dal Marx nella sua opera sul Capitale. Il Marx tuttavia costrusse la dottrina in forma più sistematica ed è per mezzo suo, e non per quello degli Owenisti, ch'essa passò nel presente movimento socialista, nel quale rappresenta una parte così impor-

---

[1] Da Londra egli pubblicò anche la «Nuova Gazzetta Renana» (*Neue Rheinische Zeitung*), rivista politico-economica (Amburgo, 1850), di cui uscirono 6 fascicoli. Il più notevole lavoro fu «Dal 1848 al 1849», un' esposizione delle cause e dell' intimo legame degli avvenimenti di quei due anni, principalmente in Francia; poi recensioni e rassegne politiche, in collaborazione coll' Engels. Come continuazione a quel primo lavoro seguì «Il 18 brumajo di Luigi Bonaparte» citato nel testo (*Der 18 Brumaire Louis Bonaparte*), New-York, 1852 e nuova ediz. Hamburg, 1869 e 1885. Il processo dei comunisti a Colonia gli porse infine occasione a un altro opuscolo pur ricordato nel testo «Rivelazioni sul processo dei Comunisti a Colonia» (*Enthüllungen über den Kommunistenprozess zu Köln*), Boston, 1853, ripubblicato a Zurigo nell'85. La collaborazione nella «Tribuna d Nuova York» cessò colla guerra di secessione americana (1865).

(*N. del Trad.*)

tante. Durante questo periodo di studi e di preparazione, il Marx pubblicò un opuscolo contro Luigi Napoleone, un altro contro Lord Palmerston (largamente diffusi da David Urquhart), un terzo, di carattere personale e acre contro il suo compagno socialista, Carlo Vogt, e un lavoro più serio ed importante « Critica dell' Economia politica » (1859), il primo frutto de' suoi nuovi studi economici. Ma un rivoluzionario non rinuncia mai per sempre alla rivoluzione, e dopo una prolungata astensione da quell'eccitamento, il Marx ritorna ad essa nel 1884 colla fondazione della celebre Associazione internazionale dei lavoratori.

L' Internazionale non fu che la Lega Comunista risorta; i principî erano gli stessi, identica ne era la costituzione, e il Marx incominciò il suo indirizzo inaugurale all' Internazionale nel 1864, con quelle stesse parole con cui aveva finito il Manifesto comunista nel 1847: « Proletari di tutte le nazioni, unitevi! » Quando i rappresentanti degli operai inglesi proposero pei primi la formazione di un' associazione operaia internazionale, nell' indirizzo che presentarono, nella Taverna dei Framassoni, agli operai francesi, che Napoleone III stesso avea fatto mandare all' Esposizione di Londra del 1862, certo non si sognarono affatto di fondare un' organizzazione della democrazia socialista rivoluzionaria, la quale in pochi anni avrebbe conquistato un tal nome, da far paura al mondo. L' indirizzo degli operai inglesi era moderatissimo e sensato. Essi dicevano che il trovare un qualche mezzo permanente per scambiare pensieri e osservazioni tra gli operai dei vari paesi, era come un gettar luce sui segreti economici della società e affrettar la soluzione del grande problema del lavoro; dappoichè essi appunto dichiaravano, che questa soluzione non era stata ancora trovata,

e che i sistemi socialisti i quali fino allora erano stati proposti, non erano che dei magnifici sogni. Inoltre, aggiungevano, che se il sistema della concorrenza dovea continuare, bisognava allora escogitare qualche concorde accomodamento fra imprenditori ed operai; e che appunto per sostenere le idee della classe operaia in questo accomodamento, bisognava formare un'unione stabile ed organizzata fra gli operai non solo in ciascun paese, ma in tutti quanti, perchè i loro interessi, e come cittadini e come operai, erano dappertutto identici. Queste idee dovevano servire di fondamento ad un programma veramente razionale e moderato; ma, nell'anno seguente, quando, dopo avere, sotto la presidenza del professore Beesly, tenuta a favore dell'insurrezione polacca, una riunione a S. Martin's Hall, alla quale intervennero alcuni dei delegati francesi del 1862, e dopo aver nominato un Comitato per svolgere il concetto già esposto, questo Comitato pregò il Marx di formulare un programma e gli statuti per l'associazione proposta; il Marx vi impresse sin da principio l'impronta del suo socialismo rivoluzionario. Il Marx non ebbe mai ufficio più alto nell'Internazionale di quello di Segretario corrispondente per la Germania, poichè fu stabilito, probabilmente nel concetto di meglio cementare l'unione della classe operaia inglese e della sua estesa rete di associazioni, che il presidente ed il segretario dovessero essere operai inglesi; ma poi, dopo poco, la carica di presidente venne soppressa del tutto, perchè sapeva troppo di monarchico. Il Marx era la mente più capace, più colta e forse lo spirito più adatto di tutto il consiglio; egli governava senza regnare; e col suo fedele seguito tedesco, esercitava sull'Internazionale un'influenza quasi sovrana, nonostante le rivolte occasionali e gli intrighi che si ordivano con-

tro una autorità, che per la gelosia democratica sapeva di dittatoriale, o peggio, di monarchica. Gli statuti dell'associazione, che furono adottati dal Congresso di Ginevra nel 1866, dichiaravano che « la soggezione economica dell'operaio verso il possessore dei mezzi del lavoro, cioè della sorgente della vita, è la prima causa della sua servitù politica, morale e materiale, e l'emancipazione economica del lavoro è per conseguenza la grande mèta, alla quale dovrebb' esser subordinato qualsiasi movimento politico ». Senza dubbio « la emancipazione economica del lavoro », aveva un diverso significato secondo le varie sezioni dell'associazione. Pei membri delle *Trades Unions* inglesi, significava praticamente, migliori mercedi; pei nihilisti russi voleva dire, caduta dello Czar e di ogni altra autorità politica centrale e facoltà alla loro associazione comunale socialista di governarsi da sè, senza l'intervento esteriore; per alcuni membri francesi (come si vide al Congresso di Losanna del 1867), significava *nazionalizzazione* del credito e della terra tutta, tranne quella tenuta da proprietari contadini, classe che si riteneva necessario mantenere come contrappeso allo Stato; mentre infine, pei socialisti tedeschi, voleva dire abolizione della mercede, *nazionalizzazione* della terra e degli strumenti di produzione, assunzione da parte dello Stato della suprema direzione d'ogni industria, d'ogni commercio, della finanza e dell'agricoltura, e distribuzione, sempre da parte dello Stato, di terre, strumenti e materiali a corporazioni ed associazioni produttrici, come quelle cui attualmente spetta l'opera industriale. Svariati erano gli elementi che componevano l'Internazionale; ma per alcuni anni fu trovato un *modus vivendi*, per cui, pur nutrendo un lontano ideale che restava nel desiderio, si lavorava intanto per un ideale molto ri-

stretto e vicino, che era più immediatamente attuabile e si riteneva più necessario. L'associazione poteva in questo modo ritenere che la sola abolizione delle mercedi potesse essere utile per la classe operaia, e poteva per ora, come fece talvolta, aiutare e incoraggiare gli scioperi che tendevano ad elevare le mercedi. Nel suo Congresso di Bruxelles del 1868, dichiarò che uno sciopero non era un mezzo di completa emancipazione dell'operaio, ma era spesso una necessità nell'attuale condizione del lavoro e del capitale. La maggior parte delle altre misure pratiche che l'associazione reclamava, cioè, le otto ore di giornata normale del lavoro, l'istruzione gratuita, la giustizia gratuita, il suffragio universale, l'abolizione degli eserciti stanziali, l'abolizione delle imposte indirette, la proibizione del lavoro dei fanciulli, il credito concesso dallo Stato alle associazioni produttive, riguardavano modificazioni del sistema attuale, sempre però considerandole come aiuti e avviamenti alla futura trasformazione del sistema stesso. Si era intimamente persuasi che una rivoluzione si minacciava, e che, come diceva il Lassalle, essa doveva avvenire, nè poteva essere repressa, sia che si avvicinasse avanzando moderatamente di concessione in concessione, sia che si slanciasse scarmigliata ed armata d'acciaio direttamente nella fortezza centrale.

Questa fu la nota fondamentale su cui il Marx insistette moltissimo nel suo indirizzo inaugurale, che altro non fu se non una rassegna della situazione, quale si presentava dopo il 1848, ed uno stimolo alle forze dell'associazione per rinnovare il combattimento. Da quel tempo la ricchezza era di molto aumentata; si erano fondate nuove colonie, fatte nuove scoperte, introdotto il libero scambio; ma la miseria non era punto diminuita; anzi i contrasti fra le classi erano vieppiù

profondi, e la proprietà era più che mai nelle mani di pochi. In Inghilterra, nei dieci anni precedenti, il numero dei proprietari di terre era diminuito dell'undici per cento, e se questa progressione avesse continuato, il paese sarebbe stato ben presto maturo per la rivoluzione. Mentre il vecchio ordine di cose si avviava dunque frettoloso alla sua fine, il nuovo avea fatto qualche progresso. La legge sulle dieci ore di lavoro (*Ten hours act*), « era non solo un grande risultato pratico, ma ben anche la vittoria di un principio. Per la prima volta l'economia politica della *borghesia* era stata vinta, in pieno giorno, dall'economia politica della classe operaia ». E inoltre l'esperimento della cooperazione era stato ormai portato a tal punto, da poter dimostrare ch' era possibile di procedere nell'industria senza l'intervento di una classe di imprenditori, ed avea invigorita la speranza che il lavoro salariato, come la schiavitù ed il vassallaggio, non fosse che una forma transitoria e subordinata, destinata a scomparire ed esser surrogata da quella del lavoro associato. L'Internazionale aspirava a stabilire questa forma del lavoro associato; solo essa pensava di riuscire in ciò non a pezzi e bocconi e sporadicamente, ma sistematicamente, su una scala nazionale e per mezzo dello Stato. E a questo scopo la classe operaia dovea, prima di tutto, acquistare il potere politico, affine di ottenere il possesso dei mezzi di produzione; e per acquistare il potere politico essa doveva unirsi.

L'Internazionale sebbene non possedesse, come abbiamo veduto, una reale solidarietà nella sua composizione, pure stette unita fino allo scoppio della guerra franco-germanica e alla proclamazione della Comune di Parigi. Essa si opponeva, naturalmente, con ogni sua possa alla guerra, come a tutte le guerre, e favoriva

vivamente la rivoluzione, come tutte quante le rivoluzioni. Non è facile stabilire con precisione la sua complicità nell' opera della Comune, ma la sua importanza fu senza dubbio grandemente esagerata tanto dalla paura de' suoi nemici, quanto dalla vanità de'suoi membri. Alcuni di questi sedettero certamente all' Hôtel de Ville, ma nessuno di essi era fra i capi, e come associazione per sè stessa, non ebbe mai un reale organamento, o ramificazioni di una qualche formidabile estensione. Per esempio, le *Trades Unions* inglesi, erano legate coll' Internazionale, e i loro membri potevano in un certo senso esser considerati come membri di essa; ma è certo però ch' essi non la riconobbero mai come un' autorità superiore, e non vi si ascrissero probabilmente che per avere un utile ausiliario in una lotta eventuale. I capi dell'Internazionale, però, erano indubbiamente cuore ed anima colla Comune, e ne approvavano forse le aspirazioni ed i metodi, ed il Marx, al Congresso dell'Aja, tenuto dall'Internazionale nel 1872, trasse dalla caduta della Comune l'insegnamento, che « la rivoluzione deve essere solidale » se vuole riuscire nel suo scopo. Una rivoluzione in una capitale europea dev' essere sostenuta da simultanee rivoluzioni nelle altre. Mentre dunque ha poco fondamento la comune credenza che l'Internazionale abbia avuto una qualche importante influenza nel creare l' insurrezione della Comune, è certo che l' insurrezione della Comune uccise l' Internazionale. I membri inglesi si separarono da essa e non vi ritornarono mai più, ed al suo primo congresso, dopo la rivoluzione (all' Aja, nel 1872), l' associazione fu addirittura divisa da uno scisma fatale, prodotto da differenze di opinioni intorno al modo di governare la società per il futuro; questione, la quale non avrebbe certo assunto tanta importanza, se non ci fosse stata di

mezzo la Comune di Parigi. Si disputava se si dovesse mantenere, o abolire lo Stato, la suprema autorità politica centrale, e la discussione mostrò chiaramente che i socialisti dell'Internazionale, si dividevano in due partiti distinti ed inconciliabili; i socialisti democratici accentratori, capitanati dal Marx, ed i socialisti anarchici, alla cui testa era Michele Bakunin, il rivoluzionario russo. I Marxisti sostenevano, che il *regime* socialista della proprietà collettiva e della produzione sistematica cooperativa, non poteva essere introdotto, mantenuto e regolato che per mezzo di un'autorità politica, onnipotente e centralizzata, sia che si chiami Stato, collettività, o come meglio piaccia, alla quale deve spettare la finale disposizione di ogni cosa. I Bakuniani sostenevano dal canto loro, che in tal modo si sarebbe ritornati alla vecchia tirannia, alla schiavitù, con una forma anzi più cruda e più intollerabile. Essi si facevano forti delle tradizioni del Proudhon, il quale avea detto, che « la vera forma dello Stato è l'anarchia », intendendo naturalmente per anarchia, non il disordine, ma l'assenza di qualsiasi ordinatore supremo, sia re, o convenzione. Essi volevano che la proprietà e l'industria fossero in mano di gruppi, o di associazioni di operai; gruppi che avrebbero dovuto formarsi liberamente e volontariamente senza violenza, nè politica, nè sociale.

I Marxisti replicavano, che ciò non era se non una ripetizione del sistema della libera concorrenza, in una forma più assurda ancora, la quale non poteva far capo che ad una confusione più imbrogliata che mai, e che i Bakuniani, anche tentando di evitare i danni del *laissez faire*, supponevano scioccamente tuttora che il mondo potesse andare da sè. La diversità delle opinioni, ben più profonda di quella che divide il socialista dall'eco-

nomista ortodosso, scisse la già indebolita Internazionale in due associazioni separate, le quali languirono per un anno o due e poi scomparvero. E così, sorta col pensiero elevato di portare il regno della fraternità sulla terra, l'Associazione internazionale dei lavoratori morì, perchè essendo puramente umana, non poteva contenere la fraternità, nemmeno ne' suoi stessi ristretti confini. È questa una storia che si ripete continuamente nei moti socialisti. Come ben disse W. Marr, nel passo citato più sopra, i rivoluzionari saranno concordi soltanto nella negazione; al momento in cui essi incominciano a domandarsi ciò che metteranno in luogo di quanto voglion distruggere, sono di opinioni diverse, disputano e non giungono ad alcuna conclusione. Arrestateli, sciogliete le loro riunioni, bandite i loro capi, non farete che legarli col mezzo di sofferenze comuni, in una comune resistenza; fornirete loro una negazione di crescente interesse, preoccuperete le loro menti con un programma negativo, che li terrà uniti, e così impedirete loro di sollevare la fatale questione: E dopo che faremo? questione che essi non discutono mai senza frangersi in fazioni ed in sètte rivali, spesso non in altro fraterne che nell' odio loro. « Son le ombre che si odiano scambievolmente e non i colori ». Queste rotture e queste secessioni possono aumentare per qualche tempo, come avvenne in Germania, mediante l'emulazione, l'efficacia dell' organizzazione quale mezzo di propaganda, ma in pari tempo ne diminuiscono il pericolo come possibile istrumento di insurrezione. Una organizzazione socialista sembra sempre contenere due elementi d'interno dissolvimento. Il primo consiste nella quasi morbosa sfiducia de' suoi capi, e di uno verso l'altro; la legge dei sospetti vige costantemente

tra loro. Alle riunioni dei socialisti tedeschi, il Liebknecht denunzia lo Schweitzer, quale agente del Governo prussiano; lo Schweitzer accusa il Liebknecht d'essere una spia dell'Austria, e le frequenti insinuazioni di corruzione, le aperte accuse di tradimento verso la causa operaia, ci svelano delle fasi ora lievi ed ora più acute di quell'infelice stato di mutuo sospetto, nel quale la sola virtù suprema, sovrumana, degna di adorazione, quando si possa fortunatamente scoprire in qualcuno, è la virtù che ognuno onorava perfino in Robespierre, la incorruttibilità. L'altro elemento di dissoluzione, è la tendenza alle divisioni intestine nel campo della dottrina. Una ricostruzione della società è necessariamente un programma molto esteso e che può lasciar campo alla più grande varietà di opinioni e di disegni; più esso viene discusso e più emergono le divergenze, ed il moto assume la natura di una disputa scolastica, che in nessun modo è temibile pel Governo. E tutto ciò porge un'altra ragione per conchiudere che, trattandosi di agitazioni socialiste, la politica più saggia e più giusta per un governo, si è di lasciarle, per quanto sia possibile, sole. L'unico pericolo che da esse può derivare, sta tutto nella nebulosità delle idee che le guidano, e questa non può esser dispersa che dal libero soffio della discussione popolare. La spada è un cattivo metodo di ragionare con un'idea; un'idea non cede che ad un argomento. Anche la repressione è assolutamente impossibile colle moderne facilità di comunicazioni, e non riesce, dato pure il caso migliore, che a far sì che gli elementi sovversivi si celino per qualche tempo in meati sotterranei, dove essi si condensano come un gas pericoloso, che può ad ogni momento produrre una grande esplosione.

Dopo la caduta dell' Internazionale[1] il Marx non prese altra parte nei movimenti pubblici, ma si dedicò tutto a completare la sua opera «Il Capitale», spesso interrotto dalle cure che esigeva la sua cagionevole salute; e morì a Parigi nella primavera del 1883, lasciando quell' opera ancora incompiuta.[2]

Il volume sul Capitale del Marx può chiamarsi il libro sacro del socialismo contemporaneo, e sebbene, al pari di altri libri sacri, esso sia probabilmente come chiuso per la corporazione dei fedeli, perchè è estremamente duro a leggersi, tuttavia è la grande sorgente da cui gli agitatori socialisti traggono le loro ispirazioni ed i loro argomenti. Prescindendo dall'autorità di cui è rivestita, bisogna certo riconoscere che è un' opera abile, erudita ed importante, fondata su diligenti ricerche, che dimostra un accurato studio dei materiali, molta acutezza di analisi, e tanto amore per la

---

[1] « Dopo la Comune, l'Internazionale erasi fatta impossibile in Europa. Lo sforzo di tener testa a tutti i governi e a tutte le borghesie dei varî paesi era costato sagrificî colossali; vi si aggiunse la lotta intestina cogli anarchici e con quegli elementi loro affini che erano i proudhoniani. Era pena perduta. Dopo il Congresso dell'Aja, ottenuta sugli anarchici una vittoria decisiva, il Marx propose di trasferire a Nuova York la sede del Consiglio generale. Così assicuravasi la durata dell'Associazione pel caso che mutate circostanze esigessero la ripresa della lotta. Ma quando queste circostanze si produssero, la forma di quell'Associazione era invecchiata: lo sviluppo del movimento l'aveva sorpassata ». Così giudica lo stesso Engels, loc. cit. (*N. del Trad.*)

[2] Egli si spense il 14 marzo del 1883, dopo che già nel 1881 (2 dicembre) gli era morta la moglie e il 9 gennaio dell' '83 stesso la sua figliuola maggiore. — Il secondo volume dell'opera di Carlo Marx fu pubblicato nel 1885 sotto il titolo: « Marx Karl. *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie.* Zweiter Band. B. II. *Der Cirkulationsprozess des Kapitals.* Herausgegeben von Friedrich Engels. Hamburg 1885 ». «Il Capitale. Critica dell'economia politica. Secondo volume. Libri II. Il processo della circolazione del capitale. Edito da Federico Engels ». (*N. del Trad.*)

esattezza che, per ottenerla, il Marx inventò addirittura una speciale terminologia. Tuttavia il gusto dell'autore per le distinzioni logiche, com' egli le ha effettivamente applicate, serve piuttosto ad oscurare, che a chiarire la sua esposizione. Egli sovraccarica a forza d' analisi i punti secondari delle sue argomentazioni, i quali son da per loro abbastanza chiari, e pone poi, senza analisi alcuna, certe tesi principali che per lui era assolutamente essenziale il ridur facili e piane. Il suo stile ed il suo metodo ci riconducono agli scolastici ecclesiastici; il suo esagerato amore per le formalità scolastiche è antiquato; e si può sperare, che l'odio, più che teologico, col quale parla de' suoi oppositori sia del pari antiquato.

Tutta l' argomentazione del Marx ha la forma di una ricerca intorno all' origine ed agli effetti sociali del capitale, prendendo però questa parola in un senso speciale. Per capitale, secondo gli insegnamenti elementari dell' economia politica, s' intende sempre quella porzione di ricchezza che non viene subito consumata, ma si risparmia e si destina ad un' ulteriore produzione; nè importa ch' essa sia risparmiata e destinata ad usi produttivi dal lavoratore che la deve usare, o da qualche altra persona, la quale la presti poi al lavoratore ad interesse, o impieghi col mezzo di questo capitale l'operaio ad una mèta determinata di mercede. La barca del pescatore è un capitale tanto quanto lo è il piroscafo di una compagnia di navigazione, sebbene la barca sia posseduta da colui che naviga con essa, ed il piroscafo da gente che forse non l' ha mai veduto. Il pescatore è lavoratore e capitalista nel tempo stesso, mentre nel caso del battello a vapore il capitale viene fornito da una classe di persone, e il lavoro viene intrapreso da un'altra. Il Marx parla di capitale solo

dopo avvenuta questa divisione di funzioni; il capitale, egli dice, non è una categoria logica, ma puramente storica. Nei primi tempi gli uomini lavoravano tutti per soddisfare ai loro bisogni individuali, la sementa e la raccolta ch'essi ritraevano, era risparmiata e posseduta da loro stessi; il capitale era uno strumento nelle mani del lavoro. Ma nei tempi moderni, specialmente dopo il sorgere del commercio straniero, nel secolo XVI, la condizione delle cose gradatamente andò mutando. L'industria è ora in mano di speculatori, i quali anticipano il capitale e pagano la mercede agli operai, per guadagnare la differenza in più che presenta il prodotto in confronto del capitale anticipato; ed il lavoro non è che uno stromento nelle mani del capitale. Il capitalista è quegli che senz'essere personalmente un produttore, anticipa denaro ai produttori, per provveder loro materiali e strumenti, nella speranza che gli venga restituita una somma di denaro più forte; il denaro in tal modo anticipato è il capitale. Finchè questo modo di rappresentare il capitale come moneta, non è che una forma popolare di dire, non c'è alcun danno, ma il Marx cade ben presto in un errore volgare, e identifica positivamente il capitale colla moneta, dichiarando che essi sono la stessa cosa la quale circola in modo diverso. La moneta come moneta, egli dice, non è che un semplice *medium* dello scambio, è il termine medio fra due beni, ch'essa aiuta a barattare; e il processo della circolazione è B — M — B, cioè il *bene* è convertito in *moneta* e la *moneta* è riconvertita in *bene*. D'altro canto, la moneta, come capitale, sta ai due estremi, e il bene non è che il termine medio, il *medium* per convertire una quantità di moneta in un'altra più grande; l'ordine della circolazione essendo in tal caso espresso da M — B — M. Naturalmente il capitale, come qualunque

altra ricchezza, può esprimersi in termini di moneta, ma l'identificare in questo modo il capitale colla moneta, non serve che a produrre confusione, e una reale confusione non è meno perniciosa, perchè si presenta sotto l'ostentazione di una precisione matematica.

Il capitale dunque, come lo intende il Marx, si può dire essere una ricchezza indipendente, impiegata per il suo accrescimento, e in quelle « società, nelle quali prevale il metodo di produzione per mezzo del capitale » ogni ricchezza porta distintamente questo carattere. Nei primissimi tempi la ricchezza era una quantità di mezzi di sussistenza, prodotta e risparmiata per provvedere ai bisogni futuri del produttore, ma ora essa « si presenta come una enorme raccolta di mercanzie » fatta per supplire ai bisogni altrui, per esser venduta sul mercato e pel suo stesso incremento. Ciò che il Marx ha bisogno di scoprire si è, come tutta questa ricchezza indipendente sia andata ad accumularsi in mani che non la producono e specialmente poi, d'onde venga l'incremento aspettato dal suo uso, poichè è appunto questo accrescimento che le permette di accumularsi. Ciò che egli tenta di dimostrare, si è: che questo accrescimento di valore non può aver luogo altrimenti che durante il processo di produzione; che in questo processo tale accrescimento non può derivare dai materiali morti, ma soltanto dalla viva potenza creatrice del lavoro che opera su quei materiali, e che quindi esso è virtualmente rubato agli operai, i quali lo produssero per mezzo della forza economica, che è superiore a quella dei proprietari dei materiali morti, senza i quali invero quell'accrescimento di valore non si sarebbe potuto fare, ma il servigio dei quali ha diritto ad una ricompensa molto minore.

Egli sostiene inoltre, che nessun accrescimento di valore può avvenire nel processo dello scambio, perchè,

secondo lui, lo scambio è una mera trasposizione di cose di pari valore. In un solo senso entrambe le parti che intervengono nella transazione guadagnano, perchè ognuna di esse acquista una cosa di cui abbisogna, per mezzo di un'altra cosa di cui non abbisogna; l'utilità dei due beni è quindi accresciuta dallo scambio, ma non è accresciuto il loro valore. Uno scambio significa semplicemente, che ciascuna delle parti dà all'altra un valore per un altro valore uguale; e se anche fosse possibile per una di esse di fare oggi un guadagno sul valore, di acquistare cioè una cosa di maggior valore con una di minor valore, anche in questo caso, siccome tutti nel mondo sono alla lor volta compratori e venditori, perderebbero domani come compratori, ciò che avessero guadagnato oggi come venditori; e il primitivo livello del valore si ricostituirebbe, senza che alcun aumento fosse avvenuto. Vi è però una classe di persone, che il Marx descrive come sempre acquirente e non venditrice; la classe improduttiva che vive del suo denaro, quella che, com'egli dice, riceve con titoli legali, o colla forza, la ricchezza fatta dai produttori, senza dare nulla in cambio di essa. E forse si può supporre che il valore sia creato dal vendere le cose a questa classe di persone, o dal vendergliele al di sopra del loro valore reale; ma non è così: voi non avreste apportato un nuovo valore nel mondo, con questa transazione, e se pure foste riuscito ad ottenere pel vostro bene qualche cosa più di quello che merita, non avreste in tal modo che ripreso da questi ricchi una parte del denaro che essi aveano prima ricevuto per niente. Rimane ancora un'altra supposizione. Forse il nuovo valore è creato nel processo dello scambio quando un mercante ha un vantaggio sull'altro; quando Pietro, cioè, trova modo di indurre Paolo a prendere del

vino che vale L. 40 in cambio di una quantità di ferro che valga invece 50 lire. Ma in questo caso — continua il Marx — non vi fu un aumento di valore; il valore non ha fatto che cambiare di mano. Pietro ha L. 10 più di prima e Paolo ne ha 10 di meno. I beni, dopo lo scambio avvenuto, hanno il valore totale di 90 lire che avevano prima, e questo totale non può venire aumentato da un semplice cambio di possessore.

Avendo così stabilito che il commercio, non essendo che una serie di scambi, non può produrre un aumento di valore, o, come egli dice, una plus-valenza (*mehrwerth*), il Marx aggiunge che ciò rende più che mai enigmatico il problema dell' origine della plus-valenza, giacchè così noi ci troviamo posti di fronte ad una apparente contraddizione: la plus-valenza non può derivare dalla circolazione dei beni, perchè la circolazione non è che un puro scambio di equivalenti; eppure la plus-valenza non può derivare che dalla circolazione, perchè la classe di persone che la percipe e vive di essa, non produce. Qui c' è dunque un enigma, e il Marx tentò di scioglierlo. È vero, egli dice, che il valore non è creato direttamente sul mercato, ma sul mercato è acquistato un bene, il quale ha la meravigliosa proprietà di creare il valore. Questo bene è il potere umano del lavoro: e propriamente nell' uso di questo potere, nel suo esercizio, nel suo consumo, consiste la creazione del valore. Ma per quanto sia da far meraviglia, il suo proprietario è costretto a venderlo, perchè durante il tempo della produzione, egli deve pur vivere, e quindi egli vende l' uso di quel suo potere durante un giorno, per ottenere il mezzo con cui vivere un giorno. I possessori di questa potenza creano in un giorno ben più di quello che valga la mercede per cui son comprati; e questo eccesso è la plus-valenza, il segreto e la sorgente prin-

cipale di ogni accumulazione del capitale. La potenza che può creare il valore di sei scellini al giorno, può acquistarsi sul mercato per tre scellini, perchè tre scellini basteranno pel mantenimento necessario di chi la possiede. La plus-valenza consiste in quel tanto per cui il valore della sussistenza necessaria dell'operaio, ed il valore della produzione dell'operaio differiscono tra loro; e nell'attuale sistema essa è interamente fatta propria dal mercante che anticipa all'operaio la mercede.

Il Marx pone dunque a base delle sue argomentazioni due principî, che egli toglie a prestito dagli economisti odierni, senza però rispettare i limiti nei quali questi scrittori li vollero tenuti, e introducendovi inoltre da parte sua delle importanti modificazioni. Il primo di questi principî si è, che il valore proviene dal lavoro, o come asseriscono gli economisti, che il valore naturale delle cose è determinato dal costo della loro produzione. Il secondo non è che una speciale applicazione del primo; cioè che le mercedi naturali del lavoro sono determinate dal costo della sua produzione, e che il costo della produzione del lavoro è il costo della sussistenza dell'operaio. Il vizio ch'egli trova nell'attuale sistema si è perciò questo, che, mentre il lavoro crea ogni valore, l'operaio è retribuito soltanto con quanto gli abbisogna per vivere, senza por mente a quanto valore esso crea. Quindi egli passa in rassegna i fenomeni della moderna vita industriale per dimostrare come in essa ogni ordinamento è immaginato per trarre sempre più e più valore dall'operaio, prolungando le sue ore di lavoro o eccitando la sua speditezza senza fargli risentire alcun vantaggio dall'incremento di valore così ottenuto. Noi possiamo farci una chiara idea delle argomentazioni del Marx, seguendolo nei capitoli successivi; 1° Valore; 2° Mercedi; 3° Gior-

nata normale di lavoro; 4° Macchine; 5° Lavoro a cottimo; 6° Eccesso relativo di popolazione.

1° *Valore.* — Il Marx ritiene che ogni capitale — tutte le anticipazioni industriali ad eccezione delle mercedi — sia assolutamente incapace a produrre un valore, e perciò non abbia titolo alla rimunerazione, conosciuta sotto il nome di interessi. Il valore originale di tutti questi capitali — il prezzo d'acquisto dei materiali, nonchè una certa concessione fatta per il consumo ed i guasti delle macchine — si raccoglie nel valore del prodotto, e viene in esso conservato, ma anche quello non può ottenersi che per mezzo del lavoro. Il valore antico viene conservato dal lavoro, ed ogni nuovo valore è conferito da esso; quindi l'interesse è una considerazione del tutto fuori di questione. Facile sarebbe obbiettare che il lavoro, per sè stesso, è tanto improduttivo quanto lo è, per sè stesso, il capitale; ma il Marx risponderebbe, che mentre lavoro e capitale sono ugualmente indispensabili a produrre nuovi beni, è solo il lavoro che produce un nuovo valore, poichè il valore non è che tanto lavoro conservato, non è che il registro di tante ore di lavoro. Tutto il suo ragionamento si aggira quindi intorno alla sua dottrina sulla natura del valore, e questa dottrina deve essere perciò esaminata attentamente.

Che cosa è dunque il valore? Il Marx crede che la maggior parte degli errori commessi in questo argomento sieno derivati dall'aver da una parte confuso il valore colla utilità, o dall'altra dall'averlo confuso col prezzo, e considera questa sua distinzione del valore da queste due idee, come la sua più importante contribuzione all'economia politica. Egli parte dalla distinzione fatta sino dal tempo di Adamo Smith, fra valore di uso e valore

di cambio, e naturalmente si accorda collo Smith nello stabilire che il valore di cambio di un bene qualsiasi è indipendente dal suo valore di uso. L'acqua ha un grande valore d'uso e punto valore di cambio; i diamanti hanno un grande valore di cambio e uno scarso valore di uso. Il valore di uso non è dunque valore nello stretto senso della parola, esso è utilità; ma parlando a rigore, secondo il Marx, il valor di cambio non è neppure esso valore, ma solamente la forma sotto la quale, nel nostro stato sociale, il valore si manifesta. Nella società primitiva non vi erano scambi, quando ogni famiglia produceva le cose necessarie a soddisfare i suoi bisogni, e non vi sarebbe scambio in uno stato di comunismo, poichè in uno scambio i contraenti stanno, uno di fronte all'altro, quali proprietarî privati dei beni che essi scambiano. E dove non vi era scambio non vi poteva essere naturalmente valore di cambio. Senza dubbio nelle epoche primitive c'era un valore per tutte le cose e vi sarebbe un valore anche sotto un regime di comunismo, sebbene esso si manifesterebbe in una forma diversa. Ma siccome noi viviamo in una società di scambi, dove ogni cosa è fatta allo scopo di essere scambiata, egli è solo nello scambio che noi acquistiamo esperienza del valore ed è solo esaminando il fenomeno dello scambio, che noi possiamo conoscerne la natura.

Che cosa è dunque il valore di cambio? È la proporzione con cui una specie di beni si scambia con altra specie di beni. Questa proporzione, dice il Marx, non dipende minimamente dall'utilità dei rispettivi beni, o dalla loro attitudine a soddisfare un qualsiasi particolare bisogno; perchè, prima di tutto, questa è questione di qualità, mentre il valore è una proporzione fra quantità. E poi, due differenti specie di utilità, non

possono venir confrontate, non avendo esse una misura comune; ma il valore essendo una proporzione, implica un paragone ed il paragone implica a sua volta una misura comune. Un violino soddisfa il gusto musicale, un pane soddisfa la fame, ma chi può calcolare quanta soddisfazione musicale sia equivalente a tanta altra soddisfazione della fame? Il pane ed il violino si possono confrontare in riguardo al valore, ma non in rapporto ai loro usi particolari. In terzo luogo vi sono molti beni che sono utili, ma che nondimeno non hanno valore di scambio; l' aria, per esempio, l' acqua, e, egli aggiunge, la terra vergine. Nella ricerca di ciò da cui dipende il valore di cambio, dobbiamo dunque lasciar fuori del conto interamente l' utilità dei beni scambiati, e ciò facendo troveremo esservi solo un altro attributo che essi possiedono in comune, e deve essere da questo attributo che il loro valore dipende. Questo attributo comune si è, che tutti sono prodotti del lavoro. Considerando l' utilità dei beni, essi ci apparivano infiniti nelle loro varietà, ma partendo da questo punto di vista essi sono tutti ridotti ad una sola e modesta caratteristica; essi sono tante quantità differenti dello stesso materiale, il lavoro. Le diversità spariscono: non vi sono più tavole, sedie, case; vi è solo tanta, o tanta altra quantità di lavoro umano conservato. E questo lavoro stesso non ha distinzione: non è il lavoro del falegname, o del muratore, o del tessitore; è soltanto lavoro umano in astratto, incorporato, assorbito, conglutinato in beni permutabili. Nello scambio, i beni son quantità di lavoro conglutinato e si scambiano in proporzione della quantità di lavoro che comprendono.

Il valore quindi è una quantità di lavoro astratto; ed ora che cosa è una quantità di lavoro? Come si può misurarla? Il lavoro è l' esercizio, o l' uso del potere

naturale dell' uomo di lavorare; e la quantità di lavoro è misurata dalla durata del suo esercizio. La quantità di lavoro è quindi ridotta al tempo del lavoro, ed è misurata, a ore, a giorni e a settimane. Il Marx perciò definisce il valore come una intrinseca relazione fra i beni ed il tempo del lavoro, ed il segreto dello scambio è questo: « una giornata di lavoro di una data lunghezza, dà sempre un prodotto dello stesso valore. » Il valore è dunque qualcosa di inerente ai beni prima che essi vengano portati al mercato, ed è indipendente dalle circostanze del mercato.

Non appena il Marx ha ridotto il valore all'unico, uniforme elemento del tempo di lavoro, ed ha escluso dalla sua costituzione tutte le possibili considerazioni di utilità e di stato del mercato, egli le introduce di nuovo sotto una forma diversa. In primo luogo, se una giornata di lavoro di una data lunghezza produce sempre lo stesso valore, non è egli naturale che si chiegga, se un sarto indolente ed incapace, che metta una settimana a fare un vestito, produca tanto valore, quanto la mano più esperta che nello stesso tempo ne fa sei, o, coll' aiuto di una macchina, forse venti? Il Marx risponde: Certamente no, perchè il tempo di lavoro che determina il valore, non è il tempo attuale, ma il tempo necessario nelle attuali condizioni sociali per produrre questo particolare bene; il tempo necessario al lavoro di media efficacia, usando de' mezzi che in questo tempo si possono usare; in somma, ciò che egli chiama il tempo socialmente necessario al lavoro. Il valore è una qualità intrinseca del tempo socialmente necessario al lavoro. Non è dunque, secondo il Marx, una quantità di lavoro puro e semplice; egli porta inoltre in conto la potenza produttrice media del lavoro nei diversi rami dell' industria. Egli dice: « Il valore di un bene cam-

bia in ragione diretta della quantità ed in ragione inversa della potenza produttrice del lavoro, che s'incorpora in questo bene. » Prima di conoscere il valore di un bene noi dobbiamo dunque, non soltanto conoscere la quantità di lavoro che vi si è incorporata, ma la potenza produttrice di questo lavoro. Noi calcoliamo la quantità dalla durata dello sforzo, ma come si può accertare la media potenza produttrice? Semplicemente coll' accertare il prodotto totale di tutto il lavoro impegnato in una industria particolare, e poi facendone la media per ogni operaio. I diamanti si trovano di rado sulla superficie del suolo, e per giorni e per settimane intere i cercatori di diamanti non riescono a trovarne alcuno. Bisogna sommare insieme i successi e gl' insuccessi; scarsa è la potenza produttrice del cercatore di diamanti, o, in altri termini, il tempo del lavoro socialmente necessario per procurare un diamante è alto, ed il suo valore vi corrisponde. In una buona annata lo stesso lavoro può produrre il doppio del grano che può dare in un' annata cattiva; la sua potenza produttrice è maggiore; il tempo socialmente necessario per produrre il grano è minore, ed il prezzo dell' ettolitro diminuisce. Il valore di un bene è quindi influenzato dalla sua abbondanza relativa, sia che essa si debba alla natura, o alle macchine, o alla capacità personale.

Ma, ciò posto, se il valore fosse semplicemente tanto lavoro, ne conseguirebbe che, per una parte, tutto ciò che non costa lavoro, non possa avere alcun valore, e per l'altra, tutto ciò che costa lavoro, non possa esser privo di valore. Il metodo seguito dal Marx nel combattere queste due obbiezioni, richiede molta attenzione, perchè è qui che si rende chiarissima la fondamentale erroneità della sua argomentazione. Egli risponde alla prima delle due obbiezioni, col fare fra *valore* e

prezzo una distinzione, che egli ed i suoi seguaci ritengono della più grande importanza. Le cose le quali non costano lavoro, possono avere un *prezzo*, ma esse non hanno *valore*, e fra queste, come abbiamo veduto, egli mette la coscienza ed il terreno vergine. Nessun lavoro ha toccato queste cose; esse non hanno una immanente relazione col tempo socialmente necessario pel lavoro; non hanno e non possono avere alcun valore, nel senso dato dal Marx al valore; ma pure, egli dice, esse esigono un prezzo. La terra vergine è effettivamente venduta sul mercato; essa può procurare delle cose che hanno un valore, sebbene essa non ne abbia, per sè stessa, alcuno. Ora, questa distinzione fra valore e prezzo, non entra per nulla nella questione, per la semplice ragione che, come il Marx stesso ammette, il prezzo è semplicemente una forma particolare del valore. Il prezzo, egli dice, è « la forma monetaria del valore », è il valore espresso in moneta; è il valore di cambio di un bene con la moneta. Il dire che la terra vergine può avere un prezzo, ma non un valore, è, secondo le stesse dimostrazioni del Marx, come dire, che essa ha un valore di cambio, il quale si può misurare in moneta, ma che però non ha valore. Ma così egli si è allontanato dai fenomeni del cambio; infatti ci ha detto, che il valore di cambio è l' unica forma colla quale noi sperimentiamo ora il valore; e in questo modo egli arriva ad una teoria del valore che non spiega i fatti. Se egli avesse detto che una cosa poteva avere un valore, ma non un valore di cambio, la sua argomentazione sarebbe stata falsa; ma egli dice che una cosa può avere un valore di cambio e nello stesso tempo non avere valore, e la sua argomentazione è contradittoria. Per di più egli descrive abbastanza accuratamente la moneta, come misura del valore, e dice che non potrebbe

servire a questa funzione se non avesse essa stessa un valore, cioè, se non possedesse la qualità che rende commensurabili tutti gli oggetti, la qualità di essere un prodotto del lavoro. E anche qui troviamo che egli ammette che il suolo vergine, il quale, in ipotesi, non possiede quella qualità e non dovrebbe quindi essere commensurabile con tutto ciò che la possiede, è però costantemente misurato colla moneta. Queste sono alcune delle assurdità alle quali il Marx si riduce per volersi rifiutare ad ammettere, che l'utilità può conferire valore indipendentemente dal lavoro.

Vediamo ora com'egli risponda all'altra obbiezione. Se il lavoro forma realmente la sostanza del valore, e se il valore è realmente lavoro conservato, ne seguirebbe che nessuna cosa la quale avesse costato lavoro, potrebbe essere priva di valore. Ma il Marx ammette francamente che vi sieno certe cose, le quali non hanno ancora acquistato un valore; e non hanno valore, egli aggiunge, perchè non hanno utilità alcuna. « Nessuna cosa può avere valore quando non sia utile. Se la cosa è inutile, il lavoro in essa contenuto è pure inutile, e quindi essa non ha valore alcuno. » Egli va più in là e dice: che una cosa può essere utile e prodotto del lavoro, e purtuttavia non aver valore. « Colui che col prodotto del suo lavoro soddisfa i suoi proprî bisogni produce utilità, ma non valore. Per produrre una merce, cioè una cosa che non ha soltanto valore di uso, ma anche valore di cambio, egli deve produrre qualche cosa, che non sia solamente utile a lui stesso, ma che sia utile anche agli altri, » che sia cioè socialmente utile. Un prodotto del lavoro che sia inutile al produttore e a tutti gli altri, non ha valore di sorta; un prodotto del lavoro che sia utile al produttore e inutile a tutti gli altri, non ha valore di cambio; esso non sod-

disfa ai bisogni degli altri. Ciò si adatterebbe al caso della produzione eccessiva, quando i beni perdono per qualche tempo il loro valore, perchè nessuno ne abbisogna. Il Lassalle spiegava questo deprezzamento di valore dicendo, che il tempo di lavoro socialmente necessario a produrre tali beni era diminuito. Il Marx lo spiega dicendo, che il lavoro è socialmente meno utile, o non lo è più del tutto. E perchè il lavoro non è più socialmente utile? Semplicemente perchè non lo è più il prodotto. L'utilità od inutilità sociale del lavoro è una semplice derivazione dell'utilità, o dell'inutilità sociale del prodotto, ed è quindi quest'ultima considerazione quella che influisce sul valore. Il Marx tentò invano di escluderne l'influenza o di spiegarla come una pura qualificazione sussidiaria del lavoro. Lavoro e utilità sociale, entrano entrambi ugualmente nella costituzione del valore e l'errore fondamentale del Marx consiste nel definire il valore rispetto al lavoro soltanto, trascurando l'utilità.

Perchè, dopo tutto, che cosa è il valore? La definizione che ne dà il Marx, è almeno esatta? No; il valore non è una relazione intrinseca (qualunque cosa ciò possa significare) fra un bene e il lavoro; esso è essenzialmente una stima sociale della importanza relativa che hanno i beni per quella società che pronuncia la stima. Il valore non è per nulla una proprietà immanente di un oggetto; esso è una opinione sociale espressa sopra un oggetto confrontato con altri. Questa opinione sociale è presentemente raccolta in un modo informe, ma effettivo, con un certo tatto sottile acquistato sul mercato da' trafficanti, che rappresentano dei gruppi di consumatori da una parte, e da manifatturieri rappresentanti dei gruppi di produttori dall'altra: e si può dire che esso sia pronunciato nel verdetto del cambio, cioè, se-

condo la definizione del valore del Mill, nella quantità di un bene data in cambio per una data quantità di un altro bene. Ora a che conduce questo apprezzamento sociale della importanza relativa dei beni? In altre parole, da che cosa viene determinato il valore e la differenza nel valore? Il valore è costituito in ogni oggetto da due caratteristiche: 1ª, che l'oggetto sia socialmente utile; 2ª, che costi un certo lavoro, od una certa difficoltà il procurarlo. Nessun bene manca di valore quando possiede entrambe queste caratteristiche, e nessun bene ha valore quando l'una o l'altra gli manca. Ora vi sono due categorie di beni. Alcuni possono essere prodotti in quantità infinita per mezzo del lavoro, e siccome quelli che li desiderano possono ottenerli sempre pel lavoro che costano, la loro richiesta sociale, la loro utilità sociale, non ha influenza sul loro valore, il quale quindi sta sempre in proporzione soltanto del loro costo di produzione. Altre categorie di beni non possono essere così indefinitamente moltiplicati dal lavoro; la loro quantità è strettamente limitata da cause naturali, o da altre cause; coloro che li desiderano, non possono ottenerli pel solo lavoro della produzione; ed il valore dei beni di questa specie starà sempre, per conseguenza, al di sopra del loro costo relativo di produzione, e sarà realmente determinato dalla loro relativa utilità sociale. In fatti, lungi dall'essere il lavoro necessario per la loro produzione una guida al loro valore, è il loro valore che determinerà l'ammontare del lavoro che si avventurerà per la loro produzione. Qualche parola può ancora aggiungersi per spiegare il concetto dell'utilità sociale. Naturalmente un bene il quale non sia utile che al suo possessore, non ha valore economico, a meno che non venga perduto, ed in ogni caso, non conta per nulla nella pre-

sente questione. L'utilità sociale di un bene, è la sua capacità di soddisfare ai bisogni di altri, che non sia il proprietario, e si appoggia su due considerazioni: 1ª, l'importanza del bisogno che questo bene soddisfa, e 2ª, il numero di persone che condividono questo bisogno. Tutti i beni il cui valore deriva dalla rarità loro, o dalla loro speciale eccellenza, appartengono a quest'ultima categoria, e l'errore della teorica del Marx è semplicemente questo: che egli prende una legge, la quale è vera per la prima classe di beni, come fosse vera per tutte le altre classi.

2° *Salarî.* Avendo concluso coll'erroneo argomento surriferito, che ogni valore è la creazione del lavoro personale dell'operaio, cioè, il tempo giusto, per cui dura l'esercizio della sua potenza lavoratrice, il Marx procede a dimostrare che, allo stato attuale delle cose, il valore di questa potenza operatrice è fissato, non da ciò che essa crea, ma da ciò che è necessario per crearlo, o almeno per rinnovarlo. Il prezzo delle mercedi, come lo insegnarono gli economisti, è determinato dal costo di produzione della forza lavoratrice, il quale è identico al costo necessario per mantenere il lavoratore vigoroso per il lavoro. Il Marx accetta la comune opinione sulla elasticità di questo tipo del costo di sussistenza. Esso comprende naturalmente il mantenimento della famiglia dell'operaio oltre quello dell'operaio stesso; perchè questi dovrà un giorno morire e la continua riproduzione della forza lavoratrice domanda sempre nuove braccia, che a lui succedano. Questo costo deve anche coprire le spese di educazione e di tirocinio, e il Marx vi vorrebbe probabilmente aggiungere, sebbene in verità non lo faccia, un soprappiù annuo di pensione per la vecchiaia. Esso contiene inoltre un elemento storico variabile a seconda del clima

e dei paesi, ed è insomma il tenore usuale di vita dei liberi operai rispetto al luogo ed al tempo. Il valore di un bene, è il tempo di lavoro necessario a produrlo in condizioni di *normale bontà;* e a mantenere le forze del lavoro, in bontà normale, è necessaria una quantità definita di provvigioni e di benessere secondo i tempi, i paesi ed i costumi. La parte della giornata di lavoro necessaria per produrre questa quantità definita di provvigioni e di benessere per l'uso quotidiano, si può chiamare il *tempo necessario del lavoro*, il tempo, cioè, durante il quale l'operaio produce ciò che gli occorre per conservare la sua esistenza, ed il valore creato in questo tempo si può chiamare *valore necessario.* Ma la forza fisica dell'operaio può durare nel lavoro più di questo tempo, ed il resto della sua giornata di lavoro, si può per conseguenza chiamare *il soprappiù del tempo di lavoro*, ed il valore creato durante questo, *il soprappiù del valore* (*mehrwerth*). Questo soprappiù di valore può venir creato o cresciuto in due modi: col ridurre, o col rendere più a buon mercato, la sussistenza dell'operaio, cioè, accorciando il termine del lavoro necessario, o col prolungare la giornata di lavoro, cioè aumentando il termine del soprappiù di lavoro. Sono questi certo i limiti dentro i quali questo genere di azione deve fermarsi. La quantità dei mezzi di sussistenza, non può essere ridotta al di sotto del *minimum* fisicamente indispensabile a sostentare l'operaio durante la giornata, e la durata del lavoro non può sorpassare la resistenza fisica dell'operaio. Ma entro questi limiti vi è sempre un largo campo in cui spaziare, ed il segreto del soprappiù di valore sta tutto nella semplice abilità di dare all'operaio appena quel poco che gli basta per vivere e di farlo lavorare tanto quanto egli può. Un operaio lavora 12 ore al

giorno, perchè non può lavorare di più nè lavorare giornalmente e bene, e guadagna, come mercede, tre scellini al giorno, perchè con tre scellini può procurarsi quanto gli occorre. In sei ore di lavoro egli creerà un valore di tre scellini, e lavora le altre sei ore per niente, creando tre scellini di valore in più per il padrone che gli anticipa la sua mercede. Ora è per queste cause che si arriva, nell'attuale stato di cose, allo strano risultato, che quella potenza di lavoro, la quale crea sei scellini al giorno, è rimunerata soltanto con tre scellini. Questa assurda conclusione, dice il Marx, non avrebbe potuto durare un'ora, se non fosse stata nascosta e mascherata dall'uso di pagare le mercedi in moneta. Questo fa parere che l'operaio venga pagato per l'intiera giornata, mentre invece non è pagato che per mezza. Sotto l'antico sistema della servitù feudale non vi erano queste finzioni. L'operaio lavorava un giorno pel padrone, gli altri cinque per sè e non gli si faceva credere che egli lavorasse per sè stesso tutta la settimana. Ma il sistema della mercede dà a quel soprappiù di lavoro, che non è realmente pagato, la falsa apparenza di esser pagato. Questo è il mistero dell'iniquità di tutto il sistema, la sorgente di tutte le idee legali prevalenti intorno ai rapporti fra imprenditori e operai e di tutte le illusioni sulla libertà industriale. Il sistema della mercede è la leva per riuscire a sfruttare l'operaio, in quanto esso mette il capitalista in grado di appropriarsi tutto il soprappiù di valore creato dall'operaio, cioè, il valore che egli crea in più di ciò che è necessario a ristorare la sua forza lavoratrice.

Ora questo soprappiù di valore, come abbiamo veduto, è di due specie, assoluta e relativa. Quella assoluta si ottiene allungando il termine del lavoro che è di soprappiù; quella relativa invece, accorciando il

limite del lavoro necessario, ciò che in special modo si ottiene colle invenzioni, le quali abbassano sempre più il prezzo delle cose necessarie alla vita. La prima di queste considerazioni, portò il Marx ad una discussione sulla lunghezza normale della giornata di lavoro, e la seconda ad una discussione intorno agli effetti delle invenzioni e delle macchine sulle condizioni delle classi operaie. Noi lo seguiremo in questi argomenti secondo il loro ordine.

3° *Giornata normale di lavoro*. Vi è una lunghezza normale della giornata di lavoro, e questa dovrebbe essere accertata e fissata dalla legge. Già alcuni limiti sono posti dalla natura stessa. Vi è, per esempio, una lunghezza minima, al di sotto della quale non si può andare; ed è il tempo necessario per creare un equivalente a quanto occorre per la sussistenza dell'operaio; ma siccome nel sistema del capitale, bisogna da questo tempo cavare pure il guadagno del capitalista, così esso non si può restringere a questo *minimum*. Vi è poi anche una lunghezza massima, la quale pure non si può sorpassare, e questo limite superiore è fissato da due specie di considerazioni, una fisica, l'altra morale. I. *Limiti fisici*. Questi son posti dalla resistenza fisica dell'operaio. La giornata di lavoro non può essere protratta al di là di quei limiti che l'operaio può quotidianamente sostenere, nelle condizioni normali del lavoro, sino alla fine della sua vita normale di operaio. Un tal limite è rispettato sempre, anche per un cavallo; il quale non può essere adoperato per più di otto ore al giorno senza rovinarlo. II. *Limiti morali*. L'operaio deve soddisfare ai bisogni politici, intellettuali e sociali secondo le esigenze della società al tempo suo, e per far ciò, ha bisogno di avere del tempo libero, ciò che non occorre al cavallo, perchè non ha quei bisogni, e se li avesse

esso pure otterrebbe il tempo necessario a soddisfarli. Fra il limite massimo ed il minimo, corre tuttavia una grande distanza, ed è perciò che troviamo le giornate ordinarie di lavoro di così varia lunghezza, cioè di 8, di 10, 12, 14, 16, e persino di 18 ore. Non vi è principio alcuno nell' attuale economia industriale, che fissi la lunghezza della giornata di lavoro; essa deve quindi esser fissata dalla legge, secondo le esigenze del caso. Il Marx sostiene che otto ore sono il miglior limite, perchè esso assicura la permanente efficacia della forza fisica dell'operaio e gli dà agio di soddisfare a quei bisogni intellettuali e sociali, che ogni giorno più largamente si impongono. Egli non fa conto di quell'argomento, così spesso portato in appoggio delle ore 8 al giorno, cioè, che ciò tenderebbe ad accrescere la cultura della classe operaia, della quale la cresciuta intelligenza condurrebbe in più modi ad un tale aumento di produzione, da giustificare i più ristretti limiti di lavoro. Ma egli insiste fortemente sulla necessità che i limiti del lavoro sieno fissati dalla legge, e non manca di notare che anche i padroni dovrebbero essere sorvegliati, altrimenti troverebbero i mezzi ed i modi di allungare la giornata di lavoro, in onta alla legge. Quando in Inghilterra la giornata di lavoro venne per alcune industrie fissata a 10 ore, molti padroni guadagnarono un quarto d'ora, o anche una mezz' ora extra, togliendo cinque minuti ad ogni pasto, e il profitto che essi traevano da questi cinque minuti era spesso considerevole. Il Marx cita un manifattore che gli disse: « Se mi concedete 10 minuti extra per ogni giorno, voi mettete annualmente 1000 lire nelle mie tasche, » ed aggiunge che questa è una buona dimostrazione dell'origine del soprappiù di valore, perchè, quante di queste 1000 lire, create con i dieci minuti di lavoro extra dall'operaio,

sarebbero state ad esso concesse? Il Marx entra largamente nella storia della legislazione inglese sulle fabbriche; riconosce il grande beneficio da essa recato tanto alle classi operaie, come agli industriali, e dice che dopo la legge del 1850, l'industria cotonifera era diventata l'industria modello del paese. E a questo proposito, ciò che poteva prevedersi, egli, come questione di principio, reputa il sistema graduale della legislazione inglese, inferiore al metodo rivoluzionario adottato dalla Francia nel 1848, quando una legge sulle 12 ore di lavoro fu introdotta, come principio generale, in tutto il paese e per ogni ramo di produzione nel tempo stesso. Ma egli ammette che i risultati furono più costanti in Inghilterra.

4º *Effetti che sulle classi operaie producono le macchine e l'aumento del capitale fisso.* Tutto il progresso dei miglioramenti industriali è una storia di recenti creazioni del soprappiù di valore relativo, sempre tornate a profitto del capitalista che anticipa il danaro. Tutto ciò che serve a risparmiare lavoro, o ad aggiunger positivamente qualche cosa alla sua produttività, accorcia la parte della giornata dell' operaio e prolunga quella del padrone. La divisione e la suddivisione del lavoro, la combinazione, la cooperazione, l' organizzazione, le invenzioni e le macchine, sono « da una parte elementi di progresso storico e di sviluppo della civiltà economica della società, ma dall' altra sono tutti mezzi che servono a sfruttare con più civiltà e più raffinatezza, l' operaio. » Essi, non solo aumentano la ricchezza sociale a sue spese, ma in molti casi gli recano effettivamente danno. Questi miglioramenti non son costati nulla ai capitalisti, sebbene essi ne godano tutto il vantaggio. Le suddivisioni, le combinazioni, le organizzazioni sono semplicemente risorse naturali del lavoro

sociale e le risorse naturali di qualsiasi genere non sono prodotte dal capitalista. Le invenzioni, inoltre, sono l' opera della scienza, e la scienza non costa niente al capitalista. Il lavoro, l' associazione, la scienza, queste sono le sorgenti del progresso; il capitale non c' entra per nulla, eppure esso ci si asside sopra, e assorbe tutto. Le macchine, naturalmente, son capitale; ma il Marx non ammette che esse creino alcun valore e sostiene che esse non fanno che trasfondere nel prodotto il valore che perdono col guasto e coll' uso nel processo della produzione. L' effetto generale del miglioramento industriale, secondo il Marx, è: 1° di ridurre le mercedi; 2° di prolungare la giornata di lavoro; 3° di far lavorar troppo una metà della classe operaia; 4° di lasciare senza impiego l' altra metà; 5° di concentrare l' intero utile nelle mani di pochi capitalisti, che guadagnano collo sfruttare l' operaio, e aumentano questi guadagni sfruttandosi a vicenda.

Quest' ultimo punto non occorre spiegarlo, ed il terzo e il quarto li spiegheremo nei paragrafi separati del lavoro a cottimo e dell' eccesso relativo di popolazione. Gli altri due li tratteremo ora e chiariremo ancor più ampiamente le idee del Marx.

a) I miglioramenti industriali tendono a ridurre le mercedi.

Il Marx dice, che i miglioramenti industriali riescono a ciò cominciando dal mutilare l' operaio tanto intellettualmente quanto fisicamente. In forza della divisione del lavoro gli operai diventano rapidamente e sempre più specialisti. Il lavoro intellettuale va ad esser sempre più separato dal lavoro manuale nella occupazione dell' operaio; e questo differenziare le funzioni conduce ad una gerarchia di mercedi, che offre grande opportunità per sfruttare l' operaio. La forza muscolare

è molto meno necessaria di una volta, e quindi il lavoro più a buon mercato delle donne e dei fanciulli va largamente sostituendo quello più caro degli uomini. Se si continua così molto a lungo, il manifattore riuscirà ad ottenere il lavoro di un'intera famiglia, per la mercede che passava una volta al solo capo di essa, e l'operaio sarà convertito in un trafficante di schiavi, il quale vende la moglie ed i figli, invece del suo lavoro. E che questa forma di schiavitù non abbia a trovare alcuna resistenza nè da parte dei padroni, nè da quella dell'operaio, è per il Marx posto fuori di ogni dubbio per il fatto che, sebbene il lavoro dei fanciulli al disotto dei 13 anni sia proibito nelle fabbriche inglesi, si pubblicano nondimeno persino degli avvisi stampati, nei quali si chiedono « bambini che possano passare per tredicenni ».

b) I miglioramenti industriali tendono a prolungare la giornata di lavoro.

Le macchine possono muoversi di continuo, ed è interesse del capitalista che vadan così. Egli trova un facile e specioso pretesto nella maggior celerità del lavoro fatto dalle macchine, in confronto di quello a mano, per trattenere l'operaio sul lavoro al di là di ogni limite di umana resistenza. I capitalisti lamentano sempre che le lunghe ore sono una necessità imposta dal crescere continuo del capitale fisso, che altrimenti non potrebbero riscattare. Ma questo, dice il Marx, è un errore da parte loro, poichè, secondo i rapporti degli ispettori sulle manifatture, l'avere accorciato la giornata di lavoro riducendola a 10 ore, anzichè diminuire, accrebbe il prodotto e ciò si spiega, perchè l'uomo può lavorare con più lena quando la durata del lavoro stesso è minore. L'accorciamento della giornata di lavoro ha non solo aumentato la produzione, ma ora

ha cresciute anche le mercedi. Il signor Redgrave, nel suo rapporto pel 1860, dice che durante il periodo 1839-1859 le mercedi aumentarono in quei rami di industrie che adottarono il principio delle 10 ore, e diminuirono in quelli, dove gli operai lavoravano 14 o 15 ore per giorno. Basse mercedi e lunghe giornate si trovan sempre insieme, perchè le stesse cause che permettono all'imprenditore di ridurre le mercedi, gli permettono anche di allungare la giornata di lavoro.

5° *Il lavoro a cottimo.* Il Marx sostiene ancora che i miglioramenti industriali tendono a spingere ad una indebita intensità di lavoro, perchè le macchine possono lavorare a tutte le ore del giorno e della notte e gli operai sono forzati da molti espedienti a lavorare con esse. Fra questi espedienti nessuno è tanto condannato dal Marx, quanto il lavoro a cottimo, come quello che incoraggia l'eccesso dello sforzo e del tempo. Egli dice, che sebbene fosse conosciuto fino dal XIV secolo, il lavoro a cottimo non venne in voga che col sistema della produzione in grande, nel quale egli crede che rappresenti la forma di pagamento la più comune; ed assicura (sebbene ciò non sia molto esatto) che esso è l'unica forma di pagamento usata negli opifici colpiti dalla legge sulle fabbriche, perchè in essi la giornata di lavoro non può venire allungata ed il capitalista non ha altro mezzo per sfruttare l'operaio che aumentare l'intensità del lavoro. Il Marx mette in ridicolo l'idea di uno scrittore, il quale pensava: « che il sistema del lavoro a cottimo avesse segnato un'epoca nella storia dell'operaio, perchè sta a mezza strada fra la condizione di un operaio pagato a mercede, il quale dipende dalla volontà del capitalista, e quella dell'artigiano nel sistema cooperativo, che in un avvenire non molto lontano promette di

riunire nella sua stessa persona l'artigiano ed il capitalista. » Molto meglio, egli aggiunge, per l'operaio l'attaccarsi alla mercede giornaliera, perchè egli può più facilmente ed estensivamente essere sfruttato dal sistema del lavoro a cottimo; ed afferma che l'esperienza lo ha già provato in alcuni mestieri, come quello del compositore e del calafato, nei quali i due sistemi di retribuzione furono volta a volta messi a prova, e cita, dalle relazioni degli ispettori delle fabbriche del 1860, il caso di una fabbrica che impiegava 400 braccia, di cui 200 pagate a cottimo e 200 a giornata. Gli operai che lavoravano a cottimo, avevano interesse a lavorare il più possibile, e quelli che lavoravano a giornata doveano seguirli senza ricevere un centesimo di più per l'ora, o la mezz'ora addizionale. Ciò potrebbe essere impedito dall'ulteriore legislazione, ma il Marx aggiunge, che il sistema di pagamento a cottimo si presta così mirabilmente all'abuso, che quando una porta sia chiusa, se ne apre un'altra per la quale sfruttare l'operaio, e la legge rimarrà sempre inefficace. Ogni particolarità del sistema fornisce l'opportunità, sia per ridurre la mercede, sia per aumentare il lavoro. Nel sistema a cottimo il merito del lavoro è determinato dal valore dell'opera per esso eseguita e se il lavoro non abbia una media eccellenza, non viene mantenuto il prezzo stipulato. L'imprenditore ha quindi sempre pronto qualche specioso pretesto per ridurre di qualcosa il prezzo, colla scusa che il lavoro eseguito non risponde al tipo del contratto. Questo sistema fornisce anche all'imprenditore una definita misura della intensità del lavoro, perchè egli giudica dal risultato del lavoro a cottimo, quanto tempo occorra generalmente per ottenere un dato prodotto; e gli operai che non posseggono la produttività

media, sono scacciati colla scusa che non sanno produrre un *minimum* di lavoro giornaliero. E poi quelli che rimangono, ricevono un prezzo medio più basso di quello che avrebbero col sistema del lavoro a giornata. L' operaio superiore guadagna di più certamente lavorando a cottimo, ma il gran numero degli operai no. L' operaio superiore può guadagnare un prezzo minore degli altri, perchè egli eseguisce una maggiore quantità di oggetti nello stesso tempo, ed in questo caso l' imprenditore fissa un tipo di mercede che danneggia gli altri. Infine, il mutare la mercede a giornata nella mercede a cottimo, non avrà altro resultato che di far lavorare l' operaio più intensamente per gli stessi quattrini. Il Marx però ammette, che quando una determinata scala di prezzi sia nell' uso da molto tempo e sia divenuta fissa per costume, vi sieno tante difficoltà per ridurla, che gli imprenditori si trovino costretti, quando tentano di ridurre questi prezzi, ad adoperare il metodo violento di trasformarli di bel nuovo in salarî giornalieri. Egli dà di ciò un esempio, ricordando lo sciopero dei tessitori di nastri di Coventry nel 1860, fatto per resistere appunto ad una simile trasformazione.

Questi sono soltanto alcuni dei guai che il Marx trova nel lavoro a cottimo; ma esso ne ha di ben maggiori. Per evitare la sorveglianza del lavoro, si va ad altri abusi, come i subappalti, conosciuti in Inghilterra per « *the sweating system* » o, ciò che è una varietà del sistema stesso, i contratti dell' imprenditore col suo direttore, per cui quest' ultimo diventa responsabile dell' intero lavoro, ed impiega e paga gli operai. Allora l' interesse pecunario dell' operaio è di lavorare più del tempo ordinario, mentre il cottimo lo induce a sforzare la sua potenza e così abusare di sè in due modi, con allungare i termini normali o legali della giornata di

lavoro, e coll' alzare o esagerare il grado normale dell' intensità del lavoro. Il Marx, citando il Dunning, dice che nelle fabbriche di macchine in Londra gli imprenditori usavano di prendere nell' officina un capo maestro di forza fisica eccezionale, e pagarlo con un salario extra per tener gli operai al suo passo; un espediente questo, egli aggiunge, che ora il Morton raccomanda agli affittuarî nella sua « Enciclopedia agricola ». Il Marx attribuisce al lavoro a cottimo, specialmente per i suoi effetti sulle donne e sui fanciulli, la degenerazione della classe operaia nelle fabbriche di maioliche, come è dimostrato dal rapporto della Commissione sull' impiego dei fanciulli. Ma mentre il Marx così combatte il lavoro a cottimo, perchè conduce all' eccesso di lavoro, lo combatte anche perchè produce la diminuzione del lavoro. Esso dà campo ai padroni di impiegare più braccia di quelle che occorrono, quando essi sono in una immaginaria aspettativa di lavoro, perchè sanno di non correre alcun rischio, in quanto, pagando a cottimo, non pagano che ciò che è fatto. Così accade che gli uomini sono imperfettamente impiegati ed insufficientemente pagati.

6° *Eccesso relativo di popolazione.* Una delle peggiori caratteristiche del moderno sviluppo industriale, è il grande numero di operai che costantemente rimane senza impiego. Questo fenomeno il Marx lo chiama, eccesso relativo di popolazione. Di un assoluto eccesso di popolazione egli non ha paura, perchè il Marx non è malthusiano. Egli ritiene che non vi sia una legge di popolazione applicabile a tutti i paesi e a tutti i tempi egualmente. Gli organismi sociali differiscono l' uno dall' altro come gli animali e le piante; essi hanno leggi e condizioni differenti. Ogni paese ed ogni tempo ha la sua legge di popolazione. Una delle caratteristiche della nostra età, è il costante e progres-

sivo eccesso di popolazione; esso è una necessaria conseguenza dell' attuale sistema industriale; ma in natura non vi ha nulla che abbia assolutamente un accrescimento eccessivo; al dire del Marx, si tratta soltanto di una superfluità relativa. Vi è abbondanza di lavoro per tutti, più che abbondanza. Se coloro che hanno un impiego, non fossero impegnati a fare un lavoro eccessivo, e se il lavoro venisse tenuto nel suo dovuto limite per ognuno, secondo l' età ed il sesso, l' attuale popolazione operaia sarebbe affatto insufficiente per mantenere la produzione nazionale nella estensione che ha oggi. Perfino in Inghilterra, dove i mezzi tecnici di lavoro risparmiato sono enormi, ciò non potrebbe esser fatto, se non convertendo i più dei nostri odierni operai « improduttivi » in produttivi. Il Marx ritiene quindi che non vi sia ragione perchè alcuno debba star disoccupato; ma presentemente, che con la introduzione di nuove macchine, coi cicli industriali, colle crisi commerciali, coi cambiamenti di moda, colle transazioni di ogni genere, abbiamo sempre, oltre l' armata industriale in servizio effettivo, una vasta riserva industriale, la quale è, o del tutto disoccupata, oppure è occupata molto inadeguatamente, questo eccesso relativo di popolazione è una conseguenza inevitabile del sistema capitalista industriale; il quale, prima spinge una metà della comunità lavoratrice a fare il lavoro di tutta, e poi si serve della sovrabbondanza di lavoro così conseguita, per costringere la metà lavoratrice a ricevere un soldo minore. I salarî bassi derivano dalla concorrenza eccessiva che si fanno i lavoratori a cagione di questo eccesso relativo di popolazione. « L' alzarsi e l' abbassarsi delle mercedi, è universalmente regolato dalle espansioni e dalle diminuzioni nella riserva dell' armata industriale, che corrispondono coi cambiamenti

nel ciclo industriale. Essi non sono determinati da mutamenti nel numero assoluto della popolazione operaia, ma per le modificazioni nella distribuzione relativa della classe operaia in armata attiva ed in armata di riserva; — per l' aumento o per la diminuzione delle quantità relative della popolazione sovrabbondante — per la misura in cui essa viene in un dato tempo assorbita, e in un dato altro licenziata. » Le fluttuazioni nel saggio delle mercedi seguono così le espansioni e le contrazioni del capitale e non le variazioni dello stato di popolazione. Il Marx mette in ridicolo la teoria di queste fluttuazioni data dagli economisti, secondo la quale le alte mercedi conducono da esse stesse al loro abbassamento incoraggiando i matrimoni ed alla fine aumentando la offerta di lavoro; e le mercedi basse conducono al loro rialzamento, distogliendo dal matrimonio e riducendo la offerta di lavoro. Il Marx dice, che ciò è bellissimo, ma prima che le elevate mercedi possano produrre una sovrabbondanza di popolazione (che ha bisogno di 18 anni per crescere), le mercedi stesse coi moderni cicli industriali saranno abbassate o rialzate di bel nuovo, secondo le ordinarie fluttazioni del commercio.

L' eccesso relativo di popolazione è di tre specie: corrente, latente e stagnante. L' eccesso corrente di popolazione, è quello che deriva da cause incidentali, dagli ordinarî mutamenti che avvengono nel corso giornaliero dell'industria. Un traffico è fiacco in questa stagione e florido nella seguente; o ha forse le sue proprie stagioni, come l' intonacare le case in primavera, il viaggiare in estate. Oppure un traffico può, per ragioni temporanee, essere attivo, mentre altri sono depressi. Nella seconda metà del 1860, vi erano a Londra 90,000 operai senza lavoro, eppure gli ispettori delle fabbriche dicono nelle loro relazioni, che proprio in quel

momento vi erano molte officine inoperose per mancanza di braccia. Ciò deriva dall' essere l' operaio mutilato, cioè, specializzato, dalla moderna suddivisione del lavoro, e capace di uno solo e ristretto mestiere. Un' altra causa attuale di eccesso di popolazione, si è, che sotto il giogo schiacciante del lavoro moderno, l'operaio è vecchio prima del tempo, e mentre è ancora nell' età media, diventa già incapace di eseguire il completo lavoro e passa nella riserva. Il Marx dice, che questa è la vera ragione per cui prevale il matrimonio in giovane età fra gli operai. Essi sono generalmente accusati di essere imprevidenti; ma essi vi sono invece realmente spinti da considerazioni di prèvidenza, perchè gli operai prevedono, che saranno prematuramente incapaci di lavorare e desiderano quindi, per quando verrà quel giorno, di avere intorno a sè dei figli che siano in grado di poterli aiutare. Altre cause attuali di eccesso, sono le nuove invenzioni e le nuove mode, che sempre tolgono il lavoro ad un grande numero di operai.

L'eccesso latente di popolazione deriva da cause, la cui azione è lunga e lenta. Il migliore esempio è dato dal caso degli operai agricoli. Essi furono gradatamente sopraffatti dalle macchine, e mano a mano che perdettero il lavoro nella campagna, si raccolsero nella città, dove accrescono sempre l'armata di riserva. Una gran parte dei servi dei fittaiuòli attraversano sempre questo processo di transizione, un pochi qua, un pochi là, un pochi da per tutto. La costanza di questo flusso indica un eccesso latente di popolazione nei distretti rurali, e questa è la causa delle basse mercedi degli operai agricoli.

Per eccesso stagnante di popolazione infine, il Marx intende quel fenomeno che offrono certi rami d'industria, nei quali nessun operaio è del tutto rigettato nella riserva, ma nessuno ottiene un regolare e completo impiego.

CAPITOLO QUINTO

Il federalismo di Carl Marlo

Il Marlo ed il Rodbertus si considerano talvolta come i precursori del socialismo tedesco; ma questo è un errore. Il socialismo odierno apparve in Germania fra i Giovani Hegeliani quaranta anni or sono, prima che gli scritti di entrambi questi economisti fossero pubblicati; e i loro scritti ebbero ben poca influenza sul movimento attuale. Il Rodbertus, egli è vero, dette un decisivo impulso al Lassalle, tanto con la sua lettera pubblica al Kirchmann nel 1853, quanto, successivamente, con la corrispondenza privata. Egli era un proprietario di terre, di opinioni fortemente liberali, che fu nominato ministro dell'agricoltura in Prussia nel 1848; ma dopo poco tempo abbandonò l'alta carica, si ritirò ne'suoi poderi e si dedicò a studî economici e storici. Egli concepì una opinione molto radicale sui difetti dell'attuale sistema industriale, e ritenne in ispecie che, secondo la legge di Ricardo sulle mercedi necessarie, il reddito dell'operaio non potrebbe mai elevarsi permanentemente sopra un livello che basti a provvedergli una magra sussistenza; e, conseguentemente, che, mentre il suo lavoro andava sempre crescendo in produttività, per le invenzioni mec-

caniche ed altri mezzi, la quota che egli riceveva del prodotto era sempre decrescente. Ciò che quindi si chiedeva, era semplicemente di neutralizzare questa tendenza e di ideare degli accorgimenti, per cui la porzione del lavoratore nel prodotto, potesse crescere proporzionalmente col prodotto stesso, poichè altrimenti, tutta la popolazione lavoratrice sarebbe lasciata addietro dal generale progresso della società. Il rimedio, egli pensa, deve stare in una nuova limitazione della sfera della proprietà privata: questa sfera è stata ripetutamente limitata nell'interesse dello sviluppo personale, e occorre che lo sia ancora una volta. E la limitazione ora necessaria, sarebbe quella di non lasciare nulla nella natura della proprietà privata, all'infuori del reddito. Questa proposta è sostanzialmente identica al progetto dei socialisti; si tratta precisamente di nazionalizzare ogni investimento fisso; ma però egli ritiene che ciò non potrebbe effettuarsi in modo soddisfacente in meno di 500 anni. Gli scritti del Rodbertus non furono mai conosciuti diffusamente, ma richiamarono l'attenzione della classe lavoratrice tedesca ed egli fu invitato, insieme col Lassalle e Lothar Bücher, a prender la parola nel Congresso operaio di Lipsia nel 1863. Egli promise di andarvi e di parlare sulla legge delle mercedi necessarie, ma il Congresso non ebbe mai luogo per causa del Lassalle che precipitò il suo movimento, dal quale il Rodbertus si astenne completamente. Egli conveniva sì col Lassalle in quanto alle proteste contro l'ordine attuale delle cose, ma egli disapprovava il suo piano di riforma, perchè non credeva fattibile, nè desiderabile il progetto di fondare delle associazioni produttive col credito dello Stato, e voleva conservare ancora il sistema delle mercedi, quantunque con alcune migliorie introdotte per legge. Egli credeva inoltre che il Lassalle errasse gravemente nel fare dei

socialisti un partito politico, perchè, secondo lui, essi avrebbero dovuto restare un partito puramente economico. Inoltre riteneva, che fosse del pari una follia lo aspettarsi, col Lassalle, in 30 anni il compimento di riforme che, come abbiamo visto, egli riteneva cinque secoli essere ancora un periodo abbastanza breve per vedere attuate.

Del Rodbertus quindi si può dire che abbia avuto qualche rapporto con l'attuale movimento; ma il Marlo ne sta affatto separato e la sua grande ed importante opera « Untersuchungen ueber die Organization der Arbeit, oder System der Welt-Oekonomie », pubblicata a Cassel nel 1850-55, sebbene originale, dotta e lucida, è rimasta così completamente sconosciuta, che nessuno dei Lessici menziona il nome del Marlo, e persino un economista, come lo Schaeffle, il quale fu il primo ad attirare su lui l'attenzione pubblica, e che ne subì evidentemente l'influenza, non lo avea mai letto finchè non scrisse la sua opera sul socialismo (1870). Ma quantunque non si possa dire che il Marlo abbia in alcun modo contribuito all'attuale movimento socialista, la sua opera merita un'attenta considerazione, come una invocazione per fondamentali riforme sociali, proposte da un pensatore, che sta solo e indipendente, che ha consacrato anni interi di studî pazienti ai fenomeni della vita economica moderna, e ritiene che essi indichino la presenza di una malattia sociale profondamente e largamente diffusa.

Carl Marlo è il *nome di guerra* di un professore tedesco di tecnologia, chiamato Winkelblech; ed egli stesso ci dà, nella prefazione al suo secondo volume, un racconto commovente del come gli accadde di darsi allo studio delle questioni sociali. Nel 1843 egli fece un viaggio di studio attraverso l'Europa settentrionale, a cagione di un'opera di tecnologia che era intento a scri-

vere, e visitò, fra gli altri luoghi, la fabbrica di *azzurro* di Modum in Norvegia, dove egli rimase alcuni giorni attratto dal paesaggio, che egli riteneva uguale a quello delle più belle vallate alpine. Una mattina andò sopra un'altura vicina, dalla quale poteva vedere tutta la vallata e si godeva tranquillamente il panorama, quando un operaio tedesco venne a pregarlo di incaricarsi di alcune commissioni per degli amici in patria. Essi entrarono in discorso: l'operaio raccontò ciò che faceva giornalmente e tutte le privazioni che lui ed i suoi compagni avevano da soffrire. La sua storia di dolore, in così stridente disarmonia con l'incantevole bellezza di quei dintorni, fece una profonda impressione sul Winkelblech e cangiò lo scopo e il lavoro della sua vita. « Per quale ragione, egli si domandò, il paradiso, che è dinanzi ai miei occhi, nasconde tanta miseria? È la natura fonte di tutte queste sofferenze o se ne deve incolpare l'uomo? Io, come tanti altri uomini di scienza, mentre stavo nelle officine, avea prima d'ora guardato soltanto i forni e le macchine, non gli uomini; i prodotti dell'industria umana, non i produttori, e rimanevo del tutto estraneo a questo grande regno della miseria, che sta alla base della nostra vantata civiltà. Le parole commoventi dell'operaio mi fecero sentire la nullità del mio lavoro scientifico e della vita in tutta la sua estensione; e da quel momento risolvetti di fare soggetto de'miei studî le sofferenze della nostra razza, con le loro cause e i loro rimedi. » Egli continuò questi studî colla più grande alacrità per parecchi anni e trovò che le sofferenze umane erano molto maggiori di quanto mai si era immaginato. La povertà dominava dappertutto, fra operai e imprenditori, fra popoli di massimo e popoli di minimo sviluppo industriale, nelle città sfarzose e nelle capanne villerecce, nelle ricche pianure della Lombardia, non meno che

nelle sterili lande della Scandinavia. Egli arrivò alla conclusione, che le cause di tutto ciò non erano nella natura, ma nel fatto che le istituzioni umane si basavano sopra falsi fondamenti economici, e riteneva che l'unico, possibile rimedio consistesse nel miglioramento di queste istituzioni. Egli si convinse che il perfezionamento tecnico della produzione, per quanto grande, non sarebbe mai stato capace di estinguere la povertà, oppure di condurre alla diffusione di un benessere generale, e che la civiltà era giunta ad un tale grado di sviluppo, che qualunque ulteriore progresso dipendeva interamente dal progresso dell'economia politica. L'economia politica era quindi, per il tempo nostro, la più importante di tutte le scienze, ed il Winkelblech decise di darsi interamente allo studio di essa. Finora egli non avea fatto così. « Durante il procedere delle mie ricerche, egli dice, le dottrine degli economisti, come le teorie dei socialisti, rimasero quasi ignorate da me, toltone il nome, poichè io deliberatamente mi astenni dal prender cognizione di quelle e di queste, affine di potermi conservare il più possibilmente libero da ogni estranea influenza. Soltanto, dopo esser giunto ai suddetti resultati, mi misi allo studio della letteratura economica, e mi accorsi che la sostanza delle mie idee, sebbene molte di esse non fossero nuove e avessero bisogno di essere corrette, si dipartiva completamente dai principî accettati dalla scienza. » Egli giunse alla conclusione che dappertutto prevalessero i sintomi di una malattia sociale, universale, e che l'economia politica fosse il solo medico che potesse guarirla; ma che il sistema di economia attuale era affatto impotente a tal uopo e che un nuovo sistema era urgentemente e indispensabilmente richiesto: e la proposta di un tal sistema è appunto il fine del suo libro. Egli deride l'idea del Proudhon,

quanto alle riforme sociali che vengono da per loro, senza preparazione, e sostiene strenuamente, che nessuna riforma, la quale meriti tal nome, può mai aspettarsi se non come il frutto di ricerche economiche. Conviene coi socialisti in quanto essi cercano di trovare un nuovo sistema economico; ma ritiene che essi facciano una diagnosi difettosa della malattia e propongano un rimedio del tutto inadeguato. Egli crede che essi sbaglino completamente nell' attribuire, come fanno, tutti i mali esistenti alla disuguale distribuzione della ricchezza, essendo, a suo avviso, la deficenza di produzione, una fonte molto più grande di miseria, che qualsiasi errore di distribuzione. In fatti, la sua fondamentale obiezione all'attuale sistema di distribuzione della ricchezza, si è che esso non conduce alla massima produzione, o al più fruttifero impiego delle risorse naturali che stanno a disposizione della società. Egli differisce dai socialisti tedeschi, inquantochè considera sempre la questione dal punto di vista della società tutta, piuttosto che da quello del proletariato soltanto, e sostiene che una nuova organizzazione del lavoro, è ben più necessaria nell'interesse del capitalista, che non in quello del lavoratore; perchè crede che l'attuale sistema condurrà infallibilmente, se non viene corretto, alla rovina della classe dei capitalisti ed alla introduzione del comunismo. Il suo punto di vista è inoltre puramente economico e scientifico, affatto libero da ogni spirito partigiano; e mentre si dichiara uno zelante membro del partito repubblicano, dice che si astiene di proposito dall'intervenire nella politica, perchè crede che la questione politica, abbia una importanza di gran lunga minore e ritiene che, con savi ordinamenti sociali, si possa vivere molto più felicemente sotto l'autocrazia russa, di quello che, con ordinamenti malsani, sotto la repubblica

francese. La organizzazione del lavoro è, nella sua opinione, una cosa affatto indipendente dalla forma dello Stato, e il suo ultimo fine dovrebbe consistere nel produrre quella quantità di ricchezza, che è necessaria per diffondere universalmente il benessere in tutta la popolazione, senza defraudarne le classi medie. Queste caratteristiche lo separano sufficientemente dai socialisti democratici del giorno d'oggi.

L'opera del Marlo fu pubblicata a poco a poco in fascicoli, qualche volta dopo lunghi intervalli, frà il 1848 ed il 1856, e rimase alla fine interrotta per la morte dell'autore. Una seconda edizione comparve nel 1885, contenente alcune aggiunte ricavate dai suoi manoscritti, ma l'opera rimase incompleta.[1] Doveva consistere di tre parti: la prima, una parte storica, contenente un'esposizione ed un apprezzamento dei vari sistemi economici; la seconda, una parte elementare, o dottrinale, contenente un'esposizione dei principî della scienza economica; e la terza, una parte pratica, per spiegare il suo progetto di organizzazione del lavoro. Le due prime parti sono tutto quello che noi possediamo; la terza, la più importante, non fu mai pubblicata, il che deve lamentarsi da tutti coloro che riconoscono la potente originalità ed il candore tutto speciale, che sono i pregî delle altre parti.

La ragione del problema sociale, secondo il Marlo, emerge dal fatto, che la nostra attuale organizzazione industriale non risponde all'idea di diritto, quale è riconosciuta dall'opinione pubblica del tempo. Questa idea di diritto è l'idea cristiana, che si fonda sulla dignità dell'uman genere e dichiara che tutti gli uomini, pel solo fatto di essere tali, hanno uguale diritto alla mas-

---

[1] *Untersuchungen ueber die Organisation der Arbeit oder System der Weltoekonomie.* Kassel, 1848-54. — 2ª edizione, Tuebingen, 1884-85. Quattro volumi.

sima possibile felicità. Fino alla rivoluzione francese l'idea di diritto che prevalse, fu la pagana, che poteva chiamarsi il diritto divino del più forte. Il debole poteva esser fatto schiavo senza ingiustizia; egli poteva esser trattato come una cosa e non come una persona od un uguale, che avesse lo stesso diritto del suo padrone, o del suo superiore feudale, al massimo possibile godimento. La natura apparteneva al conquistatore e il suo dominio era trasmesso col privilegio. L'ineguaglianza del diritto era quindi la caratteristica di questo periodo, e il Marlo lo chiama *monopolismo*. Ma colla rivoluzione francese l'idea cristiana del diritto prese il predominio che le era dovuto sulla opinione generale, e i sentimenti di amore e di giustizia cominciarono ad assumere il sindacato degli ordinamenti pubblici. Il fare ad altri ciò che vorreste fosse fatto a voi, diventò la regola sì della vita politica, che della vita privata, e il debole fu protetto contro il forte. L'uguaglianza del diritto fu la caratteristica del nuovo periodo, che il Marlo chiama *panpolismo*. Quest' idea non poteva essere realizzata prima di oggi, perchè ancora non si era impossessata dello spirito pubblico, ma ora essa si è talmente per ogni dove diffusa, che ormai è da credersi non si fermerà più, finchè non si sia realizzata per ogni verso in tutte le pratiche applicazioni di cui è suscettibile. L'arbitro finale delle instituzioni è sempre il concetto del diritto che prevale in quella data epoca; gli ordinamenti industriali contemporanei sono in disaccordo col concetto contemporaneo del diritto; e la stabilità non si può raggiungere finchè questa disarmonia non sia tolta completamente.

Ora i primi tentativi che la società fece allo scopo di raggiungere questa armonia, furono naturalmente imperfetti. Nella foga del liberarsi dai danni del monopolismo si cadde in eccessive ed erronee attuazioni dell' op-

posto principio e si presero due opposte vie, cioè, quella del Liberismo e quella del Comunismo. Il Liberismo fissò principalmente la sua attenzione sulle restrizioni artificiali, sui privilegî, sulle servitù, sui vincoli legali che sorreggono il monopolio e l'ineguaglianza, ed esso immaginò che si raggiungerebbe un perfetto stato sociale, qualora ogni catena fosse infranta ed ogni ceppo venisse tolto. Immaginò, cioè, che lo stato della più grande felicità per ogni uomo, fosse la più grande possibile libertà; idoleggiò il principio della libertà astratta, e si immaginò che se ogni male non spariva, egli era perchè rimaneva sempre qualche cosa che avea bisogno di emancipazione. Il Comunismo dall'altro canto, fissò invece la sua attenzione sulle ineguaglianze della società monopolistica, immaginò, che la vera strada per arrivare alla più grande possibile felicità fosse la più grande possibile uguaglianza, che tutti i mali svanirebbero subito che le cose fossero sufficientemente livellate, insomma esso idoleggiò il principio della astratta uguaglianza. Il Liberismo ed il Comunismo moderni derivano dalla medesima fonte; essi hanno la stessa origine storica nel trionfo del principio posto nel 1789 sull'uguaglianza del diritto; essi non differiscono che pei metodi con cui tentano di attuare questo principio, e il Liberismo appare essere il più vastamente diffuso dei due, non perchè esso rappresenti meglio quel principio, ma semplicemente perchè, essendo più puramente negativo dell'altro, fu di più facile introduzione e così superò il Comunismo nella lotta per l'esistenza. Secondo il Marlo, l'uno e l'altro rappresentan male il principio, e il loro buono consiste principalmente nella loro mutua critica, per cui essi preparano la via al vero sistema, il sisteme del Federalismo, il quale tosto svolgeremo. La storia della rivoluzione, dice il Marlo, comincia colla vittoria del Libe-

rismo e del Comunismo uniti, sul Monopolismo; essa continua col conflitto dei due vincitori fra loro, e finisce col finale trionfo del Federalismo sopra entrambi.

Il Marlo quindi critica i due sistemi del Liberismo e del Comunismo, con grande acume. L'uno e l'altro sono utopie: entrambi sono assorbiti nel realizzare un principio astratto e, in linea di fatto, producono esattamente l'opposto di ciò che è il loro fine. Il Comunismo si studia di giungere alla più grande possibile felicità, introducendo dapprima la più grande possibile uguaglianza. Ma che cosa è l'uguaglianza? Si ha l'uguaglianza qnando ciascun uomo ottiene un abito della stessa grandezza, o non piuttosto quando ciascuno ottiene un vestito che gli sta bene? Alcuni comunisti accetterebbero la prima parte dell'alternativa. Essi darebbero lo stesso tanto al nano che al gigante, al bifolco che al magistrato, alla famiglia di tre persone che a quella di tredici. Questa però evidentemente non sarebbe uguaglianza, ma soltanto disuguaglianza, della specie la più viziosa e la più vessatoria. La maggior parte però dei comunisti preferisce la seconda parte dell'alternativa ed assegna ciò che occorre ad ogni uomo a seconda de' suoi bisogni; a ciascuno l'abito che gli conviene. Ma si deve prima di tutto avere il panno, e questo è dato unicamente dal lavoro, e ogni lavoratore dovrebbe, se fosse possibile, prodursi il suo abito. La spinta al lavoro, però, nel sistema comunista è indebolita; e se quelli che lavorano meno, devono esser trattati esattamente come quelli che lavorano di più, si avrà in tal modo non l'abolizione del monopolio, ma semplicemente l'invenzione di un nuovo monopolio, il monopolio della indolenza e della incapacità. L'abile e l'industrioso sarebbero sfruttati dallo stupido e dall'infingardo. Inoltre la produzione essendo, per la stessa ragione, un insufficiente motivo

per lavorare, sarebbe diminuita, e il progresso verrebbe arrestato e quindi la media della felicità umana declinerebbe. Il Comunismo arriva così proprio all'opposto, di tutto ciò che esso cerca. Cerca l'uguaglianza, e cade nell'ineguaglianza; cerca l'abolizione del monopolio e ne crea uno di nuovo; vuole accrescere la felicità e intanto la diminuisce. Esso è una pura utopia, e perchè? Perchè esso disconosce il suo stesso principio. Uguaglianza non vuol dir già dare ad ogni uomo le stesse cose; ma semplicemente, fornire a ciascuno il più largo campo possibile per sviluppare la sua personalità, e tale è esattamente il principio della libertà. La più grande uguaglianza e la più grande libertà possibili, possono soltanto essere realizzate insieme; esse devono sorgere dalle stesse condizioni ed un sistema di diritto che attui queste condizioni, è appunto quello di cui ora si sente il bisogno.

Il Liberismo è un errore per le stesse ragioni. Esso cerca di realizzare la felicità per mezzo della libertà, e non realizza nè questa, nè quella, perchè esso sbaglia la natura della libertà, come i comunisti sbagliano la natura dell'uguaglianza. Esso considera la libertà come la facoltà di fare ciò che piace ad ognuno, invece della facoltà di fare ciò che è di diritto. Tutta la sua tendenza sta nell'emancipare ognuno, per quanto è possibile nella vita, dal freno autoritario, e nel dare tanto campo quanto sia possibile allo svolgersi della individualità. Il Liberismo non si basa sopra alcun concetto positivo del diritto, e considera lo Stato come uno straniero, l'intervento del quale sia qualche cosa di eccezionale, solo giustificato da motivi di necessità pubblica, o di utilità generale. Esso sbaglia quando ritiene che in realtà non vi sieno in una comunità affari, i quali non stieno in relazione col benessere generale e sieno destituiti di si-

gnificato politico. Nulla dimostra meglio l'errore di questo concetto, quanto gli effetti dello stesso regime liberista. Per mezzo secolo gl'interessi industriali del popolo furono trattati come argomenti di puro interesse privato, e questo sistema riuscì ad una rivoluzione tanto politica, che economica. La libertà industriale, che ha prodotto il capitalismo nel campo economico, riuscì nella vita politica al predominio di una nuova classe, una plutocrazia, « il peggiore padrone che il mondo abbia mai veduto, disse il De Tocqueville, benchè il suo regno abbia da essere corto. » Il mutamento prodotto dalla legislazione della rivoluzione, non fu lo sviluppo di un quarto stato, come spesso si dice; esso non fu in realtà che la creazione di una aristocrazia del danaro, e la sua sostituzione nel posto della vecchia nobiltà ereditaria. Il regime del diritto industriale che va a prevalere, lungi perciò dall'essere fuori della sfera dell'interesse politico, come immaginano i liberisti, è in verità il vero elemento da cui dipende, in ultima analisi, la distribuzione del potere politico. Nulla è più politico della questione sociale. I liberisti fanno poco conto di questa questione, ma, dice il Marlo, essa è la vera questione del giorno, ed è, nè più, nè meno, che la questione dell'esistenza, o dell'abolizione del Liberismo; è la questione della conservazione, o della scomparsa del principio della libertà industriale, la questione del predominio, o della rovina della aristocrazia del danaro. La lotta dell'età nostra, è una lotta contro la plutocrazia, nata dal Liberismo. Non è già, come alcuni se la figurano, una lotta dei lavoratori contro i padroni; essa è una lotta di lavoratori e di bassa borghesia uniti insieme, contro l'alta borghesia; una lotta di quelli che lavorano e producono, contro quelli che gavazzano oziando sui frutti del lavoro altrui. Confrontate con questa, le

questioni costituzionali sono di molto minore importanza, perchè poco importa che la forma dello Stato sia monarchica o repubblicana; se il regime industriale che in esso prevale è quello della libertà industriale, il reale potere del paese sarà nelle mani della classe capitalista. Quelli che non si accorgono di ciò, dice il Marlo, non comprendono lo spirito del loro tempo. È sempre l'idea nazionale del diritto che governa le relazioni sociali e politiche, e fino a che la idea nazionale del diritto è quella del Liberismo, noi continueremo ad avere il capitalismo e la plutocrazia. È lo spirito che informa il corpo, e solo quando un nuovo sistema di diritto si sarà completamente impossessato della coscienza nazionale, come fece il Liberismo del 1789, l'attuale conflitto sociale cesserà e vi subentrerà un migliore ordine di cose.

Per la mancanza di un tale sistema di diritto, e per non averne neanche riconosciuta la necessità, il Liberismo è mancato ai suoi propositi. Esso pensava di abolire il monopolio, e non ha fatto che sostituire all'antico monopolio della nascita, il più gravoso monopolio della ricchezza. Voleva stabilire la libertà e non stabilì che una tirannide plutocratica. Esso sbagliò, perchè prese per libertà una astrazione di essa e tentò di realizzarla; precisamente come il Comunismo errò, prendendo per uguaglianza una astrazione di essa e tentando di realizzarla. Lo stato il più perfetto di libertà non è raggiunto, quando ogni uomo ha il potere di fare ciò che gli piace, più che non sia raggiunto lo stato della perfetta uguaglianza, quando ogni uomo possiede le stesse cose di un altro; ma la più grande possibile libertà è raggiunta in una condizione di società, in cui ogni uomo ha il più grande possibile campo per sviluppare la sua personalità, e la più grande uguaglianza si ottiene precisamente nello

stesso modo. La reale libertà e le reale uguaglianza sono infatti identiche. Ogni diritto contiene fin da principio un elemento sociale, così come contiene un elemento individuale, ed esso non può esser realizzato nel mondo dei fatti, se non osservando un dovuto accordo fra questi due elementi. Tale accordo può soltanto essere scoperto da una acuta disamina della costituzione economica della società, e deve quindi essere espresso in un distinto sistema di diritto industriale, il quale imponga all'azione individuale i suoi giusti limiti. La vera libertà è quella che sta dentro di questi limiti, ed il vero diritto di proprietà è un diritto di proprietà sotto le stesse condizioni. L'errore fondamentale del Liberismo, la causa della sua non riuscita, è semplicemente perchè si pone all'opera senza una fondata teoria del diritto, o meglio forse, senza una chiara teoria di qualsiasi cosa e mirando unicamente a lasciare che ognuno faccia ciò che gli piace, nell'intendimento che lo Stato possa sempre essere chiamato a correggere le sciagure e gli eccessi.

Questo difetto è quello al quale il Federalismo intende di rimediare. Esso ritiene di essere l'unica teoria che abbandona le astrazioni e si attiene strettamente alla natura delle cose, e di essere perciò l'unica teoria che sia in grado di realizzare, sia pure approssimativamente, il principio cristiano della uguaglianza del diritto. Il nome « Federalismo » non porge esattamente il filo per arrivare alla soluzione che esso designa, e non ha relazione alcuna colla forma federativa dello Stato, per la quale il Marlo espressamente dichiara di non avere simpatia alcuna. Egli ha scelto questa parola solo per indicare il fatto, che la società è una federazione organica di molte specie di associazioni, famiglie, chiese, accademie, compagnie di commercio, e così via di seguito; che l'associazione è non solo una forma naturale,

ma la forma naturale alla quale l'attività dell'uomo tende ad esser portata; e che in ogni ben fondato regime di diritto industriale, ciò si deve riconoscere per una estensione della forma collettiva della proprietà e della forma cooperativa della produzione. Il Comunismo, dice il Marlo, è meccanico, il Liberismo è atomistico; ma il Federalismo è organico. Quando il Marlo distingue la sua teoria dal comunismo, è d'uopo ricordare che egli allude al comunismo, che ha criticato e che egli preferirebbe chiamare *Ugualismo;* al comunismo del Baboeuf, il quale vorrebbe di un tratto dare ad ogni uomo secondo i suoi bisogni, e vorrebbe, per conseguenza, con l'indebolire i moventi della industria, lasciare quei bisogni stessi alla lunga meno soddisfatti di quello che lo sieno ora. Ma il suo sistema è quasi identico al comunismo dei Giovani Hegeliani del suo tempo, cioè al socialismo tedesco di oggi, benchè egli vi arrivi indipendentemente affatto dalle loro agitazioni e lo costruisca su deduzioni che sono tutte sue particolari. Come essi, egli reclama la forzata trasformazione della terra e degli strumenti di produzione, dalla privata proprietà in proprietà collettiva; alla pari di essi, si basa su principî di giustizia sociale, come al necessario meccanismo per ristabilire i diritti positivi, che sono posti in disparte sotto l'attuale sistema; ed egli stesso dice: « Se voi domandate quale relazione corra fra la repubblica democratica sociale ed il Federalismo, la più conveniente risposta si è: quella che corre fra l'enigma e la sua spiegazione. »

Egli parte dal postulato che ogni uomo ha un eguale diritto alla proprietà. Non solo nel senso in cui comunemente si prende un tale diritto, cioè che gli uomini hanno il diritto alla proprietà, in quanto essi abbiano la opportunità di acquistarla, ma nel senso ben più spinto,

che essi hanno un diritto a questa opportunità. Essi sono in fatto nati proprietarî, *de jure* almeno, e lo sono per due ragioni. La prima, cioè, che Dio li ha fatti persone e non cose, ed essi hanno quindi, tutti ugualmente, un diritto naturale al loro più ampio sviluppo personale. Se la società interviene in questa libertà di sviluppo personale; se essa soffre, per esempio, che alcuni dei suoi membri divengano gli schiavi degli altri, essa li defrauda dei loro diritti originali, i quali loro appartengono, per il solo fatto della loro natura umana. La seconda ragione, che la proprietà, essendo il mezzo indispensabile allo sviluppo personale, deriva in certo modo da Dio, che impose il fine, ed ha provveduto i mezzi. Egli ha posto la natura, la terra e gli esseri inferiori, in dominio dell'uomo, non di questo, o di quell'uomo, di questa o di quella classe di uomini, ma dell'umanità; e per conseguenza ogni uomo ha diritto, come ogni altro, di partecipare al dominio della natura e di usare della sua generosità, in quella misura che è richiesta dal suo personale sviluppo. Nessuna appropriazione della natura può essere giusta quando escluda questa possibilità e defraudi un altro uomo del suo naturale diritto. Egli è quindi ingiusto di accordare a qualche singola persona, o a qualche limitato numero di persone, l'assoluto dominio delle risorse naturali, sulle quali ognuno ha dalla natura il diritto di compartecipare in qualche misura. Quegli che avesse un completo ed esclusivo dominio su tutta la natura, sarebbe padrone e signore di tutti i suoi simili; e quando gli agenti naturali fossero tutti in proprietà di alcuni, il sistema della completa ed assoluta proprietà lascierebbe quelli che venissero dopo, alla mercè di quelli che se ne trovano già possessori. Essi potrebbero lavorare soltanto se questi ultimi dassero loro gli strumenti di produzione; essi potrebbero rica-

vare dalla loro opera solo quel tanto di frutti, che a quelli piacesse di conceder loro, ed essi dovrebbero infine perire, se quelli non li impiegassero in qualche modo. Essi sono schiavi, sono mendicanti; e ciò nonostante essi vennerò al mondo col diritto di un proprietario, del quale diritto non possono mai essere spogliati. La natura preparò loro come agli altri un posto al banchetto, ed è essenzialmente ingiusto un sistema di proprietà che li caccia fuori dal loro posto alla tavola. La comune teoria della proprietà parte dalla promessa, che tutti gli uomini hanno diritto alla proprietà e ne tira la conclusione che, perciò, alcuni uomini hanno il diritto di monopolizzarla. Come è comunemente inteso, il diritto di proprietà è tanto un diritto di ladrocinio, quanto un diritto di proprietà, e il Proudhon sarebbe stato esatto nel chiamare la proprietà un furto, se non si potesse immaginare un sistema di proprietà migliore dell'attuale.

Ma può bene essere concepito un sistema nel quale i diritti dei nuovi venuti siano rispettati, senza turbare quelli dei possessori. Ciò può solo esser fatto col mettere del tutto da parte la completa ed assoluta forma di proprietà, che è tanto in auge col Liberismo, e col rendere il diritto di proprietà, in quelli che lo posseggono, un diritto strettamente limitato e circoscritto; non il diritto ad una arbitraria, ma ad una giusta autorità sulla cosa. Fino a che la proprietà è ritenuta essere un arbitrario ed assoluto dominio sopra una cosa, il diritto del proprietario non può non essere in nessun modo esplicato, senza mostrarsi un diritto concesso ad alcuni e frodato agli altri. Perchè, quindi, non definire fino da principio la proprietà come soggetta a limiti ed escogitare una nuova forma, o un nuovo sistema di essa, nel quale queste limitazioni dovessero ricevere per

sempre il debito riconoscimento, e nel quale non fosse ad alcun uomo negata la opportunità di acquistare tanta della ricchezza della natura, quanta gli è necessaria per procacciarsi il suo sviluppo personale?

Questo è il fine del Marlo; e sarebbe facile còmpito il suo, se tutti i beni, se tutto ciò che soddisfa un bisogno umano, fosse direttamente provveduto dalla natura, come l'aria, senza bisogno che l'industria la procuri, o colla sua potenza la moltiplichi. Allora il problema sarebbe facilmente risoluto, come appunto desideravano risolverlo i primi comunisti. Ogni membro della società avrebbe titolo a partecipare ai soccorsi della natura, come egli fa ora per l'aria, nella misura del suo bisogno, e quando questi soccorsi fossero esauriti, come accade appunto quando l'aria è viziata, la società sarebbe indotta, o meglio obbligata, a sospendere la sua ulteriore propagazione. Ma la questione è lungi dall'essere così semplice. La natura ci cede le sue generosità soltanto dopo il lavoro; esse sono convertite in elementi di vita soltanto dal lavoro; e sono capaci di essere ampiamente moltiplicate dal lavoro. Questo elemento del lavoro cambia considerabilmente la condizione delle cose, e gli deve essere concesso un importante ufficio nel determinare un giusto diritto e un sistema di proprietà. L'unico caso in cui si può riconoscere che il diritto del proprietario non è modificato da questa considerazione, è il caso di coloro che sono inabili al lavoro. Essi si trincerano dietro il loro originale diritto a una quota della generosità della natura, nella misura richiesta dal loro sviluppo personale, o, in altre parole, secondo i loro bisogni. La loro quota non giace inoperosa, benchè essi siano inabili a produrla da sè stessi, e la loro porzione spetta ad essi immediatamente, in quanto sono persone e non in quanto possano poi diventare lavoratori. Perciò il

Marlo riconosce prima che al lavoro, il diritto all'esistenza, e propone di realizzare questo diritto, pei deboli e gli impotenti, con un sistema coercitivo di assicurazione nazionale.

Gli altri diritti naturali del proprietario derivano in un modo o nell'altro, dal concetto del lavoro. Primo di tutti, è il diritto al lavoro. Se ogni uomo ha diritto ad una quota nel dominio della natura, ogni uomo, che è abile al lavoro, ha anche diritto di ottenere le naturali risorse che sono necessarie a dargli un impiego, secondo la sua capacità e il suo mestiere. Nessuna appropriazione privata di queste risorse può spogliarlo del suo titolo ad avere accesso ad esse, e se egli stesso non può trovare lavoro, lo Stato è obbligato a provvedergliene in pubblici opificî. In secondo luogo, ogni uomo ha diritto alla applicazione, la più possibilmente profittevole, del lavoro alle risorse naturali. Egli ha interesse di vedere il capitale comune impiegato nel miglior modo possibile, ed egli è danneggiato in questo suo interesse ogniqualvolta è permesso uno sperpero, quando si adottano sistemi insufficienti, o quando è male organizzata la distribuzione del lavoro e dei materiali. Ora il migliore ordinamento si ha quando ogni uomo è adoperato secondo la misura e la qualità delle sue forze. La natura sarà allora meglio sfruttata e lo sviluppo personale dell'uomo sarà pure meglio assistito. Se un tale ordinamento non può essere realizzato coll'attuale sistema di proprietà, mentre potrebbe esserlo con un altro, è nel diritto di ogni uomo che il sistema vigente sia sostituito dal nuovo. La forma più economica della proprietà, è la forma più giusta. In terzo luogo, il diritto che viene subito dopo, è quello che ha ognuno ad un quasi illimitato sindacato sui frutti del proprio lavoro. Non sui mezzi del lavoro; questi possono essere

giustamente od economicamente soggetti soltanto ad un sindacato circoscritto; ma sui frutti del lavoro, i quali devono essere ritenuti come proprietà esclusiva, per la semplice ragione, che in tal modo le risorse naturali saranno usate col massimo profitto. Con ogni altro sistema di pagamento la spinta al lavoro è scemata e l'ammontare del suo prodotto è quindi diminuito. La distribuzione secondo i bisogni manca al suo stesso fine; i reali bisogni della società sarebbero con essa sodisfatti meno largamente di prima. La distribuzione secondo il lavoro, è il vero principio economico e quindi l'unico giusto. E qui il Marlo lascia campo, in una certa misura, al principio ereditario e a quello della concorrenza, e mantiene la libera scelta delle occupazioni su principî analoghi a quelli sui quali ora si regge. Gli uomini lavoreranno meglio, quando sia lasciata la scelta del lavoro stesso, secondo il loro gusto e la loro forza. Ogni cosa è determinata dalla utilità economica, e si suppone che l'utilità economica sia portata al suo più alto grado quando le risorse naturali di un paese sono distribuite fra gli abitanti secondo le esigenze della loro potenza di lavoro.

Questa condizione di cose può essere realizzata solo, se, in primo luogo, la popolazione sia regolata; in secondo luogo, se il lavoro improduttivo sia soppresso; e terzo, se gli strumenti del lavoro sieno ridotti proprietà comune. La necessità di regolare la popolazione viene, naturalmente, dalla limitazione delle risorse naturali a disposizione della società. In ogni società vi è un certo limite normale di popolazione, il limite in cui tutte le risorse naturali sono distribuite fra tutti gli abitanti, secondo la loro potenza, e la società si accorgerà del quando questo limite sia raggiunto, dal numero di operai che non potranno ottenere impieghi privati e saranno costretti a chiedere lavoro allo Stato. Allora si può rego-

lare la popolazione con varî espedienti. Si può esigere una certa quota di ricchezza, come una preliminare condizione pel matrimonio, e accrescere questo ammontare secondo il bisogno. Si può incoraggiare la emigrazione. Si può proibire il matrimonio prima di una data età e, a prevenire le unioni illegittime, si possono accordare ai figli naturali gli stessi diritti concessi ai legittimi. Ma il Marlo confida più nel forte freno preventivo, che ne deriverebbe dal potere, che gli operai acquisterebbero nel regime Federale, di migliorare la loro posizione.

La stessa necessità che rende legittimo e anzi certamente imperioso il regolare la popolazione, fa legittimo e necessario pure il sopprimere ciò che il Marlo chiama: gli acquisti improduttivi; gli acquisti, cioè, per parte di quelle persone, le quali possono lavorare, di qualsiasi proprietà che essi possano meritare come frutto del loro lavoro; e il sopprimere pure ogni sciupìo dei mezzi della vita e del godimento, come, per esempio, quello del mantenere cavalli non necessari, cani, o altri animali, i quali non fanno che mangiare i prodotti del suolo. L'obbligo di lavorare e la diminuzione del lusso, entrerebbero in vigore prima delle restrizioni della popolazione, e sarebbero tanto più rigorosamente imposti, quanto più il limite normale della popolazione fosse vicino.

Ma la più importante e la più necessaria innovazione, è la conversione della terra e degli strumenti di produzione in una forma di proprietà collettiva. La forma nella quale la proprietà avrebbe da essere tenuta, dovrebbe essere strettamente determinata da considerazioni di utilità economica. Per simili considerazioni i liberisti stessi hanno introdotto delle importanti modificazioni nel sistema della proprietà; essi hanno abolito i feudi, i maiorascati, le sostituzioni fidecommissarie, le

servitù popolari, le terre della chiesa e del popolo, e tutte le particolarità della società monopolistica, perchè, come dissero, desideravano sostituire una buona forma di proprietà alla cattiva; ed essi non hanno ora certo alcun diritto, crede il Marlo, di impedire che i Comunisti ed i Federalisti, propongano alla loro volta, di sostituire a questa buona forma di proprietà, una forma ancora migliore. Essi stessi hanno trasformato la proprietà per mezzo della legge e l'hanno trasformata basandosi su principî di utilità economica: essi hanno confessato, che la superiorità economica di una forma particolare di proprietà, ne impone quale obbligo pubblico la introduzione coattiva. Essi sostengono il diritto di intervento dello Stato contro i monopolisti, e non possono ora sconfessarlo per opporsi ai socialisti. Se la forma privata della proprietà è migliore, che lo Stato allora la mantenga; ma se la forma collettiva è invece essa la migliore, lo Stato allora è tenuto ad introdurla, anche pei principî dei liberisti stessi. La questione non può essere risolta che dalla esperienza, comparando l'utilità economica dei due sistemi.

Senza poi dare della sua proposizione alcuna prova speciale, che sia dovuta appunto alla esperienza, il Marlo viene direttamente ad affermare, che la forma più vantaggiosa della proprietà si ha, quando gli strumenti della produzione sono proprietà collettiva delle associazioni, e gli strumenti di godimento (tranne i pozzi, i ponti e simili), sono invece proprietà degli individui. Ogni casa di un uomo dovrebbe essere il suo castello; la sua casa con tutte le attinenze dovrebbe appartenergli; ma fuori di ciò egli non potrebbe avere alcun possesso privato. Della terra e dei mezzi di lavoro, egli dovrebbe essere comproprietario cogli altri, o almeno conduttore compartecipe con essi, e soggetti tutti alla Corona. La proprietà

industriale dovrebbe essere tenuta in comune dalle associazioni che delle industrie si occupano, e queste associazioni sarebbero organizzate dall' autorità con statuti, funzioni e poteri distinti e speciali.

Il Marlo quindi arriva alla stessa conclusione pratica del Marx, benchè per una strada un po' diversa. Il Marx fonda le sue pretese sulla teorica del Ricardo rispetto al valore e alla legge della mercede necessaria; il Marlo fonda la sua sul diritto naturale che ha l'uomo, quale compartecipe nel dominio della natura, per l'esercizio più vantaggioso di questo dominio.

CAPITOLO SESTO

I Socialisti della Cattedra.

I Socialisti della Cattedra si sono fatti un torto ed hanno seminato la loro via di imbarazzanti equivoci, adottando troppo alla leggera un nome infelice. Esso è più descrittivo che la maggior parte dei soprannomi politici, e perciò, più soggetto ad essere male inteso. Fu usato per la prima volta nel 1872 in un opuscolo dall' Oppenheim, allora uno fra i capi dei Liberali nazionali, per schernire un gruppo di giovani professori di economia politica, i quali avevano cominciato a mostrare una certa simpatia per le agitazioni socialiste del Lassalle e dello Schweitzer, ed a scrivere sulle sventure delle classi lavoratrici e sui mali dell' attuale sistema industriale, con un affetto ed una commozione, che erano più da accagionarsi alla loro giovane età, che non da riferirsi alla loro posizione. Pochi mesi dopo, questi giovani professori si raccolsero a congresso in Eisenach, invitando tutti coloro i quali condividevano il loro modo di trattare in genere questa specie di questioni. Nell' inaugurare questo congresso, al quale erano intervenuti quasi tutti gli economisti di grido della Germania e molti dei più im-

portanti e più distinti uomini politici liberali, il professore Schmoller adoprò il nome di « Socialisti della Cattedra, » per indicare sè stesso e gli altri presenti, senza aggiungere alcuna spiegazione, proprio come se fosse stata questa la loro naturale e scelta designazione. Il soprannome fu, senza dubbio, accettato così prontamente, in parte pel desiderio di togliere importanza allo scherno, a significare il quale era stato adoprato, ma in parte pure per il sentimento più nobile, che spinge gli uomini a dare il loro appoggio ad una verità che non incontra favore. Non che essi approvassero senz'altro le pretese della democrazia sociale, ma ritenevano, che in queste fosse un fondo di verità maggiore di quello che molte persone autorevoli erano inclinate ad ammettere; credevano inoltre che la verità in esse racchiusa fosse di una speciale e anzi urgente importanza; e ritenevano, finalmente, come diceva lo Schmoller, che « la Democrazia sociale fosse appunto una conseguenza dei peccati del Liberismo moderno. » Essi erano perfettamente d'accordo coi socialisti democratici nell'affermare che una grave crise sociale era sorta e che questa era dovuta in massima parte alla irrazionale devozione dei liberisti per la dottrina del *laissez-faire*. Ma nel loro accordo con questi andavano anche più in là: essi credevano che la salvezza della moderna società dovesse venire, non già dallo speciale piano di ricostruzione sociale patrocinato dai socialisti democratici, ma bensì dalle applicazioni, in una forma o in un'altra, del loro principio fondamentale, il principio di associazione.

E fu per questa ragione, fu allo scopo di determinare il valore che essi attribuivano al principio di associazione, quale sorgente principale del rimedio ai mali delle nazioni moderne, che essi scelsero di es-

sere malintesi e censurati, accettando il soprannome dato loro dagli stessi loro avversarî. Il defunto professore Held, il quale si attribuisce il merito di essere stato il primo a farlo, spiega molto chiaramente ciò che egli vuol dire chiamandosi socialista. Socialismo può significare parecchie cose differenti; ma nel modo in cui egli adopera tale vocabolo, non significa un sistema definito di opinioni od un piano speciale di riforma sociale, bensì soltanto un metodo generale, che può essere la trama di varî sistemi, e può usarsi più o meno a seconda delle circostanze, come guida per varie differenti riforme. Egli è socialista, perchè vorrebbe accordare un più largo campo di quello che gli viene ora concesso, al principio di associazione negli ordinamenti della vita economica, e perchè egli non può condividere l'ammirazione che molti economisti nutrono, per la base puramente individualista, sulla quale questi ordinamenti ora riposano. Socialista è semplicemente l'opposto di individualista. L'individualista crede che la perfezione di una economia industriale consista, nel dare il più ampio possibile sviluppo ai principî dell'interesse personale, della proprietà privata e della libera concorrenza, sui quali è fondato il presente ordine di cose, e che tutti i mali economici esistenti sieno dovuti, non all'influenza di questi principî, ma soltanto agli impedimenti che ad essi son posti, e crede che questi mali scomparirebbero gradatamente quando l'interesse personale fosse meglio inteso, quando la concorrenza fosse agevolata da più facili comunicazioni, e quando la legge desistesse dal molestare l'industria e la lasciasse in pace. Il socialista, nel significato attribuitogli dall'Held, è, al contrario, colui che rigetta la confortante teorica della naturale armonia degli interessi individuali, ed invece di deplorare

gli ostacoli che inceppano l' azione dei principî della concorrenza, dell' interesse personale, e della proprietà privata, ritiene che sia precisamente in conseguenza di questi impedimenti che la società industriale riesce ad esistere. Se spogliate questi principî, egli dice, delle restrizioni, che ora son poste loro dall' abitudine, dalla coscienza, dall' opinione pubblica, da un senso di lealtà e di sentire delicato, le disuguaglianze di ricchezza sarebbero immensamente aggravate, e le classi lavoratrici sarebbero inevitabilmente gettate nella miseria. La società industriale cadrebbe in un' anarchia generale; in un *bellum omnium contra omnes*, nel quale coloro che hanno, avrebbero ancora di più, e coloro che non hanno, perderebbero anche quel poco che hanno.

L' Held si rifiuta di portare il suo contributo all' ammirazione che molti economisti ortodossi nutrono per questo stato di guerra, in cui la battaglia è sempre per il ricco. Egli non lo considera, nè come lo stato di natura, nè come lo stato di perfezione della società economica, ma semplicemente come una lotta infelice di forze egoistiche ed opposte; lotta, che l' economia politica dovrebbe proporsi, come uno degli scopi suoi più precisi e immediati, di mitigare e di impedire. L' individualismo ha di già percorso una lunga strada troppo liberamente, e specialmente nei tempi più recenti ha goduto troppo da vero sovrano. L'attività mondiale non può essere retta da un fortuito concorso di atomi ostili, moventisi continuamente in uno stato forzato di sospesa guerra sociale, e quindi per la vera salvezza della società industrale, noi dobbiamo adesso necessariamente cambiar rotta, rinunziare al nostro individualismo e navigare nella linea delle più positive e pratiche tendenze del socialismo. Secondo il concetto del-

l' Held, il socialismo e l' individualismo, sono puramente due principî generali opposti, due ideali o metodi, che possono essere impiegati a regolare la costituzione della società economica, ed egli si dichiara socialista, perchè crede che la società soffra ora per un' eccessiva applicazione del principio individualista, e possa esserne curata soltanto da un largo impiego del principio socialista.

Tutto ciò è abbastanza chiaro, ma dà semplicemente alla parola «socialismo» un nuovo significato, e crea una nuova sorgente di ambiguità. Questo vocabolo ha di già contratto tali relazioni così definite, che è impossibile scioglierle con una semplice parola, e che costituiscono un *medium* rifrangente, attraverso il quale i principî dei Socialisti della Cattedra non possono essere presentati che in una forma ingannevole. Questi scrittori assumono una posizione speciale sotto due punti di vista: prima, come economisti teorici; e, in secondo luogo, come politici pratici, o riformatori sociali; e sotto l' uno e l' altro rispetto il vocabolo « socialismo » è peculiarmente improprio per descrivere le loro idee. In quanto all' aspetto teorico, coll' adottare tal nome, essi hanno fatto ciò che potevano per costituirsi in una sètta, mentrechè essi avrebbero potuto sostenere, se lo avessero voluto, di essere migliori espositori della tradizione cattolica della scienza, di coloro che li accusavano di essere in errore. Ma essi si sarebbero offesi anche alla sola idea di sostener ciò. Con una parzialità naturale per le loro opinioni, essi esagerarono immensamente l' estensione e anche il valore della loro divergenza dalla tradizionale, o come spesso è chiamata, economia classica. Nella foga del loro separarsi dal dogmatismo, che per una generazione usurpò una eccessiva influenza sopra la scienza economica, furono trascinati troppo lon-

tano nella direzione opposta; ma essi sentivano già nell'animo loro di esser trascinati molto più lontano di quel che realmente non fossero. Essi amavano considerare il loro metodo storico, come costituente una nuova epoca, come quello che effettuasse una completa rivoluzione nell'economia politica; ma, come si vedrà in seguito, quel metodo, quando sia ridotto al suo reale valore, non è nulla più che una applicazione, con più distinto fine e più ampia sfera di azione, del metodo seguito dallo stesso Smith. Di ciò essi sono fino a un certo punto convinti. Il Brentano, il quale appartiene alla estrema destra della scuola, dice che Adamo Smith, se fosse vivo adesso, sarebbe un Socialista della Cattedra; ed il Samter, che appartiene invece all'estrema sinistra, quantunque sia incerto riguardo allo Smith, non esita a proclamare come appartenente alla propria scuola il Mill, il quale egli considera più avverso, che non seguace della scuola Smithiana. La loro posizione scientifica, perciò, non deriva da quel nuovo punto di partenza che molti di essi vorrebbero volentieri dare a credere esser questo. Essi sono realmente tanto naturali e legittimi discendenti di Adamo Smith, quanto i loro avversarî del partito tedesco manchesteriano, che si valgono dell'autorità del suo nome. Forse essi lo sono ancora di più, perchè, nella scienza, la vera successione appartiene a coloro che conducono i principî del maestro a un più fecondo sviluppo, e non a coloro che li cristallizzano, come un simulacro sacro, ma sterile.

Ma egli è come riformatori pratici, che i Socialisti della Cattedra risentono più la improprietà del loro nome. Il vocabolo «socialismo» da quando, per il primo, lo usò il Reybaud, cinquant'anni or sono, è stato sempre associato coll'idee utopistiche, o rivoluzionarie. Ora i Socialisti della Cattedra sono i veri oppositori dei rivo-

luzionarî, sia nella fede, sia nella pratica. Nessuno dei varî partiti che si occupano del problema sociale in Germania, è così eminentemente e scientemente pratico. Il loro stesso metodo storico, indipendentemente da tutto il resto, li fa tali. Esso li rende in modo speciale avversi agli esperimenti politici e sociali, poichè richiede, come prima caratteristica essenziale di qualunque progetto di riforma, che scaturisca naturalmente e facilmente dalle condizioni storiche di tempo e di luogo, alle quali è da applicarsi, od almeno che sia con quelle in armonia. Il Roscher, il quale si può considerare come il fondatore della scuola, dice che i riformatori devono prendere per loro modello il Tempo, le cui riforme sono le più sicure e le più irresistibili fra tutte, ma così graduali insieme, che non possono venire osservate ad ogni dato momento. Essi fanno dunque, in sostanza, un ben parco uso del principio socialista che invocano. Certamente, agli occhi loro, il mondo appare molto scompaginato, ma il suo rinnovamento deve procedere pian piano, come il tempio di Salomone, senza usare il martello. Alcuni fra essi naturalmente vanno più in là di altri, ma nessuno vorrebbe certo toccare la rendita, il salario, il profitto, le tre grandi colonne dell'individualismo. Essi tolsero dal loro programma la idea di tassare i profitti della speculazione, e ben lungi dall'accogliere il pensiero socialista di abolire il diritto ereditario, nessuno fra essi, tranne lo Scheel, vorrebbe neanche tassarlo eccezionalmente. Il Samter rimane il solo che domandi la nazionalizzazione del suolo; ed il Wagner resta pur solo a desiderare l'abolizione della proprietà privata quanto alle rendite fondiarie nelle città; gli altri tutti non possono nemmeno accettare l'espediente di nazionalizzare le ferrovie. Essi si adoperano per giungere ad una migliore distribuzione della ricchezza, a ciò che

lo Schmoller chiama un eguagliamento progressivo delle eccessive e persino dannose differenze dell'attuale coltura, ma rifuggono da ogni proposta di progetti di ripartizione, e non trovano nulla a ridire sulla ineguaglianza per sè stessa. Al contrario essi considerano l'ineguaglianza non soltanto come un risultato inevitabile delle doti naturali degli uomini, ma come uno strumento indispensabile per il loro progresso e per la civilizzazione. Lo Schmoller dimostra come i loro principî politici sono quelli del Torysmo radicale, quale viene dipinto nei romanzi di Lord Beaconsfield; e con ciò intende di significare che essi rimangono nella stessa viva simpatia verso l'aspirazioni che si vanno maturando dalle classi operaie e nella medesima relante fiducia nell'autorità dello Stato, e che sotto questo rispetto si distinguano dal moderno Liberismo, le cui simpatie sono tutte per gli interessi e per le idee della borghesia, e che nutre una reale gelosia per l'azione dello Stato. Le riforme che i Socialisti della Cattedra hanno promosso fino ad ora, furono per la maggior parte copiate dalla legislazione inglese, dalle leggi sulle fabbriche, da quelle sulle *Trade Unions*, sulle Casse di risparmio, sul riconoscimento giuridico delle Società di Mutuo Soccorso, sulla legislazione sanitaria ecc. ecc.; misure queste, le quali furono prese, col concorso degli uomini delle più opposte opinioni, senza la guida di una teoria sociale, e solo per provvedere alle urgenti necessità del momento. Così che gli Inglesi furono Socialisti della Cattedra per una generaziane intera, senza saperlo, col fare, guidati da un felice istinto politico, ciò che questi Socialisti deducono ora da una elaborata teoria di economia politica. È nei loro principî, tuttavia, di non procedere nelle questioni pratiche colla teoria, e la conseguenza si è che, mentre qualche volta essi pongono

dei principî generali, nei quali il comunismo sembrerebbe poter trovare un rifugio e un appoggio, ritornano poi tanto sopra questi principî, nella loro applicazione, con considerazioni di opportunità, che le misure che finiscono per proporre differiscono ben poco da quelle che si impongono da sè stesse al senso comune e allo spirito pubblico della classe media in Inghilterra.

La loro teoria generale era stata insegnata in Germania venti anni prima che essa assumesse importanza per la politica che suggerì, e per le controversie che sollevò connettendosi col movimento socialista, il quale cominciò nel 1863. Guglielmo Roscher, professore di Economia a Lipsia, propose pel primo il metodo storico nel suo « Quadro di lezioni sulla Economia politica secondo il metodo storico »[1] pubblicato nel 1843, benchè sia da notare che egli in quest'opera parlava del metodo storico, come fosse il metodo induttivo ordinario degli economisti classici, e lo distingueva dal metodo idealistico, che procede per deduzione da idee preconcette, il quale egli diceva esser quello dei socialisti. Egli non aveva pensato, per allora, di presentare il suo metodo come qualche cosa di diverso da quello usato dai suoi predecessori, neanche nei suoi particolari e tanto meno poi come sostanzialmente diverso in principio. Allora il defunto Bruno Hildebrand, professore di scienza politica a Iena, nella sua opera « Economia nazionale del presente e dell'avvenire »[2] pubblicata nel 1847, proclamò il metodo storico, come il precursore e l' istrumento di una nuova èra nella scienza. Ma egli parla di esso unicamente come di una restaurazione del metodo di

---

Grundriss zu Vorlesungen ueber die Staatswirthschaft nach geschichtlicher Methode.

National-Oekonomie der Gegenwart und der Zukunft.

diligente osservazione adoperato da Adamo Smith, metodo che i suoi discepoli abbandonarono per darsi a pure astrazioni. Una difesa ed una esposizione più elaborata di questo metodo storico, apparve nel 1853, in un'opera sulla « Economia politica secondo il metodo storico »[1] di Carlo G. A Knies, professore di Economia nazionale ad Eidelberga. Ma nessuno sognò mai che le idee esposte in queste opere, fossero per uscire fuori dalla cerchia dei pochi solitarî pensatori che le avevano espresse. I liberi scambisti governavano ancora il paese tutto in nome della Economia politica, occupando tutti i posti più elevati; ed erano apparentemente accettati quali interpreti autorizzati dei misteri di quella scienza, spesso occulta pel pubblico grosso. Essi predicavano il libero scambio come una religione, che conteneva tutto ciò che da essi si domandava di credere e di fare in materia economica. C'era materia sufficiente per dar ragione al ben noto scherno del Lassalle: « Prendete una gazza, signor Schultze, insegnatele a pronunciare la parola « scambio, scambio, scambio » e voi avrete fatto un buonissimo economista moderno. » Il partito manchesteriano tedesco dava certamente al principio del *laissez-faire, laissez-aller*, un'applicazione ben più incondizionata e universale di quella che ogni altro partito in Inghilterra pensasse di dargli; lo consideravano come una specie di ortodossia, che sarebbe stato quasi un'empietà il tentar di modificare. Esso era stato santificato dal consenso dei primi padri della scienza, e sembrava ora essere senza contestazione confermato sperimentalmente dal buon successo della legislazione pratica, nella quale era stato concretato, durante il

[1] *Politiske-Oekonomie von Standpunkte der geschichtlichen Methode.*

precedente quarto di secolo. Gli aderenti della nuova scuola non levarono mai la voce contro tutte queste idee fino al fortunoso tempo, in cui cominciò l'agitazione socialista e si formò il nuovo Impero germanico; e la ragione ne è molto semplice. Nelle questioni economiche che si erano sollevate prima di allora, essi furono interamente concordi coi liberi scambisti e diedero un cordiale aiuto alla loro energica lotta. Essi, per esempio, si opposero tanto strenuamente ai dazî protettori e alle restrizioni sulla libertà di emigrare, di stabilirsi la propria dimora, e di trafficare, quanto la stessa Manchester. Ma colla agitazione socialista del 1863, si trovarono di fronte ad una nuova specie di questioni economiche, questioni relative alla condizione delle classi operaie, alle relazioni del capitale col lavoro, alla distribuzione della ricchezza nazionale e simili, e in queste nuove quistioni essi non poterono unirsi coi liberi scambisti, che dicevano « non toccate nulla. » Essi non credettero con la scuola manchesteriana, che l'attuale distribuzione della ricchezza fosse la migliore possibile, in quanto essa fosse quella che la natura stessa aveva prodotto. Pensavano al contrario, che la natura c'entrasse per ben poco, ma che se pure essa ci entrava per qualche cosa di più, vi erano sempre troppe buone ragioni, perchè l'arte si sentisse di doverla fortemente correggere. Essi dicevano essere inutile che il partito manchesteriano negasse l'esistenza di una questione sociale e asserisse che le classi lavoratrici godevano tutto quel benessere, che cogli ordinamenti economici si poteva praticamente loro concedere. Dichiaravano ancora, che vi era molto di vero nelle accuse che i socialisti muovevano all'attuale ordine di cose, e che tutti i poteri della società e specialmente lo Stato dovevano rispondere all'invito di intervenire con

qualche efficace rimedio. Una buona opportunità per un'azione concertata e felice, sembrò offrirsi col sorgere dell'Impero Germanico, e perciò è appunto che si venne al Congresso di Eisenach nel 1872, e alla organizzazione della Società per la politica sociale nell'anno seguente.

Uomini di tutte le opinioni furono invitati a questo Congresso, purchè convenissero su due punti, che furono espressamente notati nell'invito: cioè, primo, nel nutrire la più decisa opinione sulla gravità della crise sociale che esisteva; e, secondo, nel rinunciare al principio del *laissez-faire* e a tutte le sue conseguenze. Al Congresso intervennero 150 membri, fra cui molti importanti uomini politici e molti dei professori di Economia politica delle Università. Il Roscher, il Knies e l'Hildebrand vi andarono coi loro giovani discepoli, lo Schmoller, professore a Strasburgo e autore della « Storia delle piccole industrie »;[1] Lujo Brentano, professore a Breslavia, molto conosciuto in Inghilterra pel suo libro sulle « Assicurazioni operaie inglesi »[2] e la sua opera più vasta sulle « *Trade Unions* inglesi »; i professori A. Wagner di Berlino e Schoenberg di Tubinga. Vi erano inoltre degli uomini come Max Hirsch e il pubblicista Duncker, entrambi membri della Dieta imperiale e fondatori delle « Società cooperative Hirsch-Dunker »; il dottore Engel, direttore dell'Ufficio di statistica di Berlino; il professore Holtzendorff, il criminalista, e il professore Gneist, lo storico della costituzione inglese, che fu scelto a presidente. Dopo un discorso di apertura dello Schmoller, furono letti e ampiamente discussi tre

---

[1] *Zur Geschichte der Deutschen Kleingewerbe im 19. Jahrhundert. Statistische und Nationaloekonomie Untersuchungen.*

Die Arbeiter der Gegenwart, I Band. *Zur Geschichte der Englischen Gewerkvereine.* II. *Zur Kritik der Englischen Gewerkvereine.*

lavori, uno del Brentano sulla legislazione delle fabbriche, un secondo dello Schmoller sulle *Trade Unions* e sugli scioperi, ed un terzo dell'Engel sulle abitazioni operaie. Questo Congresso diede pel primo al pubblico tedesco un'idea esatta della forza del nuovo movimento, ed il partito libero-scambista fu completamente e in qualche modo amaramente sorpreso di vedersi abbandonato, e non soltanto, come si immaginava, da pochi giovani entusiasti, ma da quasi tutti gli economisti di una fama ormai assicurata nel paese.

Sorse allora una vivace polemica. I giornali, ad eccezione di pochi, attaccarono i Socialisti della Cattedra con furia rabbiosa, e i capi del partito manchesteriano, come lo storico, Treitschke, il Bamberger, il politico liberale, e altri, entrarono ardentemente nella lotta. Con essi si misurarono con talento lo Schmoller, l'Held, lo Scheel, il Brentano e gli altri difensori delle idee svolte in Eisenach, e il risultato della polemica fu, che alcuni malintesi, i quali naturalmente da principio rendevano quelle idee un poco oscure, furono mano mano rischiarati, e che ora è ammesso da entrambe le parti che esse sono realmente molto più vicine, l'una all'altra, di quello che prima non supponessero. I Socialisti della Cattedra non limitarono la loro attività a scritti polemici; essi pubblicarono giornali, periodici, opere elaborate di investigazione economica; tennero riunioni, promossero *trade unions*, società di assicurazioni, casse di rispiarmio; e fecero entrare nella sfera della competenza legislativa le ore di lavoro, le case operaie, gli effetti della speculazione e le crisi. La moderazione nelle loro proposte di mutamenti conciliò loro gli oppositori manchesteriani. Persino l'Oppenheim, l'inventore del loro soprannome, lasciò da parte la beffa, e secondò energicamente alcune delle misure da essi pro-

poste. Certo i loro principali avversarî sono ora i socialisti, i quali non possono perdonar loro quel procedere insieme per un tratto e poi rifiutarsi di andar oltre; quell'adottare la loro diagnosi e rigettarne invece le prescrizioni. Il Brentano, il quale è uno dei più moderati, nonchè uno dei più capaci fra essi, ha un concetto della condizione della moderna società industriale, tanto nero, quanto quello che se ne fanno i socialisti stessi; ed egli dice, che se i mali pei quali essa soffre, non potessero essere in altro modo guariti, sarebbe impossibile di evitare più a lungo un esperimento socialista. Ma poi egli aggiunge, che a tali mali si può rimediare in ben altro modo; ed uno dei principali scopi di lui e dei suoi amici, nella loro opera pratica, è quello di mettere fine all'agitazione socialista, curando i mali che l'hanno provocata.

La chiave di tutti i concetti dei Socialisti della Cattedra, sta nel loro metodo storico, il quale non ha nulla a che fare colla questione tante volte discussa, se il metodo proprio della economia politica abbia da essere l'induttivo, ovvero il deduttivo. In questa questione, la scuola storica degli economisti è interamente concorde colla scuola classica. Il Roscher, per esempio, adotta la definizione dell'economia politica del Mill, che dice essere essa una scienza concreta deduttiva, le cui conclusioni *a priori*, basate sulle leggi della natura umana, devono essere provate dalla esperienza, e aggiunge che un fatto economico può dirsi aver ricevuto una sanzione scientifica, solo quando le sue spiegazioni deduttive ed induttive sieno state svolte ed accettate. Egli fa, invero, due osservazioni importanti. L'una si è, che bisogna ricordare come anche gli svolgimenti deduttivi siano basati sulla osservazione, cioè, sulla osservazione individuale di colui che li fa; e ciò è ammesso da tutti. L'altra si

è, che ogni concetto è solo provvisorio, e soggetto ad essere abbandonato col progresso delle cognizioni e collo sviluppo storico della struttura sociale ed economica: e ciò pure è ammesso e non è una specialità dell'economia politica. Non vi è scienza, le conclusioni della quale non vengano modificate col progresso delle cognizioni; e vi sono molte scienze, oltre l'economia politica, i di cui fenomeni cangiano il loro tipo col passare del tempo. La clausola del Roscher quindi, non vale niente di più che come un avvertimento agli investigatori dei fenomeni economici, di basare i loro commenti scrupolosamente sui fatti, intieramente sui fatti, non altro che sui fatti, e di guardarsi specialmente dall'applicare alle circostanze di un periodo, o di una nazione, spiegazioni e raccomandazioni che sono soltanto giuste per altre. Lo stesso male può presentare in un fanciullo sintomi diversi da quelli che presenta in un uomo, e avere oggi un tipo in qualche cosa differente da quello che aveva qualche secolo fa, e può quindi esigere un trattamento del tutto diverso. Questo è un principio molto sano e molto evidente per sè stesso e racchiude tutta la essenza del metodo storico, il quale, in quanto è metodo di pura investigazione, è semplicemente quello applicato da altri economisti con un senso più dominante della complessità e della diversità dei fenomeni che sono ad esso soggetti. Vi è quindi nella scuola storica più rigore di osservazione e minor rigore di teoria, e questa specialità porta a risultati pratici di considerevole importanza; ma essa non ha proprio la pretesa di assumere la dignità di un nuovo metodo economico, ed è fatta apparire molto più importante di quello che sia, attraverso il miraggio delle distinzioni scolastiche colle quali questo metodo viene di solito rappresentato.

La scuola storica chiama qualche volta il suo metodo, il metodo *reale* ed *etico*, per distinguerlo da quello dei primi economisti, che le è piaciuto di chiamare metodo *idealista*, *individualista* o *materialista*. I seguaci della scuola storica sono *realisti*, perchè non possono concordare colla maggioranza degli economisti, che sono andati innanzi a loro nel credere che non vi fosse che un ideale, un solo ideale del miglior sistema economico. Vi sono, dice il Roscher, tanti diversi ideali, quanti vi sono tipi di popoli; ed egli rifiuta recisamente la nozione che generalmente prevalse prima di lui, che vi sia un solo sistema normale di ordinamenti economici; sistema che sia basato sulle leggi naturali della vita economica e al quale tutte le nazioni possano, in ogni tempo, conformarsi con utilità loro. Egli è contro questa nozione che la scuola storica si è rivoltata con tanta energia, che essa mostra di voler fare di questa opposizione il vessillo e il simbolo di uno scisma. I seguaci della scuola storica negano che vi siano leggi naturali in economia politica; negano che vi sia una qualche soluzione economica assolutamente valida, o capace di rispondere ad una situazione economica, perchè ha risposto ad un'altra. Il Roscher, il Knies e i membri più vecchi della scuola attaccano più importanza al secondo punto; ma l'Hildebrand, lo Schoenberg, lo Schmoller, il Brentano e i più giovani fra di essi, dirigono invece contro l' altro i loro attacchi più vivaci, sostenendo, che esso è un rimasuglio della già condannata metafisicheria della troppo abusata *Aufklärung* (cultura) del secolo scorso. Essi dicono che, siccome appunto gli economisti di quel periodo presero l' interesse individuale come l' unico movente economico, perchè la psicologia di allora, quella della scuola individualista o sensualista, lo rappresentava come l' unico,

reale movente delle azioni umane, di cui gli altri moventi non erano che modificazioni; così essi furono condotti a ritenere, che la reciproca azione e reazione dell'interesse personale dei varî individui, fosse un sistema di forze naturali, che agivano secondo leggi naturali, perchè avevan trovata l'atmosfera intellettuale, che essi allora respiravano, piena dell'idea che tutti gli errori in poesia, in arte, in morale e quindi anche in economia, erano derivati dall'essersi allontanati dalla natura, e che il vero metodo, in tutto, consisteva nel dare la supremazia alla natura delle cose. Noi non abbiamo bisogno di soffermarci a discutere siffatta questione storica in quanto all'origine dell'idea; basta qui il dire che i Socialisti della Cattedra sostengono essere impossibile, nei fatti economici, fare una distinzione qualsiasi fra ciò che è naturale e ciò che non lo è. Ogni cosa proviene dalla natura ed ogni cosa deriva pure da istituzioni positive. In economia, o la natura non c'entro affatto, o non vi è che essa. La volontà umana di qualunque cosa si tratti, o la fa, o la desidera; e la volontà umana, essa medesima, naturalmente è influenzata dall'umana natura e dalla condizione umana. Il Roscher dice, che è un errore il parlare di industria forzata per vie « non naturali » da preti o da tiranni, poichè i preti ed i tiranni sono parti e particelle del popolo essi pure, ricavano tutte le loro risorse dal popolo, e non si possono considerare, sotto nessun riguardo, come Archimedi, che stieno fuori del loro mondo. L'azione dello Stato in materie economiche, è precisamente tanto naturale come l'azione dell'affittuario, o del manifattore; e questi sono argomento di istituzioni positive, quanto quello. Ma mentre il Roscher condanna questa distinzione, egli non va così lontano come i suoi discepoli, e non rigetta ogni idea

di legge naturale nella sfera dell' economia politica. Al contrario egli fa effettivamente uso della espressione « le leggi naturali della economia politica », ed asserisce che, quando esse sono sufficientemente note, allora tutto quello che occorre per guidare gli economisti, si è di ottenere delle statistiche esatte e riferibili alla situazione alla quale esse devono essere applicate. Ora questo concetto è precisamente quello della scuola classica. La politica economica è, naturalmente, come tutta l'altra politica, una questione di tempi e di nazioni; ma la scienza economica appartiene alla umanità, e contiene dei principî i quali possono essere, abbastanza esattamente, chiamati, come fa il Roscher, leggi naturali e che possono essere applicati, come egli li vorrebbe applicare, al miglioramento di date condizioni economiche, purchè delle statistiche, sufficientemente complete e corrette, siano precedentemente preparate in tutte le circostanze di fatto. Naturalmente le leggi economiche sono della natura delle leggi metafisiche e non di quella delle fisiche; ma non per questo sono meno, sotto questo riguardo, leggi naturali, e la polemica impegnata dai Socialisti della Cattedra per espellere la nozione di legge naturale da tutto il campo della economia politica, è ingiustificabile. I fenomeni che sono il risultato dell' azione umana, presenteranno sempre delle regolarità, fino a chè il carattere umano rimarrà lo stesso; e, anzi di più, essi spesso presentano delle involontarie regolarità, che non essendo ad essi imposte dall' uomo, devono attribuirsi alla natura. Mentre dunque, i Socialisti della Cattedra ebbero una certa ragione contro i primi economisti, dimostrando la futilità e l' erroneità della distinzione, in economia, fra ciò che è naturale e ciò che non lo è, essi sbagliarono nel cercare di convertire questo buon

argomento, in un' arma contro la validità dei principî economici e l' esistenza di leggi economiche. Nello stesso tempo la loro asserzione costituisce una virile protesta contro la tendenza ad esagerare la perfezione delle odierne dottrine, e dà alla investigazione economica un benefico indirizzo, basandola sopra una più completa e specifica osservazione dei fatti.

Ma quando essi accusano i primi economisti di essersi così infatuati nelle astrazioni, ciò che mirano principalmente a censurare, è l' abitudine di risolvere i problemi economici pratici colla applicazione incondizionata di certi principî astratti. È « l' assolutismo delle soluzioni » che essi condannano; e ritengono che gli economisti facciano come quei medici, che avendo imparato i principî della medicina per pratica, li applicano senza il minimo esame delle peculiarità delle costituzioni individuali. Per essi invece le peculiarità individuali son tutto, ed i principî sono troppo messi da parte. I fenomeni economici, secondo loro, costituiscono solo una fase della vita generale di quelle speciali nazioni, presso le quali appariscono; sono parte di uno speciale e concreto organismo sociale; dipendono, mantenendosi per una grande estensione ciò che sono, da tutto l' *ethos* del popolo, nella vita del quale si svolgono, per il loro carattere nazionale, il loro grado di coltura, i loro costumi, le loro abitudini, le loro leggi. I problemi economici sono quindi sempre per necessità problemi del tempo, e possono essere risoluti soltanto per quel periodo che li produce. La loro natura si muta sotto altri cieli e in altre età; essi non appariscono giammai in ogni luogo sotto la stessa forma, nè ammettono ovunque la stessa soluzione. Devono quindi essere trattati storicamente ed empiricamente, e l' economia politica è sempre fatta per

la nazione, giammai per il mondo. La scuola storica si scaglia contro il *cosmopolismo* delle odierne teorie economiche, e si dichiara caldamente in favore del *nazionalismo*, secondo il quale ogni nazione ha la sua propria economia politica, come ha la sua propria costituzione e il suo proprio carattere. Ora qui, i seguaci di questa scuola, hanno ragione in ciò che essi affermano; hanno torto in ciò che essi negano. Hanno ragione nell'affermare che la politica economica è nazionale; hanno torto di negare che la scienza economica sia cosmopolita. In tedesco la parola economia significa il concreto sistema industriale, come la scienza astratta dei sistemi industriali, e quindi si cade subito nell'errore di applicare alla prima, ciò che è vero soltanto per l'altra. Vi possono essere dei principî generali di meccanica, benchè ogni progetto speciale non possa riuscir bene se non si abbia rigorosamente riguardo alle sue particolari condizioni. Reclamando una validità universale pei loro principî, gli economisti non ne dissimulano la essenziale relatività. Al contrario essi descrivono le loro leggi economiche, come in realtà niente più che delle tendenze, le quali non sono del pari strettamente vere come spiegazioni scientifiche, e non sono mai state considerate neanche per un momento, come soluzioni incondizionate di situazioni pratiche. Inoltre il Roscher definendo il suo còmpito di economista, virtualmente si appoggia al concetto cosmopolita e rigetta quello nazionale. Egli dice, che un economista ha da spiegare ciò che è, o ciò che è stato e non mostrare ciò che dovrebbe essere; egli prende a prestito il detto di Dunoyer: *Je n'impose rien, je ne propose même rien, j'expose;* e stabilisce che ciò che egli deve fare, si è di spiegare l'anatomia e la fisiologia dell'economia sociale e politica. Egli è uno scien-

ziato e non un uomo politico, e naturalmente si mette dal punto di vista della scienza che è cosmopolita, e non da quello della politica, che è nazionale e persino opportunista.

Passiamo ora ad un punto forse più importante dal quale apparirà, che i Socialisti della Cattedra sono lontani dal pensare che l'economia politica non ha nulla che fare con ciò che dovrebbe essere.

Subito dopo quello di *realista*, il nome col quale essi preferiscono di chiamarsi è quello di scuola *etica*. Con questo nome intendono due cose, e alcuni di essi accordano maggior importanza all'una, altri invece la danno all'altra. Intendono, prima di tutto, di ripudiare l'idea che l'interesse personale sia il solo movente, o la sola forza economica. Non negano già che esso sia il movente capitale nelle transazioni industriali, e non mirano, come alcuni dei primitivi socialisti a sradicarlo, od a surrogarlo con un principio sociale, o generoso di azione. Ma sostengono che il corso dell'industria non è stato mai e non sarà mai abbandonato alla sua unica guida. Molte altre forze sociali, il carattere nazionale, le idee, i costumi, tutto l'*ethos* ereditario del popolo, le peculiarità individuali, l'amor del potere, il senso di onesto guadagno, l'opinione pubblica, la coscienza, i legami locali, i vincoli di famiglia, la legislazione civile; tutto esercita sugli affari industriali una influenza, tanto reale, quanto l'interesse personale, e, più ancora, esercitano una influenza precisamente del medesimo genere. Essi operano tutti eticamente, per mezzo della volontà umana, del giudizio, dei motivi, e in questo rispetto uno di essi non ha vantaggio alcuno sovra dell'altro. Non si può già dire, se non in un senso molto limitato, che l'interesse personale è una forza economica essenziale e permanente e che le altre sono solo

forze accidentali e passive. Poichè mentre i costumi passano, il costume rimane; le opinioni vanno e vengono, ma l'opinione resta sempre; e benchè qualche atto particolare dell'intervento dello Stato possa essere abolito, dell'intervento dello Stato per sè stesso non si può fare a meno; si tratta sempre di più o di meno, di qui, o di lì. Lo Stato, rispetto all'industria, non è un intruso come viene sempre raffigurato; esso è piantato nel cuore dell'organismo industriale fino dall'inizio, ed effettivamente fa parte della natura di quelle cose da cui si pensa di distinguerlo. Non è per noi contrario alla natura il portar dei vestiti, perchè ci accade di nascere ignudi; la natura ci ha dotati di un principio il quale ci porta ad adattare i nostri abiti al clima e alle circostanze. La ragione è tanto naturale quanto la passione; e gli economisti che respingono l'intervento dello Stato, e credono così di lasciar che l'industria prenda la sua via naturale, commettono la stessa assurdità del moralista, il quale raccomanda agli uomini di vivere secondo natura, e spiega che questo vivere secondo natura significa soddisfare, per quanto è possibile, i proprî desiderî e abbandonare, per quanto è possibile, ogni sistema razionale, o, come egli lo chiama, artificiale. Lo Stato non potrebbe mantenere una assoluta neutralità, neanche se lo volesse: il non intervento è semplicemente una forma speciale di intervento. Vi debbono essere leggi di proprietà, di successione e simili, e l'influenza di queste si spande su tutto il sistema industriale, e affetta così ad un tempo il carattere della sua produzione, e l'incidenza della sua distribuzione della ricchezza.

In secondo luogo poi la scuola storica, chiamando il suo metodo *etico*, intende di ripudiare l'idea che, occupandosi dei fenomeni economici, si tratti di cose

che moralmente sono indifferenti, come i fenomeni della fisica, e che la scienza non abbia con essi altro che fare se non che spiegarli. I seguaci di questa scuola hanno certamente ragione di lamentare che l'azione delle leggi economiche sia qualche volta rappresentata come se fosse moralmente tanto neutrale, quanto l'azione della legge di gravitazione, ed è in virtù di questo concetto, che essi ritengono essere il materialismo della scuola economica dominante, spiegato nella pratica con grandissimo danno. I fenomeni economici non sono moralmente indifferenti; essi sono etici nel loro proprio essere, e come tali devono essere trattati. Prendete, per esempio, il contratto di locazione d'opera; trattarlo come un semplice scambio fra eguali, è assurdo. Il lavoratore deve vendere il suo lavoro, o languir di fame, e può essere obbligato ad accettare tali condizioni, come quella di privarlo dei mezzi di godere i diritti che la società gli accorda, e di impedirgli l'adempimento dei doveri che la società reclama da lui. Considerate pure, se volete, il lavoratore come una merce, ma ricordatevi che egli è una merce che ha vita, che ha dei legami, delle responsabilità, delle aspettazioni domestiche, sociali e politiche. Per guadagnarsi il pane egli potrebbe vendere la sua libertà, ma la società non glielo permetterà; egli può però vendere la sua salute, può vendere il suo carattere, perchè ciò è permesso dalla società; egli può navigare in navi che non tengono il mare ed essere condotto a lavorare in opificî insalubri; egli può essere messo in branco in capanne, nelle quali la più elementare decenza della vita non può essere osservata, ed egli può sciupare nel germe la forza della posterità, col mettere i suoi teneri figli a premature fatiche, per supplire alla sua vita precaria. Transa-

zioni che hanno così diretti legami con la libertà, con l'igiene, con la morale, con lo stabile benessere della nazione, non possono mai essere moralmente indifferenti. Esse entrano necessariamente nella sfera degli scopi finali e degli ideali; il loro aspetto etico è uno dei più importanti, e la scienza che tratta di esse è quindi necessariamente etica. Per la stessa ragione queste transazioni sono comprese nella sfera di azione dello Stato, il quale è il custode naturale dei permanenti e generali interessi, morali ed economici della società. Lo Stato non deve essere per l'industria come una sentinella, che veglia dal di fuori una proprietà, nella quale essa non ha alcuna personale ingerenza; esso ha un positivo ufficio industriale. Esso è, dice lo Schmoller, il grande instituto educativo della razza umana, e non vi è ragione di tentare sospettosamente di ridurre al minimo la sua azione nel regime industriale. La sua teoria dello Stato è quella del *Cultur-Staat*, da distinguersi da quella del *Polizei-Staat* e del *Rechts-Staat*. Lo Stato non può essere ormai più considerato come puramente uno strumento onnipotente pel mantenimento della tranquillità e dell'ordine, in nome del Cielo; e neanche come un organo costituzionale dell'autorità nazionale collettiva, diretto ad assicurare a tutti gli individui e a tutte le classi della nazione, senza eccezione, i diritti ed i privilegi, che si riconoscono esser da essi legalmente posseduti; ma esso deve essere d'ora in poi considerato come un agente positivo per la diffusione della cultura universale, entro il suo territorio geografico.

Con queste idee i Socialisti della Cattedra non poterono non prendere un vivo interesse per quella categoria di questioni sollevate dal movimento socialista, e che eccitarono tanta attenzione in Germania, sotto il

nome di questione sociale. Essi non posero mai tale questione, nè ad essa risposero, come hanno fatto i socialisti; ma il loro primo peccato, e la sorgente di tutti i loro peccati successivi, secondo il giudizio dei loro antagonisti manchesteriani, consistette nel riconoscere che vi era veramente una questione sociale. Non che il partito di Manchester negasse l'esistenza di certi mali nello stato attuale dell'industria, ma esso considerava questi mali come risultati dalle restrizioni poste alla libera concorrenza, le quali il tempo, e il tempo solo, potrebbe eventualmente rimuovere, e da cause morali, colle quali gli economisti non avevano nulla che fare.

I Socialisti della Cattedra non potevano però rifiutarsi, così facilmente, di assumere la responsabilità di questi mali: perciò confessavano senz'altro, che una crisi sociale era sorta, o era per sopravvenire. L'adozione generale del sistema della produzione in grande, aveva avuto per effetto di diminuire il numero delle classi medie e di ridurre permanentemente la grande massa delle classi più basse alla stessa condizione di salariati, e di introdurre alcuni gravi elementi di pericolo e di calamità nella condizione degli stessi operai salariati. Questi sono senza dubbio meglio nutriti, meglio alloggiati e meglio vestiti di quello che si dice lo fossero verso la metà o la fine del secolo scorso, quando non uno su cento operai aveva scarpe in piedi, quando sette su otto, nel continente, non erano che schiavi, e quando tre sopra quattro, in Inghilterra, dovevano miseramente crescere il loro salario col soccorso della parrocchia. Ma in onta a tutti questi vantaggi, la loro vita offre adesso meno speranze e meno sicurezza di allora. L'industria in grande scala ha moltiplicato le vicissitudini del commercio, ed ha reso l'operaio molto più esposto alla possibilità di rimanere senza lavoro.

Essa ha diminuito quella relativa indipendenza e quella dignità, che godeva l'operaio giornaliero sotto il regime delle piccole industrie. E mentre egli si trova ora condannato a vivere tutti i giorni col suo solo salario, non può ragionevolmente nutrire alcuna speranza, almeno non lo poteva prima della costituzione delle *Trade unions*, che i suoi salarî possano crescere fino a raggiungere la misura de' suoi bisogni, nel mentre questi progressivamente si allargano collo sviluppo delle coltura generale. E inoltre il punto più doloroso della questione sta in ciò, che mentre il corso che il progresso industriale sta prendendo, sembra bandire più e più la speranza e la sicurezza dalla vita dell' operaio, il progresso della civiltà generale fa sì, che questi beneficî sieno sempre più imperiosamente richiesti.

Le classi lavoratrici sono andate costantemente crescendo nella scala dell' essere morale. Esse hanno acquistato la completa libertà personale, l'uguaglianza di fronte alla legge, i diritti politici, l'istruzione universale, la coscienza di se stesse, e sono giunte ad accarezzare la naturale e legittima aspirazione che esse andranno avanti progressivamente partecipando ai crescenti beneficî della civiltà. Il Brentano dice, che la opinione pubblica moderna riconosce in questa aspirazione della classe operaia un diritto che non le si può negare, ma che le moderne condizioni industriali sono state fino adesso incapaci di assicurargliene il possesso: di qui la questione sociale. Ora alcune persone possono essere abbastanza pronte ad ammettere questa aspirazione come cosa che sia grandemente desiderabile di veder realizzata, ma esiteranno a riconoscerla come un diritto, al quale corrisponda un obbligo da parte della società. Questa è però un'idea speciale, che rientra in tutto il modo di pensare dei Socialisti della Cattedra,

intorno a tali argomenti. Alcuni di essi invero si portano sopra un terreno ancora più elevato.

Lo Schmoller, per esempio, dichiara, che la classe operaia soffre un torto positivo nell'attuale distribuzione della ricchezza nazionale, considerata dal punto di vista della giustizia distributiva; ma i suoi adepti di regola non convengono con lui nel dare al caso questo criterio astratto. Il Wagner pure si allontana in qualche modo dai suoi seguaci, col rigettare la responsabilità dei mali attuali direttamente e definitivamente sullo Stato. Secondo lui, non vi può mai essere cosa alcuna che possa legittimamente chiamarsi una questione sociale, a meno che i mali lamentati non sieno chiaramente le conseguenze della attuale legislazione; ma egli sostiene che questo è appunto ciò che oggi si avvera. Egli crede, che sia stata data una piega viziosa alla distribuzione della ricchezza col legalizzare la libertà industriale, senza imporre nel tempo stesso certe restrizioni alla proprietà privata, al saggio degli interessi e alle speculazioni di borsa sui fondi pubblici. Lo Stato ha quindi cagionato la questione sociale, e lo Stato è obbligato a risolverla. Gli altri Socialisti della Cattedra però, non portano un tale obbligo così recisamente sulla sola autorità civile. Il dovere incombe alla Società, e naturalmente quindi anche allo Stato, il quale è l'organo principale della società; ma non è al solo aiuto dello Stato, nè alla sola loro iniziativa individuale, che i Socialisti della Cattedra consigliano gli operai di ricorrere, ma a ciò che essi chiamano l'aiuto della società per mezzo della società (*the self-help of society*). La Società ha garantito alle classi lavoratrici i diritti di libertà e di uguaglianza, ed ha quindi assunto l'obbligo di dar loro, per quanto legittimamente lo può, le più ampie facili-

tazioni, perchè possano praticamente godere questi diritti. Dare ad un uomo un fondo dopo averne ipotecata la rendita, è semplicemente burlarsi di lui; accordare la libertà agli operai, solamente per lasciare che restino schiacciati in una impari lotta col capitale, è rendere la loro libertà una lettera morta. La indipendenza personale e civile richiede d'altronde, come indispensabile compagno, un certo grado di indipendenza economica, e quindi concedere la prima come un diritto inalienabile, e non curarsi di rendere possibile l'altra, non è che scaricarsi di metà d'una obbligazione volontariamente assunta e ingannare delle speranze ragionevolmente nutrite. Certo, questa indipendenza è cosa che gli operai devono, in gran parte, guadagnarsi da loro medesimi, giorno per giorno, col lavoro, colla previdenza, colla associazione; ma è, ciò nondimeno, importante il ricordare col Brentano, che essa forma parte essenziale di un ideale, che la società ha ormai riconosciuto essere legittimo, e che essa perciò è obbligata a secondare ogni sforzo che tenda a realizzarlo. La questione sociale, vista sotto la luce di queste considerazioni, può dirsi quindi sorgere dal fatto, che una certa indipendenza materiale o economica, è diventata per l'operaio più necessaria e, nello stesso tempo, meno possibile. Essa è più necessaria, perchè, colla sanzione della opinione moderna, si è svegliato in lui un nuovo sentimento della dignità personale; ed essa è meno possibile, a cagione delle surriferite circostanze, che si collegano allo svolgersi dell'industria moderna. Non è vero, come diceva lord Macaulay, che i mali della vita dell'uomo sieno gli stessi adesso di quelli che erano un tempo, e che nulla sia cangiato, se non l'intelligenza che ne divenne sciente. I tempi nuovi hanno portato nuovi mali e meno ragione, o disposizione di

sottomettersi ad essi. Ed è il conflitto di queste due tendenze quello che nella mente dei Socialisti della Cattedra, costituisce la odierna crise sociale. Alcuni di essi, invero, la presentano sotto formule troppo astratte, le quali esercitano una influenza imbarazzante sulle loro speculazioni. Per esempio, lo Scheel dice: la questione sociale è l' effetto della sentita contradizione fra l'ideale della libertà personale e dell'uguaglianza, che pende innanzi all'età attuale, e la crescente disuguaglianza di ricchezza, che risulta dagli attuali ordinamenti economici; ed egli propone, come principio generale di soluzione, di abbandonare la cieca devozione che il moderno liberismo tributò al principio di libertà, e di sostituirvi una adesione alla libertà, *più* la uguaglianza. Ma allora uguaglianza può voler dire una gran quantità di cose diverse, e lo Scheel ci lascia, senza dirci con precisione per quali vie intenda conseguire i fini particolari che egli vorrebbe dare al suo principio nelle sue applicazioni. Egli certamente mostra di desiderare qualche cosa di più di una pura uguaglianza di diritto, e di mirare a una qualche specie, o a un qualche grado di uguaglianza di fatto, ma come e quale, egli non ce lo spiega; appunto come lo Schmoller, il quale proponendo il dogma della giustizia distributiva, condanna il principio comunistico di distribuzione della ricchezza, come un principio puramente animale, e non ci dà poi alcun' altra forma pratica del suo dogma teorico. In onta alla loro antipatia per le astrazioni, molti fra i Socialisti della Cattedra, si adagiano spessissimo in aride generalità, le quali non potrebbero servir loro per nulla nella pratica, anche se essi non tenessero a metter d' accordo la loro pratica colle condizioni storiche del momento.

Il Brentano si dimostra, in tutto, il più pratico, sì

rispetto a ciò che egli intende per questione sociale, sì per rispetto al come risolverla. Ciò che è necessario, secondo lui, è di dare all'industria moderna un organamento così adattato ad essa, come quello delle antiche corporazioni lo era all'industria dei primi tempi, e ciò deve essere fatto in gran parte col riadattare quell'antico modello. Egli ricorre relativamente poco al potere dello Stato, mentre naturalmente si accorda col rimanente della sua scuola circa la latitudine da darsi alla legislazione per il suo intervento nel regime industriale. Egli chiederebbe che lo Stato concedesse il riconoscimento legale alle *Trade unions* ed alle Società di mutuo soccorso; che esso creasse dei Tribunali di conciliazione, regolasse le ore di lavoro, instituisse l'inspezione delle fabbriche e prendesse una qualche ingerenza nell'odierna e urgente questione delle case operaie. Ma l'innalzamento della classe operaia deve essere prodotto principalmente dagli sforzi ben guidati e diuturni di essa stessa, e il primo passo è già fatto quando essa si sia energicamente risoluta a cominciare. La parte essenziale del problema sta nella questione dei salarî e, in qualche proporzione, essa è già stata risoluta, almeno per quel tanto che in pratica è possibile, dalle *Trade unions* inglesi, le quali hanno provato a tutto il mondo, che esse, nella questione dei salarî, riuscirono sempre a far mutare la questione del meno che l'operaio possa prendere, nell'altra del più che l'intraprenditore possa dare, cioè, dal *minimum* al *maximum* che lo stato del mercato permette. Questo è certamente un importantissimo mutamento, ed è interessante di sapere che F. A. Lange, il valente storico del materialismo, il quale scrisse sulla questione operaia dimostrando forti tendenze socialistiche, scriveva al Brentano che la sua relazione sulle *Trade unions*

inglesi, lo aveva interamente guarito dalla sua credenza, che uno sperimento socialista fosse necessario. Il Brentano ammette che l'effetto delle *Trade unions* sia solamente parziale, e che esse realmente dividano la classe lavoratrice in due differenti strati: coloro che appartengono alle *Trade unions* sono portati allo strato più alto, mentre quelli che non ne fanno parte, son lasciati, come eran prima, nei tormenti delle amarezze. Ma dunque, egli osserva, un grande guadagno si è fatto, quando si può dimostrare che una grande parte della classe operaia è stata posta più sicuramente entro la sfera della progrediente cultura, ed è soltanto in questo modo graduale, sezione per sezione, che l'innalzamento di tutta la classe può essere compito. La *Trade union* ha introdotto nella vita dell'operaio un po' di quell'elemento di speranza che gli mancava, ed ora è necessario un sistematico piano di assicurazioni operaie per introdurre l'elemento della sicurezza. Il Brentano ha pubblicato un eccellente opuscolo su questo argomento, e anche in questo egli non domanda l'aiuto materiale allo Stato. La classe operaia si deve assicurare da se stessa contro tutti i rischî della sua vita per mezzo dell'associazione, precisamente come essa deve tenere elevata la mèta delle sue mercedi colla associazione e ciò per le stesse ragioni: prima, perchè nelle attuali condizioni economiche essa può farlo, e in secondo luogo, perchè è solo così che il fine può essere seriamente raggiunto, senza che la classe operaia turbi le moderne condizioni morali della sua vita, cioè mantenendo la libertà personale, l'uguaglianza e l'indipendenza. Il Brentano crede che il vero principio della assicurazione degli operai sia questo: che ogni unione industriale debba diventare la società assicuratrice per la sua industria, poichè ogni industria ha i suoi rischî

speciali e quindi richiede il suo speciale premio di assicurazione, e perchè le malattie finte, le malignità, le domande per perdite di impiego cagionate da colpe personali, e simili, non possono essere in alcun modo colpite e represse che dall' amministrazione locale dell' industria, alla quale i petenti appartengono. Egli dice che il fondo di assicurazione potrebbe tenersi separato dagli altri fondi dell' unione, ma non vede però ragione alcuna perchè non possa anche essere riunito con quelli, in quanto che esso costituirebbe soltanto un nuovo ostacolo agli scioperi imprudenti, e poichè lo stesso sciopero, come egli ritiene, col progresso del tempo cederà dinanzi a qualche sistema di arbitrato. Il Brentano non fa proposta alcuna per quella parte di operai che non appartiene ad alcuna *Trade union*, poichè essi non possono essere trattati allo stesso modo e con eguale fortuna. E ciò è perfettamente conforme col principio dei Socialisti della Cattedra, i quali in ciò differiscono affatto dai Socialisti: che la società non debba migliorarsi applicando rigidamente ad ogni parte di essa il medesimo piano, ma soltanto con migliaia di modificazioni e di rimedî, adattati alle sue mille varietà di circostanze e di situazioni.

CAPITOLO SETTIMO

I Socialisti cristiani.

L'idea che vi sia una intima affinità fra il Cristianesimo e il Socialismo, nel loro fine generale, nei loro principî fondamentali, nello spirito loro, ha grandi attrattive per certe menti, non certamente inferiori, e spesso essa si trova svolta nel corso della storia, dai seguaci dell'uno e dell'altro sistema. Alcuni fra i principali socialisti del principio del nostro secolo, usavano dichiarare che il Socialismo non era che un Cristianesimo più logicamente inteso e più fedelmente praticato; o per lo meno, che il Socialismo sarebbe una oziosa superfluità se i comuni principî del Cristianesimo venissero realmente praticati, onestamente e senza riserve. Il Saint-Simon pubblicava le sue idee sotto il titolo di « Nuovo Cristianesimo », e asseriva che le forme prevalenti del Cristianesimo erano una gigantesca eresia; che tanto la Chiesa Cattolica, come la Protestante, avevano adesso perduta la loro forza, semplicemente perchè avevano negletto la loro grande missione temporale del risorgimento del povero, e perchè il loro clero si era dato a sterili discussioni teologiche, rimanendo assolutamente estraneo alle vitali questioni sociali del tempo; e che il vero regime cristiano, che egli stava per introdurre, era un regime fondato sul principio cri-

stiano che tutti gli uomini sono fratelli, un regime che sarebbe retto dalla legge cristiana « Amatevi l'un l'altro », e nel quale tutte le forze della società sarebbero principalmente consacrate al miglioramento della classe più numerosa e più povera. Il Cabet non fu meno esplicito: egli disse che, « se il Cristianesimo fosse stato interpretato e applicato secondo il pensiero di Gesù Cristo, se esso fosse stato giustamente compreso e fedelmente obbedito da tutti i cristiani, che avevano il cuore pieno di sincera pietà e avevano bisogno solo di conoscere la verità per seguirla, allora esso sarebbe bastato e basterebbe ancora a stabilire una perfetta organizzazione sociale e politica e a liberare l'umanità da tutti i suoi mali. »

La stessa credenza che il Cristianesimo sia essenzialmente socialista, prevalse in varî tempi pure nella stessa Chiesa. Anzi il socialismo, di quel periodo della storia moderna che precede questo nostro secolo, in cui le idee socialiste hanno presa una considerevole estensione, fu infatti una diretta filiazione del pensiero cristiano e fu realizzato fra sètte cristiane. Il socialismo degli Anabattisti, dell'epoca della Riforma, fu certo mescolato con idee politiche di emancipazione di classe, e contribuì a provocare l'insurrezione dei contadini nella Germania; ma la sua origine reale sta nel fervore religioso di quel tempo, che faceva cullare gli spiriti mistici e ardenti nei sogni di un regno di Dio. Quando gli uomini sentono una forza nuova e migliore che sorge potente intorno a loro, sono proclivi a mettersi con essa in armonia, e così avvenne che vi fu della gente la quale, scossa dal rinnovamento religioso della Riforma, cercò in certo modo di anticiparne il progresso, vivendo assieme a guisa di fratelli. La fraternità è senza dubbio un'idea cristiana, venuta al mondo con

Cristo, diffusa per l'influenza cristiana, e facente parte di quell'ideale che sempre aleggia sulla società cristiana. Essa ha già prodotto cambiamenti sociali di immensa portata e ha in sè la forza, non è da dubitarne, di produrne ancora ben altri nell'avvenire; perciò non è per nulla strano che in tempi di zelo religioso, o di calamità sociale, questa idea di fratellanza si affacci ad alcune nature ardenti, con così potente autorità, e di condanna e di promessa, che esse volentieri la prendano come una forza e la facciano assorgere come sovrana.

Il socialismo d' oggi non ha però origine religiosa. All'incontro vi è molta verità nella osservazione di un distinto economista, Paul Leroy-Beaulieu, che la prevalenza delle idee socialiste sia dovuta in gran parte alla diminuzione della fede religiosa nelle classi operaie. Se vi è una sola vita, essi comprendono la necessità di realizzare in quella i loro ideali e di far presto, chè altrimenti non potranno realizzarli giammai. Comunque ciò possa essere, è un fatto che la maggior parte dei socialisti contemporanei rinnegano la religione; e talvolta ne parlano con una specie di amarezza repressa e intima, come di un' amica che li abbia traditi: « noi non siamo atei, noi solamente l'abbiamo finita con Dio. » Sembrano ritenere, che se vi è un Dio, non sia in nessun modo un Dio per loro, perchè è il Dio dei ricchi, che non si cura punto dei poveri; e vi è un fondo di rimprovero molto commovente, comunque molto illogico, in questo loro combattere una Divinità, che pure dichiarano non esistere. In cuor loro essi dicono che non vi è Dio, oppure che ve n'è uno che essi non vogliono servire, perchè egli non è l'amico dell' uomo che lavora e in tanti secoli non ha mai fatto nulla per lui. Questo ateismo apparisce come obietto

tanto di un' antipatia di classe, quanto di libero pensiero, e il suo elemento semipolitico, dà una peculiare amarezza agli attacchi socialistici contro la Religione e la Chiesa, che vengono considerate come le fondamenta dell' attuale ordine di cose e dell' inconciliabile impedimento alla realizzazione di tutti i sogni socialistici. La Chiesa perciò ha riguardato generalmente tutto il movimento socialista con un sospetto naturale e giustificabile, e lo ha quasi sempre condannato senza distinzioni. Vi sono tuttavia degli uomini di Chiesa che sentono scrupolo di assumere un tale contegno; riconoscono essi nella agitazione uno spirito buono, quando si potesse spogliare degli elementi rivoluzionarî ed atei compresi nella sua propaganda e che essi ritengono non essere, tutto considerato, che accessorî accidentali del sistema, estranei alla sua essenza e perniciosi ai suoi fini. In sostanza, essi dicono, questo è un movimento economico per la sua origine e pel suo fine, e finchè resta sopra questo terreno, non esitano a dichiararlo, a parer loro, molto più cristiano del regime industriale attualmente esistente. Quelli che partono da questo punto di vista, generalmente sentono un forte legame coi socialisti, nella rivolta, che loro è comune, contro il *mammonismo* delle classi medie che frequentano la chiesa, e contro le correnti dottrine economiche, che sembrano quasi canonizzare quelli, che essi chiamano principî senza cuore e anticristiani, dell'egoismo e della concorrenza.

Tale, per esempio, era l' atteggiamento assunto dai socialisti cristiani in Inghilterra, trent' anni or sono; una eletta di uomini nobili e patriottici, che lavoravano strenuamente colla parola e coll' opera, per infondere in tutte le classi della società, la consapevolezza dei loro proprî doveri ed interessi e per sostituire, per

quanto fosse possibile, al sistema della concorrenza illimitata, quello della cooperazione universale. Inveivano contro la fede manchesteriana, che allora era all'apice del suo trionfo, come se fosse l'Anticristo del secolo decimonono. Neppure il Lassalle seppe qualificarla più duramente, con più ingiuste ed appassionate parole. Il Maurice diceva, temer egli sovratutto, « la orribile catastrofe di un trionfo manchesteriano, che, in fede mia, ritengo sarebbe fatale all'intelletto, alla morale e alla libertà », e il Kingsley ebbe a dichiarare, che « di tutti i progetti gretti, superbi, ipocriti, anarchici ed atei dell'universo, quello del Cobden e del Bright era precisamente il peggiore. » Essi convenivano pienamente coi socialisti nella condanna del vigente sistema industriale, il quale, secondo loro, è fondato sulla ingiustizia, ed ha principî non solo, non cristiani, ma anticristiani, e che nonostante le apparenti vittorie commerciali, dovrà finire infallibilmente con rovine e disastri. Alcuni di questi uomini erano stati a Parigi ed avevano assistito alla rivoluzione del 1848, riportandone due ferme convinzioni: l'una, che una civiltà puramente materialista, quale era quella della Monarchia di Luglio dovesse, o prima o poi, condurre a una sorte simile; l'altra, che l'idea socialista della cooperazione, contenesse il germe fecondo, per sviluppare una civiltà veramente durevole e cristiana. Il signor J. M. Ludlow parlò in questo senso al Maurice, e fu infatti allora formata una società col Maurice a presidente, allo scopo di diffondere la cooperazione e l'educazione fra le classi operaie.

Varca i confini della presente opera, il fare una esposizione più ampia dell'interessante e non infruttuoso movimento, che ebbe luogo in Inghilterra; rientra all'incontro nell'argomento il segnalare due caratteri-

stiche, che lo distinguono da altre fasi del Socialismo. L'una è questa, che gli autori di quel movimento insistevano fortemente sulla futilità di cambiamenti di condizione puramente esterna, non accompagnati da corrispondenti mutamenti del carattere interno e della vita. « Non vi è fratellanza (diceva benissimo il Maurice) senza un padre comune. » Come è impossibile conservare istituzioni libere in seno a un popolo che manchi delle virtù degli uomini liberi, così è impossibile realizzare la fratellanza negli ordinamenti della società, se gli uomini non possiedono una sufficiente dose di virtù industriali e sociali. Di qui l'importanza data dai socialisti cristiani in Inghilterra all'educazione della classe operaia. L'altra loro caratteristica si è, che non cercarono in alcun modo di turbare la proprietà privata e di invocare l'assistenza dello Stato. Ritenevano che l'interesse privato, l'aiutarsi da sè (*self-help*) fosse un principio più sano moralmente e politicamente, e lo ritenevano sufficiente, non solo con l'andar del tempo, ma anche immediatamente ad operare un cangiamento nell'aspetto della società. Essi amavano la loro causa e credevano in essa con un entusiasmo generoso e nobile, ed erano così sinceramente e assolutamente persuasi della sua verità, da ammettere appena che altri vi si potesse opporre. « Io certamente credeva, dice I. Hughes, e in quanto a ciò non ho mai mutato la mia opinione fino ad oggi, che noi avessimo così trovata la soluzione del grande problema del lavoro; ma io era altresì convinto, che bastasse annunziare il nostro principio e fondare una associazione o due, per convertire tutta l'Inghilterra ed entrare di botto nel millenio, tanto la cosa mi sembrava semplice e piana. Io non rispondo di tutti gli altri che presero parte alla riunione, ma metto in dubbio se io non fossi

proprio il più ardente della maggioranza. » Diciassette società cooperative a Londra e ventiquattro nelle provincie (e queste eran tutte quelle che avevan fondate al momento in cui cessarono la pubblicazione del loro giornale), potranno considerarsi un ben magro risultato; ma l'opera loro non va valutata soltanto da ciò. È fuori di dubbio che i socialisti cristiani dettero un impulso assai importante a tutto il movimento cooperativo, e, in genere, alla causa pel miglioramento della classe operaia.

La posizione del Maurice e de' suoi alleati, sebbene con importanti differenze come vedremo, è stata assunta oggi nuovamente da due gruppi in Germania, l'uno Cattolico, l'altro Protestante, i quali si occupano della questione sociale, che per molti anni ha agitato quel paese. Sotto un certo aspetto i socialisti cristiani inglesi furono più fortunati dei loro fratelli tedeschi, poichè nessuno mai si arrischiò di mettere in dubbio la purezza dei loro sentimenti. In generale l'intervento del Clero in questioni politiche è impopolare; si ritiene, a ragione o a torto, che essi sian prima preti e poi patriotti; ma era impossibile sospettare che il Maurice ed i suoi amici, subissero nella loro lotta per la riforma, l'influenza di interessi ecclesiastici o elettorali, o avessero a cuore qualsiasi altra causa, che non fosse quella del bene sociale dell'Inghilterra. È ben altrimenti dei Socialisti cristiani della Germania. Nessuno dei due grandi gruppi germanici cerca di nascondere che uno dei grandi fini dell' opera propria è il ristabilimento e l'allargamento dell'influenza della Chiesa sulle classi lavoratrici; ed è inverosimile che il partito clericale in Germania fosse indifferente al vantaggio politico di avere delle organizzazioni di lavoratori sotto la guida ecclesiastica, comunque si dovesse sa-

pere che codeste organizzazioni vennero progettate prima della introduzione del suffragio universale. Ma sebbene degli interessi ecclesiastici sieno stati commisti ai motivi dei socialisti cristiani, non vediamo ragione alcuna per dubitare della purezza dell'interesse che essi portarono al miglioramento delle masse, o della sincerità della loro convinzione intorno alla ortodossia economica del loro programma.

Il gruppo cattolico merita di esser preso per il primo in considerazione, perchè intervenne nella discussione, molto prima dell'evangelico, e perchè diede origine a un movimento molto più importante, più ampio dell'altro e fecondo di ulteriori conseguenze; perchè, essendo promosso sotto il patrocinio di dignitarî, bisogna presumere che abbia ricevuta la sanzione della Curia romana e possa dare un'idea dell'attitudine che in generale la Chiesa cattolica è disposta ad assumere di fronte al socialismo nel continente.

Era appena scoppiata l'agitazione socialista, quando nel 1863 il Dr Doellinger, allora una delle colonne della Chiesa romana, raccomandò caldamente ai Circoli cattolici della Germania di prendere a cuore la questione. Questi Circoli (*clubs*) sono società di mutuo miglioramento, di ricreazione e di beneficenza, e sono principalmente costituiti di operai. Il padre Koelping, il quale in quel tempo era ancora un operaio, aveva, nel 1847, fondato una vasta organizzazione di operai cattolici, che nel 1872 contava 70,000 membri e si componeva di una riunione di piccoli circoli operai delle varie città della Germania, aventi dai 50 ai 400 soci ognuno. Vi erano inoltre i Circoli cattolici degli apprendisti, i quali erano molte volte legati con quelli degli operai; vi erano i Circoli cattolici dei padroni, dei contadini, della beneficenza, dei giovani, di credito, di lettura, ec. Que-

sti Circoli naturalmente presentavano una organizzazione bell' e pronta per qualsiasi scopo generale, in cui potessero avere interesse tutti i loro membri; ed essendo composti di operai, sembrava ben fondato il calcolo, che essi sarebbero di reale aiuto nella causa del miglioramento sociale. Quindi sino dal 1864, il vescovo Ketteler di Magonza, caldamente propugnò l'idea del Doellinger, pubblicando nel tempo stesso un notevole opuscolo sulla « Questione del lavoro ed il Cristianesimo » ed in quello scritto espose la sua opinione circa le cause e i rimedî dei mali esistenti.

Guglielmo Emanuele, barone di Ketteler, per 20 anni era stato una figura potente e spiccata nella vita pubblica della Germania: il suo alto rango sociale ed ecclesiastico, la sua straordinaria energia, l'influenza del suo carattere, il personale disinteresse dei suoi intendimenti, il suo vigore ed acume intellettuale, gli avevano guadagnato una grande importanza nella Chiesa e nello Stato. Nato nel 1811 da un'antica famiglia della Westfalia, egli coltivò gli studî giuridici e politici per dedicarsi al pubblico servizio, e vi entrò effettivamente, ma rinunziò al suo posto nel 1838, in seguito ad una disputa intorno al Vescovado di Colonia, e stabilì allora di dedicarsi alla Chiesa. Dopo aver studiato teologia a Monaco ed a Muenster, egli fu ordinato prete nel 1844 e diventò poco dopo parroco a Hopster in Westfalia. Eletto deputato di Langerich all' Assemblea nazionale germanica di Francoforte, nel 1848, egli vi si segnalò quasi subito per il vigore col quale lottò per la indipendenza spirituale della Chiesa, per le letture e le prediche che egli tenne sovra questioni del giorno, e specialmente per una orazione ardita e generosa, da lui pronunziata sulla tomba del deputato principe Lichnowski, il quale era stato

assassinato. Questo discorso fece sensazione in tutta la Germania, e il Ketteler venne, nel 49, promosso alla Chiesa di Hedwigsburg di Berlino, e nel 1850 eletto vescovo di Magonza. In questa posizione egli trovò un campo adeguato alla sua capacità. Fondò un seminario teologico a Magonza, eresse orfanotrofi, case di correzione pei giovanetti, introdusse varî ordini religiosi e scuole di ordini monastici, e col prender parte energicamente alle dispute che avevano luogo a Baden intorno al posto ed ai diritti della Chiesa cattolica, riuscì a concludere un Concordato, pel quale lo Stato rinunziava a gran parte de' suoi diritti di patronato, alla sorveglianza dei seminarî teologici, al veto in affari ecclesiastici, ricostituiva le giurisdizioni episcopali e concedeva alla Chiesa una larga influenza sulla educazione popolare. Egli fu uno dei vescovi che accettarono il dogma della Immacolata Concezione nel 1854, ma appartenne alla opposizione del Concilio Vaticano tenuto nel 1870. Scrisse un opuscolo che sconsigliava energicamente la promulgazione del dogma della Infallibilità e andò persino, all'ultimo momento, in persona dal Papa, scongiurandolo ad abbandonarne l'idea. Senonchè le sue obiezioni riflettendo la questione dell'opportunità e non il merito, egli non la ruppe come il Doellinger, quando la sua opposizione non raggiunse l'intento, ma accettò il dogma e pretese la sottomissione del suo clero al medesimo. Il vescovo Ketteler fu eletto alla Dieta dell'impero germanico nel 1871 e si mise alla testa del partito clericale nella opposizione alla politica ecclesiastica del governo. Egli morì a Bringhausen in Baviera nel 1877, ed è sepolto nella cattedrale di Magonza. Il Ketteler è sempre stato dominato dall'ambizione di rendere la Chiesa cattolica un fattore di pratica importanza nella vita politica e sociale

della Germania, e dalla convinzione che il Clero dovesse rendersi padrone delle scienze sociali e politiche, in modo da poter esercitare una influenza direttiva e profonda sulla opinione pubblica nelle questioni del miglioramento sociale. Egli medesimo, sebbene nulla abbia scritto che abbia un valore durevole, ha scritto però molto su questi argomenti, e non li prese a trattare con mano inesperta neanche quando pubblicò il suo opuscolo nel 1864.

In questo scritto, egli dice, che la questione operaia è della sua competenza, e come cristiano e come vescovo. Come cristiano, perchè Cristo, Redentore del mondo, cerca non solo di salvare le anime degli uomini ma anche di addolcire le loro pene, e render meno grave il loro stato. Come vescovo, perchè la Chiesa aveva imposto a lui in conformità del suo antico costume, fra i suoi voti di consacrazione, « di essere, in nome di Dio, amorevole e misericordioso coi poveri e coi raminghi, nonchè con tutti quelli che per qualsiasi ragione si trovano in miseria. » Egli ritiene che la questione operaia del giorno d'oggi stia tutta nella questione semplice, ma grave, del modo con cui la gran massa della classe operaia possa ottenere pane e vestiario sufficiente per la vita. Le cose son giunte a tal punto in conseguenza di due importanti mutamenti economici, che egli attribuisce erroneamente alla rivoluzione politica del secolo passato, solo perchè si sono avverati dopo quel tempo: cioè, la diffusione della libertà industriale e il predominio dei grandi capitalisti. Per effetto di questi cambiamenti l'operaio viene ad essere ora trattato come una merce, e il saggio dei suoi salarî è determinato dalla stessa legge che regola il prezzo di ogni altro prodotto, cioè il suo costo di produzione; e l'intraprenditore è sempre in grado di deprimere i sa-

larî a quella cifra, che l'operaio accetterà piuttosto che morire di fame. Il Ketteler accetta pienamente la formula Lassalliana della « legge ferrea e crudele », che ritiene essere stata così pienamente dimostrata nel corso della controversia che suscitò, da non potersi, secondo lui, negare se non da chi abbia la deliberata intenzione di ingannare il popolo. Ora non vi è dubbio, che la legge Ricardiana del valore, non è così ferrea, nè così crudele quanto apparve al Lassalle; e che quando il Lassalle, in base ad essa, asserì che il 96 °/₀ della popolazione tedesca doveva mantenere la propria famiglia con meno di 10 marchi alla settimana, e quindi trovavasi in uno stato di fame cronica, egli fondò la sua asserzione sopra i dati del Dieterici, i quali erano affatto congetturali, e che inoltre trascurò il fatto dell' esservi di solito nelle famiglie operaie più di uno che si guadagna il pane. Il Ketteler, però, fa sua questa asserzione, e dice che il problema sociale dei giorni nostri, è semplicemente quello di sapere come si emanciperà la classe operaia dalla influenza di questa legge economica. « Non si può più a lungo dubitare del fatto che la intera esistenza materiale di quasi tutta la popolazione lavoratrice, ossia della grande maggioranza degli uomini negli Stati moderni e delle loro famiglie, che il problema quotidiano del pane necessario per il marito, la moglie ed i figli, è esposto a tutte le fluttuazioni del mercato e del prezzo dei beni. Io non conosco alcuna cosa più lacrimevole di questo fatto. Qual sensazione debbon provare questi poveri uomini, i quali si trovano con tutti quelli che son loro cari, ogni giorno alla mercè degli eventi sui prezzi del mercato? Questo è il mercato degli schiavi nella nostra Europa liberale, plasmato sul modello del nostro umanista, razionalista, anticristiano liberalismo e dalla massoneria. » Il ve-

scovo non si lascia mai sfuggire un' occasione per attaccare il liberalismo pagano e umanista, che ha spinto, egli dice, il lavoratore nell' acqua e sta ora sulla sponda, predicando belle teorie sulla libertà di lui, mentre tranquillamente lo vede affogare.

Dopo ciò ognuno si aspetterebbe che il Ketteler propugnasse l' abolizione della libertà industriale e il ristabilimento delle compagnie (*guilds*) e delle corporazioni coatte, ma non è così. Egli conviene bensì che il vecchio sistema delle compagnie aveva dei vantaggi, era una specie d' intesa concordata fra l' operaio e la società, secondo la quale il primo commisurava il suo lavoro e la seconda i suoi salarî. Ma furono gli abusi del potere coattivo delle corporazioni, che portarono alla libertà industriale; e d' altra parte anche la libertà industriale offre in compenso grandi vantaggi suoi proprî, ai quali gli rincrescerebbe di rinunciare. Essa ha immensamente accresciuta la produzione e diminuito il prezzo dei prodotti, e in questo modo ha messo in grado le classi inferiori di disporre di mezzi di vita e di godimenti, che prima non avevano. Nè meglio garba al Ketteler il progetto del Lassalle, di stabilire delle associazioni di produzione fra gli operai con capitali forniti dallo Stato. Non che gli dispiacciano le associazioni produttive, al contrario egli ritiene che esse siano una nobilissima idea e offrano la vera soluzione del problema; ma egli respinge l' idea che lo Stato dia il capitale, perchè un tale progetto implica una diretta violazione della legge di proprietà. La Chiesa Cattolica, dice egli, non ha mai sostenuto un diritto assoluto di proprietà; i teologi hanno unanimemente insegnato che il diritto di proprietà non vale contro un vicino che si trovi in bisogno estremo, perchè il solo Dio è il proprietario assoluto, e ogni uomo non è altro che un vassallo li-

mitato, che possiede in nome di Dio, e a quelle condizioni che Egli gli ha imposte; delle quali una è questa, che qualunque uomo il quale si trovi in istato di estrema necessità, ha il diritto di soddisfare il suo bisogno, dove e come gli piace.[1] In tal caso, secondo la dottrina cattolica, non sarebbe ladro l'uomo che è in estremo bisogno, ma il proprietario che gli vorrebbe impedire di soddisfarlo. I bisognosi hanno un reale diritto ad esser soccorsi, e lo Stato può quindi, senza che ne resti violato alcun diritto di proprietà, tassare le parrocchie, o i proprietarî a beneficio dei poveri. Ma oltre questo limite lo Stato non ha diritto di andare; può quindi legittimamente tassare la popolazione allo scopo di salvare gli operai dalla miseria, ma non allo scopo di migliorare la loro condizione normale.

Ma dove l'autorità civile si arresta, subentra l'autorità cristiana, e i ricchi sono sfuggiti alla coazione legale solo per soggiacere alle obbligazioni, molto più ampie, della legge morale e dell'amore cristiano. La Chiesa dichiara che l'uomo, il quale non fa l'elemosina quando dovrebbe, è nella stessa categoria di un ladro; e non vi è limite a quest'obbligo, all'infuori della pos-

---

[1] Il Vescovo trae questa conclusione dal principio, che Dio ha ordinato a tutti gli uomini di ottenere dalla natura il soddisfacimento dei loro bisogni necessarî e che questo diritto originario dei bisognosi, non può essere abolito dalla posteriore istituzione della proprietà privata. Egli conviene bensì che anche questa ultima istituzione sia divina, essa è la via tracciata all'uomo per la realizzazione del suo dominio sulla natura, giacchè è il modo per cui la natura è meglio sfruttata a beneficio di una civiltà superiore; ma questo scopo è subordinato all'altro. Quindi il Vescovo conclude: « Quanto fermamente la Teologia sostiene il diritto della proprietà privata, altrettanto asserisce allo stesso tempo che il diritto superiore, per cui tutti gli uomini possono attingere alle provviste della natura, non può essere leso; e conseguentemente, chi si trova in bisogno estremo ha il diritto, se ogni altro mezzo gli vien meno, di soddisfare il suo bisogno estremo, dove e come egli può » (wo und wie er es vermag). *Die Arbeiter-frage und das Christenthum*, pag. 78.

sibilità di dare aiuto e della persuasione che sarebbe più nocivo fare l' elemosina, anzichè l'astenersene. Conseguentemente il disegno del Ketteler si è, che il capitale per le associazioni produttive si debba raccogliere con sottoscrizioni volontarie fra i cristiani. A lui sembra di aver fortemente dimostrato che un tale obbligo deriva dai precetti cristiani. Egli ha dimostrato che esiste una crisi pericolosa, che questa crisi non può togliersi in altro modo che con associazioni produttive, che le associazioni produttive non possono fondarsi senza capitale, e sostiene essere un vano sogno quello dell' Huber, quando vuole ottenere i capitali coi risparmî degli stessi operai, poichè la maggior parte degli operai sono nella miseria, e se fra essi ve ne sono di quelli che stanno meglio, i loro risparmî non basterebbero che per così poche e piccole associazioni, da non potersene fare alcun conto vista la grandezza del male. Egli non vede dunque altro rimedio, che quello di fare delle associazioni produttive promosse dalla Chiesa, e fare appello a quella filantropia cristiana e a quel sentimento di dovere, che ha già reso grandi servizî di simile natura, come, per esempio, allorquando ha prodotto il capitale per emancipare gli schiavi in Italia e altrove.

Questa notevole proposta del Vescovo pare non abbia avuto alcun seguito. Sebbene egli più tardi scrivesse e lavorasse molto per la questione operaia, non ritornò mai però sul suo progetto; e quando si formò un partito socialista cristiano sotto la sua direzione, fu adottato un programma, che chiedeva, non solo l' intervento dello Stato, ma anche il suo aiuto pecuniario. Fu solo nel 1868, che si fecero dei passi per organizzare definitivamente questo partito. Nel giugno di quell' anno, si riunirono a Crefeld tre Circoli cattolici,

che, dopo aver discussa la questione sociale, stabilirono di pubblicare un giornale (*Christliche Sociale Blaetter*), allo scopo di diffondere le loro idee. Nel settembre dell'anno successivo si discusse l'intero argomento dei rapporti della Chiesa colla questione operaia, in una Conferenza dei Vescovi cattolici della Germania, tenuta a Fulda, alla quale intervenne, con altri, il Ketteler. Questa Conferenza raccomandò caldamente al clero di familiarizzarsi con quella e con altre questioni economiche; di interessarsi in genere della condizione della classe operaia, in mezzo alla quale viveva e, perfino, di fare viaggi all'estero allo scopo di prendervi cognizione dello stato degli operai e degli effetti delle istituzioni create per il miglioramento delle condizioni loro. La Conferenza approvò eziandio la formazione di associazioni di operai cattolici, per procurare che la loro classe in generale si elevasse; ma ritenne che la Chiesa non fosse chiamata a prendere direttamente o ufficialmente l'iniziativa di queste istituzioni. Questo compito venne tuttavia assunto più tardi, nello stesso mese, da una riunione generale dei Circoli cattolici della Germania, nella quale fu nominato un Comitato speciale, di cui facevano parte il prof. Schulte ed il barone Schorlemer-Abst, allo scopo diretto di fondare e organizzare dei Circoli sociali cristiani, che lottassero per il miglioramento economico e morale delle classi lavoratrici. Questo Comitato si mise subito all'opera, e riuscì a fondare le Associazioni cristiane, ovvero, come talvolta sono chiamate dal loro santo patrono, le Associazioni di San Giuseppe. Erano esse composte e dirette da operai, sebbene piacesse loro di avere alla testa qualche uomo eminente, giammai però un prete, quantunque e permettessero a persone facoltose, preti e specialmente imprenditori, di ésserne membri onorarî. I socî si adu-

navano ogni domenica sera, allo scopo di discutere questioni sociali; la politica era esclusa, ma non così le questioni che riguardavano la Chiesa, nelle quali anzi si incoraggiava una aperta partigianeria.

I principî di questo partito, o ciò che può chiamarsi il suo programma, sono svolti in un discorso pronunziato dal canonico Moufang, davanti a' suoi elettori a Magonza nel febbraio del 1871, e pubblicato con caldi elogî nei *Christliche Sociale Blaetter* del marzo successivo. Cristoforo Moufang è, come il Ketteler, uno dei capi del partito clericale tedesco ed ha diritto alla massima stima pel suo carattere, per la sua intelligenza e per la sua vita politica. Nato nel 1817, egli fu avviato dapprima alla medicina e studiò le scienze fisiche a Bonn, ma tosto abbandonò questa sua idea e si diede alla teologia. Dopo aver studiato a Bonn e a Monaco, fu ordinato prete nel 1839. Nel 1851 fu nominato professore di morale e di teologia omelitica nel nuovo seminario teologico, che il vescovo Ketteler aveva fondato a Magonza, e nel 1854 canonico della Cattedrale. Il Moufang entrò nella prima Camera dell'Assia nel 1862, in qualità di rappresentante del Vescovo e vi si fece un bel nome, quale vigoroso difensore delle mire dell'alta Chiesa e in genere della politica ecclesiastica del vescovo Ketteler. Nel 1868 egli fu chiamato a far parte del Comitato che preparava le quistioni pel Concilio Vaticano; ma nel Concilio stesso egli si schierò fra gli oppositori del dogma dell' Infallibilità e abbandonò Roma prima che il dogma venisse promulgato. Più tardi però vi si sottomise, e si adoperò assiduamente nel senso di esso. Il Moufang sedette nella Dieta Imperiale dal 1871 al 1877; fu uno dei capi del Centro e resistette vigorosamente alle leggi del Falk. Egli è collaboratore del giornale il *Katholic*, ed è autore di varii

scritti polemici e di un'opera sulla storia dei Gesuiti in Germania.

Il Moufang considera i doveri attuali della Chiesa in rapporto alla questione sociale, sotto un punto di vista diverso da quello del Ketteler. Egli non chiede alla Chiesa sussidio pecuniario, nè alcuna specie particolare, o nuova, di attività. Il problema, peraltro, non può effettivamente e permanentemente sciogliersi senza la cooperazione della Chiesa, ma il solo servigio che essa sia capace di rendere, e che da essa si abbia diritto di reclamare, è compreso nel suo ordinario ministero, cioè nella diffusione dello spirito di amore, di giustizia e di equità fra le varie classi sociali, nel fare la carità ai poveri ed ai privi di aiuto, nell'impartire conforti nelle sciagure e nell'aprire alle anime stanche la speranza di una vita futura. Il Moufang chiede assai più allo Stato che alla Chiesa, anche in ciò divergendo dall'opinione del Ketteler. Egli ritiene che lo Stato può e deve aiutare la classe operaia in quattro modi diversi:

1° Con una protezione legislativa. Precisamente come il proprietario e colui che presta ad usura sono legalmente protetti ne' loro diritti dallo Stato, così l'operaio deve esser protetto nella sua proprietà, che consiste nella sua potenza di lavorare e nel tempo che destina al lavoro. Lo Stato deve garantirlo contro il pericolo di essere defraudato di queste sue uniche due proprietà dalla libera concorrenza. A tale scopo il Moufang chiede il riconoscimento giuridico delle associazioni operaie di vario genere, la proibizione del lavoro domenicale, la determinazione legale di una giornata normale di lavoro, delle restrizioni legali pel lavoro delle donne e dei fanciulli, dei provvedimenti legali contro gli opificî malsani, l'istituzione di ispettori di fabbriche e la determinazione diretta e legale del saggio

dei salarî. Quest' ultimo punto è particolarmente importante nelle dottrine dei socialisti cattolici. Il Moufang sostiene che la concorrenza è un principio abbastanza salutare per regolare il prezzo delle merci, ma che è assai dannoso e mal sicuro nella determinazione del prezzo del lavoro, poichè, secondo lui, il lavoro non è una merce. Il lavoro è l' estrinsecazione della forza vitale di un uomo, è l' uomo esso medesimo, e la legge deve curarne la protezione. La legge protegge il capitalista nel suo dritto all' interesse, e per certo la forza vitale del lavoratore merita di esser considerata alla pari. Se un imprenditore dice ad un capitalista, dal quale ha preso in imprestito del denaro: è venuta una crise, una depressione commerciale, io non sono più in grado di pagare un così alto interesse, io vi pagherò i due terzi, od un terzo della somma precedentemente pattuita; cosa risponde il capitalista? Egli si rifiuta di accettar la riduzione, e perchè? Semplicemente perchè egli sa che la legge lo sostiene nella sua pretesa. Ma se l' intraprenditore dice al suo operaio: è avvenuta una depressione commerciale e io non posso pagarvi più di due terzi, o di un terzo dei vostri salarî attuali; che può fare l' operaio? Egli non ha alternativa, o accetta i salarî offertigli, o abbandona il posto, e ciò significa morir di fame. Perchè non dovrebbe la legge appoggiare l' operaio, come appoggia il capitalista, sostenendo ciò che è di diritto ed è giusto? Non vi è maggior infrazione della libertà nell' un caso che nell' altro. L' argomento del Moufang si fonda qui sopra una illusoria analogia; poichè nel contratto per l' uso del capitale, l' intraprenditore ha convenuto che pagherà un determinato saggio di interesse per tutto il tempo durante il quale egli riterrà la somma principale, ed egli non può

approfittare di un ribasso successivo nel mercato monetario, se non restituendo la somma e facendo un contratto nuovo; mentre nel contratto per l' uso del lavoro, l' intraprenditore conduce l' opera a settimane, o a giorni, restituendo il capitale, per così dire, a quel termine e facendo un contratto nuovo. Il punto da osservarsi si è, che tanto il Moufang, come il Ketteler, mirano ad emancipare gli operai, per quanto riguarda la loro sussistenza, dalle fluttuazioni del mercato; che il Moufang inoltre ritiene esservi qualche cosa, non soltanto di pernicioso, ma eziandio di radicalmente ingiusto nel trattamento loro fatto dal sistema attuale; e che finalmente egli fa appello allo Stato affinchè istituisca un meccanismo regolare, una Commissione con poteri coattivi, composta di operai e di magistrati, per fissare ovunque, in ogni industria, un equo salario per il giusto lavoro di una giornata.

2° Lo Stato deve dare un aiuto pecuniario. Esso anticipa danaro a condizioni vantaggiose per intraprese ferroviarie, perchè non dovrebbe offrire agli operai imprestiti a discrete condizioni per buone intraprese cooperative? Naturalmente deve fare un attento esame preliminare dei progetti proposti e stare bene in guardia contro le scroccherie e le proposte sventate; ma se il progetto è buono e di probabile riuscita, lo Stato deve essere pronto a prestare il capitale occorrente a basso interesse. Questa proposta di fondare delle associazioni produttive sul credito dello Stato, è una divergenza importante dal progetto del Ketteler, il quale nel suo opuscolo la condanna, come una violazione del diritto di proprietà.

3° Lo Stato deve ridurre le tasse e il peso che il regime militare impone alla classe lavoratrice.

4° Lo Stato deve impedire che la potenza del de-

naro predomini, e specialmente porre un argine all'eccesso della speculazione, e sorvegliare le operazioni di borsa.

Da questo programma appare, che il movimento cattolico, per molta strada, va insieme ai socialisti per gridare contro i mali; ma soltanto per poca va con loro per progettare i rimedî. Le proposte del Moufang, sieno esse savie o no, riguardano solo correzioni del sistema industriale presente, e non contengono progetti per la sua ricostruzione. Molti liberali sono disposti a favorire l'idea di creare dei Tribunali di arbitri, con facoltà di coazione, e lo stesso Bismarck disse una volta, prima che i socialisti si fossero mostrati deficienti di patriottismo al tempo della guerra francese, che egli non vedeva alcuna ragione perchè lo Stato, che dava grandi somme per esperimenti agrarî, non dovesse spendere qualche cosa allo scopo di fare un tentativo sincero in fatto di produzione cooperativa. I progetti dei Tribunali del lavoro e della concessione del credito di Stato a intraprese cooperative approvate, sono cosa ben diversa dai progetti socialisti di abolizione della proprietà privata, per rispetto agli strumenti di produzione ed alla sistematica regolamentazione di tutte le industrie per parte dello Stato; e non danno luogo ad un fondato timore, che pure molte persone abili nutrono, di una alleanza, per dirlo con una frase del Bismarck, fra la internazionale rossa e la nera. Il vescovo Martensen ritiene che il Cattolicismo sia essenzialmente socialista, perchè sopprime ogni diritto e ogni libertà individuale nella sfera del pensiero, come fa il socialismo nella sfera economica. Ma gli uomini possono aborrire l'indipendenza privata di giudizio, senza pigliarsela menomamente colla proprietà privata. Un bigotto non ha bisogno di essere

un socialista, nè un socialista d' essere un bigotto, sebbene entrambi soffochino per certe cose il principio di individualità. Se vi ha da essere una alleanza fra la Chiesa ed il Socialismo, non sarà perchè la prima è stata condotta, mediante una organizzazione ferrea, ad aver in orrore l' individualismo e perchè si senta fortemente inclinata ad una organizzazione economica altrettanto rigida, quanto la sua ecclesiastica; ma sarà piuttosto perchè la Chiesa viene ad avere un interesse politico, ben netto, a coltivare ora dei buoni rapporti con una nuova forza politica. Quanto abbiano influito sul Moufang e sopra i suoi seguaci tali considerazioni, noi non possiamo pretendere di giudicare, ma la simpatia che essi mostrano, non è tanto verso i socialisti, quanto verso la classe operaia in genere; ed il loro movimento è così diretto a pigliare il vento dal Socialismo, come se essi non mirassero ad altro che a potersene valere o no per gonfiare le proprie vele.

Nelle Chiese protestanti in Germania non si alzò prima del 1878 alcuna voce sulla questione sociale. Esse soffrono per la loro dipendenza assoluta dallo Stato, e son diventate Chiese di Dottori e di Professori, senza alcun interesse pratico, o spirito di iniziativa e senza quella forte simpatia popolare di un genere speciale, che quasi necessariamente, è diffusa nella atmosfera di una Chiesa come la Cattolica, la quale si oppone agli Stati, e sa che il suo potere per operare così, si basa, in ultima analisi, sul predominio che essa ha sul cuore del popolo. La Società dei Missionarî locali discusse bensì la questione di tanto in tanto, ma principalmente per rispetto agli effetti della propaganda socialistica sulle condizioni religiose del paese; e dal considerare la questione sotto questo aspetto, una parte del Clero ortodosso evangelico fu spinta a partecipare all'azione. Essi si domandarono

per qual ragione avveniva che le classi operaie, così largamente adottassero le desolanti teorie dell'ateismo, ormai connesse col movimento socialista, quando la Chiesa offriva loro di raccoglierli sotto le sue ali e di illuminare la loro vita coi conforti e gli incoraggiamenti della fede e della speranza cristiana. Sentivano fortemente il bisogno di prendere, quanto al benessere temporale delle classi operaie, un interesse maggiore di quello che fino allora avevano dimostrato, e di dover applicare i principî etici e sociali del cristianesimo a risolvere i problemi economici e a promuovere la riforma sociale. In breve cercarono di presentare il cristianesimo come l'amico del lavoratore. I capi di questo movimento furono uomini di un valore assai inferiore a quelli del corrispondente movimento cattolico. I principali fra loro furono Rodolfo Todt, un pastore di Barentheim nell'Old-Preignitz, il quale pubblicò nel 1878 un libro intitolato « Il Socialismo radicale tedesco e la Società cristiana », che produsse una grande sensazione, e il dott. Stoecker, uno dei predicatori di Corte a Berlino, membro della Dieta prussiana e ardente promotore di misure reazionarie, in varî sensi. Egli è un caldo fautore della educazione *denominazionale* [1] e della estensione dei poteri della Corona, dello Stato e della classe dei proprietarî di terre; e fu uno dei promotori del movimento antisemita, che qualche anno fa agitò la Germania. Questa antipatia contro gli ebrei è stata per varî anni una delle tendenze principali degli « agrarî », piccolo gruppo politico, composto principalmente di nobili e di grandi proprietarî di terre, coi quali lo Stoecker

[1] In Inghilterra e in America si chiamano *denominations* le diverse sètte religiose; cosicchè per educazione denominazionale si intende quella data per conto degli adietti alle diverse credenze religiose e in relazione a ciascuna di esse.

fa alleanza frequentemente, e che pretendono di trattare tutte le questioni politiche da un punto di vista strettamente cristiano, ma che lavorano quasi esclusivamente per il sostegno degli interessi dei proprietarî fondiarî, contro il crescente predominio delle classi commerciale e finanziaria, nelle quali gli ebrei occupano un posto eminente. Noi facciamo qui menzione di questa agitazione antisemitica, per accennare come, sebbene, senza dubbio, essa sia tenuta viva eziandio da altre passioni, uno de' suoi principali elementi sia quel medesimo antagonismo verso la borghesia, che nasce dall'invidia verso di questa per il suo buon successo, dal disprezzo per la sua bramosia di denaro e dalla rabbia per la supposta spogliazione da essa compita del resto della società; antagonismo, che è l'anima di tutte le forme di socialismo sul continente, e si è già dimostrato una forza politica pericolosissima nella rivoluzione francese del 1848.

L'opera del Todt, ha per iscopo di mettere in evidenza i principî sociali e la missione del cristianesimo, mediante una investigazione critica del Nuovo Testamento, il quale, secondo lui, è una guida altrettanto autorevole in materie economiche, quanto lo è nelle cose morali e dogmatiche. Dice egli, inoltre, che per risolvere il problema sociale dobbiamo pigliare con una mano l'Economia politica, coll'altra, la letteratura scientifica del Socialismo e tenere dinanzi a noi il Nuovo Testamento. Come resultato della sua investigazione, egli condanna l'attuale regime industriale come decisamente anticristiano, e dichiara i principî generali del socialismo e anche le sue proposte concrete, essere esplicitamente prescritte dalla Sacra Scrittura e in essa contenute. Come tutti coloro che si danno il nome di Socialisti, egli nutre una profonda ripugnanza per le dot-

trine economiche del Liberismo moderno, il lievito, cioè, della borghesia; e gran parte del suo libro è consacrata a dimostrare l'intima affinità che passa fra il Cristianesimo e il Socialismo e l'intimo antagonismo che corre invece, fra il Cristianesimo e il Manchesterismo. Egli arriva fino a dire che ogni vero cristiano, che ha la coscienza della sua fede, ha in sè una vena di socialismo, e che ogni socialista, per quanto possa essere ostile alla religione cristiana, ha nel suo cuore un inconscio cristianesimo; mentre d'altra parte, colui che è cristriano solo di nome, che non è mai in fatto uscito dal suo stato naturale, è sempre spiritualmente un manchesteriano, il quale divinizza con tutta l'anima sua, il *lasciar fare* e *il lasciar passare;* e un manchesteriano non è mai in realtà un vero e convinto cristiano, per quanto egli possa usurparne il nome. Il Cristianesimo ed il Socialismo hanno una mèta comune, quella cioè, di far sì che la realtà delle cose corrisponda meglio collo stato ideale; e in questa loro aspirazione si fondano sul medesimo principio etico, l'amore del prossimo, ripudiando l'idolatria manchesteriana dell'egoismo. Le idee socialiste di libertà, di uguaglianza, di fraternità, sono parte integrante del sistema cristiano, e le idee socialiste della solidarietà degli interessi, della produzione cooperativa e della democrazia hanno tutte la loro base diretta nella Bibbia, nella costituzione e nei costumi della Chiesa, e nel suo apostolico insegnamento rispetto a questi argomenti.

Il Socialismo radicale, secondo il Todt, consiste di tre elementi: primo, in economia, del comunismo; secondo, in politica, del repubblicanismo; terzo, in religione, dell'ateismo. Sotto quest'ultimo capo naturalmente non vi è analogia, bensì diretta contraddizione fra Socialismo e Cristianesimo; ma il Todt deplora

l'ateismo, che prevale fra i socialisti, non soltanto come errore, ma eziandio come fatale incongruenza. Se il Socialismo, egli dice, fondasse le sue domande sul Vangelo, sarebbe irresistibile, e tutti gli operai sarebbero con esso; ma il Socialismo ateo non potrà mai adempiere alle sue promesse, e perciò emette una cambiale, che solo il Cristianesimo può pagare. È vano pensare che si possa fondare uno Stato democratico durevole sui principî della libertà, della uguaglianza, della fratellanza, se essi non sono sempre sostenuti e rinvigoriti da quel divino amor fraterno, che emana dalla fede in Gesù Cristo.

Per ciò che tocca al secondo principio del Socialismo, il Todt dichiara che, sebbene la Sacra Scrittura non contenga esplicitamente alcun precetto a questo riguardo, se ne può tuttavia inferire, che una repubblica è il governo più conforme all'ideale cristiano. Il modo con cui il Todt arriva a questa deduzione è assai singolare; egli confessa che il governo divino del mondo è monarchico, ma poi sostiene che quello è un governo, il quale non può copiarsi dall'umanità peccatrice e che perciò non le può essere stato proposto a modello. Ma Dio, egli dice, ha stabilito la sua Chiesa in terra, quale tipo visibile del suo reggimento invisibile e provvidenziale; e la Chiesa è « una repubblica, la quale ha un presidente eterno, eletto liberamente dal popolo, Gesù Cristo. » Ciò è, ad un tempo, falso e fantastico, perchè Cristo è un reggitore assoluto e non un semplice ministro della volontà popolare, nè vi è la più remota ragione per fondare un sistema di politica biblica sulla costituzione della Chiesa. Ma ciò mostra fin dove il Todt è disposto ad andare per conciliarsi il favore dei socialisti.

L'elemento più importante del socialismo è peral-

tro il terzo principio, l'economico, cioè il comunismo; e questo è, secondo lui, in perfetta armonia coll'ideale economico del Nuovo Testamento. Il Todt dimostra come l'idea comunistica consista di due parti: la prima, dei principî generali di libertà, d'uguaglianza, di fratellanza, che sono esplicitamente compresi nelle dottrine bibliche della responsabilità morale, dell'origine comune, della redenzione della umanità e della legge di amore; la seconda parte, quella della trasformazione di tutta la proprietà privata degli strumenti di produzione in proprietà collettiva; trasformazione che comprende tre punti: *a*) l'abolizione dell'attuale sistema dei salarî, *b*) la concessione all'operaio di tutto il prodotto del suo lavoro, *c*) l'associazione del lavoro. In quanto ai primi due punti, il Todt dichiara che l'attuale sistema dei salarî è completamente ingiusto, perchè defrauda l'operaio di tutto il prodotto del suo lavoro; e come ingiusto, non è cristiano. Egli accetta la solita dottrina socialista della « legge ferrea e crudele »; accetta anche dal Marx la teoria del valore e dice che essa è tale, da non potersi confutare; e quindi non trova difficoltà a dire, che il Cristianesimo condanna un sistema, il quale, secondo lui, rende patita la faccia dell'operaio per la continua fatica, scrocca la giusta rimunerazione dell'altrui lavoro e lascia pericolare l'operaio sull'orlo della privazione. Se vi è un qualche sistema per cui si prometta di curare efficacemente questo stato di cose, il Cristianesimo lo approverà: e tale sistema, a suo avviso, consiste nella proposta socialista della proprietà collettiva e del lavoro associato. Anzi, secondo lui, questa proposta trae direttamente la sua forma dal Nuovo Testamento. Lo dimostrano i Sacri Testi, che descrivono la Chiesa come un organismo, sotto la figura di un corpo con molte membra; l'esem-

pio della comune bisaccia dei dodici Apostoli, e il comunismo primitivo della Chiesa di Gerusalemme. Ma i Sacri Testi, che descrivon la Chiesa come un organismo, non hanno nulla che fare col nostro argomento, poichè la Chiesa non è costituita per essere un modello che faccia autorità per organizzazioni nè politiche, nè economiche; ed oltre a ciò, la figura del corpo e delle sue membra si applicherebbe meglio alla teoria del Bastiat, dell'armonia naturale degli interessi, che non all'idea socialista della solidarietà degli interessi. Quanto poi alla bisaccia comune degli Apostoli, questa non impedì loro di avere delle barche e altri strumenti di produzione nella loro proprietà privata individuale, e noi sappiamo infine, che il comunismo primitivo della Chiesa di Gerusalemme (il quale fu un vero errore economico, poichè da ogni parte del mondo cristiano fu d'uopo venire ripetutamente in aiuto alla povertà di quella Chiesa), non fu una comunanza di proprietà, ma ciò che più importa, una comunanza di uso, e non coattiva, ma spontanea.

Il Todt però, che sembrava avesse per tal modo dato in mano al Socialismo, senza alcuna riserva, e se stesso e il Cristianesimo, ad un tratto perde il suo ardimento e si ritrae indietro. La proprietà collettiva può essere contemplata dalla Sacra Scrittura, ma egli si accorge che lo è pure, se non di più, anche la proprietà privata, e non può per veruna considerazione acconsentire a che questa sia violentemente abolita. Si fece bene ad abolire la schiavitù colla forza, perchè la schiavitù è un'istituzione anticristiana; ma sebbene la proprietà privata sia certamente basata sull'egoismo, pur tuttavia il Nuovo Testamento ce ne dà tanti esempî senza condannarli, che il Todt non ha il coraggio di dichiararla una istituzione anticristiana. La pro-

prietà collettiva può esser migliore, ma la proprietà privata non scomparirà mai, finchè l'egoismo non sarà assorbito dall'amore; e un trionfo del socialismo al tempo nostro, mentre ancora i suoi discepoli sono dei miscredenti e non portano Cristo, la fonte dell'amore, nel loro cuore, ingolferebbe la società in malanni molto più serî di quelli ai quali essa cerca di rimediare. Il Socialismo del Todt, perciò, non è cosa per i nostri tempi, ma un ideale per un lontano avvenire, da realizzarsi dopo che i proprietarî cristiani spontaneamente avranno rinunziato ai loro beni ed i socialisti si saranno convertiti tutti al Cristianesimo. Per ora, nonostante il suo triste quadro dei grandi torti e delle ingiustizie che soffrono le classi lavoratrici, il Todt non sa suggerire un rimedio, all'infuori di questo, che le cose anderebbero meglio, se i proprietarî imparassero a considerare la loro agiatezza, come patrimonio affidato loro puramente a titolo di amministratori, e se gli intraprenditori trattassero i loro operai col rispetto dovuto a fratelli cristiani; e ritiene che l'opera della Chiesa dovrebbe avere più espressamente per fine di tener vivo questo spirito di carità. Questa è probabilmente, tutto considerato, la sola cosa che il Cristianesimo sa dire su questo proposito; ma pare che sia un risultato alquanto meschino, dopo essersi immaginate tante cose e fatto tanto rumore, il finire con una verità generale, che non può recare offesa nemmeno al Manchesterismo.

Appena pubblicato il libro del Todt, lo Stoecker e alcuni suoi amici evangelici fondarono due associazioni, che avevano per fine di trattare la questione sociale da un punto di vista cristiano, e pubblicarono un giornale, « Il Socialista di Stato » per sostenere le loro opinioni. Delle due associazioni, una, « L'Unione centrale per la riforma sociale », era composta di persone

appartenenti alle classi colte, professori, industriali, proprietarî e preti; l'altra, « Il partito degli operai socialisti cristiani », di soli operai. Questo movimento fu accolto da tutti con assoluta disapprovazione. La stampa liberale e conservatrice parlò con sprezzante ripugnanza di questo Socialismo di ipocriti (*Mucker-Socialismus*), e disse che preferiva il socialista in giacchetta, al socialista in giubba. I socialisti democratici sorsero con violenza contro quel movimento e tennero delle adunanze di uomini e di donne, nelle quali esaltarono l'ateismo e aspramente attaccarono il Clero e la Religione. Anche i grandi dignitarî della Chiesa se ne tennero freddamente lontani, o gli furono apertamente ostili. Lo Stoecker affrontò tutta questa opposizione senza timore, convocò adunanze pubbliche in Berlino per promuovere la sua causa, e dal pulpito lottò corpo a corpo coi capi socialisti. Questo movimento cominciò quindi a dare speranza di buona riuscita; in pochi mesi settecento parroci, oltre molte persone di altre professioni e fra queste il dottor Koegel, predicatore di Corte, e il dottor Buchsel, un sopraintendente tedesco, si erano arruolati nell'Unione Centrale per la riforma sociale; e il Partito degli operai socialisti cristiani era riuscito ad avere 1700 membri in Berlino ed un numero considerevole nelle provincie. Ma il progresso di questa associazione fu interrotto dalla Legge antisocialista, promulgata poco dopo nello stesso anno, per la quale furono impedite le riunioni socialiste, e l'appoggio dato a quella misura, sebbene con una certa esitazione dallo Stoecker e da' suoi principali alleati, probabilmente scemò la loro influenza sulle classi operaie.

Si può dire che i principî di questo partito, secondo che risulta dal suo programma, sieno general-

mente questi: cioè, che una vera questione sociale esiste nel crescente abisso fra il povero e il ricco, e nel crescente bisogno di sicurezza economica nella vita dell' operaio; che una tal questione non può esser risoluta dalla democrazia socialista, la quale non è pratica, nè cristiana, nè patriottica; ma può soltanto risolversi col mezzo di un largo intervento per parte di uno Stato forte e monarchico, aiutato dai fattori religiosi nella vita nazionale. Lo Stato dovrebbe provvedere, per legge, alla regolare organizzazione delle classi operaie secondo le loro professioni, autorizzando le associazioni operaie a rappresentare i lavoratori di fronte agli intraprenditori, rendendo queste associazioni legalmente responsabili dei contratti fatti dai loro membri, assumendo l' amministrazione dei loro mezzi pecuniarî, regolando il sistema degli apprendisti, creando un fondo di assicurazione coattiva, ec. Dovrebbe quindi proteggere gli operai, proibendo il lavoro domenicale, fissando una giornata normale di lavoro e provvedendo alle condizioni sanitarie degli opificî. E inoltre dovrebbe amministrare le proprietà demaniali e quelle comunali con una tendenza favorevole alla classe operaia, introdurre elevate tasse sul lusso, un' imposta progressiva sul reddito e un' altra pure progressiva sulle successioni, secondo il duplice criterio della entità del patrimonio trasmesso e del grado di parentela. Ma queste riforme estesissime debbono tuttavia ritenersi inadeguate, senza la diffusione di uno spirito di mutuo rispetto cristiano nelle relazioni fra principale ed operaio, e di fede cristiana, di speranza e di amore nella vita di famiglia. Queste cose, peraltro, non devono aspettarsi da un governo parlamentare, in cui le classi commerciali hanno una influenza eccessiva, e perciò i

socialisti cristiani danno grande importanza all' elemento monarchico e darebbero al Monarca il potere assoluto di introdurre riforme sociali, senza la cooperazione del parlamento ed anche contro la sua opposizione. Abbiamo visto che il Todt era disposto in favore del governo repubblicano; ma probabilmente, come lo Czar Niccolò, egli non si opporrebbe a qualsiasi governo, all'infuori di quello costituzionale. Il suo partito ha certamente adottato un programma molto radicale, ma desso è sovratutto un gruppo conservatore, il quale cerca di resistere alle tendenze rivoluzionarie e materialiste del socialismo e di riunire, ancora una volta, la grande classe degli operai tedeschi intorno alla bandiera di Dio, del Re e della Patria.

Il dottor Stoecker risuscitò nel 1890 la sua organizzazione socialista cristiana, sotto il nome di Unione sociale monarchica, ma senza prospettive di grande successo; poichè egli stesso, come risultato del suo agitarsi per dodici anni nelle torbide acque della politica, perdette allo stesso tempo il favore della corte, della chiesa e del popolo. Egli ha perduto il suo posto di cappellano di corte, le classi operaie diffidarono crudamente di lui, e le sue opinioni socialiste costituiscono una grave offesa per i suoi fratelli ecclesiastici. Un congresso sotto gli auspicî della Chiesa fu tenuto a Berlino il 28 e il 29 maggio del 1890 e fu chiamato il Congresso evangelico sociale, affinchè, come venne spiegato dal professore A. Wagner, l'economista, nel suo discorso inaugurale, non lo si credesse legato ai Socialisti cristiani. Il dottor Stoecker vi lesse una memoria sulla democrazia sociale, che sollevò una tempesta di dissidî, principalmente per i suoi attacchi contro gli Ebrei. È da notare che questo Congresso non domandò al governo altro che di occuparsi un poco delle abitazioni

dei poveri, e le sue raccomandazioni principali furono queste: 1. che ogni parrocchia fosse ordinata sotto la sorveglianza, tanto sociale e politica che spirituale, del clero; 2. che in ogni centro industriale, si fondassero delle unioni operaie evangeliche; 3. che si organizzassero per tutte le industrie delle società di beneficenza o di mutuo soccorso, come esistono ora per le miniere; 4. che dal momento in cui la democrazia sociale ha minacciato l'ordinamento divino ed umano della società e che le si può solo fare opposizione con successo per mezzo del Vangelo, incombe alla Chiesa la missione e la responsabilità di combatterla e di opporvisi. Questa missione si dovrebbe compiere in due modi: primo, col far sorgere in tutti i circoli evangelici la convinzione, che la presente crisi sociale è dovuta ad un peccato nazionale universale, il peccato di un insegnamento e diuna vita materialistica; e secondariamente, con lo svegliare nei padroni il senso dei loro doveri verso i loro dipendenti, moralmente loro eguali, e col ridestare in questi il senso della missione morale dei loro padroni. In altre parole la missione sociale della Chiesa, secondo l'opinione dominante di questo Congresso, era appunto, come al solito, di predicare il pentimento, la fede, l'amore; ufficio molto meglio rappresentato dalla Società nazionale dei missionarî del dottor Stoecker che dalla sua Unione monarchico sociale.

Intorno a questo argomento dei doveri della Chiesa rispetto al miglioramento sociale del popolo, sono dovunque due opposte correnti di opinioni. Gli uni negano l'esistenza di una speciale politica sociale cristiana, e che la Chiesa possa mai avere un suo peculiare programma politico sociale. La schiavitù è indubbiamente inconciliabile con lo spirito morale del Vangelo, ma nella vita pratica San Paolo non fu emancipazio-

nista. Egli non solleva mai la questione dell' emancipazione degli schiavi come argomento di agitazione politica; nè ordina o prega il suo amico Filemone di porre in libertà Onesimo, ma bensì di accoglierlo come un fratello diletto; appunto come un qualsiasi successore di San Paolo poteva imporre ad un padrone cristiano di trattare il suo servo cristiano. Il cristianesimo è una inspirazione, e può ben essere che esso riesca a cambiare il carattere delle relazioni sociali come muta quello degli uomini; ma i programmi politici sono sempre cose di opportunità pratica e di compromessi temporanei. E sarebbe al massimo grado sconsigliabile di far sorgere ad ogni momento un partito politico cristiano, poichè ciò renderebbe necessariamente il Cristianesimo responsabile delle imperfezioni dei partiti politici, e diminuirebbe, piuttosto che aumentare, la sua forza morale nel mondo.

Dall' altro canto però vi son di quelli che sostengono esservi una specifica politica sociale-cristiana; che vi è un distinto sistema politico e sociale, o imposto direttamente dalla Sacra Scrittura, o da essa logicamente desunto, per modo da essere veramente un sistema di diritto divino. È questa la pretesa avanzata dal dottor Stoeker col suo sistema di una monarchia sociale, ed è ancora il fondamento di parecchi altri gruppi di socialisti, i quali basano la loro politica sugli ordinamenti agrari di Mosè, o sul comunismo delle chiese primitive, o sullo spirito generale dell' insegnamento di Gesù Cristo. Ma il socialismo cristiano, in ciascuna di queste forme, è riguardato poco favorevolmente dalla Chiesa evangelica in Germania, ed i rappresentanti di quella Chiesa, qualsiasi cosa possano fare come privati cittadini, sembra si astengano, forse troppo gelosamente, dal formulare in nome della re-

ligione una qualsiasi domanda per l'azione dello Stato nella questione sociale.

Veramente fra i protestanti ciò che si dice Socialismo cristiano non è altro che una opinione, che varia e si muta da paese in paese; mentre fra i cattolici essa crebbe fino a costituire un considerevole movimento internazionale, ed ha, in parecchi Stati, specialmente in Austria, lasciato la sua impronta nella legislazione. Il movimento fu iniziato in Austria da un protestante, il signor Rodolfo Meyer, il noto autore della Lotta d'emancipazione del lavoro (*Emancipationskampf des Arbeit*) ed altre opere, ma esso fu secondato efficacemente dal principe di Liechtenstein, dai conti Blome e Kuefstein e dal signor di Vogelsang, che è ora direttore dell'organo speciale del movimento la *Vaterland* di Vienna.

In Francia esiste da lungo tempo una scuola di riformatori sociali cattolici, discepoli dell'economista Le Play, i quali sono uniti alla Società per la pace sociale, e sostengono le loro idee nel periodico *La Réforme Sociale*. Tuttavia essi credono nella libertà e non vorrebbero essere chiamati socialisti. Ma ci sono ora due nuove scuole cattoliche di riformatori sociali, che dichiarano di aspirare al ristabilimento dei principî cristiani nel mondo del lavoro; esse sono però divise sul punto dell'ingerenza dello Stato.

La scuola che crede all'intervento dello Stato è la più numerosa. Guidata dal conte Alberto de Mun e dal marchese de la Tour de Pin Chambly, ha un organo proprio, *L'Association Catholique*, ed è appoggiata da una estesa organizzazione di Circoli operai cattolici, fondati dal conte de Mun. Nel 1880 si contavano 450 di questi circoli, i quali riuniscono le funzioni di circolo religioso, di Società cooperativa e di Società di

mutuo soccorso. La scuola che sostiene i principî della libertà, pubblica pure un organo *L'Union Economique*, diretto dal padre francescano Le Basse, ed i suoi due capi più conosciuti sono due gesuiti, il padre Forbes e il padre Caudron. Vi è parimenti un movimento socialista cattolico in Isvizzera e nel Belgio, ed in entrambi i paesi esso è fortemente favorevole all'intervento dello Stato. L'Italia resta il solo paese cattolico in cui la Chiesa si tenga lontana dal movimento sociale, dimenticando nel suo ignobile malumore per la perdita del potere temporale del Papa, la straordinaria miseria del popolo. [1]

I seguaci di questo movimento tennero tre Congressi internazionali a Liegi. Il terzo fu tenuto nel settembre del 1890 sotto la presidenza del Vescovo della diocesi; v'intervennero 1500 delegati insieme ad otto o dieci Vescovi, e molti uomini di Stato e della nobiltà di tutti i paesi. Lord Ashburnham e i vescovi di Salford e di Nottingham rappresentavano l'Inghilterra, e vi erano rappresentanti della Germania, della Polonia, dell'Austria, della Spagna e della Francia, ma neanche uno dell'Italia. Il Papa stesso mandò uno speciale inviato con un indirizzo, e fra le lettere di eminenti capi cattolici, i quali non potevano intervenire al Congresso eravene una del cardinale Manning, che produsse poca impressione, ma fu ascoltata con decisa simpatia, sebbene il Papa fino ad un certo punto la sconfessasse. Il Cardinale approvava molto le *Trades Unions* se l'intervento dello Stato per fissare le ore di lavoro ad otto per i minatori e a dieci per le professioni meno faticose, e dichiarava di esser convinto, che una soluzione pacifica del conflitto fra il capitale

---

[1] V. il *Cenno sul socialismo in Italia*, del Traduttore.

ed il lavoro non era possibile fino a che lo Stato non regolasse i profitti ed i salarî secondo certe scale fisse, da rivedersi ogni tre o quattro anni, ed alle quali si uniformasse ogni libero contratto fra gli intraprenditori e gli operai.

Il Congresso passò per tutta la scala delle questioni sociali e diede luogo al solito conflitto di opinioni fra il partito della libertà e quello dell'autorità; ma il partito dell'autorità, « degli statolatri » come sono chiamati, aveva evidentemente la maggioranza nell'Assemblea. Nel partito della libertà erano principalmente belgi e francesi; uomini, quali i padri Forbes e Caudron già ricordati, o M. Woeste capo del partito cattolico nel Belgio, che disse di credere nella sola persuasione morale, e che temeva lo Stato e odiava il Cesarismo. Nel partito autoritario erano tedeschi ed inglesi. Ma qualsiasi cosa pensassero dell'intervento dello Stato, tutte le parti erano concordi sulla necessità dell'ingerenza della Chiesa. Senza la Chiesa cattolica non poteva esservi soluzione della questione sociale. Il cardinale Manning diceva, pochi giorni prima del Congresso, che la questione del lavoro, ora sollevata dappertutto, deve tenersi viva finchè non sia risoluta in una maniera o nell'altra, e che la sola influenza, la quale poteva essere guida alla soluzione, era la presenza e la prudenza della Chiesa cattolica. Il Congresso approvò delle raccomandazioni da farsi per l'educazione tecnica, per migliori abitazioni operaie, per diminuire le ore del lavoro, sull'intemperanza, sugli scioperi, sul lavoro dei carcerati e sulla legislazione internazionale delle fabbriche. Propose l'instituzione di Società operaie, *Trade Unions*, che comprendessero e l'intraprenditore e l'operaio, come il miglior mezzo di promuovere i miglioramenti nella condizione degli operai. Nelle città, queste Società

potevano avere sezioni distinte per i differenti mestieri; ma in provincia questa suddivisione non era richiesta. Ogni parrocchia doveva avere la sua *Trade Union*, e tutte dovevano unirsi in una federazione simile alla Lega dei contadini (la *Boerenbund*) di recente sorta in alcune parti del Belgio e che il Congresso raccomandava all' attenzione dei cattolici. Raccomandava pure lo stabilimento delle pensioni per i lavoratori vecchi sotto la guarentigia dello Stato, ma senza una prestazione obbligatoria di premî d' assicurazione e senza speciali sussidî da parte dello Stato; ed accoglieva favorevolmente una proposta del teologo spagnuolo, il professore Rodriguez de Cegrada, di Valenza, di accettare l' arbitrato del Papa nelle questioni internazionali del lavoro.

Questo movimento socialista cattolico non mostra alcuna disposizione ad amoreggiare col socialismo rivoluzionario; al contrario i suoi capi spesso dicono che il loro deliberato proposito è di opporsi ad esso, di produrre la controrivoluzione, come talvolta la chiamano. Essi non hanno illusioni sulla natura e le conseguenze delle dottrine socialiste. I socialisti cristiani di Londra accettano le dottrine del Marx, e sostengono che il diritto dell' operaio all' intero prodotto del suo lavoro è una esigenza dell' etica cristiana, e gli oratori del Congresso della Chiesa inglese parlarono spesso del socialismo come se fosse la più alta perfezione del cristianesimo. Ma i Socialisti cattolici intendono il loro cristianesimo ed il loro socialismo meglio che per fare tali identificazioni, e riguardano le dottrine e la organizzazione del socialismo rivoluzionario secondo lo spirito del sicuro giudizio espresso dal Papa nella sua enciclica del 28 dicembre 1878, nella quale disse che « la differenza fra i loro (dei socialisti), empî dommi

e la pura dottrina cristiana, non potrebbe essere maggiore; perocchè quale legame può avere la giustizia con l'ingiustizia, quale comunanza può esistere fra la luce e le tenebre? ». Questa evidente, aspra rinuncia è in fondo molto più vera di quell'amorevole patronato di un distintissimo vescovo irlandese al Congresso della Chiesa del 1887, il quale disse essere il socialismo unicamente un prodotto dei paesi cristiani, (cosa se ne sa del socialismo delle tribù selvagge del Mahdi o dei chinesi?), che il sentimento e le aspirazioni del socialismo erano segnatamente cristiani, e che ogni cristiano è un pochino socialista ed ogni socialista un pochino cristiano. Il Socialismo può derivare da una aspirazione alla giustizia sociale, ma un'erronea idea della giustizia sociale è, ci sembra, una ingiustizia reale, e, come dice il Papa, quale legame può praticamente esistere fra la giustizia e l'ingiustizia? L'idolatria è una erronea idea delle cose divine, un pervertimento del sentimento religioso, ma chi vorrebbe per questo chiamarla cosa cristiana? Il socialista può amare, di cuore, la giustizia, può amarla, se volete, di più dei suoi compagni; ma cosa vale la presenza di questo sentimento se il sistema che egli vuole realizzare è governato essenzialmente da un principio d'ingiustizia? La giustizia, la più grande e rara delle virtù, è pure la più difficile e la più facilmente pervertibile. Richiede un equilibrio di mente, nelle sue applicazioni ai complessi ed estesi ordinamenti sociali, tale una precisione di cognizioni ed una chiarezza di intendimenti, che male vengono sostituiti dal sentimentalismo o anche da oneste intenzioni; e l'errore del compito attuale del socialismo cristiano e della identificazione del Socialismo col Cristianesimo, si è che esso non conduce a questa chiarezza di intendimenti, la quale è la prima condizione di suc-

cesso in simili questioni. Se il Socialismo è giusto, esso è cristiano; questo sembra essere il punto essenziale. Ma lo credono giusto i vescovi che fanno del socialismo? Credono essi, come tutti i socialisti, che è ingiusto per un uomo di essere pagato cinquemila lire sterline all'anno, mentre il suo vicino con un lavoro ben più duro e servile non ne può ottenere quaranta? O credono essi che sia un torto per un uomo di vivere sull'interesse, sulla rendita, o sul profitto? E ammetterebbero essi, che la legge s'impadronisse della proprietà e delle fabbriche per correggere questo torto, e dare ad ognuno il reddito che può esigere in base ai principî socialisti? È bene, senza dubbio, avere nella vita maggior eguaglianza, semplicità e sicurezza; ma queste aspirazioni non sono esclusive nè del Cristianesimo, nè del Socialismo.

CAPITOLO OTTAVO

L'Anarchismo

Il frutto ultimo dello spirito rivoluzionario, ed il più deforme, è l'anarchismo. Sette o otto anni fa questa parola era appena conosciuta, ma da allora, come in un subito, i rumori degli anarchici e l'eco delle loro orribili «gesta di propaganda» echeggiarono, da uno in un altro, in quasi tutti i paesi del vecchio e del nuovo mondo. Oggi essi erano una folla di disoccupati che arringava a Lione e a Bruxelles sotto un nero vessillo, il vessillo nero della fame, la quale, dichiaravano, non conosce legge; domani spingevano i contadini della Lombardia o del Napoletano ad attaccare le ville dei ricchi ed a guastare i vigneti. Ora eran sorpresi nel tentativo di assassinare l'imperatore di Germania a Niederwald o di porre la dinamite nel Palazzo Federale di Berna; oppure un manipolo d'essi si spargeva per l'Europa in una donchisciottesca spedizione di rivendicazioni d'ogni sorta, contro qualsiasi potere, e veniva successivamente riferito che avevano ucciso un gendarme a Strasburgo, un poliziotto a Vienna ed un capo della guardia di città a Francoforte. Prima che il suono di questi racconti non si udisse più dalle nostre orecchie, nuove notizie arrivavano di anarchici

che avevan saccheggiato le botteghe dei fornai in Parigi, o che avevano esultato per l'assassinio di un direttore di miniere a Decazeville, o avevan lanciato delle bombe fra la polizia di Chicago; e sembrava che un nuovo partito del disordine si fosse scatenato nel mondo, più attivo e più barbaro di tutti quelli che l'avean preceduto.

Non è questo tuttavia un partito; esso è puramente l'elemento estremo del moderno movimento socialista. L'Hyndman ed altri socialisti vorrebbero volentieri rinnegare interamente gli anarchici, e si affannano a dichiarare che quelli sono agli antipodi dei socialisti, che sono individualisti dei più ardimentosi. Ma questa asserzione non regge. Vi sono, senza dubbio, degli individualisti-anarchici. Gli anarchici di Boston, in America, per esempio, sono individualisti; uno dei due gruppi degli anarchici inglesi a Londra è individualista; ma questi anarchici individualisti sono dappertutto poco numerosi, e la massa del partito, le cui azioni sollevano tanto scompiglio al di qua e al di là dell'Atlantico è indubbiamente più socialista dei socialisti stessi. Dicemmo in un precedente capitolo, che l'odierno socialismo può giustamente qualificarsi, con tre parole, come, Rivoluzionario, Socialista, Democratico, ed in ognuna di queste tre caratteristiche gli anarchici sopravanzano gli altri socialisti invece di rimanere indietro. Essi sono in fatto più socialisti, più democratici e più rivoluzionarî che il rimanente dei loro compagni. Sono più socialisti, perchè non vogliono soltanto la comunanza della proprietà e la produzione in comune, ma sì bene il godimento comune dei prodotti. Sono più democratici, perchè non ammettono sul popolo governo di sorta, eccetto quello del popolo stesso; non un re, non un comitato, non istituzioni rappresentative

imperiali o locali, ma semplicemente che ogni piccolo gruppo industriale di popolo amministri i suoi affari pubblici e il suo lavoro industriale. E sono più rivoluzionarî, perchè non hanno fede, sia pure temporaneamente, nel procedimento costituzionale, ma pensano che arrecare piccole molestie sia sempre il miglior mezzo per provocare una grossa rivoluzione. Gli altri socialisti preparano la via alla rivoluzione con una propaganda a parole; ma gli anarchici credono che si può meglio affrettarla con una propaganda di fatti. Simili alle violenti sezioni di tutti gli altri partiti, ingiuriano e discreditano il partito al quale appartengono, e sovente attaccano le sezioni più temperate con più grande asprezza che non il loro comune nemico; ma essi certamente appartengono al socialismo per origine e per principio. Così vi furono degli anarchici fra i socialisti « Giovani Hegheliani » della Germania cinquant'anni fa; e le leggi di repressione del socialismo generarono uno sciame di anarchici fra i socialisti tedeschi nel 1880, i quali abbandonarono poi la patria, sotto gli ordini del Most e dell' Hasselmann, e portarono in America il seme, che condusse alle violenze di Chicago. I nihilisti russi erano anarchici fino dal principio; essi divisero l' Internazionale col loro anarchismo venti anni fa, e sono oggi fra i principali apostoli dell' anarchismo in Inghilterra ed in Francia, e ciò perchè, per i russi, l' anarchismo non rappresenta che il socialismo e la democrazia dei comuni rurali, nei quali sono nati. I socialisti stessi sono spesso costretti ad ammettere questa imbarazzante affinità. Il Dottore Aveling e la signora Aveling si lamentano nel loro « Movimento del lavoro in America », che, mentre « i capitalisti di Chicago volevano che fossimo impiccati appena scesi a terra, il giornale del signor Most, *Die Freiheit*, era d' opinione che ci fucilassero lì per lì sul

tamburo » che « l'anarchismo rovinò il movimento dell'Internazionale, fece indietreggiare per molti anni il movimento spagnuolo, l'italiano e il francese, lo ha arrestato in America, e per piccolo o grande che sia in Inghilterra, fu molto infastidito dal partito socialista rivoluzionario » ; ma essi ammettono « che quasi ogni parola detta dai principali difensori nel processo di Chicago avrebbe potuto essere attribuita ai socialisti, perchè essi allora predicavano non l'anarchismo, ma il socialismo ». Invero i coniugi Aveling aggiungevano, « chi metta a confronto la bella orazione del Parsons nel 1886 con quella del Liebknecht in occasione del processo di alto tradimento che si fece in Lipsia, li troverà entrambi (l'anarchismo e il socialismo) praticamente identici ».

Per quanto dunque il loro socialismo diversifichi, non esiste una reale differenza fra il Parsons, l'anarchico di Chicago, e il Liebknecht, il capo dei socialisti tedeschi. E infatti, come dicemmo, gli anarchici sembrano mostrare una tendenza a sorpassare i socialisti nel loro socialismo. I socialisti generalmente dicono, che pur affidando tutta la produzione all'autorità pubblica, essi non hanno alcuna idea di intervenire nella libertà dei consumi. I loro oppositori, per risposta, argomentano che l'intervento nei consumi è una inevitabile conseguenza della loro sistematica organizzazione della produzione; ma essi stessi poi ripudiano questa conclusione. Vorrebbero rendere collettiva la proprietà di tutti gli strumenti della produzione, ma lasciare anche alla proprietà individuale tutte le materie di godimento. La rendita fondiaria, per esempio, apparterrebbe al pubblico, ma ognuno possederebbe la propria casa, e la mobilia, almeno per tutta la vita, purchè l'abbia fabbricata col proprio lavoro, o comprata co' suoi ri-

sparmî, perchè una casa d'abitazione non è uno strumento di produzione, ma un oggetto di godimento o di consumo. Alcuni però degli oratori, che più rappresentano gli anarchici, non vorrebbero lasciare in piedi quest'ultimo residuo della proprietà privata, e strenuamente combattono per il piano primitivo, ancora in uso presso le tribù selvagge, di dare a quelli che mancano di qualche cosa una pretesa, un diritto a dividere il godimento di questa casa con quelli ai quali accade di averne il possesso. Essi vorrebbero rendere proprietà comune le case, come la rendita fondiaria; ed a nessuno, secondo essi, dovrebbe concedersi neanche il diritto ad un letto di riserva, o a un sofà non occupato, finchè alcuni degli ultimi fra i suoi fratelli stanno stipati sulla paglia in una soffitta o in un vicolo, o dormono all'aria aperta sopra una panca di Trafalgar Square. In uno degli ultimi numeri del giornale « *The Freedom* » per esempio, il principe Krapotkin annunciava, che « il primo compito della Rivoluzione sarà di ordinare le cose in modo da dividere gli alloggi delle case disponibili secondo i bisogni degli abitanti della città, di sbrattare i vicoli fangosi e occupare completamente le ville e le case signorili. » Le opinioni anarchiche sono senza dubbio capricciose e variabili; e fu detto che vi sono tanti anarchismi, quanti sono gli anarchici. Ma questa tendenza a spingersi più avanti degli altri socialisti, sostituendo la proprietà comune alla proprietà individuale, è ripetutamente comparsa in alcune delle loro più importanti declamazioni.

La Federazione Giurassiana dell'Internazionale, adottava, nel Congresso del 1880, una risoluzione nella quale si diceva: « noi desideriamo il collettivismo con tutte le sue logiche conseguenze, non solo nel senso di una appropriazione collettiva degli strumenti di pro-

duzione, ma anche del godimento e del consumo collettivo dei prodotti. Il comunismo anarchico verrà in questo modo ad essere la necessaria ed inevitabile conseguenza della rivoluzione sociale, e l'espressione della nuova civiltà, che da quella rivoluzione sarà inaugurata.»

La principale differenza tuttavia, fra gli anarchici e gli altri rami socialisti, e quello dal quale essi derivano il loro nome, sta nel governo della Società socialista. L'anarchia, come principio di filosofia politica, fu prima sostenuta dal Proudhon, il quale intendeva per essa, naturalmente, non uno Stato di caos e di disordine, ma semplicemente uno Stato senza speciali istituzioni politiche o civili: « uno Stato d'ordine senza uno stabile governo.» « L'espressione di governo anarchico, diceva egli, implica una specie di contraddizione. La cosa sembra impossibile e l'idea assurda, ma non vi è in verità qui nulla di erroneo, tranne il linguaggio. L'idea di anarchia in politica è certo tanto razionale e positiva quanto ogni altra. Essa consiste in ciò: che la funzione politica sia riassorbita nella industriale, e in questo caso l'ordine sociale eromperebbe spontaneamente dalla semplice operazione delle transazioni e degli scambi. Ogni uomo potrebbe allora essere esattamente chiamato l'autocrate di se stesso, il che è l'opposto dell'assolutismo monarchico ». (Il Principio Federativo, pag. 29.) Egli distingue l'anarchia dalla democrazia e dal governo comunista, quantunque non sia facile comprendere esattamente le sue distinzioni. Comunismo, egli dice, è il governo di tutti per mezzo di tutti; democrazia, il governo di tutti per mezzo di ciascuno; e anarchia è il governo di ciascuno per mezzo di se stesso. L'Anarchia, nella sua opinione, è la sola forma reale del *self-governement.* Il popolo tutto insieme amministrerebbe i suoi pubblici affari come i

soci nelle industrie amministrano i loro, e nessuno sarebbe soggetto all' autorità altrui. Il governo è considerató come una semplice particolarità dell' ordinamento industriale, e questo si ritiene stare nelle mani di coloro che cooperano nell' industria. Sembra quindi che la peculiare preferenza dell' anarchismo sia per le forme di governo diretto a mezzo del popolo, in luogo d' ogni altra forma di governo centrale, superiore, o rappresentativa, e naturalmente le sue comunità politiche dovrebbero essere piccole, quantunque potessero anche collegarsi, se così volessero, in federazioni libere e relativamente indipendenti. Gli anarchici sono dunque, come si vede, più democratici nelle loro teorie politiche dei socialisti propriamente detti, inquantochè essi vorrebbero dare al popolo maggiore partecipazione nell' opera del governo, sebbene naturalmente e male a proposito disprezzino i bisogni e le difficoltà di questa opera.

Intorno ai punti minori gli anarchici si contraddicono l' un l' altro, e spesso si contraddicono da sè stessi. Il Proudhon, per esempio, vorrebbe conservare anche nella società anarchica la polizia e la magistratura locale; ma gli anarchici di più severa dottrina, vorrebbero, o che ogni uomo portasse la sua arme e provvedesse alla sua sicurezza, oppure, come, a quanto pare, preferiscono gli anarchici di Boston, vorrebbero che la sicurezza pubblica fosse provveduta, come ogni altro bene, da un' ordinaria società commerciale, e per dirla con le parole del Proudhon, « per mezzo della semplice operazione di transazioni e di scambi ». L' Emerson disse, che verrà il giorno in cui il mondo farà a meno di questa superfluità di corti e di parlamenti, e in cui l' uomo che vorrà esercitare la professione di re, porrà semplicemente sopra la sua porta il cartello « *John*

Smith, Re ». Tuttavia questa è per gli anarchici in generale una divisione di funzioni eccessiva; essi vorrebbero che ogni gruppo industriale provvedesse al suo governo, come compirebbe i suoi affari per mezzo della cooperazione generale. Appunto come in Russia ogni comune rurale ha la sua speciale industria e gli abitanti di uno sono tutti calzolai, mentre gli abitanti di un altro sono tutti sarti, così nella società anarchica, secondo la dottrina più avanzata, ogni separato gruppo avrebbe la sua industria separata e distinta, perchè, in fatto, la separata industria ne farebbe un gruppo distinto e separato. E il gruppo sarebbe diretto dalla totalità de' suoi membri, non già da una specie di consiglio, perche è importante ricordare che gli anarchici più puri sollevano altrettante obbiezioni contro il predominio di un consiglio parrocchiale e comunale quante ne muovono a quello di un re o di un ministero. Alcuni che ne fecero parte, specialmente vecchi sostenitori della Comune rivoluzionaria francese, hanno ancora una certa fede nei consigli municipali, ma gli anarchici russi considerano ciò come la prova di un accomodamento infedele. Il principe Krapotkin, lo abbiamo già ricordato, pensa che il primo atto della rivoluzione, dovrà essere di ridistribuire le case di abitazione in modo da diradare l' eccessiva popolazione dei vicoli e dei quartieri infetti, spargendola nelle ville e nelle case signorili incompletamente occupate del West End. È questo un compito grandissimo, che ad una mente ordinaria parrà evidentemente impossibile, e che la numerosa popolazione di una grande città come Londra, non lo possa adempire sopra se stessa in un enorme comizio cittadino; eppure, se bene comprendiamo il principe Krapotkin, è proprio questa assurda proposta che egli porge come serio contributo ad un più perfetto

sistema di governo. « Poichè, egli dice, sessanta persone elette che seggono intorno ad una tavola e qualificano se stesse come un Consiglio municipale, non possono regolare una tale materia sulla carta; questa deve essere regolata dal popolo stesso, liberamente unito per discutere la questione per ogni gruppo di case, per ogni strada, e procedendo concordemente dal semplice al composto, dalle parti al tutto; tutti potendo metter voce nell' ordinamento, unendo le loro pretese con quelle dei loro concittadini, come i contadini russi procedono a la periodica ripartizione delle terre comunali ». Or come, domandiamo appunto, provvedono i contadini russi alla ripartizione periodica delle terre comunali? Lo Stepniack ci dà una interessantissima descrizione del convegno di un *Mir* russo nella sua « Russia sotto gli Czar » (Vol. I, pag. 2).

« Le adunanze dei comuni rustici, simili a quelle delle *Landesgemeinde* dei primitivi cantoni Svizzeri, sono tenute sotto la volta del cielo, davanti la casa dello Starosta o davanti la taverna o qualsiasi altro luogo adatto. La cosa che più colpisce chi assiste per la prima volta ad una di queste adunanze, si è la grande confusione, che ne caratterizza i procedimenti. Non vi è presidente. I dibattiti sono scene del più selvaggio disordine. Dopo che il convocatore ha spiegato le ragioni che gli fecero raccogliere l'assemblea, ognuno sorge di slancio ad esprimere la sua opinione e per un certo tempo il dibattito rassomiglia ad un libero combattimento di pugilatori. Il diritto di parlare appartiene ad ognuno che sa imporsi all' attenzione degli altri. Se un oratore piace all' uditorio, gli interruttori sono fatti subito tacere, ma se egli nulla dice che meriti d' essere ascoltato, nessuno gli dà retta ed egli viene escluso. Quando l' argomento è scottante e l' adunanza

comincia ad accalorarsi, tutti parlano nel tempo stesso e nessuno ascolta. In queste occasioni l' adunanza si divide in gruppi ognuno dei quali discute l' argomento per proprio conto. Ognuno grida le sue ragioni con la sua voce più alta. Accuse e recriminazioni, parole ingiuriose e di scherno risuonano ovunque; e il selvaggio frastuono sale tanto che nulla di buono parrebbe poterne mai derivare.

» Ma questa confusione apparente è di nessuna importanza. È un mezzo necessario per raggiungere un certo fine. Nei nostri villaggi il sistema del voto non è conosciuto; le controversie non sono mai decise con una maggioranza di voti; ogni questione deve decidersi all' unanimità. Perciò la discussione generale e le private continuano fino a che vien fatta una proposta che concilia tutti gl'interessi e raccoglie il suffragio dell' intero *mir*. È inoltre evidente che a raggiungere questa perfezione, il dibattito deve essere fondato e l' argomento vagliato bene; e per poter sopraffare l'opposizione isolata è essenziale per i sostenitori di idee contrarie, trovarsi faccia a faccia ed esser costretti a combattere singolarmente i punti controversi. »

Ma in fondo a tutta questa elastica e apparentemente rabbiosa lotta, regna uno strano spirito di tolleranza. La maggioranza non insiste per una decisione prematura; il dibattito può infuriare ostinatamente e furiosamente dei giorni, ma all' ultimo il frastuono cessa. Un accordo comune è in una maniera o in un' altra ottenuto, e il *mir* pronuncia la sua decisione, la quale è accettata dalla rozza fede dei contadini come fosse un decreto di Dio. In questo modo diecine di migliaia di villaggi russi hanno indubbiamente amministrato i loro piccoli interessi amichevolmente, e con buon successo per dei secoli. E la filosofia politica degli scrittori russi,

come il Bakunin ed il principe Krapotkin, che propagarono l' anarchismo nell' Europa occidentale, è semplicemente inspirata all' ingenua suggestione di quella forma di governo, la quale, come risponde passabilmente ai pochi e insignificanti affari di un villaggio russo primitivo, risponderebbe secondo essi, e anche meglio, all' intero complesso di affari di una progredita società moderna.

Gli anarchici estendono la loro avversione ad ogni autorità in altri campi oltre il politico e l' industriale. Essi non vogliono avere alcun padrone o reggitore invisibile, più di quello che siano disposti ad accettarne di visibili. Rinunciano a Dio ed al diavolo, con una energia superiore a quella di tutti gli altri rivoluzionarî. Alcuni dei vecchi socialisti erano credenti; Saint-Simon, Fourier, Leroux e Luigi Blanc erano tutti teisti; ma è cosa rara trovarne uno fra i socialisti della presente generazione, e insieme all' anarchismo un aggressivo ateismo sembra essere una parte essenziale del loro modo di pensare. Essi non vogliono avere alcuna potenza od autorità superiore di qualsiasi sorta, nè intraprenditori, nè governi, nè divinità, nè legge. Il Congresso anarchico di Ginevra nel 1882 emetteva un manifesto, che cominciava così:

« Il nostro nemico è il nostro padrone. Anarchici, cioè, uomini senza capi, noi combattiamo contro tutti coloro che sono investiti o desiderano essere investiti di una qualsiasi specie di potere. Il nostro nemico è il proprietario del suolo che possiede la terra e per il suo profitto fa del contadino un umile servo. Il nostro nemico è l' intraprenditore il quale possiede il fondaco che ha riempito col frutto del lavoro dei servi salariati. Il nostro nemico è lo Stato, monarchico, oligarchico, democratico, operaio, con i suoi

funzionari, e i suoi servigî di ufficiali, magistrati e poliziotti. Il nostro nemico è ogni autorità astratta, si chiami essa Demonio, o buon Dio, nel nome del quale i preti hanno così a lungo governato le anime buone. Nostro nemico è la legge, sempre fatta per l'oppressione che del debole si fa dal forte e per la giustificazione e consacrazione del delitto ».

Oltre che agli altri vincoli, essi professano una ideale opposizione ai vincoli della famiglia legale, e qualche volta invocano un ritorno alla primitiva promiscuità e parentela delle madri: ma questo è soltanto un elemento occasionale nella loro agitazione. È chiaro, tuttavia, che quando la legge è creduta una oppressione, il delitto e la licenza diventano cose umane.

Abbiamo adesso dimostrato che gli anarchici, lungi dal rappresentare un movimento opposto alla democrazia sociale rivoluzionaria, sono in realtà ultra-socialisti e ultra-democratici, e sembra appena necessario dimostrare che essi sono ultra-rivoluzionari. Tutti i socialisti democratici ammettono una eventuale rivoluzione, ma alcuni, frattanto, non credono che nulla sia da obiettare contro la loro partecipazione alla politica odierna; mentre altri, di una generazione che si afferma di più, praticano una ostentata astensione e si chiamano da loro stessi astensionisti politici. Altri ancora credono e desiderano che la rivoluzione si compia con mezzi pacifici e legali, altri confidano nella sola violenza. Gli anarchici passano avanti a tutti. Essi dichiarano di non aver nulla che fare con la politica, tranne la rivoluzione, e non una rivoluzione qualsiasi, ma una rivoluzione violenta; e credono che il solo mezzo di produrla, sia adesso, sia in un tempo avvenire, consista nell'eccitare il disordine e l'odio di classe, nell'assassinare gli ufficiali dello Stato, nell'in-

cendiare le case, e nel paralizzare col terrore la *borghesia.* Non tutti gli anarchici sono invasi da questo spirito sanguinario; e merita ricordo ciò che il Proudhon stesso scriveva a Carlo Marx nel 1841, ammonendolo contro l'idea « di fare una St. Barthélemy dei proprietarî », e opponendosi a ricorrere ad una azione rivoluzionaria qualsiasi, come mezzo per promuovere la riforma sociale. « Forse, egli dice, noi non crediamo possibile alcuna riforma senza un *coup de main*, senza ciò che si usa chiamare una rivoluzione, ma che è soltanto una scossa. Comprendo questa opinione e la scuso, perchè la sostenni io stesso a lungo; ma confesso che i miei ultimi studî me l'hanno tolta completamente. Io credo che noi non abbiamo bisogno di tali cose per riuscire, e che per conseguenza non dovremmo domandare un'azione rivoluzionaria come mezzo di riforma sociale, perchè questo preteso mezzo non è nè più nè meno che un appello alla forza, al potere arbitrario, e perciò una contraddizione. Io pongo il problema così: restituire alla società, con una combinazione economica, la ricchezza che le fu tolta da altra combinazione economica ». (« Corrispondenza del Proudhon », II. 198).

Ma qualsiasi cosa gli anarchici individualmente possano sostenere o respingere, le idee generali del partito sono quali le esponemmo. In una adunanza di 600 anarchici, principalmente tedeschi ed austriaci, ma nella quale erano anche dei russi, degli spagnuoli, e dei francesi, che fu tenuta a Parigi il 20 aprile 1884, fu votata una deliberazione, che raccomandava urgentemente l'estirpazione dei principi, dei capitalisti e dei preti, per mezzo di una « propaganda di fatto ».[1]

[1] Molte interessanti informazioni su questo argomento sono riportate da fonte per dir così ufficiale, in una recente opera ano-

Il Congresso tenuto a Londra nel 1881, che cercava di ristabilire l'Internazionale con caratteristiche puramente anarchiche, adottava una dichiarazione di principî, contenente, fra gli altri, il seguente: « È estremamente necessario di fare tutti i possibili sforzi per propagare coi fatti l'idea rivoluzionaria e lo spirito di rivolta fra quelle grandi sezioni delle masse popolari, le quali ancora non prendono parte al movimento, e conservano delle illusioni sulla moralità ed efficacia dei mezzi legali. Nell'abbandonare il terreno della legalità sul quale finora ci siamo tenuti, e affine di portare la nostra azione nel campo della illegalità, la quale è l'unica via che conduca alla rivoluzione, è mestieri ricorrere a mezzi che sien conformi a quel fine. Il Congresso raccomanda alle organizzazioni ed agli individui, che formano parte dell'associazione internazionale dei lavoratori, di dare grande importanza allo studio delle scienze tecniche e chimiche, quali mezzi di difesa e di attacco.[1] Al tempo della prima rivoluzione francese, il Lavoisier ed altri ventisette chimici francesi furono contemporaneamente mandati alla ghigliottina con l'esplicito pretesto: « Noi non abbiamo bisogno di dotti »; ma adesso, la Tecnologia figura sempre come una cosa principalissima nei giornali anarchici; un ufficio rivoluzionario ha la sua sezione di chimica al pari di quella della stampa, e gli opuscoli anarchici spesso finiscono con la perpetua esortazione: « Imparate l'uso della dinamite », come gli opuscoli socialisti finiscono con il vecchio ammonimento del 1848: « Proletarî di tutti i paesi, unitevi! »

Lo scopo di questa politica violenta è in parte,

---

nima: *Socialismus und Anarchismus in Europa und Nordamerika während der Jahre 1883 bis 1886.*

[1] Garin, *L'Anarchie et les Anarchistes*, pag. 48.

come vedemmo dalle citazioni sopra riportate, di accendere lo spirito di rivolta e di disordine nelle classi lavoratrici, e in parte di terrorizzare la *borghesia* in modo che essa, per paura, ceda tutto ciò che possiede. Ma per la stessa violenza della sua politica l'anarchismo sarebbe la meno formidabile o pericolosa manifestazione del socialismo contemporaneo, perchè, in primo luogo, è realmente difficile che la sua specifica dottrina riesca a guadagnarsi il più elementare senso comune, che si trova imbarazzato ad accettarla. Gli uomini meglio disposti posson sentirsi abbastanza facili àd ascoltare le speciose o anche non affatto speciose proposte di riforma, che promettono di estirpare la miseria; come pure, se sieno in una disposizione meno buona, possono sentirsi pronti e inclinati a pensare, che qualora ognuno avesse il suo, ci sarebbero pochi ricchi; ma non sono probabilmente disposti a credere che ciò si possa ottenere senza una legge od un governo qualsiasi. Anche i meno serii sentiranno, che per quanto queste istituzioni per sè stesse possano esser superflue, esse sono ancora disgraziatamente indispensabili per alcuni dei loro vicini. In secondo luogo, poi, questa dottrina degli anarchici è per loro stessi, come per gli altri, di un grande imbarazzo, poichè il loro medesimo movimento rispecchia le obiezioni che essi muovono al governo, e per conseguenza non poterono acquistare quella concentrazione ed unità di organizzazione che è necessaria per ogni efficace cospirazione. Gli anarchici si trovarono sempre costituiti in piccoli gruppi, tenuti insieme alla peggio, e per quanto parecchi di questi gruppi sian piccoli, è sempre più probabile che si suddividano di quel che si consolidino. Perfino i pochi anarchici rifugiati a Londra, che ognuno crederebbe legati da un'amicizia indissolubile, per quel-

l'avversità che fu a loro comune, si sono divisi in circoli separati, e l' « Autonomico » e il « Morgenrothe», quantunque contino appena poco più di un centinaio di membri, e tutti appartengano alla stessa varietà socialista della dottrina anarchica, stanno fra loro come gli Ebrei ed i Samaritani. Tanto che fu detto essere argomento di astratta discussione presso gli anarchici, se due membri bastino a costituire un circolo anarchico. Questa rilassatezza d' organizzazione è un effetto naturale della ripugnanza per ogni autorità, che gli anarchici coltivano come un principio cardinale. La soggezione ad un comitato esecutivo è tanto offensiva per i loro sentimenti, e così contraria ai loro principî quanto la soggezione ad un monarca. Il timore della soggezione li mantiene divisi e deboli. Come dice Machiavelli, i molti rovinano una società rivoluzionaria ed i pochi non bastano. Un piccolo gruppo può macchinare un delitto isolato, ma può far ben poco per una rivoluzione sociale.

La politica anarchica, cioè la propaganda di fatto, consiste esattamente in questa preparazione di delitti isolati e di violenze. Alcune potenze continentali s'accordano ora sull' opportunità di un' azione internazionale contro gli anarchici, e, per lo meno, può ragionevolmente esser posta al Governo inglese la questione: se una politica di comuni violenze potrebbe continuare ad annoverarsi fra i delitti politici, assicurando la protezione contro l'estradizione, e se la propaganda di fatto e l'uso della dinamite non dovrebbero piuttosto essere dichiarati al di là dei limiti di una ragionevole e legittima rivoluzione, come, con la Convenzione di Ginevra, i proiettili esplosivi furono posti fuori dei limiti di una ragionevole e legittima guerra.

CAPITOLO NONO

Il Nihilismo russo

Quando, nel 1847, le nazioni del continente erano per la maggior parte agitate dai rumori della rivoluzione, l'Haxthausen espresse con fiducia l'opinione che la Russia fosse ad ogni modo affrancata dal pericolo, perchè contro ogni agitazione rivoluzionaria essa trovava un'assoluta protezione nelle sue istituzioni comunistiche territoriali. In Russia non v'era un proletariato, ognuno avendo diritto ad una parte del territorio della comunità alla quale apparteneva; e senza proletariato, concludeva il dotto professore, non eravi nè motivo, nè materia per una rivolta sociale. Questa opinione fu generalmente accettata e passò per molti anni come una massima politica; ma forse non si ebbe mai un pronostico politico tanto ragionevole che l'esperienza abbia provato così completamente falso. Invece di risparmiare o di evitare la Russia, l'agitazione rivoluzionaria vi divenne positivamente endemica; e questa vi è più violenta nel suo tipo e apparentemente più radicata che altrove, e, ciò che è più strano ancora, non una delle ultime cause che la produssero fu appunto quel sistema agrario comunistico, che si era creduto il più sicuro baluardo contro di essa.

Nel suo periodo primitivo, prima dell'emancipazione dei servi, il movimento rivoluzionario russo fu largamente inspirato da una stravagante idealizzazione delle perfezioni del comune rurale, e ora, dopo la emancipazione, esso viene nutrito molto più fortemente dalla fatta esperienza dei difetti che presenta il comune. Il vero è che il sistema territoriale comunista della Russia lungi dall'impedire il sorgere del proletariato è adesso il generatore del più numeroso e irrimediabile proletariato del mondo. Gli obblighi derivanti dall'emancipazione sarebbero stati un peso serio sotto qualunque siasi ordinamento sociale, ma essi si sono dimostrati molto più pesanti sotto il sistema comunistico della Russia, di quel che sarebbero stati in qualunque altro luogo in cui la servitù avesse cominciato a sparire.

Con una estensione illimitata di buone terre è facile vivere sotto qualsiasi istituzione sociale, ma dove la terra è limitata nella sua estensione ed ogni nuovo venuto ha diritto ad appropriarsi e godere una parte eguale a quella dagli altri posseduta, la divisione eccessiva è inevitabile, e si raggiunge ben presto il punto in cui ogni nuova gravezza ed ogni spesa distruggono i profitti della coltivazione e convertono il diritto alla terra da un beneficio in un onere. E questo è ciò che accade ora in Russia. Vi sono già più poveri a Pietroburgo, proporzionatamente alla popolazione, che in ogni altra capitale europea, ed un terzo circa degli abitanti delle provincie è interamente privo di terra, o, ciò che ancora è più disgraziato, trova nella terra, invece di un beneficio, un pesante fardello del quale non si può liberare. Avremo occasione più avanti di riferirci a questo nuovo studio economico della Russia rurale, che è tanto interessante per chi studia il socialismo per

sè stesso, ma che pure ci interessa nel presente capitolo come quello che promosse e delineò il partito rivoluzionario in quel paese.

Il movimento rivoluzionario, o nihilista in Russia passò successivamente attraverso parecchie fasi; ma non esiste una buona ragione per negare la sua continuità, nè, come talvolta si è detto, qualsiasi improprietà del nome di Nihilismo, che prese in principio quando attrasse l'attenzione dell'Europa occidentale, sebbene sia perfettamente vero che la parola caratterizza meglio la prima che l'ultima fase del movimento. Nel suo primo stadio, avanti la legge dell'emancipazione, esso era appena un fermento intellettuale, una rivolta intellettuale addirittura, se vuolsi, che andava sempre più modellando le sue idee politiche al socialismo democratico, ma che mancando ancora di un'organizzazione si appagava di spendere la sua forza esprimendo violente opinioni senza ricorrere all'azione. Nel secondo stadio poi, la legge di emancipazione dava al movimento organizzazione, propositi, malignità, e ne faceva insomma il nihilismo che noi conosciamo, convertendolo in uno strumento del malcontento più amaro delle classi rurali, le quali erano seriamente angustiate e molte di esse rovinate dagli effetti di questa grande riforma. Nel terzo stadio poi, mentre l'impoverimento di migliaia di famiglie rurali appariva essere il primo risultato della legge di emancipazione, e il suo effetto più lento ma più serio era stato l'immiserimento dei contadini, il nihilismo assumeva un carattere più agrario e promuoveva la rivoluzione sociale al vecchio grido russo per « la divisione nera ».

Cercando le origini del nihilismo noi dobbiamo risalire di mezzo secolo ad un piccolo gruppo di giovani d'ingegno, la maggior parte dei quali apparteneva alle

classi superiori, e che in quel tempo eran soliti di riunirsi nella casa di un ricco mercante di Mosca per discutervi di politica, di filosofia e di religione. Essi professavano le idee più svariate. Alcuni fra essi divennero capi dei liberali, desiderando che la Russia seguisse lo sviluppo costituzionale delle nazioni occidentali; altri si fecero fondatori di un nuovo partito slavofilo, sostenendo che la Russia non dovesse imitare alcuno, ma sviluppare coi suoi propri mezzi le sue istituzioni indigene; e fra loro almeno due ve ne erano, Alessandro Herzen e Michele Bakunin, che dovevano diventare i più segnalati espositori del socialismo rivoluzionario. Tuttavia in quel tempo ognun di loro riconosceva un maestro comune, l'Hegel. Il loro ospite era un ardente hegeliano, ed i suoi giovani amici si dettero allo studio dell'Hegel col più grande zelo.

Alessandro Herzen stesso ci dice, nella sua autobiografia, come essi studiassero attentamente tutto ciò che usciva dalla penna dell'Hegel; come essi dedicassero notti e settimane a chiarire il significato di alcuni passi delle sue opere, e come avidamente essi divorassero ogni nuovo opuscolo, che la stampa tedesca pubblicasse sopra qualunque parte del suo sistema. L'Herzen e il Bakunin, precisamente come il Marx ed i Giovani Hegeliani tedeschi, dall'Hegel passarono al Feuerbach e dal Feuerbach al socialismo. Il Bakunin quando si dimise dall'esercito piuttosto che servire di strumento d'oppressione per i polacchi, presso i quali era stato mandato col suo reggimento, andò per alcuni anni in Germania, dove visse fra i Giovani Hegeliani e collaborò nel loro organo, l'*Hallische Jahrbücher*; ma prima che lui o l'Herzen avessero delle comunicazioni personali coi membri di quella scuola di pensatori, essi avevano già subìto precisamente lo stesso

sviluppo. L'Herzen parla del socialismo quasi con le stesse frasi dei Giovani Hegeliani, come la nuova « religione terrestre » senza Dio, nè cielo; come il nuovo sistema sociale che farebbe a meno di qualsiasi governo autoritario, umano o divino, e che sarebbe nel tempo stesso il compimento del Cristianesimo e la realizzazione della Rivoluzione. « Il Cristianesimo — egli disse — fece dello schiavo un figlio dell'uomo; la Rivoluzione lo emancipò facendone un cittadino; il Socialismo lo renderà un *uomo* ».

Questa tendenza del pensiero era fortemente appoggiata nella mente dei russi dalla scoperta e dall'elogio che l'Haxthausen aveva fatto del Comune rurale russo. Lo Stato della Russia era il più arbitrario, il più oppressivo e corrotto d'Europa, la Chiesa russa la più ignorante e superstiziosa, ma in fin dei conti vi era una istituzione russa riguardata con invidia da ogni uomo saggio d'occidente, e che si riteneva una delle pratiche anticipazioni di quel sistema veramente sociale il quale doveva essere l'ultima opera della filosofia europea. Non era perciò senza orgoglio che Alessandro Herzen dichiarava, che il contadino moscovita colla sua sudicia pelle di pecora aveva risoluto il problema sociale del diciannovesimo secolo, e che per la Russia, la quale aveva già risolto il grande problema, la rivoluzione era quindi una operazione relativamente semplicissima. Voi dovete solo abbattere lo Czarismo, i servigi pubblici e il clero, e la grande massa del popolo rimarrà ancora ordinata in cinquantamila Comuni rurali i quali regoleranno i loro affari come facevano prima del dominio degli Czar. E quale era dopo tutto l'ultimo sogno del socialismo filosofico se non un mondo di comunità simili a queste? La nuova formula della civiltà, era semplicemente venuta dal vecchio *mir* russo.

Tutti gli scrittori russi tracciano una benevola ed attraente pittura del *mir*, il rozzo consiglio, nel quale i capi delle famiglie amministrano la loro terra comune, distribuiscono le tasse e risolvono i più scottanti problemi del loro villaggio con notevole libertà, lealtà e rispetto reciproco. Si raccolgono in uno spazio aperto, forse davanti alla taverna, che è pure loro comune proprietà; discutono le loro questioni fino a che il consenso è unanime, perocchè il *mir* non accetta le decisioni delle maggioranze; è ritenuto che la volontà del *mir* è la volontà di Dio stesso e non vi si possono avere pareri diversi. Discutono talvolta a lungo e ostinatamente, e quando l'interesse cresce parlano tutti nello stesso tempo, o si dividono in parecchi gruppi, ognuno dei quali discute l'argomento separatamente; ma in breve, nonostante questo apparente disordine, una soluzione accettabile o in un modo o nell'altro è trovata, e la pace regna nuovamente nelle contrade del villaggio. In queste riunioni essi hanno il profondo sentimento e l'abitudine della libertà, ed anche quando sorgono questioni politiche che toccano i loro interessi, questioni di tributi o di amministrazione, non si fanno scrupolo di parlare nei termini più schietti del governo e dei suoi ufficiali senza per questo venire molestati. « Nessuno, eccetto Dio, può osare di giudicare il *mir* » essi dicono, e lo Czar in ogni caso rispetta la tradizione. Questa assemblea primitiva è l'unica istituzione libera in Russia; vi si lessero pubblicamente persino dei manifesti rivoluzionari e vi si distribuirono pubblicamente dei manifesti socialisti. E questo istintivo spirito di libertà è accompagnato da uno spirito istintivo di eguaglianza. Un moderno scrittore russo osserva, che un contadino russo non sarebbe in grado di comprendere quel genere di rispetto che un operaio inglese sente per un *signore.*

Con la sua libertà, la sua eguaglianza, il suo forte sentimento della famiglia, la sua proprietà comune, il suo proprio governo, il *mir* è veramente la repubblica sociale democratica che i filosofi hanno ideata, ed il russo che sprezza lo Stato ed ama il *mir* è, senza tanto rumore, un rivoluzionario sociale del tipo anarchico. L'ideale favorito dei rivoluzionarî russi negli ultimi cinquanta anni fu per ciò sempre l'ideale anarchico di una libera federazione delle comunità industriali locali, senza una distinta organizzazione politica, poichè l'ideale anarchico è conforme alle condizioni della Russia.

Le opinioni rivoluzionarie erano già mature in Russia durante il regno di Niccolò; ma sotto il suo ferreo reggimento non si poterono esprimere che sommessamente. La sua ascensione al trono nel 1825, fu salutata con una rivoluzione; una rivoluzione che non riuscì a nulla, è vero, ma che sfortunatamente bastò a volgere ogni fibra della forte natura del giovane Czar contro tutte le tendenze liberali incoraggiate da suo padre, e ad arrestare lo sviluppo politico del paese per una generazione. Un manipolo di riformatori costituzionali, unitisi tre anni prima in società secreta per promuovere l'emancipazione dei contadini, le libertà civili per tutti e delle leggi stabili in luogo delle arbitrarie, raccolsero il popolo in una pubblica piazza della capitale ed acclamarono « l'arciduca Costantino e la costituzione ». La maggior parte della folla aveva sì poca coscienza della causa della riunione, che credeva la costituzione fosse il nome della moglie dell' arciduca Costantino; ed il più notevole dei cospiratori, il poeta Pestel, diceva andando al supplizio, « ho desiderato di raccogliere la mèsse prima di spargere la semenza ». Egli aveva fatto peggio; aveva in realtà preso il seme che era seminato per gli anni avvenire. Ogni libertà

d'opinione fu crudelmente soppressa al pari di ogni mezzo per esercitare un'influenza sullo spirito pubblico; non vi fu più libertà di stampa, di riunione, di parola; non vi fu grazia che per l'ignoranza, perocchè la gente colta ed intelligente viveva esposta ai più irragionevoli sospetti. Alessandro Herzen, per esempio, fu relegato alla frontiera asiatica, mentre era ancora ragazzo, semplicemente perchè in una lettera privata a suo padre, aperta dalla posta, faceva notare casualmente che un poliziotto aveva pochi giorni prima ucciso un uomo in una strada di Pietroburgo.

Ma questo sistema d'arbitrio e di illegittima repressione nutrì nel cuore del popolo un profondo spirito di rivolta contro l'autorità costituita, e tra gli spiriti più giovani una specie di passione per le dottrine estreme e proibite. Tutto quanto di selvaggio vi era nell'opinione nihilista nel sessanta, infuriava già in Russia fino dal quaranta. L'Haxthausen dice d'esser rimasto stupefatto quando, visitando le università e le scuole russe, trovò tutti gli studenti imbevuti di nozioni politiche e religiose, come egli si esprime, di natura universalmente distruttiva. « È un miasma » egli dice. E sebbene la sola sollevazione politica del regno di Niccolò, la cospirazione del Petracheffsky nel 1849, fosse poco più di un tumulto da strada, tutta una tempesta di serie ribellioni alla tirannia dello Czar andava da lungo tempo addensandosi e si sarebbe scatenata sul suo capo se egli fosse sopravvissuto ai disastri della guerra di Crimea. Tuttavia egli la vide avanzarsi e al suo letto di morte disse al figlio, il nobile e sfortunato Alessandro II: « Temo che tu troverai il carico troppo pesante ». Il figlio lo trovò alla fine abbastanza pesante, ma frattanto andò saggiamente incontro alla bufera, rallentò le restrizioni imposte dal genitore e diede pe-

gni delle più liberali riforme in ogni branca dello Stato, l'amministrazione della giustizia, il governo locale, la educazione popolare, l'emancipazione dei servi. Il popolo credeva ciecamente alla sincerità del giovane Czar, attendeva con grande aspettazione le disposizioni che egli avrebbe proposte, e frattanto si mostrava indulgente in virtù del fine cui quelle disposizioni avrebbero mirato nella pratica delle libertà, che provvisoriamente gli era già dato di godere, e si abbandonava ad un fervore senza posa per la libertà e per le riforme.

La indipendenza della stampa non figurava allora fra le libertà concesse, ma l' opinione russa in quel periodo trovó una voce più efficace in un giornale fondato a Londra da Alessandro Herzen, intitolato *Kolokol* (La Campana), che per numerosi anni produsse in Russia una grande impressione, per l' accuratezza delle sue informazioni sugli affari russi, per le sue critiche ardite del Governo e per la facilità con cui riusciva a penetrare dappertutto ottenendo un'estesissima circolazione. Quando l'Herzen fu mandato negli Urali, come persona pericolosa, egli venne molto stranamente destinato, forse per trattenerlo lì, ad un posto giudiziario ed amministrativo, nel quale doveva apparentemente giudicare gli altri mentre era egli stesso sotto il peso di una sentenza; ma poichè egli si stancò di questo bando, gli fu concesso di mutarlo nel più completo sì, ma per lui più gradito esilio perpetuo dalla Russia. Dopo aver visitato la Germania e la Francia, e dopo aver assistito con profondo interesse e più profonda disillusione ad alcune fra le rivoluzioni del 1848, e scritto che eran fallite perchè i loro promotori non erano preparati a seguirle con un positivo programma sociale, quasichè, egli dice, la distruzione di una Basti-

glia fosse una rivoluzione, si stabilì in Inghilterra e vi imparò, come ci assicura suo figlio, che anche la stessa rivoluzione era un vano espediente, e che le riforme graduali erano il solo mezzo efficace per ottenere duraturi miglioramenti sociali.

Fu probabilmente mentre stava maturandosi in lui questo pratico insegnamento, che certo era già preparato nella sua mente, quando cominciò la sua agitazione politica al tempo della successione di Alessandro II. Nel momento in cui il nuovo Czar salì al trono, l'Herzen gl'indirizzò una famosa lettera, in cui chiedeva fosse fatta ammenda dei mali che suo padre, lo Czar Niccolò, aveva cagionato al popolo, chiedeva la si rompesse completamente col vecchio sistema, si introducessero radicali riforme liberali e specialmente l'emancipazione dei servi. Con gli stessi intenti guidava la sua agitazione per mezzo della *Kolokol*. Senza trascurare le sue idee socialiste e filosofiche accoglieva favorevolmente le riforme come il vero rimedio per le sofferenze popolari, e credeva in perfetta buona fede che così pensasse lo Czar; e unica cura in tutte le sue critiche era sempre di assicurarsi che queste riforme fossero reali e compiute, che il potere giudiziario fosse indipendente, che gli ordinamenti educativi fossero efficaci, ma sopra tutto che i contadini non fossero privati, coi provvedimenti per l'emancipazione, di quel po' di terra che ancora possedevano e che non si sottoponessero, a cagione dell'emancipazione, a condizioni per essi troppo gravose. E forse la parte più popolare e eccitante del suo giornale era l'esposizione degli abusi esistenti e le sue critiche alla condotta degli ufficiali governativi. Il giornale era scritto con spirito, vigore ed accurata conoscenza delle cose; e poichè diceva ciò che molti pensavano, ma pochi si sarebbero arrischiati di esprimere, era avi-

damente letto e distribuito, e rappresentò per alcuni anni nel paese una notevole potenza. L'Herzen era l'eroe della gioventù. L'Herzenismo, come dicemmo, divenne un furore, e sembrò, sovra tutto che significasse libera discussione di tutto ciò che nella Chiesa o nello Stato si era per l'avanti ritenuto come troppo sacro per potersi toccare. Questo spirito iconoclasta divenne sempre più la caratteristica della società russa di quel periodo, e presentemente, sotto l'influenza di quello spirito istesso, l'Herzenismo cadde nell'ombra ed il Nihilismo occupò la scena.

Abbiamo varie notizie intorno al significato ed alla natura del nihilismo, e tutte sostanzialmente s'accordano nella descrizione di esso. La parola fu per la prima volta impiegata dal Turgenieff nel suo romanzo *Padri e Figliuoli*, in cui Arcadi Petrovitch fa stupire il padre e lo zio, descrivendo il suo amico Bazaroff come un nihilista.

« — Un Nihilista! — disse Niccola Petrovich. —
» Questa parola deve derivare dal latino *nihil*, niente,
» per quanto io mi sappia, e quindi significa un uomo
» che nulla riconosce.

» — O piuttosto che non rispetta nulla, — disse
» Paolo Petrovich.

» — Un uomo che guarda ogni cosa dal punto di
» vista della critica, — disse Arcadi.

» — Non significa ciò l'istessa cosa? — domandò
» lo zio.

» — No, niente affatto. Un nihilista è un uomo che
» non s'inchina innanzi ad alcuna autorità, che non ac-
» cetta alcun principio senza esame, qualunque sia il
» credito che questo principio goda....

» Sì, prima avemmo gli Hegeliani, ora abbiamo i
» Nihilisti. Vedremo che cosa farete con l'esistere nel

» nulla, nel vuoto, come sotto una macchina pneuma-
» tica. — »

Il Koscheleff, scrivendo nel 1874, dà una analoga spiegazione del nihilismo. « La nostra è una malattia di carattere, ed è la più pericolosa possibile. Noi soffriamo di una fatale incredulità su tutto: abbiamo cessato di aver fede in questo od in quello, non già perchè ne abbiamo studiato profondamente il soggetto e ci siamo convinti essere le nostre idee insostenibili, ma solamente perchè il tale o il tal altro autore, in Germania o in Inghilterra, ritengono essere questa o quella dottrina infondata. Il nostro nihilismo è qualche cosa che ha un carattere tutto peculiare. Non è, come in occidente, il risultato di lunghi studî filosofici e di certi modi di pensare falsamente condotti, e neppure è il frutto di una imperfetta organizzazione sociale; esso è qualche cosa di completamente diverso da tutto ciò. Il vento l'ha portato fra noi, ed il vento lo porterà via da noi un'altra volta. I nostri nihilisti non sono altro che dei radicali. I loro altisonanti discorsi, le loro scoperte di errori, le loro energiche asserzioni, sono basate sul nulla. Essi prendono a prestito delle idee negative da autori stranieri, e le ripetono e le magnificano fino alla nausea, e trattano le persone che la pensano diversamente da loro, come gente assurda e antiquata, la quale continua ad accarezzare costumanze ed idee oggimai condannate. La causa principale della diffusione di questa, non dirò dottrina, non potendo onorarla con tal nome, ma sètta, è che essa sparge le sue comunicazioni nelle conversazioni secrete in modo, che da una parte non può venire pubblicamente criticata e confutata, e dall'altra alletta col fàscino della proibizione. »

L'istessa precisa idea del Nihilismo, ci vien data da Schedo Ferroti, il barone Fircks, nella esposizione

così bene studiata e pensata, che egli fa del nihilismo nella sua opera *L'Avenir de la Russie.*

Esso è semplicemente, egli dice, lo spirito critico, lo spirito della rivolta intellettuale spinto agli estremi e che si scaglia violentemente contro ogni principio generalmente accettato in religione, in politica, nella vita domestica e nella vita sociale. Esso è una infermità comune della società contemporanea, e non è per nessun conto peculiare della Russia. Ma mentre ciò può anche esser vero, è fuor di dubbio però e forse anche il Barone l'ammetterebbe, che esso fu spinto a manifestazioni più stravaganti in Russia che in qualsiasi altro luogo.

Nè le ragioni di questa stravaganza sono difficili a scorgersi.

In primo luogo i Russi sono, per il loro carattere nazionale, eccessivamente impressionabili, volubili e predisposti a trascorrere agli estremi. Il Diderot disse, che essi erano fracidi prima di essere maturi. Secondariamente, essi non sono che dei fanciulli rispetto all'esperienza politica e alla cultura intellettuale. L'educazione loro è generalmente superficiale e sono soggetti alle fantasie degli istruiti a metà. In terzo luogo, il barone Fircks ed il Koscheleff pensano che il nihilismo sia in larga parte dovuto al governo arbitrario del paese. Lo Czar e la burocrazia, essi stessi ci hanno avuto molto che fare col distruggere il rispetto alle leggi e alle autorità mediante i loro capricciosi sistemi di amministrazione. Le leggi si proclamavano oggi e si abrogavano domani, o si trasgredivano dagli ufficiali stessi che avevano l'incarico di eseguirle. Anche ai tempi di Niccolò, l'Herzen deplorava amaramente questa continua inconsistenza della legge; egli diceva, che il Governo russo era « infatuato di innovazioni »,

così che « niente si permetteva restasse qual'era », che « ogni cosa stava sempre per essere cambiata », che « un nuovo ministro cominciava invariabilmente l'opera sua, col rovesciare quella dei suoi predecessori ». E poichè la Russia è uno Stato *funzionario* e non uno Stato *legale*, per usare una utile distinzione tedesca, i decreti dei pubblici ufficiali prendono il posto che dovunque è tenuto da leggi stabili, dettate dall'autorità legislativa, e dove questi decreti mutano ad ogni momento, la riverenza per la legge è impossibile.

Ma con tutto ciò non vi fu un vero malcontento politico prima della legge di emancipazione. I nihilisti avevano fino allora una vaga fiducia nello Czar e nelle nuove riforme; sentivano che il popolo russo aveva almeno la probabilità di mostrare il ricco genio di cui è dotato, e l'ansietà loro si era quella di avere il popolo adeguatamente preparato per questo grande destino. Era un detto comune: che l'avvenire apparteneva alla Russia, e che essa cominciava già a superare nella letteratura, nelle arti, nella scienza e nella musica, tutte le altre nazioni. « Alcuni giovani fra noi, dice il Turgenieff, hanno scoperto persino un'aritmetica russa. Due e due fanno quattro presso di noi come in tutti gli altri paesi del mondo, ma sembra lo facciano in modo più pomposo che altrove. Tutto ciò non è altro che il balbettare di uomini, i quali stanno ora appena svegliandosi ».

Sotto l'azione di queste influenze l'attività dei nihilisti prese un indirizzo diverso dalle cospirazioni. Invece di fondare delle società secrete, fondarono delle scuole domenicali, perchè nella mente loro il primo bisogno del tempo, al di sopra della libertà politica, era l'educazione popolare. Quanto alla libertà, s'appagavano di quella misura che per ora lo Czar graziosamente conce-

deva loro, avvegnachè essa sembrava loro un pegno delle maggiori guarentigie che si ripromettevano sarebbero venute poi; ma essi non potevano certo guardarsi intorno con qualche soddisfazione, vedendo il popolo russo, al quale profetavano così splendido avvenire, immerso ancora in una quasi primitiva ignoranza. La materia era veramente quella che doveva rendere attonito il mondo, soltanto essa doveva prima esser formata. « Fare il popolo », come essi dicevano, era il compito che i nihilisti dovevano ora assumersi, e nel quale si gettarono con zelo di apostoli. Indossarono abiti logori per evitare ogni superiorità che potesse offendere i loro vicini più poveri, portarono occhiali verdi per correggere anche le più intollerabili ineguaglianze di bellezza personale, poichè, come essi amavano di dire, avevano sostituito l'uomo vecchio col nuovo creato dal Buchner e dal Feuerbach nel vangelo dell'umanità; e nonostante tutte le loro stravaganze, esercitarono per alcuni anni un'opera attivissima e indubbiamente utile colle loro scuole domenicali e coi loro circoli di lettura rapidamente istituiti dovunque.

Abbenchè questo movimento destasse alla fine i sospetti del governo, come succede in ogni paese dispotico, non pare, ch'esso abbia avuto scopi politici o « male intenzionati », come l'autorità usa dire. Era un movimento tutto compenetrato di sentimenti patriottici ed umanitarî; e sebbene molti dei nihilisti che vi parteciparono nutrissero indubbiamente opinioni radicali tanto in politica che in ogni altra cosa, queste però non erano che argomenti di pura speculazione. È certo che il socialismo democratico e rivoluzionario era una dottrina popolarissima fra i nihilisti, anche nel primo periodo della loro storia, imperocchè il loro maggior rappresentante in quel tempo era il Tchernycheffsky, il

direttore della *Rivista Contemporanea*, economista di qualche fama ai suoi giorni: ora il Tchernycheffsky fu indubbiamente un socialista democratico e rivoluzionario. Egli apparteneva ad una generazione più giovane di quella dell'Herzen e del Bakunin, e al pari di essi era stato portato al socialismo studiando l'Hegel e il Feuerbach, ed aveva esposte le sue idee nel famoso romanzo intitolato « *Che cosa dobbiamo fare?* » che il Governo gli concesse di scrivere e pubblicare mentre egli, nel 1862, era in carcere per sedizione, sebbene poi ordinasse bruscamente il sequestro del libro, quando si accorse che aveva cominciato a produrre i suoi effetti.

Ma quantunque i principî rivoluzionarî e socialisti fossero fin da principio largamente professati dai nihilisti, non vi fu però alcuna pratica organizzazione rivoluzionaria o socialistica prima della emancipazione dei servi. Fino allora si può dire che il nihilismo avesse uno sviluppo benigno, se si può usare una espressione della medicina, e si fu quella grande riforma storica che lo convertì nella più maligna e mortale agitazione che si conosca. I radicali russi, compresi i socialisti, furono fortemente disgustati di quel provvedimento fin dagli inizî, perchè ritenevano cagionasse serî danni ai contadini. Esso li privava, dicevano, di molta terra che avevano fino allora goduta come di pieno diritto, e che era necessaria per il loro comodo sostentamento, mentre imponeva loro, per ciò che acquistavano, balzelli eccessivi che i loro possedimenti non potevano sopportare; e così fu che si fondò nel 1863 la prima Lega della Terra e della Libertà. Ma non furono i contadini o gli amici dei contadini, fu bensì la piccola nobiltà rurale che per esser la prima a risentire gli effetti della emancipazione, fu anche la prima ad innalzare lo stendardo della rivolta. La legge determinava un grave mu-

tamento nei loro patrimonî. Quantunque ai proprietarî delle terre si facessero condizioni liberalissime per compensarli della coattiva emancipazione dei loro servi, pochi di loro arrivarono a toccare un sol *kopech*, perchè quasi tutti eran già fortemente indebitati col Governo, il quale destinava la somma a compenso dei vecchi debiti, e dichiarava di non accettar più ipoteche per l'avvenire. Quindi una gran parte della terra che prima era coltivata per mezzo dei servi, fu trovata troppo povera per poter sostenere la spesa del lavoro salariato; i proprietarî non avevano nè capitali, nè strumenti da lavorarla, se anche fosse stata più fertile, giacchè i contadini l'avevano fino allora coltivata da loro stessi coi loro propri cavalli ed aratri; nè i proprietarî avevano mezzo di ricorrere al credito, ed inoltre essi per la maggior parte vivevano lontani, occupati come ufficiali del Governo o delle ferrovie, o in altre professioni e nulla sapevano di agricoltura. I più piccoli proprietarî furono perciò costretti a vendere il loro podere ai più grossi, o a lasciare molta parte del loro terreno incolto. A Mosca v'erano nel 1861, prima dell'emancipazione, 633 tenimenti separati, i quali erano ridotti a soli 422 nel 1887, e non più di un quinto della terra coltivata in quella provincia nel 1861, coltivavasi ancora nel 1887. Molti figli di piccoli proprietarî andarono all'Università per procurarsi una professione, ma o dovettero rinunciare del tutto ai loro studî per mancanza di mezzi, o dovettero ridurre dimolto le loro pensioni, ciò che non fu poco penoso, e fu davvero una grande causa alle opinioni rivoluzionarie nelle Università. La maggior parte dei figli della piccola nobiltà entrava nell'esercito, ma poichè la paga d'un ufficiale russo era estremamente piccola, quei giovani si erano abituati a ricevere assegni dalle famiglie, senza dei quali avrebbero appena

potuto vivere; e ora dopo le mutate circostanze delle famiglie, questi sussidî furono per forza subitamente sospesi. Gran parte del malcontento rivoluzionario esisteva nell' esercito russo ed in così larga misura che 200 arresti furono fatti nel solo marzo del 1885, e da una speciale Commissione d'inchiesta, nominata all'uopo dal Governo, venne a risultare che quel malcontento era in fatto una rivolta contro la insufficenza della paga. Ma ciò che accadeva nelle Università e nell' esercito, si verificava in altre branche della vita russa. La legge di emancipazione aveva lasciato sopra ogni spiaggia qualche naufrago della piccola nobiltà e di un proletariato colto e appartenente alle classi superiori, la cui miseria poteva originariamente attribuirsi alla propria imprevidenza ed ignoranza, ma che era stato tratto in uno stato così tristo da un atto del Governo, e che perciò rumoreggiava per vendicarsi del Governo che ne era stato la causa.

Le clamorose proteste delle vittime della legge di emancipazione risvegliarono tutti i primitivi malcontenti del paese. I Polacchi e le sètte dissenzienti con tutti i loro antichi errori, sembra che abbian fornito soltanto un piccolo contingente ai ranghi nihilisti, ma gli Ebrei, oggetto di barbare e spesso di acutissime persecuzioni, si riversarono fino dal principio nelle società secrete con molti dei loro membri più risoluti, e fornirono gran parte delle « nihiliste »; e sebbene ultimamente il Comitato rivoluzionario esecutivo pubblicasse un proclama contro gli Ebrei, principalmente per le estorsioni praticate dagli Ebrei che facevano degli imprestiti ai contadini, vi sono ancora, come apparve dagli attentati nihilisti del 1890, molti Ebrei fra i rivoluzionarî.

Vi sono tredici milioni di eretici indigeni in Rus-

sia, sètte di varie sorta venute su, come i primi quaccheri, dal seno del popolo, invasate da uno spirito rude di libertà, e tendenti alle idee socialiste, nella loro condanna del lusso e dell' accumulazione, nel loro odio per la guerra e per il governo militare, nella loro fede nella fratellanza e nella reciproca assistenza. Alcuni scrittori asseriscono che queste sètte sono un fattore importante nel movimento rivoluzionario, ma sebbene esse abbiano sopportato molti torti da parte del Governo, sembra non abbiano fornito una grande quota ai ranghi rivoluzionarî. Tuttavia i loro adietti sono i liberi pensatori delle classi illetterate, e senza dubbio le loro idee hanno una certa influenza nel preparare queste classi ai principî socialisti. Ma vi è in Russia un' altra classe numerosissima, che è la naturale alleata della rivoluzione, gli « illegali », quelli che per varie ragioni vanno intorno con falsi passaporti e vivono così interamente in rivolta. Ed a tutte queste sorgenti di malumore devesi aggiungere la pressione delle misure tiranniche ed arbitrarie alle quali ricorse il Governo al primo scoppiare delle lagnanze.

Nel 1862, accortosi del malcontento sollevato dalla legge di emancipazione, il Governo s'allarmò e ritirò o diminuì le libertà che per pochi anni aveva concesse al popolo. Soppresse alcuni giornali e molti più ne ammonì; proibì le scuole domenicali e le società di lettura; confinò per semplici sospetti molte persone in remote provincie; e per dare un grande esempio, imprigionò l'eminente scrittore Tchernycheffsky, sotto l'accusa di aver eccitato i contadini alla rivolta, e dopo avervelo lasciato senza processo per due anni circa, lo fece trarre alla fine in una piazza di Pietroburgo, ove gli fu letta una sentenza di deportazione, gli fu spezzata una spada sopra la testa, e fu mandato infine nelle mi-

niere della Siberia per tutto il resto della sua vita. Là egli rimane ancora, distrutto di mente e di corpo, ma probabilmente facendo più male al Governo per la sua ingiustizia, di quello che egli avrebbe mai potuto fargli con la sua penna, perocchè per ventisette anni i nihilisti gli cattivarono costantemente la simpatia popolare colla descrizione del suo martirio e con le continue domande per la sua liberazione. [1]

Mentre questo malcontento contro il Governo andava addensandosi accadde che Michele Bakunin fuggì di Siberia, e fu per mezzo di emissarî da lui mandati in Russia che riuscì il primo tentativo di organizzare seriamente tutti questi materiali rivoluzionari in un movimento rivoluzionario. Quando il Bakunin nel 1862 si riunì all'Herzen in Londra, i due vecchi amici trovarono che le loro idee erano di molto mutate durante la loro separazione. L'Herzen per la sua esperienza degli affari, acquistata durante dodici anni, da rivoluzionario era diventato un uomo di Stato, e non sapeva tollerare le stravaganze dei giovani patriotti russi che si recavano a visitarlo in Londra. « La nostra triste terra » egli diceva « abbisogua di una quantità di sfoghi ». E vi è una notevole lettera, che egli scrisse poco prima della sua morte, per quanto pare, al Bakunin stesso, nella quale egli dice:

« Io confesserò che un giorno, circondato da cadaveri, da case distrutte da palle di cannone e di fucile, e ascoltando febbrilmente i colpi che abbattevano i prigionieri, invocai con tutto il mio cuore e la mia intelligenza la forza selvaggia della vendetta, che distrug-

---

[1] Il Tchernycheffsky morì due anni or sono in Siberia, e la sua morte fu la condanna più severa dell'arbitrio governativo in Russia. (*N. d. Tradutt.*)

gesse tutto il vecchio mondo carico di delitti, senza pensare a ciò che sarebbe venuto nel suo posto. Da quel tempo, venti anni sono passati; la vendetta è venuta, ma è venuta da un'altra parte, ed è il popolo che l'ha sopportata, perchè esso non comprendeva nulla nè prima, nè poi. Un lungo e penoso intervallo diede tempo alle passioni di calmarsi, ai pensieri di approfondirsi, e s'ebbe il tempo necessario per riflettere ed osservare. Nè voi, nè io abbiamo tradito le nostre convinzioni; soltanto vediamo adesso la questione da un punto di vista diverso. Voi vi precipitate innanzi come prima con una passione di distruggere, che prendete per una passione di creare; voi spezzate ogni ostacolo, e rispettate la storia soltanto nel futuro. Io, al contrario, non ho più fede nei vecchi metodi rivoluzionari, e mi sforzo di comprendere il cammino seguito dagli uomini nel passato e nel presente, di conoscere come progredire con essi senza indetreggiare, ma senza però andar tanto innanzi come fate voi, perchè essi non mi seguirebbero — nè mi potrebbero seguire! »

L'Herzen gradatamente perdette ogni potere sulle selvaggie forze russe, e fu persino denunciato come un reazionario dal rivoluzionario Dolgourouki; e quando si alienò anche i partiti più moderati, come fece col dare il suo appoggio all'insurrezione polacca nel 1863, il suo fascino sparì, e durante gli altri sette anni della sua vita la sua influenza fu di ben poco conto.

Il Bakunin si trovava più in armonia con lo spirito conturbato dei tempi. Mentre l'Herzen maturava la sua saggezza politica con la vita intellettuale amplissima cui s'era dato nell'esilio, la relegazione di dodici anni faceva del Bakunin un fanatico, ed invece di curarlo delle sue inclinazioni rivoluzionarie, rendeva nella sua mente l'idea della rivoluzione una vera manìa.

Quando arrivò a Londra, uomo gigantesco, intrattabile, sempre eccitato e gran chiacchierone, usava parlare di sè come di un Prometeo scatenato, e che doveva vivere d'ora in poi per distruggere i poteri ed i sistemi esistenti. Non si vedeva mai se non circondato da un gruppo di cospiratori e di rifugiati di tutti i colori e di tutte le nazioni. Con alcune reminiscenze della sua filosofia socialista, sepolte nel fondo del suo cervello, il solo suo interesse era ora per la rivoluzione, e sembrava che considerasse il suo socialismo come un mezzo per la rivoluzione, piuttosto che la rivoluzione come un mezzo per il socialismo. Lo stesso suo socialismo era divenuto peggiore; non era più l'anarchismo dei vecchi giorni, era ciò ch'egli chiamava « amorfismo », la società non solo senza governo, ma senza un'istituzione di qualsiasi natura; ed egli era dominato dal pensiero di una rivoluzione universale, in cui tutti gli Stati, e le Chiese, e tutte le istituzioni religiose, politiche, giudiziarie, finanziarie, accademiche e sociali perirebbero in una distruzione comune. « Amorfismo » e « Pandistruzione » non sono articoli di un credo razionale, ma furono propagati con una energia più che straordinaria dal Bakunin. L'eccitare rivoluzioni e disordini di ogni sorta fu il compito principale della sua vita, fino a che morì nel 1876. Altri poterono giuocare una lenta partita, ma, secondo lui, la sola rivoluzione era il lavoro, il quale dovrebbe incessantemente promuoverla, non a parole soltanto, ma a fatti, con un terrorismo perseverante, uccidendo un poliziotto quando non si possa uccidere un re, e distruggendo una Bastiglia se non si possa abbattere un impero.

Nel suo Catechismo Rivoluzionario, scritto in cifre, ma letto dal pubblico ufficiale che sosteneva l'accusa

nel processo contro il Netchaïeff, nel luglio del 1871, il Bakunin dice (citiamo un passo del Laveleye):

« Il rivoluzionario è un uomo che ha un voto. Egli non deve avere personali interessi, non affari, non sentimenti, non proprietà. Egli deve occuparsi interamente di un solo interesse, avere un solo pensiero, una sola passione: la Rivoluzione.... Egli ha un solo fine, una sola scienza: la distruzione. Per questo e per nient'altro egli ha studiato meccanica, fisica, chimica e medicina. Egli osserva, con l'istesso obiettivo, gli uomini, i caratteri, le posizioni e tutte le condizioni dell'ordine sociale; disprezza ed odia la presente moralità; per lui è morale tutto ciò che favorisce il trionfo della rivoluzione: tutto ciò che la ritarda, è immorale e criminoso.... Fra lui e la società vi è guerra a morte, incessante, irreconciliabile. Egli dev'essere preparato a morire, a soffrire la tortura, e ad uccidere con le proprie mani tutti quelli che impediscono la rivoluzione. Tanto peggio per lui se ha in questo mondo dei vincoli di parentela, di amicizia, d'amore! Non è un vero rivoluzionario, se questi affetti trattengono il suo braccio. Nell'istesso tempo egli deve vivere in mezzo alla società, fingendo di essere quello che non è. Deve penetrare da per tutto, così nell'alto, come nel basso; nel banco del mercante, nella chiesa, negli uffizii governativi, nell'esercito, nel mondo letterario, nella polizia segreta, ed anche nel palazzo imperiale.... Egli deve fare una lista di quelli che sono condannati a morte, e affrettare la loro sentenza secondo l'ordine delle loro relative iniquità.... Un nuovo membro può essere ricevuto nell'associazione soltanto mercè un voto unanime e dopo aver dato prove del suo merito, non a parole, ma coi fatti. Ogni *fratello* deve avere sotto mano parecchi rivoluzionari di secondo, o di terzo grado, non completamente iniziati.

Egli deve considerarli come parte del capitale rivoluzionario messo a sua disposizione, e deve usarli economicamente, in maniera da poterne ritrarre il maggior profitto possibile.... L'elemento più prezioso di tutti sono le donne, completamente iniziate, che accettano il nostro intero programma. Senza il loro aiuto, noi non possiamo far nulla ».

Bakunin naturalmente volse prima di tutto la sua attenzione al suo proprio paese, ed il susseguente sviluppo delle vicende russe porta sufficientemente dei segni evidenti delle sue idee e della sua influenza.

Nel 1865 egli mandò a Mosca un giovane studente di medicina di nome Netchaïeff per guadagnare alla rivoluzione gli studenti, e nel 1869 il Netchaïeff stabiliva molte società secrete, che riuniva insieme sotto il nome di Ramo russo dell' Associazione internazionale dei Lavoratori. Questa organizzazione non era numerosa; nessuna società segreta russa lo è, ma nel 1873 ottantasette persone si processarono quali membri d' essa, e nel 1866 uno de' suoi membri, un operaio chiamato Korakasoff, il quale era malato di una malattia incurabile, attentò la prima volta alla vita dello Czar; avvenimento questo che ebbe importanti effetti sull' andamento della politica russa. Esso chiude l' èra delle riforme ed apre quella della reazione. Le concessioni popolari già largite dallo Czar, si cominciarono a ritirare. Il popolo non aveva mai ottenuto, come si riprometteva, una magistratura indipendente — forse una magistratura indipendente dal potere esecutivo è quasi impossibile in un paese autocratico — ma aveva goduto qualche apparenza di ciò che è un processo pubblico; ora anche queste apparenze furono tolte, ed il Karakasoff ed i suoi compagni non furono portati innanzi alla Corte, ma processati e condannati da una Commissione

straordinaria presieduta da un ufficiale militare, la cui ferocia era ben nota. I processi amministrativi e le condanne ammistrative divennero la regola ordinaria in Russia e, sebbene tutto ciò fosse naturale al tempo di Niccolò, si risentiva ora profondamente come una lesione del diritto ed una violazione diretta delle promesse fatte dall' imperatore. Quindi i corpi ai quali erasi affidata una certa parte del governo locale del paese, l' amministrazione delle strade, delle scuole, dei poveri, degli ospedali, furono privati di questi poteri e costretti alla dipendenza completa del potere esecutivo imperiale. Si cominciò ad intervenire nelle società per gli studenti universitari ammalati, nelle società di beneficenza degli studenti stessi, nei loro circoli di lettura; le materie di studio nelle classi furono ridotte a ciò che ritenevasi il semplice corso; e persino la loro vita privata ed i loro movimenti furono sorvegliati con uno spionaggio esasperante. Il popolo sentì che la mano del despota lo sospingeva indietro in ogni parte, e lo sentì col più naturale e giusto spirito di reazione. Questa politica reazionaria, che fin da quel momento ha sempre continuato; questo ritorno agli odiati vecchi metodi dell' arbitrio e delle leggi repressive, produsse, com' era inevitabile, un profondo e generale malcontento proprio nel tempo in cui la grande storica riforma dell' emancipazione dei servi desolava le famiglie della piccola nobiltà, provincia per provincia; e quando nel 1870 l' esecuzione della legge di emancipazione fu terminata, nella società russa circolavano i più pericolosi elementi di rivolta.

Da quel tempo i sintomi evidenti di un' attiva propaganda rivoluzionaria si moltiplicarono di anno in anno. Nel 1871 e nel 1872 gli scritti dei socialisti tedeschi furono tradotti e circolarono con grande favore. Perfino

dell' opera del Marx, tutt' altro che popolare, « Il Capitale », fu fatta una copiosa edizione, e delle signore dell' alta società battezzarono i loro figli col nome di Lassalle. Società secrete furono scoperte al nord ed al sud. Dal 1873 al 1877 gli arresti, le persecuzioni dei nihilisti, i conflitti colla polizia furono all' ordine del giorno, fino a che, nel 1878, la giovinetta Vera Sassulitch scaricò un colpo d' arma da fuoco contro il capo della polizia russa e iniziò quella lunga vendetta dei rivoluzionari contro il potere esecutivo, per la quale molti ufficiali trovarono la morte, e, nel 1881, dopo vari infruttuosi attentati, lo Czar stesso fu crudelmente assassinato.

L'ardente gioventù russa che nel 1861 era intenta ancora all' opera delle scuole domenicali e dei circoli di lettura, nel 1871, mutò strada per andar fuori, a somiglianza dei primi apostoli, senza valigia e con una sola camicia addosso, per propagare fra le incolte popolazioni delle provincie le dottrine del moderno socialismo rivoluzionario; e nel 1881 si era data al puro terrorismo, a vendicare gli assassinî officiali, che sui loro camerati si erano eseguiti senza processo, con l' assassinio rivoluzionario degli ufficiali pubblici e con l' immaginare infernali complotti ed esplosioni, e sforzandosi, comunque invano, di scacciare tutti i mali col peggiore dei mali.

Lo Stepniak attribuisce l' impulso ricevuto dall' agitazione socialista nel 1871, all' impressione prodotta in Russia dalla Comune di Parigi; ma sarebbe più giusto l' attribuirlo semplicemente agli sforzi di due attivi rivoluzionari russi, che si erano associati al movimento comunardo e che godevano a quel tempo straordinarie facilità di comunicazione con gli spiriti più giovani della Russia. Uno era il Bakunin, il quale aveva organizzato un' insurrezione a Lione sui principî della Comune sei

mesi prima che questa scoppiasse a Parigi nel marzo del 1871; l'altro era Pietro Lavroff, il nestore dei nihilisti russi, che prese pure parte attiva nella stessa Comune. Il Lavroff, che era stato colonnello nell'armata russa e professore al collegio militare di Pietroburgo, fu compromesso nell'attentato del Karakasoff nel 1866 e bandito amministrativamente ad Archangel, ma, come accade così singolarmente spesso in Russia, fuggì nel 1869, e visse pubblicando un giornale rivoluzionario a Zurigo, e rappresentò per un certo tempo una parte non trascurabile nell'eccitamento ai disordini in Russia. Adesso i rapporti fra i rivoluzionari attivi, che operano in Russia, ed i loro predecessori, che si sono ritirati nell'Europa occidentale, sono del tutto interotti; ma erano abbondantissimi venti anni or sono. In conseguenza della educazione reazionaria voluta dalla politica del Governo, una parte dei giovani russi si recava in folla nella Svizzera per compiervi la propria educazione e là era ammaestrata nel nuovo vangelo dell'Internazionale. Il Bakunin e il Lavroff stavano entrambi a Zurigo, e in quell'anno, 1872, vi erano 239 studenti russi, fra maschi e femmine, nella sola Zurigo. Questi giovani erano naturalmente sempre in relazione coi vecchi rifugiati. Il Bakunin e il Lavroff tennero entrambi delle letture fisse e formali sul socialismo e sulla rivoluzione, le quali erano seguite da pubbliche ed animate discussioni intorno ai soggetti in esse trattati. Poco dopo vi furono, secondo quanto narra il professor Thun, quattro gruppi distinti fra i rivoluzionari russi a Zurigo, alcuni d'essi originati da discordie personali. Ma dapprincipio non ve n'erano che due, uno dei quali giurava sul Bakunin e l'altro sul Lavroff.

Il Bakunin era un anarchico, e anche « un amorfista », come abbiamo veduto, e credeva nella propaganda

dei fatti. Ogni piccolo villaggio, egli pensava, dovrebbe fare la sua rivoluzione e se non potesse fare una rivoluzione, avrebbe potuto sempre fare un tumulto, o una esplosione, o un incendio, o un assassinio di qualche ufficiale pubblico, o qualsiasi altra cosa per far nascere la paura o la confusione. Tutto questo sembrava al Lavroff ed ai suoi amici una vera e propria follia. Essi pure credevano nella rivoluzione, ma secondo loro la rivoluzione per riuscire deve essere organizzata e simultanea; deve sopratutto avere dalla sua i contadini; e che perciò invece di una pazza e prematura propaganda di fatti, la vera politica del momento consisteva evidentemente nel « recarsi fra il popolo », perchè la missione, come essi la definivano, stava nell' andar peregrinando per ammaestrare il popolo nella fede della imminente rivoluzione. Perciò, anche il Lavroff, sebbene anarchico, come quasi tutti i rivoluzionari russi, non era come molti di loro, disposto a far a meno tutt' ad un tratto dello Stato. Riteneva che la nuova società sarebbe stata eventualmente capace di reggersi senza un' autorità centrale, ma non da principio, nè per un tempo considerevole, la cui durata non poteva ora determinarsi con precisione. In questo il Lavroff ed il suo partito si avvicinarono molto più ai democratici sociali tedeschi che agli altri nihilisti russi, e vi si sono ancora più avvicinati da quel tempo in poi. Essi hanno rinunciato al Comune russo, del quale i primi nihilisti si facevano un idolo, poichè compresero che esso era una istituzione del vecchio mondo, condannata alla dissoluzione e che rapidamente ne subiva il processo.

Le due tendenze, divergenti nel principio e nella tattica, si palesarono in Russia come a Zurigo. Sulle prime prevalse il metodo più pacifico. L' idea del Lavroff di « andare fra il popolo » ebbe l' entusiasmo del

momento, e portò sulla scena il nihilista missionario tipico, il giovane di buona famiglia, che rinuncia al proprio stato e all' avvenire, che impara un mestiere manuale, che si fa nere le mani col catrame e nera la faccia con lo spalmarla di burro e tenerla al sole, che indossa la pelle di capra del contadino e con una carta di via contraffatta, procuratagli dalla secreta officina nihilista, e con pochi libri proibiti nella sua bisaccia, se ne va « senza itinerario » a diventare un contadino coi contadini per procurare con qualche mezzo di guadagnarli alla causa; e portò pure sulla scena il tipo, anche più degno di nota, della giovane donna, la quale fa un matrimonio di mera cerimonia per avere il diritto di essere indipendente e che, appena compita la cerimonia, abbandona il padre, la madre e il marito a fine di recarsi fra i contadini del Volga come maestra o governante, vivendo di latte e di pane secondo ciò che prescrive lo Tchernycheffsky in quel suo libro « *Che cosa dobbiamo fare?* » La Stepniak giustamente osserva che « il tipo del propagandista dei primi lustri, 1870-80, era religioso piuttosto che rivoluzionario. La sua speranza era il socialismo, il suo Dio era il popolo. Nonostante la contraria evidenza dei fatti, egli fermamente credeva che la rivoluzione fosse per scoppiare da un giorno all' altro, come nel medio evo, in certi periodi, il popolo credeva all' approssimarsi del giorno del giudizio finale. » (*La Russia sotterranea,* pag. 30.)

Per alcuni anni questi devoti ascetici si potevano trovare in tutti gli angoli della vasta Russia lavorando i più come calzolai o falegnami (non si sa perchè questi fossero i mestieri favoriti), o come venditori ambulanti di immagini, di the, o forse, come il principe Krapotkin, in qualità di pittori. Alcuni si fecero trafficanti in cavalli nella fantastica idea che i cavalli potes-

sero riuscir utili il giorno della rivoluzione. Tutti appartenevano all' una od all' altra delle società secrete che, come vedemmo, cominciarono a sorgere intorno al 1863 e crebbero numerose nei seguenti dieci o quindici anni. Tuttavia nessuna di queste società era di grande importanza. Il professore Thun ne ricorda quattro varietà. Prima, la Malikowsy, composta da un manipolo di apparentemente tranquilli ed amabili entusiasti, una specie di quaccheri russi, credente in un certo Malikow, e che si davano il nome di « uomini-Dio » perchè ritenevano che ogni uomo racchiuda in sè una « scintilla divina », e che perciò tutti gli uomini sono eguali e fratelli. Seconda è quella dei Bakuniani, che adottarono il suo programma « dei fatti », ma che fino al 1875 non pensarono di metterlo in pratica. Terza è quella dei Lavristi, che mandavano a Zurigo il denaro necessario per stamparvi l' *En Avant*, il giornale del Lavroff, e che poco a poco si sono imbevuti del socialismo tedesco, tanto da ritenere il Comune russo un' istituzione reazionaria e decadente, da non valer la pena di muovere un dito per salvarla, e da invocare la nazionalizzazione della terra e del capitale. E quarta, che forma la società più importante, è quella degli « Tchaikowskisti », fondata nel 1869 da un certo Tchaikowski, ora insegnante a Londra, in quel tempo studente a Pietroburgo. Il principe Krapotkin apparteneva a questa società, e così pure la Sofia Perowskaia. Questa società era dapprima un circolo di divertimento e di reciproca istruzione, ma discutendovisi soggetti vietati e facendo circolare fra i suoi membri libri proibiti, crebbe in naturale antagonismo col governo e divenne un focolare di agitazione rivoluzionaria. Molti dei 193 socialisti processati nel 1874-77 vi appartenevano, e quel lungo processo spense la società e mise fine alla missione « fra il popolo ».

Il governo aveva notata la nuova propaganda con grande gelosia. In Russia nessuna propaganda fra i contadini può rimanere inosservata. Quando uno straniero arriva in un villaggio russo, egli è subito l'oggetto dei discorsi di tutti; qualsiasi cosa dica passa di bocca in bocca, ed egli può essere anche invitato ad esporre le sue idee pubblicamente nel *mir*. Una missione eseguita in tali condizioni venne subito a notizia dell'autorità, la quale nel 1874 ne scoprì le traccie in trentasette provincie della Russia ed arrestò da un 774 propagandisti. Alcuni di questi furono tosto amministrativamente relegati in Siberia e gli altri 193, quattro anni dopo, furono processati e condannati. Sotto il peso di questi esempi, il movimento nihilista si arrestò per il momento. Il Thun asserisce che durante quel periodo il giornale del Lavroff adottò un tono di disperazione, ed i rivoluzionari sfuggiti all'arresto riconobbero molto saggiamente che il loro piano di «recarsi fra il popolo» era un errore madornale, e che bisognava concepire un sistema di tattica più sicuro ed efficace. Essi si decisero per due diversi espedienti. Il primo era un piano di colonizzazione nihilista. Per evitare di essere scoperti dall'autorità, una banda di rivoluzionari si stabiliva in massa in un determinato distretto, stringeva relazioni personali coi contadini all'intorno, e, dopo aver acquistato sufficiente cognizione dei loro caratteri, procedeva con la debita prudenza a comunicare le proprie idee a quelli che sembravano i più degni di fiducia, sperando in questo modo di riuscire, senza farsi scoprire, a gettare alla fine il fermento nell'intero villaggio. L'altro piano al quale i rivoluzionari ricorsero era un ravvicinamento alla tattica del Bakunin, e in quell'anno 1876, in cui il vecchio rivoluzionario morì, cominciarono una serie di dimostrazioni socialiste ad Odessa, a Kasan ed

in altri luoghi, dove produssero allora una piccola sensazione locale. Questo genere di tattica era opposto affatto al cauto sistema della colonizzazione che si seguiva contemporaneamente, cosicchè si passava sempre nell' organizzazione rivoluzionaria dalla reticenza alla temerità. Le dimostrazioni pubbliche, come quelle che allora si fecero, non erano in Russia altro che della pura follìa suicida, in quanto le forze del governo erano smisuratamente superiori a quelle dei dimostranti.

Nel 1878 i rivoluzionari cambiarono nuovamente di tattica, inaugurando quel sistema di terrorismo che meglio li fece conoscere nell' occidente e che guadagnò loro quella truce nomèa, che fa impallidire il mondo. La risoluzione di adottare questo sistema di tattica sorse da una circostanza accidentale. Il giorno dopo la fine del processo dei 193, una compagna di loro, la giovane Vera Sassulitch, recatasi dal generale Trepoff, il capo della polizia di Pietroburgo, sotto il pretesto di affari e mentre egli stava leggendo le carte di lei, lo uccise con un colpo di rivoltella, poi gettò l'arme a terra e si lasciò tranquillamente arrestare. E quando le fu fatto il processo, essa si giustificò allegando che quanto aveva commesso non era che una semplice rappresaglia, perchè il generale aveva sottoposto un suo amico, un giovane studente di medicina, mentre era in prigione per ragioni politiche, ad una brutale ed ingiustificata fustigazione. La Corte avendola assoluta, la giovinetta fu accolta dal pubblico con dimostrazioni entusiastiche, e si fu questa notevole simpatia del pubblico che fece sorgere i terroristi rivoluzionari. Essi decisero di riprendere l' idea della rappresaglia di Vera Sassulitch e di applicarla su grande scala. In quel tempo tutto il popolo russo era fieramente indignato contro il Go-

verno imperiale. La guerra con la Turchia aveva rivelato, come fanno spesso le guerre, un gran marcio nell'amministrazione pubblica; essa non aveva arrecato al paese che umiliazione e debiti, ed aveva richiesto al popolo crudeli sacrifici semplicemente per dare ai Bulgari quelle libertà politiche e costituzionali che ai russi stessi erano ancora negate. In quel momento il vecchio grido per una costituzione echeggiò nuovamente a Pietroburgo ed a Mosca, e anche fuori dei circoli rivoluzionari, trovò fede sicura l'idea che bisognava porre un termine al regime autocratico. I rivoluzionari furono potentemente incoraggiati da tutto questo nascente malcontento. Lo Stepniak, che era uno dei più attivi in quel tempo, dice che la vera forza loro non era nel numero, che egli pure ammette essere scarso, ma nella simpatia generale che essi trovavano in quella che egli chiama la nazione rivoluzionaria, da cui erano circondati. Essi, tuttavia, avevano sofferti dei torti speciali e li avevano da vendicare; centinaia dei loro compagni erano stati deportati senza processo, e nel caso dei 193, il di cui processo pendeva allora, i pochi assolti si videro, pur nonostante, negata la libertà dallo Czar e senz'altro relegati amministrativamente in Siberia; cosicchè mentre la società russa rumoreggiava per abbattere il sistema autocratico, i rivoluzionari, per vendetta, decidevano la morte dello stesso autocrate. Le varie società segrete si unirono in un corpo unico, chiamato prima i «Trogloditi» e poi «Terra e Libertà», per una migliore attuazione del piano di colonizzazione nihilista; ma nel 1879 esse si divisero nuovamente in due partiti, uno dei quali, il Partito della volontà del popolo, adottò il terrorismo come fosse, per il momento, il suo compito esclusivo, ed emise, per mezzo del suo famoso Comitato esecutivo,

sentenze di morte contro lo Czar e gli ufficiali dello Stato; e dopo dieci attentati contro alti funzionari, cinque dei quali fatali, e quattro contro lo Czar stesso, riuscivano finalmente col quinto nel 13 marzo 1881. In questo partito il lato politico del programma oscurava quello socialistico, e la sua prima domanda al nuovo Czar fu per una costituzione.

L'altro partito, il partito della Divisione Nera, è un partito agrario, che vive sul crescente malcontento dei contadini e che leva il suo grido per ciò che è conosciuto in Russia col nome di Divisione Nera. È vecchia credenza fra i Russi che quando la terra, sempre posseduta da un Comune, diviene troppo scarsa di fronte alla crescente popolazione dei Comuni, vi debba essere una nuova divisione di tutte le terre della nazione, compresi i grandi tenimenti della *nobiltà*, cosicchè ogni abitante possa ottenere la sua propria parte di terreno. Questa grande ridistribuzione secolare è la Divisione Nera e fa naturalmente parte del sistema agrario dei contadini russi, quanto la piccola divisione locale e periodica che ha luogo entro gli stessi Comuni. I rivoluzionari di questa sezione della Divisione Nera sono, nei loro metodi, terroristi quanto quelli dell'altra sezione, ma essi non si curano affatto di una costituzione che, com' essi dicono, è solamente una domanda della *borghesia*, ma che non interessa affatto, nè arreca verun beneficio ai contadini. Essi nutrono l' antica avversione per il governo centralizzato, che noi abbiamo visto essere quasi la tradizione dei rivoluzionari russi; stanno tutti per un rafforzamento dei Comuni e per una illuminata lega federale. Di tutte le fasi del movimento rivoluzionario russo sotto il regno dello Czar attuale, questa è la più importante, perchè fondata di fatto sul reale e profondo malcontento rurale, e si con-

creta nel grido dei contadini per avere più terra, e diminuzione di fitti e di tasse.

Abbiamo già parlato del sorprendente sviluppo che prese il proletariato russo dopo la legge di emancipazione. Il prof. Janson, eminente statistico russo, calcolava che non meno di un quarto della popolazione di Pietroburgo, 229,000 sopra 876,000, ricorresse, nel 1884, alla pubblica assistenza. Lo Stepniak nella sua opera recente sui contadini russi, afferma che un terzo della popolazione rurale, ossia 20,000,000 d'anime in tutto, si trova in condizioni di assoluto proletariato, e il suo quadro della situazione è avvalorato dalle descrizioni di un economista tedesco competente e spregiudicato, il prof. Alberto Thun, il quale ne parla fondandosi in parte sui resultati delle indagini officiali istituite dal governo russo a questo proposito, e in parte sulle sue proprie osservazioni fatte durante una residenza continua di due anni in Russia. Siccome l'argomento è importante sia per lo studio delle istituzioni socialiste, come pure per quello del movimento nihilista, si troverà naturale che noi pure vi consacriamo qualche osservazione.

In primo luogo, sebbene ciò non sia stato ben compreso nei paesi occidentali d'Europa, un dieci per cento della popolazione rurale russa non può avere alcuna pretesa legale ad una porzione della terra. Vi sono dei vecchi i quali non si trovan più in grado di lavorare, delle vedove con fanciulli troppo giovani e perciò non abili al lavoro, e vi sono degli uomini che al tempo dell'emancipazione erano servi di grandi proprietari, e quindi non erano membri di alcun Comune. Gli individui di quest'ultima categoria possono risiedere nel villaggio, possono tenervi una bottega o esercitarvi un'industria, ma non essendo nati membri del villaggio,

non hanno diritto a ricevere veruna parte quando si distribuisce la terra del villaggio. Essi sono estranei al sistema comunistico quanto lo sono i nobili. o i residenti stranieri. La sola cittadinanza russa non è sufficiente a conferire un diritto alla terra; la nascita nel Comune è pure un prerequisito essenziale, e la capacità di lavorare ne è un altro. Una famiglia ottiene una parte per ogni membro capace di lavoro che ad essa appartiene; perciò quella parte è detta un' « anima » di terra; e sebbene fra una distribuzione e l' altra la vedova possa ancora conservare l' « anima », che apparteneva al suo marito e pagare chi la lavori, pure alla nuova distribuzione deve restituirla, a meno che non abbia un figlio, il quale nel frattempo sia diventato un uomo. La vedova sprovvista di terra e l' orfano devono essere stati sempre in tutti i tempi un incidente occasionale nel sistema del villaggio russo, ma l' affluenza dei servi liberati a cui non spettano diritti di nascita nel Comune, è solo un caso degli ultimi anni, in cui, per la concorrenza di varie cause, una gran parte della nobiltà fu obbligata a ridurre i propri possessi.

In secondo luogo, un regime comunistico che conferisce ad ogni nuovo venuto il diritto ad una porzione della terra del villaggio nativo ad eguali condizioni di quelli che già la posseggono, doveva inevitabilmente condurre ad una suddivisione eccessiva; ed ora in Russia appena una famiglia su cento ha terra sufficiente per mantenersi durante una metà dell' anno. L' estensione usuale dei tenimenti è di 10 acri, poco più di 4 ettari, dei quali, coltivati coll' antico sistema dei tre campi, un terzo è sempre lasciato sodo ed il rimanente, causa appunto i rozzi metodi di agricoltura che prevalgono, rende soltanto il due o il tre a seme. Non hanno pascoli perchè al tempo dell' emancipazione preferirono di tenere l' in-

tera loro porzione ad arativo, e non avendo pascoli non possono tenere bestiame, come facevano prima, mancando così anche di concimi. Secondo le notizie del professor Thun, nel 1872, l' otto per cento delle famiglie non aveva neanche una mucca, e il quattro per cento non aveva neppure un cavallo; e lo Stepniak dice, che il censimento dei cavalli adattati al servizio militare, nel 1882, fece conoscere che allora un quarto delle famiglie di contadini non aveva cavalli. La Russia è in fatto un esteso continente popolato da contadini che posseggono piccole chiuse di terra, come i Crofters scozzesi, e che vi praticano l' economia agraria in un modo primitivo, e campano per la massima parte esercitando altri mestieri ausiliari. Sotto questo riguardo hanno anzi un vantaggio di fronte ai Crofters scozzesi, in quanto appunto esercitano in molti casi dei mestieri con abilità. Naturalmente lavorano come aratori o pescatori quando simili lavori sono domandati, o prendono ad affitto un pezzo esteso di terra da qualche proprietario vicino e rozzamente lo coltivano; ma fra essi si trova ogni varietà di mestiere. Essi sono tessitori, cappellai, ebanisti, lavoratori in metallo; fabbricano scarpe, immagini, candele, strumenti musicali e macine; preparano pelliccie, fanno merletti e ammaestrano uccelli cantatori. Secondo un' inchiesta ufficiale, le merci delle migliori case commerciali di Mosca, trafficanti in cappelli di seta di Parigi ed in articoli di Vienna, sono per la maggior parte manifattura di questi contadini nei loro villaggi. Una caratteristica curiosa e notevolissima è riportata dal Thun; non solo ogni russo ha la sua propria industria, ma ogni villaggio ha un' industria diversa da quella del villaggio vicino. Un villaggio è di bottai, commercio molto prospero a quanto appare; un altro è di sarti, commercio questo che decade per la concor-

renza degli abiti fatti dalle città; un altro, e ve ne sono parecchi di questi, può essere un villaggio di mendicanti, pei quali la questua è il secondo mezzo per campare, e un altro è un villaggio di marinai, che alla primavera vanno tutti insieme sul Baltico o sul Volga e lasciano le mogli ed i bambini a guardare le terre fino al loro ritorno in autunno. I russi lavorano sempre in corporazione sia al paese loro, come fuori, e lavorando così bisogna ch' essi seguano tutti la stessa industria. I loro individuali guadagni in queste occupazioni ausiliarie sono abbastanza buoni, perchè vi ricavano i tre quarti del loro reddito annuale; ma sembra che ora in ogni mestiere sien diventati troppi e che vi sia della difficoltà per trovar sempre lavoro.

I carichi pubblici che gravano sulla classe agricola sono pesantissimi. In Russia le classi superiori godono molte esenzioni dai tributi e l'entrata pubblica è prelevata principalmente sui contadini. L' annua quota per il riscatto che debbono pagare in moneta allo Stato per la loro terra, è un onere molto grave, e fra una cosa e l'altra i pesi che gravano sulla terra eccedono in molti casi considerevolmente il suo reddito netto. Il professor Thun afferma, che in 2009 casi di affitti di tenute conchiusi nella provincia di Mosca durante il suo soggiorno, la rendita media ottenuta era di 3 rubli e 56 kopecks (L. 14.52) per « anima » (porzione di terra), mentre la tassazione media era di 10 rubli e 30 kopecks (L. 41.86). Lo Stepniak dice, che nelle trentasette provincie della Russia europea la classe dei contadini, che era precedentemente al servizio dello Stato, paga in tasse di ogni natura non meno del 92.75 % del prodotto medio netto della terra, e che coloro i quali prima erano servi di privati proprietari pagano il 192.25 % del loro prodotto netto. Il possesso della terra a queste

condizioni è evidentemente un privilegio discutibile, ed il *moujik* paga le sue tasse sulla terra, come il *crofter* scozzese deve talvolta pagare il suo affitto, non col prodotto del suo tenimento, ma con la mercede del suo lavoro ausiliario; senonchè il *crofter* scozzese, col sistema dei possessi individuali, ha una grande risorsa che manca al *moujik*; egli può sempre por fine ai suoi imbarazzi rinunciando, se lo vuole, al suo possesso ed emigrando. Al contadino russo l'emigrazione non arreca alcun sollievo; egli è nato proprietario e non può sfuggire agli obblighi derivanti da questa sua posizione dovunque vada. Può tentare di affittare il suo terreno ed in molti casi lo fa, ma, come abbiamo veduto, non può spesso ricavarne abbastanza da pagare i tributi. Può abbandonare il suo villaggio, se così gli piace, ma i doveri verso il suo villaggio lo seguono ovunque egli vada a stabilirsi. Esso non può ottenere lavoro in qualunque altra parte della Russia senza mostrare il passaporto del suo Comune, e poichè col principio della responsabilità collettiva che vige nel sistema comunistico, i membri del Comune che rimangono a casa devono pagare gli arretrati dell'emigrante se questi non li paga, così essi non acconsentono facilmente a rinnovare il passaporto ad un debitore. I contadini russi sono in questa guisa poco meno che *adstricti glebae* come lo erano prima; essi sono ora soggetti completamente al potere del Comune, come erano prima al potere dei loro padroni; e la difficoltà contro la quale devono ancora lottare, si è quella del come possano emanciparsi. Alcune volte sfidano il Comune, rinunciano ai vantaggi di un passaporto legale, accrescono le file di quei tanti che in Russia sono detti «uomini illegali», e talvolta, ci assicura il professor Thun, un intero villaggio, tutti gli uomini che lo compongono e tutte le famiglie spari-

scono segretamente in massa e cercano sfuggire ai collettori delle tasse ricoverandosi nelle steppe. Così il diritto naturale di ogni uomo alla terra, nel primo paese in cui si tentò di realizzarlo, non è altro che un tormentoso debito pecuniario.

Ora questa classe di emigranti peggiore di quella dei nullatenenti, e composta di uomini che portano sul dorso il loro diritto alla terra come un carico perpetuo del quale non possono liberarsi, è già molto numerosa in Russia. Il Thun dice che essa conta già parecchi milioni di individui. Fino dal 1872 circa la metà della popolazione di Mosca e più di un quinto della popolazione del distretto, eran composti di stranieri inscritti quali membri di comuni rurali d' ogni parte, ed in molti distretti campagnuoli circa il 14 per cento della popolazione non aveva case, perchè non viveva nel proprio villaggio. Sir Roberto Morier dice, nel suo rapporto al Ministero degli esteri nel settembre del 1887 sul pauperismo in Russia (p. 2): « è ufficialmente accertato che in ognuna delle più grandi provincie come Kursk, Tambow, Kostroma ecc., più di 100,000 contadini abbandonarono l'appezzamento di terra loro assegnato (8 acri), con un pretesto o con un altro, a fine di procurarsi i mezzi di sussistenza altrove. (Il che probabilmente allude al loro affollarsi nelle grandi città). Il numero dei mendicanti in 71 Governi (o dipartimenti) fu constatato essere di 300,000, dei quali 182,000 erano contadini proprietari. Questo numero è tuttavia molto al di sotto del vero ». Senonchè, a quanto ne dice lo Stepniak, la maggior parte dei contadini sprovvisti di terra, cioè quelli che non coltivano più i loro tenimenti, non abbandonano il loro villaggio nativo, ma cercano impiego quali salariati nel villaggio stesso o nelle sue vicinanze, e passano come giornalieri da un padrone all' altro. Le loro fa-

miglie continuano ad abitare le loro vecchie capanne nel villaggio, ed il padre vi fa ritorno quando è senza impiego.

La loro terra è generalmente presa da una classe di piccoli usurai (*koulaks*), sorti in ogni villaggio russo dopo l'emancipazione. Questi *koulaks* sono in molti casi dei contadini che hanno risparmiato del denaro, ma spesso sono stranieri venuti ad aprire un magazzino nella piazza, e che non hanno diritto alcuno nè ad una porzione di terra nè a partecipare al consiglio del villaggio. Lo Stepniak ricorda una provincia in cui dal 24 al 26 per cento della terra è concentrato nelle mani di questi ricchi usurai. Anche i contadini che conservano ancora la loro terra, sono spesso fortemente indebitati verso di questi usurai, ed in alcuni casi spartiscono con loro piccoli pezzi della terra senza però dividerla tutta; e la tendenza generale nelle attuali condizioni economiche è di dividere i contadini di ogni villaggio ponendo da una parte una classe di contadini relativamente ricchi che posseggono e coltivano la maggior parte della terra, e da un' altra parte una classe ben più numerosa di proletari rurali, senza terra e senza altro per vivere che il loro mestiere manuale. La tendenza, in una parola, va manifestamente verso lo scioglimento dei tenimenti comunali e, lungi dal vedere il Comune russo invadere l' Europa, come una volta il Cavour disse doversi temere, noi scorgiamo di leggieri la proprietà individuale dei paesi occidentali d'Europa invadere la Russia e sopraffare le primitive istituzioni rurali in quel paese come già le sopraffece negli altri. « È evidentissimo, dice lo Stepniak, che la Russia cammina in questa direzione. Se nulla viene a creare ostacoli o ad impedire il processo di disintegrazione interna del nostro villaggio, da qui a una generazione avremo da un lato un

proletariato rurale di sessanta o settanta milioni, e dall'altro poche migliaia di signori, per la maggior parte antichi *koulaks*, distruttori dei *mir*, in possesso di tutta la terra ».

Adesso è legalmente permesso ad un Comune russo, se così sceglie, di abolire il sistema di proprietà collettiva sostituendovi la proprietà individuale; e sebbene ciò sia stato fatto finora ben di rado, il professor Thun ci avverte, che i contadini ricchi ed i poveri sono grandemente favorevoli alla riforma, poichè questa darebbe ai primi la proprietà permanente della terra, e solleverebbe i secondi da tutti i loro pesi. Quando un Comune va così dividendosi in una classe ricca ed una povera, si dice dalla stessa autorità che l'antica fratellanza e la reciproca assistenza del villaggio russo costantemente spariscono e che lo spirito il più egoista ne prende il posto; ma d'altronde si deve ricordare che è ben più facile assistere un vicino in una piccola difficoltà ordinaria, che affrontare le pretese incessanti di una classe caduta in una povertà permanente. Ad ogni modo la tentazione è forte del pari per l'una parte e per l'altra, il povero per sfuggire ai tormenti della condizione presente, il ricco per spogliare completamente il povero.

Un'altra tendenza che opera nella stessa direzione, è la rapida dissoluzione del vecchio sistema patriarcale, che prevaleva prima dell'emancipazione. Il possesso, in media, della terra è stato ridotto da sette anime e mezzo a cinque; perchè i figli ammogliati mettono su casa da per loro invece di coabitare sotto lo stesso tetto col padre e coll'avo. La casa non è che una capanna senza altra mobilia che una tavola ed una panca di legno, la quale nella notte serve da letto; ma anche queste famiglie che sono andate formandosi, hanno fatto crescere in una misura imbarazzante le spese della vita

per il contadino proprio nel momento in cui altre circostanze ne avevan ridotte le rendite. La ragione per la quale la famiglia patriarcale si è sciolta consiste in parte, nel desiderio di fuggire alla tirannia del capo famiglia, ma principalmente nelle continue questioni fra i vari membri rispetto a ciò che ciascuno di essi dava come contributo al fondo comune in confronto a ciò che essi bevevano e mangiavano. Uno dei fratelli, per esempio, andava a Pietroburgo nei mesi d'inverno come cocchiere e riportava a casa un cento di rubli, mentre un altro andava a fare la guardia forestale in qualche luogo vicino al paese e non ne guadagnava più di venticinque. Ora, secondo un autore citato dallo Stepniak, che descrive una famiglia nella quale ha vissuto, la questione era sempre questa: « perchè dovrebbe la guardia forestale consumare con tanta avidità il thé e lo zucchero comperato a caro prezzo col denaro del cocchiere? Ed in generale, perchè questo thé dovrebbe sorbirsi con tanta ingordigia da tutti i numerosi membri della famiglia, dal fratello più vecchio, che ne beve da se solo un' ottantina di tazze al giorno (l' intera famiglia ne consuma circa novecento tazze per giorno), mentre non può muovere un dito per guadagnare tutto questo thé e questo zucchero? Mentre il cocchiere tremava di freddo la notte, o si dava da fare con qualche passeggiero ubriaco, od era maltrattato e battuto da un poliziotto mentre era in servizio presso ad un teatro, questo fratello maggiore stava comodamente a scaldarsi la pancia intorno alla stufa della famiglia, sciorinando delle sciocchezze sui ventisette orsi che egli aveva veduto aggirarsi nel paese con i loro orsacchiotti in cerca di nuova terra per stabilirvisi. » Ed in questa guisa le dissensioni si mantenevano, e così esisteva sempre la vecchia difficoltà del *mio* e del *tuo*, così aspra a

conciliarsi eccettochè sotto un regime di proprietà individuale.

In fatto, i mezzi ai quali i contadini russi, alla pari in ciò coi contadini degli altri paesi, ricorsero per risolvere questa difficoltà nella coltivazione della loro terra comune, sono una causa principale della loro arretrata agricoltura e della loro conseguenziale povertà. Eliseo Reclus calcola, che se i campi russi fossero coltivati come quelli della Gran Brettagna, la Russia potrebbe produrre annualmente invece di seicento e cinquanta milioni di ettolitri di grano, un cinque miliardi all'incirca, sufficienti a nutrire una popolazione di cinquecento milioni d'abitanti. Poche lezioni di buona agricoltura farebbero più per l'agiatezza del popolo, che molti cambiamenti di organizzazione sociale; ma la buona agricoltura è virtualmente impossibile con un sistema di possesso instabile, che dopo pochi anni toglie all'agricoltore il suo podere allo scopo di una nuova distribuzione delle terre, e che lo costringe a prendere il suo nuovo possesso, quando lo ottenga, diviso in trenta o quaranta lotti sparsi qua e là. Le nuove distribuzioni, è vero, non succedono così di frequente come si potrebbe supporre. Essendo tutta la terra russa coltivata con una rotazione di tre anni, si potrebbe credere ad una distribuzione ogni tre anni, ma ciò non accade mai. Il Thun afferma che nella provincia di Mosca, durante il ventennio 1858-1878, l'intervallo medio fra una distribuzione e l'altra, fu di dodici anni e mezzo, cioè di quattro rotazioni; che il 49 per cento dei comuni ebbe una distribuzione ogni 15 anni, ed il 37 per cento solo ogni 20. La contrarietà alle frequenti distribuzioni va crescendo, per il motivo ovvio e ragionevole, che esse scoraggiano il colono dal migliorare le sue terre, o lo colpiscono con una grande ingiustizia spogliandolo del terreno che egli ha accurata-

mente migliorato prima che egli abbia potuto raccogliere i frutti del suo lavoro. La tendenza alla proprietà individuale si fa perciò in Russia una grande strada; e poichè il sistema della ridistribuzione periodica fu stabilito semplicemente per rispettare in ogni uomo quel naturale diritto che ha, in virtù della sua nascita, ad una porzione di terra, ciò che ora in tanti casi è un' illusoria ironia, la resistenza al nuovo indirizzo non potrà certo essere molto forte. Il sistema di coltivazione, *runrig*, che prevale in Russia nella stessa forma come prevalse fra gli *Highlands* scozzesi, non presenta però un uguale aspetto di decadenza. Lo Stepniak dice, che i contadini preferiscono ancora quell'ordinamento perchè dà campo ad una buona fede perfetta e a conciliare perfettamente il *mio* e il *tuo* nella distribuzione di quel bene, per essi il più prezioso, la terra, che sempre presenta grandi varietà nella qualità del suolo e della situazione rispetto alle strade, all'acqua, al villaggio ecc. Con un sistema comunale che comprende molti membri, questo ordinamento è quasi indispensabile per evitare questioni ed impedire agli indolenti di frodare la loro parte di lavoro, ma dal lato agrario i suoi svantaggi sono così grandi che esso non può a lungo conformarsi alle esigenze di una progrediente agricoltura. Sebbene il contadino russo sia un proprietario, esso non ha, a cagione della mutabile natura del suo possesso, come dice lo Stepniak, nessuno di quegli appassionati sentimenti della proprietà, nè quella profonda compiacenza per la sua terra, che sono la caratteristica dei contadini proprietari dell'Occidente; ma egli ha, ciò che in fondo è la stessa cosa, un profondo senso di dignità personale che gli deriva dal suo possesso, e si sente come fuori della sua casta se è forzato a cederlo ed a divenire un semplice *batrak*, o lavoratore salariato.

Tutto l'orgoglio della proprietà sta già in questo, ed avrà nei mutamenti di un immediato avvenire gran quantità di occasioni per prendere il suo posto.

Sotto la pressione di questo singolare movimento economico, l'agitazione nihilista si svolge ora ampiamente al grido dei contadini, che chiede più terra e fitti e tasse minori. Come dicemmo, i contadini russi aspettano la divisione nera ad ogni secolo. I « vecchi credenti » mescolano queste idee col loro sogno di un grande regno millenario, e continuano a pensare che il giorno dopo dimani apporterà il periodo felice prima della fine del mondo, quando la fede prevarrà e la terra sarà egualmente divisa fra tutti; e in generale si accredita facilmente fra i contadini l'opinione, che la « divisione nera, » alla fine sta per venire. Questa opinione era molto diffusa durante il regno dell'ultimo Czar, e lo è, per certo, ancora. La voce corre di tanto in tanto, come un fuoco fatuo, di casale in casale, nessuno sa donde venuta e come, che la divisione si farà nel mese, nella settimana o nell'anno; che lo czar l'ha decretata; e quando essa non viene, si è perchè i desideri dello Czar furono per una volta ancora contrariati, come lo furono spesso altre volte dalle macchinazioni egoistiche della nobiltà. Perocchè il contadino ha nel suo Czar una fiducia profonda e commovente. Vi può essere del socialismo agrario nella sua fede, ma non è il socialismo agrario delle scuole. Il primo articolo della sua fede, e questa sembra la fede naturale di ogni contadino del mondo, è che la terra è del Signore e non della nobiltà; ma il secondo si è, che lo Czar è il ministro mandato da Dio per il vero scopo di dividere giustamente la terra fra il suo popolo. Se il contadino spera nella divisione nera, egli la spera dallo Czar. La legge di emancipazione fu ben

lontana dal dargli la terra e la libertà cui aspirava, ma egli crede, e nulla lo smuoverà da questa sua credenza, che la legge di emancipazione decretata dallo Czar, era una legge che avrebbe soddisfatto tutti i desideri e tutte le domande del popolo, ma che quella legge fu modificata a suo danno dall'influenza della nobiltà nei procedimenti per eseguirla. Ma la sua fiducia è che lo Czar interverrà ancora, e metterà ogni cosa a dovere. E quando, pochi anni fa il rivoluzionario Stephanovitch eccitò alcuni disordini nella Russia meridionale, che furono qualificati comunemente in quel tempo come una insurrezione di contadini, egli riuscì unicamente a far ciò che fece, con l'andar prima a Pietroburgo a portare una petizione dei contadini del distretto allo Czar, e mettendo fuori, al suo ritorno, un falso proclama in nome dello Czar, che comandava al popolo di sollevarsi contro la nobiltà, la quale, così dichiarava il proclama, continuamente impediva e disfaceva le buone e giuste intenzioni di Sua Maestà per il benessere del leale suo popolo. Se un proclama imperiale fosse stato pubblicato con un fine opposto, un proclama che avesse condannato e ripudiato l'operato dei contadini, questi non lo avrebbero preso per genuino. E ciò accadde più d'una volta a proposito di questa idea della divisione nera, che si è impossessata del cervello delle popolazioni rurali. Spesso avviene che in un periodo di eccitazione, come quello della guerra Russo-Turca, o di carestia, come l'inverno del 1880-81, le voci e l'aspettativa della divisione nera si facciano più definite e vigorose, e conducano a riunioni, a discussioni e disordini che il Governo ritiene prudente frenare. Nel 1879 il Ministro dell'interno emise, a questo oggetto, una circolare, la quale smentiva le voci che si erano sparse, e questa circolare fu letta in tutti i villaggi ed affissa ai pubblici

edifici. In essa affermava nel modo il più esplicito col quale sia possibile affermare una cosa, che non vi sarebbe stata ridistribuzione alcuna e che i signori conserverebbero le loro proprietà; ma la circolore non produsse alcun effetto. Il professore Engelhardt, appunto in quei giorni, scrisse una dello sue « Lettere da un villaggio », ed in essa assicura che i *moujiks* non avrebbero capita quella circolare se non come una preghiera perchè si astenessero per un certo tempo dal chiacchierare alla cieca intorno a questa prossima ridistribuzione. Una delle loro ragioni per fare questa strana interpretazione è curiosa. La circolare premuniva il popolo contro i « mali intenzionati », le persone, cioè, che disseminavano false notizie, e dava istruzioni alle autorità per arrestarle. Queste persone male intenzionate erano naturalmente gli agitatori nihilisti, che usavano di queste voci per fomentare una insurrezione agraria; ma i contadini ritennero che questi nemici del Governo fossero i nobili, e quegli altri, i quali, a quanto essi credevano, si erano opposti al movimento per la ridistribuzione e impedivano che la benevolenza e gli equi propositi dello Czar scendessero fino al suo popolo.

In alcune parti della Russia sorse verso il 1870 un gruppo di contadini, conosciuto sotto il nome di « *uomini dalla medaglia* », i quali si erano convinti, che lo Cazr non solo vuol dar loro più terra, ma che ha già da gran tempo decretato che essi siano esenti da tutte le tasse, eccetto che dal testatico. Essi dicono inoltre, che egli coniò una medaglia per commemorare questa sua graziosa decisione, al solito perversamente frustrata dai suoi sottoposti, e che inoltre basta che uno possegga una di queste medaglie e la mostri al collettore, perchè questi sia costretto ad accordare al

contadino l' esenzione, di cui abbisogna. Le medaglie alle quali è attribuita tanta virtù, non sono altro che quelle coniate per commemorare l' emancipazione dei servi; ma « *gli uomini dalla medaglia* », che generalmente son di quelli, i quali si son disfatti delle loro terre, che hanno vendute le loro case e si sono stabiliti nelle miniere, pagano alti prezzi per una di queste medaglie, la portano sempre attorno il collo, e credono che essa veramente li preservi dal carico dei tributi, che devono sopportare.

L' apostolo nihilista crede, e l' idea sembra veramente notevole, che questa infantile ed ignorante fiducia nello Czar non potrà più a lungo essere il freno alle crescenti difficoltà della condizione rurale. I propagandisti considerano come affar loro il mantener viva l' idea della divisione nera nei cuori dei *moujiks*, e si valgono di quel rammarico che succede ad ogni continuato rinvio della divisione, per alienare dal trono l' affezione del popolo. I contadini sono lenti nel rinunciare ai loro vecchi sentimenti, e soffriranno lungamente prima di romperla col passato, ma essi son fortemente attaccati al loro proprio interesse, e una volta o l' altra si piegheranno decisamente ed in massa verso i nuovi liberatori. I contadini russi si vedono limitati in un pezzo di terra troppo piccolo per esser lavorato con utile, e sovraccaricato di tasse; debbono pagare il sessanta per cento di tutti i loro guadagni in balzelli di tutti i generi sulle loro terre, e volgendo in giro i loro occhi vedono due terzi del paese ancora non posseduti dal popolo, cioè una metà posseduta dallo Stato, ed un sesto dai più grandi proprietari; e con le idee comunistiche, delle quali furono nutriti, sentono che è venuto il momento in cui debba farsi una nuova divisione di un ordine più grande. Una gigantesca questione agraria è

sospesa, e questa agitazione per una maggiore quantità di terra, è sufficiente a rendere nell' avvenire il nihilismo ben più formidabile di quello che non sia stato in passato. Finora esso ebbe poca presa sui contadini. Dapprima non era che un movimento della colta gioventù russa, e poteva considerarsi come uno dei soliti eccessi intellettuali della gioventù. Esso divenne soltanto una seria forza politica dopo la legge di emancipazione; ma era ancora un movimento delle classi superiori, e nonostante gli immensi sforzi è rimasto tale. Tuttavia la situazione va ora rapidamente mutandosi, e col sorgere, così notevole per tanti aspetti, di un numeroso proletariato rurale, che si credeva assicurato contro il nihilismo, col crescere della miseria e del malcontento dei contadini, con la invocazione sempre più forte e persistente della divisione nera, che il modo ereditario, col quale essi concepiscono la giustizia agraria, fa loro credere esser l' unica soluzione ai loro mali, chi può dire che cosa domani produrrà il nihilismo?

Nel frattempo l' attività del partito, la volontà del Popolo, è continuata. Ancora si sente dire che vengon commessi degli omicidi, che vengon fatte delle dimostrazioni e degli arresti, che si scoprono complotti nihilisti contro la vita dello Czar e degli alti ufficiali della Corona, e che si fanno allarmanti scoperte sul movimento che va impossessandosi dell' esercito. Ma, secondo uno dei più recenti scrittori, l' autore del « *Socialismo ed Anarchismo,* 1883-86 », il quale tuttavia ammette esser difficilissimo avere su ciò informazioni autentiche per causa del rigoroso sistema di repressione praticato dalle autorità russe, una piccola sezione di questo partito, che egli chiama dei seguaci di Pietro Lavroff, è andata sviluppandosi nel senso della democrazia sociale tedesca, e si è costituita in una società

sotto il nome di Lega per l'emancipazione del Lavoro, la quale preferisce i mezzi pacifici di agitazione; e nel marzo del 1885 pubblicò il suo programma, in cui domandava, : 1) una costituzione, 2) la nazionalizzazione della terra, 3) il passaggio delle fabbriche in possesso di società produttive di lavoratori, 4) l'educazione libera, 5) l'abolizione dell'esercito permanente, 6) la piena libertà di associazione e di riunione. Lo stesso scrittore afferma però, che questo gruppo socialista non è numeroso, e che i vari saccheggi, assassinî, complotti contro lo Czar, gli eccitamenti dei contadini ai disordini, i sequestri d'armi e di stamperie che accadono, mostrano che i nihilisti, come anche tutti gli altri rivoluzionari si chiamano, sono la sezione più attiva e più importante del partito rivoluzionario. Egli rammenta pure, che nel 1884 la scoperta di una società anarchica segreta a Varsavia, con parecchi magistrati alla sua testa, tendente a creare una rivoluzione nella Polonia, russa, prussiana ed austriaca, ed a ricostituire la nazione polacca su basi socialiste, produsse una impressione profonda. Colla cattura dei suoi capi la società fu disciolta, ma risorse quasi subito in due organizzazioni separate, di cui, una direttamente alleata coi Terroristi russi, e l'altra che, sotto l'influenza di un ebreo di nome Mendelssohn, rinunciava, per ora, al suo ideale del nazionalismo polacco, e si legava coi socialisti russi, presumibilmente coi seguaci del Lavroff testè menzionati.

CAPITOLO DECIMO

Il socialismo e la questione sociale

Il rinnovarsi dell' agitazione socialista non fu privo di utilità, perchè fece conoscere a tutti come la condizione economica del popolo sia lungi dall' essere soddisfacente e scevra di pericoli, e come il progresso industriale, seguendo i metodi con cui finora è proceduto, offra ben minori probabilità di quanto fino adesso si credette, di conseguire nelle condizioni del popolo un miglioramento sostanziale, sicuro e progressivo. Egli è anche troppo manifesto che l'immenso aumento di ricchezza, il quale distingue il nostro secolo, è stato accompagnato da un miglioramento straordinariamente piccolo per la parte generale del popolo, e non è quindi per niente da sorprendersi, che questo fatto tenda a disanimare le classi operaie, e dia seriamente da meditare ai pensatori. Per virtù di questa osservazione, gli economisti moderni considerano il socialismo in modo ben diverso da quello in cui lo consideravano il Bastiat e gli economisti del 1848. Essi non nutrono più la stessa assoluta confidenza nel carattere puramente benefico dell'azione di quei principî, i quali reggono ora il procedimento della evoluzione industriale, o nella sovrana virtù della concorrenza libera e senza freno, quale agente della distri-

buzione, nonchè della produzione della ricchezza; e non sostengono più che non esista e che non vi possa essere una questione sociale. Al contrario alcuni di essi hanno della via che stiamo battendo, un' opinione tanto sfavorevole quanto gli stessi socialisti. Il Cairnes, uno dei più eminenti fra essi, dice: « Il fondo valutabile per coloro che vivono di lavoro, tende, col progresso della società, che oggi va aumentando sempre più, a diventare una frazione sempre più piccola dell' intera ricchezza nazionale. Se dunque i mezzi di una sola classe della società devono rimanere permanentemente limitati a questo fondo, è evidente, se si ammette che il progresso de' suoi membri vada di pari passo con quello delle altre classi, che le condizioni materiali di questa classe in relazione ai suoi membri, non possono che andar peggiorando. Ed ora, poichè sarebbe puerile l'aspettarsi dalla parte più povera e più ignorante della popolazione un' abnegazione ed una prudenza maggiori di quelle effettivamente praticate dalle classi più elevate, per le quali le condizioni della vita si prestano tanto più favorevolmente all' esercizio di queste virtù, la conclusione alla quale io sono condotto si è questa: che, per essere ineguale, com'è ormai in questo paese, la distribuzione della ricchezza, la tendenza del progresso industriale — supposto che si mantenga l'attuale separazione delle classi industriali — è verso una disuguaglianza ancora più grande. Il ricco diventerà sempre più ricco, ed il povero, almeno relativamente, diventerà sempre più povero. A me sembra, astrazione fatta dalla questione dell' interesse dell' operaio, che queste non sieno condizioni le quali possano fornire una solida base ad uno stato sociale progressivo; ma se si abbia riguardo a quell' interesse, io credo che le considerazioni addotte mostrino, che il primo ed indi-

spensabile passo verso qualsiasi serio miglioramento della sorte dell' operaio, sia quello di rialzarlo, in un modo o in un altro, dall' infimo stato nel quale adesso lavora, e di porlo in una posizione che si accordi colla sua compartecipazione, in ugual proporzione cogli altri, ai vantaggi generali, che sorgono dal progresso industriale » (*Leading Principles*, pag. 340). Egli pensa così, indipendentemente dalla questione che la condizione della popolazione operaia non è talmente legata al progresso dei miglioramenti industriali da poter contare sul suo elevarsi *pari passu* con questo progresso; perchè, in primo luogo, il lavoratore può trar vantaggio solo da quelle invenzioni industriali che diminuiscono il costo dei beni, i quali entrano nella sua spesa, e la massima parte della sua spesa cade sui prodotti agrarî, che non possono diminuire di prezzo, poichè l' aumentare della popolazione fa sì che ne cresca sempre la domanda; ed in secondo luogo, l' operaio è effettivamente sempre più lontano dal sindacato del capitale e ridotto alla condizione di un semplice ricevitore di salarî, mentre nei salarî non esiste la tendenza ad aumentare *pari passu* coll' aumento della ricchezza, perchè la domanda di lavoro, da cui in ultima analisi dipende la misura dei salarî, va sempre crescendo per effetto delle invenzioni che dispensano dal lavoro. L' operaio è così escluso dal partecipare ai vantaggi del progresso industriale, e come consumatore, e come produttore; come consumatore, per l' eccesso della popolazione; come produttore, per la sua separazione dal capitale. Il Cairnes, come il maggior numero degli economisti, differisce dai socialisti in quanto pensano che il primo requisito di un miglioramento materiale nella condizione delle classi operaie, stia nell' effettiva diminuzione della popolazione. Ma il Cairnes dice che: « anche se avve-

nisse un grande cambiamento nelle abitudini delle classi operaie, il quale si opponesse all' aumento della popolazione, — cambiamento che dovrebbe essere ben maggiore di quello che possa effettivamente aspettarsi, — esso sarebbe incapace, fino a che l' operaio rimanga un semplice salariato, di effettuare un gran miglioramento nella sua condizione; un miglioramento che sia veramente proporzionato a quello che si verificò e può d' ora in poi aspettarsi che avvenga nella condizione di quelli che derivano invece la loro sussistenza dai profitti del capitale » (pag. 335). E qui egli è perfettamente d'accordo coi socialisti nel credere, che la sola sicurezza per avere un effettivo progresso industriale, consista nel frenare ogni ulteriore aumento del capitalismo coll' incoraggiare la produzione cooperativa, la quale, provvedendo alle classi operaie una quota nel fondo che cresce coll' aumentare della ricchezza, offra ad esse il solo modo per sfuggire ad un crudele e disperato destino » (pag. 338). Il Cairnes, conviene ancora coi socialisti nel dichiarare che la condizione del salariato va a diventare sempre meno legata al progressivo miglioramento della società, e che l' unica speranza per l' avvenire dell' operaio, sta nella sua trasformazione in capitalista per virtù della cooperazione. Soltanto, il Cairnes è naturalmente agli antipodi riguardo a' mezzi coi quali si può attuare questo mutamento; imperocchè egli pensa che l' attuarlo col diretto intervento dello Stato sarebbe non necessario, inefficace e pernicioso.

Noi siamo propensi a credere che il Cairnes abbia un' opinione troppo disperata circa le possibilità di progresso, che si offrono alla condizione dell' operaio salariato; ma è precisamente questa opinione, la quale ha rafforzato la critica, che il socialismo fa al presente ordine

di cose e le pretese dei socialisti per una trasformazione radicale, che si compia per opera dello Stato. Le accuse capitali che i socialisti hanno mosso contro il presente ordinamento economico, sono le tre seguenti, ciascuna delle quali, essi aggiungono, è conseguenza dell' ordinamento capitalistico dell' industria e della sfrenata concorrenza: 1° che esso tende a ridurre i salarî al *minimum* necessario per dare all' operaio il pane quotidiano e ad impedirgli di elevarsi al disopra di quel *minimum;* 2° che ha assoggettato la vita dell' operaio ad innumerevoli vicissitudini, reso malsicuro, mutabile e oscillatorio il commercio, e creato un eccesso relativo di popolazione; 3° che permette al capitalista, ed anzi lo costringe a frodare l' operaio di tutto l' aumento di valore, che è frutto del suo lavoro. Questi sono i tre grandi capi d' accusa della loro filippica contro la società moderna: la disperata oppressione della « legge ferrea e crudele » dei salarî necessarî, il danno delle incessanti crisi, delle alterazioni e del caotico regime del caso, e le iniquità del capitale, considerate alla luce della loro teoria sul valore. Esaminiamoli nel loro ordine:

I. I socialisti fondano la prima accusa in parte sulla loro interpretazione dell' attuale tendenza storica delle cose, ed in parte sugli insegnamenti del Ricardo e di altri economisti in materia di salarî naturali. Ora, per incominciare dalla questione del fatto storico, l' effetto prodotto dal sistema della produzione in grande sulla distribuzione della ricchezza e sulle condizioni generali delle classi operaie, è da essi molto erroneamente compreso. Per ciò che si riferisce alla distribuzione della ricchezza, il principale mutamento avvenuto puossi dire che consista nella decadenza dei gradi inferiori nelle classi medie; decadenza verificatasi nel numero

degli individui, in rapporto alla popolazione che gode le rendite intermedie, ed anche nell'ammontare relativo della rendita media di cui essi godono. La loro rendita individuale può essere più alta di quella che godeva la classe corrispondente, 150 o 200 anni fa, ma oggi essa rappresenta una proporzione minore, di fronte alla rendita media della nazione. La ragione di questa diminuzione, è ovvia. I liberi proprietari di terre (*yeomen*), che formavano un tempo la settima parte della popolazione inglese, ed i piccoli commercianti, sono gradatamente scomparsi di fronte alla superiorità economica del grande capitale, o per altre cause, e l'industria moderna non ha ancora prodotto un'altra classe, che possa prenderne il posto, sia per la posizione, sia pel numero; perchè, sebbene, senza dubbio, le grandi industrie provochino delle industrie ausiliarie di varie specie, che si esercitano ancor meglio su piccola scala da industriali indipendenti, il numero dei redditi medî che le grandi industrie hanno in questo modo contribuito a creare, è stato molto minore di quello di cui esse hanno provocato la scomparsa. Queste stesse cause hanno naturalmente esercitato degli effetti importantissimi sulle condizioni economiche delle classi operaie. Queste cause hanno ridotto gli operai sempre più alla stabile condizione di salariati, ed hanno lasciato loro, relativamente, minori mezzi di prima per investire i loro risparmî nella loro industria e minori opportunità ai più capaci ed ai più intelligenti di sollevarsi fino a poter concorrere. Questa mancanza potrà forse venir corretta, nelle attuali condizioni industriali, dal moderno sistema di cooperazione, il quale congiunge alcuni dei vantaggi del piccolo capitale, con altri del grande, sebbene manchi poi del principale vantaggio di entrambi, dell' energica e insindacata iniziativa dell'individuo capitalista. Ma per ora in ogni

modo è prematuro l'aspettarsi ciò; e nello stato attuale delle cose, molti dei vecchi legami che congiungevano classe con classe, sono mancati, senza essere stati rimpiazzati da altri, e gli operai sono puramente e costantemente operai salariati, più di quello che non fossero abituati ad esserlo. Ma mentre l'operaio salariato ha forse meno probabilità di prima di divenire qualche cosa di diverso, è un errore il supporre, come si fa qualche volta, che egli sia in una condizione peggiore od anche, come forse si va costantemente fantasticando, che percepisca una parte più piccola della ricchezza del paese di quella che godeva, quando questa ricchezza era minore. Al contrario, la condizione dell'operaio salariato, è certo ora migliore di quella che essa sia mai stata da tre secoli. Se risaliamo al periodo della Rivoluzione inglese, troviamo che il reddito che l'operaio e la sua famiglia insieme potevano allora guadagnarsi, era di solito insufficiente a mantenerli nel modo in cui erano abituati a campare. Sir M. Hale, nel suo « *Discorso sui poveri* », pubblicato nel 1683, dice, che la famiglia di un operaio, composta di marito, moglie e quattro figli, non poteva provvedersi il nutrimento, il vestito e l'alloggio a meno di 10 scellini alla settimana, e che poteva riuscire ad accumulare quella somma solo ove il padre fosse provveduto di un impiego fisso e che due de' figli e la madre avessero potuto pure guadagnare qualche cosa coll'opera loro. Gregorio King mette tutta la popolazione operaia inglese, del tempo suo, tranne poche migliaia di artigiani capaci, fra le classi che diminuiscono la ricchezza delle nazioni, perchè, non guadagnando abbastanza per campare, gli operai dovevano invocare secondo le occasioni un sussidio dai fondi pubblici. Noi abbiamo un bel lagnarci dell'odierno pauperismo dell'Inghilterra, ma pochi anni or sono, una persona su venti, era sussidiata dalla parrocchia, ed

ora invece, soltanto una su trenta. Questi dati naturalmente si riferiscono a coloro che ricevono un sussidio una volta tanto e non a quelli che li ricevono durante tutto l'anno. Ma nella Scozia, per cui abbiamo una statistica relativa a entrambe queste categorie di sussidiati, quelli dell'ultima sono quasi il doppio di quelli della prima. Se la stessa proporzione vale per l'Inghilterra, allora una persona su quindici è sussidiata nel corso dell'anno.[1]) Ma al tempo del King, sopra una popolazione di cinque milioni e mezzo, 600,000 persone erano sussidiate, cioè più di uno su dieci; e se i figli di queste, al di sotto dei 16 anni, si comprendessero, il loro numero ammonterebbe a 900,000, cioè ad uno su sei. Ora, mentre a quel tempo i salari erano di solito troppo scarsi, per permettere agli operai di campare secondo il loro tenore usuale di vita, sappiamo pure che questo tenore usuale era di molto inferiore a quello, che ora è comune in queste medesime classi. La sola cosa in allora più a buon mercato che adesso, era la carne da macello, giacchè il castrato costava 2 d. alla libbra ed il bove 1 d. e $^1/_4$; ma una metà della popolazione non mangiava carne che due volte la settimana ed un quarto una volta soltanto. L'operaio viveva soprattutto di pane e di birra, ed il pane era caro quanto adesso. Le patate non erano entrate nell'uso; il burro ed il latte, erano sì allora più a buon mercato, ma se ne faceva minor consumo. Il combustibile, il lume, il vestiario, erano molto più cari, ed il sale lo era tanto da costituire un elemento apprezzabile nel conto settimanale. Quando tante delle necessità della vita erano a così alto prezzo, i salari

[1]) La proporzione in Inghilterra per il 1857, secondo cifre ufficiali, era di tre volte e mezzo quel numero per ciascun giorno; ma non abbiamo modo di sapere se quella proporzione continua.

dell' operaio non potevano certo permettere un regime di carne. Nulla può fornire una prova così decisiva del rialzo della mercede reale degli operai dopo la Rivoluzione inglese, quanto il fatto che i salari di quel periodo erano insufficienti a mantenersi anche nelle più misere condizioni di vita (*lower standard of comfort*), che allora dar si potessero, senza l' aiuto della parrocchia; mentre i salari delle stesse classi permettono oggi in generale di mantenersi in condizioni assai migliori, senza quei sussidi complementari. Le ore di lavoro erano allora, nel loro insieme, di più; la mortalità a Londra era di 1 su 27, ed ora è di 1 su 40; e tutti questi vantaggi di una civiltà in continuo progresso, che sono il patrimonio di tutti, o mancavano, o eran minori.

Questi fatti dimostrano abbastanza, che se dopo la Rivoluzione inglese i ricchi sono diventati più ricchi, i poveri non sono diventati più poveri, e che le condizioni delle classi operaie sono sostanzialmente migliorate coll' aumento della ricchezza nazionale. Per quanto alla loro entrata a contanti si riferisce, vi sono delle ragioni per ritenere che il miglioramento sia stato il più possibilmente proporzionato all' accrescimento della ricchezza. L' impressione generale è invece del tutto opposta. Si dice comunemente che, mentre le condizioni dell'operaio sono indubbiamente migliorate in via assoluta, esse non lo sono relativamente, confrontate cioè col progresso della ricchezza del paese e con la parte di questa ricchezza, che le altre classi hanno potuto ottenere. Ma questa impressione deve essere temperata, modificata, se non respinta del tutto, quando venga esaminata con più attenzione. Vi sono dei dati i quali possono essere fino ad un certo punto portati in testimonianza, e questi dati dimostrano che, mentre si sono avverati dei mutamenti considerevoli nella distri-

buzione della ricchezza dopo l'avvenimento delle grandi industrie, questi mutamenti non solo non furono sfavorevoli alle classi operaie, ma che la quota parte della ricchezza del paese che oggi tocca all'operaio, è proprio la stessa — e invero piuttosto migliore che peggiore — della quota parte, che ad esso spettava due secoli fa. Gregorio King fece, nel 1688, un calcolo della distribuzione della ricchezza fra le varie classi sociali in Inghilterra, calcolo fondato in parte sulla tassa di testatico (*poll-books*), e su quella di fuocatico (*hearth-books*) ed altri documenti officiali statistici, ed in parte sopra osservazioni e inchieste personali in parecchie città e contee d'Inghilterra; ed il D.r C. Davenant, il quale dice di aver esaminate attentamente le statistiche del King, confrontandole co' suoi calcoli e con quelli di altre persone, le assicura « molto accurate e più degne di fede di quanto sia mai stato fatto in quel genere. » Ora, confrontando i dati del King coi calcoli sulla distribuzione del reddito nazionale, fatti dal Dudley Baxter nel 1867, possiamo farci un'idea — sebbene approssimativa soltanto e forse non esattissima — dei cangiamenti effettivamente avvenuti. Il King prende il reddito familiare come unità de'suoi calcoli; il Baxter invece, specifica separatamente tutti quelli che si guadagnano il pane, uomini, donne e ragazzi; ma per fissare una base di confronto, prendiamo gli uomini come rappresentanti ciascuno una famiglia, lo che ci darebbe 4,006,260 famiglie operaie in tutta l'Inghilterra nel 1867. Questo è certamente un calcolo troppo alto del loro numero, perchè nel 1871, non c'erano che cinque milioni di famiglie in Inghilterra, e poichè, secondo i calcoli del Prof. Leone Levi, la classe operaia non comprendeva che due terzi della popolazione, essa, per conseguenza, nel 1871 non sarebbe stata composta che da 3,300,000

famiglie. Se prendessimo questo dato per base dei nostri calcoli, il risultato sarebbe ancora più saliente; ma mettiamo pure che il numero delle famiglie operaie nel 1867 sia stato di quattro milioni. Il reddito medio di una famiglia operaia in Inghilterra al tempo del King, era di Ls. 12 e 12 scellini, (comprendendo fra le famiglie operaie quelle degli artigiani e dei mestieranti); il reddito medio di una famiglia operaia è adesso di Ls. 81. Il reddito medio delle famiglie inglesi in generale al tempo del King, era di Ls. 32; ora è generalmente di Ls. 162. Il reddito medio dell'Inghilterra è così cresciuto di cinque volte, mentre il reddito della classe operaia è cresciuto 6 volte e mezzo. La proporzione fra il reddito della classe operaia e il reddito generale, era al tempo del King come 1 : 2 $^1/_2$ ed ora è, come 1 : 2. Nel 1688 il 74 per $^0/_0$ dell'intera popolazione apparteneva alle classi operaie, e guadagnava complessivamente il 26 per $^0/_0$ dell'intero reddito del paese; nel 1867, secondo le basi che abbiamo adottate, sebbene la proporzione sia senza dubbio molto minore, l'80 per $^0/_0$ dell'intera popolazione apparteneva alle classi operaie, e guadagnava complessivamente il 40 per $^0/_0$ dell'intero reddito del paese. La loro proporzione nella popolazione è aumentata del 6 per $^0/_0$; la loro quota proporzionale del reddito è cresciuta del 14 per $^0/_0$.

Siamo ben lontani dall'addurre queste considerazioni allo scopo di affermare che la condizione attuale delle classi operaie, e la presente distribuzione della ricchezza sieno, anche approssimativamente, soddisfacenti, ma crediamo che debbano essere però sufficienti per dissipare le tristi apprensioni che turbano molti spiriti, come se con tutta la nostra prosperità, la condizione delle classi più povere peggiorasse sempre più e non potesse in alcun modo migliorare nelle attuali condizioni industriali. Crediamo anche che esse debbano

essere sufficienti ad impedirci di condannare prematuramente un sistema sociale, di cui le possibilità di rispondere alle legittime aspirazioni delle classi operaie, sono tanto lontane dall'essere esaurite, che si può dire piuttosto essersi appena dato principio al loro compimento, e lasciar campo alla speranza, che l'attuale economia, la quale tutti ammettono essere il più efficace istrumento per la produzione della ricchezza, possa, con una saggia correzione e con qualche mutamento, diventare un agente non inadeguato della sua distribuzione.

I socialisti nelle loro argomentazioni tratte dagli insegnamenti degli economisti, non sono più fortunati di quel che lo sieno nella loro esposizione dei fatti e delle tendenze storiche. La « crudele e ferrea legge » dei salari necessari, come è presentata dagli economisti, non è, nè così ferrea, nè così crudele, come il Lassalle l'ha descritta. Gli economisti dicono: che il prezzo del lavoro, come il prezzo di ogni altra cosa, tende a porsi al livello del costo relativo della sua produzione, e che questo costo vuol dire il costo di produzione della sussistenza necessaria per mantenere l'operaio valido al lavoro e per allevare la sua famiglia, così da poter continuare il lavoro della società anche dopo la morte di lui. Ma essi rappresentarono sempre questo costo come un *minimum*, al di sotto del quale i salari non si fisserebbero mai permanentemente, ma al di sopra del quale invece potrebbero restare continuamente e considerevolmente elevati per altre ragioni; e che, anche come *minimum*, esso era essenzialmente regolato dal consenso delle stesse classi operaie, e dipendente dal tenore di vita che esse avevano abitualmente adottato. Se la misura delle mercedi fosse forzatamente portata al di sotto dell'ammontare necessario per mantenere l'usuale tenore

di vita, il numero dei matrimoni delle classi operaie tenderebbe a scemare, e la proporzione della mortalità ad aumentare fino a che l' offerta di lavoro diminuisse tanto da poter riportare la misura delle mercedi all'antico livello. E, al contrario, se il prezzo del lavoro salisse al disopra di questo limite, la proporzione dei matrimoni nella classe operaia tenderebbe ad aumentare, e quella della mortalità a scemare, fino a che il numero della popolazione operaia aumentasse tanto da farlo di nuovo discendere. Ma la proporzione dei matrimoni dipende dalla volontà e dal consenso della classe operaia, ed un tale consenso si suppone che venga dato, o negato, a seconda che gli operai stessi considereranno i salari sufficienti od insufficienti a mantenere una famiglia. Nessuno ha mai pensato che l' ammontare della sussistenza «necessaria» per l'operaio, fosse un limite ferreo e rigoroso, inflessibilmente fissato dalle condizioni fisiche. Esso non è la pura vita, ma è la vita che è diventata abituale per l' operaio o da lui considerata come necessaria. Il suo ammontare può quindi essere permanentemente innalzato, se, in conseguenza di un duraturo rialzo dei salari, diventasse abituale, e quindi fosse ritenuto essenziale un più elevato tenore di vita; e l' aggiunta così fattane diventerebbe un elemento del salario naturale, o necessario, nel senso economico, tanto reale, quanto il resto. Il suo ammontare potrebbe del pari permanentemente diminuire, se gli operai cessassero dal ritenerne necessaria una qualche frazione, o parte, e pazientemente adattassero le loro abitudini al nuovo tenore di vita così ridotto. Allora ne risulterebbe una permanente degradazione dell' operaio, come avvenne in Irlanda nel nostro secolo, quando la classe operaia si adattò ad una riduzione dopo l' altra, fino a che il suo più basso

tenore usuale di vita servì, prima di tutto, ad operare come una specie di spinta, invece che di freno al matrimonio, perchè il matrimonio ormai non poteva più peggiorarne le condizioni, ed almeno alleggeriva, mediante l'affetto, il peso della vita; e servì, in secondo luogo, a diminuire la capacità industriale dell'operaio, sino a renderlo indegno di salari migliori, ove mai avesse potuto ottenerli. La dottrina degli economisti era dunque tanto lontana dall'involgere un qualsiasi « crudele e ferreo » limite, che essi traevano da ciò sempre come insegnamento, essere in potere della classe operaia di rialzarsi per mezzo del piacevole, sebbene a prima vista paradossale, espediente di allargare innanzi tutto la misura delle loro spese. « Spingete in alto il vostro tenore usuale di vita e il vostro reddito gli terrà dietro da sè », è una grossolana formula riassuntiva della regola di prudente imprudenza, che essi inculcavano alla popolazione operaia. Essi credevano che il pericolo maggiore al quale quella classe era esposta, fosse la sua eccessiva e troppo rapida moltiplicazione, e ritenevano che la miglior protezione contro quel pericolo consistesse nell'ostacolo frapposto da un alto livello dei bisogni abituali.

Tuttavia il Ricardo apertamente sostenne che, sebbene la misura dei salari naturali fosse determinata dalla legge da lui svolta, pure l'azione della legge naturale potesse venire per un periodo indefinito praticamente sospesa in una società progrediente, e che la misura dei salari effettivamente dati, potesse elevarsi continuamente, perchè il capitale era capace di aumentare molto più presto della popolazione. Il prezzo del lavoro, egli diceva, sarebbe in questo caso sempre basato sulla domanda di esso, creata dall'accumulamento del capitale, e la sola condizione dell'accumulamento del

capitale stava nella potenza produttiva del lavoro. La misura delle mercedi in una società progrediente non può quindi, quasi mai, essere in fatto determinata dalla « legge ferrea e crudele », e non vi è quindi la minima ragione per dare a credere che gli economisti insegnino, esser la misura dei salari, ossia la rimunerazione degli operai, costretta dal sistema attuale ad arrestarsi sul margine dell' indigenza.

Il Lassalle fondò quindi tutta la sua agitazione sovra un complesso di errori. Egli era in errore quando interpetrava la tendenza dell' attuale sviluppo storico; era in errore quando interpetrava le dottrine degli economisti; ed ora, a completare la confusione, quella dottrina è di per se stessa un errore. Se avessimo a distinguere una misura naturale o normale dei salari, da quelle fluttuanti del mercato, si troverebbe che questa misura normale o naturale dipende, non dal costo di sussistenza del produttore, ma dall'ammontare, o dalla misura della produzione generale, ossia, dall'ammontare della produzione *per capita* nella comunità, o, in altri termini, dalla produttività media del lavoro. È chiaro che ciò avverrebbe in una primitiva condizione sociale, in cui l' industria fosse ancora condotta senza l' intervento della classe speciale degli imprenditori, perchè allora i salari del lavoro consisterebbero nel prodotto di questo, e non sarebbero in fatto, come dice lo Smith, se non che il lavoro stesso sotto un altro nome. Tuttavia ciò non dipenderebbe esclusivamente dalla capacità produttiva individuale del lavoratore, ma anche dalla fertilità del suolo e dalla capacità produttiva generale del rimanente della comunità lavoratrice. Mentre, a seconda della sua personale capacità produttiva, il lavoratore possederebbe una maggiore o minore quantità di beni, i quali dopo aver provvisto ai suoi bisogni perso-

nali, egli potrebbe scambiare con altri articoli, prodotti dai suoi vicini, la quantità che egli ne otterrebbe in cambio, sarebbe grande o piccola, secondo la capacità produttiva del suo vicino. La vera rimunerazione media del lavoro, o la misura media dei salari, in una tale società, corrisponderebbe quindi alla media produttività del lavoro. Ma lo stesso principio è sempre buono nella più complessa organizzazione della società industriale attualmente esistente, sebbene il suo svolgimento sia più difficile a tracciarsi.

Il prezzo del lavoro è ora determinato da una specie di lotta fra l'operaio e l'intraprenditore, le sorti della quale ondeggiano fra due limiti, se non bene definiti, certamente reali, dei quali il più basso è costituito dal minore ammontare che l'operaio può avere la possibilità di prendere, ed il più alto dall'ammontare maggiore che l'intraprenditore può aver la possibilità di dare. Il primo è determinato da quanto è necessario per sostentare la vita, e il secondo da quanto è necessario per assicurare un adeguato profitto. Ora lo spazio fra questi due limiti sarà sempre, o grande, o piccolo, in proporzione della generale produttività del lavoro nella comunità. La generale produttività del lavoro influisce sulla misura dei salari in due modi, immediatamente e mediatamente. Immediatamente, perchè, com'è manifesto, il lavoro produttivo è stimato più dall'imprenditore di quello improduttivo; e mediatamente, perchè, come lo dimostreremo or ora, essa induce una più larga diversione della ricchezza verso intenti produttivi, e così accresce la domanda generale di lavoro. Nella moderna società, come nella primitiva, l'operaio non solo ottiene una più alta rimunerazione se è capace di lavoro produttivo, ma ne raccoglie una maggiore dalla capacità produttiva dei suoi vicini.

Ciò apparirà evidente a chiunque rifletta sulla migliorata rimunerazione dei lavoratori comuni, non forniti di abilità eccezionale. L'uomo che lavora col piccone e la pala guadagna, secondo i calcoli del Mulhall 30 lire sterline all'anno, mentre ne guadagnava solo 12 nel 1800, quando il pane era al doppio più caro; e faceva tanto buon lavoro giornaliero quanto ne fa ora, salvo che il suo salario migliore ha per se stesso cresciuto la sua potenzialità di lavoro, offrendogli un nutrimento maggiore. E in tal caso si è posta la stessa questione, cioè: come ha egli fatto per arrivare a guadagnare questi salari migliori? Ciò non è dipeso dall'incremento del suo prodotto, perchè questo era l'effetto non la causa; ma è dipeso dal generale incremento della produttività di tutto il lavoro che si compieva intorno a lui. I grandi perfezionamenti nei processi industriali trassero a tempi più prosperi, ed il lavoratore partecipa del generale benessere, sebbene non abbia direttamente contribuito a produrlo. Egli ottiene di più per lo stesso lavoro, non perchè la gente in generale per i suoi maggiori avanzi possa dargli di più, ma perchè, potendo destinarne maggior parte ad investimenti produttivi, aumenta la domanda di lavoro a tal segno da essere obbligata a pagarlo di più.

La immediata domanda di lavoro, naturalmente, è capitale; ma l'ammontare di quel capitale che una comunità tende a possedere, o, in altri termini, l'ammontare della ricchezza che essa tende a destinare per gli investimenti industriali, ha una costante relazione coll'ammontare della sua generale produzione. Vi è una certa disposizione fra gli economisti a parlare della quantità dei risparmi di una nazione, come se questa quantità fosse qualche cosa di per sè stante, che sorga indipendentemente dalle condizioni industriali e senza

riguardo alcuno allo scopo cui può essere destinata, come il numero delle uova fatte da un uccello, o dei frutti allegati su un albero. Ma in realtà la cosa non sta così. L'ammontare dei risparmi di una nazione non dipende dal caso; esso è retto da cause commerciali, ben più di quanto si possa supporre. Non basta dire che gli uomini risparmiano perchè hanno una inclinazione a risparmiare, perchè vi è una forte propensione all'accumulare nell'indole nazionale. Risparmiano, perchè credono di ricavare un profitto dal risparmio, ed il punto in cui la nazione cessa dal far risparmî, è il punto in cui questa aspettativa non è più corrisposta, il punto in cui è già stato accumulato abbastanza, così da aver occupato tutto il campo di quell'investimento proficuo, che la società offra in quel dato tempo. Qualche porzione dei risparmi di una nazione avrà sempre avuto origine dal desiderio di assicurarsi pel futuro; ma siccome questa parte è meno soggetta alle fluttuazioni, nel determinare l'estensione di tutto il risparmio essa esercita una influenza minore di quella esercitata dalla parte più variabile, la quale è risparmiata solo quando vi è sufficiente speranza di guadagno nell'investirla. Si può dire che in un paese vi sia una naturale quantità di capitale, in un senso per lo meno tanto giusto, quanto quello in cui si dice esservi un prezzo naturale del lavoro, ed un prezzo naturale dei beni. Il capitale ha i suoi legami colle condizioni generali dell'industria e collo stato della società, ma esso si muove a seconda di queste condizioni, e risponde ad esse con più elasticità di quella che la teoria del fondo dei salarî era solita di riconoscere. Esso è, come disse l'Hermann, un semplice *medium* di trasporto fra consumatore e consumatore, e la sua grandezza è determinata dalla quantità che deve trasportare. La domanda generale di

beni non è che una domanda di capitale: essa crea l'aspettativa di profitti, per la quale il capitale è distolto dalle spese di semplice soddisfazione; e dacchè essa per se medesima non è, sotto un altro aspetto, che la provvista generale di beni, così essa offre le possibilità di accogliere quella domanda di capitale, che crea. Tutta questa argomentazione può aver l'aspetto di un ragionamento dentro un cerchio, o di un aggirarsi intorno ad un centro, ed in un certo senso può esser così, perchè la ruota dell'industria è circolare. La misura dei salari dipende dalla domanda di lavoro; la domanda di lavoro dipende dall'ammontare del capitale; l'ammontare del capitale dipende dalla produzione accumulata e dalla domanda di beni; e l'ammontare della produzione accumulata dipende dalla media produttività del lavoro. Questa non è che una circonlocuzione per dire quello che dicevano i vecchi economisti, quando sostenevano che la misura dei salari dipendeva dalla provvista di capitale, in rapporto alla popolazione; ma essa dimostra che il concorso del capitale è un elemento più elastico di quello che essi credessero; e che s'accomoda e si riaccomoda nel modo il più facile e sensibile alle condizioni industriali, comprese forse anche quelle della popolazione, ed è governato, in un modo veramente reale, dal grande e precipuo fattore, che determina tutta l'importanza e la bilancia del sistema industriale in ogni sua parte cioè, la produttività generale del lavoro. Se si prendono a considerare due paesi rispetto alla misura dei salari, si troverà che essa si mantiene in una certa proporzione coll'ammontare della produzione *per capita* nella respettiva comunità.

Questa osservazione sarà confermata da un confronto fra le misure dei salari, che attualmente prevalgano in diversi paesi. Lord Brassey ha pubblicato un'importante

raccolta di dati di una positiva evidenza, diretti a dimostrare che il costo del lavoro è lo stesso in tutto il mondo; che si ha dappertutto lo stesso lavoro per gli stessi salari, e che se un lavoro è apprezzato in un paese più che in un altro, ciò è dovuto semplicemente alla maggiore sua capacità di profitti. Il Cairnes, che non accettò questa conclusione senza riserve, aveva però egli stesso calcolato, che il lavoro di un giorno in America produceva quanto quello di un giorno ed un terzo nella Gran Brettagna, di un giorno e mezzo nel Belgio, di un giorno e tre quarti, o di due giorni, in Francia ed in Germania, e di cinque giorni nell'India. Ora, se si abbia il dovuto riguardo all'influenza delle speciali circostanze storiche, si troverà che la misura dei salari conserva delle proporzioni molto analoghe in questi diversi paesi. In America è più elevata di quanto la produttività relativa del paese potrebbe spiegarlo, perchè un paese nuovo, con infinite risorse naturali, crea una domanda di lavoro permanentemente eccezionale; perchè la facilità con la quale può essere acquistata e lavorata la terra, anche da uomini che non hanno fatto un precedente tirocinio agricolo, fornisce una pronta correzione alla temporanea sovrabbondanza di lavoro; e perchè il lavoro stesso è più mobile, più versatile, e più energico in una nazione composta in gran parte di immigrati. Altre influenze modificatrici intervengono pure ad impedire la possibilità di una precisa corrispondenza fra la misura nazionale dei salari, e l'ammontare nazionale della produzione *per capita*, perchè la proporzione del capitale fisso impiegato allo scopo di economizzare il lavoro personale varia molto da paese a paese. Ma ormai si è detto abbastanza per dimostrare che, se si deve proprio cercare una misura naturale dei salari, bisogna cercarla, non nel costo di produzione

della sussistenza, ma nella misura della produzione dei beni; e mentre il tenore usuale di vita ed il prezzo del lavoro tendono, fino ad un certo limite, a sostenersi l'un l'altro, il più alto tenore di vita prevalente fra i lavoratori in alcuni paesi è una conseguenza, più che una condizione, della più elevata misura dei salari, la quale deriva dalla più grande produttività del lavoro in quei paesi medesimi.

Non ha quindi alcun fondamento l' asserzione del Lassalle, che la legge dei salari necessari condanni novantasei persone su cento ad una esistenza di disperata miseria, per mettere le altre quattro in grado di vivere nel lusso. I principî che governano la misura dei salari sono molto più flessibili di quello che egli suppose, e l' esperienza delle *Trade Unions* (Società di resistenza), ha sufficentemente dimostrato, che sta appunto in potere degli stessi lavoratori salariati di effettuare con certe speciali combinazioni un aumento materiale nel prezzo del loro lavoro. Le *Trade Unions* hanno dissipato la nube dello scoramento, che pesava sulla sorte dell'operaio salariato. Il margine dell'opera loro effettiva è strettamente limitato; e fin dove questo margine arriva esse ne hanno tirato profitto. Hanno posto l' operaio in una posizione che gli permette di tener saldo il suo prezzo; hanno trasformato la questione dei salari così, che il problema del minimo che un operaio può adattarsi a prendere, si è convertito nell'altro problema del massimo, che un imprenditore può adattarsi a dare. Sono state capaci, in industrie non soggette alla concorrenza straniera, di effettuare un permanente rialzo dei salari a danno dei prezzi, e possono riuscire, probabilmente in tutte le industrie, a mantenere la misura delle mercedi al più alto limite, cioè al punto in cui, mentre l'abile imprenditore potrebbe aumentarle ancora

di più, l' inetto non lo potrebbe, se non cessando dal ricavare un profitto dalla sua industria e rovinandosi completamente; perchè la poco abile direzione nuoce ai salari quanto il lavoro improduttivo. D'altra parte gli alti salari come tante altre condizioni difficili, tendono senza dubbio a sviluppare l' abilità della direzione. L'imprenditore deve adoperare tutto il suo vigore, e tutti i suoi espedienti amministrativi debbono esser messi in opera e accortamente usati. Coloro i quali, come i socialisti, inveiscono contro questo despota moderno, dovrebbero riflettere quanto meno sarebbe mai stato possibile ai salari di aumentare, se l' industria fosse stata in mano di conduttori salariati, i quali non vi avessero messo tutto il loro vigore, non essendo personalmente interessati nel resultato. Tuttavia non bisogna scordare che, mentre le *Trade Unions* riescono a mantenere la misura dei salari al suo limite massimo, non hanno il potere di elevarla anche oltre questo limite; perchè questo può essere fatto solo da un aumento della produttività generale del lavoro. Ed infatti, l' opera delle *Trade Unions* non avrebbe potuto essere così efficace come è stata, se la grande produzione del paese non avesse loro fornito le condizioni per un buon successo. E poichè, in seguito alla loro azione ed alla loro vigilanza, la misura dei salarî nelle industrie che esse rappresentano, può dirsi che stia usualmente presso al suo limite massimo, la principale speranza di un ulteriore e reale miglioramento nell' avvenire, deve ora esser riposta nella possibilità di innalzare ancora quel limite con un aumento di produttività.

In ciò la prospettiva è veramente grande e promettente. Certo gli operai non trarranno mai un completo benefizio dai progressi delle arti produttive fino a che con qualche riordinamento, o con molti riordina-

menti, non saranno resi compartecipi del capitale industriale; ma trarranno certo benefizio da quei progressi, sebbene in minore misura, anche come semplici operai salariati. Le loro associazioni (*Unions*) staranno in guardia per impedire che tutto il vantaggio del progresso vada a ridurre il prezzo dei beni che essi producono, e che queste riduzioni nel prezzo dei beni, come avviene attualmente, diano campo ai consumatori di spendere tanto di più dei loro mezzi in beni prodotti da altri lavoratori, fino ad accrescere la domanda per il lavoro di questi ultimi. Ma il campo dal quale può attendersi che la classe operaia raccolga una mèsse più diretta e più larga è lo sviluppo della loro produttività personale. Per ora, nè gli intraprenditori, nè gli operai sembrano avvedersi delle risorse che potrebbe dare questo campo, quando venisse bene e saggiamente coltivato. Entrambe queste classi sono spesso così avide di lucri immediati, che perdono di vista il loro vero interesse duraturo. Non è facile a decidere, se gli imprenditori sieno più lenti a capire quanto la rimunerazione molto inadeguata e le condizioni sconfortanti scemino l'efficacia della produzione e la ritardino, o se gli operai sieno, invece, più tardi ad accorgersi di quanto il limitare la misura generale della produzione tenda a ridurre la misura generale dei salarî. Nel lavoro che richiede principalmente la forza fisica, gli intraprenditori apprezzano sufficientemente il fatto che questi loro operai devono essere ben nutriti per poter sopportare il lavoro, e che uno scellino di più al giorno porta una considerevole differenza nel resultato. Ma in ogni forma di lavoro intelligente ricorrono del pari analoghe condizioni. Appunto come il lavoro degli schiavi è poco produttivo perchè è fatto con riluttanza e manca della versatilità e dello spirito

di risorsa che derivano dalla intelligenza in generale, così il lavoro libero è più o meno produttivo in proporzione esatta della sua fertilità di risorse e della speranza e del buon umore con cui vien fatto; ed entrambe queste condizioni si riscontrano nelle classi operaie precisameute in ragione del loro benessere generale. All' operaio intelligente occorre meno tempo per imparare il mestiere; il suo lavoro non ha bisogno di un' attenta sorveglianza, ed egli spreca meno i materiali; l'operaio contento, oltre a questi meriti, mette più energia nel lavoro e consuma meno le sue forze. Ma gli uomini non possono però avere speranze nel loro lavoro quando non lavorano che per mangiare; e non si possono fare attecchire abitudini intelligenti nella classe operaia, se i mezzi di cui essa dispone sono troppo miseri, o i suoi riposi troppo brevi, per permetterle di partecipare alla sempre progrediente coltura.

Ma se gli imprenditori sono inclinati a farsi un'idea troppo gretta di quanto valgano i buoni salari come sorgente positiva di grande produzione, gli operai sono del pari inclinati a farsi delle idee troppo ristrette sul quanto possa valere una grande produzione come sorgente di buoni salari. La politica del limitare la produzione è apertamente sostenuta da poche delle loro *Trade Unions;* ma è da temere che in essa concorra l' opinione di una parte considerevole della classe operaia. E ciò è dimostrato dalle loro idee, sul *fare il lavoro*, dalla loro proibizione di *farlo presto*, cioè, dalla proibizione che un operaio produca più di una data quantità media, e dai loro pregiudizi contro il lavoro a cottimo. Il concetto che essi hanno del lavorare è irrazionale: essi credono che si possa far del lavoro semplicemente col non farlo, col tirarlo in lungo, coll' andare a mezza velocità, sotto l'impressione in cui sono, che a questo

modo essi ne lasciano addietro la maggior parte, all'oggetto di costituire la domanda per il loro lavoro di domani. E qualche volta può anche esser così in certi dati casi e per un certo dato momento; ma se il fare in tal modo diventasse una legge generale tra gli operai, se tutti si conducessero dovunque così, allora la produzione generale del paese diminuirebbe immediatamente, e diminuirebbero necessariamente del pari la domanda generale di lavoro e la misura dei salari. Invece di far del lavoro, essi avrebbero disfatto metà del lavoro, che di solito c'era prima, e avrebbero ridotta l'intera classe operaia ad una povertà relativa, depauperando le ultime sorgenti dalle quali derivano i salari. Il vero mezzo di *far del lavoro* per l'indomani, si è di farne oggi quanto se ne può fare; perchè il prodotto del lavoro di un uomo, è la domanda per il prodotto di un altro uomo. Nulla è più difficile per qualsiasi classe sociale del riuscire a farsi una chiara idea del suo interesse generale.

L'obiezione comunemente mossa al «*produr presto*», ed al lavoro a cottimo, si è che essi finiscono col mettere gli imprenditori in grado di ricavare dall'uomo maggior lavoro, senza dargli una paga maggiore e che conducono all'esaurimento. Ora, il lavoro a cottimo senza una lista prestabilita di prezzi è certamente esposto all'abuso che, a quanto dicesi, i padroni ne hanno fatto. Ma con una lista di prezzi prestabilita, gli operai dovrebbero, coll'aiuto delle loro associazioni, trovarsi in grado di ottenere quanto loro spetta contro le usurpazioni dei padroni, tanto col sistema del lavoro a cottimo, quanto con quello del lavoro a giornata; ed il lavoro a cottimo è tanto decisamente vantaggioso, così pei padroni come per gli operai, che sarebbe follia, se i primi rifiutassero la ragionevole concessione

di una lista di prezzi stabilita, e sarebbe egualmente follia se gli altri vi si opponessero, pel vano timore di un pericolo che è affatto in loro potere di scongiurare. Molto stringente è la osservazione di Guglielmo Denny, che il lavoro a cottimo fornirà il migliore e più naturale passaggio dal presente sistema ad un regime di produzione cooperativa, perchè esso fornisce molte specie di attuali opportunità per praticare la cooperazione; ma qualunque possa essere la promessa del lavoro a cottimo per il tempo avvenire, non vi è questione sulle sue promesse per la vita attuale. Il Denny, parlando per l' esperienza fattane nelle sue grandi opere di costruzioni navali a Dumbarton, dice che « un operaio nel sistema del lavoro a cottimo, a lungo andare — in parte lavorando indefessamente, ma principalmente esercitando di più l' intelligenza e facendo meglio il suo lavoro — aumenta generalmente il suo prodotto di circa il 75 per °/₀, mentre la somma totale de' suoi salari aumenta circa del 50 per °/₀, facendo così nella quota parte del salario sul costo di un dato articolo, un risparmio netto del 14 per °/₀ circa. » (*The Worth of Wages*, pag- 19). [1] Una testimonianza

[1] Il Denny fu condotto da susseguenti esperienze ad idee molto meno favorevoli intorno alla efficacia del lavoro a cottimo, quale strumento di progresso delle classi lavoratrici. Egli mi scrisse nel giugno 1886 (dieci anni dopo la pubblicazione del lavoro sopra citato) un' interessante e preziosa lettera su questo argomento, che venne pubblicata interamente nella sua biografia scritta dal Dr Bruce (*Life of William Denny*, p. 113). Una più grande esperienza del lavoro a cottimo, egli diceva, lo aveva convinto che, eccetto nei casi in cui la misura dei salari può fissarsi e rendersi materia di accordi fra l' intero corpo d' operai di ogni mestiere ed i loro padroni, esso manca di questo potere di regolarsi ed è esposto, sotto la pressione della concorrenza, a discendere più basso di ciò che può considerarsi il suo livello normale. Era questo principalmente, se non invero esclusivamente, il caso dei lavori a cottimo in

analoga ci è data dal Goltz, dal Boehmert e da un collaboratore della *Zeitschrift* dell' Engels nel 1868, per ciò che si riferisce agli effetti della introduzione del lavoro a cottimo nelle industrie del continente; e il Roscher attribuisce gran parte della superiorità industriale dell' Inghilterra alla prevalenza che ivi gode il sistema del lavoro a cottimo. Secondo l' Howell, più del settanta per cento del lavoro in Inghilterra è fatto ora a cottimo, e la Commissione delle *Trade Unions* trovò che tale sistema era accettato dalla maggioranza delle industrie da essa prese in esame; anzi da tutte ad eccezione di quelle delle macchine, delle fonderie di ferro ed alcune altre industrie di costruzione. I macchinisti vi si oppongono risolutamente, e la loro società espulse qualche membro che persisteva ad accettarlo. Ma questo sistema cammina con sufficiente regolarità quando una determinata lista di prezzi viene accettata come consuetudine dell' industria. L' obiezione che il sistema del cottimo dia un lavoro trascurato, ingannatore e di peggior qualità, può difficilmente considerarsi come un' obiezione mossa proprio dalla classe operaia. A questo badano i padroni; è più facile che essi trovino da sindacare

---

massima intrapresi da piccole società in nome collettivo, e che offrivano occasione a praticare la cooperazione dalla quale traevano le speranze che ho sopra accennate. Egli potè constatare che in tutti i lavori nei quali era difficile fissare dei prezzi regolari, il beneficio del pagamento del salario a cottimo era molto più incerto di quello che egli previamente supponesse, eccetto nelle mani di un buon padrone che non fosse un *absenteista*. Ma per il lavoro ordinario, io credo egli aderisse ancora alle favorevoli opinioni intorno all' effetto del sistema a cottimo per crescere i guadagni del lavoratore. Egli diceva di non aver nulla da modificare quanto alle cifre riportate nel suo opuscolo; io lo intesi proseguire a considerarle come l' espressione del modo di operare in generale del lavoro a cottimo.

la qualità che la quantità. Un altro argomento portato qualche volta contro il lavoro a cottimo, si è che per esso alcuni ottengono di più della porzione che spetta loro nella massa comune del lavoro; ma in questa obiezione si nasconde lo stesso errore che sta nella nozione del « far il lavoro », l'errore, cioè, di voler rialzare il livello dei salari, col limitare la produzione e così diminuire lo *stock* comune del lavoro della società. Sembra qualche volta che gli operai ritengano di perdere qualche cosa se i loro vicini fanno più di loro. Sembra ad essi, — certamente in conseguenza delle fluttuazioni e dell'attività intermittente dell'industria moderna, — che il lavoro abbia a cadere in precipizio, in rovina, nessuno sa nè dove, nè quando; e talvolta si agitano vedendo che la mèsse si raccoglie, apparentemente senza proporzione alcuna, da mani più attive e più produttive. Ma in fine dei conti, e come norma stabile e generale, essi guadagnano anzi che perdere dalla efficacia produttrice dei lavoratori più esperti, perchè la produttività, lungi dall'inaridire le sorgenti del lavoro, è ciò che occorre per farle fluire liberamente.

Una obbiezione ben più importante è quella del pericolo del grande eccesso, contro il quale le classi operaie naturalmente hanno la saggezza di esercitare la più gelosa vigilanza. Ma prima di tutto, è molto facile esagerare questo pericolo. In fatto, quell'aumento di produttività dell'operaio non dipende tanto da un intenso impiego della sua potenza fisica, quanto dal mettere, che egli faccia, nel lavoro la sua vita intellettuale. È da osservare che il Denny attribuisce il maggior prodotto che dà il lavoro a cottimo, non tanto ad un lavoro più forte quanto al farlo con più intelligenza e con più ordine. Ma, in secondo luogo, l'utilità più grande del

lavoro a cottimo si è che esso offre una potente ragione economica per accorciare la giornata di lavoro. Il lavoro, essendo più intenso, domanda una giornata più breve; ed essendo più produttivo la giustifica. Se le cifre che abbiamo tratte dal Denny corrispondono completamente al vero, un operaio che lavori a cottimo, può, lavorando 8 ore, trarne il 40 °/₀ più di quello che possa ricavare da 10 ore col sistema a lavoro giornaliero. Possiamo aspettarci di trovare, sotto questo rispetto, delle differenze, secondo le varie industrie e i varî generi di lavoro, cosicchè non vi può essere una giornata normale di lavoro che valga per tutte le industrie, ed ognuno deve accomodare i termini del suo lavoro a seconda delle sue circostanze. Ma dovunque il lavoro a cottimo può aumentare la misura della produzione fino al punto accennato dal Denny, la giornata di lavoro può essere accorciata con vantaggio e può esserlo evidentemente anche nelle industrie, che più vi si oppongono. Un fatto citato dal Nasmyth, nella sua notevole deposizione dinanzi alla Commissione delle *Trade Unions*, offre un sorprendente quadro delle possibilità di accrescere la produzione, sviluppando l'efficacia individuale della classe operaia e facendolo senza impiegare un grande sforzo. Egli dice: « Mentre io sorvegliava gli operai miei dipendenti, osservai che almeno due terzi del loro tempo, anche trattandosi degli operai più diligenti, vengono spesi non nel lavoro, ma nel raffrontare colla squadra o colla riga ciò che hanno fatto, tanto per assicurarsi se esso va bene o male. » Ed egli aggiunge: — « Ho osservato che dovunque s'incontra un operaio abile, si trova sempre che egli non ha bisogno di ricorrere alla sua squadra o alla sua riga, se non che una volta forse su dieci. » E perchè non sono essi tutti abili, o per lo meno, perchè non sono più abili di quello che ora lo

sieno? Il Nasmyth risponde, che ciò avviene, perchè la facoltà di comparazione per mezzo dell' occhio, non è in essi sviluppata; ed egli sostiene che questa facoltà può venire colla educazione portata, in ognuno, ad un ben più alto grado di perfezione di quello che essa oggi raggiunge, e che il suo sviluppo dovrebbe essere uno dei primi scopi dell' educazione operaia nelle scuole. Egli dice: « Se voi abituate un ragazzo a porre un pisello in mezzo ad altri due piselli ed in linea retta con essi, quel ragazzo è già molto avanti nell' arte; egli ha già fatto un notevole tirocinio industriale, prima di entrare nell' officina. » Se coll' educare l' occhio gli operai possono risparmiare due terzi del loro tempo, egli è evidente che vi è ben motivo per aumentare la produttività e per accorciare nel tempo stesso la giornata di lavoro. La capacità industriale è una questione più di mente, che di muscoli. *Jeder Arbeiter ist auch Kopfarbeiter*. Ogni lavoro è anche un lavoro della mente. L' abilità è uno dei principali strumenti di risparmio del lavoro, comunicato dalla mente all' occhio ed alle membra, ed è nello sviluppo delle facoltà intellettuali degli operai, nell' ammaestrarli con un buon sistema tanto per la parte generale quanto per la tecnica, che stanno le principali condizioni del loro futuro progresso. Possiamo quindi attenderci che il progresso dell' intelligenza aumenti la loro produttività, tanto da giustificare un accorciamento della giornata di lavoro, e che essi impieghino le ore di libertà, in tal modo acquistatesi, nell' aumentare la loro intelligenza. Ogni avanzamento che si fa nel perfezionamento dell' essere morale e intellettuale tende in tal modo a creare le condizioni che gli son necessarie a mantenersi.

Spesso sentiamo, relativamente alla diminuzione

delle ore, la stessa profezia pessimista che per secoli si è sentita fare relativamente al miglioramento dei salari; che essa, cioè, servirà solo ad accrescere la dissipazione degli operai. Ma l'esperienza è contraria a questo concetto. Certo, che la maggiore libertà ed il maggiore salario sono condizioni che l'operaio, a seconda delle sue abitudini, può rivolgere tanto alla propria rovina, quanto all'aumento del proprio benessere. Ma l'aumento degli arresti per ubriachezza, che spesso accompagna il rialzo dei salari, non prova nulla relativamente all'effetto generale di questo rialzo sull'intera classe operaia che l'abbia ottenuto; esso prova soltanto che i più dissipati fra gli operai si possono ubriacare più facilmente. Le singole manifestazioni che provengono talvolta da un gruppo ristretto della parte meno istruita della classe operaia, specialmente quando l'aumento del salario è venuto tutto ad un tratto, non posson porgere veruno argomento valido per giudicare dell'uso che ne farebbe la classe operaia in generale, specie se quell'aumento fosse per essa permanentemente acquisito. Le conclusioni ottenutesi nella Camera dei Lords dinanzi al Comitato sull'intemperanza, dimostrarono che in Inghilterra gli operai abili si ubriacano meno quando i loro salari e le loro condizioni generali migliorano. Ed il Porter, nel suo *Progress of the Nation*, riporta alcuni notevoli casi, in cui uno stabile rialzo dei salari produsse un evidente cangiamento in meglio nelle abitudini degli operai inabili. Egli ricorda, sull'autorità di chi aveva la direzione suprema del lavoro, che «la formazione di un canale nell'Irlanda Settentrionale fornì per qualche tempo uno stabile impiego ad una parte della popolazione rurale, la quale prima di allora soffriva tutti i mali, così comuni in quel paese, e che dipendono dalla precarietà degli impieghi. Il

lavoro che prima l'operaio poteva trovare, capitava ad intervalli incerti e con tanti concorrenti che le mercedi erano scarsissime. In queste condizioni gli uomini erano imprevidenti e negligenti. I loro salari, che non bastavano a mantener bene le loro famiglie, erano sprecati, per cercare nelle botteghe dove si vende l'*whisky*, un obblio temporaneo delle loro miserie; e quegli uomini apparivano caduti in uno stato di disperata degradazione. Dal momento, però, in cui venne offerto loro del lavoro, costante per la sua natura, e sicuro nella sua durata, e pel quale il guadagno settimanale era sufficiente a dar loro il mezzo di mantenersi discretamente, quegli uomini che erano stati oziosi e dissoluti, si convertirono in operai sobrî ed attivi, si dimostrarono mariti e padri buoni e premurosi; e fu provato il fatto che, non ostante la distribuzione di parecchie centinaia di lire sterline in salari settimanali, la qual somma poteva considerarsi come tanto denaro addizionale posto nelle loro mani, il consumo dell'*whisky* era diminuito assolutamente e permanentemente in quella regione. Durante il periodo, relativamente breve, in cui durò la costruzione del canale, alcuni dei più attivi lavoratori, uomini i quali probabilmente per l'avanti non aveano mai posseduti cinque scellini in una volta, risparmiarono abbastanza per essere in grado di emigrare nel Canadà, dove ora per conto proprio lavorano pel miglioramento delle loro terre » (pag. 451). Può essere difficile estirpare l'ubriachezza sotto il clima inglese, anche coi buoni salari, ma è certamente impossibile il farlo coi cattivi, perchè i cattivi salari portano insufficienza di nutrimento, alloggi incomodi, e mancanza di quella elasticità dopo il lavoro, che permette agli uomini di trovar piacere in qualsiasi altra specie di godimento. E quello che si dice dei migliori salari,

vale per la diminuzione delle ore. Le ore libere guadagnate possono essere usate male, specialmente in principio, ma son però una leva necessaria pel miglioramento sociale della classe operaia, e tanto più serviranno a questo scopo, se diventeranno uno dei suoi stabili acquisti.

È certo che le lunghe ore ed il lavoro faticoso sono cause potenti che predispongono all'ubriachezza. Lo Studnitz dice, che molti manifatturieri dell'America gli hanno riferito di avere invariabilmente osservato, che, tranne qualche eccezione isolata qua e là, gli uomini che lavoravano per il maggior numero di ore erano deditissimi alla dissipazione, e che gli altri erano più intelligenti, e formavano nel complesso una classe migliore. L'avversione che gli operai nutrono contro il lavoro a cottimo, deriva in parte dal fatto ch'esso è sovente accompagnato da un prolungamento del tempo, e quando ciò avviene, esercita generalmente un effetto sfavorevole sulle abitudini dell'operaio. L'Applegarth disse, nella sua deposizione davanti la Commissione della *Trades Union*, che nulla degradava tanto l'operaio, quanto il lavorare a cottimo e per più ore dell'ordinario. Giorgio Potter affermò nella sua deposizione al Comitato costituito tra i Padroni e gli Operai nel 1860, come gli operai stessi dicessero comunemente, che colui il quale lavora molto e per troppe ore a cottimo è generalmente un ubriacone. Secondo lui l'intemperanza della classe operaia dipendeva molto dall'uso di fare degli *spells*, cioè capi di lavoro in gran furia, a cottimo, e per lunghe tirate d'ore, invece di lavorare con costanza; e disse: « Quando io lavorava al banco, stavo presso una Ditta dove si usava il sistema del lavoro a cottimo e per un tempo soverchio, e trovai che i cottimisti spendevano generalmente cinque o sei

volte di più dei lavoranti a giornata in bevande alcooliche, allo scopo di sostenere la loro forza fisica. Notai infine, mercè le mie accurate osservazioni, che i lavoranti a cottimo sono, generalmente, una classe di uomini peggiore sotto ogni rispetto, per l'intelligenza, per l'educazione e anche in fatto di quattrini. » Ora, i cattivi effetti, che provengono dal lavoro a cottimo combinato col tempo soverchiamente lungo, non si avrebbero invece nel lavoro a cottimo combinato colla diminuzione delle ore di lavoro. Inoltre, in simili questioni è qualche volta difficile dire, quale sia la causa e quale l'effetto, o quanto l'una cosa agisca e reagisca sull'altra. Perchè tanto il Potter, come i manifatturieri citati dallo Studnitz, dimostrano, che l'uomo il quale ha lavorato più a lungo, non solo è più intemperante, ma anche meno intelligente ed educato, ed insomma è sotto ogni aspetto inferiore; e si capisce facilmente come uomini di abitudini sregolate preferiscano di fare degli *spells*, e cerchino di produrre un lavoro eccessivo in tre giorni della settimana, affine di bere eccessivamente negli altri tre.

La dissipazione e la più lunga durata del tempo di lavoro procedono generalmente di pari passo, ma nessuna delle due è una conseguenza necessaria del lavoro a cottimo. Il miglior mezzo per frenarle ambedue è probabilmente la diffusione della istruzione generale fra le classi operaie, poichè gli operai più istruiti, sono anche adesso generalmente contrari a prolungar troppo l'ore di lavoro e alla dissipazione; e l'estendersi dell'istruzione generale — non parliamo qui della tecnica — fra i lavoratori è ancora più fruttuoso del lavoro a cottimo stesso, svegliando le nuove attitudini industriali della nostra umana natura. Il Roscher vi ha accennato come ad uno stimolante, dicendo che il lavoro a cottimo

produsse in un distretto molto istruito un risultato due volte maggiore di quello ottenuto in un distretto comparativamente illitterato. Prendendo le cifre del Goltz sul lavoro agricolo nei differenti Stati della Germania, si trova che, mentre ad Osnabrück i guadagni dei lavoratori a cottimo erano solo dell' 11 per cento più alti dei guadagni dei lavoratori a giornata, erano invece del 23 per cento più alti ad Hesse. Il Peshine Smith ricorda che il Ministero dell' Istruzione nel Massachusetts procurava per mezzo dei sopraintendenti delle fabbriche in quel paese, un resoconto sui differenti salari pagati ed il grado di istruzione di coloro che li ricevevano. Gran parte del lavoro era fatto a cottimo, e si trovò che i salari percepiti aumentavano in esatta proporzione col grado d'istruzione, cominciando, in basso, dagli stranieri, che facevano un contrassegno invece della firma sulla ricevuta dei loro salari settimanali, fino alle fanciulle, alla cima, che frequentavano le scuole nell' inverno e lavoravano nelle fabbriche nell' estate. In alcune branche dell' industria non si trae partito dai perfezionamenti perchè gli operai son troppo ignoranti per adoprarli convenientemente. Di più, per la massima utilizzazione delle risorse individuali, l' istruzione è come le mani ed i piedi, e, giudicando dalle numerose invenzioni per risparmiare il lavoro che anche ora ci forniscono gli operai, noi non sappiamo scorgere i limiti di quelle che ci saranno date quando l'intera classe operaia avrà l' uso della sua intelligenza per mezzo di una adeguata misura d'istruzione generale, e quando, come possiamo sperare, avranno comodo di usarla per mezzo di una giornata di lavoro più breve. Le possibilità di quest' ultima risorsa sono molto bene illustrate da un esperimento dei signori Denny. Nel 1880 essi stabilirono nel loro cantiere navale di Dumbarton un giudi-

zioso piano per ricompensare le invenzioni fatte dai loro operai all'oggetto di migliorare le macchine esistenti o applicarle a nuove specie di lavori, o di introdurre nuove macchine in luogo del lavoro manuale, o di trovare qualche nuovo metodo di ordinare o di assicurare il lavoro per modo, sia da migliorarne la qualità, sia da risparmiarne il costo. Guglielmo Denny affermava, dopo sette anni che il suo sistema era in vigore, che in quel tempo circa 196 giudizi furono pronunziati sopra invenzioni ritenute utili ad adottarsi, e che fuvvi un numero triplo di proposte prese in considerazione, e che oltre ad aver procurato un benefizio per essere state causa che si facessero tanti utili miglioramenti, quel piano ebbe l' effetto di ridurre gli operai di tutte le sezioni, degli esseri attivamente pensanti, atti a concepire un progetto, invece che delle semplici macchine di carne e d' ossa.

Non possiamo quindi farci un concetto così nero sull' avvenire dell' operaio salariato, quale si è talvolta ritenuto, ancorchè egli venisse forzato a rimanere puramente e permanentemente tale. La sua posizione è di molto migliorata a confronto del passato, ed ha in sè gli elementi per continuar a migliorare anche in futuro. Naturalmente l' azione delle *Trade Unions*, oltre all' essere confinata nei limiti che abbiamo descritti, è soggetta ad una ulteriore restrizione, perchè essa può unicamente servire gli operai che vi appartengono, ed è davvero fondata sull' esclusione, o sulla diminuzione della concorrenza di altri. Esse impongono limiti sul numero degli apprendisti e prescrivono un certo tipo di produttività, accertata così all' ingrosso, come condizione per essere ammessi a farne parte. Non vi è da fare obiezioni sull' ultima di queste misure; nè la prima, sebbene sia manifestamente soggetta all' abuso e talvolta vessa-

toria nella sua applicazione, sembra esser praticamente attuata per diminuire il lavoro in qualche industria speciale al disotto dei bisogni del commercio, o per creare un malsano monopolio. Infatti, sebbene i membri delle *Trade Unions* facciano loro pro dell'impedire la concorrenza degli altri, non si può dire che questi altri sieno per questo necessariamente in una posizione peggiore di quella in cui sarebbero stati, se le *Trade Unions* non fossero mai esistite. Può anche essere che per opera della consuetudine, la quale avrà sempre un' influenza nel fissare il prezzo del lavoro, essi possano risentire un certo benefizio dal rialzo del prezzo usuale, prodotto dalla *Trade Union*. Ma in ogni caso, non è una obiezione valida contro un fattore di miglioramento sociale, il dire che la sua efficacia non è che parziale, perchè non è tanto per una qualsiasi semplice panacea, come per l' applicazione di una moltitudine di rimedii parziali, che noi dobbiamo saggiamente confidare per il compimento della nostra grande aspirazione.

II. L' altra accusa capitale che i socialisti muovono al moderno sistema industriale, si è che esso ha moltiplicato le vicissitudini dell' industria, e così ha dato per retaggio all' operaio una miseranda e irrimediabile incertezza. La rapidità delle trasformazioni tecniche e la frequenza delle crisi commerciali creano, essi dicono, un perpetuo eccesso di popolazione, che riduce gli operai senza impiego in proporzione sempre crescente, costituendo quella che il Marx chiama la riserva industriale, gli affamati battaglioni dei mezzo-occupati, o dei disoccupati addirittura. Rispetto alla trasformazione tecnica, gli effetti delle macchine sulle classi operaie sono adesso abbastanza bene compresi. Gli individui ne soffrono da principio, ma la classe in complesso ne

ritrae un grande vantaggio. Le macchine sono sempre state un mezzo per impiegare molte più braccia di quelle che abbiano rese inutili, quando pure abbiano rese inutili delle braccia, ciò che non è sempre nè invariabilmente accaduto. Non vi è un modo migliore per « far del lavoro », quanto quello di produrre della ricchezza. L'accresciuta produzione, dovuta alle macchine, rende più a buon mercato i beni che esse producono e quindi mette gli acquirenti di questi beni nel caso di spendere una maggior porzione del loro reddito in altre cose, e dare così praticamente lavoro ad altri operai. Ma nelle stesse industrie, nelle quali le macchine furono importate, l'effetto della loro introduzione si fu la moltiplicazione, anzichè la diminuzione degli impieghi. Prendete le industrie tessili, cioè le più importanti fra le industrie meccaniche. Il Mulhall nel suo « *Dictionary of Statistics* » (pag. 338) dà la seguente statistica degli operai tessitori del Regno Unito in tempi diversi:

Anno	Uomini	Donne	Fanciulli	Totale
1835	82,000	167,000	104,000	353,000
1850	158,000	329,000	109,000	596,000
1880	232,000	543,000	201,000	976,000

Il Marx ed altri si fondano molto sul fatto, che le macchine tendono frequentemente a sostituire nel lavoro le donne agli uomini; ma la precedente tavola dimostra, che mentre il numero delle donne operaie si è grandemente moltiplicato, quello dei maschi è cresciuto poco meno che altrettanto, ed inoltre una più estesa occupazione delle donne non è per se stessa un danno pubblico, perchè, per una metà, la questione del nostro pauperismo è appunto quella del lavoro delle donne,

essendo molto più difficile trovare lavoro alle donne che agli uomini disoccupati; e se l'andamento della trasformazione industriale apre nuove occupazioni adattate alle donne, questo è un vero guadagno sociale e non una perdita. Non vi ha dubbio che, quantunque il bene derivante dalla trasformazione industriale superi di gran lunga il male, da essa derivi anche del male, il quale è appunto quello denunziato, cioè la tendenza a produrre la locale e temporanea sovrabbondanza del lavoro. Ma questo è un male che non si è mai cercato di combattere, e al quale potrebbe probabilmente esser portato rimedio tanto col sistema attuale, come con un altro qualsiasi. Il socialismo lo arresterebbe coll' arrestare il progresso che lo accompagna, e perciò avvilupperebbe la società in guai ben maggiori di quelli ai quali vorrebbe rimediare. Nel quadro interessante che il Marx fa della storia industriale inglese, quasi ogni conquista della civiltà moderna è considerata con rammarico; ma è manifestamente ozioso il pensare di spingere indietro la società fino al punto in cui non si producesse per guadagnare, ma semplicemente pel consumo privato, senza divisione di lavoro, senza macchine, senza vapore; poichè sono ormai questi i mezzi, in mancanza dei quali riuscirebbe affatto impossibile alla nostra popolazione, largamente cresciuta, di poter vivere. Ciò che potrebbe esser fatto per affrontare queste sovrabbondanze di lavoro, che abbiamo ad ogni momento, è una questione difficile ed urgente, nella quale qui non possiamo entrare. Molte ragioni stanno contro il lavoro provveduto dallo Stato, ancorchè limitatamente alla produzione dei beni che sono importati dall' estero, e che potrebbero invece essere prodotti negli opifici dello Stato, senza danno dei produttori paesani; ma il problema è tale, che dovrebbe esser preso a risolvere, e per riuscirvi

bisognerebbe fare qualche cosa di più che delle case di lavoro e delle prigioni.

Riguardo alle crisi commerciali, esse sono piuttosto in diminuzione, che in aumento: possono essere più numerose, perchè l'industria è più estesa e più ramificata, ma sono evidentemente meno violente di quel che lo fossero un tempo. Le crisi commerciali e finanziarie del nostro secolo furono ben moderate negli effetti, ove si confrontino col piano della colonia di Darien, colle speculazioni di Law in Francia, o colla mania dei Tulipani nei Paesi Bassi, e sotto l'influenza della benefica espansione del commercio internazionale e dell' egualmente benefico principio del libero scambio, noi ora godiamo una assoluta immunità dalle grandi e periodiche visite della carestia desolatrice, che fu un cosí terribile flagello per i nostri antenati. Fatti come questi sono molto rassicuranti, per la ragione che sono il risultato, in parte, di una migliore conoscenza dei principî del vero regime commerciale e finanziario, e in parte dell'effetto livellatore delle ramificazioni internazionali del commercio; e perchè ancora queste son cause che per sè stesse son progressive, e dalle quali perciò possiamo aspettarci per il futuro cose sempre più grandi. Non vi è alcun sistema sociale che possa abolire assolutamente le vicissitudini, perchè molte dí esse dipendono da cause, sulle quali all' uomo non è dato di esercitare influenza alcuna, come le mèssi nel mondo, ed altre che derivano da cause sulle quali niuna singola società umana ha verun sindacato, come le guerre; ed inoltre col sistema attuale è possibile di fare molto di più di quello che oggi si faccia per mitigare e neutralizzare alcuni dei loro effetti peggiori. Per dare alla popolazione operaia la sicurezza della esistenza, ciò che costituisce uno de' suoi più urgenti bisogni, occorre

studiare un buon sistema di assicurazioni per la classe operaia, che possa renderla indenne da tutti gli accidenti e rovesci della vita, comprendendo in questi anche le temporanee sospensioni del lavoro, le malattie e la vecchiaia; ma non c' è molto da sperare che un tal sistema possa attuarsi, perchè per ora ci diamo poco pensiero di siffatto argomento. E per quanto si vede, fino adesso il disegno del professor Lujo Brentano, del quale già abbiamo fatto più sopra parola, è, nelle sue linee generali, il più completo e soddisfacente che sia stato fino ad ora proposto.

La instabilità del commercio deriva anche in gran parte dalla mancanza di statistiche commerciali e dalla conseguente ignoranza ed oscurità in cui esso deve esser condotto. Un po' più di luce diminuirebbe subito gli errori dei bene intenzionati manifattori, nonchè le opportunità di speculazioni illegittime ed ingannevoli. I socialisti considerano illegittima qualsiasi speculazione, perchè non vedono che la speculazione, fatta in buona fede, esercita una influenza moderatrice sulle oscillazioni dei prezzi, impedendo che essi ribassino, oppure si elevino, tanto quanto farebbero in caso diverso. La speculazione quindi ha una azione legittima e benefica da adempire nel sistema industriale, e se essa soddisfacesse rettamente l'ufficio suo, dovrebbe produrre l'effetto opposto a quello che le addebitano i socialisti, e dovrebbe condurre il commercio alla stabilità e non già alla rovina. Ma sventuratamente uno spirito senza scrupoli e fraudolento domina troppo spesso l' opera della speculazione. Lo Schaeffle, il quale non è soltanto un eminente economista, ma è anche stato Ministro del Commercio di una delle grandi potenze europee, dice che, dopo aver bene conosciuto la Borsa, perdette ogni fede nelle armonie economiche, e dichiara che il furto è il

principio del moderno commercio europeo. I socialisti prendono sempre la Borsa come il tipo della società capitalista, ed a sua volta lo speculatore fraudolento come la personificazione della Borsa; e sebbene possano in ciò sbagliarsi, vi è però un punto che riesce loro impossibile di esagerare, e questo è il danno che deriva alla società tutta — e che, come avviene di tutti i mali generali, pesa più sulla classe operaia che sull'altre — dalla prevalenza di commerci disonesti e di vane speculazioni. La fiducia costituisce propriamente la vita del commercio moderno; e il minimo sintomo di diffidenza paralizza alcuni de' suoi movimenti e deprime la sua circolazione. Lo spirito d'intrapresa, coll'aprire nuovi investimenti, diventa certo sempre più indispensabile alla vitalità dell'industria moderna; ma i danni delle imprese mal dirette son tanto grandi, quanto i benefizi di quelle condotte bene. È molto difficile il combattere la speculazione illegittima. Essa non potrà mai venir condannata dalla opinione pubblica, la quale venera il felice successo e s'inchina dinanzi alla ricchezza con una indiscussa devozione. Nè, per certo, è praticamente possibile allo Stato di colpirla con misure dirette; ma lo Stato può forse mitigarla alcun poco, aiutando a procurare un buon sistema di statistiche commerciali; perchè la speculazione disonesta trae profitto dalla ignoranza, e può in gran parte essere evitata con migliori e più diffuse cognizioni. La domanda dei socialisti che si compilino delle statistiche commerciali, è quindi da approvarsi: esse sarebbero utili ad ognuno, tranne che ai disonesti, e non sarebbero soltanto un correttivo contro le disoneste speculazioni, ma tenderebbero a scemare i conflitti che sorgono fra il capitale ed il lavoro a proposito della misura dei salari. Perciò la classe operaia in America fonda una tale do-

manda sulla esperienza dei benefizi già ricavati dall' Ufficio della Statistica del Lavoro, instituito in alcuni Stati dell' Unione. Anche taluni fra i più autorevoli economisti inglesi sono favorevoli a questa misura. Il Jevons, per esempio, dice: « È così essenziale la conoscenza dello stato reale della offerta e della domanda per facilitare lo svolgersi dei traffici ed il reale benessere della società, che io comprendo come sarebbe assolutamente legittimo di richiedere la pubblicazione delle relative statistiche. Il segreto non può tornare che a profitto degli speculatori, i quali guadagnano per la grande fluttuazione dei prezzi. La speculazione è utile al pubblico soltanto finchè tende a livellare i prezzi, ed è perciò dannoso al pubblico bene il permettere agli speculatori di provocare artificialmente le ineguaglianze dei prezzi, dalle quali essi traggono profitto. La prosperità di tanti milioni di consumatori e di produttori dipende dalla conoscenza accurata della quantità (*stock*) di bestiame e di cereali, e non sarebbe quindi un intervento incompatibile colla libertà il chiedere qualche informazione sovra questi fatti. Nel mercato di pesce di Billingsgate, è stabilito che i venditori abbiano ad esporre ogni mattina in un posto visibile una tabella in cui sia dichiarata la qualità e la quantità della loro merce; e se questo regolamento fosse obbligatorio per altri mercati, riuscirebbe vantaggioso a tutti, tranne che a pochi commercianti. » (*Teory of Political Economy*, pag. 88).

III. L'altra accusa capitale che i socialisti muovono contro il presente ordine di cose, si è che esso commette una segnalata ingiustizia a danno della classe operaia, permettendo ai capitalisti intraprenditori di appropriarsi l'intero aumento di valore che risulta dal processo della produzione, e che, come essi sostengono, è inte-

ramente dovuto al lavoro dell' artigiano impiegato in tale processo. Abbiamo già dimostrata erronea la teorica del valore, sulla quale si fonda questa pretesa e non occorre ripetere qui ciò che, per comodo del ragionamento, fu esposto in un altro luogo. (Vedi cap. IV, pag. 224-233). Il valore non è costituito soltanto dal tempo del lavoro, se non nel caso di beni, i quali ammettono una indefinita moltiplicazione; esso è costituito in tutti gli altri casi dalla utilità sociale; e l' importanza di questa distinzione riesce sovratutto manifesta, trattandosi dell' argomento che ci sta ora dinanzi, il valore, cioè, del lavoro. Perchè una specie di lavoro è pagata più di un' altra? Perchè l' ordinatore del lavoro manuale è meglio pagato dello stesso operaio manuale? Perchè è più pagato il presidente della ferrovia, del facchino ferroviario? Oppure, perchè il giudice percepisce uno stipendio maggiore della guardia di polizia? È forse perchè egli spende più lavoro, e più tempo, socialmente necessario, di lavoro? No; il facchino lavora tanto a lungo quanto il presidente, e la guardia di polizia quanto il giudice. È forse allora perche si è speso più tempo di lavoro nella preparazione, e nel tirocinio dei funzionari, che percepiscono più elevati stipendi? No, perchè il presidente della ferrovia, non ha forse fatto un tirocinio speciale, come non l' hanno fatto migliaia di persone che percepiscono redditi più bassi; e la educazione del giudice non costa più di quella di altri avvocati, i quali non guadagnano la ventesima parte del suo stipendio. [1] La spiegazione di tali diffe-

[1] Disgraziatamente in Italia accade il rovescio di ciò che accade in Inghilterra, e in generale gli avvocati guadagnano molto più dei giudici. Ma ciò non significa che in Italia il lavoro del giudice abbia un' utilità sociale minore che in Inghilterra, dimostra bensì che una ragione di finanza ha sopraffatto fin qui la ragione

renze di rimunerazione, non è da ricercarsi nelle differenti quantità, ma bensì nelle differenti qualità di lavoro. Il lavoro di un uomo è più elevato, meno comune, eccellente, possiede, in poche parole, una maggiore utilità sociale di quello di un altro, ed è per ciò che si valuta di più, secondo che ora è costituito il valore. Egli è quindi evidente che la teoria, la quale definisce il valore come non altro che una semplice quantità di lavoro, null'altro che tempo di lavoro, non regge di fronte ad alcuni dei più ovvii ed importanti fenomeni del valore, quelli delle differenti specie di lavoro. Molte specie di lavoro sono assai più rimuneratrici di altre, anzi più rimuneratrici di molte applicazioni del capitale, e la differenza di rimunerazione non è in alcun modo legata colla quantità di lavoro, o col tempo di lavoro che vi si impiega. I socialisti possono forse rispondere che *non dovrebbe* essere così; che se le cose andassero come dovrebbero andare, il presidente della ferrovia, il capostazione, l'ispettore, la guardia ed il facchino, dovrebbero essere pagati alla stessa stregua della durata del lavoro, speso nel servizio della linea; una stregua che forse invertirebbe le attuali gradazioni dei loro rispettivi salari. Ma se essi rispondono così, mutano il loro terreno; non fondano più le loro pretese di giustizia pel lavoratore sul valore *com'esso è costituito*, ma sul valore *come essi credono che dovrebbe essere costituito*. La loro teoria del valore, in tal caso, non sarebbe ciò che essa pretende di essere, una teoria scientifica della attuale co-

politica ed ha aperto un periodo fatale di decadenza per la Magistratura italiana a scapito di quell'alta autorità e di quella indipendenza di diritto e di fatto che il potere giudiziario deve avere sotto il regime di libere istituzioni. Ciò che accade da noi non rende però meno valido l'esempio addotto dall'Autore. (*N. d. T.*)

stituzione del valore, ma una teoria utopistica della sua più propria e più giusta costituzione. Essa equivarebbe a dire: ogni uomo, per le nostre idee di giustizia, dovrebbe essere pagato secondo il valore del suo lavoro, ed il valore del suo lavoro, secondo le nostre idee di giustizia, dovrebbe essere misurato dal tempo — il tempo socialmente necessario — in esso speso. Ma tutta questa argomentazione è chiaramente basata soltanto sul loro arbitrario concetto di giustizia, e non ci vuole molta perspicacia per capire, che questo concetto è completamente falso. Infatti, il senso comune degli uomini troverebbe dovunque, senza esitazione, ingiusto di ricompensare il capo che inventa, organizza, dirige, col semplice salario dell' operaio, che eseguisce sotto la sua direzione, perchè, mentre entrambi possono spendere lo stesso tempo di lavoro, il servigio reso dall' uno è molto più *valutabile* di quello reso dall'altro. Abbia pure, se volete, ogni uomo secondo il suo lavoro; ma poi quando dobbiamo misurare il lavoro, la vera stregua del suo valore, non ne è la sua durata, ma la sua utilità sociale, l'importanza sociale del servigio, che si ritiene che quel lavoro abbia reso.

Il criterio della utilità sociale è il principio che dovrebbe guidarci nel rispondere alla questione, che in realtà è sollevata da questa speciale accusa dei socialisti e della quale ora trattiamo, la questione cioè, se sia giusto l' interesse sul capitale. L' interesse è giusto, appunto perchè il capitale è socialmente utile, e perchè il proprietario del capitale, applicandolo a scopi produttivi, rende un servigio alla società, il quale è valutabile nella misura della sua utilità sociale. Lo Stato potrebbe per certo rendere esso stesso questo servigio; potrebbe forzatamente togliere dal prodotto di ogni anno una porzione sufficiente a costituire il materiale greg-

gio e gli strumenti della futura produzione; ma, in via di fatto, lo Stato non fa così. Esso lascia che questo servigio sia reso spontaneamente dai privati coi loro mezzi privati. Il servigio che queste persone rendono alla produzione è indispensabile quanto quello reso dagli operai, e la giustizia dell' interesse posa precisamente sulle stesse basi, sulle quali si fonda la giustizia dei salari. L' operaio non può produrre col solo lavoro, senza materiali e senza strumenti, precisamente come il capitalista non può produrre coi materiali e con gli strumenti soltanto, senza il lavoro; ed il capitalista ha bisogno di una ricompensa che lo induca a risparmiare i materiali e gli strumenti, precisamente come l' operaio ne ha bisogno per indursi a lavorare. Nessuno metterebbe da parte una porzione della sua proprietà, affine di provvedere alla futura produzione, se non avesse da ricavarne un vantaggio, e se il prodotto dovesse essere distribuito nel medesimo modo, tanto se egli abbia quanto se non abbia messo da parte. Sarebbe non solo ingiusto, ma fatale il negare la ricompensa cui questo servigio ha diritto, e senza la quale nessuno lo renderebbe.

La vera questione, alla quale i socialisti devono rispondere, non è già se sia giusto di pagare i capitalisti privati pel servizio che la società riceve da essi, ma se la società potrebbe adempiere questo servigio meglio, o più economicamente, senza di essi; se, insomma, l' abolizione degli interessi condurrebbe finalmente ad un qualche reale risparmio. Questa questione pratica, per quanto possa essere incresciosa, è però tale che essi vi si rivolgono di rado, e preferiscono di spaziare in regioni più nebulose. La nostra attuale esperienza non autorizza una soluzione definitiva e autorevole della questione; ma tutte le probabilità portano

alla conclusione, che il regime capitalistico della produzione, per quanto possa sembrare costoso, è realmente molto più a buon mercato di quello che il socialismo gli vorrebbe sostituire. È proverbiale che il regime capitalistico non ha rivali per due qualità, nelle quali il regime burocratico è invece, pure proverbialmente, deficiente; l' economia, cioè, e lo spirito di intrapresa. I socialisti si lagnano dell' esercito di intermediari, che vivono in grazia dell' attuale sistema, quei parasiti senza cuore che mangiano il pane della società, senza renderle il più piccolo beneficio; ma i loro stessi progetti, ove fossero attuati, moltiplicherebbero gli intermediari inutili, che stanno a carico dell' industria. Sotto il regime del capitalista non vi sono, ne siamo sicuri, segretari, o sorveglianti inutili, perchè egli ha il massimo interesse personale di condurre l' affare nel modo il più economico possibile. Ma col mandarinismo socialista l' interesse diventa tutto l' opposto, e la tendenza degli ufficiali superiori sarebbe di moltiplicare i loro subordinati ed assistenti, così che col diminuire i capitalisti la società non riuscirebbe per nulla a sbarazzasi degli intermediari e dei parasiti. Vi sarebbe tanto spreco di lavoro quanto prima. Il Brassey ha certamente ragione di attribuire la superiorità industriale della Gran Brettagna tanto alla capacità amministrativa ed economica de' suoi intraprenditori, come alla produttività de' suoi operai. L' individuo capitalista è un direttore più intraprendente e più economico di quel che non sia un pubblico ufficio. Gli occhi e gli orecchi di quello, aguzzati dall' interesse, stanno sempre in attesa per cogliere ogni opportunità favorevole, per approfittare di ogni miglioramento, di ogni nuova via aperta; e non avendo da consultare che il droprio criterio, è più pronto ad adattarsi alle nuove

condizioni ed a trar vantaggio dal giro del commercio. Esso anderà incontro a rischi, che un ufficio non avrebbe affrontati, e si metterà in un' intrapresa e vi si consoliderà molto prima che un impiegato possa indurre i suoi direttori a muovere un dito. Ora questa abitudine di star sempre all'erta per trovare nuovi sfoghi, nuovi procedimenti e nuovi investimenti, è del più grande valore per una società progrediente, e non si può trovare a questo scopo nulla di meglio di quel dispotismo capitalista che i socialisti accusano, lo zelo e il giudizio del quale sono come aguzzati dalla speranza del suo personale guadagno e dal rischio della sua perdita personale. Lo Studnitz ci narra che nel 1878 trovò inoperosi i molini di Nuova York, ma in attività invece tutti quelli di Filadelfia; ed egli spiega questo fatto col dire, che i primi erano sotto il regime delle società anonime, e gli altri appartenevano a proprietari privati. La odierna tendenza a moltiplicare le società anonime è buonissima, perchè, da un lato, essa aiuta a produrre una migliore distribuzione delle ricchezze; ma la società soffrirebbe, se questa tendenza venisse spinta fino al punto di sopprimere del tutto la intrapresa privata indipendente, e se le società anonime avessero a diventare l' unica forma per condurre gli affari. E se l'intrapresa privata è più vantaggiosa che non il sistema delle società per azioni, perchè ha più spirito di iniziativa e più facilità di adattarsi ai diversi casi, in egual modo il sistema delle società per azioni è, per la ragione medesima, più utile che il regime officiale della direzione centralizzata di tutte le industrie. [1]

---

[1] Su questo argomento si troverà di più nel capitolo « *Il socialismo di Stato* » al paragrafo « *Socialismo di Stato ed esercizio di Stato* ».

Se queste considerazioni hanno un qualche valore, da esse appare chiaro che si farebbe un ben cattivo affare ove si togliessero di mezzo i nostri capitalisti ed intraprenditori privati, nella aspettativa che il lavoro si eseguisse più a buon mercato dalla nostra pubblica amministrazione. E l'errore ci sarebbe tanto più dannoso, in quanto che pel progresso ordinario della società in ricchezza e sicurezza, il saggio dell'interesse tende costantemente a declinare, e varie forze sono già all'opera, le quali ci autorizzano del pari ad attendere una riduzione sul saggio dei profitti. I profitti, per quanto si distinguano dall'interesse, rappresentano la rimunerazione dell'opera amministrativa, e il *minimum* di cui gli intraprenditori attualmente si accontentano, è in gran parte determinato dal principio affatto erroneo, che l'ammontare di essa debba stare in proporzione diretta coll' ammontare del capitale investito nella intrapresa. Nonostante la concorrenza, in questo genere di cose, le misure abituali sono influentissime nell'accomodare queste faccende; esse costituiscono il criterio usuale di ciò che si chiama equi profitti ed equi salari; portano sempre seco forti argomenti persuasivi per lasciare andare, e così per la loro stessa natura esse dipendono moltissimo dalla pubblica opinione. Non siamo abbastanza ottimisti per credere coll' economista americano, il Presidente F. A. Walker, che gli imprenditori arriveranno a contentarsi di non altra ricompensa che la compiacenza del potere nella direzione delle grandi imprese industriali; ma non è per nulla strano l'attendersi, che per la influenza della pubblica opinione e della costante insistenza delle *Trade Unions*, possa venire generalmente adottata una più equa misura di profitti, portando per naturale conseguenza un rialzo dei salari.

Ma sieno queste asserzioni ben fondate, o no, una

cosa è certa, l'unica veramente positiva della precisa situazione che ci sta attualmente davanti, ed è che mentre l'interesse ed i profitti possono nel loro complesso non essere equi, precisamente come lo possono essere la rendita o i salari o le penalità giudiziarie, nessuno di essi è essenzialmente ingiusto, perchè sono soltanto forme speciali di ricompense a servigi particolari, resi ora effettivamente dalle persone che ricevono la ricompensa, e i quali, col sistema socialista, dovrebbero essere resi invece, — e con grande probabilità nè così bene, nè così a buon mercato — da funzionari salariati.

Con queste osservazioni, noi possiamo ben respingere la speciale accusa di ingiustizia fatta dai socialisti all'attuale ordine di cose, e la speciale pretesa di diritti per la classe operaia, che essi preferiscono. Ed ora sottoponiamo le loro proposte ad una prova ancora più pratica e più decisiva: — Vogliono o non vogliono essi realizzare le legittime aspirazioni, l'ideale della classe operaia? Offre il socialismo una garanzia per la realizzazione di questo ideale, migliore di quella che presenta l'attuale economia? Non lo crediamo. Qual è l'ideale della classe operaia? Si può dire che sia quello di partecipare *pari passu* alle progressive conquiste della civiltà, e di aumentare il proprio benessere ed i comodi della vita, come hanno fatto le altre classi della società. Ora ciò suppone due cose: prima, il progresso, e poi la diffusione del progresso; ed il socialismo è tutto così intento al secondo, che non vede come esso completamente inaridirebbe le sorgenti del primo. Alcuni de'suoi aderenti asseriscono che la produzione aumenterebbe ed il progresso si accelererebbe con una economia socialista, ma essi non portano alcuna prova in sostegno di questa asserzione, e certamente la esperienza, ormai fatta, della natura uma-

na, ci condurrebbe ad aspettarci precisamente il contrario. Gli incentivi e l'energia della produzione diminuirebbero. Abbiamo già parlato della perdita, che probabilmente ne verrebbe dal sostituire allo zelo interessato e all'occhio vigile dell'intraprenditore capitalista responsabile, la trascurata amministrazione di un impiegato dello Stato. Un'eguale perdita si avrebbe diminuendo la responsabilità degli operai e la loro potenza di acquisto, poichè, sotto un regime socialista, essi non possono, qualunque sia il loro merito, acquistare proprietà maggiore di quella che godono nell'uso quotidiano, nè per qualsiasi colpa, o mancanza, perderne il possesso. Ora non si può certo supporre che nè gli operai, nè gli ufficiali socialisti, sieno angeli del paradiso; essi devono continuare il lavoro della società colla medesima natura umana, di cui siamo impastati adesso; ed in casi, come quelli descritti, quando non sia eccitata dalla speranza o dal timore, la nostra ordinaria natura umana si adagierebbe indubbiamente e poltrirebbe contenta, godendo nelle braccia della dolce provvidenza dello Stato, la quale la libererebbe da qualsiasi necessità di pensare o di soffrire. Il risultato inevitabile sarebbe una grande diminuzione di produzione; la quale, con un rapido incremento della popolazione (ed il socialismo rigetta in generale l'idea di restringerla), diverrebbe presto imbarazzante, e non si potrebbe impedire che ricorrendo alla frusta, ossia, in una parola, ritornando alla schiavitù industriale. Ora, con una diminuzione di produzione, il progresso è evidentemente impossibile, e quanto più il prodotto fosse uniformemente distribuito, più certa diventerebbe la decadenza generale.

I socialisti ignorano il valore civilizzatore della proprietà privata e della eredità, perchè non vedono nella

proprietà che un mezzo di immediato godimento e non un mezzo di progresso e di sviluppo morale; essi permetterebbero la proprietà privata soltanto su ciò che qualche volta chiamano: la ricchezza del consumatore. Voi vi potreste ancora comprare i vostri vestiti e così pure la vostra casa e il vostro giardino; ma la ricchezza del produttore dovrebbe essere proprietà comune e giammai posseduta, nè ereditata da individui privati. Se questa teoria venisse accettata, essa sarebbe fatale al progresso, poichè la proprietà privata è sempre stata un grande fattore di civiltà; e anche come tale, è stata molto più del produttore che del consumatore. La ricchezza del consumatore è un limitato mezzo di godimento; quella pel produttore è una potenza, che ha un'immensa portata nelle mani di chi sa adoperarla. I socialisti sono ben più individualisti dei loro oppositori nel modo in cui considerano le funzioni della proprietà. Essi la calcolano semplicemente come un mezzo di soddisfare i desideri degli individui, ed ignorano l'immenso valore sociale che essa possiede, quale nutrice delle virtù industriali e quale agente del progressivo sviluppo della società di generazione in generazione.

Vi è però un'altra ed anche più importante sorgente di progresso, che sarebbe soffocata dal socialismo — la libertà. La libertà, è naturalmente, un elemento diretto ed integrale in ogni buono ideale umano, perchè essa è una condizione indispensabile per lo sviluppo individuale; qui però va presa in considerazione come una condizione egualmente indispensabile del progresso sociale. I filosofi politici, come Guglielmo Humboldt e lo Stuart Mill, i quali tanto strenuamente patrocinarono il più ampio allargamento possibile della libertà individuale, l'hanno fatto nell'interesse stesso della società. Essi

consideravano l'individualità come il seme vitale del progresso; senza l' individualità non sarebbero possibili nè la variazione del tipo, nè la differenziazione delle funzioni; e senza libertà non vi potrebbe essere individualità. Sotto un regime di socialismo, la libertà sarebbe spenta. Prendete, per esempio, una questione di grande importanza per lo sviluppo personale e sociale, la scelta delle occupazioni: il socialismo promette una libera scelta di occupazioni; ma ciò è vano, perchè la quantità relativa di persone che ora si richiede in ogni occupazione particolare, è necessariamente determinata dalle domande dei consumatori dei beni speciali, alle quali la occupazione, di cui si parla, intende appunto di provvedere. La libertà della scelta è quindi limitata adesso dalle condizioni naturali, le quali non cagionano malcontento; ma queste condizioni naturali esisterebbero anche sotto il regime socialista, e necessariamente vi si manifesterebbero sotto la forma di restrizioni legali ed artificiali. Sarebbe la scelta dello Stato quella che determinerebbe a chi dovesse toccare l'occupazione più desiderabile, e non la scelta degl'individui medesimi. Gli scelti sembrerebbero favoriti, i respinti si lagnerebbero del torto e della tirannia. La selezione non potrebbe essere fatta nè alla prova della concorrenza, senza tradire i principî del socialismo, nè a sorte, senza sacrificare la produttività. Le stesse difficoltà si incontrerebbero nella distribuzione dei terreni fertili e di quelli poco fertili; e neppure il consumo sfuggirebbe alla inquisizione ed alla guida dello Stato, perchè un' economia che pretende di toglier di mezzo le vicissitudini commerciali, deve aver cura che un cambiamento di moda non uccida un'industria speciale, col non fare più uso degli oggetti che questa produce. Il socialismo introdurrebbe, senza dubbio, il governo più vessa-

torio, assorbente ed assoluto, che si sia mai immaginato. Esso imporrebbe le sue funzioni centrali esecutive, le quali richiederebbero l'ogniscienza per il loro adempimento ed una autorità così eccessiva, che E. Hartmann, ha probabilmente ragione quando crede che l'obbedienza non vi potrebbe essere assicurata, se non creando per essa le illusioni di una origine divina, o rinforzando la lealtà colla superstizione. La estesa autorità accentrata, che ha il governo in Francia, è stata, indubbiamente, una delle cause principali della instabilità del sistema politico di quello Stato, ed un regime socialista, colle sue prerogative immensamente più grandi, potrebbe soltanto mantenere il suo ascendente se dalla favola ricevesse l'aureola della divinità di un Gran Lama. Un dispotismo militare sarebbe forse più adattato alle condizioni moderne; ma i socialisti odiano il dispotismo militare e credono invece di poter ottenere che cittadini liberi ed eguali si sottomettano come pecore ad una autorità, che essi stessi si eleggono.

Il progresso è possibile soltanto quando è basato sulla libertà industriale e sulla proprietà privata, e nelle discussioni socialiste, non si fa questione sulla necessità del progresso. È questo un assunto comune ad ambe le parti; i socialisti del giorno d'oggi lo riconoscono come la opinione generale dei nostri tempi. Essi non hanno, come il Mill, un'ammirazione per lo stato stazionario, mettono anzi in ridicolo il suo orrore malthusiano per una popolazione progrediente; ed impressionati profondamente, come sono, dal bisogno vitale di una migliore distribuzione della ricchezza, esitano a sacrificarle un aumento di produzione. Al contrario pretendono che il loro sistema stimolerebbe il progresso, e ne allargherebbe i beneficî meglio del sistema attuale, tanto che il Lassalle dichiarò francamente che, se il socialismo

non facesse aumentare la produzione, non sarebbe economicamente giustificabile. Ma, assoggettatolo invece a tale prova, noi abbiamo avuto argomento per trovarlo appunto in questo mancante. Il problema che esso tenta risolvere: la instituzione di una buona e sana distribuzione della ricchezza, è probabilmente il più grande problema sociale della nostra età; ma il socialismo non riesce a risolverlo, perchè non può essere nè buona nè sana quella distribuzione della ricchezza, che distrugge le condizioni di ogni ulteriore progresso. La vera soluzione deve collimare con le linee dell' attuale sistema industriale, quelle della libertà industriale e della proprietà privata.

Altra cosa però è il dire che i principî della libertà industriale e della proprietà privata sono essenziali ad una sana distribuzione, ed altra cosa è il ritenere che la distribuzione è pertanto la più sana e la più perfetta, quando questi principî godono la più assoluta ed incondizionata applicazione. Se il socialismo sbaglia col sopprimerli, il *Laissez-faire* cade nell'errore opposto, di dar loro un'autorità illimitata. Il *Laissez-faire* è forse una credenza che non avrà ancora lunga vita. Ma quando si credeva ancora nelle armonie economiche, si riteneva sempre che la migliore e la più giusta distribuzione della ricchezza fosse quella che risultava dalla libera concorrenza degli individui, e che se mai questa distribuzione diventava qualche volta fallace e parziale, egli era solo perchè la concorrenza non era abbastanza libera od abbastanza perfetta, perchè alcuni dei concorrenti non erano abbastanza illuminati in confronto degli altri, o non erano abbastanza mobili col loro lavoro o col capitale; in altre parole, perchè la concorrenza non era condotta in termini eguali. Questa teoria fa manifestamente dipendere la giustizia della distribuzione,

ottenuta per mezzo della libera concorrenza, da un falso concetto dell'uguaglianza naturale dei concorrenti, e perciò ritiene manifestamente che se gli uomini non sieno eguali per talenti e per opportunità, il sistema di libertà illimitata può sempre produrre una distribuzione seriamente ingiusta. Il *Laissez-faire* quindi, aveva in sè stesso un germe di socialismo e al tempo del suo più grande predominio lasciava già posto ad una più giovane e più energica teoria sociale, la quale imponeva allo Stato il dovere di correggere molti dei mali della presente distribuzione della ricchezza e di promuovere se non la eguaglianza di tutte le condizioni, almeno un miglioramento delle condizioni delle classi inferiori. Invece di mantenere uguale libertà per il debole ed il forte, lo Stato aveva da prendere la parte del debole contro il forte a fine di assicurare a tutti i cittadini una reale partecipazione nel progressivo incivilimento. Si è detto, ed in vero abbastanza, che l'effetto di queste ingerenze non è di distruggere la libertà, ma di completarla, perchè, indipendentemente da esse, il contratto di lavoro non è un contratto libero per l'operaio che vive alla giornata, più di quello che sia libera la capitolazione d'una guarnigione assediata quando le sue provviste sono esaurite, e perciò l'intervento della legge è necessario per rendere gli uomini principalmente e realmente liberi. La libertà legale non è fine a sè stessa più di quello che lo sia l'ingerenza legale; entrambe non sono che semplici mezzi per dare agli uomini la libertà reale e metterli in grado di esplicare completamente la loro normale vocazione quali esseri umani.

Tratteremo più completamente della vera dottrina della politica sociale nel seguente capitolo sul Socialismo di Stato, ma qui, rispetto alle sue relazioni con la libertà industriale basta dire che le restrizioni da essa

proposte non sono intese nè dirette a diminuire la reale libertà, e che essa si distingue dal socialismo per la sua costante cura di sviluppare, piuttosto che render vana la responsabilità individùale, di facilitare la diffusione della proprietà individuale, piuttosto che di sopprimerla, e di rimuovere gli ostacoli che rendono nulli gli sforzi umani, piuttosto che sostituire a questi sforzi la provvidenza dello Stato.

Se vi è qualche cosa di vero in queste considerazioni; se l'acquisto generale della proprietà privata e non la sua abolizione universale, è l'ideale della classe operaia, allora l'ufficio della riforma sociale dovrebbe essere oggi quello di facilitare l'acquisto della proprietà privata, di moltiplicare le opportunità degli investimenti industriali per le classi operaie, e di escogitare strumenti di credito, di risparmio, di assicurazione e simili. Mentre, per le già esposte ragioni, non abbiamo potuto accettare le scoraggianti idee del Cairnes intorno alla posizione economica degli operai salariati, siamo invece interamente d'accordo con lui nel considerare che il mezzo più sicuro per il loro progressivo miglioramento, stia nella partecipazione loro, sia in un modo sia in un altro, nel capitale industriale. Molto bene può esser fatto mercè una maggiore estensione delle *Trade Unions*, e con una migliore organizzazione della assicurazione per la classe operaia; ma gli operai non devono starsene contenti finchè non si sono aperta la via nelle nuove condizioni dell'industria moderna, per diventare, oltre che operai, capitalisti. La produzione cooperativa sembra la più ovvia soluzione di questo problema; ma è pericoloso, benchè sia un errore comune, il crederla la unica soluzione. Le sorti della classe operaia non posano tutte sulla stessa base, e la loro salvezza, è lecito il crederlo,

si compirà da sè stessa in molti e diversi modi. Noi non possiamo unirci al coro delle lamentazioni, perchè alcune delle prime associazioni produttive si sono allontanate dalla vera ed originale forma di cooperazione, nella quale tutti i compartecipi nella intrapresa erano operai e tutti gli operai erano compartecipi. Nella attuale condizione degli affari è da desiderare la varietà degli esperimenti, perchè solo da molti e diversi esperimenti noi potremo probabilmente scoprire quali sieno i modi più adattati alle condizioni ed i più degni di sussistere. La produzione cooperativa sarebbe forse oggi più progredita, se i cooperanti non fossero stati così fedeli nella idolatria della loro idea originale, ed avessero aiutate, anzichè scoraggiate, le variazioni di tipo, le quali possono tuttavia giustificare la loro superiorità col persistere e col moltiplicarsi. Tale qual'è però la produzione cooperativa, non è così completamente fallita, quanto qualche volta si dice; essa può almeno mostrare pochi, ma notevolissimi indizi di buon successo e di grandi promesse. Si dice spesso, che essa non è applicabile alle grandi industrie, perchè queste richiedono più capitali e una direzione migliore di quanto ordinariamente possano avere gli operai cooperanti. Ma nella città e nelle vicinanze d'Oldham si trovano 100 stabilimenti cooperativi di filatoi meccanici, con un capitale di otto milioni di lire sterline. Queste fabbriche sono dirette interamente da operai; il loro capitale è costituito da azioni di 5 lire sterline, versate dagli operai; e negli ultimi dieci anni hanno pagato dei dividendi che oscillano fra il 10 e il 45 °/₀. Sono queste società per azioni più che cooperative nello stretto senso della parola, ma sono società per azioni composte di operai, e danno agli operai, in un modo efficace e proficuo, quella partecipazione al capitale industriale del

paese, ciò che appunto è quello che occorre. L'operaio di Oldham preferisce di aver delle azioni in un filatoio diverso da quello in cui lavora, perchè si sente più libero di dire il fatto suo come azionista, e perchè ama meglio di lavorare in un filatoio dove il salario e il trattamento sieno migliori, senza essere obbligato a mutare l'impiego del suo capitale quando muta officina. Il vantaggio del sistema di Oldham sul tipo più rigoroso della cooperazione consiste appunto nel conservare il vecchio benefizio della libertà. Esso si accosta più al carattere inglese, ma ciò che fa meraviglia si è che dopo sedici anni di una prova fortunata, esso rimanga confinato in un luogo soltanto. È stato accertato che in Oldham vi è un migliaio di questi filatoi meccanici in attività, per un valore dalle 1000 alle 2000 lire sterline ciascuno; e accanto ai filatoi vi sono le società cooperative di consumo e di costruzione ed altre società d'operai con un capitale fra tutto di tre milioni e cinquecentomila sterline. In tutti questi modi si allarga la zona dei partecipanti alla proprietà, e la speranza e lo stimolo si insinuano nella vita dell'operaio. Quello che sembra essere ben vero si è, che il grande bisogno dell'operaio non sia tanto il molto denaro da impiegare, quanto l'opportunità e il motivo di impiegarlo. Le somme che giacciono nelle casse di risparmio, quelle raccolte dalle *Trade Unions*, quelle sciupate nel bere, le somme pure dissipate nella mal diretta economia domestica, che potrebbero essere molto diminuite con una migliore istruzione nell'arte della cucina e in quella dell'andamento domestico, tutto dimostra che gran parte della classe operaia possiede i mezzi con cui poter costituire almeno il principio della propria emancipazione, se le si offrissero delle buone opportunità di usarne con vantaggio in intraprese produttive. La coo-

perazione e la compartecipazione industriale, non sono i soli mezzi coi quali ciò può essere realizzato. Le ditte private potrebbero iniziare l'uso di destinare una certa parte del loro capitale alla costituzione di una specie di fondo per gli operai, affinchè essi vi possano investire i loro risparmi e, se ciò fosse riconosciuto per legge, sotto forma di una limitata responsabilità. Un vantaggio che questo sistema avrebbe sulla ordinaria compartecipazione industriale, sarebbe che mentre, per sè stesso, stimolerebbe lo zelo degli operai nel loro lavoro, non potrebbe in alcun modo riuscire a ridurne i salari, perchè il fondo sarebbe un libero impiego, e non verrebbe probabilmente costituito da tutti e neppure dalla maggioranza degli operai. Inoltre, con una riforma delle leggi agrarie, i piccoli investimenti nella terra sarebbero senza dubbio facilitati, specialmente fra le classi agricole.

I socialisti condannerebbero senza dubbio tutti questi investimenti, per la ragione stessa per cui generalmente condannano il movimento cooperativo; perchè essi vorrebbero creare « una nuova classe, che stesse con un piede nel campo della borghesia ed uno nel campo del proletariato ». Ma ciò è precisamente uno dei vantaggi principali di questi impieghi; e col fare questa obbiezione i socialisti dimostrano come essi ignorino completamente l'azione di quelle parti della natura umana, che sono le vere forze ed i veri fattori del progresso sociale. È solo col legare una classe più bassa ad una più alta, che si può rialzare il livello complessivo, ed ogni passo che la classe operaia fa nel sentiero che guida ad una confortante uguaglianza colla bassa borghesia, costituirà una opportunità ed uno sprone insieme per altri a seguirla, ciò che avrà per effetto di elevare il corpo intero. Se tutte le

classi operaie avessero aperta la strada per cominciare col lavoro salariato e finire col partecipare in qualche misura al capitale industriale del loro paese, ciò rialzerebbe il livello generale tanto di coloro, che dopo tutto rimarrebbero sempre operai salariati, come di quelli che riuscissero a guadagnarsi una migliore posizione. Avrebbero tutti una mèta nella loro vita operosa, uno scopo pel quale risparmiare e poi ingegnarsi; ed un più alto tenore usuale di vita si diffonderebbe e verrebbe considerato necessario nella intera classe, coll'esempio di coloro, che si troverebbero in una condizione migliore. I più agiati operai — abbiano essi guadagnata la loro agiatezza per mezzo della cooperazione, o in altro modo — non escono dalla loro classe; e così essi hanno ancora, come vien detto, un piede nel campo del proletariato. Vivono, si muovono ed agiscono fra la popolazione operaia e costituiscono colla loro presenza e coi loro legami sociali una forza, che di continuo stimola e tende a rialzare lo spirito di tutti. È per virtù di queste relazioni che le idee di agiatezza e di coltura, le quali prevalgano in una classe più elevata, scendono e si diffondono in una classe più bassa, rialzando così il tenore generale di vita, da cui tanto intimamente dipende in gran parte il livello dei salari. E neppure le minori disuguaglianze nelle file delle classi operaie sono senza utilità nel produrre il loro sforzo a mantenere il grado di rispettabilità che quelle classi hanno guadagnato, o ereditato. Gli economisti non avevano torto di attribuire, come hanno sempre attribuito, tanta influenza alla tenacità con cui gli uomini si attaccano al loro usuale tenore di vita. Si potrebbero portare molti e notevoli esempi di questa benefica azione; noi ne scegliamo uno, perchè riguarda un aspetto della condizione degli operai in Inghilterra,

il quale presentemente attrae molto la pubblica attenzione, e questo è l' andamento della loro casa. In tutte le grandi città inglesi, lo stato della casa delle classi operaie è stato finora tanto cattivo, quanto mai si può dire; ma vi è un' eccezione, ed è Sheffield. Il Porter lo rilevò molti anni or sono; egli dice: « La città per sè stessa è male costruita e sudicia, al disotto delle condizioni usuali delle città dell' Inghilterra, ma è costume che ciascuna famiglia della popolazione operaia occupi un alloggio separato, le di cui stanze son bene e gradevolmente ammobiliate. I pavimenti sono di legname, le tavole sono usualmente di magogano, generalmente vi si vedono dei cassettoni dello stesso legno; in molti casi vi è anche l' orologio a pendolo, il possesso del quale è stato spesso designato come un indizio di prosperità e di personale responsabilità da parte dell' operaio. » (*Progres of the Nation*, pag. 523). E la stessa condizione di cose si mantiene ancora, perchè alla riunione dell' Associazione britannica in Sheffield nel 1879, il Dr. Hime lesse un resoconto sulla statistica della durata della vita in quella città, nel quale disse: « Sebbene non sia fra i caratteri speciali della città l' avere dei bei fabbricati pubblici, pure vi sono poche città in Inghilterra dove la maggioranza della popolazione sia così bene provveduta di comodità domestiche. Ben di rado troppe persone stanno in una casa; non si sa che cosa voglia dire l' abitare nei sotterranei; quasi ogni famiglia ha una casa intera per sè, e questo è uno dei più importanti mezzi per assicurare la salute fisica e morale. » (*Transactions of British Association 1879*). Ora è questo un fatto di molto interesse; e noi naturalmente chiediamo che cosa vi sia di speciale nel commercio e nelle condizioni di Sheffield, per creare un tenore di vita così eccezionalmente buono

nell' andamento domestico delle sue classi operaie, e più ancora per mantenervelo. Una cosa è certa, che ciò non è dovuto ai migliori salari. Vi sono industrie a Sheffield molto rimuneratrici, ma l' anonimo Autore, che pubblicò *An inquiry into the moral, social and intellectual condition of the Industrious classes of Sheffield*, Londra 1839, dice che gli operai che vi appartengono sono molto meno agiati degli altri. Questo scrittore parla di alcune industrie nelle quali « i lavoratori sono costanti, intelligenti ed ordinati e di rado hanno bisogno di ricorrere alla carità parrocchiale. Essi non contano che sovra sè stessi per mantenere convenientemente le loro famiglie; quando l' industria è depressa, si sforzano di vivere col salario diminuito o si valgono di ciò che hanno messo da parte coll' industria e coll' economia. La sana e vigorosa condizione non è da attribuirsi dunque agli alti salari. Gli operai nell' industria degli strumenti da taglio sono rimunerati in modo straordinario, eppure, come classe, essi sono forse i più sregolati e dissipatori. Le loro famiglie, nei momenti di gran lavoro, risentono poco i vantaggi della prosperità, e quando il lavoro scema, sono le prime che hanno bisogno di ricorrere alla carità. Queste differenze riescono familiari all' osservatore il più superficiale della condizione morale e sociale degli operai nei vari rami » (pag. 14). Ma lo stesso scrittore fa menzione di una particolarità nell' industria di Sheffield che distingue, come egli osserva, questa da tutte le altre città manifatturiere; e questa particolarità potrebbe fornirci la spiegazione che ricerchiamo. « Da noi, egli dice, non è sempre molto netta la distinzione fra padrone ed operaio. Molti sono tanto l' uno che l' altro. La transizione dall' uno all' altro è frequente in quei rami dove gli strumenti sono pochi e semplici,

ed il capitale necessario è estremamente piccolo; ciò che accade nell'industria della coltelleria, considerata nel suo tutt'insieme. » . . . . « La facilità con cui gli operai diventano padroni, crea una straordinaria concorrenza, ed il suo risultato inevitabile è l'insufficiente rimunerazione. » . . . . « Qui, mercanti e manifattori non possono diventare principi . . . . non vi è abbastanza campo per grandi fortune. Il far fortuna è presso di noi un lento procedimento. È però lungi dall'essere eccezionale . . . . Il lungo periodo richiesto per farla, dà tempo alla mente di adattare alle migliorate circostanze, non solo la parte speculativa del far quattrini, ma tutte le forze sociali, morali ed intellettuali, senza di che i mezzi sono beni da non considerarsi. La ricchezza e l'intelligenza sono quindi più facilmente associate da noi, che non nelle città dove si fanno rapidamente delle immense fortune. In quest'ultimo caso non vi è tempo per adattarsi, e ciò non è necessario, nè importante dove il denaro è la stregua sulla quale si misura ogni cosa. Un altro danno che dipende da questo subito rialzo nella vita, è la grande distanza che passa immediatamente fra l'imprenditore e gli operai. » (pag. 15). E così a Sheffield le classi si fondono tra loro più facilmente che altrove. La eccezionale facilità di diventar padroni, sembra essere lo strumento particolare, che ha portato le idee e i costumi di benessere della borghesia fra le classi operaie, e che ha impedito alla gran massa di queste di cadere in un tenore usuale di vita più basso. Essa introdusse fra di loro quella ambizione sociale, che è il più efficace sprone al progresso ed il miglior preservativo contro la decadenza. Il fatto che il buon impianto domestico della popolazione operaia di Sheffield, non è per nulla dovuto a salari, non solo non eccezionali, ma neppure supe-

riori ai soliti, dà molta speranza e coraggio. Ciò che è possibile a Sheffield non può essere impossibile altrove, e ciò che è possibile per la buona mobilia della casa, può anche sperarsi per gli altri rami di consumo.

Si dirà che con ciò, noi non facciamo che ripetere la stolta idea di quella principessa francese, la quale udendo che il popolo si lagnava per la scarsezza di pane, domandò perchè non comperasse focaccia. Dove sono possibili delle associazioni, si dirà, dovrebbero essere possibili degli investimenti; ma la gran maggioranza della classe operaia non è in grado da poterne fare, ed è quasi una beffa il suggerire di risparmiare e di impiegare quattrini a della gente, che ha appena di che coprirsi. A ciò noi rispondiamo, che non vi è ragione per ritenere che le *Trade Unions* abbiano raggiunto quel massimo sviluppo di cui sono suscettibili, o per disperare di poterle introdurre nelle industrie dove non furono per anco organizzate. È ben poco che si negava in generale la possibilità di attuarle fra gli operai agricoli; eppure, sparsi come sono, non soltanto si sono mostrati capaci di associarsi , ma anche di rialzare i salari per mezzo delle loro associazioni. Abbiamo ora potenti unioni di lavoranti a giornata con poca abilità e si è introdotta una efficace organizzazione anche fra le cucitrici. È vero che, anche quando l' organizzazione avesse detto la sua ultima parola, molta della squallida miseria, che ora esiste, probabilmente rimarrebbe, perchè non dobbiamo nasconderci che molta di quella miseria è il frutto diretto del vizio, delle malattie o della indolenza. Ma il socialismo non potrebbe combattere questo ammasso di miseria, meglio di quanto lo possa il sistema attuale, perchè gli uomini non bevono o stanno oziosi, o contraggono matrimonî improvvidi o legami illeciti, perchè loro

accada di essere pagati pel lavoro fatto in virtù di un contratto stipulato con un capitalista, invece che al seguito di una valutazione eseguita da un ufficiale dello Stato; ed essi certamente non si asterrebbero dal commettere uno di quegli atti perchè uno Stato indulgente si fosse proposto di salvarli dalle pene naturali dell' averli commessi.

CAPITOLO UNDECIMO

Il Socialismo di Stato

I. — *Il Socialismo di Stato e l' Economia inglese*

Il socialismo di Stato fu detto da Leone Say essere tutto una filosofia tedesca, abbastanza naturale per un popolo che ha la storia politica e le abitudini tedesche, ma che, secondo la sua opinione, fece un cattivo calcolo attraversando la frontiera francese, ed è poi del tutto contraria alla vera natura degli Anglosassoni. Sovrano e commerciante possono essere incompatibili, come asserisce Adamo Smith, ma tali non sembrarono mai almeno in Germania. Là i Governi furono sempre abituati ad entrare molto considerevolmente nel commercio e nelle manifatture, in parte per provvedere alle pubbliche entrate, in parte per integrare le deficienze delle private intraprese, e in parte, in questi tempi più recenti, per ragioni così dette di ordine « strategico » connesse con la difesa e consolidazione del nuovo impero. Gli Stati tedeschi possiedono terre e foreste demaniali, in proporzione della loro estensione, più di qualunque altro paese d'Europa; e infatti alcuni di essi sono in grado di coprire metà delle spese pubbliche solo con questa fonte. Oltre poi al demanio territoriale, molti fra essi hanno un demanio industriale

più esteso ancora, in miniere di Stato o in fabbriche di birra, o in banche di Stato, o in fonderie di Stato, o in fabbriche di stoviglie, o in ferrovie di Stato, ed i loro reggitori progettano ancora nuove conquiste nello stesso indirizzo per mezzo del monopolio dell'acquavite e del tabacco. In Inghilterra le cose son molto diverse. L'Inghilterra ha venduto la maggior parte delle terre della Corona, e quanto alle rimanenti, piuttosto che crescerle, va lentamente alienandole; essa aboliva i monopolî di Stato fino dai tempi degli Stuardi, considerandoli strumenti di oppressione politica, e più recentemente abbandonava i sussidi di Stato come sostegni di ogni insufficienza commerciale. Essa deve tutta la sua grandezza industriale, le sue manifatture, le sue banche, la sua marina, le sue ferrovie e, fino ad un certo punto, i suoi estesi possessi coloniali alla libera energia dei suoi privati cittadini. L'Inghilterra è stata innalzata sul principio della libertà, e non potrebbe essere tratta, così potrebbe e non a torto concludere il Say, a sposare il principio opposto del socialismo di Stato, a meno che il carattere nazionale non vi subisse un radicale cambiamento. Or mentre egli era ancora intento a scrivere si sentiva imbarazzato scorgendo degli indizi da cui pareva, secondo lui, che questa filosofia esotica avesse trovato in Inghilterra non semplicemente un asilo, ma anche acquistato un ascendente. E che essa avesse messo nel suolo e nel clima inglese profonde radici, come aveva fatto nel suo paese d'origine, apparve al Say così strano che si sentì portato a far eco all' allarme dato recentemente in Edimburgo dal Goschen: che, cioè, il suolo ed il clima inglesi erano mutati, che la politica, l'opinione, il sentimento del popolo inglese, rispetto all'intervento dei pubblici poteri, avevano subìto una rivoluzione.

Il Goschen, nel dare l'allarme, si mostrava alquanto perplesso, tanto nel condannare, come nel lodare la nuova tendenza, ma era evidentemente informato della sua realtà e dominato dal più ansioso sentimento quanto alla sua importanza e alla sua gravità. « Noi non possiamo, diceva egli, vedere senza legittimo sospetto l'azione universale dello Stato assunta a principio di governo. » Erberto Spencer riprendeva il grido con maggiore veemenza, dichiarando finita l'èra della libertà inglese, ed avvertendo di prepararsi alla « nuova e sopravveniente schiavitù. » Il Laveleye, che è indubbiamente uno dei più diligenti e competenti osservatori stranieri delle cose inglesi, andò dietro allo Spencer, e quantunque egli sia un socialista di Stato e si feliciti di questa nuova èra tanto quanto lo Spencer l'aveva stigmatizzata, dà in sostanza la medesima descrizione dei fatti. Egli dice che l'Inghilterra, una volta così gelosa della libertà, corre ora alla testa delle altre nazioni sulla via del socialismo di Stato, e che questa sembra essere diventata l'impressione ormai stabilita in Inghilterra e fuori. L'Accademia francese di scienze morali e politiche ha dedicato a questo argomento parecchie sedute; l'eminente economista tedesco, prof. Nasse, lo discusse con sagace acume, in un articolo sul declinare dell'individualismo economico in Inghilterra; ed è ora appunto in questo paese ordinario soggetto per i giornali e pei discorsi popolari il profondo cambiamento che si è prodotto, durante questa generazione, nello spirito della politica inglese, il passaggio, cioè, dalla vecchia fede nella libertà ad una nuova fede nel potere regolatore dello Stato, e dalla dottrina francese del *laissez-faire*, alla dottrina tedesca del socialismo di Stato.

Ma questo assunto, nonostante la diffusione da esso ottenuta e le grandi autorità che lo sostengono, è in realtà

esagerato ed accolto senza le opportune distinzioni. Mentre infatti si nota la crescente frequenza dell'intervento del Governo, non si cerca di distinguere l'intervento d'una specie da quello di un'altra, e non si riconosce affatto che l'opinione inglese, espressa nella legislazione o negli scritti economici, non era dominata in passato dal principio del *laissez-faire* più di quello che lo sia attualmente, ma che essa in realtà si conformò sempre egualmente ad una ben definita e positiva dottrina di politica sociale, che affidava allo Stato una parte considerevole di concorso allo sviluppo sociale ed industriale della società. La crescente frequenza dell'intervento dello Stato è in sè stessa semplicemente ed inevitabilmente concomitante all'incremento della società. Con le rapide trasformazioni della moderna vita industriale, con l'aumento e la concentrazione della popolazione e con la generale diffusione dell'istruzione, noi non possiamo conservare la inattività politica o legislativa delle epoche stazionarie. Come osserva l'Hearn « tutti i volumi di Statuti, dal loro principio sotto Enrico III alla fine del regno di Giorgio II, non equivalgono la quantità del lavoro legislativo fatto in una sola decade di qualunque siasi dei regni susseguenti. » (*Theory of legal Duties and Rights*, pag. 21). Il processo è stato continuo e progressivo e non ha sofferto interruzione alcuna nel periodo che usualmente si suppone sia stato consacrato peculiarmente al *laissez-faire.* Al contrario si troverà che quel periodo superò per attività legislativa il periodo precedente, precisamente come a sua volta esso è stato pure superato dai periodi susseguenti ai nostri giorni. Qualunque si fosse la teoria delle funzioni dello Stato, un aumento delle leggi e dei regolamenti era inevitabile, era esso solo una parte del naturale aumento delle cose; ma un tale

incremento non fornisce una prova, anzi neppure una presunzione, di qualsiasi cambiamento nei principî che governano la legislazione sia nei fini, sia nelle funzioni per cui ordinariamente si invoca il potere dello Stato. Un semplice aumento di lavoro non è una moltiplicazione di funzioni; per arrivare a una conclusione si deve prima analizzare il lavoro fatto e distinguerlo dalla funzione.

Ora, in primo luogo, quando si confronti con le altre nazioni, l'Inghilterra ha fatto ben poco nell'intendimento, che è quello caratteristico socialista, di moltiplicare le industrie dello Stato e di allargare la proprietà pubblica dei mezzi di produzione. I municipi invero hanno considerevolmente esteso il loro demanio industriale, ed è divenuta cosa comune per essi di ridurre nelle proprie mani dei servizi, come provvedere il gas e l'acqua alla comunità, che costituiscono in ogni caso dei monopoli, di cui l'amministrazione essendo favorita dalla stima locale è in generale molto proficua. Ma mentre le autorità locali fecero molto, il governo centrale si tenne indietro. Molte industrie nuove sorsero durante il regno attuale, ma nessuna di esse fu nazionalizzata, eccettuata la telegrafia. Anche in Inghilterra furono aggiunte al servizio postale le sezioni delle casse di risparmio e dei pacchi postali, e furono pure, soltanto però per ragioni militari, ampliati gli arsenali e le fabbriche d'armi fino dall'epoca della guerra di Crimea, ma senza che per questo aumentasse la fiducia nazionale nella gestione governativa. L'Inghilterra ha pure, per scopi diplomatici, acquistato azioni del Canale di Suez; ha assunto i piccoli lavori di saggio e di coniazione, quali il marchio ai bariglioni di aringhe, ma è in ogni modo rimasta la sola nazione europea che non abbia ferrovie di Stato, e che siasi

astenuta dal nazionalizzare i telefoni, quantunque legalmente fosse abilitata a farlo, e che abbia raramente dato sovvenzioni a intraprese private. Or questo è molto meno l'effetto di deliberati convincimenti politici, che il frutto naturale del carattere e delle condizioni del popolo, di quelle sue potenti risorse private e di quelle abitudini di associazione commerciale, delle quali lo Chevalier parla con amichevole sentimento d'invidia, lamentando che i suoi compatriotti non possano diventare una grande nazione industriale perchè non amano di acquistare quelle abitudini. Nelle colonie inglesi, dove il capitale è più scarso, si chiede al Governo di fare molto di più: molte di esse hanno ferrovie di Stato, ed alcune, la Nuova Zelanda per esempio, hanno uffici di Stato per l'assicurazione contro gl'incendi e sulla vita. Questi esperimenti coloniali avranno un gran peso sul pubblico inglese nel porre il problema della condotta del governo in una democrazia, e, se essi riescono, eserciteranno certo un' influenza sull'opinione interna nel senso di reclamarne l'imitazione; ma come ora stanno le cose non vi è alcun indizio che l'opinione degli inglesi in generale si muova in questa direzione.

Mentre però l'Inghilterra è rimasta indietro alle altre nazioni in questa forma particolare dell'intervento governativo, ve n'ha un'altra nella quale indubbiamente le ha sorpassate tutte. Se essa non ha moltiplicato le industrie di Stato, fu per altro attivissima nell'estendere e fissare i diritti popolari per mezzo di nuove leggi, di nuovi regolamenti amministrativi e di un nuovo sistema di polizia industriale. Infatti, la più gran parte della recente legislazione sociale inglese appartiene a questo ordine di idee, ed è a questa che il Laveleye si riferisce, quando afferma che l'Inghilterra è la guida delle

nazioni sulla via del socialismo di Stato. Ma ciò non è per nulla nuovo; se essa è oggi più avanti delle altre nazioni nel fissare i diritti popolari, le ha anche sopravanzate da secoli nel lavoro. Questa peculiarità ha le sue radici nella storia inglese e nel carattere nazionale, e non è novità del momento. Ora, senza sollevare la questione se i diritti che la ultima fase della legislazione sociale inglese ha sancito, sono, in tutti i casi e sotto tutti i riguardi, diritti che meritassero d'essere legalmente fissati, basta, per il nostro scopo, di osservare, che questa è evidentemente una forma di intervento diversa dall'altra di cui dicemmo, perchè se non vi appartiene proprio del tutto, certo è almeno strettamente connessa a quei primari doveri che ovunque sono compresi fra le funzioni necessarie del governo, la protezione dei cittadini contro la forza e la frode. Per proteggere un diritto si deve dapprima riconoscerlo, definirne lo scopo e rivestirlo della sanzione dell'autorità. Col progresso della società nuovi pericoli sorgono e nuovi mezzi di protezione devono essere escogitati; il vecchio diritto deve ricostruirsi affinchè risponda alla nuova situazione, oppure deve a dirittura crearsi un nuovo diritto finora ignoto, o solo suscettibile di essere ricavato per analogia dalla legge esistente. Ma anche qui la novità non sta nel principio, perchè tutti i diritti consistono in una protezione del debole, o tali dovrebbero essere, ma soltanto nella situazione. Il sorgere del sistema manifatturiero, esigeva le leggi sulle fabbriche; lo sviluppo delle grandi città, richiedeva le leggi per l'igiene e per le abitazioni; l'estensione delle compagnie anonime, domandava le leggi sulla responsabilità limitata; il monopolio dei trasporti ferroviari, richiedeva la regolarizzazione delle tariffe, e l'estendersi dell'agricoltura scientifica domandava la costituzione

di una nuova specie di proprietà, quella dell'affittuario sui miglioramenti del fondo.

Questa caratteristica della legislazione industriale e sociale inglese non è sfuggita all'acuta intelligenza del Goschen. Avverso, com'egli è, all'ingerenza del Governo, egli osserva con soddisfazione che la maggior parte degli atti d'intervento governativo in Inghilterra furono inspirati e compiuti più per fini morali, che per fini economici. Dopo aver citata l'osservazione di Thorold Rogers, che simili ingerenze hanno generalmente il lodevole fine economico di impedire la distruzione delle risorse nazionali, egli dice: « Ma io credo che certamente nel caso delle leggi sulle fabbriche, o, in senso lato, nel caso delle leggi sull'educazione, dominasse un'influenza morale più che un'influenza economica; il coscienzioso sentimento del diritto piuttosto che il sentimento intellettuale del massimo guadagno materiale; credo che la pubblica immaginazione, commossa dal concetto degli obblighi della nostra alta natura, fornisse essa il più efficace incentivo ad approvare le leggi che sostituivano lo Stato ed i suoi ispettori al padre ed alla madre, come custodi dell'educazione, del lavoro, e della salute dei fanciulli. » (*Addresses*, pag. 62).

Lo Stato intervenne non perchè i ragazzi rappresentassero, come strumento della futura produzione, un certo valor capitale che sarebbe imprudente di perdere, ma perchè i ragazzi possedevano certi diritti, certe alte ragioni morali, quali esseri umani, che la naturale autorità dei genitori non poteva violare o mettere in pericolo e che lo Stato, supremo protettore di tutti i diritti, si trova realmente nell'obbligo puramente morale di assicurare. Riforme di questa natura sono naturalmente inspirate da influenze morali, da sentimenti di giustizia

o di umanità, dalla coscienza del torto che verrebbe fatto ad una classe sociale che si trova in una condizione di relativa debolezza, come quando, o dalla forza delle circostanze o dall'egoistico abbandono dei suoi maggiori, fosse privata di ciò che la pubblica opinione riconosce esser condizione essenziale della normale esistenza umana. Ora la massima parte della legislazione per la quale il Goschen ebbe a dichiarare, che l'azione universale dello Stato è adesso intronizzata in Inghilterra, appartiene appunto a questa categoria. Essa è stata inspirata da considerazioni etiche, non economiche; e fu principalmente rivolta a consolidare diritti, a stabilire nuove garanzie per il giusto trattamento e per la vita umana; ma è stata però molto cauta nel seguire i paesi continentali quanto alla nazionalizzazione dell'industria. E perciò quando lo Spencer dice al Laveleye, che l'Inghilterra estende le funzioni del suo governo molto più degli altri paesi, « perchè evidentemente ha per estenderle una gran ragione che fuori è ben piccola », la sua spiegazione è stranamente impropria. L'Inghilterra non ha esteso le funzioni del governo in tutti i sensi, ma bensì in quello nel quale meno le interessava di spingersi, mentre nella direzione che avrebbe avuto più degli altri paesi ragione di seguire, essa sta ferma ancora. Ed è importante di tener presente questa distinzione quando si sente così spesso asserire, in termini generali, che l'Inghilterra ha abbandonata la sua vecchia fede nella libertà individuale per credere invece nell'« azione universale dello Stato ».

Ma coloro i quali lamentano che l'Inghilterra abbia spezzato i suoi vecchi legami, non solamente esagerano ciò che essa ha concesso oggi all'autorità, ma ignorano anche ciò che all'autorità ha concesso in passato. Gli uomini di Stato e gli economisti inglesi non professa-

rono mai quella rigida avversione al governo che volgarmente è loro attribuita; ma con tutta la loro profonda fiducia nella libertà individuale, sempre e unanimemente riserbarono al governo una sfera di attività sociale ed economica, quella che può designarsi come una missione sociale ed economica speciale. Poche parole possono essere qui utilmente dedicate alla dottrina politico-sociale inglese, non solo perchè serviranno a correggere certi errori assai diffusi, ma perchè forniranno un vantaggioso terreno per comprendere e giudicare il principio di governo che è oggi su tutte le bocche, ma che per ognuna ha un significato diverso: il principio del socialismo di Stato.

Si crede comunemente che la dottrina politico-sociale inglese sia la dottrina del *laissez-faire*, ed i nostri economisti sono continuamente ingiuriati come se cercassero di abbandonare il mondo alla mercè dell'egoismo e della concorrenza, non contrariata da nessuna idea di giustizia sociale o di diritti umani individuali. Ma veramente la dottrina del *laissez-faire* non fu mai sostenuta da pensatori inglesi, eccetto forse Erberto Spencer. La prima opera dello Spencer, *Social Statics*, era una esposizione della teoria, secondo la quale il fine di ogni Governo era la libertà dell'individuo, la realizzazione per ogni cittadino della più grande libertà che per esso fosse possibile di godere, senza contrariare il corrispondente diritto dei suoi concittadini. L'individuo ha un diritto solo, il diritto ad una libertà eguale a quella di ogni altro; e lo Stato ha un solo dovere, quello di proteggere quel diritto contro la violenza e la frode. Lo Stato non può sorpassare questo compito senza conculcare il diritto di qualcun altro, e perciò non dovrebbe affatto muoversi. Esso non ha nulla che fare con la salute, con la religione, con

la morale, con l'educazione, con l'alleviamento dei dolori e con pubbliche esigenze di qualsiasi sorta; tutto ciò deve essere severamente abbandonato a sè stesso. Lo Stato deve, naturalmente, rinunciare ad ogni pensiero di vincoli e di dazi protettori, deve altresì rinunciare a porre il marchio all'oro e all'argento, a batter moneta, ed a bollare il burro; non deve prender parte alla costruzione di porti, di fari, di strade o canali; e così pure un Consiglio municipale non può, senza offesa, pavimentare, pulire o illuminare le strade sotto la sua giurisdizione. È bene però che si dica come lo Spencer rifiuti ora di essere legato da verun particolare delle sue teorie giovanili, ma in sostanza è tornato a ripeterle nel suo recente lavoro «L'individuo e lo Stato» (*The Man versus the State*), scritto per provare, che l'unica cosa di cui abbiamo bisogno da parte dello Stato, è la protezione, ma che la protezione, di cui abbiamo più bisogno si è quella contro il nostro protettore.

Questa teoria rappresenta certamente l'estremo limite fin dove possa spingersi l'individualismo, e, quantunque sia stato superato in uno o due punti da Guglielmo Humboldt, che combatteva per esempio persino le leggi sul matrimonio, nessun importante scrittore inglese si è mai avvicinato ad essa.[1] La descrizione delle funzioni dello Stato che si riducono alla protezione

---

[1] È tuttavia bene ricordare, a proposito di quest'uomo eminente, che non si devono riguardare come opinioni mature quelle del suo saggio *Ideen zu einem Versuch die Gränzen der Virksamkeit des Staats zu bestimmen* (Idee sopra il tentativo di fissare i confini dell'attività dello Stato), scritto nella sua prima giovinezza e non pubblicato fin dopo la morte dell'autore. Quantunque in questa opera l'Humboldt condanni ogni educazione di Stato, divenne poi egli stesso un famoso Ministro dell'istruzione, e prese gran parte nel riordinamento del sistema prussiano della istruzione pubblica.

dei cittadini contro la forza e la frode, è davvero familiare alla letteratura inglese fino dai tempi del Locke, e si potrebbero citare brani isolati di opere di varii pensatori politici, che, presi per loro stessi, sembrerebbero negare allo Stato ogni diritto ad agire, tranne che per il fine della sua propria protezione. John Stuart Mill stesso parla talvolta in questo senso, quantunque si sappia, dal capitolo che egli dedica all'intervento del Governo nei suoi *Principles of Political Economy*, che egli realmente assegnava allo Stato funzioni più amplie. Se si esaminano gli scritti degli economisti e degli uomini di Stato inglesi, ed i principî da essi sostenuti nella discussione delle questioni sociali e industriali del tempo loro, sembra veramente strano come mai si sia sempre potuto crederli contrari, sul terreno dei principî, ad invocare il potere dello Stato per la soluzione di tali questioni quando ad essi sembrava questo potere adattato per sperimentarne l'aiuto efficace.

La dottrina sociale che ha prevalso in Inghilterra nel secolo passato è « il semplice ed ovvio sistema della libertà naturale », insegnato da Adamo Smith; ma il semplice ed ovvio sistema della libertà naturale è una cosa molto diversa dal *laissez-faire*, col quale è così comunemente confuso. Il suo principio fondamentale è vero, suona così: « ogni uomo, dice lo Smith, fino a che non viola le leggi della giustizia, è lasciato perfettamente libero di cercare il suo proprio interesse, la sua propria via e di mettere il suo lavoro e il suo capitale in concorrenza con quelli di ogni altro uomo od ordine di uomini .... Il sovrano è pienamente liberato da un dovere, per adempire il quale rimarrebbe sempre esposto ad innumerevoli delusioni, e per il compimento del quale nessuna saggezza o sapienza umana gli baste-

rebbe: il dovere di sopraintendere all' industria dei privati e di dirigerla verso gl' impieghi più convenienti agli interessi della società. » (*La ricchezza delle nazioni*, libro IV, cap. ix). Sennonchè mentre il sovrano è liberato da ogni dovere industriale, che è incapace di adempiere soddisfacentemente, è ben lontano dall' essere liberato da qualsiasi responsabilità industriale, poichè lo Smith immediatamente passa a segnare i limiti delle sue funzioni come segue: « Secondo il sistema della libertà naturale, il Sovrano ha solo tre doveri da compiere, tre doveri, in verità, di grande importanza, ma piani e accessibili alla comune intelligenza: primo, il dovere di proteggere la società dalla violenza o dalle invasioni di altre società indipendenti; secondo, il dovere di proteggere, fino a che è possibile, ogni membro della società dall'ingiustizia o dall'oppressione di ogni altro membro di essa, ossia il dovere di stabilire una esatta amministrazione della giustizia; e terzo, il dovere di fondare e mantenere certe opere e certe pubbliche istituzioni che un individuo od un piccolo numero di individui non può mai avere interesse d'istituire e conservare, perchè i profitti non compenserebbero le spese di un individuo o di un piccolo numero d' individui, ma possano bensì frequentemente essere più che compensate in una grande associazione ».

Lo Stato è tenuto a proteggerci contro altri mali oltre quelli della forza e della frode; le malattie infettive, per esempio, sono nel testo espressamente menzionate; ed a fornirci altri vantaggi insieme a quello della protezione. Alcuni di questi vantaggi sono di un ordine materiale od economico, e altri d'un ordine intellettuale o morale. I vantaggi materiali consistono per la maggior parte in provvedimenti per facilitare il commercio generale del paese, come le strade, i canali, i

porti, la posta, la zecca; o in provvedimenti per facilitare speciali rami di commercio, e fra questi egli cita il riconoscimento in corpo morale delle società anonime, fondate sullo statuto e con certi privilegi di commercio loro speciali. E la ragione che, secondo lo Smith, dà diritto allo Stato di intervenire in questi casi, e che al tempo stesso prescrive la durata legittima di tale intervento, si è, che gli individui sono incapaci di compiere l'opera con sodisfazione, o che lo Stato, di natura sua, ha qualità superiori per compierla. I vantaggi intellettuali o morali che lo Smith domanda allo Stato, sono principalmente provvedimenti per mantenere il valore ed il carattere nazionale, come sarebbe un sistema d'istruzione militare obbligatoria, od un sistema obbligatorio di educazione, se non gratuito, a buon mercato; ed è importante di notare ch'egli domanda queste misure, non basandosi sulla loro convenienza politica o militare, ma sopra una ragione più elevata, cioè, che la codardia e l'ignoranza sono per sè stesse pubblici mali, dai quali lo Stato è tenuto, se lo può, di salvare il popolo, come è tenuto a salvarlo dalla violenza e dalla frode. Sull'istruzione militare egli dice così: « l'impedire quella specie di mutilazione mentale, quella deformità e quella bassezza, che la codardia necessariamente induce, diffondendole in tutto il popolo, merita la più seria attenzione del Governo, nello stesso modo che meriterebbe questa stessa attenzione l'impedire la diffusione della lebbra e di ogni altra sozza e dannosa malattia, ancorchè non mortale nè pericolosa, e ancorchè non ne resultasse altro pubblico bene che l'allontanamento di una così grande pubblica calamità ». (*La ricchezza delle nazioni*, lib. V, cap. I). Egli passa quindi a parlare dell'educazione: « La stessa cosa può dirsi della grossolana ignoranza e stupidaggine che in una

società incivilita sembra tanto frequentemente intorpidire l'intelligenza di tutti gli strati più bassi della popolazione. Un uomo senza il naturale uso delle facoltà intellettuali umane, è, se è possibile, più spregevole di un codardo, perchè par che sia mutilato e deformato in una delle parti più essenziali che caratterizzano la umana natura. Quantunque lo Stato non ricavi alcun vantaggio dall'istruzione delle classi inferiori della popolazione, varrebbe la pena che esso se ne occupasse, affinchè esse non fossero interamente incolte». L'istruzione militare obbligatoria ed un sistema di educazione nazionale sarebbero senza dubbio giovevoli ai più stretti fini di tutti i governi; l'uno rafforzerebbe la difesa della nazione contro i nemici stranieri, e l'altro tenderebbe alla diminuzione dei delitti nell'interno; ma lo Smith, lo si vedrà, esplicitamente si rifiuta di entrare in questo campo. Il dovere dello Stato in questo caso sarebbe lo stesso anche se tali risultati non si conseguissero, perchè lo Stato ha altri doveri da adempiere oltre il mantenimento della pace e la repressione dei delitti. Sarebbe probabilmente da ammettersi, egli pensa, come un compito dello Stato quello di arrestare i progressi di una «mortale e pericolosa» malattia al pari di una invasione straniera; ma egli va più innanzi e afferma che sarebbe uguale dovere dello Stato, di arrestare i progressi di una semplice «schifosa e dannosa» malattia, per la semplice ragione che questa costituisce una mutilazione e deformazione del nostro fisico umano. Ed appunto come lo Stato dovrebbe impedire la mutilazione e deformazione della nostra fisica costituzione, così lo Stato dovrebbe impedire la mutilazione e la deformazione del nostro essere intellettuale e morale, e sarebbe perciò obbligato a provvedere un sistema di istruzione militare o di educazione

popolare per impedire al popolo di crescere ignorante e codardo, perchè l'uomo ignorante e codardo non ha l'uso delle facoltà che son proprie all'uomo ed è mutilato e deformato nelle parti essenziali che caratterizzano l'umana natura. In fondo al principio di Smith v'è questo, che gli uomini hanno un originale diritto, un diritto così innato, quanto quello alla sicurezza della vita e della proprietà, a tutte le condizioni essenziali ad ogni perfetto essere umano, e che non è altro che una diversa espressione del principio fondamentale di ogni diritto civile ed umano, cioè, che gli uomini hanno diritto alle condizioni essenziali della normale umanità, ai presupposti di ogni vita umana, alle indispensabili garanzie per l'adempimento respettivo della nostra vocazione comune, come esseri umani. Il diritto alla libertà personale, alla potestà di lavorare per fini di nostra elezione, e il diritto alla proprietà, alla potestà di conservare ciò che abbiamo fatto per servircene come istrumento di ulteriore attività per i fini che noi stessi ci siamo proposti, non si fondano veramente sopra altro se non in ciò: che i privilegi reclamati sono condizioni essenziali della normale completa e perfetta umanità, ed è con questo ampio fondamento che Adamo Smith giustifica l'intervento dello Stato per arrestare la malattia e fornire l'educazione.

Lo Smith aveva un'assai meschina opinione delle attitudini amministrative del governo, e specialmente del governo inglese, il quale, come egli asseriva, era caratterizzato in tempo di pace « dalla indolente e negligente profusione, naturale alle monarchie », ed in tempo di guerra « da tutta la inconsiderata stravaganza » propria delle democrazie; ma ciò nondimeno non esitava a chiedere che il governo assumesse un considerevole numero di intraprese industriali, poichè credeva fos-

sero intraprese che il governo con tutti i suoi difetti, poteva condurre con miglior successo dei privati avventurieri. D'altro canto lo Smith riponeva la massima fiducia nella libertà individuale, ma non aveva scrupoli di sacrificare la libertà dei contratti, quando il sacrificio era imposto dai grandi fini morali del governo, il mantenimento, cioè, delle giuste ed umane relazioni fra uomo e uomo. Ad esempio, la proibizione di pagare in generi, condannata talvolta come un' indebita ingerenza nella libertà dei contratti, era strenuamente sostenuta dallo Smith, che la dichiarava « affatto giusta ed equa », inquantochè assicurava ai lavoratori la rimunerazione alla quale avevano diritto, e « non causava alcuna reale difficoltà ai padroni, i quali venivano solamente obbligati a pagare in moneta quel valore che pretendevano pagare, ma che in fatto non pagavano, in generi ». Era questa puramente una giusta e necessaria protezione della parte più debole nel contratto, contro una opprimente estorsione, alla quale, come il farmacista della tragedia « Giulietta e Romeo », la loro povertà, non certo la loro volontà, poteva avere acconsentito. Esattamente analoga a questa è l'opinione dello Smith intorno alle leggi sull'usura. Le leggi sull'usura sono oggi di rado difese, perchè il denaro è divenuto così abbondante, che la concorrenza dei sovventori tra loro può ritenersi con fiducia una garanzia più efficace di una legge per un buono e ragionevole trattamento dei sovvenuti. Ma lo Smith ai suoi giorni era grandemente favorevole alla fissazione del saggio dell' interesse, perchè riteneva si riuscisse così ad impedire le estorsioni di poco scrupolosi affaristi a danno di clienti bisognosi. Le sue vedute sul pagamento delle mercedi in generi e sull' usura mostrano la poca sua simpatia per coloro, i quali sostengono che lo Stato non deve

per nessun conto immischiarsi nei contratti che la gente adulta può concludere, stantechè si può contare che la gente adulta sia interamente capace di badare efficacemente a' suoi propri interessi. Lo Smith riconosceva che le persone adulte si trovano sovente in circostanze in cui non solo torna loro impossibile di difendere i loro interessi, ma persino quei diritti che sono essenziali alla qualità di cittadino, e che perciò è dovere dello Stato di venire in aiuto di coloro che hanno una posizione economicamente debole e di far pesare sui forti certe responsabilità, o almeno di assicurare ai deboli certe ampie e positive condizioni, quali sono richieste da un procedere giusto ed umano.

Ora in queste idee sul pagamento in generi e sull'usura, come nelle proposte accennate circa gli ostacoli da porsi allo sviluppo delle malattie, o della codardia o dell' ignoranza, non è forse il principio di politica sociale, applicato dallo Smith, precisamente quello che informa la recente legislazione sociale, manifatturiera, sanitaria ed educativa inglese, il principio cioè dell' obbligo nello Stato di assicurare al popolo le condizioni essenziali richieste normalmente dall' umana natura? Gli scrittori tedeschi spesso prendono lo Smith come l' espositore, se non il fondatore di ciò che essi chiamano la teorica del *Rechtstaat*, la teorica cioè, che lo Stato è principalmente il protettore del diritto; ma in realtà la dottrina dello Smith corrisponde strettamente alla loro teorica della *Kultur und Wohlfahrtstaat*, che lo Stato è un promotore della coltura e del benessere. E se ulteriori prove abbisognassero, potrebbero trovarsi nel fatto che la dottrina dello Smith sulle imposte si scosta dal principio economico associato all' idea del *Rechtstaat*, di cui si ritiene essere il corollario, cioè, che una imposta sia un *quid pro quo*, un prezzo pagato per

un servigio reso, e che dovrebbe perciò essere imposto ad ogni individuo in proporzione dei servigi ricevuti respettivamente dallo Stato. Invece di questo principio economico, lo Smith ne stabilisce un altro, eticamente più vasto, cioè, che una imposta è un carico pubblico che gli individui sono chiamati a sopportare in proporzione alle loro facoltà. Non può dirsi che i ricchi ottengano più beni dallo Stato dei poveri, essi ne ottengono probabilmente meno, perchè possono provvedere meglio da per loro alla propria difesa; ma i ricchi sono in condizione di fare per lo Stato più dei poveri, e, appunto perchè lo possono, sono obbligati a farlo.

Tale è la dottrina sociale di Adamo Smith, e non è evidentemente una dottrina di rigido individualismo, che invoca la libertà ad ogni prezzo, e respinge ogni intervento nel naturale svolgimento dell' interesse privato e della concorrenza. La libertà naturale per la quale lottava il grande economista inglese, non è il mero fantasma di libertà adorato dallo Spencer. Un ignorante potrebbe essere libero, come potrebbe esserlo un carcerato, dentro certi limiti, ma egli non sarebbe libero nei normali limiti umani; non avrebbe l' uso della sua mente, mancherebbe di una parte essenziale della sua umana natura. Prima rendetelo un uomo, un uomo intero, completo, consciente, capace di adempire la vocazione umana, e poi fatelo libero. Vi è una comune distinzione metafisica fra la libertà formale della volontà e la libertà materiale della volontà. L' ubriaco, il pazzo, sono formalmente liberi, perchè esercitano la loro facoltà di scelta, ma sono materialmente schiavi. Questa differenza ha qualche cosa di analogo a quella che passa fra la libertà, secondo lo Spencer, e la libertà, secondo Adamo Smith. La libertà che lo Smith desidera, è una libertà sostanziale; essa è rivestita da un

corpo, da un complesso definito di universali diritti umani, cui lo Stato è tenuto a dare attuazione come alla libertà stessa. La ragione di questa differenza fra le teorie dello Smith e la teorica del *laissez-faire* dello Spencer, così spesso erroneamente attribuita allo Smith, è che questi possiede vedute più ampie e più pratiche intorno agli originali diritti morali degli individui di quelle possedute dagli ultra-individualisti. Mentre questi sostengono che lo Stato esiste solamente per assicurare agli individui la realtà e l'eguaglianza della libertà, quegli sostiene che lo Stato esiste per assicurar loro la sostanza e la eguaglianza di tutti i diritti morali. Egli vorrebbe fornirli tutti nello stesso modo di certe garanzie materiali, delle condizioni materiali necessarie ad assicurar loro i diritti morali in eguale misura, e vorrebbe protegger il loro godimento di queste condizioni contro gli ostacoli della miseria e della sventura, non meno che contro gli attacchi degli assassini e dei ladri. Ma al di là di questi limiti Adamo Smith si rifiuta di andare, se egli va chiaramente più in là della posizione assunta dalla uguaglianza e dalla libertà legale del *laissez-faire*, rimane però evidentemente molto indietro alla posizione socialistica di eguaglianza delle condizioni materiali.

Ora questa dottrina del grande fondatore dell'Economia politica inglese, rimase sostanzialmente la dottrina dei suoi successori. Uscirebbe dal nostro scopo attuale tracciare la storia della dottrina politico-so, ciale attraverso gli scritti di tutta la schiera degli economisti inglesi, nè ciò è necessario. Sceglieremo il più esplicito rappresentante di quel gruppo, che è reputato generalmente il più gretto e antipatico, che è accusato di aver posto l'economia politica fuori dell'ampia via per cui era stata messa da Adamo Smith,

di quel gruppo i cui componenti sono ritenuti come i grandi idolatri dell' egoismo e della legge naturale e i correligionari scientifici della tanto sfruttata scuola di Manchester, cioè, il gruppo dei discepoli del Ricardo. Il Ricardo stesso tocca solo incidentalmente l'argomento delle funzioni dello Stato, ma se lo fa, si è per difendere l'intervento stesso, come nella coniazione della moneta, nel marchio dell'oro e dell'argento, nel saggio delle droghe, nell' esame dei candidati medici e simili, nei quali campi intese tutelare il popolo contro gli inganni che da sè stesso è nella impossibità di scoprire. Di più il Ricardo era un saldo propugnatore almeno di una estensione importante della funzione industriale dello Stato; egli voleva istituire una Banca Nazionale d' emissione con privilegi esclusivi, e non è privo d'interesse il ricordare che dal suo posto in Parlamento presentò la proposta di un sistema di pensioni governative per aiutare gli operai; sistema che fu poi introdotto dal Gladstone mezzo secolo dopo, e fu denunciato in certe riviste come il primo passo di quell'uomo di Stato verso il socialismo; nè è inutile ricordare ancora che il Ricardo fu uno di quella piccolissima minoranza, la quale votò in favore di una inchiesta parlamentare intorno al sistema sociale di Roberto Owen.

Ma se il Ricardo relativamente tace sull'argomento, noi fortunatamente ne abbiamo un'ampia discussione da uno dei principali suoi discepoli, J. R. Mac Culloch. Quando il Ricardo morì, Giacomo Mill scrisse al Mac Culloch: « Poichè voi ed io siamo i suoi due soli genuini discepoli, la sua memoria deve costituire un punto d'unione fra noi », e si fu sopra Mac Culloch che discese il manto del maestro. I suoi « Principî di Economia Politica », che possono dirsi lo svolgi-

mento del sistema economico del Ricardo, furono per molti anni il testo principale della scienza e ancora si ritengono come la migliore e più completa esposizione di quella che nel linguaggio odierno è chiamata economia politica ortodossa. Il Mac Culloch veramente è più che un semplice espositore di quel sistema; egli è realmente uno dei suoi fondatori, è l'autore di uno dei dogmi più famosi di esso, almeno nella sua forma corrente, della dottrina ora risorta del fondo-salari; così che da tutti i seguaci di questa tradizione ortodossa egli è considerato il più potente e fedele tra essi. Vi sono degli economisti che mostrano della innata e generosa passione, che tutti i rigori della loro scienza non son capaci di domare; così è noto che John Stuart Mill subì nella sua giovinezza l'influenza di Saint-Simon, e fu contento di qualificarsi più tardi per un socialista; e il professore Sidgwick, ai nostri giorni, è spesso ritenuto, e non ingiustamente, come dotato di simile larghezza di cuore, tanto che pubblicando le sue idee sull'intervento del Governo, dava loro per titolo: « Socialismo Economico ». Ma nello scegliere il Mac Culloch scegliemmo invece un economista di cui il rigore dei principî non fu mai sospettato; e del resto è così saliente l'uniformità della tradizione inglese a questo proposito, che in realtà nè il Mill, nè il Sidgwick professano una più ampia dottrina politico-sociale, o fanno con più animo un passo innanzi sulla via del socialismo di quel che non facesse il più accreditato campione dell'individualismo, John Ramsay Mac Culloch.

I «Principî» del Mac Culloch contengono, dalla seconda edizione del 1830 all'ultima edizione dell'autore nel 1849, un capitolo speciale, sui limiti dell'ingerenza governativa; ed il capitolo comincia con un esplicito

ripudio della dottrina del *laissez-faire*, che allora cominciava ad essere in voga in Inghilterra.

« Un' idea, dice il Mac Culloch, sembra tuttavia aver recentemente guadagnato terreno, quella che il dovere del Governo rispetto alla polizia interna del paese, sia quasi totalmente di natura negativa e che esso debba semplicemente mantenere la sicurezza della proprietà e la libertà dell' industria. Ma il suo dovere non è in nessun modo così semplice e facile a definirsi come i sostenitori di questa opinione vorrebbero farci credere. È certamente vero che la sua ingerenza negli affari individuali fu, in molti casi, esercitata in senso erroneo e con dannosi eccessi; ciò nondimeno è facile scorgere che si cadrebbe in un grande errore ove esso ne fosse interamente liberato. La libertà non è come alcuni sembrano credere, il fine del governo; il progresso della prosperità e della felicità pubblica costituisce invece il suo fine, e la libertà è apprezzabile in quanto contribuisce a realizzarle. Nello stabilire, per esempio, che agli individui deve essere permesso di potersi mettere, senza incontrare impedimento di sorta, in quegli affari o per quella via che preferiscono, è sempre sottointesa la condizione che ciò non danneggia affatto gli altri. Nessun dubbio sulla convenienza dell' intervento del Governo per sopprimere ciò che è, o altrimenti potrebbe divenire, un pubblico danno; nessun dubbio che esso possa intervenire per concedere facilitazioni al commercio mediante stipulazioni di trattati colle potenze straniere, e col rimuovere gli ostacoli che non possono essere vinti dagli individui. Ma l'ingerenza del governo non può limitarsi a casi di questa specie. Per quanto ne sia alieno, esso è certo tenuto ad intervenire in una infinita varietà di modi e per una pure infinita varietà di scopi. Deve,

per citare solamente una o due di queste classi di oggetti che richiedono il suo intervento, fissare le specie dei contratti ai quali presterà la sua sanzione, i mezzi da adottarsi per costringere ad eseguirli fedelmente; deve decidere circa la ripartizione della proprietà di coloro che muoiono intestati e gli effetti da attribuirsi alle istituzioni contenute nei legati e nei testamenti; e deve di frequente impegnare sè stesso, od autorizzare associazioni individuali a impegnarsi, in varie specie d'intraprese, che vivamente toccano gli interessi ed i diritti dei terzi e della società. La diffusione di una istruzione elementare per gli ordinari rami di educazione di tutte le classi di persone, e lo stabilimento di un carico coattivo per sostenere i poveri senza mezzi, sono generalmente compresi, ed evidentemente con la maggiore giustizia, fra i doveri che incombono all'amministrazione » (pag. 262).

Il Mac Culloch concede allo Stato la proprietà e l'amministrazione di opere industriali, ogni volta che la proprietà e l'amministrazione dello Stato sono al bisogno più efficaci dell'intrapresa privata; in altre parole, quando sono più economiche, come nel caso della coniazione delle monete, delle strade, dei porti, delle comunicazioni postali, ecc. Egli vorrebbe espropriare la terra per le strade ferrate, assicurare un monopolio alle compagnie ferroviarie e sottoporle quindi al sindacato del governo nell'interesse del pubblico; vorrebbe imporre varie specie di restrizioni alla libertà dei contratti, alla libertà dell'industria, alla libertà del commercio, alla libertà della proprietà, alla libertà dei legati; e, ciò che è più importante, riconosce nettamente che, collo sviluppo della società, si renderanno costantemente necessarie nuove ingerenze di più serio carattere, le quali in alcuni casi involveranno l'applicazione di prin-

cipî interamente nuovi ed imprimeranno all'opera governativa un carattere affatto nuovo.

Per esempio, il Mac Culloch si mostra profondamente impressionato per i pericoli del sistema manifatturiero, che egli vide sorgere ed estendersi dovunque all'intorno; e sebbene non si sogni neppure che il cammino dell'industria debba rimanere senza un riscontro, pure si avventura, in un passo notevole, ad esprimere il dubbio, se non possa « alla fine esser riconosciuto che fu poco saggio lasciare che il sistema manifatturiero prendesse un così grande ascendente come è andato prendendo in questo paese (l'Inghilterra), e che avrebbero dovuto esser prese per tempo delle misure per trattenere e per moderare il suo incremento »(p.191). Egli ammette che una risposta decisiva a tale questione potrà darsi solo dagli economisti di una generazione futura, dopo fatta una esperienza del sistema più lunga di quella che si era fatta quando egli scriveva; ma non può nascondere la sua più grave apprensione per quella preponderanza che le manifatture rapidamente andavano acquistando nella economia industriale inglese. E le ragioni che egli ne adduce son degne di considerazione. La prima consiste nella distruzione dei vecchi vincoli morali che legano l'operaio al suo padrone.

« Ma noi dubitiamo, se qualsiasi paese, per quanto ricco, possa considerarsi in uno stato sano e ben costituito, quando il primo e principale interesse è quello di un piccolo numero di grandi capitalisti e di una vasta popolazione lavoratrice da quelli impiegata, ma non stretta ad essi da nessun legame di gratitudine, di simpatia o di affezione. Questa divisione è prodotta dalle grandi proporzioni in cui il lavoro è impiegato nel più gran numero delle intraprese, e dalla conseguente impossibilità in cui sono i padroni di conoscere,

anche se lo desiderano, la gran turba dei loro operai .... I più gentili sentimenti non hanno alcuna parte in relazioni di questa specie; parlando generalmente, ogni rapporto è regolato da entrambi i lati colle più grette ed egoistiche vedute e considerazioni, essendo che un uomo ed una macchina sien trattati con la stessa simpatia e collo stesso riguardo » (p. 193).

La seconda ragione consiste nella soppressione di quelle facilitazioni per progredire, che i lavoratori godevano sotto il precedente *regime*. « Per effetto dell'alta proporzione a cui furono portati gl'impiegati, gli operai hanno minor probabilità di prima di sollevare sè stessi o le famiglie loro ad una posizione più alta, o di mutare la loro condizione di operai in quella di padroni » (p. 188). Infatti questo essere la maggioranza delle classi lavoratrici, come egli si esprime, in tal modo « condannata ad un perpetuo ilotismo », non è apportatore di salute per la nazione.

La terza ragione poi, è la relativa instabilità degli affari nelle manifatture. Deve divenir argomento delle più serie cure dello Stato « se una grandissima parte della popolazione fu per effetto delle manifatture posta alla dipendenza della domanda straniera, e dei capricci e dei cambiamenti della moda » (p. 192). Questa pure è una condizione di cose piena di pericoli per la salute di una società.

Il Mac Culloch tratta sempre l'economia politica come se egli la definisse — e questa definizione sarebbe stata migliore della sua — la scienza del lavoro della società industriale in buona e in cattiva fortuna, e addossa sempre allo Stato una considerevole responsabilità per quanto riguarda l'igiene sociale, arrivando persino, come vedemmo nel passo citato, a pensare se un ostacolo legale non dovesse imporsi al libero svi-

luppo del sistema manifatturiero, a cagione dei suoi cattivi effetti sulla condizione economica della classe lavoratrice. Noi abbiamo lasciato progredire troppo il sistema per imporgli ora un simile ostacolo, ma certo vi erano altre misure che il legislatore, secondo il Mac Culloch, avrebbe potuto giudiziosamente prendere per questo stesso interesse. È naturalmente impossibile infondere, con una legge del Parlamento, un più alto concetto del dovere o un più caldo sentimento dei riguardi dovuti ad esseri umani nei rapporti tra i fabbricanti ed i loro operai, ma lo Stato potrebbe, secondo il Mac Culloch, fare qualcosa per mitigare la moderna piaga delle crisi commerciali, con una politica di libero scambio, adottando un buon sistema monetario, assicurando la conservazione della pace e con « tale un ordinamento della pubblica carità da poter soccorrere la miseria senza offendere i sentimenti o scemare il lavoro delle classi lavoratrici » (p. 192).

E come per le crisi commerciali, così per tutte le altre caratteristiche del moderno sistema industriale, ogni qualvolta tendono a peggiorare le condizioni delle classi lavoratrici, il Mac Culloch ritiene che lo Stato, quando lo possa, debba intervenire per impedirlo. Vorrebbe arrestare l'immigrazione di quello che qualche volta si è chiamato il lavoro dei poveri, cioè di quelle turbe d'operai che vivono in un tenore di vita più basso, perchè il loro esempio e la loro concorrenza tendono a tirare la popolazione indigena al loro stesso livello. L'esempio che egli sceglie non è l'elemento ebreo nella parte orientale di Londra, ma il caso più importante della immigrazione irlandese a Liverpool ed a Glascow; e, mentre egli preferirebbe vedere il Governo fare dei passi per migliorare le condizioni degli irlandesi in Irlanda, dichiara che, se ciò non è fattibile, allora « la

giustizia richiede per la popolazione inglese, che si prendano delle misure per impedire che la Gran Brettagna venga invasa dalle propaggini di questa *officina pauperum*, e per impedire all' Irlanda di trar l'Inghilterra nello stesso disperato abisso di pauperismo e di sventura, nel quale essa è caduta » (p. 422). Questa politica può essere saggia o no, ma essa mostra molto chiaramente, ciò che appare così spesso ne' suoi scritti, come e quanto la mente del Mac Culloch fosse penetrata dalla convinzione, che il più grande di tutti i pericoli dai quali lo Stato dovrebbe far quanto può per preservare il popolo, si è quello di cadere in un più basso tenore di gusti e di bisogni, perdendo in questo modo l'ambizione e l'industria, ed ogni possibilità di risorgere.

« Questo abbassamento nelle opinioni delle classi lavoratrici rispetto al modo con cui dovrebbero vivere, è forse il più serio di tutti i mali che a loro possan toccare .... L'esempio di simili individui, o di corpi d'individui, che si sottomettono quietamente ad una riduzione di salari, e che s'accontentano di quanto è strettamente necessario, non dovrebbe mai essere offerto alla pubblica imitazione. Al contrario dovrebbe farsi di tutto per disistimare questa apatia. Il più grande interesse della società richiede che il saggio dei salari sia alto il più possibile, che il gusto per i comodi ed i godimenti sia ampiamente diffuso, e possibilmente connesso con le abitudini ed i pregiudizi nazionali. I bassissimi salari, col render impossibile che si aumentino gli sforzi per ottenere maggiori vantaggi, impediscono che questi sforzi effettivamente si facciano, e sono fra tutte le altre la più potente causa di quella inerzia ed apatia, che avvezzano ad accontentarsi di ciò che appena poveramente può mantenere l'esistenza animale » (p. 415).

E il Mac Culloch arriva a respingere l'idea di Beniamino Franklin, che gli alti salari generino abitudini di indolenza e dissipazione, ed a sostenere che non solo essi migliorano il carattere e la potenza del lavoratore ma sono alla fine una fonte di guadagno, invece che di perdita per l'intraprenditore. Ma quantunque il mantenimento d'un alto saggio di salari sia un così importante obietto delle pubbliche cure, è però un oggetto che eccede, secondo l'opinione del Mac Culloch, la sfera d'azione dello Stato, semplicemente perchè non è in suo potere di fare direttamente qualche cosa per promuoverlo, giacchè pur potendo l'autorità fissare un prezzo del lavoro, non potrebbe mai costringere gl'imprenditori ad impegnare il lavoro a quel prezzo, e per conseguenza il suo intervento in questa forma finirebbe solamente col danneggiare la classe che esso intenderebbe di favorire e il commercio del paese in generale. Il Mac Culloch inoltre è lontano dal desiderare che sieno respinti gli uffici dello Stato e della pubblica opinione, relativamente a tutti gli affari.

Nel passo ora citato egli espressamente fa appello alla pubblica opinione per un suo attivo intervento in tutte le direzioni, in cui egli crede che esso possa essere utile, e quanto all'azione dello Stato approva, per una parte, il riconoscimento giuridico delle *Trade Unions*, e per l'altra una speciale istruzione del pubblico a spese della nazione intorno ai principî dai quali dipende un alto saggio dei salari.

Rispetto alla legislazione sulle fabbriche, mentre vorrebbe che le ore di lavoro nel caso di uomini adulti si fissassero dalle parti stesse, perchè egli le crede le sole competenti a stabilirle in modo soddisfacente, sostiene strenuamente l'ingerenza della legge, per ragioni di umanità, nella limitazione della giornata di la-

voro dei fanciulli e delle donne, perchè « i primi sono naturalmente e le seconde divennero, a cagion dei costumi e delle istituzioni sociali, incapaci a proteggersi da sè stessi » (p. 426). E assecondava quindi l'opposizione di Lord Shaftesbury alla legge delle dieci ore nel 1847, appunto pel motivo che essa includeva un'ingerenza pratica quanto al lavoro degli adulti nelle fabbriche; ma d'altro canto era favorevole al principio della responsabilità degli imprenditori in caso d'infortuni nelle miniere e nelle fabbriche, sembrandogli non esservi altra via per salvare gli operai dalla negligenza dei padroni tranne quella di rendere costoro responsabili della osservanza delle regole necessarie (p. 307).

La posizione presa però dal Mac Culloch a proposito di questo genere di questioni è meglio dimostrata dalle sue idee sul dovere dello Stato in una materia che oggi interessa tanto, quella delle case dei poveri. E qui egli non esita punto ad esprimere il suo biasimo sul cattivo alloggio che allora avevano le classi operaie, sulle cantine sotterranee abitate a Liverpool ed a Manchester, sulle abitazioni di Londra eccessivamente popolate, e sulle strade piene di tuguri privi di acqua e di scoli, « per la colpevole trascuratezza delle autorità ». Il Goschen rivendica la legittimità dell'intervento governativo nell'alloggiamento del popolo, per la ragione che è cómpito del Governo di veder fatta giustizia fra uomo e uomo. Quando un uomo prende a pigione una casa, il Governo ha diritto di vedere se egli ottiene veramente una casa, cioè una casa che voglia dire un luogo adattato all'abitazione di esseri umani. L'ispezione delle abitazioni non è, secondo questa idea, altro che un caso della necessaria protezione contro la frode, simile alla istituzione delle perizie me-

diche, al saggio dei metalli, all'analisi di certe droghe; e questa protezione è ammessa ovunque, come uno dei più naturali cómpiti del Governo. Il Mac Culloch fonda la sua giustificazione dell'intervento sopra più ampi motivi. Il Governo per condannare una casa come non adatta all'abitazione di esseri umani, non ha bisogno di altra garanzia che l'accertamento del fatto, e non importa se l'inquilino fu ingannato nel prendere una casa cattiva o se egli la scelse deliberatamente. Infatti la più forte ragione, nell'opinione del Mac Culloch, per invocare l'intervento del Governo in tutti i casi, è precisamente la circostanza che molti, per risparmiare, preferiscono attualmente le case cattive.

« Questi tuguri, egli dice, essendo a buon mercato, sono sempre sicuri di trovare inquilini. Nulla perciò può essere più chiaro del dovere nel Governo di prendere delle misure per impedire o riparare un abuso di simile natura. La dannosa influenza di questo fatto non è limitata agli abitanti delle case menzionate, sebbene, ove lo fosse, non sarebbe ancora una buona ragione per rinunciare ad introdurre un miglior sistema. Ma le malattie generate in queste malsane dimore bene spesso estendono i loro danni a tutte le classi della comunità, sicchè tutti gl'interessi della classe alta e della media, come della più bassa, sono collegati in questa questione. E per lo stesso principio per il quale noi adottiamo misure contro la peste, dovremmo cercare di assicurarci contro il tifo e contro quella influenza demoralizzatrice, che esercita sopra una gran parte della popolazione, una casa piena di sudiciume e di malanni » (p. 308).

L'ultima clausola è veramente notevole. Lo Stato è tenuto a proteggere la popolazione dalle influenze demoralizzatrici, e ad impedire che sia abbrutita per

l'avarizia, e l'apatia degli altri, o per la sua stessa. Non è ciò che molte persone si aspetterebbero, ma qui noi vediamo l'economia politica, e la più «ortodossa», costringere il popolo a spender di più per le sue abitazioni, affine di soddisfare un sentimento di umanità, ed imporre allo Stato una missione sociale di un carattere positivo, la missione di sradicare le influenze che abbrutiscono la società. E questa, si creda o no, è in realtà la tradizione ordinaria degli economisti inglesi, è il principio posto dallo Smith per obbligare lo Stato ad assicurare al popolo una natura umana non mutilata, nè deformata, per provvedere a suo favore e a spese pubbliche le condizioni che sono il fondamento di una umana esistenza.

La tesi del Mac Culloch apparisce più chiaramente ancora nelle ragioni, che egli dà per invocare un provvedimento obbligatorio per il povero di buona costituzione, e un sistema razionale di educazione popolare. Rispetto al povero impotente, si contenta di dire che sarebbe una inumanità negare ad esso un aiuto, od una ingiustizia di trarre questo aiuto esclusivamente dalla beneficenza. Una misera mercede è talvolta giustificata con principî che son professati come strettamente economici, mostrando come essa sia del pari meno perniciosa e meno costosa della mendicità; ma ciò che colpisce il Mac Culloch non è tanto lo sperpero della carità privata nelle mani dei benefattori, quanto l'ingiustizia di soffrire che l'avaro sfugga ai suoi obblighi naturali. Pochi, tuttavia, hanno difficoltà a trovare una od un'altra buona ragione per prendere qualche pubblico provvedimento a favore del povero impotente; la questione di pubblica assistenza ha il suo nodo difficile a sciogliersi nel caso del povero abile e ben costituito. Provvedere a costui è un riconoscere nella pratica e con una

forma speciale il diritto al lavoro; e questo diritto risuona nelle orecchie degli inglesi col terrore di molte rivoluzioni, sebbene esso sia stato, in fatto, tranquillamente praticato per quasi trecento anni, e per la maggior parte di questo tempo, in una delle sue forme più perniciose, in ogni parrocchia dell'Inghilterra.

Ora in siffatta questione il Mac Culloch era un convertito. Egli confessò nel 1830 al Comitato d'inchiesta sulla condizione dei poveri in Irlanda, che egli aveva mutato affatto opinione su questo proposito dopo la sua precedente testimonianza nel 1825. Per l'avanti, egli diceva di essere stato « troppo imbevuto di mera teoria e delle opinioni del Malthus e del Townsend »; ma era poi diventato un credente irremovibile della necessità, e della utilità pubblica di un provvedimento legislativo per i poveri abili, e raccomandava caldamente che si introducesse un tal sistema in Irlanda, sul principio, come mezzo di sussidio individuale, ma anche come istrumento efficace di miglioramento sociale. Egli dà la ragione di questa sua conversione in parte per la evidenza della cosa e in parte per la forma più sistematica dei suoi « Principî di Economia politica ». Per primo il Malthus aveva attribuito alla stessa Legge sui Poveri degli effetti, che in realtà derivavano da certi cattivi metodi, che erano entrati nel sistema inglese di soccorsi, ma non erano di questo essenziali, cioè il sistema dell'indulgenza e la legge, conosciuta come *Gilbert's Act*, la quale privava le parrocchie del diritto di rifiutare sussidi, meno che nelle fabbriche, e le costringeva a provvedere il lavoro per i poveri, se questi lo domandavano, sia nelle loro case, sia nei pressi di queste. Questi due metodi, secondo l'opinione del Mac Culloch, fecero mutare il provvedimento inglese per i poveri abili, da quello che possiamo chiamare un savio e con-

dizionato diritto al lavoro in un altro non saggio e dannoso. In secondo luogo egli aveva osservato che un provvedimento legislativo per i poveri, invece di avere, come si adduceva, una necessaria tendenza a moltiplicare il pauperismo, aveva in fatto una tendenza naturale a prevenirne l'incremento, perchè dava ai proprietari di terre e agli influenti cittadini sottoposti a pagar la tassa dei poveri un forte interesse pecuniario e morale ad ottenere questo effetto. Conseguenza della legge era pertanto che in ogni parrocchia si stabilisse un nuovo stimolo locale al miglioramento sociale, ed era in seguito di questo risultato della Legge dei Poveri, che il Mac Culloch riteneva che essa sarebbe stata benefica specialmente in Irlanda, perchè non vi era cosa alcuna di cui l'Irlanda avesse più bisogno quanto questo stimolo locale.

In terzo luogo egli era divenuto più e più profondamente impressionato dalla crescente gravità delle vicissitudini e delle fluttuazioni nella possibilità di impiegarsi, cui gli operai inglesi son soggetti dacchè l'Inghilterra diventò specialmente un paese manifatturiero e che la infelice costituzione della industria manifatturiera era la principale ragione per invocare l'assistenza della legge. Un paese puramente agricolo, così pensava il Mac Culloch, potrebbe fare senza una legge sui poveri, perchè l'impiego agrario è, in confronto, più sicuro; ma in un paese manifatturiero una legge sui poveri è indispensabile per ragione di quei lunghi periodi di depressione e di mancanza di lavoro, che sono incidenti normali nella vita operaia, e per ragione dei perniciosi effetti che questi periodi di privazione, se non frenati, eserciterebbero senza dubbio sul carattere e sulle abitudini delle classi lavoratrici, quando tengano sempre meno in pregio ciò che si richiede per il loro conforto,

e per una decente sussistenza. (*Political Economy*, pag. 448).

« Mentre durano questi periodi di straordinarie privazioni, l' operaio, se non sia efficacemente soccorso, perderebbe adagio adagio quel gusto per l'ordine, per la decenza, per la pulizia, che aveva a grado a grado acquistato nei tempi migliori, mediante l'opera insensibile dell'abitudine e dell' esempio; e non vi sarebbe forza di argomenti nè di autorità, che potesse instillare negli animi della nuova generazione cresciuta in circostanze meno prospere, i sentimenti ed i gusti in tal modo sradicati e distrutti dal freddo alito della miseria. Perciò ogni ritorno di temporanea penuria vizierebbe i sentimenti ed abbatterebbe la sensibilità della classe lavoratrice » (pag. 449).

Il Mac Culloch cita queste parole del Barton, ma le cita per esprimere le sue proprie idee; e il loro insegnamento è veramente esplicito quanto al dovere dello Stato verso i disoccupati nei tempi di crise commerciale. In questi periodi « di privazioni straordinarie » lo Stato è chiamato a prendere delle misure efficaci, e anche delle straordinarie, così possiamo inferirne, se misure straordinarie fossero necessarie, perchè l'aiuto ai disoccupati non solo li salva dall' inedia, ma impedisce che essi perdano l'abitudine acquistata « dell' ordine, della decenza e della pulizia » ; li salva dall'avere i sentimenti viziati, la sensibilità ottusa, dall' esser contenti di questo peggiorato tenore di vita e di abbassarsi all'ultimo scalino della dignità di un essere sociale e civilizzato. In una parola, si ritiene esser dovere dello Stato l'impedire, se può, che i temporanei rovesci delle classi lavoratrici non si traducano in una decadenza morale permanente; e come l' obietto dell' ingerenza dello Stato consiste nel preservare la dignità, il

rispetto di sè stesso, l'indipendenza morale e l'energia nella classe operaia, la maniera di ingerirsene, la scelta dei mezzi attuali e i passi per porgere l'aiuto, debbono naturalmente esser guidati dalle stesse considerazioni. « Il vero segreto di assistere i poveri, dice il Mac Culloch prendendo a prestito le parole dell'Arcivescovo Sumner, consiste nel far loro stessi gli agenti incaricati di migliorare le proprie condizioni, e nel sovvenirli non già con uno stimolo temporaneo, ma con una permanente energia » (pag. 475).

Li stessi principî emergono anche più vivamente dalle osservazioni del Mac Culloch sulla educazione nazionale. Egli dice che « il provvedere l'istruzione elementare per ogni classe di cittadini, è uno dei primi doveri del Governo » (pag. 473); e l'istruzione elementare che egli vorrebbe fosse impartita, non dovrebbe fermarsi al leggere e scrivere, ma dovrebbe includere anche una conoscenza di economia politica quanta ne occorre per spiegarsi « le circostanze che influiscono per fare abbassare o elevare la misura dei salari » (pag. 474). È dovere del Governo l'estirpare l'ignoranza, perchè « di tutti gli ostacoli a progredire, l'ignoranza è il più formidabile »; ed è pure suo dovere lo stabilire con questo intento delle scuole governative, perchè le scuole fornite dalla carità abbassano il rispetto di noi stessi e il sentimento dell'indipendenza, che sono per sè medesimi essenziali ad ogni progresso sociale.

« Niuna estensione delle scuole offerte dalla carità e dalla sottoscrizione privata può mai compensare intieramente la mancanza di provvedimenti statutari per l'educazione del pubblico. Qualche cosa di degradante si attacca sempre al fatto dell'essere stato educato in una scuola per carità. I genitori che mandano i loro

bambini ad un tale istituto ed i fanciulli stessi sanno che vi furono ricevuti solo perchè eran poveri e inabili a pagare per la loro educazione; e questa coscienza tende ad indebolire quello stato di indipendenza e di rispetto verso sè stessi, alla mancanza del quale la migliore educazione non può essere che un surrogato imperfetto. Ma tali sentimenti non possono influire sugli alunni delle scuole stabilite dallo Stato » (pag. 476).

Per il Mac Culloch non havvi questione sul diritto dello Stato di adoperarsi per promuovere il progresso morale, o per impedire la decadenza morale della società, o di qualsiasi parte di essa, posta sotto la sua custodia; questo è semplicemente il suo primo e più naturale dovere, quantunque possa discutersi con lo Stato, come con gli altri poteri, se le particolari misure proposte all'uopo sieno ben calcolate e sufficienti ad ottenere il fine.

Dopo questa lunga, e forse tediosa citazione delle opinioni del Mac Culloch, sarebbe ozioso invocare altre testimonianze per confutare coloro che tanto comunemente accusano gli economisti inglesi come i maestri d'un individualismo estremo. Il Mac Culloch, può dirsi che sia il testimone da essi invocato, perchè lo ritengono come il più rigido e assoluto di una scuola rigida e assoluta. Uno dei più valenti fra essi, J. K. Ingram, che scrisse sul Mac Culloch la memoria inserita nella Enciclopedia Britannica, arriva persino ad accusarlo di « un' abituale incuria nello studio delle questioni sociali se non si tratti di materiali considerazioni ». Noi abbiamo addotti sufficienti argomenti per respingere questa asserzione. Il lettore degli scritti del Mac Culloch è costantemente tratto ad osservare come abitualmente il suo giudizio in questioni sociali sia governato da considerazioni etiche piuttosto che economiche, e come

la sua massima preoccupazione sia, di procurare che il povero operaio non cada in una specie di permanente decadenza, e di collocarlo in modo sicuro sulla via di un progressivo innalzamento.

Ma forse è necessario dire una parola sulla scuola di Manchester. L'Ingram afferma, e la sua affermazione probabilmente s'accorda con le ordinarie prevenzioni, che il Mac Culloch sosteneva « in sostanza la medesima tesi che qualche tempo indietro si sosteneva dalla scuola di Manchester » (Encicl. Brit., art. *Political Economy*). Noi abbiamo veduto quale fosse la tesi sostenuta dal Mac Culloch, che non è, per certo, la dottrina manchesteriana contro cui si scagliano gli anatemi popolari, che non è il *Manchesterismus* delle scuole germaniche. Dei manchesteriani però può appena dirsi che abbiano avuto qualche cosa che desse loro propriamente il carattere di una generale posizione teoretica. Essi non erano una scuola di filosofia politica, ma bensì una schiera di politici pratici, collegati per promuovere delle riforme speciali, e peculiarmente due riforme nella politica internazionale, che portavano un gran taglio nella parte del Governo, cioè, il libero scambio con gli altri paesi, ed il non intervento nei loro affari interni. Ma essi erano lontani dal pensare che, per essere una buona cosa che lo Stato si astenga da certe specifiche ingerenze, sia bene per esso l'astenersi da tutte, o che se lo Stato non aveva una missione d'incivilimento verso gli altri paesi, non ne avesse neppure alcuna verso il suo proprio. Il Cobden, per esempio, per non andare più in là, fu per tutta la sua vita un patrocinatore del sistema dell'educazione nazionale; fu un partigiano della legislazione sulle fabbriche per le donne e per i fanciulli; e, rispetto ai poveri, egli insegnava, in uno dei suoi discorsi, la

dottrina semi-socialistica che i poveri hanno il primo diritto al nutrimento dalla terra, e che essi ne sono i primi creditori ipotecari. La scuola di Manchester, nella realtà delle cose, non è altro che un tipo convenzionale, una divisa, comoda nella polemica, per contrassegnare una particolare teorica estrema rispetto all'ingerenza dello Stato; ma le persone che da vive si presumevano comporre quella scuola, non seguirono quella teoria, più di quello che gli Scozzesi, ad eccezione del tipo, portin tutti le sottane corte ed abbiano i capelli rossi. E come per questa teoria, considerata in sè stessa, così per l'altra del *laissez-faire*, non c'è stato mai in Inghilterra nulla di più di quello che è ora la difesa di certi interessi allarmati, che carpiscono, sotto l'egida della scienza economica, una protezione incerta e crediamo anche inopportuna.

Gli economisti inglesi, dallo Smith al Mac Culloch, e da questo al Sidgwick, aderirono, con una fermezza veramente notevole, ad una dottrina sociale di un carattere precisamente contrario; ad una dottrina sociale, la quale, invece di nutrire una irragionevole avversione all'ingerenza governativa, espressamente assegna al Governo una parte giusta e conveniente, nel promuovere lo sviluppo sociale ed industriale della società. In primo luogo, nel campo della produzione, essi liberamente concedono che, appunto come vi sono molte intraprese industriali di cui l'individuo per deficenza di mezzi od altre ragioni è costretto a cedere l'esercizio alle società per azioni, così ve ne sono altre, per le quali e individui é compagnie devono analogamente cedere il posto allo Stato, il quale per la sua natura e per le contingenze sociali, è più adattato di loro a condurle con buon successo. Nel campo poi della distribuzione, mentre apprezzano la morale ed individuale

indipendenza dei cittadini, come un supremo bene, e un diritto, non hanno scrupolo d'invocare l'intervento dello Stato a proposito della naturale libertà dei contratti fra individuo e individuo, quando questo intervento sembra necessario per assicurare la giustizia e l'equità dei negozi, per badare che non venga calpestata la stessa personale indipendenza, o per meglio assicurare al popolo le altre condizioni essenziali della vita umana. Noi oggi, talvolta, ci mostriamo orgogliosi di professarci diffidenti verso la politica dottrinaria o metafisica, e abbiamo senza dubbio ragione; ma questo rimprovero non può giustamente sollevarsi contro gli economisti inglesi. Essi non furono mai giardinieri olandesi, intenti ad acconciare il mondo secondo uno schema artificiale; questo anzi è il carattere distintivo dei sistemi sociali, che essi combattevano. Il loro sistema fu veramente lo studio della natura, fu quello di scoprire i principî del sano e naturale sviluppo sociale, e di seguirli; ma essi non ebbero mai alcuna idea di lasciare andar le cose come volevano, o di rinunciare all'aiuto di una buona amministrazione. Essi avevano, come abbiamo veduto, una dottrina positiva di politica sociale, la quale richiedeva dallo Stato molto più che la protezione della libertà e la repressione del delitto; essi gli domandavano di intraprendere quelle opere industriali che esso era naturalmente più adattato ad eseguire degli individui e delle loro associazioni; e gli domandavano ancora di assicurare al complesso dei cittadini le condizioni essenziali per una normale e progressiva natura umana.

Ora, questa dottrina, che può chiamarsi la dottrina inglese di politica sociale, sembra fornire una base di considerevole valore pratico per distinguere fra una salutare ed efficace partecipazione del Governo nel-

l'opera della riforma sociale da una parte, e dall'altra quelle perniciose e pericolose forme di intervento, che possono correttamente esser designate col nome di Socialismo di Stato.

II. — *La natura ed il principio del Socialismo di Stato.*

Di poche parole s'abusa ora tanto pazzamente quanto di queste: Socialismo, e Socialismo di Stato. Esse sono messe in giro alla ventura, come se il loro significato fosse un mero affare di giudizio individuale, come si disse che dalle prime generazioni si fosser formate le parole. Vi è certo una grande dose di socialismo nell'uso che si è fatto di questa parola, e si ha poco riguardo alla sua originaria proprietà, specialmente dacchè essa è divenuta, come dicono, *hoffähig*,[1] sorgono, da dove meno si crederebbe, pretese al diritto di parentela coi socialisti, e aspirazioni all'onore di essere chiamati con questo nome. Molte ottime persone, per esempio, non sanno, per metter fuori le loro pretese, trovare altro pretesto se non che essi pur provano un caldo sentimento di interesse per la causa dei poveri. Gli ecclesiastici, che per i loro doveri vivono in mezzo ai poveri, restano naturalmente colpiti dalle miserie che osservano, e alcuni d'essi, dei quali si può dire che amano la loro causa vivamente più che saggiamente, vengono in pubblico e si dichiarano socialisti; socialisti, così essi talvolta dichiarano, di una confessione più vecchia e più pura che la Federazione

---

[1] Degna di essere pronunciata a corte: ossia che non puzza più di rivoluzione.

Sociale Democratica, ma in ogni modo buoni e veri socialisti, semplicemente perchè la religione da essi predicata è un vangelo di eguaglianza morale davanti Iddio e di fraterna responsabilità fra gli uomini, il cui vero testo, in fin dei conti, è il testo dell'umana amorevolezza, imperocchè « fino a quando tu non avrai fatto per l'ultimo di questi miei fratelli, tu non avrai fatto nulla per me ». Ma il socialismo non è un sentimento per i poveri, e neppure per quella responsabilità sociale rispetto alla loro miseria; non è nè ciò che chiamasi umanitarismo, nè ciò che dicesi altruismo. Non è affatto materia di sentimento, ma bensì di organizzazione, ed il sentimento che da esso emana può anche non essere altruistico. I socialisti rivoluzionari del continente, per esempio, sono animati da un vigoroso spirito di interesse individuale ed anche da un antagonismo di classe più crudo di quelli che inspirano le *trade unions* o la lega agraria. Essi combattono per una speciale pretesa di diritti, la più ingiustificabile pretesa all'intero prodotto del lavoro; e si propongono di mettere il mondo a soqquadro con un vasto schema di ricostruzione sociale, a fine di ottenere la realizzazione della loro ingiusta, ingannevole e dannosa idea. La misura del loro socialismo perciò deve, dopo tutto, riguardarsi nelle loro pretese e nei loro rimedi, e non nelle vaghe simpatie di uno spettatore benevolo che, senza esaminare con cura le une e gli altri, pensa di chiamarsi egli stesso socialista, perchè sente esservi molto da migliorare nella sorte dei poveri, e perchè crede che i ricchi sieno veramente e ragionevolmente tenuti a sagrificare parte della loro abbondanza per l'amore dei loro simili. Lo spettatore filantropo non soffre penuria di parole per esprimere la sua particolare condizione e lo stato della sua mente e della sua fede, se

così desidera di fare; e perchè allora non dovrebbe egli lasciare ai socialisti il godimento del loro vocabolo?

Vi è spesso in fondo a questo sentimentale patrocinio del socialismo la cavalleresca, ma errata idea, che generalmente in tutto il mondo l'interesse individuale sia stato glorificato dagli economisti come un principio sacro e che provvede a tutto, la restrizione del quale equivarrebbe ad intervenire nei disegni della Provvidenza; e che perciò non resti altro che parteggiare per il socialismo, come per protesta contro la posizione presa dagli apologisti del presente ordine di cose, senza intendere per questo di legarsi al sistema speciale che il socialismo può proporre di sostituirgli. Mentre però gli economisti ritengono molto giustamente che l'interesse individuale deve sempre esser riguardato come la guida ordinaria della vita, e che ragionevolmente non ci si potrebbe aspettare che il mondo divenisse migliore, e più prospero, se ognuno badasse agli interessi altrui (che non conosce affatto), invece di badare a' suoi propri (dei quali almeno sa qualche cosa), sono nel tempo stesso lontani dal mostrarsi indifferenti dinanzi al pericolo di questo rapido trasformarsi dell'interesse individuale in egoismo. Al contrario, gli economisti hanno costantemente sostenuto, e ne abbiamo già prodotte largamente le prove, che se l' interesse individuale di chi ha una forte posizione non si sottoponga spontaneamente alle limitazioni della giustizia sociale e alle responsabilità della comune natura umana, è dovere della società di muoversi ed imporre le limitazioni giuste e necessarie, e di farlo sia mediante la pubblica opinione, sia mediante la pubblica autorità, che intervenga nel modo più pratico e più efficace. Un' altra cosa che i nostri sentimentali amici dimenticano, si è, che i socialisti d' oggigiorno

non pensano di sostituire alcun altro generale impulso economico a quello dell'interesse individuale. Se domani fossero attuati i loro piani, gli uomini sarebbero ancora pagati secondo l'ammontare della loro opera individuale, e ognuno lavorerebbe per suo proprio conto. Il movente quotidiano di tutti sarebbe sempre il proprio interesse individuale, quantunque lo scopo dell'operare fosse dalla legge severamente limitato con l'intendimento di assicurare alla comunità un livello di felicità generalmente più elevato. La questione fra socialisti ed economisti, non verte sul punto, se le esigenze della giustizia sociale debbano essere rispettate, ma se le pretese, che accampano gli uni o gli altri dei socialisti, sieno o no socialmente giuste. Or così salda è l'opinione che i socialisti sieno i veri campioni della giustizia sociale, che uno dei più rispettati prelati inglesi definiva in questo senso il socialismo. L'arcivescovo di Rochester (ora di Winchester) nella Lettera Pastorale al suo Clero per il nuovo anno 1888, trae occasione dal porre in avvertenza i più giovani fratelli contro la inconsiderata filantropia « che sdegnosamente respinge ciò che è conosciuto sotto il nome di economia politica », per descrivere il socialismo, come « la scienza del mantenere una giusta proporzione di equità e di amorevolezza nel decidere intorno alle varie pretese che gl'individui e la società accampano reciprocamente ». In realtà il socialismo sarebbe meglio definito, come un sistema che va al di là della giusta proporzione di equità e di amorevolezza, e avanza a favore delle moltitudini delle pretese destituite di ogni proporzione e d'ogni misura, e delle quali l'ingiustizia ed il pericolo sovente derivano da questa medesima circostanza.

Se i vescovi tirano la parola Socialismo da una parte, i filosofi la tirano da un'altra. Alcuni identificano

il socialismo col principio di associazione in generale, e lo scorgono a pieno nello sviluppo di una o di un'altra forma qualsiasi d'organizzazione; o tutt'al più essi lo limitano al fare entrare il principio d'associazione nelle cose industriali, nel qual caso considererebbero una società per azioni, o un magazzino cooperativo, o un edifizio come il Palazzo della regina Anna (Queen Anne's Mansions), o il sistema scozzese delle scale a comune, quasi fossero altrettanti genuini esempi di socialismo, come il collettivismo o l'anarchismo delle fazioni continentali od i monopoli di Stato del principe Bismarck. Senonchè una società per azioni non costituisce un distacco, ma è piuttosto una estensione del presente ordinamento della proprietà privata, della libera concorrenza e dell'interesse individuale; e perchè allora dovrebbe chiamarsi collo stesso nome che si dà ad un sistema di cui la principale pretesa è di sostituire a quello un regime migliore?

Un'altra comunissima definizione del socialismo, forse la più comune di tutte e l'ultima che noi riferiremo, è quella che Socialismo sia il principio generale di dare alla società il sindacato più largo possibile sopra la vita dell'individuo, per contraddistinguerlo dall'opposto principio dell'individualismo, che è ritenuto essere il principio di lasciar l'individuo il più possibilmente immune dal sindacato della società. Qualsiasi estensione dell'autorità dello Stato, qualsiasi nuovo regolamento delle transazioni individuali, sono spesso chiamati socialistici, senza neppur domandare quale possa esserne la natura o l'oggetto. Il socialismo è identificato in qualunque allargamento e l'individualismo in qualunque contrazione delle funzioni del Governo. Ma la parola non fu coniata nè su questo solo principio socialista, nè su questo solo principio indi-

vidualista, e non può nè essere spiegata nè ben definita per mezzo dell' uno senza dell' altro. Le astrazioni di quest' ordine ci offrono una piccola guida pratica. I socialisti della vita reale non sono uomini inclinati ad estendere il sindacato del governo per il semplice piacere di aumentarlo; vi sono molti atti della vita individuale che essi vorrebbero liberi da ogni sindacato sociale; vorrebbero dare, ad esempio, all' individuo la piena proprietà della sua casa e dei suoi mobili durante tutta la sua vita, ed il diritto di spendere a suo piacere il reddito da lui guadagnato. Chi esaminasse bene i loro piani, troverebbe che restringono quest' ultimo diritto, ma il loro desiderio, la loro fiducia si è indubbiamente che nel regime socialista l' individuo goda di tale libertà più di quello che ne goda adesso. Essi cercano di estendere il sindacato del Governo solo perchè, e solo in quanto, lo ritengono necessario e idoneo a realizzare certe teorie di diritto e di benessere, che, secondo loro, una società organizzata deve attuare; e per conseguenza ciò che caratterizza propriamente la loro posizione si è, non tanto il grado della loro fiducia nel potere dello Stato, quanto la natura delle teorie di diritto per le quali essi ne invocano l'ingerenza. E poichè i socialisti non allargano i limiti dell' autorità per il semplice amore dell' autorità, così i loro oppositori non resistono a questo allargamento per il semplice odio dell' autorità. Essi non sollevano alcuna controversia sulla legittimità astratta delle usurpazioni del Governo nella sfera del capitale privato o del legale allargamento dei diritti o privilegi del lavoro. Non esiste socialismo in ciò; il socialismo si ha solo, quando le usurpazioni si commettono in un campo in cui l' amministrazione governativa è probabilmente incapace, e dove i diritti conferiti sono diritti

ai quali il lavoro non ha alcuna giusta e ragionevole pretesa.

Si obietterà che così il socialismo viene ridotto ad una semplice materia di più o di meno; si dirà che gli economisti inglesi professavano un poco di socialismo, perchè acconsentivano a concedere allo Stato i mezzi per elevare la condizione delle classi lavoratrici, o per provvedere ai generali bisogni della comunità in generale; e che i democratici sociali del continente praticano solamente un poco più di socialismo, quando invocano uno Stato operaio, o la progressiva nazionalizzazione di tutte le industrie. Ma nella vita pratica la misura è tutto. Un certo numero di grani di oppio serviranno a curare, pochi più uccideranno. Quello che importa per ridurre al giusto le pretese, consiste sempre nel conseguire la giusta misura, e l'obiezione ai disegni socialisti sta precisamente in ciò, che essi si fondano sopra una teoria di giustizia distributiva che è assolutamente una misura erronea, o sopra certe vaghe teorie contrarie alla proprietà, prive affatto di ogni misura. Vorrebbero nazionalizzare le industrie, senza alcun riguardo all'essere o no queste adattate all'amministrazione governativa, semplicemente perchè tutte le industrie devono essere nazionalizzate; e vorrebbero concedere alle classi lavoratrici ogni sorta di vantaggi, come attuazione di certe vaghe pretese o di diritti economici, dei quali si asserisce che quelle classi furono private dal sistema del capitalismo, o di originari naturali diritti, dei quali si dice che quelle classi furono private dal generale ordinamento della società stessa. Quello che distingue la loro posizione e riduce ciò socialismo, è precisamente questa mancanza di misura o di questa giusta misura; ed un grande vantaggio della dottrina politico-sociale inglese, da noi

esposta, si è, che essa è in grado di fornire questo criterio indispensabile. Questa dottrina limiterebbe le intraprese industriali dello Stato a quelle rispetto alle quali esso possiede naturali vantaggi per esercitarle con felice successo, ed accorderebbe un'ingerenza allo Stato nella riforma sociale, per assicurare al popolo le condizioni essenziali per la vita di una normale e progressiva natura umana. Lo Stato dovrebbe, secondo essa, intervenire il meno possibile nella libertà della speculazione, perchè essa riconosce che il miglior mezzo di promuovere il progresso e la prosperità sociale si è di moltiplicarne le occasioni e, con le occasioni, gli incentivi dell'ingegno e del capitale; ma, mentre pone a capo i più forti, nella fiducia che si trarranno dietro il mondo, insiste sulla perspicace cura che deve prendere la pubblica autorità, affinchè nessuna larga parte di popolazione possa permanentemente decadere in guisa da perdere le condizioni necessarie ad un ulteriore progresso, e da ritornare a quel tenore di vita che le opinioni odierne reputano indegno della nostra umana natura. Ora il socialismo di Stato trascura questi limiti, spingendosi molto al di là d'essi, e può non impropriamente definirsi, come il sistema il quale esige che lo Stato compia lavori che non è adatto a fare, all'oggetto di investire le classi lavoratrici di privilegi che non hanno diritto di ottenere.

Il termine Socialismo di Stato sorse in Germania pochi anni fa, per significare l'antitesi non già del socialismo libero, spontaneo, cristiano come sembra che di frequente si sia creduto, ma al socialismo rivoluzionario, che è sempre considerato come il socialismo vero e proprio, perchè è la sola forma al giorno d'oggi di una certa importanza. Il socialismo di Stato ha le stesse mire generali del socialismo proprio, solamente vor-

rebbe attuare i suoi piani gradatamente, per mezzo dello Stato esistente, invece di sconvolgere prima lo Stato esistente colla rivoluzione, allo scopo di stabilire in suo luogo una nuova organizzazione politica, la Repubblica democratica sociale. Vi sono dei socialisti i quali immaginano di poter ad ogni momento scegliere un governo, ed emanare un decreto, come una volta fece Napoleone, allorchè disse: « entro quindici giorni sia abolita la miseria », e che la miseria sarebbe con ciò abolita in quindici giorni. Ma i socialisti di Stato sono incapaci di dividere questa semplice fede. Essi sono socialisti, non perchè abbiano più confidenza nello Stato degli altri socialisti, ma perchè ne hanno meno. Considerano come un'assoluta futilità l'aspettarsi che una società democratica sia sempre capace di creare una politica d'azione abbastanza potente per attuare l'intero programma socialista. Simili ai conservatori socialisti di tutti i paesi, simili, per esempio, al giovane partito inglese, o ai *tories* democratici della presente generazione, combinano il loro caldo zelo per i miglioramenti delle classi popolari con una profonda sfiducia nel governo popolare; ma quando si paragonano agli altri socialisti, hanno temperate vedute sulla capacità di un governo di qualsiasi natura. E quantunque credano implicitamente nella Monarchia sociale degli Hohenzollern, dubitano che la più forte monarchia del mondo possa mai essere tanto forte da compiere una ricostruzione socialistica del sistema industriale, senza conservare ancora per molti secoli avvenire le antiche istituzioni della proprietà privata e dell'eredità.

Tutto ciò è almeno francamente riconosciuto dal Rodbertus, il pensatore più notevole, ma stimato più di quello che valga, scelto a loro capo dai socialisti di Stato tedeschi. Il Rodbertus fu sempre considerato

come un grande oracolo dal Lassalle, il promotore dell'attuale agitazione socialista, e la sua autorità è continuamente citata da un eminente luminare fra i socialisti di Stato di questi ultimi giorni, il professore Adolfo Wagner, il quale dice che fu il Rodbertus che prima sparse su lui « la luce di Damasco che fugava dai suoi occhi la scabbia dell'individualismo economico ». Il Rodbertus visse per un quarto di secolo in una specie di ritrosia politica verso gli Hohenzollern. Quantunque avesse servito come Ministro di Stato, rinunciò alla sua carriera politica piuttosto che accettare una costituzione come un semplice favore reale. Egli rifiutava di lavorare sotto di essa o di riconoscerla al di là di un voto nelle elezioni. Ma quando il potere degli Hohenzollern si consolidò con le vittorie di Königgrätz e Sédan, e quando essi si misero sulla via della nuova politica del socialismo di Stato, il Rodbertus si palesò uno dei loro più ardenti veneratori. La loro nuova politica sociale, è vero, fu apertamente adottata come un correttivo al socialismo, come una specie di inoculazione di un tipo più mite della malattia, per assicurarsi la immunità da un male più maligno, ma il principe Bismarck sosteneva al tempo stesso che quella non era altro che la vecchia politica tradizionale della Casa di Prussia, che aveva molto tempo prima posto il diritto all'esistenza e il diritto al lavoro nel corpo delle leggi, e il più illustre membro della quale, Federico il Grande, era contento di chiamarsi abitualmente « il re dei mendicanti ». In queste circostanze, il Rodbertus venne a porre le intere sue speranze nell'avvenire della « Monarchia sociale degli Hohenzollern », e arrischiavasi di profetizzare che un imperatore socialista nascerebbe da quella Casa, il quale governerebbe forse con una verga di ferro, ma sempre per il mas-

simo bene della classe lavoratrice. Anche, sotto una dinastia di imperatori socialisti, il Rodbertus prevedeva un corso di cinquecento anni per il compimento della rivoluzione economica ch' egli vagheggiava, perchè riconosceva necessario tutto questo tempo alla società per acquistare il principio morale e l'abituale fermezza di volontà, che soli potrebbero metterla in grado di rinunciare, senza grave danno, agli istituti della proprietà privata e dell'eredità.

In teoria il Rodbertus era un credente nella moderna dottrina democratica sociale del diritto del lavoratore all'intero prodotto del suo lavoro; dottrina, che egli stesso dava come « un socialismo scientifico », perchè ricavata dalla combinazione di una malintesa dottrina sui salari, del Ricardo, con una malintesa dottrina sul valore, dello stesso economista, la quale abolirebbe la rendita, l'interesse, il profitto e tutte le forme « di reddito non proveniente dal lavoro », e darebbe l'intero prodotto al lavoratore, facendosi apparire con quella unione di spropositi scientifici, che il lavoratore ha creato l'intero prodotto da sè medesimo. Il Rodbertus, infatti, pretendeva essere l'autore di quella dottrina, e ne disputava la priorità al Marx, quantunque in realtà i socialisti inglesi avessero dedotte le stesse conclusioni dagli stessi errori molto prima di loro; ma autore o no di questa dottrina, la sua sola ragione per intraprendere l'intera riforma sociale era di ottenere il riconoscimento di quel preteso diritto. Sia pure in capo a cinquecento anni, il Rodbertus non fa torto ai lavoratori, accordando ad essi i loro pieni diritti. Egli ammette che senza l'assistenza del capitalista privato, durante quell'intervallo, i lavoratori non produrrebbero molto, e perciò non potrebbero guadagnare salari uguali agli attuali, e conseguen-

temente, a dispetto delle sue teorie, egli rinuncia a sopprimere la rendita e l'interesse in questo frattempo, e praticamente dice ai lavoratori che debbono aspettare per aver l'intero prodotto del lavoro fino al tempo in cui potranno produrre essi stessi da soli questo intero prodotto. Ciò è virtualmente un confessare che, mentre la domanda potrà essere giusta allora, adesso è ingiusta; e quantunque il Rodbertus non lo riconosca mai, egli s'accontenta di lasciare la domanda in aspettativa e di mettere al suo posto, come una provvidenziale idea di equa distribuzione più conforme alla presente condizione delle cose, il diritto del lavoratore ad una progressiva partecipazione, passo passo, col capitalista, sui resultati dell'aumentata produttività, conferita al lavoro dalle invenzioni e dalle macchine. Egli pensava che ora, ben lungi dall'ottenere l'intero prodotto del lavoro, il lavoratore ottenesse ogni giorno una parte sempre minore dei suoi prodotti, e quantunque questo possa facilmente dimostrarsi un timore privo di fondamento, il socialismo di Stato del Rodbertus, era destinato a combatterlo.

Per raggiungere questo scopo, il primo requisito era la sistematica direzione di tutte le industrie per mezzo dello Stato. La mèta finale era che la proprietà loro, al pari della loro direzione, fosse affidata allo Stato; ma per la maggior parte dei cinque secoli il sistema sarebbe la proprietà privata e l'esercizio di Stato. Sir Rowland Hill ed i nazionalizzatori delle ferrovie inglesi proposero che lo Stato dovesse essere proprietario delle linee, ma che le compagnie continuassero ad esercitarle. Ma allora lo Stato dovrebbe amministrare ogni cosa in ogni dove. La direzione delle cooperative e delle società per azioni sarebbe ad esso contestabile come alla direzione privata. Egli pensava fosse una

pura illusione supporre, come alcuni socialisti fanno, che l'aumento delle società per azioni e delle società cooperative fosse un passo della evoluzione storica verso un *regime* socialista. Era appunto l'opposto; era la proprietà individuale in una forma peggiore: ed egli disse sempre al suo amico Lassalle, essere un sogno vano l'aspettarsi di attuare il regno della giustizia e della fratellanza col suo piano di fondare associazioni produttive col credito dello Stato, perchè realmente le società produttive condussero per altra via e crearono molte forme di proprietà, divisa per azioni che, diceva egli, si farebbero odiare mille volte più amaramente di quello che si faccia odiare oggi la proprietà individuale. Un'associazione lotterebbe con un'altra, ed il gruppo di una ricca miniera userebbe dei suoi vantaggi contro il gruppo di una miniera povera così spietatamente come è fatto ora dai capitalisti privati. Nulla, se si eccettua la proprietà dello Stato, servirebbe a raggiungere il fine, e nulla, se si toglie l'amministrazione dello Stato, condurrebbe alla proprietà dello Stato.

L'oggetto di tutte queste ingerenze, come abbiamo detto, è di realizzare un certo ideale o tipo dei buoni salari — il tipo secondo il quale un buon salario è quello che cresce passo a passo con la potenza produttiva della nazione; e il piano che il Rodbertus propone di realizzare con esso è praticamente un progetto di partecipazione obbligatoria, di divisione dei profitti. Egli vorrebbe convertire tutte le terre e tutti i capitali in un fondo (*stock*) nazionale irredimibile, gli attuali possessori del quale sarebbero i primi ed originari detentori, che potrebbero venderlo e trasferirlo a piacere, ma non aumentarlo, e sul quale riceverebbero non un reddito fisso ma un dividendo annuale, variabile col prodotto o i profitti dell'annata. Il prodotto annuale si

dividerebbe in tre parti: una per i proprietari del suolo, da dividersi secondo l'ammontare del fondo da essi respettivamente posseduto; una seconda per i capitalisti da dividersi nella stessa guisa; ed una terza per i lavoratori da dividersi fra essi secondo la quantità di lavoro da essi fatto, misurata dal tempo impiegato e dallo sforzo relativo dei loro diversi mestieri. Questa divisione è necessariamente per sua natura affatto arbitraria; non havvi un principio qualsiasi per decidere quanto spetta al proprietario del suolo e quanto al capitalista e quanto ai lavoratori: e quantunque vi sia una regola per stabilire il prezzo del lavoro in un mestiere rispettivamente al prezzo del lavoro in un altro, questa è una regola che fornirebbe una guida molto poco pratica qualora si volesse applicarla nella vita attuale. Per tutti gli eventi, il Rodbertus stesso s'affaticò per parecchi anni intorno ad un piano per il suo progetto dei salari; ma sebbene egli dicesse sempre che era riuscito a prepararne uno, si rifiutò ostinatamente di svelarlo ai suoi più fidati ammiratori, quali erano il Lassalle e Rodolfo Mayer, col singolare pretesto che il mondo conosce ancora troppo poco l'economia politica per accoglierlo, e alla sua morte sembra che nulla di tutto ciò si sia trovato fra le sue carte. Ed è forse un fargli una qualsiasi ingiustizia l'inferirne che egli non sia mai riuscito a mettere insieme un piano, che soddisfacesse il suo proprio pensiero per non essere nè arbitrario, nè impraticabile?

Ora questo è un bell'esempio del socialismo di Stato, perchè è così completo e porge così nettamente tutte le caratteristiche del sistema. In primo luogo si desidera una progressiva e indivisa nazionalizzazione di tutte le industrie, non perchè si creda che saranno più efficacemente o più economicamente amministrate

per effetto del cambiamento, ma semplicemente come un passo preliminare verso un dato piano di riforma sociale; in secondo luogo, quel piano di riforma sociale è un ideale di equa distribuzione evidentemente falso, e da ritenersi non suscettibile di attuazione immediata; in terzo luogo, si adotta una politica provvisoria nel frattempo col fissare arbitrariamente una certa misura di privilegi e vantaggi, che dovrebbero esser garantiti dalla legge alle classi lavoratrici come parziali instaurazioni di diritti differiti, o come compensi di diritti che si allegano per esser soppressi.

Può darsi che non siano molti i socialisti di Stato così avanzati come il Rodbertus. Pochi di essi accettano infatti la sua teoria sul diritto del lavoratore — per la quale il lavoratore ha virtualmente un diritto ad ogni cosa, essendo considerata tutta la ricchezza esistente come una semplice accumulazione di lavoro non pagato — e pochi di essi gettano un carico così pesante sullo Stato, come tutta la produzione e tutta la distribuzione del paese. Ma tutti muovono da una certa teoria di diritto, che è completamente falsa, ed impongono allo Stato un lavoro, che si ritiene non poter lo Stato eseguire. Tutti credono che le moltitudini umane sieno state diseredate in un modo o nell'altro dal presente sistema sociale, forse per aver permessa assolutamente la proprietà privata, forse per le ineguaglianze in esso permesse. Il Laveleye, in verità, rimane ancora un passo più indietro. In un articolo ch'egli ha fornito su questo argomento alla *Contemporary Review*, usa come motto, il detto del Renan che la natura è ingiustizia essa stessa, e vorrebbe che la società correggesse non solo le ineguaglianze a stabilir le quali può essa medesima avere avuta una parte, ma anche le ineguaglianze del talento e dell'opportunità, che sono

opera stessa della natura. Naturalmente il Laveleye si chiama un socialista di Stato, perchè egli crede « che lo Stato dovrebbe far uso dei suoi legittimi poteri per stabilire l'eguaglianza delle condizioni fra gli uomini in proporzione al loro merito personale ». Eguaglianza di condizioni e merito personale sono fatti che non stanno d'accordo; ma fossero pure armonici, sarebbe sempre al di là del potere dello Stato il coordinarli, per l'impossibilità di calcolare efficacemente l'uno e l'altro di essi.

Pochi socialisti di Stato, tuttavia, professano l'intendimento di correggere le differenze create dalla natura, perchè quando essi per la massima parte fondano tutta la loro politica sopra un'idea teoretica, ricorrono ad un'idea di riparazione storica. In Inghilterra le nozioni socialiste vengono sempre dalla terra. I socialisti tedeschi dirigono i loro attacchi principalmente contro il capitale; il socialismo inglese invece s'aggrappa naturalmente alla proprietà del suolo, la quale non già naturalmente in Inghilterra è concentrata in poche mani; e comunemente viene messa avanti la domanda di un compenso più o meno indefinito per la classe lavoratrice in conto della sua asserta diseredazione, per mezzo dell'istituto della proprietà privata, dagli originali o naturali diritti di usare della terra, che è il possesso comune alla razza umana. Su questo si fonda, per esempio, lo Spencer per invocare la nazionalizzazione della terra, ed il Chamberlain con le sue varie pretese di «riscatto». Si ritiene che l'ultimo venuto abbia lo stesso diritto all'uso libero della terra come il primo occupante; e che, se la società lo spoglia di quel diritto per scopi suoi propri, egli conserva il diritto a ricevere un equivalente, come se la società non dia già al nuovo venuto immensamente più di

quello che gli tolse. Le probabilità, per esso, di ottenere un conveniente mantenimento nel mondo, invece di essere limitate, furono grandemente moltiplicate dal sistema sociale, che è risultato dalla appropriazione privata della terra. I diritti economici primitivi, la cui perdita è oggetto per i socialisti di tanti lamenti, generalmente si ritengono essere questi quattro: 1° il diritto alla caccia; 2° il diritto alla pesca; 3° il diritto a raccogliere noci e bacche; e 4° il diritto a pascere una vacca od una pecora in una landa deserta. Il Fourier ne aggiunge un quinto — che era certamente un diritto molto utilizzato nelle epoche primitive — il diritto in ognuno di rubare al popolo, che sta al confine del territorio della propria tribù. Mettiamo pure questo diritto insieme con gli altri; dunque quello col quale si asserisce che nasca ogni bambino inglese, e per il quale domandasi il compenso, è il diritto ad una trentamillionesima parte del valore di questi cinque primitivi usi del suolo inglese; e quale è questo valore? Perchè, se il valore del suolo nudo ed incolto è stimato al più sulla base di uno scellino l'anno per acre, toccherebbe soltanto ad ogni abitante qualche cosa meno di mezza corona; e quando un compenso è chiesto per la perdita di questa ridicola particella, viene alla mente quale compenso immensamente maggiore dovrebbe dare alla società il bambino che nasce ora. La civiltà è essa stessa una proprietà sociale, un fondo comune, una eredità del popolo accumulata di generazione in generazione, che prepara ai nuovi venuti occasioni economiche e carriere incomparabilmente migliori e più numerose, che non sieno le antiche libertà di pescare nel fiume, o di raccogliere noci nella foresta. Ciò che attualmente si domanda a favore dei poveri per liquidare le loro vantate pretese, può in molti casi

essere accordato per motivi affatto diversi; ma domandarlo a titolo di compenso per la perdita di quei primitivi diritti economici, — sia pur fatto dallo Spencer o dal Cobden — è certamente del Socialismo di Stato.

I discorsi sul famoso «riscatto» del Chamberlain sono un esempio di ciò. Non vi era nulla di socialistico nella sostanza delle sue proposte. Egli espressamente negava ogni simpatia per l'idea della eguaglianza delle condizioni; esitava ad applicare universalmente il principio della tassazione progressiva, eccetto che per i legati; dichiarava esplicitamente che nulla avrebbe fatto per indebolire il principio della accumulazione nei ricchi, o le abitudini industriali nei poveri: domandava principalmente delle libere scuole, delle libere biblioteche, dei liberi parchi ed altre cose di simile natura; ma quando domandava in favore dei poveri come una penalità per un torto che loro si va facendo, come un riscatto da pagarsi dal ricco o dalla società in generale per avere posto il povero fuori dei suoi primitivi diritti, allora il Chamberlain non faceva che patrocinare delle utili riforme sociali con uno spirito socialistico.

La teoria favorita, dalla quale muovono i socialisti di Stato tedeschi, sembra essere che gli uomini hanno diritto ad una eguaglianza di occasioni, ad una immunità, fino a che l'umana potenza può assicurarla, dall'avvicendarsi di mutamenti su mutamenti. Tale almeno è la mira del professor Wagner, la cui nomea in questa materia è di una grande importanza, poichè esso è ordinariamente l'economista del Governo germanico, e fu il principale consigliere del principe di Bismarck per la recente legislazione sociale. Il professor Wagner può considerarsi come il più eminente ed autorevole espositore della teoria del socialismo di Stato; ed egli stesso sviluppava di recente e nuovamente le sue

vedute in alcuni articoli pubblicati nella *Zeitschrift für die Gesammten Staatswissenschaften* di Tubinga del 1887, sulla Politica finanziaria ed il Socialismo di Stato (*Finanz, Politik und Staatsocialismus*). Secondo il Wagner, ora la mira principale dello Stato, nella tassazione come in ogni sua attività, dovrebbe essere di modificare la distribuzione nazionale della ricchezza a vantaggio delle classi lavoratrici. Ogni politica deve divenire una politica sociale; lo Stato deve diventare l' amico del lavoratore. Imperocchè noi siamo giunti ad un nuovo periodo storico, e come il periodo feudale schiudeva la via all' epoca dell' assolutismo, ed il periodo dell' assolutismo al periodo costituzionale, così adesso il periodo costituzionale si risolve in ciò che dovrebbe esser chiamato il periodo sociale, poichè le idee sociali vengono propriamente di più in più ad influenzare e sindacare ogni cosa, nel campo della produzione, come in quelli della distribuzione e del consumo. Ora, secondo il Wagner, il cómpito dello Stato socialista è semplicemente quello di facilitare lo sviluppo di questo cambiamento, di lavorare per la transizione dall' epoca costituzionale all' epoca sociale coi mezzi migliori e più saggi, e nel modo più completo per tutte le parti interessate. Egli respinge il così detto « Socialismo scientifico » del Marx, del Rodbertus e del Lassalle, e la politica pratica della agitazione sociale democratica; e non vuol credere, nè che una falsa teoria, come quella loro, possa esercitare una durevole influenza, nè che un partito il quale si fonda sopra una tale teoria possa mai divenire una vera potenza. Ma allo stesso tempo, egli non può respingere la teoria socialista come una semplice speculazione filosofica, o il movimento socialista come un artificiale prodotto di agitazione. I mali di quella e di questo di-

pendono dall' attuale condizione delle cose: essi sono prodotti — prodotti necessari, egli dice, — del nostro moderno sviluppo sociale, e non si potranno eliminare fino a che quello sviluppo non sia posto dentro linee più salutari. Essi racchiudono uno spirito di verità, ed è questo spirito informatore delle dottrine e delle pretese del socialismo radicale, che il socialismo di Stato cerca di liberare, di formulare, di realizzare. È perfettamente vero, per esempio, che la presente distribuzione della ricchezza, con le sue spaventose ineguaglianze di accumulazione e di bisogni, è storicamente l' effetto, primo, della legislazione di classe e dell'amministrazione legale di classe; e secondariamente, del cieco caso che opera in un *regime* legale di privata proprietà e di libertà industriale, e in uno stato di arti che assicurò nella larga scala della produzione manifesti vantaggi tecnici.

In uno dei primi suoi scritti, il professor Wagner sosteneva che i contadini tedeschi vivevano oggi in basse capanne di paglia, semplicemente perchè i loro antenati furono impoveriti dalle esazioni feudali e rovinati dalle guerre, che essi non parteciparono a dichiarare; e sembra che ora egli sia profondamente penetrato della opinione che, la presente libertà, permettendo ai poco scrupolosi speculatori di utilizzare le contingenze e le opportunità del commercio a spese d' altri, produca dei mali in un modo non meno serio e che dovrebbero essere efficacemente impediti mentre ve n' è ancora tempo. Fino a che tali tendenze si lascieranno agire, egli dice, è ozioso il cercar di trattare il socialismo con qualsiasi furbesca mescolanza di dolci e di nerbate, o di incaricare i socialisti di Stato di riscaldare i fornelli della democrazia sociale. I socialisti di Stato, egli continua, comprendono il male che i so-

cialisti radicali sentono solo selvaggiamente, e vogliono curare col fuoco: essi sono tanto contrari al puro Stato operaio degli ultimi, quanto lo sono al puro Stato costituzionale del nostro moderno *Liberalismus vulgaris*, come il Wagner lo chiama.

Il vero Stato sociale secondo la sua opinione, rimane fra i due. Ciò che domanda la nuova èra sociale, — l'èra che è già, egli crede, bene avviata nel suo corso di sviluppo, ma affinchè lo compia a dovere la Provvidenza deve essere aiutata dal socialismo di Stato — è l'effettiva partecipazione dei poveri e dei ricchi alla civiltà, che le cresciute risorse produttive della società danno i mezzi di godere. E questo potrà ottenersi in due modi: il primo, con una sistematica educazione dell'intero popolo mediante un ben ordinato ideale di coltura, e il secondo, con una migliore distribuzione del reddito sociale fra le moltitudini. Ora, per attuare queste esigenze l'idea di libertà propria dell'èra costituzionale deve naturalmente essere alla fine scartata, e deve lasciarsi in grandissima parte mano libera alla pubblica autorità in ogni ramo dell'attività umana, tanto rispetto alla produzione e alla distribuzione quanto al consumo della ricchezza. In primo luogo, per distruggere gli effetti del caso e della utilizzazione dei casi nel creare le odierne accumulazioni in mani private, è necessario di far convergere al tesoro pubblico il più che è possibile di tutta quella parte di reddito nazionale che va adesso, in forma di rendita, di interessi o di benefizi, nelle tasche dei proprietari del suolo o del capitale, e dei conduttori delle intraprese commerciali. Il Wagner vorrebbe per ciò nazionalizzare (o municipalizzare) gradatamente tanta terra, tanti capitali e tante intraprese industriali del paese, quante potrebbero efficacemente essere amministrate come proprietà o intraprese pub-

bliche, e vi comprenderebbe tutte le intraprese che anche in mani private tendono a diventare monopoli, o che essendo meglio condotte su larga scala, sono già amministrate con una forma di organizzazione, la quale, secondo lui, ha già il più dei difetti ed il più dei vantaggi dell'esercizio di Stato, cioè la forma della società per azioni. Egli vorrebbe in questo modo affidare al governo tutti i grandi mezzi di comunicazione e di trasporto, ferrovie e canali, telegrafi e poste, e tutte le banche ed assicurazioni, ed ai municipi tutte quelle cose, come il gas, l'illuminazione e la fornitura dell'acqua. Quantunque riconosca l'attitudine dell'amministrazione governativa come una considerazione da esser pesata nel nazionalizzare un'industria, egli dichiara esplicitamente che la ragione per il cambiamento che egli propone non è affatto nè quella fiscale, nè quella economica, per cui un'industria possa più vantaggiosamente essere condotta dal Governo; ma è una teoria di politica sociale, la quale richiede che l'intero lavoro economico del popolo debba sempre più passare dalla forma dell'organizzazione privata alla forma della organizzazione pubblica, di guisa che ogni lavoratore possa essere un impiegato pubblico, e godere la stessa secura esistenza goduta ora dagli altri impiegati pubblici.

In secondo luogo, fino a che molte industrie debbano rimanere in mani private, lo Stato è obbligato ad assicurarsi che la esistenza degli operai impiegati in lavori privati sia garantita in modo sicuro come quella degli operai impiegati in lavori pubblici. Deve fare quanto occorre perchè sien provveduti con un assoluto ed un relativo aumento dei salari, istituendo un sistema obbligatorio di pagare i salari come una percentuale del prodotto lordo; deve guarentire loro una certa durata dell'impiego; deve limitare le ore del loro lavoro alla

durata prescritta dallo stato attuale dell'arte nei diversi mestieri, e deve provvedere ad un sistema di assicurazione pubblica dagli infortuni, dalle malattie, dalle infermità come per la vecchiaia, e per le pensioni alle vedove e agli orfani.

In terzo luogo, tutte le opere pubbliche devono esser condotte secondo il principio socialista di fornire ai lavoranti manuali tutto ciò che loro abbisogna a più buon mercato di quello che avrebbero da coloro, i quali nell'ordine sociale sono ad essi superiori. Debbono avere inoltre dei vantaggi per quanto riguarda la fornitura del gas e dell'acqua, i prezzi sulle ferrovie, le tasse scolastiche ed ogni altra cosa che sia provveduta dall'autorità pubblica.

In quarto luogo, l'imposta deve direttamente impiegarsi a mitigare le ineguaglianze della ricchezza resultanti dal presente sistema commerciale, e a risparmiare, oppure ad aumentare il reddito dell'operaio a spese del reddito delle altre classi. Questo deve farsi con una imposta progressiva sul reddito, e con la devoluzione a fini speciali per la classe operaia delle entrate derivanti dalle imposte indirette sopra certi articoli di consumo, che servono a questa classe. Per esempio, egli pensa che il monopolio del tabacco proposto dal principe di Bismarck, potrebbe esser fatto « il patrimonio dei diseredati ».

In quinto luogo, lo Stato dovrebbe prendere provvedimenti per divezzare il popolo non solo dallo spendere in cose nocive, come nel bevere eccessivamente, ma anche dallo sciupare i denari in cose inutili, procurando loro dei fruttuosi investimenti ai guadagni che fanno.

Ora, per tutto questo lavoro che implica un grande ammontare di ingerenza nella naturale libertà delle

cose, il Wagner crede, non senza ragione, che sia assolutamente indispensabile un governo forte; un governo conscio delle sue intenzioni, e che abbia il potere e la volontà di attuarle; un governo la cui autorità sia fondata sulla storia e nelle opinioni della nazione, e che emerga al di sopra di tutte le fazioni politiche, che sono in urto tra loro. Ed in Germania tali qualità posson trovarsi soltanto nel presente Impero, che segue semplicemente le tradizioni di Federico e di Giuseppina « nel presentarsi, come fece nel messaggio imperiale del novembre 1881, come una genuina « Monarchia Sociale ».

In questa dottrina del professore Wagner noi troviamo le stesse generali caratteristiche che abbiamo già vedute nella dottrina del Rodbertus. È vero ch' egli non vorrebbe nazionalizzare tutte le industrie qualunque esse sieno; ma solamente quelle industrie che lo Stato è più adatto a condurre con buon successo. Egli ammette però che un'amministrazione antieconomica non possa contribuire al pubblico bene, e in questo modo egli accetta un principio veramente saldo di limitazione. Ma dunque egli applica il principio con una grande rilassatezza. Egli ha un' eccessiva idea delle attitudini dello Stato; pensa che ogni negozio ora condotto da una società per azioni possa esser condotto egualmente bene dal governo e che perciò dovrebbe essere nazionalizzato; ma l' esperienza mostra — l' esperienza delle strade ferrate, per esempio, — che l' amministrazione delle società per azioni, quando è buona, è migliore della più perfetta amministrazione governativa. Il professore Wagner crede che ogni industria, la quale ha una tendenza a divenire in qualche caso praticamente un monopolio, starebbe meglio nelle mani del governo; ma il governo potrebbe intervenire abbastanza effica-

cemente per impedire i danni del monopolio — come, per esempio, fa per le ferrovie in Inghilterra — senza incorrere nella responsabilità di una completa amministrazione. Il professor Wagner caricherebbe il governo di una grande quantità di lavoro, che esso non è poi adatto a compiere con buon successo, ed egli vorrebbe similmente affidargli ogni cosa, se potesse vincere i suoi scrupoli circa la sua capacità, perchè egli pensa che la nazionalizzazione delle industrie faciliterebbe la realizzazione delle sue vedute particolari di una più equa distribuzione della ricchezza. È vero, lo ripetiamo, che la teoria del Wagner di una più equa distribuzione della ricchezza, non è la teoria del Rodbertus; egli respinge il diritto del lavoro all' intero prodotto; ma la sua teoria, se è meno definita, non è meno ingiustificabile. Essa è virtualmente la dottrina della eguaglianza delle condizioni, che considera un male tutte le disuguaglianze di ricchezza, poiché si ritengono derivate dal caso o, ciò che è peggio, da una ingiusta utilizzazione del caso; la quale per questo motivo dà modo alla povertà, per il confronto, di farsene argomento a domandare un compenso contro la ricchezza. Ora uno stato di coattiva eguaglianza di condizioni probabilmente non potrebbe esser considerato nè possibile, nè desiderabile, ma è ingiusto nel suo concetto essenziale. Può essere bene, finchè possa farsi, il frenare i metodi raffinati di inganno, o gli sfruttamenti crudeli di vantaggiose posizioni, ma non può mai esser giusto spogliare il talento, l' energia, il carattere della naturale ricompensa, e degli incentivi per la loro applicazione. Il mondo diverrebbe presto povero se scoraggiasse l'abilità degli abili, come cesserebbe presto d' essere virtuoso se mandasse via coloro che sono in modo preeminente onesti e giusti. L' idea dell' eguaglianza fu un grande fattore del pro-

gresso umano, ma non richiede provvedimenti come questi. L'eguaglianza è soltanto il rispetto che noi dobbiamo alla dignità umana; e questo rispetto esige sicurezza per il frutto dell'industria in chi è ben riuscito, e sicurezza contro lo perdita dello spirito di personale indipendenza nel popolo. Ma mentre ciò va così, vi è pure una larga invocazione di quello stesso rispetto fondamentale per la dignità umana che deve ammettersi, perchè pienamente giusto e ragionevole, quella invocazione, che noi abbiamo vista come riconosciuta dagli economisti inglesi — che i cittadini sieno, il più che è possibile, assicurati, se è necessario, con la coazione pubblica e a spese pubbliche, nelle elementari condizioni di ogni essere umano. Lo Stato non sarebbe nel suo diritto se desse ai vecchi incapaci una comoda pensione di ritiro, o ai disoccupati un gradevole lavoro con buoni salari; ma fa sempre il suo dovere, quando, come avviene per le leggi inglesi, dà loro abbastanza per mantenersi senza togliere agli uni lo stimolo di provvedere da sè stessi alla propria vecchiaia, nè agli altri lo sprone a cercare lavoro da sè medesimi.

Sarà detto che questa è una misura soggetta ad una certa variabilità; che può considerarsi ora inadatta all'abitazione una casa che i nostri padri sarebbero stati contenti di occupare; che le scarpe sembrano ora un indispensabile elemento della vita mentre, come Adamo Smith ci informa, erano pure a quel tempo, in alcune parti della Scozia, un oggetto di facoltativa decenza. Ma differenze di questa natura non implicano nessuna difficoltà pratica; il tenore di vita è per sè stesso misura inalterabile, se comparato con le infinite pretese che possono avanzarsi in nome delle compensazioni storiche, o delle selvaggie teorie di giustizia distributiva, ed è esso che fa un salutare appello

agli obblighi riconosciuti verso l'umanità, invece di nutrire un violento sentimento di smisurate ingiustizie ereditarie. In ogni caso, esso presenta la vera eguaglianza, eguaglianza di diritti morali, — superiore alla falsa eguaglianza del socialismo di Stato — eguaglianza di condizioni materiali; e può presentare una miglior fronte contro quel sistema, perchè riconosce una certa misura di condizioni materiali fra gli originari diritti morali. Per questa ragione la teoria inglese di politica sociale è il miglior criterio pratico di distinzione fra una legislazione socialistica e le salutari riforme sociali. La posizione dello Stato socialista non può con vantaggio essere attaccata dal terreno in cui si è posto lo Spencer, e gli aderenti del *laissez-faire*, i quali semplicemente dicono: lasciate la sventura e la povertà a loro stesse; se rimediabili o no, questo non è affare dello Stato. Le due teorie non sono in nessuna parte d'accordo; la teoria inglese va d'accordo col socialismo di Stato sopra ogni punto, è quasi all'unisono, perchè essa ammette la competenza dello Stato ad occuparsi della sventura e della povertà e a modificare le materiali condizioni degli uomini fino a quanto sia necessario per la pratica realizzazione di tutti i loro diritti morali.

III. — *Il Socialismo di Stato e la Riforma sociale.*

Per questa teoria inglese di politica sociale, lo Stato, sebbene non sia socialista, è molto francamente un riformatore sociale, e quelle scuole, che casualmente si credono le più contrarie all'ingerenza del governo, furono le più premurose nello spingere lo Stato a far questa parte. È da presumersi che il Cobden possa esser

preso come il più schietto rappresentante della scuola di Manchester, ma il Cobden con tutto il suo amore alla libertà amava ancor più il progresso, e pensava che il miglior governo fosse quello che più facesse per la riforma sociale. Quando visitò la Prussia, nel 1838, fu compreso di ammirazione per il reggimento paterno ma progressivo che vi trovò in vigore. « Io dubito molto, diceva, che ora per la gran massa del popolo la Prussia possegga il miglior governo d'Europa. Rinuncerei volentieri alla mia inclinazione di parlare di politica, per assicurare un tale stato di cose all'Inghilterra. Se il nostro popolo avesse un governo così semplice ed economico, così profondamente imbevuto della giustizia per tutti e che mira con tanta costanza ad innalzare intellettualmente e moralmente la sua popolazione, quanto meglio sarebbe per i dodici o quindici milioni d'abitanti dell'Impero britannico, i quali mentre non possiedono nessun diritto elettorale sono ancora persuasi d'essere uomini liberi ». Così, lungi dal pensare, come nelle polemiche si fa sempre pensare ai manchesteriani, che lo Stato vada abbastanza avanti quando assicura ad ognuno la libertà di seguire, a piacer suo, il suo proprio interesse fino a che non offenda il corrispondente diritto dei suoi vicini, nel fatto, il manchesteriano, impone severamente allo Stato il cómpito di promuovere il progresso intellettuale e morale del popolo, essendo precipuo fine del governo lo stabilire non solo la libertà, ma ogni altra garanzia necessaria al razionale progresso. La teoria del *laissez-faire* naturalmente ammette delle misure richieste dalla sicurezza pubblica, ma le misure invocate da Cobden sono misure per il miglioramento sociale. I provvedimenti per la migliore protezione delle persone e della proprietà, come esistono, contro la violenza e la frode,

non formano che una piccola parte dei legittimi doveri dello Stato, al confronto dei provvedimenti per il loro migliore sviluppo, per allargare la potenzialità della nazione, o i prodotti delle risorse nazionali. La stessa istituzione della proprietà è un provvedimento che ha in mira il progresso, e non avrebbe mai potuto sorgere sotto il sistema del *laisser faire*, il quale invece ora fa della sua difesa uno dei principali fini dell'opera dello Stato. Nella sua forma di duraturo ed esclusivo possesso, essa è indubbiamente una violazione della libertà, uguale per tutti, di usare del loro patrimonio comune, confidato appunto per garantire ad ognuno l'uso che sia di esso il più produttivo. La proprietà è incompatibile con l'accesso di tutti alla terra e con la uguaglianza delle opportunità per tutti, ma al tempo stesso essa aumenta e concentra le energie degli occupanti e raddoppia la produzione del suolo. La proprietà ha due oggetti che sono interessi precipui dello Stato tanto quanto la stessa libertà; essa fa progredire la parte industriale della nazione e aumenta la produttività delle risorse nazionali. Nè le istituzioni che conducono a tali resultati, sono davvero infrazioni della libertà, ma piuttosto ne sono il complemento, perchè danno al popolo un più ampio uso della propria potenzialità, e creano, mercè l'aumento di produzione al quale intendono, maggiori e migliori opportunità di quelle che tolgono.

Ora le linee di un intervento legittimo tracciate dalle necessità del progresso, e già seguite nella originale istituzione della proprietà, includeranno naturalmente, quando si sieno estese a traverso la nostra complicata civiltà, un considerevolissimo e svariato campo di attività sociale ed industriale, come fu ampiamente riconosciuto da economisti e da uomini di Stato inglesi. Mentre essi si oppongono a che lo Stato faccia qualsiasi

cosa sia morale sia materiale per gl'individui, i quali possono da per loro far meglio e con migliori resultati, son poi d'accordo nel chiedere che lo Stato, prima, intraprenda quelle opere industriali, per condurre le quali esso gode di superiori vantaggi naturali; e che, secondariamente, protegga con efficacia le classi più deboli per quanto riguarda le condizioni essenziali ad ogni razionale ed umana esistenza — per ciò che Adamo Smith chiama « una non deformata e non mutilata umana natura » — non solamente contro i danni o della violenza, o della paura, o della mancanza di sicurezza, ma anche contro quelli dell'ignoranza, delle malattie, e del bisogno. Lo Smith, noi lo sappiamo, vorrebbe persino salvare le classi più deboli dalla codardia, mediante un sistema di istruzione militare, e dal fanatismo, mediante una Chiesa riconosciuta, perchè — egli diceva — la codardia e il fanatismo sono deformità dell'umana natura così grandi quanto l'ignoranza o la malattia, ed impediscono all'uomo di avere impero sopra sè stesso e sulle proprie facoltà come glielo impedisce la violenza o l'oppressione. Le leggi che dànno ad ogni uomo il miglior impero e l'uso migliore delle sue proprie forze, sono manifestamente in armonia con la libertà; e l'essere esercitate dallo Stato quelle tali industrie, per le quali esso possiede speciali e naturali vantaggi, è conforme al principio stesso del libero scambio, che ha sempre prescritto agli uomini ed alle nazioni, come la miglior regola per la loro prosperità, di concentrare le loro forze sopra quei rami industriali, per coltivare i quali possiedono naturali vantaggi, e che dànno ad essi il modo di non sciupare il lavoro in impieghi meno produttivi. Il Chamberlain ha certamente torto quando crede che l'eccesso di governo sia un pericolo scongiurato sotto le istituzioni democratiche, ed un semplice

rimasuglio dei tempi d'oppressione che tormenta ancora il popolo, sebbene esso sia padrone di sè stesso, con l'insana paura di governarsi eccessivamente. In fatto il pericolo è molto probabilmente aumentato, come lo Stuart Mill credeva, perchè se noi non possiamo governare con eccesso noi stessi, possiamo facilmente e allegramente usare un eccesso di governo gli uni sugli altri, ed una maggioranza può imporre la sua volontà brutale con minori scrupoli di un monarca. Ma sebbene ciò possa accadere, coloro i quali proprio sinceramente tremano per l'arca della libertà, non possono ritenere che sia indebitamente ristretto il campo dell'azione individuale dalla estensione dell'autorità per i due fini qui sopra specificati, quello di intraprendere le opere industriali che l'iniziativa privata non può esercitare con uguale utilità, e l'altro di assicurare ai più deboli cittadini quelle condizioni essenziali per una normale esistenza umana, che sono veramente un loro diritto naturale.

Il primo di questi fini è interamente conforme ai principî sostenuti da coloro i quali, come Guglielmo Humboldt, ritengono che il miglior mezzo per ottenere la prosperità nazionale sia quello di coltivare al massimo grado l'energia individuale del popolo, e che si oppongono all'ingerenza governativa perchè reprime o supplanta questa energia. Essi accettano volentieri tutto ciò che tende ad economizzare e sviluppare l'energia, a porre le cose nelle mani di coloro che le possono far meglio, e in generale che tende ad aumentare la capacità produttiva di tutta la comunità. Essi credono che le macchine, la divisione del lavoro, il sistema manifatturiero, le condizioni più acute della concorrenza, sebbene possano a prima vista apparire come mezzi di restringere le occasioni d'impiego per gli uo-

mini, finiscono sempre col moltiplicarle, perchè aumentando od economizzando la potenza produttiva di quelli attualmente impiegati, estendono in fatto il campo d'impiego per tutti. Ora l'esercizio governativo avrebbe lo stesso effetto se producesse una eguale economia od un uguale incremento nei poteri produttivi della società, ed allargherebbe realmente il campo dell'iniziativa individuale che apparentemente sembra restringere. E coloro, i quali hanno più fede nella energia individuale e nella sua attitudine a trovare da sola i nuovi e più vantaggiosi sbocchi, avranno meno da lamentarsi di un intervento dell'autorità, il quale libera gli uomini da un lavoro male adattato alla loro potenzialità a fare, e gli avvia ad un lavoro pel quale quella loro potenzialità può essere più fruttuosamente impiegata.

La seconda ragione di un legittimo intervento sembra per questo lato anche meno obiettabile. Si vuole che lo Stato si immischi della riforma sociale solamente tanto quanto s'immischia della amministrazione giudiziaria; si domanda che assicuri ad ognuno, per quanto lo può, quelle condizioni essenziali del vivere razionale ed umano, che sono in realtà un diritto di ogni uomo, perchè senza di esse ciascuno sarebbe qualche cosa meno che un uomo, la sua umana natura sarebbe mancante, storpiata, mutilata, deformata, incapace di adempiere i fini della propria esistenza. Queste originali esigenze dell'esistenza umana sono dovute alla comune natura che noi rivestiamo, che non possiamo vedere spenta in altri senza ingiuria di noi stessi, e lo Stato è tenuto a provvedere un'adeguata sicurezza a ciascuna di esse. La stessa ragione che giustificava prima lo Stato nel proteggere le persone e la proprietà contro la violenza, lo giustificava ieri nell'abolire la schiavitù, lo giustifica oggi nell'abolire l'ignoranza, e lo giustifi-

cherà domani nell' abolire le altre condizioni che degradano la vita. Il sentimento pubblico della dignità umana può crescere di età in età, ed essere offeso domani da ciò che tollera oggi, ma il principio di un sano intervento è sempre lo stesso, cioè, che la misura proposta sia necessaria a mettere gli uomini in condizione di vivere la vera vita d' uomo, e di compiere i fini propri d' ogni essere razionale. Un immaginoso scrittore francese, sostiene l' ingerenza dello Stato allo scopo del miglioramento sociale, come un semplice dovere di ciò ch' egli chiama giustizia riparatrice. La miseria e la decadenza del popolo, egli direbbe, è sempre per una gran parte il risultato di cattive leggi e di altre cattive condizioni civili, come vediamo esser manifestamente accaduto nel caso dei *cottiers* [1] irlandesi, dei *crofters* [2] scozzesi, e dei lavoratori rurali in Inghilterra; e quando la società ha realmente cagionato il danno, è obbligata dalla più elementare giustizia a ripararlo. Nè l' obbligo sarebbe adempito con la revoca delle cattive leggi; esso richiederebbe per le popolazioni che decadono, la positiva restaurazione delle condizioni di reale prosperità da cui decaddero. Ma quantunque questo sia un motivo specifico che può occasionalmente eccitare l'azione riparatrice dello Stato con quella certa energia che viene dal rimorso, non costituisce però un allargamento della sua sfera naturale e legittima d' intervento, e lo Stato potrebbe propriamente prendere qualsiasi misura necessaria per riporre effettivamente nelle condizioni di reale prosperità una parte di popolazione che va decadendo, e ciò per il grande e semplice principio già posto, che la misura è necessaria a mettere quelle po-

---

[1] Poveri contadini che occupano dei piccoli campi.
[2] Piccoli affittuari del nord della Scozia.

polazioni in istato di compiere la loro missione di esseri umani. Le disperate condizioni del lavoro sono tanto contrarie alla vera natura umana e così fatali ad ogni uso dell'umana energia, quanto la schiavitù stessa, e la loro semplice esistenza costituisce una causa sufficente per richiamare l'intervento dello Stato, prescindendo da ogni speciale responsabilità che lo Stato possa avere quanto alla loro origine storica. Anche la misura della richiesta ingerenza non è in alcun modo minore, perchè se il suo scopo è quello di conservare alcune delle condizioni essenziali ad una natura umana completamente normale, il solo suo limite è quello dell'essere efficace a raggiungere il fine. L'originale e naturale obbligo dello Stato non abbisogna dunque di desumere la sua espansione da responsabilità storiche, onde giustificare qualsiasi forma di azione riparatrice contro la decadenza di speciali classi della popolazione, sia pur questa diretta a costituire un nuovo diritto come quello ad un onesto reddito, o all'adozione di misure amministrative come l'emigrazione della popolazione sovrabbondante, o il provvedere con savie facilitazioni a quelli che restano mediante il prestito di pubblico denaro.

È chiaro pertanto che noi abbiamo entro i confini della accettata, ed anche « ortodossa », teorica inglese, una dottrina di politica sociale, la quale concede al governo un ampio e perfettamente adeguato posto nel promuovere tutte le necessarie riforme sociali; e se noi siamo ora tutti socialisti, come così di frequente si è detto, non è perchè si sia subìto un mutamento di principî rispetto alla legislazione sociale, ma solamente un pubblico risveglio per le nostre miserie sociali. Le Chiese, per esempio, mentre lasciavano lord Shaftesbury a combattere solo le sue battaglie per i disperati, hanno

ora partecipato a questo risveglio sociale, e mostrano non solo un grande ardore nell' agitare le questioni sociali, ma si dànno anche una certa pena per intenderle. E non già che le Chiese trascurassero lord Shaftesbury, cinquanta anni fa, perchè credessero che i suoi *Factory Bills* (provvedimenti sulle fabbriche) procedessero da una insana veduta circa le funzioni dello Stato; ma semplicemente perchè il loro interesse non era allora sufficientemente eccitato per il temporale benessere dei poveri, e con tutta la loro carità individuale rispondevano esiguamente ai mali delle classi sociali. Noi siamo ora tutti socialisti solamente perchè prendiamo tanto interesse per questi mali, quanto i socialisti abitualmente mostrano di sentirne; ma non ci siamo dipartiti dalle nostre antiche linee di politica sociale, nè c' è bisogno di farlo, perchè esse son larghe abbastanza da soddisfare ogni domanda di sana riforma sociale.

È soltanto quando si esce da queste linee che, strettamente parlando, comincia il socialismo; e quantunque sia vana speranza il credere di confinare l' uso volgare della parola in questo stretto significato, è almeno essenziale il farlo, se desideriamo una chiara o salda affermazione di principio. Il socialismo dei nostri giorni estende l' intervento dello Stato da quelle intraprese industriali, che lo Stato è più adattato a condur bene, a tutte le intraprese industriali qualunque esse sieno; e dallo stabilire le garanzie per il pieno uso delle forze umane, al tentativo di eguagliare in certo modo i resultati dell' uso che di esse si faccia. Esso può brevemente definirsi, come aspirante alla progressiva nazionalizzazione delle industrie in vista di un progressivo pareggiamento dei redditi. Le ragioni comunemente portate in appoggio di questa politica sono: prima, la necessità di introdurre una distribuzione della ricchezza

più in accordo col merito personale, neutralizzando gli effetti del caso, i quali ora gettano alcuni nell'opulenza senza alcuna cooperazione del loro lavoro, e spingono le migliaia nella miseria a dispetto dei loro onesti sforzi; e, in secondo luogo, il vantaggio che la società otterrebbe dalla pura economia delle risorse ora distrutte in una non necessaria concorrenza. Entrambe queste ragioni sono tuttavia illusorie; non è nè buono, nè possibile sopprimere il caso, e se la concorrenza involge qualche perdita, essa fornisce un ben più abbondante guadagno.

Il cieco giuoco del caso, che sentiamo in tutti gli affari umani, giace in fondo a tutto il lavoro di riordinamento sociale. « Hodie mihi, cras tibi », scriveva il buon reggente Murray sovra la sua porta per prevenire i lagni dell'invidia, e lo stesso sentimento dell'incertezza delle fortune vivifica il pensiero della pietà. Gli uomini hanno da pensare quanta parte dei loro comodi essi debbano alle favorevoli circostanze più che ai buoni meriti, e quanto più spesso le cattive circostanze abbiano che fare con la povertà, che non la cattiva condotta. Cambiare queste cattive condizioni tanto quanto occorre a conservare intatto per ogni uomo ciò che è essenziale per una comune e progressiva natura umana è còmpito dell'opera sociale. Ma mentre è bene il mitigare l'opera del caso fino a questo punto, l'affaccendarsi a sopprimerne interamente l'azione sarebbe dannoso, anche se fosse possibile. Non vi ha, infatti, carriera sotto il sole, in cui il caso non abbia tanta parte quanta l'abilità, e l'abilità stessa consiste spesso unicamente nell'afferrare con prontezza una fortunata eventualità. Scoraggiare i vigilanti dall'acchiappare a volo le buone occasioni, confiscandone i resultati per distribuirli fra i fiacchi e gli inoperosi, è lo stesso che scoraggiarli con tali mezzi

dall' esercitare tutta la loro industria in qualsiasi altro modo. Ciò viola il loro diritto individuale, con non altro effetto che quello di storpiare la produzione nazionale. Essi hanno diritto alle migliori condizioni per il felice uso delle loro energie individuali, e la migliore condizione per l' uso delle energie individuali è la vera sicurezza del progresso nazionale. La sana politica non consiste nella più grande uguaglianza delle opportunità, ma nella loro più grande utilizzazione. Si può ben aver diritto che i bastimenti sieno costruiti in modo da tener bene il mare, e che i loro capitani sieno abili navigatori; ma se uno di essi rimane addietro in una calma, o è reso incapace a proseguire la sua rotta da una tempesta, mentre un altro ha trovato un buon vento ed è arrivato in porto, non risponderebbe a niuna ragione l' eguagliare i loro guadagni per la semplice correzione della ineguaglianza delle loro opportunità. Ciò infiacchirebbe in tutti e due i capitani gli estremi essenziali di ogni lavoro proficuo, l' attività, la diligenza, lo spirito d' intrapresa. L' azione dello Stato di fronte alle irrisioni e alle freccie della fortuna non dovrebbe spingersi più oltre di quel che si spinga di fronte ai delitti ed alle inimicizie umane o di fronte alle forze maligne della natura, come quelle delle malattie infettive; essa dovrebbe accontentarsi di proteggere efficacemente le essenziali condizioni di una sana natura umana contro le loro offese. Lo Stato deve fare ciò che può, non col soccorrere semplicemente gli sfortunati nelle loro estreme miserie, ma coll' impedire che arrivino a queste estremità arrestando, se è possibile, il loro decadere, sia col frapporre ostacoli, sia coll' apportare degli alleviamenti alle fluttuazioni del commercio che spesso li rovinano, o con l' aiutarli a riaversi; ma quando l' azione dello Stato arriva a sop-

primere o eguagliare l'opera della fortuna, distrugge il bene col male, e anche se avesse tolte via le erbe cattive, troverebbe alla fine di non aver fatto altro che guastare il raccolto del grano. Il presente sistema industriale ha i suoi difetti, ma ha certamente un immenso vantaggio, che sarebbe perduto sotto il socialismo. Esso tende a far emergere al massimo grado i talenti e le energie così degli intraprenditori come degli impiegati. Il languore della « potenza governativa » ed il lento meccanismo di un ufficio di Stato, sono sfavorevoli ad una abbondante produzione. Il generale assopimento dell'industria e l'estinzione di quelle innumerevoli sorgenti dell' operosa iniziativa, che ora sono tanto spinte a metter fuori nuovi e fruttuosi sviluppi, rappresentano un prezzo troppo elevato da pagarsi per la soppressione dei mali della concorrenza. Per ottenere certe economie nell' uso del capitale, noi danneggiamo o distruggiamo le forze colle quali il capitale è prodotto, ed in realtà perdiamo la lira per salvare il centesimo.

Anche dal punto di vista di una buona distribuzione della ricchezza, se per una buona distribuzione si intende, non una eguale distribuzione del prodotto, per quanto piccola sia la quota individuale, ma, ciò che è sicuramente molto meglio, un alto livello generale di agiatezza, sebbene possan restare considerevoli ineguaglianze, tuttavia una abbondante produzione è ancora la cosa più indispensabile, essendo essa il mezzo più certo di tutti per un alto livello generale di agiatezza. Anche in quei paesi agricoli dove questo resultato è ottenuto da un sistema fondiario, che favorisce le proprietà dei coloni, il resultato è largamente dovuto al fatto che la proprietà occupante è essa stessa la migliore condizione per un' alta produzione; e se noi paragoniamo le principali nazioni industriali moderne,

troveremo che il lavoro gode in realtà la migliore rimunerazione in quelle dove la misura della produzione è più alta, dove gli intraprenditori sono più competenti, le macchine più perfette ed il lavoro personale stesso più efficace. E, d'altro canto, mentre il livello generale dell'agiatezza si eleva con una politica che sviluppa la produttività anche a rischio di estendere la disuguaglianza, il livello generale dell'agiatezza decade sempre con la politica contraria, che sacrifica la produttività alle pretese ed alle idee socialistiche.

Noi abbiamo una esperienza pratica sull'opera del socialismo nelle sue varie forme, e nelle più opposte condizioni di coltura, e l'esperienza è da per tutto la stessa. La consuetudine a Samoa, per esempio, concede ad ogni uomo un assai formale diritto di andare dal suo vicino e requisire ciò di cui ha bisogno, o anche di alloggiare nella casa, senza pagare, tanto quanto gli piace. Nessuno osa di rifiutare, per la paura di perdere il credito, o di aver dei rimproveri. Sorto come un ben inteso rifugio per i disgraziati, il sistema è divenuto sempre più un sotterfugio per i poltroni, ed il dottor Turner conchiude la sua narrazione intorno a tale uso dicendo: « questo sistema comunistico è un cattivo ostacolo per gl'industriosi, e divora, simile ad un cancro, le radici del progresso individuale e nazionale ». Lo scoraggiamento degli industriosi ha anche un effetto peggiore di quel che abbia l'incoraggiamento degli indolenti; quanto più essi fanno, tanto più sono soggetti a questo obbligo. I lavoratori agricoli inglesi appartengono ad uno stato sociale ben differente da quello dei selvaggi di Samoa. Essi appartengono ad una razza energica, che se non ama positivamente il lavoro, ha probabilmente minore avversione ad esso di qualsiasi altra nazione del mondo, e spesso sembra davvero che

si dilotti nelle più faticose operazioni; ma anche in Inghilterra l' effetto dell' accordare ai poveri un simile diritto socialistico, era precisamente lo stesso che a Samoa. Mentre si suppone che l' Inghilterra abbia progredito nel socialismo con le sue leggi sulle fabbriche, di fatto essa se ne è ritratta colla sua legge sui poveri. Le vecchie leggi inglesi, che per secoli fissarono i salari del lavoratore, riparando con ciò alle deficienze dei salari se ve ne fosse stato bisogno, indipendentemente dalla tassa sui poveri, erano senza dubbio socialistiche; e la commissione che, sessanta anni fa, compì l' inchiesta sull' azione di queste leggi, riferiva che il loro peggiore effetto era stato quello di rendere il lavoratore un così meschino operaio da meritarsi appena il salario che guadagnava. Gli uomini erano dalla legge resi incapaci di guadagnare di più se anche avessero lavorato di più, o di perdere qualcosa se avessero lavorato di meno, e così tutta la loro potenzialità e forza di lavoro languiva e si estingueva. E poichè molti socialisti moderni ripongono la loro intera fiducia nel vecchio principio dell' interesse personale e propongono di pagare ognuno secondo il proprio lavoro, la loro sola risorsa contro un tal risultato, sarebbe un rigido sistema di amministrazione di una legge dei poveri, come quella inglese; sistema che naturalmente si allontanerebbe dal loro favorito ideale di fornire al povero dipendente una vita tanto decente ed agiata, quale se la guadagna da sè medesimo col suo lavoro il povero indipendente. La diversità che corre fra il Samoa e l' Inghilterra agricola, non è probabilmente così grande come quella che corre tra l' agricola Inghilterra e le Fattorie di Brook ed altre comunità sperimentali degli Stati Uniti; compagnie di gente colta e parsimoniosa, proveniente da uno dei rami più civilizzati, e posta nelle più favorevoli condizioni materiali

di un paese nuovo col fermo intendimento di attuare un ideale socialistico. Anche in queste comunità americane le istituzioni socialistiche conducono precisamente agli stessi risultati che sortirono in Inghilterra e a Samoa, un rilassamento dell'industria ed una diminuzione del livello generale dell'agiatezza. «Senza dubbio (come disse Orazio Greeley, il quale ben conobbe queste comunità e visse per un certo tempo in più d'una di esse) insieme con gli animi nobili, volenterosi e costanti nel lavorare vi andarono delle ventine di quelli» di cui è pieno il mondo, i presuntuosi, i furbacchioni, gli egoisti, i caporioni, i maneschi, gl'incompresi, gli spostati, i vagabondi, e generalmente i buoni a nulla; i quali trovandosi interamente fuori di posto, e male nel mondo com'esso è, temerariamente concludono, che essi sarebbero adattati esattamente per il mondo come dovrebbe essere. Ma la proporzione dei soggetti difficili non sarebbe maggiore in Brook Farm o in New Harmony, di quello che essa sia nelle altre parti del mondo ordinario; anzi in queste comunità essi starebbero sotto la continua influenza di capi del più elevato carattere e di un entusiasmo quasi religioso. Se i nuovi e migliori moventi economici, i quali, secondo che ci assicurano costantemente i socialisti romantici, come il Bellamy, ci debbon portare a grandi cose, non appena la soppressione degli attuali moventi pecuniari permetterà loro di entrare in azione; se l'amore al lavoro per sè stesso, il sentimento del pubblico dovere, il desiderio della pubblica stima, avessero potuto prevalere ovunque in ogni scopo, ciò avrebbe dovuto accadere fra i geniali e nobili spiriti che fondarono la comunità della Brook Farm. Ma il defunto W. H. Channing, che fu membro della comunità, e ne parlava ancora coi più teneri sentimenti, spiega il suo insuc-

cesso dicendo: « In pratica, il gran male, il danno radicale sembrò essere una disposizione a fare il lavoro solo per metà, ad accontentarsi di meschini resultati, ad appagarsi di condizioni comparativamente squallide, ed a creare delle abitudini di indolenza ».[1]

L'infingardaggine degli oziosi fu una delle principali e continue calamità in tutti gli esperimenti socialistici degli Stati Uniti. Il Noyes ci dà un resoconto di quarantasette tentativi comunistici compiuti sotto l'azione delle moderne influenze socialiste agli Stati Uniti e che fallirono; mentre il Nordhoff, da un altro canto, ci fornisce un simile resoconto di settantadue comunità, stabilite principalmente sotto l'influenza religiosa, (cinquantotto di esse appartenevano ai soli Shakers), che ebbero un buon successo non solamente sociale, ma economico, e alcune fra esse per più di cento anni. Fa meraviglia come e quanto la difficoltà degli infingardi abbia contribuito a mandare le quarantasette in rovina, e come e quanto la continua e fortunata lotta contro quella difficoltà, mediante uno speciale sistema di disciplina religiosa, abbia aiutato a riuscire a bene le altre settantadue. Il Noyes è egli stesso il fondatore della comunità di Oneida e fa le sue descrizioni delle altre comunità sopra informazioni fornite da uomini che ne erano membri, o sopra i materiali raccolti dal Macdonald, un owenista scozzese, che visitò la maggior parte delle comunità americane allo scopo di descriverle. Le cause di decadenza che più di frequente son citate da lui son quelle dei « troppi oziosi » e della « cattiva direzione ». Non già che l'industria fosse rilassata dovunque; sembra anzi essere stata una qualità

[1] Frothingham's W. H. Channing: *a Memoir*, pag. 18.

peculiare delle comunità dell' Owen e del Fourier, che gl' industriosi lavorassero più duramente (e nelle maggior parte di esse per ben più povero nutrimento) dei lavoranti nella vita ordinaria. Il Macdonald era sorpreso della meravigliosa industria che egli vedeva co' suoi occhi quando li invigilava, e diceva a sè stesso: « Se voi fallite io non lo crederò, poichè non vidi mai uomini lavorare così bene e così fraternamente fra loro ». Ma un poco più avanti egli avrebbe incontrato della gente che « semplicemente si trascinava intorno, probabilmente ammalata (così egli caritatevolmente suppone) e che andava guardando appunto, come facevo io, ogni cosa che le cadeva sott' occhio ». Un comunissimo sentimento fra i membri di queste comunità, sembra essere stato quello, che essi erano ben più turbati dagli oziosi che tutto il resto del mondo, perchè il loro sistema presentava speciali attrattive per quella classe malcapitata. « Vengono qui uomini, dice uno della Trumbull Phalanx, con l'idea di poter vivere in ozio alle spese dei compratori del terreno, e le loro aspirazioni sono praticamente attuate, mentre altri vengono di gran cuore per lavorare ». La stessa testimonianza è data quanto alla Sylvania Association. « Oziosi e ghiottoni, dice lo scrittore il quale ci porge questa testimonianza, trovano in questi tentativi la loro strada; e presto rivelano il loro carattere col far pesare sugli altri un lavoro eccessivo, ed in tempi di scarsità provvedendosi di più di quel che loro toccherebbe delle cose necessarie, invece di prenderne meno ». La gente oziosa e ghiotta senza dubbio è entrata in queste comunità, ma essa costituisce, io credo, una grandissima porzione dell' umanità, e la questione si è appunto che le istituzioni socialistiche offrono ad essa disgraziatamente degli incoraggiamenti e delle favorevoli occasioni. L' esperienza

del comunismo americano contraddice affatto l'opinione dello Stuart Mill, che gli uomini non hanno possibilità di scansare una giusta parte di lavoro in un sistema socialistico più di quello che l'abbiano adesso. Questa difficoltà o per un verso o per un altro li ha tribolati sempre. I membri della comunità di Owen, a Yellow Spring, appartenevano in generale ad una classe superiore; ma uno di essi, nel determinare le cause per cui la comunità andò in rovina, dice: « Gl'industriosi, gli abili ed i forti vedevano i prodotti del loro lavoro goduti dagli indolenti, dagli inabili, dagli imprevidenti e l'egoismo sorse contro la benevolenza. Una banda di musicanti sosteneva che le armonie dei suoi ottoni fossero così necessarie alla comune felicità quanto il pane e la carne, e si rifiutava di andare nei campi da mietere, o nei lavoratorî. Un professore di scienze naturali insisteva per parlare solamente quando gli altri lavoravano. Dei meccanici la cui giornata di lavoro procurava due dollari al fondo comune, sostenevano che essi avrebbero dovuto, per giustizia, lavorare una metà di tempo di fronte agli agricoltori, la giornata di lavoro dei quali non apportava che un dollaro soltanto ». Lo stesso male, secondo l'Owen, contribuì alla caduta della New Harmony: « non v'era industria disinteressata, egli dice, non v'era reciproca fiducia ». Una signora, che faceva parte dell'Associazione di Marlboro, nell'Ohio, esperimento socialista che durò quattro anni e poi fallì, ne attribuisce la rovina al « complicato stato degli affari imbrogliati, all'ammontare dei debiti contratti, ed al sentimento che ognuno lavorerebbe con più energia, per un certo tempo almeno, se contasse sulle sue proprie risorse, a suo bell'agio e senza distrazioni ».

La grandezza di questa difficoltà appare anche maggiore quando ci volgiamo dai settantaquattro esperimenti

socialistici che fallirono, ai settantadue che prosperarono. Gli Shakers ed i Rappisti sono indubbiamente della gente molto industriosa, la quale con la produzione di buoni articoli ha vinto e tenuto per molti anni una solida posizione sul mercato americano; ed essendo in conseguenza della loro istituzione di celibato, unicamente una comunità di lavoratori adulti, ogni uomo ed ogni donna essendo un lavoratore produttivo, la meraviglia è che essi non sieno anche più ricchi e più prosperi di quel che sono. La loro prosperità economica è basata, come lo è e deve essere sempre, sulle loro generali abitudini industriali; e la naturale tendenza di un ordinamento socialista a rendere queste abitudini sempre più rilassate, trova nel loro caso, effettivamente, sebbene non senza difficoltà, un ostacolo nella loro disciplina religiosa.

L'ozio è un peccato; dopo la disobbedienza ai più vecchi, nessun altro peccato è più riprovato fra essi, perchè nessun altro peccato è colà così pericoloso e così combattuto come quello; e la conquista e la soppressione dell'ozio è il continuo oggetto della loro vigilanza e delle loro ordinarie pratiche di devozione. Il Nordhoff pubblica alcuni dei loro inni più popolari, ed ognuno rimane colpito di quanto pensiero essi si prendano per la coltura della industria personale. Il vecchio infingardo, come essi amano chiamare l'ozioso, è il vecchio Adamo (peccato originale) degli Shakers, ed un sentimento generale di odio e di sprezzo per l'indolente è assiduamente nutrito da essi. E poichè essi non soltanto lavorano, ma vivono per di più sotto una reciproca continua sorveglianza e alla portata delle critiche respettive, sostituiscono agli occhi del padrone il più acuto e sveglio occhio di una polizia morale e sociale. E se tutta questa disciplina vien meno, essi hanno l'ul-

timo espediente, quello della espulsione. Facilmente rendono sgradevole all'ozioso la dimora fra loro. « Essi non hanno, dice il Nordhoff, alcuna difficoltà nell'espellere persone che vengono con motivi cattivi o bassi ». Essi esercitano, in breve, il potere di congedo, l'ultima sanzione di uso ordinario nell'antico stato della società. Non già che essi facciano una virtù dello strenuo lavoro; essi lavorano moderatamente, e mai confessano di essere affaticati od esausti. Essi hanno francamente una e più volte confessato al Nordhoff, che tre uomini salariati, presi dal mondo ordinario, farebbero tanto lavoro quanto cinque o sei dei membri della loro cumunità. I loro bisogni sono pochi e semplici, e sono soddisfatti con quel moderato da fare che basta a provvedervi; ma essi non tollerano in ciò di essere ingannati in una forma od in un'altra, e questo solo li salva dai disastri. Le esperienze riuscite di queste comunità di Shakers e di Rappisti, servono perciò a mostrare, anche meglio delle fallite esperienze delle comunità Oweniste e Fourieriste, la gravità che la difficoltà dell'ozio riveste in un generale *regime* socialista, che possiede nulla di simile al potere di congedare, e nel quale non si può contare, nè sulla formazione di una efficace opinione pubblica contro l'ozio, nè, quando questa si fosse formata, nelle sue efficaci sanzioni. Gli uomini che fondarono le fallite comunità erano di gran lunga superiori agli Shakers per abilità negli affari e per educazione, ed erano più ricchi per incominciare i loro esperimenti; ma dove essi fallirono, gli Shakers riuscirono per mezzo degli indiretti effetti economici della loro rigorosa disciplina religiosa. È però evidente, tanto in un caso che nell'altro, quale sia il naturale e potente effetto dell'ordinamento socialista di rilassare l'attività industriale di uomini di varie specie e condizioni.

Le stesse fonti provano con eguale evidenza lo sviluppo, sotto le istituzioni socialistiche, di altre due cause concorrenti di decadenza. Abbiamo già citata l'asserzione dello Channing che la comunità di Brook Farm mostrava una disposizione ad accontentarsi di certe condizioni di vita relativamente squallide. Il Nordhoff probabilmente non avrebbe usata la parola «squallida» per nessuna cosa ch'egli vide nelle comunità degli Shakers e dei Rappisti da esso descritte, eccetto forse in alcuni casi per lo stato delle strade pubbliche; e per alcuni punti, come per la scrupolosa pulizia dell'interno delle loro case, egli li metterebbe al di sopra dei loro vicini: voi potreste mangiare, egli dice, sul loro pavimento. Inoltre egli trovò il popolo ovunque contento, se non esattamente delle squallide, certo delle povere, tristi e rozze condizioni della vita, molto più povere, tristi e rozze di quelle che facilmente potessero essere. Esso godeva l'eguaglianza, la sicurezza dalla faticosa ansietà dell'indomani, l'abbondanza rispetto ai suoi limitati bisogni, l'indipendenza dalla soggezione ad un padrone, ma esso era debole per quanto tocca le ordinarie molle del progresso. Lo spirito dei miglioramenti materiali non era in esso molto diffuso. Voi potete esclamare: datemi lo stato stazionario della società e della sodisfazione; ma pure questo stato stazionario è mantenuto anche in queste comunità segregate mercè la costante azione di speciali influenze religiose, su cui non è dato contare in ogni dove; e si muterebbe in uno stato di decadenza in mezzo al gran mondo bollente al di fuori, se non vi si contrapponessero i più potenti incentivi del progresso. Ora lo stesso ordinamento sociale livellatore, che distrugge uno dei più essenziali di questi incentivi con l'assicurare agli uomini i resultati dell'industria senza il suo esercizio, li indebolisce ancora predispo-

nendoli ad accontentarsi delle più meschine condizioni di vita, alle quali essi sono ridotti.

Una terza causa di decadenza alla quale sono soggette le istituzioni socialiste, come mostrano le esperienze americane, è una certa debolezza nella direzione, prodotta talvolta dalla disformità dei pareri, tal'altra dall'indugio necessario ad ottenere la sanzione dell'ufficio direttivo per ogni piccola minuzia negli affari, e alle volte ancora da una difficoltà che vedemmo pure mandare in frantumi simili esperimenti in Francia, cioè che gli uomini erano inalzati a far parte del Comitato più per le loro qualità persuasive, che per le loro attitudini amministrative. Persone di buona volontà con un gran desiderio di dirigere le cose, ed una grande inclinazione a mandarle in rovina, per le quali nel presente ordine sociale la filantropia è una considerevole valvola di sicurezza, cospirano in una comunità socialista per entrare nel Consiglio dell' Industria, e fanno un deplorevole sperpero del bene comune. Mentre esse arringano e rovinano, gli uomini veramente pratici, i quali, quando fossero stati dotati di una migliore facoltà di parlare, li avrebbero potuti confondere, posson soltanto metter su broncio e mormorare, ed eventualmente perder l'amore al loro lavoro e tutto l' interesse e la fiducia negli affari. Ciò ebbe una grande influenza, secondo il Meeker, un vecchio fourierista, nella ruina della *Nord American Phalanx*, uno dei più importanti tra gli esperimenti transatlantici, e fu pure evidentemente la causa principale per cui cadde la comunità di Coxsackie. « Vi erano colà molte persone impegnate nel chiacchierare e far leggi, le quali non lavoravano in alcun utile impiego; e la conseguenza fu, che dopo una lotta di circa uno o due anni, l' esperimento finì ». Uno stato socialista avrebbe probabilmente tante difficoltà con questa intri-

gante, ma incontentabile classe di persone, quanto un falanstero socialista; nè sarebbero per nulla minori i mali dei pareri disformi e degli indugi degli uffici; e l'estensione poi della direzione dello Stato a rami di lavoro per i quali esso non ha alcuna speciale attitudine, produrrebbe il medesimo genere di operazioni rovinose.

Nel loro spirito e ne' loro effetti, pertanto, come può manifestamente vedersi da questi esperimenti attuali, le istituzioni livellatrici del socialismo sono del tutto lontane da quel limitatissimo uso della ingerenza di Stato e da quella legislazione che rimedia e rinvigorisce, e che è prescritta da una sana politica sociale. Quando l'Inghilterra è accusata di capitanare le nazioni sulla via del socialismo di Stato, perchè essa ha nazionalizzato il servizio della posta e del telegrafo, e votata una serie di leggi industriali e agrarie per la protezione delle classi più deboli della popolazione, l'accusa è fatta senza tener conto di distinzioni necessarie. Non è la frequenza dell'intervento, ma sono i suoi fini e le sue conseguenze che lo rendono socialistico. Se la posta è meglio amministrata dallo Stato che dall'iniziativa privata, se le leggi sulle fabbriche e le leggi agrarie puramente reintegrano le classi più deboli nelle condizioni essenziali ad una normale esistenza umana, e non cercano, nè producono quella eguaglianza di fortune o di abilità che è fatale ad ogni alto e progressivo livello generale di agiatezza, non vi è in tutto ciò nulla di socialismo di Stato. La ingerenza dello Stato non è spinta al di là dei limiti della sua potenzialità, nè i diritti popolari sono spinti al di là delle positive esigenze della giustizia sociale. Ci si permetta di andare anche un po' più oltre in questo argomento.

IV. — *Il socialismo di Stato e l'esercizio di Stato.*

Quali sono le condizioni per una efficace amministrazione dello Stato? Lo Stato possiede parecchie caratteristiche naturali che gli dànno un deciso vantaggio come intraprenditore industriale; talune per certe categorie di lavoro, talune per altre. Esso ha la stabilità, la permanenza, ed ha — ciò che costituisce forse la sua principale superiorità industriale — un potere senza rivali per assicurare l'unità nell'amministrazione, poichè è il solo agente che può usare la forza a questo scopo. D'altro canto ha un grande difetto naturale, cioè, la sua mancanza di un ardimento personale negli affari che esso conduce, e la sua mancanza di quell'acuto freno contro lo sciupio, e di quegl'incentivi che spingono a fare, e che le intraprese private posseggono nell'occhio e nella energia del padrone. È questa la grande radice dalla quale spuntano tutti i soliti errori dell'esercizio governativo, il suo andamento (*routine*) inspirato ad una formale uniformità, la sua lentezza nell'avvertire i mutamenti del mercato, nell'adattarsi alle variazioni del gusto pubblico, e nell'introdurre metodi di produzione riconosciuti migliori. Gli ufficiali governativi possono generalmente essere uomini di un più elevato carattere e di una maggior disciplina degli impiegati di una compagnia privata, ma sono proverbiali, da un canto, per un certo alto disdegno dell'umile, ma valevole virtù della parsimonia, e dall'altro, per una non progressiva, non intraprendente, non inventiva amministrazione degli affari.

Ora le branche dell'industria che lo Stato è idoneo ad esercitare sono naturalmente quelle, in cui i suoi

grandi difetti hanno poca ragione d'esser messi in giuoco, e nelle quali il suo grande od i suoi grandi meriti hanno molte ragioni per esser messi avanti; quelle per esempio, che si avvantaggiano grandemente in efficacia od in economia con una amministrazione centralizzata e soffrono comparativamente poco danno da una amministrazione *routinière*. Questa è la ragione per la quale i Governi esercitano sempre bene il servizio postale. Nel lavoro postale la superiorità industriale specifica del Governo raggiunge il massimo dei suoi vantaggi, ed i suoi specifici difetti industriali producono il minimo danno. Il trasporto e la consegna delle lettere da una parte del paese all'altra, richiede, per essere efficace, un sistema coordinato singolo, e, d'altro canto, quelle operazioni sono così invariabili e hanno tale carattere di *routine*, che poco pregiudizio vien loro arrecato quando siano compiute con uno spirito regolamentare. Esse implicano una spesa di capitale così piccola — l'intero capitale del Ministero delle poste in Inghilterra è di sole 80,000 sterline — che le opportunità per sciupare e corrompere sono di poco rilievo; ed essendo condotte molto più largamente sotto gli occhi del pubblico che non gli affari degli altri dipartimenti dello Stato, sono conseguentemente soggette alle critiche continue e interessate del popolo, ai bisogni del quale devono soddisfare. La stessa ragione spiega perchè gli arsenali e le fabbriche d'armi governative sieno sempre amministrate così poco soddisfacentemente. Non vi è, da un lato, bisogno di una unità amministrativa più alta di quella che occorre in ogni ordinario stabilimento d'affari; ma dall'altro, il progresso e l'adattabilità sopratutto sono di grande momento, essendo veramente da porre fra i pericoli peggiori, cui sono esposti, l'andamento regolamentare (*routine*) e l'ostruzione contro i miglioramenti.

Il rischio quindi della prodigalità e della corruzione è forte, perchè grande è il capitale che in essi si impiega, e il freno delle pubbliche critiche è molto lontano e senza effetto. La posta è impresa tanto eccezionale, che i telegrafi, quantunque esercitati dallo stesso Ministero non lo furono mai col medesimo buon successo. Furono dapprima comperati a prezzo di riscatto, ed hanno subìto d' allora in poi quasi sempre una perdita progressiva, ed in fatto il pubblico inglese paga, per i suoi telegrammi, forse più di quanto paga il pubblico degli Stati Uniti alle sue Compagnie telegrafiche. Anche nel Ministero delle poste l' amministrazione del Governo mostra la usuale lentezza ufficiale nell' adottare necessarissime e anche lucrose riforme. Su ciò, un buon esempio si presentava solo poco fa. Già da tempo esisteva e prestava l' opera sua una compagnia per il recapito delle lettere per mezzo di ragazzi (*Boys' Messenger Company*), quando il Direttore generale delle poste dovette riconoscere, come disse egli stesso, « che era da desiderare fosse provveduto ad un più rapido mezzo di quello che ora esiste, per trasmettere le lettere semplici per brevi distanze, ed in certe speciali circostanze ».

Dovrebbe naturalmente ammettersi che l' esercizio di Stato in Inghilterra è sperimentato nelle peggiori condizioni possibili, essendo esso collegato alla fortuna ed alle esigenze dei partiti politici. Non c' è da aspettarsi che verun affare prosperi dove la suprema autorità è riposta nelle mani di un buon oratore parlamentare, che non sa nulla di ciò che sia il lavoro speciale del dipartimento che prende a dirigere; dove, per giunta, questa mano inesperta si cambia con un' altra non meno inesperta ogni tre o quattro anni; dove la politica si alterna senza continuità per guadagnarsi l' aura popolare

dell' oggi e accaparrarsi l' aura popolare del domani, e dove colui, che attualmente è investito dell'ufficio, è sempre in grado di sfuggire alle censure rigettando la responsabilità sui suoi predecessori che non son più in ufficio. Ben può un uomo sagace, come Samuele Laing, dotato di grande esperienza negli affari dello Stato e in quelli delle compagnie private esclamare: « Io penso spesso che cosa ne resulterebbe se le compagnie ferroviarie amministrassero i loro affari cogli stessi principî che sono applicati dalla nazione per le sue spese navali e militari. Supponete che l'amministrazione di Brighton fosse mutata ogni tre anni, e che ne venisse una nuova con nuove vedute, con una politica nuova, con uomini nuovi a capo della trazione, del traffico e degli altri uffici che attendono alla spesa, quanto tempo ci vorrebbe per veder crescere le spese e calare i dividendi? » Se vi dovesse succedere l' esercizio di Stato, ammesso che ciò significasse avere un buon giuoco, esso dovrebbe interamente staccarsi dalla fortuna dei partiti, benchè soggetto naturalmente alla sorveglianza del Parlamento, con un sistema simile a quello adottato a Vittoria per l'esercizio delle ferrovie. In tali circostanze la questione della convenienza per il Governo di assumere l' esercizio di una industria, è una questione che consiste nel mettere sulla bilancia il probabile guadagno derivante dalla maggiore unità di amministrazione con le probabili perdite derivanti dalla sua più grande inerzia.

Vi sono alcuni rami eccezionali di industria nei quali il Governo fa meglio dei privati, perchè i privati hanno troppo poco interesse a far bene il lavoro, o anche a farlo semplicemente, e ve ne sono altri nei quali la mancanza assoluta di interesse personale nello Stato è a suo vantaggio invece che a suo scapito. L'industria forestale è il miglior esempio della prima specie. Una

generazione deve piantare ed un'altra abbattere, cosicchè l'attuale proprietario spesso è poco disposto ad incorrere nella spesa di una speculazione, della quale è inverosimile che egli possa vivere tanto da raccogliere i frutti; ma la naturale permanenza dello Stato lo mette in grado di esercitare con più giustizia questa branca importante della produzione, e l'esperienza mostra da per tutto che le foreste dello Stato sono più produttive delle private. In Prussia e nel Belgio esse sono quasi due volte più produttive. Il prodotto medio annuale di tutte le foreste prussiane (includendovi le foreste dello Stato) è di 0. 36 talleri per jugero, ma il prodotto delle sole foreste dello Stato è di 0.66 talleri per jugero. Nel Belgio il prodotto di tutte le foreste è di franchi 19. 33 per ettaro e quello delle foreste dello Stato di fr. 34. 42.[1] La costruzione dei fari è pure un servizio pubblico che spetta allo Stato, perchè l'individuo non ne avrebbe l'abilità, non potendo in nessun modo essere intrapresa dai privati come remunerativa.

Il migliore esempio di un lavoro industriale in cui la mancanza nello Stato di interesse personale costituisce un suo vantaggio, è la zecca. Nessuno si fiderebbe del conio di un saggiatore privato come si fida di quello del Governo, perchè il saggiatore privato non riuscirebbe mai a porre il suo personale disinteresse assolutamente al di sopra di ogni sospetto di frode. Il sistema del certificato ufficiale della qualità delle merci è spesso combattuto, per la ragione che esso scoraggia i perfezionamenti al di là del tipo ufficiale; ma non si è mai dubitato che se un'impronta è necessaria, quella che inspira più fiducia è l'impronta della Corona. Lo stesso Governo inglese di tante innumerevoli mercanzie offerte in ven-

---

[1] Roscher's, *Finanz-Wissenschaft*, pag. 63.

dita, non autentica la qualità che di sei: del burro, delle aringhe, dell' argenterie, delle canne da fucile, delle catene e delle ancore, articoli nei quali i pericoli del deterioramento superano probabilmente i casi di miglioramento nella produzione; eppure anche nel caso di qualcuno di questi sei articoli si è molto diffuso il sentimento che l'intervento dello Stato faccia più male che bene. La vendita delle aringhe scozzesi ebbe a soffrire ultimamente sul mercato tedesco, perchè peggio curate delle norvegesi; e il marchio delle aringhe fu biasimato come un ostacolo al progresso della loro preparazione. Tuttavia questi casi di intervento non sono ora numerosi, nè è probabile che lo diventino in avvenire.

Una classe più importante di intraprese, nelle quali i vantaggi industriali dello Stato riposano nella sua superiorità alle tentazioni del proprio interesse, è quella delle industrie che naturalmente hanno qualche cosa del carattere di un monopolio, e nelle quali manca ogni freno alla rapacità del proprio interesse, e manca all' attività di questo lo stimolo che viene dalla efficace concorrenza. È vero per molte cose, oltre le ferrovie, che quando è possibile un accordo, è impossibile la concorrenza, ed il crescere dei sindacati, dei *trusts* e degli accordi per speciali operazioni (*pooling arrangements*), ha in oggi provocato una grande agitazione per l'ingerenza dello Stato specialmente nel caso di merci, come il sale ed il carbone, necessarie alla vita. La nostra esperienza in queste cose è ancora molto limitata, ma quella che abbiamo fatta, sembra mostrare che i pericoli pubblici, che se ne temono, sono atti ad essere esagerati. Questi accordi fanno temere per il pubblico un rialzo tale nei prezzi da provocare la concorrenza, ma in molti casi nell' America non li rialzarono affatto, ricavando i loro utili piuttosto dalla riduzione delle spese di esercizio e

dal risparmio del capitale; nè probabilmente lo Stato amministrerebbe le industrie intese a produrre qualche cosa per il mercato in modo migliore, o anche ugualmente bene, come può fare la direzione privata che vi abbia un forte interesse. Ma se la bilancia dell'evidenza sembra contraria alla gestione pubblica in questa classe di monopoli, essa sta, io credo, decisamente in favore della direzione pubblica in un'altra classe non meno importante. La fornitura del gas e dell'acqua delle città è un monopolio, e quantunque la questione sia discussa, sembra rispondere meglio, in complesso, nelle mani del pubblico che in quelle private, perchè l'amministrazione non ha altri interessi da servire eccetto quelli del pubblico. L'esperienza non fu ovunque la stessa, ma abitualmente si fu sotto la vigilanza municipale che la qualità del gas venne migliorata ed il prezzo ridotto. Ma questo naturalmente è esercizio municipale, non esercizio di Stato; e la differenza è materiale, inquantochè l'esercizio municipale nel caso della fornitura dell'acqua e del gas è l'esercizio di una produzione di cose di generale consumo, sottoposto direttamente al sindacato dell'intiera popolazione che le consuma, di guisa che è sempre esposto alle critiche efficaci del pubblico, che per queste cose valgono quanto l'occhio del padrone.

Il naturale difetto dell'esercizio pubblico è così mitigato da questa circostanza, che probabilmente di tutte le forme di esercizio pubblico, quello municipale è il migliore, e quando esso si applica a produzioni che inevitabilmente tendono a divenire monopolio, risponde bene allo scopo. La questione è affatto diversa dalle proposte, che talvolta si son fatte, di convertire in monopoli municipali certi rami di produzione — come, per esempio, la fornitura del pane alla comunità — che son trattati dall'esercizio individuale sotto l'influsso di una

viva concorrenza. Fare così bene come un esercizio di società per azioni affrancato dalla concorrenza, è una cosa; far bene come un esercizio individuale soggetto alla concorrenza, è un' altra; e fino a che l'esercizio pubblico non sostituirà che quella prima classe di intraprese che sono sempre una specie di monopolio naturale, non restringerà mai in una misura veramente seria il vasto campo delle intraprese individuali.

Quando si passa dai monopoli municipali ai monopoli di Stato, il problema diventa molto più grave. Le due grandi correnti di proposte di questo genere sono quelle della nazionalizzazione della terra e della nazionalizzazione delle strade ferrate. La prima proposta, quantunque molto più rumorosamente sostenuta dell'altra, è incomparabilmente più difficile ad avverarsi. Perchè, indipendentemente dal danno di fare di ogni investimento di rendite una questione politica, e considerando l'argomento dal solo suo aspetto economico, la terra è, di tutte le cose, quella meno adatta per una amministrazione centralizzata, e dà i suoi migliori prodotti sotto la minuta e concentrata sorveglianza della proprietà individuale ed occupante. La magia della proprietà è ora una frase proverbiale, ed è più vera per la terra che per ogni altra cosa; essa significa semplicemente che per la terra un' amministrazione interessata è tutto, un' amministrazione concentrata è nulla; che lo zelo del proprietario, che sta sul luogo, nel migliorare la sua propria terra non conosce limiti, mentre le forze ostruenti dell' andamento regolamentare (*routine*) e dell'inerzia ufficiale non hanno in nessuna altra cosa, come nella coltivazione della terra, maggior potenza di ridurre alla sterilità. Al tempo di Adamo Smith, come egli dice nella sua « Ricchezza delle Nazioni », le terre della Corona erano dovunque le meno

produttive nelle loro rispettive regioni, e l'esperienza è sempre la stessa. È pure così in Prussia in onta della sua economica ed abile burocrazia. Il professore Roscher dice essere osservazione comune in Germania, che le terre della Corona si dànno in affitto per un numero d'anni maggiore che le altre, perchè si sa che il loro miglioramento è minore, e si ritiene che debban dare migliori effetti per l'energia dell'acquirente; e lo stesso Roscher cita delle cifre officiali per il 1857, le quali dimostrano che i terreni demaniali della Prussia non sono tanto aumentati di valore quanto le altre terre del paese. Grandi aspettative sono spesso fondate sul così detto immeritato incremento (*unearned increment*), quantunque non sia da aspettarsene probabilmente molto per le terre coltivate negli anni avvenire; ma la considerazione più importante per la comunità è l'incremento meritato (*earned increment*), il quale sotto l'esercizio di Stato anderebbe senza dubbio a diminuire. Naturalmente questo non esclude una rigorosa sorveglianza dello Stato in quanto è richiesta dalla giustizia, dall'umanità, dall'aumento e dal benessere della comunità in generale. Sotto il concetto di nazionalizzazione della terra, non abbiamo qui considerato i progetti che non concedono allo Stato veruna reale proprietà della terra più di quello che ora esso goda, o non ripongono, per nessun conto, l'amministrazione della terra nelle sue mani. Gli emuli progetti del Wallace e di Enrico George non sono realmente che metodi, più o meno obiettabili, per aumentare l'imposta fondiaria.

La questione delle strade ferrate di Stato non è così facilmente determinata. Vi sono certamente pochi rami di affari in cui l'unità di direzione sia più vantaggiosa, o donde il pubblico trarrebbe maggior profitto se gli affari fossero condotti sotto il punto di vista di in-

teresse pubblico, di dare, cioè, il più grande sviluppo al grosso traffico, invece che dal punto di vista d'interesse privato, ossia di ottenere il maggior possibile profitto netto. Una strada ferrata differisce dalle altre imprese perchè influisce seriamente su tutte le altre in bene od in male; essa può, per brama di maggior profitto, dare delle preferenze che sono nocive allo sviluppo industriale, o negare concessioni ad esso essenziali. Una compagnia privata può trovare più utile il trasportare quantità minori con tariffe alte, che delle maggiori a basse tariffe; e non possiamo aspettarci che essa eserciti una linea improduttiva, sebbene la comunità in generale possa ricavare dall'incremento del traffico creato dalla linea, un beneficio maggiore di quello occorrente a coprire le perdite del suo esercizio. Ora è impossibile non riconoscere l'importanza che ha un'opera pubblica, come una strada ferrata, la quale può aiutare od impedire qualsiasi commercio del paese, secondo che sia condotta sotto un punto di vista pubblico o privato, come è impossibile disconoscere l'importanza delle discussioni che si fanno ora in Inghilterra quanto ai prezzi e alle tariffe, secondo che sarebbero desiderati per gli scambi e ai quali probabilmente le compagnie private non si arrenderanno di buon accordo, nè la commissione per le ferrovie sarà capace di costringervele. Ma d'altro canto è egualmente impossibile non riconoscere i rischi dell'intrapresa. Il servizio postale con il suo capitale di 80,000 lire sterline è un giugillo di fronte alle ferrovie col loro capitale di 800,000,000 di lire sterline ed il loro reddito di poco minore a quello dello Stato stesso. Le operazioni sono della natura più svariata, e solamente alcune di esse potrebbero essere obietto di critiche efficaci. La semplice compera eccita in molte menti un timore non irragionevole. Se il

Governo fece un cattivo affare con le compagnie telegrafiche, sarebbe sicuro di farne uno peggiore con le compagnie ferroviarie, cinquanta volte più potenti,; ed inoltre dovrebbe presumibilmente prendere a imprestito la somma necessaria ad un alto saggio d' interesse, perchè sebbene possa avere un paio di milioni al 3 per cento, non potrebbe però prendere a imprestito ottocento milioni, per la semplice ragione che il numero della gente che si contenta del 3 per cento è limitato, ma il più dei capitalisti preferisce investimenti, che, sebbene più rischiosi, offrono una prospettiva di maggior guadagno. Se nel mettere sulla bilancia questi gravi *pro* ed egualmente gravi *contra*, ci volgiamo a considerare l' esperimento delle ferrovie di Stato, troveremo che anche questo offre ben pochi dati sicuri o decisivi, perchè varia secondo i paesi ed i tempi diversi ed è stato in modo molto differente interpretato.

Delle ferrovie di Stato continentali, quelle del Belgio e della Germania sono usualmente annoverate come l' esempio più favorevole. Ma l' Hadley, nella sua eccellente opera sui trasporti ferroviari, dimostra che le linee di Stato del Belgio furono esercitate molto impropriamente e negligentemente fino al 1853, quando le linee private cominciarono ad aumentare e a fare ad esse la concorrenza; e che sebbene le basse tariffe, che questa concorrenza riuscì ad introdurre sieno ancora in vigore, dopo che le linee private furono in gran copia comperate, vi fu, da un altro canto, ultimamente una diminuzione dei profitti nel sistema di Stato, una tendenza sempre crescente alla rilassatezza ed inerzia nell' esercizio, un lamento sempre maggiore per la creazione di posti in ricompensa di servigi politici e per la manipolazione di conti in armonia con le esigenze governative. In Germania le tariffe sono certamente

basse e l'esercizio è economico; ma si lamenta che si faccia meno per incoraggiare le risorse nazionali e che un traffico, che non dà utili, sia maggiormente scemato che nelle strade ferrate private. Tutto sommato, probabilmente il miglior sistema ferroviario di Stato è quello di Vittoria, che, dotato di basse tariffe, si mantiene da sè stesso ed offre ogni incoraggiamento allo sviluppo industriale; ed è probabile che l'opinione pubblica in Inghilterra si determini largamente secondo le ulteriori osservazioni di quell'esperimento.

La colonia sorella della Nuova Zelanda ha fatto un felice esperimento in un altro campo delle intraprese industriali, nell'assicurazione sulla vita, per la quale la direzione governativa è invero altamente adattata; perchè in primo luogo è un affare in cui la sicurezza assoluta è della più alta importanza e non havvi sicurezza come quella che è garantita dal Governo; e in secondo luogo è un affare, in cui i calcoli dell'intera amministrazione sono virtualmente argomento di una meccanica consuetudine (*routine*). L'ufficio governativo fu solamente aperto nel 1871 sotto l'influenza di una generale sfiducia verso gli uffici privati, cagionata da recenti bancarotte, ed ora esso tratta un terzo degli affari per l'assicurazione sulla vita della colonia. Esso ha probabilmente mirato ad incoraggiare l'assicurazione sulla vita, perchè mentre vi sono solo 26 polizze di assicurazione per 1000 di popolazione nel Regno Unito, ve ne sono 80 per 1000 nella Nuova Zelanda, e la sua gestione è più a buon mercato di quella di ogni altra compagnia della colonia, eccetto l'*Australian United*. La proporzione delle spese al reddito nell'*Australian United* è del 13.66 per cento; nell'ufficio governativo del 17. 23, ed in nessuna delle altre compagnie (nelle quali i grossi affari sono molto minori) è al disotto di 43. 02.

Adamo Smith credeva vi fossero solamente quattro classi di intraprese adattate ad essere con profitto condotte da società per azioni. Noi vedemmo ai nostri giorni quasi ogni branca d'industria condotta da tali compagnie, e sovente viene espressa l'opinione, che tutto ciò che le società per azioni possono fare, il Governo lo può fare almeno egualmente bene, perchè entrambi hanno gli stessi difetti. L' esercizio di una società per azioni è certamente, nella massima parte delle industrie, molto meno produttivo che l' esercizio privato. Il rapporto della Direzione del Lavoro (*Labour Bureau*) del Massachusetts per il 1878 contiene a questo proposito delle curiose statistiche. V' erano allora nello Stato del Massachusetts 10,395 stabilimenti manifatturieri privati, che impiegavano in tutti 166,588 persone, e 520 stabilimenti manifatturieri di società per azioni, che ne impiegavano 101,337: e gli stabilimenti privati, mentre pagavano un prezzo medio di salari molto più alto che le società, producevano al tempo stesso poco meno che il doppio in ragione del capitale investito. I salari medi per testa negli stabilimenti privati erano di dollari 474.37 all'anno, e in quelli delle società di dollari 383. 47; mentre il prodotto per ogni dollaro di capitale era di dollari 2. 58 negli stabilimenti privati e di 1. 37 in quelli delle società. E quantunque parte di questa differenza sia attribuita alla circostanza che i manifatturieri privati alle volte prendono in affitto le loro fabbriche e le compagnie no, la ragione sostanziale di essa è dovuta all'inferiorità dell'esercizio delle società per azioni. In ogni modo però quella circostanza non potrebbe avere alcuna influenza sulla notevole diversità dei salari pagati dalle due classi di intraprese, e i salari più alti non sarebbero, nè potrebbero esser pagati ove il prodotto non fosse maggiore. Dunque, se tutte le indu-

strie del paese fossero sottoposte all'esercizio di società per azioni, il risultato sarebbe: 1° una generale diminuzione del totale prodotto e, 2° una conseguente riduzione nella rimunerazione generale delle classi lavoratrici e nel generale livello di naturale agiatezza. Il risultato poi sarebbe ancora peggiore con l'esercizio universale governativo. Uno dei più grandi interessi del lavoratore è un esercizio molto produttivo, e se egli soffre per la sostituzione di società ai singoli intraprenditori privati, soffrirebbe anche di più per la sostituzione di entrambi per parte dello Stato, fatta eccezione soltanto di que' pochi rami d'affari per i quali lo Stato possiede peculiari vantaggi ed attitudini.

V. *Il Socialismo di Stato e il Diritto popolare.*

I limiti del legittimo intervento della pubblica autorità per ciò che si riferisce allo sviluppo morale della comunità, sono determinati da una regola diversa da quelle che si riferiscono al suo sviluppo materiale. L'essere efficiente è sempre, a dir vero, una considerazione normale e direttiva, perchè forse le misure intese a produrre dei miglioramenti popolari, falliscono più per la pura e semplice incapacità di produrre un effetto che per qualsiasi altra ragione. L'istoria della riforma sociale è arciseminata di queste misure rimaste lettera morta. Sorge un grido, un lamentìo, ed un sentimento che sia necessario di far qualche cosa; e il Parlamento vota una legge che contiene delle ingiunzioni, alle quali nessun atto del Parlamento può obbligare, o che si riferiscono a circostanze meramente accidentali e lasciano tali e quali le cause reali del male. Nè vi sarebbe improprietà alcuna qualificando

come socialistica una legislazione inattuabile o male intesa come questa, perchè oltre ad essere il socialismo sempre associato ai progetti inattuabili, una legislazione inattuabile è sempre ingiusta, ed una legislazione ingiusta a favore delle classi lavoratrici è essenzialmente socialistica. Ogni ingerenza di Stato comprende necessariamente una certa restrizione della libertà o di altri diritti generali di qualche classe di persone; e sebbene questa restrizione sarebbe perfettamente giustificabile qualora assicurasse attualmente i principali o più urgenti diritti di altra e forse più numerosa classe di persone, è ingiusta e null'altro che ingiusta quando danneggia semplicemente la prima classe senza fare alcun bene all'ultima. L'ingerenza di Stato può anche danneggiare tutte e due le classi, come la meglio intenzionata ingerenza spesso riesce a fare; ma ciò che qui vuolsi rilevare si è, che la legislazione del lavoro, la quale nei suoi intendimenti può essere stata interamente giusta e scevra di socialismo, può essere ingiusta e piena di socialismo nei suoi resultamenti. Possiamo perciò, senza alcun errore, includere nel capitolo del « socialismo di Stato » tutta quella comune specie di proposte, le quali senza l'eccitamento di veruna ingiusta pretesa, chiedono semplicemente allo Stato di fare delle cose ingiuste, di fare, cioè, o qualche cosa che esso non può assolutamente fare, o qualche cosa che non corrisponde al fine proposto. E ciò è socialistico non perchè inattuabile, ma perchè ingiusto.

Dacchè la legislazione inspirata da buoni intendimenti può per tal modo imporsi, e perciò diventare socialistica per mancanza di effetto, è evidente che l'efficacia dell'ingerenza è una considerazione importantissima nella determinazione dei doveri dello Stato rispetto ai diritti popolari. Ma la principale considera-

zione da farsi qui è quella relativa all'estensione del diritto morale che l'individuo, a cagione della sua debolezza, ha sulle risorse della società; ed è su questa considerazione che si fonda la divisione delle teorie politiche in conflitto sopra questo argomento. Tutte le diverse teorie s'accordano quanto all'allargamento dei diritti popolari, che, ove sia reclamato da una giusta domanda della popolazione, esso rientra nel campo proprio e naturale dello Stato. Dove esse differiscono, e differiscono seriamente, si è in parte nelle loro vedute sulla giustizia degli speciali elementi che al tempo d'oggi rientrano nelle pretese popolari, ma più specialmente in tutto il loro concetto intorno alla natura ed alla estensione delle pretese popolari in generale. Vi sono ancora delle persone le quali sostengono che di queste cose di diritto naturale non ce ne sono, e vi sono moltissime altre persone, che non possono sentire queste parole senza una sensazione d'allarme. Ma ora è ammesso generalmente, anche da coloro i quali adottano le teorie politiche più restrittive, che i diritti legali non sono altro che la ratifica dei diritti morali già esistenti, e che la creazione di nuovi diritti legali per assicurare le giuste aspirazioni delle classi mal protette del popolo, rientra negli ordinari e quotidiani doveri di ogni governo civile. Lo Spencer ammette con grande facilità che alcuni degli ultimi diritti legalmente costituiti in Inghilterra; come i nuovi diritti della gente di mare nella Legge sulla marineria mercantile, ed i nuovi diritti delle donne nella Legge sulla proprietà delle donne maritate, sono perfettamente giustificabili onde prevenire, nel caso dei marinai, che essi sieno fraudolentemente traditi coll'imbarcarli su bastimenti non atti a navigare, e nell'altro delle donne, che esse siano derubate dei loro propri guadagni personali.

Ma allora i nuovi diritti che egli vorrebbe più specialmente condannare, come il diritto all'assistenza pubblica, il diritto all'educazione, il diritto ad una casa abitabile, il diritto ad un giusto reddito, sono tanto suscettibili di giustificazione sul terreno della giustizia naturale, quanto quello ad un bastimento idoneo alla navigazione, e il diritto di ognuno alla proprietà dei propri guadagni.

La teoria dello Spencer è erronea per una indebita restrizione dei diritti naturali dell'uomo. Questi ha diritto a qualche cosa di più che ad una eguale libertà; ha diritto, per usare la frase di Adamo Smith, ad una esistenza umana non deformata, nè mutilata, a quella base originale dell'umana dignità che è compito della società organizzata di difendere, nell'interesse dei suoi membri più deboli, contro gli attentati della sorte, come contro quelli degli uomini. Questa è quella ch'io ho chiamato, per amore di distinzione, la teoria inglese in fatto di politica sociale. D'altro lato il socialismo estende indebitamente queste pretese. Il diritto a buoni salari è una di queste. Lo Stato non potrebbe realizzarla, ma essa almeno non rappresenta un'aspirazione ingiusta, mentre il diritto ad una eguale quota del reddito nazionale reclamato dai socialisti utopisti, compreso oggi fra loro anche il Bellamy, ed il diritto all'intiero prodotto del lavoro, reclamato dai socialisti rivoluzionari, e che significa, come da essi è spiegato, il diritto all'intero prodotto del lavoro e del capitale insieme, sono in realtà diritti a dei cattivi salari; e l'obiezione decisiva che ad essi può farsi si è che sono contrari alla giustizia sociale. Se teniamo presenti queste distinzioni, saremo in grado di distinguere fra le ingerenze dell'autorità quelle che sono innocenti e quelle infette da socialismo di Stato. Prendiamo un esempio o

due; un primo, di ingerenza per determinare i diritti del povero nella società in generale, ed un secondo, di ingerenza per comporre le divergenze fra una classe e l'altra, fra intraprenditore ed operaio, fra proprietario e affittuario, e simili.

1. Nel primo caso, la questione più importante è quella della assistenza pubblica. Il principe di Bismarck, produceva una grande sensazione in Europa quando annunziava la sua nuova politica sociale nel 1884, dichiarandosi favorevole alle tre pretese del lavoro, riguardate comunemente come il vero alfa ed omega della rivoluzione sociale: il diritto all'esistenza per i malati, il diritto al lavoro per gli abili ed il diritto ad una pensione per i vecchi. « Date al lavoratore, egli diceva, il diritto di lavorare quando è atto al lavoro; dategli il diritto all'assistenza quando è ammalato; dategli il diritto al mantenimento quando è vecchio; e se fate così, se non rifuggite dal sacrificio e non gridate al socialismo di Stato, ogniqualvolta lo Stato fa qualche cosa per l'operaio nel senso della carità cristiana, allora io credo che distruggerete l'incantesimo del programma di Wyden (cioè della democrazia sociale) ». Questi tre diritti in realtà sono due; il diritto all'assistenza quando l'operaio è ammalato, e quello al mantenimento quando è vecchio, non sono che differenti fasi del diritto all'esistenza. Ora il diritto all'esistenza ed il diritto al lavoro sono ambedue in sè medesimi delle giuste domande, ma l'edifizio del principe di Bismarck le faceva decisamente cadere nel socialismo di Stato.

Il diritto all'esistenza è raramente messo in questione. Il Malthus, è vero, diceva che un uomo ha diritto a vivere unicamente come ha diritto a vivere un centinaio d'anni, cioè, *se lo può*. Egli avrebbe potuto argomentare egualmente che un uomo ha diritto di sfuggire

all' assassinio, solamente come ha diritto di sfuggire all' assassinio per un centinaio d' anni, *se lo può*. È realmente perchè non lo può che egli ha questo diritto; è perchè egli non può proteggere sè stesso contro la violenza, che ha diritto alla protezione dello Stato; è perchè e fino a quando egli non può proteggere sè stesso contro la fame, che egli ha una giusta ragione a chiedere il nutrimento allo Stato. E la sua pretesa è evidentemente legata nell' un caso e nell' altro all' abilità del consorzio sociale. Se la società non può proteggerlo, è naturalmente assurdo parlare di qualsiasi diritto alla sua protezione, ma se la società lo può, la società lo deve. Tollerare che un cittadino muoia di fame, è reputato da una comunità incivilita, per lo meno tale una vergogna pel suo governo, quale sarebbe il lasciarlo in preda al coltello dell' assassino, ed alle incursioni dei predoni dal confine nemico. Ma come lo Stato protegge contro l'umana violenza per mezzo dei suoi tribunali, e contro le malattie con le sue leggi sanitarie, così protegge contro le carestie e l'indigenza con i suoi legali provvedimenti di soccorso. La domanda per esser protetto di colui che è in pericolo di morire, è fondata sulla stessa base di ogni altra di quelle domande che oggi sono ammesse come diritti dell' uomo; è una domanda di una condizione essenziale della normale natura umana, una domanda per la stessa esistenza. Ma se il diritto all' esistenza deve ammettersi, lo si può solo quando l'individuo è, per qualsiasi ragione, incapace a provvedere a sè stesso; e può solo ammettersi in tale misura e forma da non scoraggiare gli altri individui dallo sforzarsi a provvedere da per loro a sè stessi, prima che venga il giorno della loro inabilità, perchè questa, in fatto, è la via tracciata dalla normale natura e dalla vera dignità umana.

Tuttavia ciò che i socialisti di Stato domandano, non è il diritto all'esistenza, ma il diritto ad una decente e comoda esistenza — il diritto ad un genere di vita che è abituale ai poveri indipendenti. L'operaio dovrebbe, ai loro occhi, essere trattato come un impiegato pubblico, e la sua paga durante la malattia, e la sua pensione dovrebbero entrambe commisurarsi con le esigenze e la dignità di un onesto lavoro. Ora è naturalmente impossibile di non simpatizzare molto con queste vedute, ma la difficoltà è, che se voi rendete il lavoro assistito in condizioni così buone come il lavoro indipendente, avrete presto più lavoro assistito di quello che possiate somministrare, avrete indebolito gli stimoli, l'energia, la previdenza della vostra classe lavoratrice, e avrete in realtà fatto molto per distruggere quella vera dignità del lavoro che desiderate di stabilire. Lo Stato può probabilmente con grande vantaggio fare per l'assicurazione delle classi operaie più di quello che ora faccia. Potrebbe assumere la sepoltura dei morti, e il servizio delle pensioni meglio di qualsiasi compagnia privata o società di mutuo soccorso, perchè può offrire più sicure guarentigie e l'affare rientra fra quelli dell'andamento consuetudinario (*routine*). L'eccellente progetto per le pensioni presentato dal Gladstone rimase sterile solamente per non essere stato spinto avanti, infatti chi solleciti i voti e chi raccolga sono indispensabili per assicurare le classi operaie. Ma la proposta socialistica è che lo Stato dovrebbe dare ad ognuno una pensione dopo una certa età, senza riguardo alcuno alle sue proprie contribuzioni.

Il Webb è uno dei più recenti patrocinatori di tale idea; e secondo le utili cifre che egli si è dato la pena di raccogliere, vi sono nel Regno Unito 1,700,000 persone al disopra dei sessantacinque anni, delle quali

1,300,000 s'ingegnano a provvedere da sè stesse alla pensione, sia coi propri risparmi, sia coll'assistenza delle loro famiglie, mentre le rimanenti 400,000 sono mantenute con una spesa media di dieci ghinee all'anno. La proposta del Webb è questa, che, per risparmiare il rammarico dei 400,000 dipendenti, si rendano dipendenti come loro anche gli altri 1,300,000, dando a tutti dieci ghinee all'anno. Ma non si può di una elargizione pubblica fare una pensione, solamente per chiamarla con questo nome. Una pensione è un pagamento che per un lavoro eseguito si fa da chi ha condotto l'opera a chi l'ha locata; è un salario, e l'uomo che ha guadagnato la sua propria pensione, o che è riuscito a mettersela da parte co'suoi risparmi, sente sè stesso, ed è, un uomo indipendente. È giusto mantenere le 400,000 persone — se con fondi nazionali o parrocchiali, è questione secondaria; — ma la sana politica mirerebbe piuttosto ad innalzare le 400,000 persone alla condizione delle 1,300,000, che non ad abbassare le 1,300,000 al livello delle 400,000. Per il Webb non è questione di dare alle 400,000 migliori concessioni di quelle che esse attualmente ricevono, — ciò che potrebbe più ragionevolmente sostenersi, — ma è semplicemente questione di non permettere ch'esse siano guardate dall'alto in basso dalle 1,300,000, che hanno compiuto da sè stesse la loro strada; e ciò non è possibile, e, con tutto il rispetto per esse, non è, da un punto di vista pubblico, desiderabile. È giusto mantenere quelli che non possono mantenersi da sè stessi, ma non è nè giusto, nè saggio togliere ogni distinzione fra i poveri dipendenti e gl'indipendenti.

Ma la linea di distinzione fra il socialismo di Stato ed una sana politica sociale in materia di assistenza pubblica, può forse meglio mostrarsi in un'altra branca

di amministrazione della Legge dei poveri, cioè, il diritto al lavoro per gli abili a lavorare. Il diritto socialistico al lavoro è il diritto del disoccupato ad ottenere del lavoro nel suo proprio mestiere ad un buon saggio di salario, o al saggio corrente. È questo il diritto che il Bismarck in sostanza ammetteva nel suo famoso discorso. Egli diceva che vi era una gran quantità di intraprese convenienti, che lo Stato poteva fondare per fornire ai disoccupati un buon salario giornaliero per una buona giornata di lavoro. È questo pure, in pratica, il diritto che prevalse in Inghilterra fra il 1782, quando il *Gilbert's Act* abolì la prova della vecchia casa di lavoro, ed il 1835, quando la nuova Legge sui poveri la restaurava. Il *Gilbert's Act* dava ai poveri capaci di lavorare il diritto: 1º di ottenere del lavoro dai guardiani in vicinanza alla loro propria residenza e conforme alla loro forza e capacità rispettiva; 2º di ricevere per il loro lavoro tutto il denaro guadagnato con esso; e 3º se quella somma fosse stata inferiore ai loro bisogni, di ottenere che la differenza fosse prelevata dal fondo parrocchiale. L'effetto di ciò, come sappiamo, fu che l'assistenza pubblica divenne eccessivamente desiderata, i dipendenti si moltiplicarono, la tassa sui poveri crebbe, i salari del lavoro ribassarono, la vera produttività dell'operaio stesso languì, e la nuova Legge sui poveri ritornava alla prova della casa di lavoro, la quale, per quanto aspra fosse considerata, era in realtà una difesa necessaria del carattere e di un certo benessere della classe operaia contro un'ulteriore decadenza.

Provvedere i disoccupati di lavoro nei loro propri mestieri non è altro che aumentare il male al quale si desidera rimediare, poichè la esistenza stessa dei disoccupati mostra che quei particolari mestieri languono in quel tempo, che non vi è domanda degli articoli che essi

producono, e conseguentemente ogni tentativo dello Stato per offrire una nuova quantità di questi articoli in un mercato che ne è già sovraccarico, non può avere altro effetto che quello di aumentare la depressione, ed espellere dall'impiego quelli operai che in esso ancora lavorano. Quando si pagasse un lavoro di assistenza al saggio dei salari che è solito sul mercato, ci si troverebbe esposti alle stesse obiezioni. Il rimedio non fa che aggravare il male, e ciò che dovrebbe essere semplicemente la risorsa temporanea del lavoratore contro l'avversità, tende a divenire un regolare appoggio della sua vita. I salari di assistenza, mentre dovrebbero essere sufficienti al sostegno della famiglia, dovrebbero rimanere al disotto del saggio corrente in modo da dare al lavoratore un effettivo stimolo a cercarsi un migliore impiego, non appena egli possa ottenerlo. La vera e naturale difesa contro la sventura sono gli sforzi o i provvedimenti personali dell'individuo; e lo scopo dell'ingerenza pubblica è di stimolare ed assistere nel tempo stesso, non di supplantare questa *vis medicatrix naturae*.

Ma sotto queste limitazioni un diritto al lavoro è una giusta pretesa degli sfortunati. Esso è ammesso nella legge inglese sui poveri e nella pratica parrocchiale scozzese, la quale considera, per interpetrazione, la mancanza d'impiego come una forma di malattia, o un accidente; ed in entrambi i paesi ha bisogno di essere meglio concretato di quello che sia. In primo luogo, infatti, sebbene sia sconsigliabile di dare lavoro ad ognuno nel suo mestiere, e sebbene la scelta dei mestieri per l'assistenza sia circondata di tante difficoltà quanto la scelta di quelli per il lavoro carcerario, nondimeno la cerchia dei mestieri d'assistenza dovrebbe estendersi al di là di quello dello scalpellino e del ca-

lafatore. I socialisti stessi sono fra i primi a lagnarsi della concorrenza del lavoro delle carceri al lavoro onesto, quantunque non mostrino di vedere, che precisamente la stessa obbiezione colpisce la concorrenza, che fa il lavoro sovvenuto dai pubblici opifici, al lavoro libero dei regolari impieghi privati. La specie di lavoro più libera da obiezioni di questa natura sarebbe probabilmente la produzione di articoli ora importati dal di fuori, ed havvi una gran quantità di mestieri nei quali, pure facendo noi all' interno la maggior parte dei prodotti loro, per una ragione o per un'altra importiamo certi articoli speciali o certe specie di articoli. Alcuni di questi potrebbero trovarsi convenienti a tale uopo. O gli operai degli opifici pubblici potrebbero essere impiegati nel fare una infinità di cose usate negli uffici pubblici imperiali o locali. In secondo luogo, e ciò è anche più importante, una distinzione dovrebbe farsi fra i poveri industriosi e quel residuo di riconosciute incapacità per le quali la scarpellatura delle pietre è la più adattata; ed i primi non dovrebbero in alcun modo sentirsi degradati nel loro lavoro, essendo la loro piccola rimunerazione intesa come mezzo sufficiente ad eccitarli a non dipendere costantemente dal pubblico per essere impiegati in un lavoro. Finalmente, un terzo e più importante requisito, è di aggiungere a questa pubblica provvista di lavoro un pubblico ufficio di informazioni giornaliere intorno alla domanda di lavoro nel paese, così da riuscire non solo ad aiutare gli uomini nell' avversità, ma a facilitare il loro ritorno nelle normali condizioni di prosperità.

Noi dobbiamo infatti riconoscere che, quantunque il problema dei disoccupati non sia, come molti si immaginano, una delle crescenti difficoltà del nostro tempo, poichè, al contrario, se noi risaliamo a trenta, settanta

o cento anni fa, troviamo sempre più forti lamenti e più strazianti sofferenze derivanti dalla stessa causa, nondimeno esso costituisce sempre un costante problema. Dei disoccupati se ne hanno sempre, e si aggiunga che il loro numero varia meno da un tempo ad un altro di quel che si possa supporre. I mestieri che dipendono dal bel tempo languiscono naturalmente in inverno, e così pure le professioni dipendenti dalla moda languiscono in estate, mentre vi sono certi mestieri estesi, come quello del calzolaio, che sono favoriti dal cattivo tempo. Anche una crise generale del commercio se rende oziosi i lavoratori di molti mestieri, procura ad altri più lavoro. Il mestiere del costruttore di case ha sempre molto da fare nei tempi cattivi, perchè la moneta ed il lavoro sono allora a buon mercato e l'opportunità è colta per costruire od ingrandir fabbriche, e per far progetti di ogni sorta. Così accadde nel 1862 in larga misura durante la crise dei cotoni nel Lancashire; così fu in tutta l'Inghilterra all'epoca della depressione del 1877-78, e lo stesso fatto fu osservato nuovamente in Iscozia e commentato dall'ispettore delle fabbriche nel 1886. Altri mestieri divengono più attivi in una crise per cause meno fortunate; per esempio, il mestiere del fornaio, per la melanconica ragione che le classi lavoratrici sono generalmente spinte a sostituire il pane alla carne. Queste correzioni o compensazioni naturali originate dalla depressione stessa, impediscono che il numero dei disoccupati cresca in tempi di crise di più che in tempi ordinari; così che al caso loro non sarebbe mai soddisfacentemente provveduto con una generale e sistematica distribuzione di lavoro d'assistenza, se mai si arrivasse a stabilirla. L'eccesso è ora così efficacemente combattuto da pochi e speciali sforzi locali, di guisa che noi abbiamo alle volte un numero molto minore di po-

veri abili al lavoro in tempi cattivi che in tempi buoni. Il numero dei poveri abili al lavoro fu molto più basso nei cattivi anni 1876-78, che nei buoni anni immediatamente susseguenti e in quelli ancora migliori precedenti ad essi. Il problema, dunque, restando così largamente costante da stagione a stagione, da ciclo a ciclo, dovrebbe risolversi con un provvedimento permanente e sistematico.

Lo stesso principio che governa questo diritto al lavoro, il principio di impedire la degradazione e di facilitare la riabilitazione di sè medesimo in ogni lavoratore, governa ogni altra legislazione sociale per gli sfortunati oltre la Legge sui poveri. Esso è il fondamento della esenzione della casa dove abita la famiglia (*homestead exemptions*) in America, e della proibizione del sequestro degli strumenti e dei salari per debiti, nonchè di altre misure per prescrivere gli arretrati. È il principio stabilito dal Pitt, quando diceva, che per nessuna temporanea evenienza dovrebbe permettersi che il suddito britannico fosse costretto a dividere il suo ultimo scellino. Egli ha diritto al suo ultimo scellino perchè ha diritto ad una esistenza umana non degradata: l'ultimo scellino arrestò forse la sua caduta e lo aiutò a rialzarsi di nuovo.

Molte persone, le quali ammetteranno il diritto alla pubblica assistenza, perchè sembra limitato a salvare la gente dagli estremi, non vedranno altro che socialismo di una specie pericolosa in ogni altro provvedimento pubblico, per il quale si sollevino le pretese popolari. Scuole, musei, librerie, parchi, piazze, marciapiedi, bagni, sono certamente mezzi della vita intellettuale e fisica, che mantengono le persone di una comunità in un vigore normale; ma si domanderà, se lo Stato comincia una volta a fornire siffatte cose dove

si fermerà? La libera istruzione deve andare al di là dell'insegnamento primario? Fin dove vi estenderete? è la questione che lo Spencer solleva come un ostacolo al vostro andare avanti ad ogni costo. Ma la stessa questione di grado può sollevarsi per ogni cosa, tanto relativamente ai doveri che lo Spencer stesso impone allo Stato, quanto relativamente a quelli che egli si rifiuta di sanzionare. In materia di protezione, per esempio, quanti agenti di polizia ci si domanda di assegnare per ogni distretto? O di qual forza dovrà essere l'esercito e l'armata di mare, che dobbiamo mantenere? Durante l'eccitazione prodotta dagli assassinî di Jack lo squartatore sollevaronsi molti lagni in Inghilterra per la scarsità della polizia; e gl'inglesi stessi son soggetti a panici periodici per la difesa dell'impero, nel corso dei quali non si trovano due persone che sien d'accordo nel rispondere alla questione; fino a che punto si deve andare? La questione può solo naturalmente porsi misurando l'estensione dei bisogni inglesi con quella della loro borsa, e la stessa categoria di considerazioni vale nell'altro caso, cioè, l'importanza e la spesa per provvedere la comunità di una determinata educazione e coltura, va misurata insieme alla impossibilità di ottenerla adeguatamente senza l'intervento pubblico. L'opinione del tempo può variare su ciò che è essenziale ad una completa e sana natura umana, e le sue risorse possono variare, come il concetto intorno a ciò che può esser adattato a provvedervi facilmente; ma la stessa variazione ha luogo rispetto ai doveri della difesa nazionale e all'amministrazione della giustizia. L'obiezione non è quindi, nè più, nè meno che l'antichissima e famosa fallacia logica, con la quale i sofisti greci usavano confondere i loro antagonisti. Come negli altri affari, il problema, in pratica, si porrà da sè

stesso fin dove è andato lontano, e l'importante distinzione da tenere in mente, si è che il dare ad ognuno le condizioni essenziali a tutti gli esseri umani è un fine di una specie molto differente da quello di dare ad ognuno la stessa quota di prodotto nazionale, o un diritto sopra le sorti, o sull'industria, o sull'accortezza del suo vicino.

2. Dai diritti, nei quali si concretano le generali pretese degli sfortunati verso la società in genere, passiamo ai diritti, in cui si concretano le pretese speciali di certe classi più deboli della società contro certe classi più forti. Gli esempi più tipici di questa specie di legislazione sono le ingerenze dello Stato fra compratore e venditore, fra proprietario e affittuario, fra intraprenditore e operaio, per la giudiciale determinazione di un prezzo onesto, di un'onesta rendita, di un onesto salario, o per regolare le condizioni del lavoro e del possesso della terra. Il professore Sidgwick afferma, che le leggi fondiarie, scozzese e irlandese, (*the Irish and Scotch Land Acts*), le quali provvidero alla giudiciale determinazione di un'onesta rendita, sono le misure più distintamente socialiste che il Parlamento inglese abbia mai approvate; ma in realtà queste leggi fondiarie non sono per nulla più socialistiche di quelle leggi che fissano un onesto prezzo per le tariffe ferroviarie, e sono molto meno socialistiche della vecchia legge sull'usura, la quale cercava di determinare l'onesto interesse. Ingerenze, come queste, nella libertà dei contratti sono naturalmente giustificabili soltanto quando l'assenza di una efficace concorrenza pone, nella pratica, l'assoluto potere di fissare, i limiti del patto nelle mani di una parte sola, e conduce perciò inevitabilmente al grave danno e all'oppressione dell'altra parte. Il Parlamento sindaca l'esercizio delle ferrovie, perchè le

compagnie ferroviarie godono un monopolio di affari dei più importanti, e possono usarlo a danno del pubblico; e quando si chiede al Parlamento, come talvolta accade, di disturbare le linee tirate, gli accordellati, i sindacati, le combinazioni aleatorie, è nel concetto che tutti questi armeggiamenti son altrettanti attentati per escludere con più o meno fortunato successo la concorrenza, allo scopo di cavare dal pubblico di più che un prezzo onesto. D'altro canto la ragione per la quale abbiamo rinunciato a fissare l'interesse legale, si è l'avere scorto che la concorrenza essendo molto efficace tra i mutuanti, riesce a fissarlo molto meglio per noi senza l'intervento della legge; e naturalmente una ingerenza non necessaria nella libertà dei contratti non è che perniciosa. Ma, quantunque per gli ordinari prestiti commerciali la concorrenza dei mutuanti sia una sufficiente garanzia per un leale trattamento dei mutuatari, essa non fornisce alcuna protezione contro le estorsioni ai veri bisognosi, che son costretti ad accettare qualunque condizione o morire. La povertà non lascia ad essi veruna libertà di contrattazione, e la legge condanna pure i saggi d'usura oppressiva, ai quali, come dice il farmacista nella tragedia di « Giulietta e Romeo »: è la miseria del povero, non la sua volontà, che acconsente. Per conseguenza in tale caso una prescrizione dell'autorità che fissi un onesto interesse, non è che una necessaria esigenza della giustizia e della umanità.

La determinazione pubblica di una rendita onesta della terra riposa precisamente sugli stessi motivi. La fissazione dell'affitto delle grandi fattorie, come l'interesse degli ordinari prestiti commerciali, può sicuramente lasciarsi alla concorrenza commerciale, perchè le grandi fattorie sono assunte dai capitalisti come una speculazione, ed il proprietario non può esigere maggior

canone di affitto di ciò che la fattoria produrrà, senza spingere il capitale a disertare l'agricoltura per darsi ad altre branche di produzione, riducendo così la domanda per quella classe di fattorie ad una tale misura che ricondurrà nuovamente il canone di affitto al suo naturale livello. Ma l'affitto delle piccole tenute, come l'interesse sui mutui a persone ridotte in cattive condizioni, è regolato da altre considerazioni. I piccoli e poveri affittuari (*cottiers tenants*), posti fra il loro numero e i loro bisogni, sono continuamente spinti ad offrire canoni che la terra non può dare di che pagare, e perciò incorrono per il resto dei loro giorni nel peso di una lunga catena di arretrati, di poco migliore del debito della schiavitù in Oriente. Altro lavoro è difficile a trovarsi, ed essendo la terra limitata nella sua offerta, diventa un monopolio naturale; ora lo Stato si muove soltanto per salvare gli affittuari dai dannosi effetti della loro stessa eccessiva concorrenza per lo strumento essenziale del loro lavoro, e, per il loro lavoro, della loro stessa esistenza. L'ingerenza perciò è perfettamente giustificabile, se tutto l'organamento ch'essa istituisce può raggiungere efficacemente il suo scopo; e vi è questa differenza fra un giudizio per fissare il canone di affitto ed un giudizio per fissare il prezzo del pane, della birra, dell'opera, che esso consiste nel fare un lavoro, il quale nell'andamento naturale delle cose è comunemente fatto per mezzo di periodiche ed indipendenti valutazioni, invece che dall'ordinaria offerta del mercato. Vi fu sempre il costume per molte grandi proprietà di chiamare un perito dal di fuori per la revisione degli affitti, nè un perito assegnato dalla Corona può ritenersi che farebbe il lavoro con minore efficacia del perito scelto dal proprietario. Di più l'opinione sembra tendere alla semplificazione del processo mediante un certo schema che si

dimostra da sè medesimo, una scala scorrevole per proporzionare l'affitto annuo all'annuale produzione.

L'intervento dello Stato nella determinazione del saggio dei salari è spesso proposto, o all'oggetto di sistemare le questioni del commercio a questo proposito, o all'oggetto di sopprimere quello che vien detto il salario della fame e di fissare un saggio legale minimo. Come per l'arbitrato nelle dispute commerciali, il fine non è per nessun modo socialistico, essendo direttamente connesso all'ordinaria opera giudicatrice dello Stato; tanto più che un tribunale pubblico e permanente risponderebbe probabilmente al fine molto meglio di uno privato e semplicemente occasionale; perchè quantunque non potesse imporre il suo giudizio in tutti i casi con la costrizione delle parti, sarebbe più verosimile che più dell'altro imponesse loro la fiducia, ed assicurasse con la sua morale autorità la loro spontanea sottomissione; e quest'autorità poi aumenterebbe con l'esperienza del tribunale.

In certi casi un arbitrato obbligatorio sembra necessario. Vi sono delle industrie nelle quali il pubblico interesse può richiedere che gli scioperi sieno proibiti, all'oggetto di impedire che tutta una comunità soffra delle gravi privazioni, forse di essere affamata con la mancata offerta delle cose necessarie alla vita. La legge sulle *Trades-Union* impone espresse restrizioni alle coalizioni fra gli operai del gas e dell'acqua; e il recente sciopero ferroviario in Iscozia, che non solo paralizzò il commercio per un certo tempo, ma arrestò la provvista di carbone a tutti i distretti nel mezzo del più rigido inverno di quest'ultima parte del secolo, suggeriva a molti la convenienza di simile intervento dello Stato nelle questioni ferroviarie. Ma se lo Stato intervenisse per arrestare lo sciopero, lo Stato dovrebbe

per equità intervenire a giudicare sulle cause della lite. E fortunatamente sono questi i veri casi più adattati per l'arbitrato obbligatorio, perchè le industrie interessate non sono soggette alle fluttuazioni del mercato, come le altre industrie , e sono perciò più adattate per accomodamenti determinati di una durata definita e considerevole.

Ma ciò che i socialisti reclamano, è una determinazione universale dei salari normali, così da dare ad ognuno l'intero prodotto del suo lavoro, nel senso in cui l'intero prodotto del proprio lavoro è inteso dalla loro teoria. Tuttavia, per ora, s'accontentano di domandare almeno la fissazione di un saggio legale minimo di salari; infatti, un saggio internazionale minimo di salari ed una giornata di lavoro di otto ore, sono le due domande sulle quali in questo frattempo si concentra strenuamente la loro agitazione. Nella loro recente politica sono ritornati a quella specie di rimedi, dei quali usavano parlare con superbo disdegno come di semplici palliativi, ed hanno solamente conservata la loro separata personalità distinta dagli altri riformatori, col domandare questi palliativi nella loro forma meno praticabile. Un salario internazionale *minimum*, obbligatorio, è impossibile, perchè lo è anche se nazionale soltanto, ed è questa l'unica obiezione, però sufficentissima, a tale proposta. Se voi poteste fare sparire il salario della fame con una legge del Parlamento, cercate che questa legge sia approvata domani, poichè il salario della fame è sicuramente il peggiore ed il più esasperante di tutti i nemici dell'essere umano. Morir di fame per mancanza di forza per lavorare, è male; morir di fame per mancanza di lavoro, è peggio; ma lavorare e pur morir dalla fame, lavorare a lungo, intiere giornate, senza ottenere il pane che dovrebbe esserne la naturale ri-

munerazione, è il terzo, ed il peggiore grado della sventura, perchè esso si burla della idoneità e dell'equità delle cose, e si imprime nell'animo come un gran torto. Se è di diritto che la legge impedisca che si muoia di fame, sembrerebbe dover essere anche più di diritto il sopprimere il salario della fame; e se l'affermazione socialistica fosse all'ultimo vera, cioè, che, in conseguenza della « legge ferrea e crudele », tutti i salari sono salari della fame, e tutti i lavori lavori di sfruttamento, che lavorare e morire di fame è la regola inevitabile nell'attuale sistema di cose, non vi sarebbe alcuna buona risposta alla loro domanda per l'abolizione di questo sistema. Ma in fatto il lavorare ed il morire di privazioni è solamente la condizione di pochi gruppi eccezionali di operai, e il diritto ad un *minimum* di salario, nel senso d'un salario superiore al punto di morire d'inedia, non porterebbe nulla di buono alla grande maggioranza delle classi lavoratrici, in quanto che la loro rimunerazione è già ad un livello considerevolmente più alto.

Dovrebbe lo Stato, tuttavia, fissare un *minimum* legale di salari per la protezione di quei gruppi eccezionali di popolazione operaia, le condizioni della quale avessero relazione con simile misura? L'obiezione a far ciò proviene meno da mancanza di giustizia nella pretesa, che da mancanza di potere nello Stato. Fissare un saggio legale minimo di salari è un ufficio che eccede il potere dello Stato, a meno che esso non paghi coi propri fondi la quota necessaria per raggiungere il minimo; poichè quantunque la legge domani fissasse un minimo, non potrebbe costringere gli intraprenditori a prendere operai a quel minimo; e se gl'intraprenditori non trovassero utile il farlo, l'unico effetto della legislazione sarebbe quello di privare di lavoro un gran

numero di persone e di rendere il loro mantenimento al minimo legale un obbligo del tesoro pubblico. Degli effetti di pagare salari superiori al saggio, abbiamo avuto una copiosa esperienza. Sopprimere i salari della fame in questo modo, per mezzo d'una disposizione diretta, è semplicemente impossibile, tuttavia se si potesse farlo, non vi sarebbe nulla di socialistico. Molto meno può farsi una simile obiezione contro ogni più mite rimedio. Il solo pericolo è che tali rimedi non sieno efficaci e che ciò si riporti a false cause. Prendiamo, per esempio, il sistema di sfruttamento dell'estrema parte orientale di Londra, in cui andando sempre insieme tutte le cattive condizioni del lavoro, vi si trovano congiunti i salari della fame con le lunghe ore di lavoro e con gli opifici malsani. Due dei rimedi favoriti sono: l'abolizione del subappalto e la proibizione dell'immigrazione degli ebrei poveri; ma nessuna di queste cose è la vera causa dello sfruttamento. Il contraente della parte estrema orientale, il quale sfrutta, non è affatto un subappaltatore; egli è solo un assuntore d'affari, e anche se fosse un subappaltatore, noi sappiamo che questi pagano spesso salari di gran lunga migliori degli imprenditori diretti, perchè essi conoscono meglio i loro uomini e ottengono da essi un miglior lavoro.

Un temporaneo incremento nella immigrazione degli ebrei può dare occasione ad un temporaneo aggravamento della difficoltà; ma le cause permanenti del fenomeno sono altrove, e anche, dato l'aggravamento della difficoltà, un affare di mille ebrei più o di mille ebrei meno, non può avere alcuna parte importante in un sistema che si applica a qualche centinaio di migliaia di popolazione operaia. Lo sfruttamento non è cosa che accada più sul lavoro degli ebrei che su quello degli inglesi. Il commercio principale dei panni di Birmingham

è certamente nelle mani degli ebrei, ma pure lo sfruttamento vi è assolutamente sconosciuto, o almeno era tale quando l'ispettore riferì sulle fabbriche, nel 1879. Egli, infatti, diceva, che i salari erano buoni, che le ore di lavoro non eran molte, e che non vi erano antri eccessivamente popolati. D'altro canto lo sfruttamento non fu solamente per anni endemico nell'estrema parte orientale di Londra, ma apparve pure nella sua forma più acuta, indipendentemente da ogni altra estranea influenza, nella industria della sartoria a Melbourne, il paradiso degli operai, come è talvolta, e non senza ragione, denominato. Lo sfruttamento era esercitato largamente da signore, che si dividevano in gruppi di maestre, e, secondo ciò che risultò evidente dinanzi alla commissione dei conduttori di botteghe nel 1883, ogni casa secondaria in alcuni sobborghi era una bottega di questa specie. Vi era un'eccessiva affluenza di lavoro in quel mestiere, perchè pochi altri lavori potevano trovarsi per le donne, le quali, come generalmente accade in quella colonia, hanno un pregiudizio contro il lavoro delle fabbriche e del servizio domestico. D'altro canto a questa sovrabbondanza si faceva in Birmingham una diversione per altri canali, mercè la grande quantità comparativa di facili impieghi che il distretto forniva. Ma prescindendo dalle circostanze locali o temporanee che servono ad alleviare o ad aggravare le cose, il mestiere del sarto è ovunque soggetto, più di ogni altro, ad una eccessiva concorrenza: 1° perchè il lavoro può farsi a casa; 2° perchè può impararsi in poche settimane, o mesi, abbastanza bene e in modo da guadagnare il salario della fame con una lunga giornata in varie specie di lavoro; 3° perchè al fornitore abbisogna tanto poco capitale per cominciare i suoi affari quanto poca istruzione ai suoi operai; 4° perchè gli ope-

rai essendo sparsi all'intorno nelle loro case, od in piccole botteghe qua e là, incontrano una naturale difficoltà ad accordarsi in un'azione comune, che potrebbe altrimenti mitigare gli effetti della eccessiva concorrenza; e se vi è un qualche generale rimedio per lo sfruttamento, esso deve esser connesso a queste cause. Sostituendo al lavoro fatto a casa il lavoro fatto in comune e in salubri officine, per quanto ciò possa farsi, si riuscirebbe per trovare a delle persone povere una risorsa conveniente, ma non si farebbe danno alla classe operaia in generale. Il lavoro che era meno conveniente per alcuni, verrebbe fatto da altri. Il cambiamento rimuoverebbe subito uno dei mali dello sfruttamento, cioè i luoghi di lavoro malsani, e contribuirebbe a rimuovere gli altri, prima facilitando gli accordi, e secondo migliorando la produttività personale del lavoratore e la quantità della sua produzione. Il dott. Watts di Manchester, parlando per lunga esperienza ci dice, nei suoi « *Facts of the Cotton famine* » (pag. 44) che « gli uomini si curan più di essere impiegati in un buon cotonificio (cioè un cotonificio con abbondanza di stanze, d'aria e di luce), che di ottenere il prezzo esatto per ogni libbra di filato, o per ogni pezza tessuta, perchè essi sanno per pratica quale è l'effetto di quelle condizioni sul loro salario settimanale ». Varie misure furono suggerite per raggiungere alcuni di questi fini; come, la registrazione obbligatoria dei locali di lavoro dell'intraprenditore e dei suoi lavoranti fuori del laboratorio; l'esigere che egli provveda dei laboratori adattati per tutti i suoi lavoranti; il lasciare sotto il peso della responsabilità solidale sua e del fabbricante di panni tutto ciò che riguarda la salubrità dell'opificio; l'erigere dei pubblici opifici dove la popolazione operaia possa trovare la sua mercede. Tutte queste mi-

sure possono lasciar l'adito a varie obiezioni, nè è qui il luogo di rammentarle e discuterle, ma se esse fossero efficaci per conseguire il fino contemplato, questo almeno le salverebbe dal rimprovero di essere socialistiche.

La giornata internazionale obbligatoria di otto ore di lavoro va incontro alle stesse difficoltà. La giornata di otto ore non è un cardine necessario del socialismo, quantunque i socialisti si siano uniti per domandarla. Il Rodbertus, il più dotto e scienziato dei moderni socialisti, sosteneva sempre che la giornata normale di lavoro non dovrebbe essere di uniforme lunghezza, ma dovrebbe variare in ragione inversa allo sforzo relativo dei diversi mestieri; e il Bellamy, nel suo sistema di assoluta eguaglianza dei redditi, fa delle differenze nelle ore di lavoro, allo scopo di regolare la scelta delle occupazioni, impedendo così che troppe persone corrano ai mestieri più facili e troppo poche a quelli più penosi. E in verità, se si tolga l'elemento dell'universale obbligatorietà, la giornata di otto ore non ha affatto in sè nulla di socialistico. In alcuni mestieri essa è probabilmente una semplice necessità per proteggere le condizioni normali di salute degli operai; ma al di sopra di tutti i suoi benefizi sanitari, essa sarebbe per la popolazione operaia di ogni mestiere la più grande benedizione, col permetterle di partecipare, in misura ragionevole, alla vita intellettuale, sociale, domestica, religiosa e politica del suo tempo. Se lo Stato potesse mai spandere sopra di essa questa suprema benedizione, senza obbligarla ad accettare una riduzione di salari, che potrebbe privarla delle cose più essenziali al suo miglioramento, e che soltanto nutrirebbe in essa uno scontento intollerabile, fate con ogni mezzo che lo Stato emani il fausto decreto. Ma l'esperienza dimostra che in materie

di questa specie lo Stato, e specialmente lo Stato democratico, ha un'azione molto limitata, e non può imporre i suoi decreti ai commerci, che non li vogliono accettare. In certi casi speciali, quando la giornata breve è domandata allo scopo di evitare riconosciuti pericoli per la salute, come per i minatori, o è richiesta per la sicurezza del pubblico, come nel servizio ferroviario, vi è una riconosciuta imperiosità di obbligo, che è però eccezionale. Ma nella gran cerchia delle industrie la questione è virtualmente una sola, quella di semplice preferenza fra l'ozio di un'ora e la paga di un'ora, ed in queste circostanze una legge ha troppo poca autorità morale, per essere praticamente coattiva mediante le pene, non esistendo una decisa opinione favorevole dei lavoratori nelle industrie interessate. A Vittoria più di 50 distinte industrie ottennero la giornata di otto ore senza aiuti parlamentari, e quasi le sole industrie che ancora non ne godono, son quelle che fino dal 1874 erano state protette con la Legge delle otto ore di lavoro nelle fabbriche. Non appena la legge venne approvata, gli operai, uomini e donne insieme, fecero una petizione al Primo Segretario di Stato per la sua sospensione, ed essa è rimasta sospesa fino ad oggi. Un governo democratico non può incorrere nel rischio di scontentare un'intera classe di popolazione, unicamente per impedirle di lavorare un'ora di più, quando essa abbisogna di guadagnare un po' più. La California ha avuto una disposizione sulle otto ore nel suo Statuto, e per un periodo ancora più lungo; ma la legge rimase lettera morta, perchè gl'intraprenditori cominciarono a pagare i salari ad ora od a cottimo, e gli operai trovarono che non guadagnavano tanto colla giornata breve quanto erano usi a guadagnare colla lunga. Lo stesso avvenne in altri stati americani; ed i fautori del movi-

mento delle otto ore in quel paese cominciano a pensare, che la ragione per cui la loro lunga e spesso ardente lotta fu finora sterile, si è che essi hanno consumate le loro forze in una agitazione politica, mentre avrebbero dovuto coltivare ed organizzare l'opinione fra le stesse classi lavoratrici, mestiere per mestiere. La debolezza del movimento per la legge delle otto ore di lavoro è generalmente derivata da due sorgenti. Una di queste è che i suoi promotori in realtà non avevan bisogno di un numero d'ore minore, ma di più grossi salari. Molti di essi cercavano unicamente di accorciare il tempo ordinario del lavoro affine di prolungare quello straordinario; e molti più ancora si eran persuasi che una generale riduzione delle ore fosse il gran mezzo di effettuare un rialzo generale dei salari, sia col togliere la concorrenza dei disoccupati, sia in qualche altro modo; ed eran solamente i pochi, sempre la vera *élite* del lavoro, che combattevano per la giornata di otto ore perchè valutavano talmente il maggior tempo libero, da sopportare, se necessario, un piccolo sacrificio, in vista di così nobile benefizio. Perciò, quando i salari, invece di crescere, cominciano a diminuire, lo scontento generale è inevitabile; e vengono ridotti, e ridotti di più di quello che altrimenti potrebbe essere, a causa della seconda ragione di debolezza del movimento, che è semplicemente questa, cioè, che una unione di mestieri (*a trades union*) che non è abbastanza forte da ottenere la giornata di otto ore coi soli propri sforzi e senza l'assistenza della legge, non è abbastanza forte da impedire che i suoi salari ribassino; ed in questa materia la legge non può far nulla per aiutarla. La giornata di otto ore può divenire una durevole conquista, unicamente se essa viene ottenuta per opera del successivo estendersi dell'opinione e dell'organizzazione

in un mestiere dopo l'altro. La storia del movimento in Vittoria è la storia dei successivi trionfi dell'opinione e dell'organizzazione; non appena un mestiere desiderò la giornata di otto ore e la desiderò tanto fortemente da esser disposto a sacrificare qualche cosa pur di averla, quel mestiere l'ottenne sempre. In conclusione poi i vari mestieri ebbero ben poco a sacrificare; appena uno solo d'essi soffrì un ribasso di salari per questo cambiamento; e ciò per la semplice ragione che non vi fu un serio abbassamento nella loro produzione quotidiana. La differenza fra la giornata di otto ore e quella di dieci ore a Vittoria, non fu di due ore, ma solamente di tre quarti d'ora, perchè, almeno nelle industrie importanti, la vecchia giornata era di dieci ore con un'ora ed un quarto di libertà per i pasti; e nelle otto ore con una sola sospensione, gli uomini probabilmente fecero tanto quanto facevano prima in otto ore e tre quarti con due intervalli. Tuttora, però, la maggior parte dei mestieri lasciò passare venti o venticinque anni prima d'arrischiare d'unirsi al movimento; e sebbene nessun paese al mondo sia così soggetto al sindacato dell'opinione delle classi lavoratrici come il paese di Vittoria, la proposta di una generale legale giornata di otto ore, che fu ripetutamente presentata al Parlamento, non fu mai ridotta in legge.

In un senso la giornata di otto ore è la meno socialistica di tutte le riforme proposte nell'interesse della classe lavoratrice, perchè è impossibile di farne pagare il benefizio alle altre classi della società. Non può forse essere interamente certo che per questa ragione non vi sarebbe nulla affatto da pagare, perchè molti ci assicurano che la produzione non soffrirebbe niente dal mutamento, ed alcuni promettono che sarebbe anche aumentata. Ma una cosa almeno è certa: se non vi

è nulla da pagare, saranno alla fine dei conti le stesse classi lavoratrici che lo pagheranno e lo dovranno pagare. La riduzione non potrà produrre grandi differenze per gl' intraprenditori, che eccetto per i contratti in corso, o dove, per qualche ragione, essi si rifiutino di mantenere il loro impianto usuale con un qualche espediente straordinario; perchè in materia di salari essi faranno sotto il regime delle otto ore, precisamente quello che fanno ora: pagheranno, cioè, gli operai per l'ammontare del lavoro che forniscono e non più; e poichè così gli intraprenditori producono le loro merci al vecchio costo, le potranno anche esportare al prezzo di prima. Perciò l'innovazione non può avere un effetto permanente, e che meriti di parlarne, sul commercio generale del paese. Ma se gli operai faranno meno, anche i loro salari saranno minori,[1] e nulla potrà mantenerli al livello di prima. Questa questione dei salari è la questione delle otto ore; e mentre è una questione più per gli operai che per i padroni, è essenziale che nel deciderla essi abbiano la mente libera da ogni erroneo concetto.

Non vi è modo di ottenere la paga di dieci ore lavorando otto, eccetto che facendo in otto ore il lavoro di dieci. Una legge sulle otto ore non darebbe agli operai un nuovo potere per elevare il saggio dei salari; e se essi non possono oggi cogli accordi ottenere la paga di dodici ore per una giornata di lavoro di dieci ore, non potranno domani, per un accordo fra loro, guadagnare il salario per dieci ore con un lavoro di otto. Ed è, davvero, una illusione diffusa che una diminuzione di produzione debba aumentare i salari, richie-

---

[1] A sostegno della tesi che il saggio delle mercedi è determinata dall' ammontare della produzione, vedi a pag. 424-430 (*Il socialismo e la questione sociale*, cap. X).

dendo necessariamente l'impiego dei disoccupati, la cui concorrenza tende ora ad impedire che i salari si elevino. Ma quell'effetto può avverarsi soltanto se la domanda dei prodotti rimanesse la stessa, e sebbene ciò possa accadere quando la diminuzione fosse limitata ad una singola branca dell'industria, mentre le altre producessero quanto prima, non avverrebbe certo così se la produzione si ristringesse tutta simultaneamente. Le varie industrie sono le une clienti dell'altre; i prodotti che una offre costituiscono la domanda del lavoro delle altre, e se l'offerta viene ridotta per tutte, la domanda sarà egualmente diminuita per tutte. Dire che vi è ad ogni dato momento un ammontare fisso di lavoro, che deve esser fatto qualunque si sia il prodotto del lavoro, è, come molto felicemente osserva il professore Marshall, un tirar fuori il dogma di un fondo di lavoro, esattamente analogo alla vecchia dottrina delle scuole sul fondo de' salari; ed egli avrebbe potuto aggiungere, un dogma anche più dannoso alla prosperità dell'operaio. Pure l'idea è diffusa, essa appare nella politica del « creare lavoro » delle *Trade Unions*, cioè di creare lavoro per domani col non farlo oggi; è qualche cosa di analogo alla illusione mercantilista del nostro secolo, secondo la quale ogni commercio procaccia a sè stesso qualche vantaggio alle spalle degli altri, fino a che tutti non si fanno respettivamente degli inganni e precipitano insieme in una misteriosa rovina.

Se la giornata di otto ore può far elevare i salari, ciò avverrà non per aver limitata, ma per aver aumentata la produzione. Che la produttività del lavoro sia capace di aumento, anzi, che sia certo poter questo aumento estendersi tanto da far guadagnare a poco a poco, con una giornata di otto ore, salari maggiori di quelli che si hanno ora con una giornata di dieci, non

è neppure da mettere in dubbio. Indipendentemente dall'influenza delle macchine e delle invenzioni, vi è una grande riserva di efficacia personale, specialmente nel lavoro inglese, capace ancora di sviluppo. Il Nasmyth, l'inventore del maglio a vapore, diceva d'aver notato, quando sorvegliava il lavoro dei suoi uomini, che i più di loro spendevano almeno due terzi del loro tempo, non già nel lavorare, ma nel riscontrare il loro lavoro con la squadra e col regolo, strumenti che i pochi operai abili non avevano mai bisogno di usare. Un incremento di abilità potrebbe perciò compensare, in questi mestieri, una riduzione della giornata anche di quattro ore. Ma la questione attuale versa sui probabili effetti che la riduzione per sè stessa può avere sull'efficacia del lavoro, e l'esperienza per certo non dà ragione a coloro, i quali dichiarano che essa aumenterebbe il prodotto giornaliero. L'effetto di una riduzione da dieci o nove ore a otto, è naturalmente una questione del tutto diversa dall'effetto di una riduzione da dodici o tredici ore a dieci, perchè le ultime due ore di lavoro in una lunghissima ed esauriente giornata non possono paragonarsi con le ultime due ore di una giornata di lavoro più breve. Sui precisi effetti della particolare riduzione da dieci ad otto ore, noi possediamo solo delle prove manchevoli, quantunque si sarebbe potuto ottenerle facilmente, quando vi si fosse pensato, raccogliendole dagli stabilimenti, e son parecchi, i quali usano il sistema delle dieci ore in estate e delle otto in inverno, o delle dieci ore in momenti di grande lavoro e delle otto ore quando il lavoro scarseggia. Noi abbiamo delle prove di questo genere in America, ma peraltro sono molto contradditorie; pochi intraprenditori, infatti, dicono che il lavoro fatto in otto ore era tanto quanto quello fatto in dieci, altri, che se ne sarebbe potuto

fare altrettanto se gli uomini avessero meglio usato del loro tempo disponibile, mentre molti più si lamentavano che gli operai in realtà facevano meno di prima e che la loro energia era positivamente indebolita con le minori ore, essendo, forse, questo un risultato dell'uso da essi fatto del loro maggior tempo libero. A Vittoria la produzione sembra essere stata ridotta di un poco, ma in realtà di così poco da non dare risultati percettibili; e il tempo libero vi è usato così bene, che la classe lavoratrice si è evidentemente sollevata nella scala dell'essere, ed ha sviluppato un notevole amore per i divertimenti all'aria aperta, e risparmia la sua energia abbastanza da produrre i più famosi giocatori di palla, e rematori del mondo. Vi sono certi mestieri nei quali è possibile che la produzione diminuisca e che i salari rimangano li stessi, perchè la differenza può esser compresa nel prezzo del prodotto. Sono questi i mestieri che forniscono quelle merci la cui generale e necessaria domanda fa sì che i consumatori sopportino un considerevolissimo rialzo di prezzi, prima di ridurre sul serio le loro compre. Il carbone è un esempio di simili merci, ed i minatori sono perciò in una situazione favorevolissima di fronte all'adozione della giornata di otto ore. Essi sono più in caso che gli operai della massima parte degli altri mestieri di impedire che simile misura si risolva in un ribasso di salari, e per conseguenza una legge in materia è meno probabile che possa creare dei susseguenti sconcerti e rimanere lettera morta. Essi abbisognano dell'aiuto dello Stato, a questo proposito, meno che la massima parte dei mestieri, perchè sono forti e ben organizzati; ma una legge sulle otto ore diverrebbe fra loro più facilmente obbligatoria. Pochissimi mestieri, però, sono in questa posizione eccezionale. Per il più gran numero, il rischio di una perdita mate-

riale, causata dalla riduzione, è leggero di fronte alla certezza e alla grandezza del guadagno morale; la perdita materiale sarebbe in ogni caso tosto compensata dai perfezionamenti industriali, se le cose procedessero come dovrebbero, e se la riduzione fosse ottenuta per opera dell' unione e dell' organizzazione dei mestieri stessi, piuttosto che con un'azione nazionale od internazionale; i mestieri almeno non dovrebbero avere seri timori per avventurarvisi.

L'idea di decidere questioni di questa specie con un' azione internazionale, la quale fu dapprima considerata dal lato degli intraprenditori come uno strumento di ostruzione, ma fu accolta con grande zelo dal giovane Imperatore di Germania e dai socialisti, è evidentemente illusoria. Questa idea trascura le possibilità del caso; giacchè, chi, prima di tutto, può aggiustare i complicati dettagli di questo *handicap* [1] internazionale? E se anche si riuscisse ad aggiustarli, chi potrebbe aver la forza di farli rispettare? Nessun paese sarebbe probabilmente rigoroso nell' imporre quelle parti dell' accordo per le quali venisse a perdere qualche punto di vantaggio; eppure quelle sono appunto le uniche parti per le quali di quell' aggiustamento sarebbe occorso il bisogno. Inoltre i trattati internazionali del lavoro sono affatto inutili. L'esperienza di tutto il mondo dimostra che uno Stato in cui le ore di lavoro sieno minori, non soffre nulla nella concorrenza con uno Stato che abbia più ore di lavoro. Quando il Massachussetts accolse la giornata di dieci ore, i proprietari delle sue

[1] *Handicap* si dice quella corsa nella quale i cavalli portano differenti pesi secondo la loro età o le respettive attitudini, e si dice in genere di ogni concorso in cui si cerchi preventivamente di rendere uguali le probabilità del successo in ragione della potenza relativa dei concorrenti.

manifatture non si trovarono in isvantaggio nella concorrenza con quelli dei vicini Stati di New-England, che avevano la giornata di undici ore; e questi avrebbero avuto ancor meno a temere dei loro rivali che impiegavano non l' opera di lavoratori anglosassoni, come facevan loro, ma l' opera meno efficace dei francesi e dei tedeschi. La giornata di dieci ore, era la loro ricompensa. Essa migliorava l' efficacia dei lavoratori, per modo che in armonia con i perfezionamenti nell' esercizio, dovuti essi pure all' abbreviamento della giornata, il prodotto di dieci ore nel Massachussetts fu eguale al prodotto di undici ore in ogni altra parte. Se lo stesso risultato accompagnasse l'adozione di una giornata di otto ore, ciò che però deve ancora provarsi dall' esperienza, non vi sarebbe naturalmente ragione perchè un paese aspettasse un altro per adottare la giornata di otto ore, più che per adottare la politica del libero scambio. [1]

[1] Per una più diffusa e completa trattazione della questione delle otto ore, oltre alla ricca letteratura italiana e straniera, vedi il bel saggio dell' A. « *Eigt Hours for Work* » Macmillan, 1894, London.

CAPITOLO DUODECIMO

Il Socialismo agrario di Enrico George

Enrico George mandò il suo libro « *Progress and Poverty* » [1] nel mondo, colla notevole profezia, che esso avrebbe trovato non solamente dei lettori, ma degli apostoli. « Qualunque sia il suo destino, egli dice, esso sarà letto da coloro che nel cuore dei loro cuori hanno piantata la croce di una nuova crociata.... La verità ch'io cercai di rendere chiara, non troverà facile accoglienza; se ciò avesse potuto essere, questa verità sarebbe stata accolta da molto tempo, nè avrebbe giammai dovuto oscurarsi. Ma essa troverà amici, che lavoreranno, soffriranno e, se sarà necessario, moriranno per essa. Tale è la potenza della verità. » (pag. 393). Questa predizione del George, non è meno notevole del suo avveramento. La sua opera ha avuta una vendita di una larghezza non comune; un centinaio di edizioni in America ed una edizione di 60,000 copie in Inghilterra bastano a dimostrarlo; ma la cosa più sorprendente in tutta questa

[1] *Progress and Poverty: An inquiry into the cause of industrial depressions, and of the increase of want with increase of wealth. The remedy* (Progresso e Povertà. Ricerca intorno alla causa delle depressioni industriali e dell' accrescimento della miseria col crescere della ricchezza. Il rimedio.) *by Henry George, London, Kegan Paul, Trench and Co.*

buona accoglienza, è precisamente quella predetta dall'autore; il libro creò un esercito di apostoli e circolò con entusiasmo, come la ricetta di una nuova panacea. Si formarono società, si istituirono giornali per propagarne le redentrici dottrine, e piccole compagnie di fedeli tennero riunioni per fare sopra quelle dottrine letture e commenti. Questo libro era portato, come un messaggiero di consolazione, nelle case degli operai. L'autore era salutato come un nuovo e migliore Adamo Smith, come un riformatore della scienza e al tempo stesso un rinnovatore della società. Lo Smith investigò « la natura e le cause della ricchezza delle nazioni », ed al George, ci si diceva, era riservata una parte più grande, quella di chiarire « la natura e le cause della povertà delle nazioni »; e se la vecchia scienza della ricchezza avea servito ad arricchire l'Inghilterra, la giovane scienza della povertà doveva alla fine servire a renderne felice la popolazione col denaro. La giustizia e la libertà stavano per incominciare il loro regno, e i nostri occhi erano sul punto di vedere — per citare le stesse parole del George — « la città di Dio sulla terra, colle sue mura di diaspro e le sue porte di perla. » (pag. 392).

Il calore di questa prima accoglienza può, come d'altronde era naturale, essere un po'passato, ma ci porge una prova evidente del come la società moderna sia malcontenta, quanto ai resultati della nostra vantata civiltà industriale. Anche coloro fra di noi che sono meno propensi a disprezzare i miglioramenti realmente avvenuti nelle condizioni del popolo durante l'ultimo secolo, non possono a meno di riconoscere che tali miglioramenti son rimasti molto al di sotto di quanto era ragionevolmente da aspettarsi dal contemporaneo accrescimento delle risorse e delle forze produttrici. Molti poi non ammettono che alcun progresso abbia avuto luogo,

e si abbandonano ad uno sciagurato pessimismo in tutto e per tutto. Dappoichè il progresso industriale non ha fatto cessare la povertà, essi conchiudono che non l'ha neppure diminuita; che esso non ha il potere di diminuirla, e che anzi la sua vera tendenza è di aggravarla; che mentre con una mano aumenta la ricchezza, coll'altra aumenta il bisogno, sicchè la civiltà ha solamente per una classe superiore imbandito il banchetto dove i ricchi son riempiti strabocchevolmente di ogni ben di Dio, e i poveri son mandati via sempre più scussi. Essi ci dicono, che le invenzioni hanno seguìto le invenzioni; le macchine hanno aumentato dieci volte almeno la produttività dell'operaio; sono state fondate nuove colonie, aperti nuovi mercati e sbocchi commerciali in tutte le parti del mondo; si sono scoperte miniere d'oro; si è introdotto il libero scambio; le ferrovie ed i piroscafi hanno diminuito il tempo e lo spazio per l'utile nostro. Ognuna e tutte queste cose hanno eccitato la speranza di un'èra di miglioramento popolare, ed ognuna e tutte non realizzarono questa speranza. Essi pensano perciò di far bene ora disperando, e confortano il loro malcontento citando l'opinione del Mill, che « è dubbio se tutte le invenzioni meccaniche abbiano diminuito il lavoro giornaliero di alcun essere umano », senza però osservare che il Mill dopo avere esposta questa opinione, esprime subito con piena fiducia l'assicurazione, esser « nella natura e nell'avvenire » di tali invenzioni, il produrre siffatti miglioramenti. A queste tristi considerazioni si è dato in Francia il nome di *sisifismo*, perchè esse rappresentano la classe operaia, sotto l'attuale sistema industriale, come colpita dalla maledizione di Sisifo, sempre, cioè, incoraggiata da nuove utilità tecniche a nuove aspettative, e sempre condannata a vedersele svanire per sempre.

E fu su queste anime disperate ed oppresse che il George contò con tanta fiducia e, come il tempo ha dimostrato, con tanta giustezza, di trovare i suoi apostoli e i suoi martiri; e contò su loro con tanta fede, perchè egli stesso aveva sofferto i loro dolori ed aveva provato la loro disperazione, e perchè credeva realmente che le sue scoperte avrebbero ad esse recata « una inesprimibile gioia » come, trovandosi egli in eguali circostanze, l'aveano recata a lui stesso. « Quando, egli dice, vidi per la prima volta la squallida miseria di una grande città », cioè del portato più recente e più caratteristico dello sviluppo industriale, « quello spettacolo mi spaventò e mi dette tale un tormento, che non avrei cessato mai di pensare quale ne potesse esser la causa e quale il rimedio » (pag. 395). Gli sembrò che la povertà abbondasse di più, e fosse più intensa precisamente in quei paesi del mondo che più avevan progredito. « Là dove le condizioni, cui tende il progresso materiale, sono pienamente realizzate, cioè, dove la popolazione è più densa, la ricchezza maggiore e il meccanismo della produzione e dello scambio sono maggiormente sviluppati, troviamo la più profonda povertà, la più acuta lotta per l'esistenza, e l'ozio il più forzato » (pag. 4). Anzi, la povertà, egli pensava, sembra « acquistare un aspetto più tetro » in ogni società, precisamente nel momento in cui sarebbe ragionevole attendersi che essa dovesse rasserenarsi; nel momento in cui la società fa un gran passo nella via della civiltà materiale, quando « ordinamenti migliori, e rapporti fattisi più intimi col resto del mondo, ed una maggiore utilizzazione delle macchine per risparmiare il lavoro, rendono possibili maggiori economie nella produzione e nello scambio, e la ricchezza quindi aumenta non solamente nel suo complesso, ma anche in proporzione

della popolazione » (pag. 4). Questo processo di impoverimento, egli dice, sfugge all' osservazione in un paese vecchio, perchè questo paese ha generalmente, da tempo immemorabile, una classe completamente impoverita, la quale non potrebbe impoverire di più senza morire; ma in un paese nuovo come la California, dove appunto il George risedeva, la povertà si poteva veder sorgere sotto i propri occhi, quasi a mano a mano che il progresso medesimo la produceva. Quando la colonia non possedeva che capanne di legno, o tende, « non vi era miseria », sebbene non vi fosse lusso. Ma « il vagabondaggio viene colla locomotiva, e gli ospizi di mendicità e le prigioni sono i segni del progresso materiale, quanto lo sono le case costose, i ricchi negozi, le magnifiche chiese » (pag. 4). « Negli Stati Uniti è chiaro che lo squallore e la miseria, come i vizi e i delitti che ne derivano in ogni dove, aumentano di mano in mano che i villaggi diventano città e il progresso porta i vantaggi dei migliorati metodi di produzione e di scambio. Egli è nelle più vecchie e più ricche parti dell' Unione, che il pauperismo e la miseria diventano più dolorosamente appariscenti. Se vi è meno estrema miseria a San Francisco che a Nuova York, non è forse perchè San Francisco è sempre più indietro di Nuova York in tutto ciò per cui le due città rivaleggiano? Quando San Francisco sarà al punto in cui è adesso Nuova York, chi può dubitare che non vi saranno dei bambini scalzi e ignudi anche per le sue strade? » (pag. 6). Questo spettacolo agitava ed allarmava profondamente il George. Gli toglieva, come a tanti socialisti del continente, ogni credenza religiosa, perchè, se nell' ordine reale delle cose il solo destino della più gran parte dell' umanità era una miseria sempre crescente, sembrava bene inutile il sognare una Provvidenza, che

regolasse tutto, od una vita immortale. « È difficile, egli dice, conciliare l'idea dell'immortalità dell'uomo, coll'idea che la natura sciupa gli uomini, dando loro costantemente la vita dove non vi è posto per essi. È impossibile conciliare l'idea di un Creatore intelligente e benefico, colla credenza che la malvagità e la degradazione, le quali sono il destino di una così gran parte della specie umana, derivino dai suoi decreti; mentre invece l'opinione che l'uomo sia intellettualmente e fisicamente il risultato di lente modificazioni perpetuate per eredità, suggerisce irresistibilmente l'idea, che sia la vita della razza e non la vita dell'individuo, l'oggetto dell'umana esistenza. E così è svanito in molti di noi, e svanisce continuamente in molti più ancora quella fede, che nelle lotte e nei mali della vita apporta il più forte sostegno e la più profonda consolazione » (pag. 396).

La ricerca intrapresa dal George fu per conseguenza affatto subiettiva, e con piacere pensiamo che essa abbia servito a ristorare in lui quella fede e quella speranza, le quali egli tanto apprezzava. « Da questa ricerca, egli ci dice, mi è venuto ciò che non credeva di trovare, e rivive una fede che era morta » (pag. 395).

Può essere sgradevole turbare una pace guadagnata con tanto dolore e così sinceramente offerta agli altri, ma la verità è che il George ha perduto la sua fede semplicemente per un'illusione, e l'ha ricuperata per un'altra. Egli dapprima si torturava il cervello con fatti immaginari, e poi l'ha rimesso in calma con delle teorie erronee. Le sue argomentazioni non sono altro che un continuo, e diciamolo pure, atletico tirar colpi all'aria; ma dacchè tanto i fatti immaginari, quanto le erronee teorie che costituiscono quelle argomentazioni, ottennero una considerevole voga, è bene di assogget-

tarli ad un esame critico. E perciò prenderemo a considerare prima il suo problema, poi la sua spiegazione scientifica, e infine il suo rimedio pratico.

I. — *Il problema del George.*

Egli pone così il suo problema: « Io mi propongo di cercare la legge che associa la povertà al progresso, ed aumenta il bisogno col crescere della ricchezza » (pag. 8). La prima regola di ogni investigazione scientifica è quella di provare un fatto prima di procedere a spiegarlo. « Vi sono più fatti non veri che teorie false nel mondo », ed un breve esame rivolto a vedere se veramente un fenomeno esiste, può spesso liberarci dal ricercarne lungamente la legge. Ma il George non osserva questa regola; egli ricerca la legge del fenomeno, senza prima accertare la verità del fenomeno stesso, anzi senza neppure sospettare che esso debba essere verificato. Egli crede giusto un modo particolare di considerare lo stato sociale, non per altro perchè crede così. Ma questo suo modo di credere è puramente soggettivo e, come ora dimostreremo, è l'effetto di una impressione illusoria. Sembra ai nostri occhi che il nostro treno retroceda, quando un treno parallelo corre con maggiore velocità, e così ci sembra che lo stato generale dell'umanità retroceda, quando ci fissiamo esclusivamente sull'arricchirsi rapido e notevole di pochi fortunati. Ciò che il George chiama « il grande enigma del nostro tempo » è precisamente l'enigma del treno che apparentemente retrocede, ed egli si accinge a risolverlo, collocandosi in un cantuccio e traendo una elaborata spiegazione dalla sua interna coscienza « col metodo dell'economia politica », invece di prendere la

semplice ed ovvia precauzione di guardare dallo sportello opposto del vagone e accertarsi coi fatti se la sua impressione sia stata giusta. Se egli avesse presa questa precauzione, ed avesse esaminato lo stato reale dei fatti, avrebbe trovato buoni argomenti per mutare le sue impressioni: avrebbe trovato che in generale la povertà non aumenta; che in proporzione alla popolazione essa è considerevolmente minore nei paesi industriali più avanzati, che in quelli meno, e che egli ha semplicemente preso i gradi disuguali di progresso, per movimenti simultanei di progresso e di regresso. La sua impressione, bisogna riconoscerlo, è un pregiudizio assai diffuso; molti, come lui, ci dicono che il bisogno aumenta di pari passo con la ricchezza e perfino la sorpassa, e che se i ricchi diventano sempre più ricchi, i poveri nel tempo stesso diventano sempre più poveri; ma questa è una questione di fatto, ed ancora nessuno ha seriamente tentato di provare questa asserzione, appellandosi ai fatti. Che il George abbia trascurato di sottometterla ad un tale cimento, è anche più notevole, perchè il suo animo, come egli ci dice, ne era « tormentato », e perchè riconosce che questo è un « paradosso », vale a dire, è contro la ragione del fatto, e che fino ad un certo punto almeno, sta anche contro l'apparenza delle cose. Egli confessa, per esempio, che « la media del benessere, del tempo libero e della raffinatezza si è elevata » e che, sebbene la classe più bassa non possa partecipare a questi vantaggi,pure essa ha in qualche modo guadagnato. « Io non voglio già sostenere, egli dice, che lo stato della classe più bassa non sia migliorato in alcun luogo od in alcunchè, ma bensì che in niun luogo vi è un miglioramento il quale derivi dalla potenza produttrice. Io voglio dire che la tendenza di ciò che noi chiamiamo progresso mate-

riale, non vale in alcun modo a migliorare le condizioni della classe più bassa in ciò che essenzialmente rende la vita sana e felice. Anzi io credo di più, che quella tendenza valga a deprimere sempre più la condizione della classe più bassa. Le nuove forze, quantunque per la natura loro tendano ad inalzare, non agiscono nella compagine sociale dal disotto, come lungamente si sperò e si credette, ma agiscono in un punto intermedio fra la base e la cima. È come se si introducesse a forza un immenso cono, non sotto la società, ma attraverso di essa. Coloro che stanno al disopra del punto di separazione, sono inalzati, ma quelli che stanno al disotto di esso vengono schiacciati » (pag. 5). Da questo passo sembrerebbe che, secondo il George, le condizioni di tutti, fuorchè della classe più bassa, fossero migliorate *in conseguenza* del progresso materiale, e che le condizioni della classe più bassa fossero migliorate *a dispetto* di esso. A quanto pare, egli non prende ad affermare come cosa di fatto, che veruna classe sia impoverita nel corso dello sviluppo sociale, ma solo che vi sia una tendenza nell'aumento della potenza produttrice, nelle « nuove forze produttive » e nel « progresso materiale », ad impoverire gli strati più bassi della società. Ma però egli nega che queste forze esercitino esattamente la stessa tendenza su alcuni degli strati più alti, su quelle classi che noi sappiamo essere diventate ogni giorno più ricche. Perchè, egli ci dice, che queste nuove forze, entrando come un cono nel nostro sistema sociale, deprimono tutto ciò che si trova nella parte sottostante; e noi vedremo fra breve che in questa infelice compagnia che sta dalla parte di sotto del cono, son compresi molti che si stupirebbero grandemente se sapessero di essere da quella parte. In essa, infatti, entrano non solo i poveri

operai che vivono di salario, ma i grandi capitalisti che vivono dei loro profitti; i grandi filatori di cotone, i padroni delle ferriere, i birrai, i banchieri, gli intraprenditori, gli uomini, in poche parole, di tutto il mondo, che le nuove forze produttrici hanno enormemente arricchiti. Ritorneremo in seguito su questa conclusione, ma per ora basti dire, che una corrente la quale molti hanno traversata con buona o con cattiva fortuna, non può essere poi tanto formidabile, e in ogni caso non può fornire alcuna indicazione sulla possibile condizione di coloro che vi sono esposti. Per ciò noi abbiamo soltanto un' uscita. È una pura e semplice questione di fatto: la povertà aumenta davvero? Diventan davvero i poveri sempre più poveri? Ciò si può decidere seriamente solo con l' ordinaria evidenza induttiva dei fatti. I dati di questo genere che possediamo per porre la questione, non possono essere esatti quanto sarebbe desiderabile, ma non vi è un tribunale più alto al quale appellarci. La questione deve essere risolta con essi, o non esserlo affatto.

Ora tutti i dati che abbiamo ci conducono alla conclusione, che la miseria non aumenta. Se la miseria aumentasse coll' aumentare della ricchezza, essa si mostrerebbe con un aumento di pauperismo, o con una decadenza nel tenore usuale di vita delle classi operaie, oppure con un decadimento nella durata media della vita; e questi sintomi sarebbero più acuti nei paesi più ricchi e più progrediti. Prendiamo l' Inghilterra come esempio speciale di un paese molto avanzato nello sviluppo industriale. È il pauperismo inglese maggiore adesso di quel che lo fosse prima che le « nuove forze produttrici » venissero introdotte? È più basso il tenore usuale di vita delle classi operaie? È minore la durata media della vita? La povertà ed i

vari sintomi suoi sono forse più acuti in Inghilterra che in paesi rimasti più indietro?

In una nota al passo or ora citato del suo libro, il George spiega come il miglioramento, che egli riconosce nelle sorti della classe più bassa, non consista nella maggiore possibilità di ottenere il necessario per vivere. Intende egli dire con ciò, che una quantità di cose maggiore di una volta è ora riconosciuta necessaria alla vita? Se è così, noi temiamo che non vi sia modo di togliere questa difficoltà e, per dire il vero, non è da desiderarsi che lo sia. I bisogni degli uomini aumenteranno sempre più colle loro rendite e la lotta per raggiungere ambedue questi fini, continuerà in tal caso per sempre. Ma è un fatto, che ora gli uomini soddisfano più bisogni di una volta, che essi godono un tenore abituale di vita più alto; e questo è il segno, anzi la sostanza di una maggiore diffusione di benessere e di civiltà. È vero che crescendo in generale il tenore di vita, le strette della miseria si sentono ad un livello più alto di prima, e ci si sente poveri per la mancanza di beni che ora sono necessari, e che prima pochi sognavano di poter mai possedere. Al giorno d'oggi l'essere scalzi è un segno di massima indigenza; un secolo fa era la sorte comune. Il benessere generale del popolo può crescere e tuttavia restar immutata per esso la possibilità di procurarsi il necessario, perchè il suo cerchio abituale del necessario può essere andato sempre allargandosi. Il vero segno della miseria che cresce si ha quando il cerchio delle cose riconosciute necessarie si restringe, e per giunta si trova più difficoltà di prima a conseguirle; in altre parole: 1°, quando il livello medio del tenore di vita discende, e 2°, quando un maggior numero di persone è incapace di raggiungerlo, benchè sia più basso. Ora

in Inghilterra è avvenuto il contrario; il tenore generale di vita si è elevato, e il numero di coloro che sono incapaci di raggiungerlo è diminuito.

In un capitolo precedente noi abbiamo dimostrato coi fatti quanto si sia migliorato il tenore usuale di vita della classe operaia, da quello che era due secoli fa, ai bei tempi antichi, che gli scrittori socialisti decantano, quando non si erano ancora fatte tante scoperte, ed il mondo non era oppresso dal sistema della produzione in grande. Ma tronchiamo pure dove ci piaccia la linea percorsa da allora ad oggi, e troveremo lo stesso risultato; si tende sempre ad un migliore sistema di vita. Il Giffen, per esempio, nella sua relazione, come presidente della Società di statistica, del 20 novembre 1883, confronta le odierne condizioni della classe operaia colle sue condizioni di un mezzo secolo fa e ne conclude, su dati officiali, che mentre una sovrana vale quanto allora nell'acquisto dei beni, i salari in denaro sono aumentati da un 30 a un 100 per 100, e nello stesso tempo le ore di lavoro sono state diminuite del 20 per cento. Tranne la carne da macello e gli affitti delle case, ogni altro elemento della spesa dell'operaio è più a buon mercato; ed è da notare che cinquant'anni fa la carne era di rado un elemento di spesa per lui, e che la specie di case, le quali egli allora occupava, era generalmente molto inferiore a quella delle case che occupa adesso, per quanto queste possano essere ancora in molti casi cattive.

Ma mentre il livello del benessere generale è andato elevandosi, la proporzione della popolazione, la quale non è in grado di raggiungerlo, è andata diminuendo. Noi abbiamo già detto come il King calcolasse a 900,000 il numero delle persone che ricevevano sussidi in Inghilterra e nel paese di Galles, nel 1688. Ora

nel 1882, il numero medio di queste stesse persone, calcolato in un solo e medesimo momento, era, secondo i dati ufficiali, di 803,719. E se abbiamo ragione di raddoppiare questa cifra per trovare l'intero numero di poveri assistiti in tutto l'anno (questa essendo la proporzione ammessa per la Scozia), noi possiamo conchiudere che al giorno d'oggi vi è da 1,600,000 poveri in Inghilterra e nel paese di Galles. Ciò che è quanto dire, che con una popolazione circa cinque volte maggiore, il pauperismo non è neanche raddoppiato. Certo che un tal risultato è lungi dall'essere del tutto soddisfacente; un milione e mezzo di indigenti (e più che un' altra metà in Irlanda ed in Scozia), costituiscono un grave problema, o meglio un cumulo di problemi; ma il fatto porge intanto una confutazione abbastanza decisiva dell'idea pessimista, che l'attuale movimento del pauperismo sia aumentato anzichè diminuito.

Durante questi due secoli, non vi è periodo in cui la ricchezza e la potenza produttrice si sieno moltiplicate più rapidamente come in questi ultimi trent'anni; e perciò, se le idee del George fossero esatte, non vi sarebbe periodo che dovesse segnare un così forte aumento del pauperismo come questo. Che cosa invece troviamo? Troviamo che durante questo periodo di tempo il pauperismo in Inghilterra è costantemente diminuito. La diminuzione è stata graduale e non mai colpita da quelle forti interruzioni, che frequentemente si osservarono nei primi tempi. Ma la sua caratteristica speciale si è, che il numero degli indigenti sani di corpo è diminuito di circa una metà; da 201,644, quale era nel 1849, è sceso nel 1882 a 106,280. Quella è la vera classe di poveri che, secondo il George, la crescente potenza produttrice ha per effetto speciale di far moltiplicare; eppure, sebbene la ricchezza e la potenza produttiva abbiano

progredito nel frattempo come non vi è esempio nella storia, e sebbene la popolazione sia considerevolmente aumentata, non abbiamo più che una metà di quella classe di indigenti, che si aveva trent'anni addietro. Senza dubbio questo risultato è dovuto in parte ad un migliore sistema di somministrazione dell'assistenza, come è pure dovuto in parte all'espandersi delle *Trade Unions* e delle Società di mutuo soccorso, al diffondersi delle Casse di risparmio e ad altre istituzioni. Ma, se il principio del George fosse vero, potrebbero essersi ottenuti mai dei simili risultati? Se il «progresso materiale» tende a moltiplicare i «vagabondi», ossia gli indigenti sani di corpo, la tendenza dev'essere ben debole, quando un indirizzo un po' più giudizioso da parte dei corpi pubblici, o degli operai stessi, non solo la rende inefficace, ma travolge la corrente con tanta forza per un'altra via. La verità si è, che il «vagabondaggio» non è mai stato così scarso in Inghilterra come ora, e che è al progresso materiale che ne dobbiamo la scomparsa. Esso fu un serio problema per gli inglesi, durante il periodo di secoli e secoli. L'intera storia della loro legislazione sociale, è una storia di vani tentativi per combattere i vagabondi e i mendicanti ostinati; ed ora questi turbano meno il paese, soprattutto perchè il progresso industriale ha aperto loro molte maggiori opportunità di condurre una vita onesta e regolata.

Il progresso industriale ha per ogni dove fatto sorgere il lavoro ed ha distrutto il vagabondaggio, ma è stato sempre e in ogni dove seguito dal lamento assurdo e perverso, come quello del George, cioè, che esso non crei altro che il vagabondaggio ed annienti le opportunità del lavoro. Il George dice, che il vagabondaggio viene colla locomotiva, ma uno scrittore nel 1673 (citato da Sir F. Eden: «*State of the Poor*,» I, 190), sosteneva

che esso veniva colle carrozze da viaggio. Egli descrive l'età felice, prima che queste carrozze esistessero, quando (come il George dice della California), non vi poteva esser lusso, ma non vi era degradazione; quando ogni uomo teneva un cavallo per sè ed uno per il suo servo. Ma coll'introduzione delle carrozze da viaggio cambiò scena. Ognuno potè andare per ogni dove con pochi quattrini e si smise di tenere i cavalli. I ricchi divennero molto più ricchi, ma i loro servi furono rovinati e mandati per il mondo senza cavallo e senza casa. Ora, siffatte privazioni che certe classi subiscono, sono puramente accidentali nelle trasformazioni delle industrie; ed in un tempo di straordinarie transizioni industriali, come il nostro, possiamo aspettarcele straordinariamente numerose. Ma l'effetto del materiale progresso nel suo insieme è di prevenire queste privazioni, piuttosto che cagionarle. Esso moltiplica le temporanee superfluità di lavoro, ma moltiplica più ancora le opportunità per provvedervi stabilmente. Perchè siamo noi ora liberi dai vecchi flagelli delle carestie e della fame? In parte è in grazia del libero scambio, ma soprattutto è a cagione delle più facili comunicazioni per mezzo dei bastimenti a vapore e delle locomotive. Anche le crisi commerciali diventano meno gravi nei loro effetti. La miseria che afflisse le classi operaie inglesi durante la guerra di secessione americana, è stata un nonnulla in confronto delle sofferenze da esse provate per la quasi completa paralisi dell'industria, che sussegui alla grande guerra continentale nel 1815. La Martineau ci narra che in quel tempo « i poveri abbandonarono le loro case, che intere parrocchie rimasero deserte, e che la folla dei poveri, la quale aumentava di numero passando di parrocchia in parrocchia, rendeva sempre più grande questa orribile de-

solazione» (*History of England*, I, 39). Niuna così grande sovrabbondanza di lavoro ebbe luogo da allora in poi, e quelle che provengono dal cambiamento della moda, o degli agenti meccanici, sebbene costituiscano indubbiamente una seria difficoltà, sono sempre alleggerite e non aggravate dalla varia e complessa ramificazione dell'industria moderna. Eccettuate le nuove colonie, non vi è paese dove i nuovi venuti siano così facilmente accettati, come là dove l'industria è grandemente sviluppata. Vi sono più poveri in Norvegia che in Inghilterra, e vanno crescendo; eppure in Norvegia non vi è rendita nè grandi città. Il George può dire, come dice in fatto, che nei vecchi paesi il numero degli indigenti si riduce semplicemente perchè essi muoiono d'inedia; ma se ciò fosse, la media della mortalità si innalzerebbe. In Inghilterra invece la quota della mortalità diminuisce. Il Giffen infatti nella citata Relazione, dice: « L'Humphreys nella sua bell'opera sulla — *The Recent Decline in the English Death-Rate* — dimostra chiaramente, che la diminuzione dèlla mortalità negli ultimi anni 1876-80, paragonata con le medie sulle quali era fondata la tavola di mortalità inglese del Dr. Farr (medie raccolte negli anni 1841-45) ammontava per i maschi, dal 28 al 32 per cento ad ogni quinquennio dei 20 anni (dal quinto al venticinquesimo), e per le femmine, ad ogni quinquennio (parimente dai cinque ai venticinque anni) ammontava ad una cifra tra il 24 e il 35 per cento; e che questa diminuzione nella mortalità portava l'effetto di elevare la durata media della vita degli uomini da anni 39,9 a 41,9, con un guadagno di due anni nella durata media della vita. L'Humphreys dimostrò pure che la maggiore proporzione dell'accresciuta durata della vita umana in Inghilterra cadeva nelle età utili, e non nelle età subiette della vecchiaia o dell'infanzia. Un tale cambiamento non potrebbe aver avuto luogo

senza un forte aumento nella vitalità del popolo. Non solo i morti dovevano essere stati meno, ma le moltitudini che avevan vissuto, dovevano essere state più sane e aver sofferto meno malattie di prima. Dalla natura delle cifre si deduce che i miglioramenti devono pur essere avvenuti nelle moltitudini e non in una classe scelta, dove le cifre sorpassavano la media. Ed inoltre, il miglioramento, ora citato, evidentemente si riferisce ad uno stato di transizione. Molti miglioramenti nella condizione delle classi operaie sono avvenuti solo di recente, e quindi non fecero sentire i loro effetti che sull'esistenza dei più giovani. Quando i miglioramenti avranno perdurato per un periodo più lungo, cosicchè la vita di tutti i viventi avrà provato fin dalla nascita gli effetti delle cambiate condizioni, possiamo essere sicuri che allora si renderà manifesto un grande guadagno nella durata media della vita umana. Tale qual fù, tuttavia il guadagno fu enorme. Sia esso dovuto al vitto o al vestire, migliori e più abbondanti, ad una igiene migliore, ad una maggiore conoscenza della medicina, oppure a queste e ad altre cause unite insieme, un miglioramento è senza dubbio avvenuto. » Il diminuire del pauperismo in Inghilterra, non è dovuto quindi ad un aumento della mortalità nelle classi che ci forniscono il maggior numero dei poveri, ma è una prova, fra tante altre, che queste classi hanno approfittato, come le loro vicine, dell'avanzare che faceva il progresso materiale. Esse possono non averne approfittato nello stesso grado di alcune altre, o nel grado che crediamo desiderabile e riteniamo sia ancora per esse possibile, ma ne hanno approfittato. La situazione presenta dunque realmente, come abbiamo detto, gradi ineguali di progresso e non simultaneamente progresso e decadenza.

E questo sembra ammetter francamente lo stesso George alla fine della sua argomentazione. Perchè quando egli viene ad affermare « la legge, che associa la povertà al progresso, ed accresce il bisogno col progredire della ricchezza », egli spiega come non intenda già di sostenere che la povertà sia associata del tutto al progresso, ma solo che una parte sempre decrescente della grande produzione della società tocchi ad alcune classi; che il bisogno può per avventura non crescere affatto col progredire della ricchezza; che tutte le classi possono diventare più ricche per l' accrescersi della ricchezza; e che, praticamente, la sola evidenza della miseria del povero sta nella maggior ricchezza del ricco. Sembra dunque che egli non spieghi per nulla il perchè i poveri diventino più poveri, ma solo il perchè essi non diventino ricchi così presto, come alcuni dei loro vicini. Ma noi dobbiamo citare e riportare capitolo e frase precisa, dove si rivela questa straordinaria incertezza intorno al vero problema che egli vuole risolvere. « Forse (egli dice nell'ultimo paragrafo del libro III, cap. VI, pag. 154) può essere bene rammentare al lettore, prima di chiudere questo capitolo, ciò che è stato innanzi stabilito, cioè, che io uso la parola salari, non nel senso di una quantità, ma nel senso di una proporzione. Quando dico che i salari ribassano a seconda che la rendita aumenta, non intendo che la quantità di ricchezza ottenuta, come salario, dai lavoratori sia necessariamente diminuita, ma che è necessariamente diminuita la proporzione di essa coll'intero prodotto. La proporzione può diminuire, mentre la quantità rimane la stessa, o anche aumenta. Se il margine per coltivare (*the margin of cultivation*)[1] discende

[1] Vedi ciò che intende il George per *margin of cultivation*, pag. 673.

dal punto produttivo, che diremo 25, al punto produttivo che diremo 20, la rendita di tutte le terre, che prima davano una rendita, aumenterà per questa differenza, e la quota proporzionale dell'intero prodotto, che va come salario agli operai, diminuirà alla medesima stregua; ma se nel frattempo il progresso delle arti o le economie, che diventano possibili colla maggiore popolazione, hanno così aumentato la potenza produttrice del lavoro, che a 20 lo stesso sforzo produca tanta ricchezza quanta prima ne produceva a 25, gli operai otterranno, come salario, una quantità eguale a quella di prima, e la diminuzione relativa dei salari non si noterà in veruna diminuzione delle necessità, o del benessere degli operai, ma solamente nell'accresciuto valore delle terre, nel maggiore benessere e nella maggior prodigalità nelle spese della classe che percepisce la rendita ». Ciò che viene così a dimostrare, come il preteso impoverimento delle classi operaie di fronte alla crescente ricchezza della società; quel triste e desolante spettacolo che « tormentava » il George, « tanto da non dargli pace »; quel mistero crudele che gli toglieva perfino la fede religiosa e lo traeva a scrivere il suo virulento quanto inconcludente libro, non era per nulla un impoverimento reale, ma apparente. E ciò non è « da notare » in « qualche diminuzione del benessere o delle cose necessarie all'operaio »; ma è da notare soltanto « nel maggiore benessere e nella maggiore prodigalità della classe che percepisce la rendita ». La povertà dell'operaio consiste nella maggiore ricchezza del proprietario. I poveri non sono più poveri, essi soltanto *sembrano* più poveri, perchè alcuni dei ricchi sono diventati tanto più ricchi. Il problema è in tal modo, come il George stesso lo mostra, ridotto per l'appunto a quel ridicolo problema del treno, che apparentemente retrocede.

Ma esaminiamo anche questa nuova conclusione.

Il George ora asserisce che i salari stanno con la grande produzione del paese, in una proporzione minore di prima, perchè la rendita ne assorbe una quota proporzionalmente maggiore di quella che prima assorbiva. Ma la cosa è così? Il George non pensa a dimostrarlo; egli lo asserisce senza avere apparentemente la più piccola prova di fatto per appoggiare la sua asserzione. Ciò che egli sostiene è del tutto erroneo. La rendita è una quota della grande produzione del paese, molto minore di quello che prima si fosse, ed i salari non sono soltanto nel loro insieme una quota più grossa della produzione totale del paese, ma nella loro media sono una quota più grossa della produzione divisa per capi. In questo argomento però non giova limitarsi ad asserzioni buttate là a caso. La totale produzione annua del Regno Unito si valuta ora a mille e duecento milioni di sterline, e la rendita della terra a meno di settanta milioni, ossia a circa un diciassettesimo del totale. Ai tempi del King e del Davenant, un 200 anni fa, il prodotto annuo dell'Inghilterra e del paese di Galles era di quarantatre milioni, e la rendita della terra di dieci milioni, poco meno che un quarto (*Davenant's Works*, IV, 71). Non vale la pena di provare una proposizione di per sè così evidente quanto questa, cioè, che la rendita, ora che la ricchezza è investita tanto largamente nei commerci e nelle manifatture, costituisce una frazione del reddito nazionale, molto più piccola di quello che fosse quando l'agricoltura era il solo grande affare della vita; ma piuttosto val la pena di dimostrare che la rendita non assorbe nemmeno i prodotti agrari del paese in una maggior proporzione di quel che prima facesse. La rendita è cresciuta di circa il 200 per cento nel corso degli ultimi cento anni, ma essa non prende affatto una quota più grossa della grande produzione della terra di quella che allora prendesse.

Secondo i calcoli del Davenant e del King, la totale produzione agraria dell'Inghilterra, al tempo della Rivoluzione, era quattro volte più della rendita, e, toltene le decime, tre volte più; ma questo era soltanto pei terreni arativi. Il prodotto delle altre terre, pasture naturali, foreste, e simili era meno che due volte la rendita; così che mentre la rendita dei terreni arativi non era più di un terzo del prodotto (o, per dirlo esattamente, il 27 per cento), la rendita della terra in generale era più della metà. Le cifre sono queste:

		Prodotto totale.	Rendita.
Terre arative	Ls	9,079,000	Ls. 2,480,000
Altre terre	»	12,000,000	» 7,000,000
Totale...	Ls.	21,079,000	Ls. 9,480,000

(*Davenant's Works*, IV, 70). Arturo Young, un secolo dopo, dice esser ormai condannata la dottrina che il prodotto superi tre volte la rendita, e che gli affittuari avevano incominciato a spendere tanto per l'alta coltura, che sarebbero stati ben poco soddisfatti se non avessero prodotto di più che tre volte la rendita. Infatti, egli dichiara che, anche in tempi più antichi, la rendita non poteva mai essere salita ad un terzo del prodotto, eccetto che in terre di primissima qualità, e che il quarto rappresentava più probabilmente la proporzione media. Nella sua « *Political Arithmetic* » pubblicata nel 1779 (Parte II, pp. 27, 31), egli calcola la totale produzione agraria dell'Inghilterra (senza il principato di Galles), a Ls. 72,826,827 e tutta la rendita agraria a Ls. 19,200,000, ovvero il 26 per cento, circa un quarto del prodotto. Per venire più vicino ai tempi nostri, il Mac Culloch calcolava che la totale produzione agraria dell'Inghilterra e del principato di Galles nel 1842-43 fosse stata di Ls. 141,606,857 e la totale rendita agraria di Ls. 37,795,905, ossia il 26 per cento

del prodotto (*Statistical account of the British Empire*, 3a edizione, pag. 553). La totale produzione agraria del Regno Unito è ora di 270 milioni di sterline e la rendita agraria totale è di 70 milioni; il Mulhall veramente la calcola di soli 58 milioni; ma a 70 milioni sarebbe a un di presso il 26 per cento: curioso fatto che la medesima cifra figuri precisamente nel 1843 e nel 1779 e sia quasi identica nel 1689.

Questo per la rendita; veniamo adesso ai salari. In un altro capitolo (pag. 415-16) abbiamo già dimostrato ad evidenza, che in Inghilterra la media dei salari agli operai sta in una proporzione più alta con la media del reddito del paese di quel che non fosse in tempi anteriori, o, in altre parole, che l'operaio gode una quota più elevata *per capita* dell'intiera produzione annuale del paese, misurata in moneta; e non occorre quindi che lo dimostriamo di nuovo. Il Mulhall ha fatto dei calcoli che confermano queste conclusioni (*Dictionary of Statistics*, « *Income* »). Egli confronta il reddito della popolazione del Regno Unito, in tre anni differenti, nel 1688, nel 1800 e nel 1883. Divide la popolazione in classi e la enumera per famiglie, determinando il reddito totale di ciascuna classe ed il numero totale delle famiglie, fra le quali il reddito va diviso. Prendiamo le due colonne che contengono i resultati per l'intera popolazione e quelli per la classe operaia.

I. Numero delle famiglie:

	An. 1688	An. 1800	An. 1883
Di tutta la nazione ...	1,200,000	1,780,000	6,575,000
Della classe operaia...	759,000	1,117,000	4,629,000

II. Guadagni:

	An. 1688	An. 1800	An. 1883
Di tutta la nazione. Ls.	45,000,000	230,000,000	1,265,000,000
Della classe operaia »	11,000,000	78,000,000	447,000,000

Un semplice sguardo a queste cifre mostrerà, che il totale dei salari in Inghilterra è ora in una proporzione lievemente migliore, rispetto all'intero reddito annuale, di quel che fosse nel 1800, ed in una proporzione decisamente migliore di quella del 1688. Ma se guardiamo non al reddito totale della classe, ma al reddito medio delle singole famiglie che essa comprende, il resultato non è affatto più favorevole all'assunto del George. La seguente tavola lo dimostrerà:

III. Reddito medio delle famiglie:

	An. 1688	An. 1800	An. 1883
Di tutta la nazione.........	Ls. 37	129	189
Della classe operaia	» 14	69	96

Il reddito medio della classe operaia era quindi il 37 per cento del reddito medio dell'Inghilterra nel 1688; il 53 per cento nel 1800, e il 51 per cento nel 1883. La differenza fra le medie di questi due ultimi anni è così lieve, che le possiamo praticamente calcolare identiche.[1] Il vero stato delle cose quindi, riguardo alla proporzione fra i salari e la produzione nazionale inglese, è questo: che adesso i salari godono una quota di questo prodotto considerevolmente maggiore di quella che godevano alla fine del XVII secolo, e circa uguale a quella che percepivano alla fine del XVIII. Se quindi il George si appiglia all'argomento della proporzione, non vi troverà una base più solida che sull'argomento della quantità. La rendita, come proporzione dell'intera ricchezza del paese, è diminuita enormemente, ed anche come

[1] Il Mulhall nell'edizione del 1891 presenta i dati seguenti per il 1889:

	Famiglie	Guadagni	Media	Proporzione
Di tutta la nazione...	6,820,000	Ls. 1,285,000,000	Ls. 188	52 %
Della classe operaia..	4,774,000	» 467,000,000	» 97	

proporzione della ricchezza agraria non è aumentata. I salari come proporzione non sono scemati, ma piuttosto sono aumentati.

Queste, fra le altre, son tutte cose che dimostrano come noi abbiamo concluso troppo presto, che la concentrazione della ricchezza è la tendenza caratteristica del tempo, e che abbiamo ignorato l'esistenza di molte forze minori e meno cospicue, le quali hanno agito in senso contrario. Il vero aspetto che si presenta adesso, si è quello di una tendenza alla diffusione. Le enormi accumulazioni che hanno distinto gli ultimi cento e cinquant'anni, sono dovute a cause che non si possono ritenere come durature. Rispetto alla terra, tali accumulazioni sono dovute a leggi viziose, che favorivano direttamente la formazione dei latifondi, e rispetto al commercio son dovute alla rapidità senza pari, colla quale l'industria si è trasformata e si è estesa durante questo periodo. Le grandi disuguaglianze sono naturali in tempi siffatti. Le smisurate fortune sono state fatte da' pionieri, e non si faranno facilmente dai loro successori. Le ferrovie non produrranno più dei milionari come il signor Brassey, ma continueranno a fornire i mezzi per fare molti patrimoni più moderati. Così accade per ogni nuova branca d'industria e per ogni nuovo campo aperto agli investimenti; il fortunato che l'occupa per il primo può salire a grande ricchezza, ma i suoi successori se lo divideranno ed invece di un grande patrimonio, ve ne saranno moltissimi più piccoli. Il George stesso ammette che le opportunità di accumulare delle grandi ricchezze si vadano vieppiù limitando, ma abbastanza stranamente considera il fatto come un segno evidente che « il concentramento va avanti. » Nel suo volume *Social Problems* (p. 59) egli scrive: « Un mio amico inglese, un ricco manifattore di Manchester, che si era

ritirato dall'industria, una volta mi raccontò la storia della sua vita. Egli a otto anni entrò a lavorare impiegandosi a torcere il filo, quando ciò si faceva ancora completamente a mano; fattosi giovinotto, si recò a piedi fino a Manchester ed avendo avuto a credito una balla di canapa, la ridusse da sè in filo torto e lo vendè; quindi, messa su una piccola industria, trovò altri che lavorarono per lui; e quando incominciarono ad essere inventate le macchine e introdotto il vapore, egli ne fece suo prò finchè, costruito un grande stabilimento, fece fortuna; ed infine si ritirò per godere nel riposo gli ultimi giorni della sua vita, lasciando gli affari a suo figlio. Supponiamo che voi foste ancora un giovanotto, gli dissi io, potreste voi andare a piedi fino a Manchester e rifare il già fatto? No, mi rispose; nessuno lo potrebbe. Con cinquanta mila sterline invece de'miei cinque scellini, non lo potrei ». La vera morale di questa piccola storia è certamente questa: che l'ammassare una grande ricchezza è più difficile ora che quando le macchine erano al loro principio, e che adesso un uomo il quale potesse disporre di 50,000 lire sterline per incominciare, dovrebbe accontentarsi di fare una riuscita ben più povera di quella che fece dal nulla il fortunato amico del George. Ma il George ha calcolato a quanto sarebbe salita la somma che il suo amico avrebbe potuto accumulare, se avesse incominciato in quei giorni d'oro con Ls. 50,000, invece che con 5 scellini? Anche nel modo in cui le cose sono andate, questo suo felice successo isolato non distribuì la ricchezza di Manchester per nulla meglio fra i suoi colleghi filatori, i quali non furono abbastanza fortunati da ottenere a credito una balla di canapa, o non osarono chiederla, o non si trovarono in condizioni da trarre un'utilità dalla prima introduzione della nuova potenza e con

essa salire a grande ricchezza. Che la corrente delle cose tragga ora a raccogliere fortune più moderate e più numerose, è confermato dalla statistica delle successioni nell'ultimo decennio, recentemente pubblicata dal giornale *The Spectator*. Quelle cifre dimostrano che il numero dei grossissimi patrimoni, lasciati in questo periodo, è molto minore di quello del decennio precedente, ma che il numero dei patrimoni moderati è stato molto più grande.

Noi non vogliamo avventurarci a indovinare ciò che ci nasconde il futuro. Esso porterà di certo nuove trasformazioni nelle industrie, ma difficilmente ce le possiamo aspettare così numerose e così rapide, quanto quelle avvenute nell'èra brillante del progresso industriale e dello sviluppo coloniale che abbiamo attraversata; ed alcuni, almeno, dei cambiamenti che stanno maturandosi, come dimostrammo nell'introduzione di questo libro, fanno intravedere una maggior diffusione, piuttosto che un maggiore concentramento per l'avvenire. Il George dice: « Tutte le correnti d'oggi tendono al concentramento. Per resistervi con buon successo, dobbiamo bandire il vapore e togliere l'elettricità dal servizio degli uomini » (p. 232). Ora il vapore è stato davvero un grande concentratore, ma l'elettricità che probabilmente ne farà le veci in avvenire, sarà, per tutto quanto ora sembra, un gran distributore.

Il George s'inganna ugualmente considerando i veri effetti delle altre « correnti del tempo presente ». « Che il concentramento sia la caratteristica del progresso, egli dice, non c'è dubbio; concentramento della popolazione nelle grandi città; concentramento dei mestieri nei grandi stabilimenti; concentramento dei trasporti a cagione delle ferrovie e delle linee dei battelli a vapore, e concentramento delle operazioni agrarie

nei latifondi. Le operazioni più triviali si sono concentrate allo stesso modo: ci sono delle corporazioni che trasportano i messaggi e portano i bagagli » (p. 232). Il concentramento della popolazione nelle città, non è la stessa cosa, come la concentrazione della ricchezza di queste città nelle mani di pochi individui. L'accentramento del lavoro nelle città ha favorito la formazione della *Trade-Union* e della Società cooperativa, che sono fra i migliori agenti per diffondere la ricchezza; e l'aumento delle società per azioni, è una strana prova di una tendenza ad una più grande concentrazione della ricchezza, perchè la società per azioni è realmente uno strumento del piccolo capitale, che mette questo in grado, mercè l'associazione, di competere vittoriosamente col grande capitale; e in quanto all'agricoltura, la vera tendenza, almeno in Inghilterra, sembra essere per i possessi più piccoli. Quando ci lagniamo delle ineguaglianze del tempo nostro, ed io sono lontano dal desiderare che se ne valuti troppo poco l'estensione e dal velarne i guai, siamo facili a dimenticare quanto largamente il vero e naturale processo di evoluzione sia anche processo di distribuzione; quanto le più cospicue ineguaglianze fossero incidentali ad un periodo transitorio e dovute a cause di natura temporanea, e quanti indizi si abbiano della probabilità di vederle corrette e modificate nel corso futuro dello sviluppo sociale. Alcune delle relazioni officiali a proposito dell'*income tax* dimostrano, che l'immenso aumento di ricchezza degli ultimi trent'anni è lungi dall'essere stato raccolto da una singola classe, ma che esso fu invece diviso fra tutte le classi comprese in quelle revisioni. In Inghilterra si hanno dei resoconti minuti del numero di persone che pagano l'*income tax* per ogni grado di reddito, sotto la categoria *D*, dall'anno 1849

in poi, e se confrontiamo le cifre di quell'anno con quelle del 1879, vi troveremo un giusto indice del movimento della distribuzione durante quei trent'anni. La categoria *D*, è vero, comprende i soli redditi che provengono dalle industrie e dalle professioni, ma questi redditi sono abbastanza caratteristici per dare un'indicazione degna di fede del movimento generale. Mentre, negli ultimi trent'anni, la popolazione crebbe del 22 per cento, il numero dei redditi soggetti all'*income tax* aumentò del 161 per cento, e di questi, i redditi che sono aumentati in maggiore proporzione, sono precisamente quelli medî, o quelli al di sotto dei medî, che di sopra abbiamo dimostrato essere sfortunatamente minore nel 1688. Mentre il numero dei redditi superiori a Ls. 1000 all'anno, è aumentato del 165 %, il numero dei redditi fra Ls. 150 e Ls. 400 all'anno, è aumentato del 256 per cento. Il Goschen nel suo discorso inaugurale come presidente della Società reale di statistica nel dicembre 1887, dimostrò con la massima evidenza la continuazione e anzi il crescere della stessa tendenza. Ricavò dalle relazioni dell'*income tax* che, nonostante l'incremento della popolazione fra il 1877 ed il 1886, il numero dei redditi annuali al disopra delle 1000 lire sterline era diminuito del 2.40 per cento ed il numero dei redditi fra 500 e 1000 lire sterline era rimasto lo stesso, mentre il numero dei redditi fra 150 e 500 lire sterline era aumentato del 21.4 per cento. Mostrò inoltre, desumendolo da statistiche raccolte da alcune compagnie pubbliche, che nei dieci anni, dal 1876 al 1886, il numero degli azionisti era aumentato del 72 per cento, mentre il capitale medio per azionista era sceso da 443 a 323 lire sterline. Egli ricavò simili conclusioni dalle cifre sicure dalla tassa sulle case abitate e da parecchie altre fonti. (V. *Journal of Statistical So-*

ciety, december, 1887). Queste cifre provano, che vi è tendenza, per quanto concerne le classi che stanno al di sopra degli operai, non ad un ulteriore ed esclusivo concentramento, ma piuttosto ad una diffusione più vasta e più benefica; e che riguardo alle classi operaie, ognuno ammette, perfino i più esagerati pessimisti, che gli strati più elevati ed i medî di esse, hanno partecipato al progresso della ricchezza, quanto i loro vicini. Non rimane che la classe più infima, e la sua emancipazione è il grave problema, il serio còmpito della riforma sociale in un immediato avvenire. Ma questa classe fino adesso non aumenta in proporzione della popolazione; la sua miseria deriva da molte cause, le quali, per la massima parte, son morali e fisiche piuttosto che economiche. E sebbene essa presenti delle difficoltà e degli ardui problemi, non vi è ragione alcuna per rinunciare alla speranza, che sola può guidare i riformatori sociali ad un felice successo.

II. *La spiegazione del George.*

Se le osservazioni antecedenti hanno un qualche valore, egli è chiaro che non esiste il problema del quale il George si accinse a dare la spiegazione scientifica, e quindi siamo dispensati dalla necessità di esaminare la sua spiegazione. Ma nella mente stessa del George la sua spiegazione di quella parvenza che lo turbava realmente, ne costituisce la dimostrazione; ad ogni modo egli non ce ne porge un'altra. La questione dell'aumento della povertà è naturalmente una questione di fatto, la quale non si può basare soltanto sopra una deduzione *a priori;* ma il George sembra pensarla altrimenti. Egli è troppo propenso a provare che

ciò è necessario, per pensare a chiedere se *effettivamente esiste;* e anche un uomo di scienza, come A. R. Wallace, mentre rimpiange che il George non abbia cercato di fondare le sue proposte sui fatti, dichiara che egli ha adottato un metodo egualmente legittimo nel dedurre i suoi risultati, « dai principî accettati e dai dati dell'economia politica » (*Land nationalisation*, p. 19). Oltre a ciò la massima parte dell' odierno pessimismo sociale trae i suoi più grandi sostegni, precisamente come il George, dal supposto appoggio che gli verrebbe da alcune dottrine economiche generalmente accettate, e il nostro còmpito sarebbe quindi incompletamente soddisfatto, se non seguissimo il George nella sua « strada *a priori* », nella quale egli procede così arditamente, e compie, come vedremo or ora, tante e così notevoli gesta.

Prima di incominciare la sua spiegazione, egli pone il problema in quella che gli sembra essere la forma scientifica più adatta. « La causa, egli dice, che produce la miseria nel bel mezzo della progrediente ricchezza, è evidentemente quella causa che si palesa da se stessa sotto la forma di tendenza, dovunque riconosciuta, dei salari verso un *minimum*. Poniamo quindi la nostra ricerca in questa forma concreta: perchè, nonostante l'aumentare della forza produttrice, i salari tendono a ridursi ad un *minimum*, che non permetterà se non una vita miserabile? » (p. 10). Il problema così posto è evidentemente, si noti bene, un problema di quantità e non di proporzione. Una vita povera non è una quota relativa, ma un ammontare determinato di prodotto. Ma la tendenza dei salari ad un tal *minimum*, che egli asserisce riscontrarsi in ogni luogo, in realtà non si riscontra affatto. Nel dichiarare che la cosa è così, il George allude evidentemente alla teorica dei salari insegnata dal

Ricardo e dalla sua scuola; ma ciò che questi riconoscevano nei salari era una tendenza non ad un *minimum*, che non avrebbe concesso agli operai se non che una vita disperata, ma ad un *minimum* tale da poter condurre la vita ordinaria, o tale, in altre parole, che gli operai potessero mantenersi nel grado di benessere abituale alla loro classe. Il minimo economico non è il minimo assoluto di una vita da disperati; esso è, come lo stesso George dice in un altro punto, — « quell'ultimo ammontare pel quale gli operai consentiranno di vivere e di riprodursi » — cioè, non quell'infima quantità per cui un operaio individualmente potrà vivere e procreare, ma quella che la popolazione operaia in generale considera come guadagno necessario prima di assumere la responsabilità del matrimonio. Il Ricardo e la sua scuola sostenevano, che se la popolazione operaia avesse guadagnato meno di questo, avrebbe posto un freno ai matrimoni finchè ciò fosse bastato ad influire sulla domanda di lavoro per far rialzare i salari al loro antico livello. Il quale era il *minimum*, cui i salari tendevano costantemente, ma pure era sempre più alto di quello per cui la vita sarebbe stata miserabile; era determinato dal tenore delle esigenze comuni della classe operaia in quel dato tempo, ed era ritenuto capace di elevarsi se il tenore delle esigenze si fosse elevato. Sopra di che, a dir vero, il Ricardo e gli economisti della sua generazione contavano ben poco, perchè al tempo loro le classi operaie, non avendo quella intelligenza, quell'idee di benessere, quei più forti bisogni che operano potentemente al giorno d'oggi sopra di esse, si vedevano generalmente « consumare » i loro migliori salari quando avveniva loro di riscuoterli, non in altro che in matrimoni più che mai precipitati, ciò che in fin dei conti faceva riabbassare i salari stessi. Per buona for-

tuna ora abbiamo che fare con una classe operaia che ha più aspirazioni ed è meno uniformemente composta, e appunto perchè meno uniformemente composta, essa ha forse in una certa misura più aspirazioni. Essa comprende molti gradi, molte disuguaglianze, e molta varietà di benessere e di raffinatezza sociale, ciò che mano a mano sviluppa una tendenza più attiva ad innalzarsi, la quale col porre un ostacolo più forte di prima ai matrimoni improvvidi, abiliterà gli operai, una classe dopo l'altra, a far con sicurezza sempre più loro proprio il comune dominio della civiltà che progredisce. Noi abbiamo avuta una larga esperienza intorno a questo elevarsi del tenore di vita e di questo elevarsi della misura dei salari, restando l'uno e l'altro nel permanente possesso delle sezioni della classe operaia. Ma se il Ricardo e la sua scuola ebbero meno fede di quella che ragionevolmente potevano avere avuta nella possibilità di una costante tendenza dei salari ad elevarsi, essi certamente non si sognarono mai di credere ad una loro costante tendenza ad abbassarsi. Secondo la loro dottrina, la misura dei salari oscillava entro certi limiti, ma tendeva sempre a tornare indietro verso una cifra speciale, cioè, il necessario per permettere all'operaio la vita abituale della sua classe. Questa cifra in realtà non era un minimo più di quello che fosse un massimo: si supponeva che i salari qualche volta andassero al di sotto e qualche volta salissero al di sopra di un tal termine; e il parlare di questo come di un minimo da cui non fosse possibile trarre che una vita disperata, è un disconoscerne affatto la natura.

L'assunto quindi dal quale il George parte non è, dunque, in alcun modo, un principio ammesso dall'economia politica, e non risponderebbe perciò alla prova di legittimità fornita dal Wallace. Esso non ha

altro fondamento che l'immaginazione del George. Gli economisti risolverebbero quel suo problema, « perchè malgrado l'accresciuta potenza produttrice, i salari tendono ad un minimum, da cui non si potrà trarre che una vita di miserie », col negare semplicemente il fatto e non occuparsene altrimenti. Ma il George è persuaso che essi vi risponderebbero in un altro modo, e dedica la successiva parte del suo libro ad una elaborata confutazione delle erronee risposte, che, secondo lui, gli verrebbero date dagli economisti. Egli pensa che essi spiegherebbero il suo problema con una delle loro teorie o quella del fondo dei salari, o quella della popolazione; e così prima di presentarci la sua spiegazione, egli crede necessario fermarsi per sbarazzare il suo cammino da queste due venerabili teorie. Non tocca a noi difendere queste teorie; la loro verità non renderebbe più false le idee del George, nè la loro erroneità le renderebbe più vere. Una fra esse era certamente già morta e seppellita prima che il George l'attaccasse; comunque possiamo limitarci a dire, che essa non sarebbe certo caduta per il modo speciale con cui egli l'attaccò. La teoria del fondo dei salari, che ebbe grande importanza tanto nella sua forma originale, in cui la insegnò il Senior, quanto in quella in cui la modificò dopo il Mac Culloch, rifiutata dal Thornton nel 1869, venne quasi subito abbandonata da quello spirito candido del Mill, ed ora di rado si vede presentata come una teoria economica tuttora in vigore. Naturalmente si ritiene che il fondo dei salari abbia sempre il suo limite nel capitale, e nelle condizioni che generano il capitale; ma dacchè queste condizioni comprendono, fra le altre cose, il numero e la produttività degli operai, l'ammontare del fondo dei salari non è più rappresentato, ad ogni dato momento, come una quantità fissa e de-

terminata, non suscettibile di alcuna alterazione per adattarsi alle esigenze del mercato del lavoro; e una volta che questa caratteristica era sparita, la teorica del fondo dei salari si vide degenerata in poco più che in un bel paradosso.

La teoria sulla popolazione del Malthus non è ugualmente discreditata, ma anche essa è adesso generalmente accettata con qualche riserva. È ormai ben inteso, che i primi economisti le hanno dato un valore troppo assoluto ed universale e che essa non è, come quelli credevano, una legge per tutti i tempi e specialmente e fortunatamente per questo nostro. Essa è vera in un tempo in cui la popolazione cresca e la riproduzione agricola diminuisca; ma nei giorni nostri questi terrori sono stati tolti dal libero scambio e dalla navigazione a vàpore, che congiunsero i nostri mercati coi continenti dal suolo vergine, e ci hanno virtualmente trasportati in un'èra di crescente riproduzione di indefinita durata. La questione della popolazione fu una questione di seria importanza pratica pei nostri padri; i quali, quando vedevano il popolo contrarre matrimoni, mentre che ogni nuovo ettolitro di grano veniva prodotto con sempre maggiore difficoltà da un suolo esausto, guardavano il futuro con un ragionevole terrore, e non vedevano altra via di speranza che nella pratica di un'eroica continenza. Ma noi viviamo in altri tempi. Vediamo crescere la popolazione e il pane scendere a miglior mercato semplicemente perchè la locomotiva, la quale allarmava il George, perchè portava il vagabondaggio in California, ha riportato invece l'abbondanza nel resto del mondo. Si deve al progresso materiale, contro cui egli predica, se siamo la prima generazione che può non darsi pensiero della questione relativa alla popolazione,

e lasciare che la remota posterità combatta il pericolo, quando sia davvero per arrivare.

Il George però non si accontenta di combattere queste dottrine; egli insiste nel sostituirvene delle altre, perfettamente opposte e per le quali pretende un valore del pari universale. Egli propugna due sue nuove teorie sulla popolazione e sul fondo dei salari. Più abbonderà la popolazione e più sovrabbonderà la sussistenza; è questa la confortante dottrina che egli contrappone al principio malthusiano. « Io affermo, egli dice, che in qualsiasi grado di civiltà, si può meglio collettivamente provvedere ad un maggiore che ad un minor numero di popolazione. . . . . . Io affermo che le nuove bocche, create dall'aumento di popolazione, non abbisognano di un nutrimento maggiore di quello richiesto dalle primitive, mentre le mani che esse portano seco possono nell'ordine naturale delle cose produrre di più. Io affermo che, data la uguaglianza delle altre cose, quanto più numerosa fosse la popolazione, tanto maggiore sarebbe il benessere che un'equa distribuzione della ricchezza darebbe a ciascun individuo » (pag. 99). In una parola il suo insegnamento è questo, che, « le altre cose rimanendo uguali », la sovrabbondanza eccessiva di popolazione è una ridicola impossibilità. Ciò che si celi sotto la riserva, « le altre cose rimanendo uguali », egli non ce lo chiarisce, ma evidentemente essa contiene una presupposizione di una decisiva importanza nella questione, quella della illimitata produttività del suolo. Il George nega la legge della riproduzione decrescente. Noi lo vedremo, nella sua dottrina sulla rendita, basare tutto il suo libro sull'azione di questa legge; ma qui, nella sua dottrina sulla popolazione, gli torna conto di negarla, e lo fa basandosi sopra singolari fantasticherie

(pag. 93). Egli la nega fondandosi su ciò che « la materia è eterna, e la forza deve continuare ad agire per sempre », come se la indistruttibilità della materia, fosse lo stessa cosa della sua infinita produttività. « Come l'acqua che noi togliamo all'oceano deve tornare all'oceano, così il nutrimento che prendiamo dai serbatoi della natura è, al momento in cui lo prendiamo, in via di ritornare a quei serbatoi. Ciò che togliamo ad un'estensione limitata di terra ne potrà temporariamente ridurre la produttività, perchè la restituzione può esser fatta ad altre terre, o può andar divisa fra quella ed altre, o forse fra tutte le terre; ma questa possibilità diminuisce coll'aumentare dell'area e cessa quando si considera l'intero globo. Che la terra possa mantenere un mille bilioni di abitanti tanto facilmente quanto mille milioni, è una deduzione necessaria della verità manifesta che, almeno per quanto ci riguarda, la materia è eterna e la forza deve continuare ad agire eternamente. . . . . . . E da ciò deriva che la popolazione del globo non può avere altro limite che quello dello spazio. Ora questo limite dello spazio, — questo pericolo che la razza umana possa crescere oltre la possibilità di trovare dove entrare — è così lontano da non aver per noi alcun interesse pratico, più che non ne abbia il ritorno del periodo glaciale e lo estinguersi finale del sole » (pag. 94-5). Se questo brano del George dice qualche cosa, esso significa che la razza umana può continuare a moltiplicarsi finchè c'è posto da stare e che anche dopo raggiunto questo limite, può morire schiacciata, ma non di fame. Apparentemente non può morire in verun caso di fame; il sostentamento non può mancare, perchè le forze intrinseche del suolo non sono permanentemente distruttibili. Ma il George avrebbe potuto altrettanto facilmente argomentare che

l'uomo deve essere onnipotente, perchè è immortale. Non si tratta qui della durata delle forze produttive della terra, ma della loro limitata, o illimitata capacità produttiva. Fino ad un certo punto esse potranno dare lo stesso prodotto per il medesimo costo, anno per anno, in *sæcula sæculorum*, ma ne potranno dare di più? È evidente che no. Ogni ettolitro che danno dopo quel limite, è ottenuto ad un costo sempre maggiore. Ora se la popolazione aumenta tanto in confronto della terra di cui dispone, così che questo aumento di costo sia necessariamente subito affine di trovare il vitto per tutta questa popolazione, l'epoca della riproduzione decrescente nell'agricoltura è raggiunta, ed il pericolo dell'eccesso di popolazione è già presente. Per fortuna, come abbiamo detto, non è ancora giunto quel tempo; ma giungerà molto, ma molto prima che la razza umana non trovi più dove entrare su questo pianeta.

Il George stesso ammette che in un paese di non grande estensione, o in una piccola isola, come quella di Pitcairn, l'eccesso di popolazione sia perfettamente possibile, prima che la gente arrivi a non trovarvi più posto (pag. 74), ed ammettendo ciò, rinunzia alla sua causa. Egli ammette al minuto, ciò che nega all'ingrosso. Il suolo di una isoletta o di un piccolo paese, non è forse eterno, quanto quello di un continente? Non c'è altra differenza, se non che esso è meno esteso, e perciò raggiunge più presto l'epoca della riproduzione decrescente. E questo è tutto. Egli fa un'eccezione per quest'isola, perchè i suoi abitanti « sono privi di comunicazioni col resto del mondo e perciò privi degli scambî necessari ai migliorati modi di produzione, che aumentano allorchè la popolazione si fa densa » (pag. 74). Ma se la densità della popolazione è un così sicuro perfezionatore della produzione, come il George

afferma essere dappertutto, perchè qui non lo sarebbe? E se fallisce in un luogo, come può egli argomentare che ciò debba accadere dovunque? Dal momento che egli ammette, come fa in questo punto, che la sussistenza ha un limite definito nei mezzi di produzione, che si conoscono in quel dato tempo e in quel dato paese, e che la popolazione trova un limite definito per quel tempo e per quel paese nella quantità di sussistenza che i mezzi di produzione allora conosciuti son capaci di ricavare dal suolo, ammette in fatto tutto ciò che i malthusiani generalmente sostengono; e mentre si fa a maledirli, in realtà li benedice. Il limite di sussistenza che egli qui riconosce — limite imposto dallo stato delle arti — è molto al di qua di quello che egli appunto ha negato, cioè, il limite naturale alla fertilità inerente al terreno, e sul quale gli economisti fondano la loro legge della riproduzione decrescente. Al primo punto si arriva molto più presto che all'ultimo. Gli uomini moriranno di fame per non saper fare il miglior uso della natura, ben prima che non abbiano a morire di fame perchè la natura sia sfruttata; ed è appunto a questo primo limite che i malthusiani danno grande importanza.

Ma eccettuata questa inconseguente conclusione rispetto al caso di una isoletta appartata dal mondo, il George si rifiuta persistentemente di riconoscere qualsiasi specie di limite alla sussistenza, tanto nella capacità produttiva del suolo come nello stato delle arti. Sembra che egli si immagini che la terra produrrà mèssi sempre e sempre maggiori *ad infinitum*, per provvedere alla crescente popolazione; e che se anche mancasse di farlo, nuove invenzioni, o migliorati metodi di produzione, verrebbero costantemente scoperti all'occorrenza per mantenere la offerta dei generi ali-

mentari sempre uguale alla domanda. Con queste mal concepite idee nella testa, il George arriva molto facilmente alla sua peculiare teoria, secondo la quale la sussistenza tende ad aumentare più presto della popolazione, perchè l' aumento stesso di popolazione offre i mezzi di tali risparmi e di tali organizzazioni del lavoro, da moltiplicare immensamente la capacità produttiva di ogni singolo operaio. Cento operai, ed egli è in grado di poterlo asserire, produrranno molto più di cento volte la quantità che uno solo produrrebbe, ed è quindi evidentemente follia il credere che la popolazione sorpassi le sussistenze. Al contrario, sembra quasi più proprio di parlarne come di un mezzo che positivamente economizza la sussistenza. L' errore del George deriva dall' ignorare che la sussistenza dipende tanto dalla capacità produttiva del suolo, quanto dalla capacità produttiva del lavoro, e che la capacità produttiva del suolo non è indefinitivamente progressiva.

La nuova teoria del George rispetto al fondo dei salari, è basata sovra un malinteso, precisamente analogo a quelle delle condizioni reali del caso, ed è quindi campata in aria come la sua teoria sulla popolazione. « I salari, egli dice, non possono essere diminuiti dal l' aumento degli operai, ma al contrario, siccome l' efficacia del lavoro aumenta evidentemente col numero degli operai, più vi sono operai, le altre cose rimanendo eguali, i salari debbon esser più alti » (pag. 62). E proprio, come prima aveva argomentato che il vitto non poteva giammai mancare ad una crescente popolazione, perchè le nuove mani saprebbero produrre più di quanto le nuove bocche potessero consumare, quasi che le mani traggano il prodotto dalle loro unghie, così ora deduce che i salari non possono giammai diminuire per mancanza di capitale che impieghi operai, perchè

il capitale che li impiega è formato dagli stessi operai. Essi sono pagati, egli dice, non dal capitale dei loro intraprenditori, ma dal prodotto del loro lavoro. F. A. Walker, l'eminente economista americano, avea già insegnata una dottrina simile a questa, ma colla riserva che, mentre i salari venivano realmente pagati dal prodotto del lavoro che essi rimuneravano, erano prima usualmente anticipati dal capitale dell'intraprenditore. Ma il George rigetta questa riserva, e dichiara francamente che i salari non sono nè pagati, nè anticipati dal capitale, e che se vi è una anticipazione che sia fatta in questa transazione, è l'operaio che la fa all'intraprenditore, non questi all'operaio. « Compiendo il suo lavoro, l'operaio anticipa nel cambio; quando riscuote la mercede il cambio è completato. Durante questo tempo in cui guadagna il salario, egli anticipa il capitale al suo principale, ma giammai, a meno che la mercede non sia pagata prima che il lavoro sia fatto, l'intraprenditore anticipa il capitale all'operaio » (pag. 49).

In questa disputa il George fa tesoro della analogia col lavoro « libero », della società primitiva. Se gli uomini vivono raccogliendo uova, le uova raccolte son la loro mercede. Non vi ha dubbio; ma nella nostra complicata civiltà, noi non viviamo raccogliendo uova giorno per giorno, ma spargendo in primavera quel seme che ci porgerà alimento alla raccolta, e preparando pel mercato il lavoro nel quale si impiegheranno settimane, mesi e perfino anni prima di poterlo smerciare. Si narra che, l'energico sir John Sinclair abbia danzato una sera portando dei vestiti fatti con della lana, che alla mattina stessa era ancora sul dorso delle pecore; ma una rapidità come questa è naturalmente estranea al commercio ordinario. Le successive

operazioni di tosare, cardare, filare, tingere, tessere, sodare, tagliare e cucire, esigono un tempo considerevole. E così di tante altre cose: le navi, le case, le strade ferrate, non vengono costruite in un giorno, o da un solo operaio. Il prodotto del lavoro di un singolo operaio in un giorno sopra taluna di queste cose, non ha valore staccato dal prodotto del lavoro degli altri operai, nè il lavoro di tutti ha alcun valore, finchè l'opera sia, o sia per esser compiuta. Perciò le mercedi pagate durante il periodo della costruzione, non possono provenire dal lavoro pel quale vennero pagate, ma devono in qualche altro modo essere state anticipate. Chi le anticipa? Non certo l'operaio, perchè egli le riceve. Eppure questo è ciò che il George asserisce senza esitare e le sue argomentazioni sono tanto coraggiose, quanto ingenue. Egli non si ritrae dall'applicarle al caso più grave che vi piaccia di suggerirgli: il Great Eastern, il Tunnel del Gottardo, il Canale di Suez; anche in questi casi gli operai, che impiegavano mesi ed anni per compiere il lavoro, venivano pagati dal lavoro stesso, dal Great Eastern, dal Tunnel del Gottardo e dal Canale di Suez. « Perchè, dice il George, un lavoro che è incompleto non è senza valore; non è non permutabile. Si può da esso ricavare del denaro con ipoteche, od altrimenti, e siccome questo denaro è ricavato dal prodotto del lavoro dell'operaio, le mercedi, a pagar le quali è impiegato, sono pagate da quel prodotto ». Ma ciò sposta un poco la questione, non vi risponde. E questo denaro prestato, da dove proviene? Certamente esso non è prestato dal lavoro. Forse no, soggiungerà il George, nuovamente spostando la questione, ma esso deriva dal prodotto del lavoro contemporaneo di altri operai. « Non è necessario per la produzione delle cose, le quali non si pos-

sono usare per sussistenza, o non si possono utilizzare immediatamente, che prima debba esservi stata una produzione della ricchezza necessaria per il mantenimento degli operai, mentre la nuova produzione procede nel suo corso. Egli è soltanto necessario che vi sia, in qualsiasi luogo, nella cerchia dello scambio, una contemporanea produzione di sussistenza per gli operai e una volontà di permutare questa sussistenza per la cosa nella quale il lavoro è impegnato » (p. 51). Ma con ciò non si fa che girare intorno al dilemma. Perchè questa produzione contemporanea ha di fronte a se stessa la medesima difficoltà; essa deve sostentare gli operai durante il tempo necessario a completare il loro lavoro; e, secondo il concetto del George, non può farlo, che trovandone i mezzi con un pegno sul lavoro non ancora compiuto. La produzione contemporanea prende a prestito per pagare i propri salari, ma apparentemente è anche nel caso di dare a prestito per pagare i salari altrui. Il George ha un metodo felicissimo per far andare avanti gli affari della società con mutui accomodamenti. Pietro è un calzolaio, che abbisogna di denaro per comperare il cuoio da fare scarpe ed il vitto per campare sin a che le scarpe sien fatte; Paolo è un falegname che si trova nel medesimo caso, ed ha bisogno di denaro, lui pure, per comperare pane e legname. Pietro prende a prestito sopra pegno da Paolo il denaro di cui ha bisogno, e Paolo, alla sua volta, prende a prestito ciò che gli occorre da Pietro, alle medesime condizioni. L'Utopia è certo un mondo più piacevole del nostro, e una cambiale probabilmente vi vien più tardi a scadenza; ma su questa dura terra, per certo, nè Pietro farebbe scarpe, nè Paolo seggiole, fino a che non avessero essi stessi risparmiato quanto occorre per acquistare

i materiali, o non avessero trovato un vicino che facesse, o fosse pronto a far loro una anticipazione. Se non ci fosse questo terzo, essi non potrebbero lavorare affatto, e perciò non potrebbero neanche « creare dei salari », e l'ammontare del lavoro fatto e delle mercedi guadagnate, dipenderebbero evidentemente, in principal modo, dal capitale che questo estraneo possedesse, e che fosse disposto ad impiegare in tale intrapresa.

È vero bensì che le mercedi del lavoro dipendono per il loro ammontare dalla quantità della produzione, ma non sono con tutto ciò per niente pagate dalla produzione stessa. Ed è vero ancora, che l' operaio dà del valore in cambio delle sue mercedi, altrimenti è chiaro che non verrebbe impiegato; ma questo valore non è comunemente mercanteggiabile fino ad un certo tempo; in molti casi si tratta di anni, dopo che le mercedi furono già godute, e perciò esso non può essere stato la sorgente da cui tali mercedi derivarono. Le mercedi furono pagate col risparmio fatto su lavoro antecedente, cioè dal capitale, ed il George non ha assolutamente alcuna idea dell'ammontare del capitale necessario per condurre innanzi il lavoro di un'industria. Egli dice che la nostra vita va dalla mano alla bocca, e ciò è vero in un certo senso. Il nostro capitale si consuma e si riproduce costantemente, e gli economisti sono in grado di dimostrare, fondandosi sul pronto risorgimento di uno stato che sia in certo grado di civiltà, dopo una guerra devastatrice, quanto poco tempo ci vorrebbe per ricostituirlo interamente. Ma fino a che esso non viene rimpiazzato, ogni abitante è sottoposto a considerevoli privazioni, le quali semplicemente significano che la misura delle mercedi è abbassata per mancanza di capitale. Vi sono alcune industrie, come quella del fornaio, nelle quali

il prodotto è effettivamente venduto, prima che le mercedi sieno pagate; e ve ne sono molte, come quella dei pescatori di balene, ricordata dal George, nelle quali gli operai possono contare di aspettare a lungo prima di spartirsi la più piccola parte della loro rimunerazione (ciò che frattanto non può notarsi come un gran segno di quel *minimum* necessario a condurre una vita stentata); ma anche in queste industrie bisogna aver risparmiato molto capitale, prima di poter impegnare un paio di braccia soltanto. I pescatori di balene, per esempio, devono avere una nave per partire e le provvigioni per il viaggio; e se non avessero tutto ciò, dovrebbero andarsene altrove senza lavoro e senza mercedi, o accettare il lavoro a patti peggiori in un mercato saturo di offerta per lo stesso fatto del loro arrivo. Il George parla alla leggera degli operai che scavarono il Canale di Suez anticipando un capitale alla Compagnia che li impiegava; ma prima ancora che un piccone o una zappa toccassero la sabbia dell'Istmo, la Compagnia aveva sborsato, in ispese preliminari ed in macchine, una somma di ben sei milioni di sterline, cioè, più di un terzo dell'intiero costo del Canale. Essa ebbe inoltre da pagare altri cinque o sei milioni di mercedi, innanzi che il lavore permettesse di esigere la prima tassa; e con tutto ciò il George vuol farci credere, che quei cinque o sei milioni provennero contemporaneamente dai profitti, soltanto perchè gli iniziatori speravano e credevano di poterli eventualmente ricavare. Gli operai dànno, è vero, ai capitalisti un equivalente per le loro mercedi, ma queste sono pagate realmente col capitale che gli intraprenditori hanno risparmiato, allo scopo appunto di acquistare poi dagli operai quell'equivalente. Io posso avere acquistato una vacca, nella speranza di rimborsarmi vendendone il latte, ma

non per questo ne ho pagato il prezzo col denaro del latte, giacchè nessuno me l'avrebbe venduta se avesse avuto da aspettare che mettessi insieme, a quel modo, il prezzo da pagare; la comprai coi denari previamente risparmiati; ed è in questa e non in altra maniera, che i capitalisti comprano il lavoro.

Ma il George obietta che ciò non può essere; le mercedi non possono essere pagate dal capitale, perchè sovente esse sono più basse appunto quando, come lo dimostra il basso saggio dell'interesse, il capitale è più abbondante. Ma qui il George confonde il capitale esistente col capitale impiegato. È solo il capitale attualmente impiegato che influisce sulle mercedi; l'esser basso il saggio dell'interesse dimostra semplicemente che vi fu un aumento nel capitale non impiegato, e siccome quell'influenza è generalmente il correlativo di una diminuzione di capitale impiegato, è ben naturale che al basso interesse tengan dietro le basse mercedi. Le basse mercedi sono una conseguenza del lavoro non impiegato; il lavoro non impiegato è una conseguenza del capitale non impiegato, e la mancanza d'impiego per il capitale è la conseguenza delle sfavorevoli condizioni industriali, che il lavoro, col capitale o senza, non può nè mutare, nè sfuggire.

Sino a questo punto il George ha dunque spinto i suoi concetti intorno alla popolazione ed al fondo dei salari, dimostrando molto valore e molta originalità. I capitoli in cui egli li svolge, sono i più notevoli e caratteristici di tutto il suo libro. In nessuna altra parte egli sfoggia tanto splendidamente la sua ammirevole acutezza, la sua fertilità e la sua potenza letteraria, ed in nessun'altra parte quelle belle qualità sono impiegate più infruttuosamente perchè gli mancano assoluta-

mente gli elementi dei problemi che discute. Purtuttavia, dopo tutto, questi capitoli sono come una specie di digressione dal fine principale del libro, e ci hanno trattenuto un po' troppo a lungo prima di arrivare alla spiegazione che il George dà del supposto aumento della miseria.

La sua spiegazione è questa: « La ragione per cui, malgrado il progresso della forza produttrice, i salari tendono costantemente ad un *minimum* che non può dare se non una vita di stenti, si è, che coll'aumentare della forza produttrice la rendita tende a crescere sempre più » (pag. 199). « La rendita inghiottisce l'intero guadagno ed il pauperismo accompagna il progresso » (pag. 158). « La magìa della proprietà » ha in sè, a quanto pare, una non sospettata malignità, ma nel caso attuale la sua malìa non è esercitata che sulla mente stessa del George. Chi, infatti, a occhi aperti, crederebbe per un solo istante ciò che il George asserisce con tanta gravità, cioè che di tutto il guadagno fatto dalla nostra moltiplicata potenza produttrice assolutamente nulla sia andato ai grandi banchieri, ai birrai, ai filatori di cotone, ai proprietari delle ferriere, ai mercanti di grano, ai costruttori di navi, ai sensali, agli intraprenditori di strade ferrate; chi crederebbe mai che i nostri Rothschilds, i Brasseys, i Barings, ed i Bairds, i grandi plutocrati dell' epoca nostra, i possessori delle maggiori sostanze in Inghilterra, gli uomini e le classi, che più si arricchirono mercè il progresso materiale della nazione, abbian dovuto lottare duramente tutto questo tempo, contro una fatale tendenza dei loro redditi a sprofondarli in una vita di stenti, ed abbian dovuto nutrirsi, precisamente come gli operai manuali, con le briciole che cadono dalla mensa dei proprietari di terre! L' asserzione è troppo

violenta ed assurda per meritare una seria confutazione. Ognuno sa, che la maggior parte della ricchezza della società moderna, non è per nulla concentrata nelle mani dei proprietari di terre; che essa non si è accresciuta per virtù della rendita, e che non diminuirebbe di un centesimo se la proprietà privata della terra fosse abolita domani.

Ma per quanto assurda e violenta sia la conclusione del George, egli non vi è arrivato senza valersi di una ingenuità parecchio perversa. Portato dal suo esame delle teorie sul fondo dei salari e della popolazione alla convinzione, che la chiave del suo quesito non doveva trovarsi nelle condizioni che regolano la produzione, egli conclude che deve esser quindi cercata nelle condizioni che regolano la distribuzione. Perciò il suo problema è di distribuzione della ricchezza e si deve spiegare, se si può spiegarlo completamente, con le leggi della distribuzione. Investigare pertanto queste leggi della distribuzione diventa ora l' oggetto del George ed il suo primo passo per questa via è addirittura strano. Fin da principio egli mette fuori di scena la classe più importante dei partecipanti alla distribuzione, la classe che si appropria la parte maggiore, e procede a porre tutta la questione, come se questa classe non ricevesse mai un soldo e come se tutto il profitto venisse diviso fra i suoi vicini. La gente che vive di profitti, pare che non abbia un *locus standi* in una questione di distribuzione, e il problema va considerato come se le parti, di cui esso deve esclusivamente occuparsi, fossero coloro che vivono sui salari, coloro che vivono sugli interessi e coloro che vivono sulla rendita. Egli dice: « questa questione non ha niente a che fare coi profitti. Noi dobbiamo cercare che cosa sia che determina la divisione del prodotto com-

plessivo fra la terra, il lavoro ed il capitale; il profitto non è un termine che si riferisca esclusivamente ad alcuna di queste tre divisioni. Delle tre parti nelle quali gli economisti dividono i profitti, cioè, il compenso per il rischio, il salario per la sopraintendenza, e il reddito per l' uso del capitale, quest' ultima va compresa nel termine *interesse*, il quale abbraccia ogni beneficio per l' uso del capitale ed esclude ogni altra cosa; il salario per la soprintendenza, si comprende nel termine mercedi, il quale abbraccia ogni ricompensa per opere umane, ed esclude ogni altra cosa; ed il compenso per il rischio non trova in alcun luogo il suo posto, perchè il rischio è eliminato quando tutte le transazioni di una società sono prese in massa » (pag. 113-14).

Ora qui noi non abbiamo a che fare con le differenze di terminologia. I profitti possono essere i salari degli intraprenditori, se si vuole chiamarli così; ma è fare una fatale confusione il supporre, che solo perchè furono chiamati salari degli intraprenditori, si abbia il diritto di trattarli come se fossero governati dalle stesse leggi e dalle stesse condizioni delle mercedi degli operai. Il vero è, che essi sono governati da condizioni opposte, e che il nocciolo della questione relativa al lavoro sta appunto nella lotta fra queste due specie di mercedi, per avere una quota maggiore nella distribuzione. La lotta del lavoro non è già contro l' imprenditore che riceve il giusto interesse del suo capitale in proporzione della quantità di questo, ma contro l' ammontare dell' addizionale profitto, che l' intraprenditore reclama come salario della sua alta direzione, e che egli proporziona pure al capitale investito, invece di proporzionarlo alla sua fatica ed alla sua capacità. Una delle principali speranze dell' operaio, consiste nella possibilità di rompere questo erroneo criterio di una

buona rimunerazione per la soprintendenza, e così indurre gli intrapenditori ad accontentarsi di profitti minori di quelli, che essi hanno preso l' abitudine di considerare come indispensabili. I profitti e le mercedi hanno perciò interessi opposti e in urto fra di loro nella distribuzione; ma il George avendo una volta dissimulato l' uno sotto le apparenze dell' altro, è dominato egli stesso da questa confusione e li tratta, nei suoi successivi ragionamenti, come se fossero la medesima cosa, o almeno, ciò che ne' suoi effetti è ugualmente pernicioso, come se le loro quote rispettive nella distribuzione fossero determinate precisamente dalle medesime condizioni. Il resultato è quale poteva aspettarsi, cioè, una serie di strane combinazioni, che scappan fuori da questa falsa identità, come quelle che si veggon tutti i giorni sul palco scenico. L' industriale milionario ci si rappresenta come una vittima del duro fato alla pari dello spazzaturaio senza il becco di un quattrino, ed il banchiere di Lombard Street è inebetito dalla stessa corruttrice miseria che affligge il facchino di Wapping. Il Proudhon in una pagina piena di vigore, descrive il pauperismo, e dice che esso invade la moderna società ad ambedue gli estremi; invade il povero nella forma positiva della fame naturale, e invade il ricco sotto la forma, non naturale, ma più divoratrice, della insaziabile voracità. Le oppressioni, che vede nelle sue profezie il George, non sono così raffinate. Egli vede un enorme cono ficcato in mezzo alla Società, e sopra il lato inferiore di questo cono magico vede i mercanti, principi del mondo, che mangiano il pane della miseria coi loro più bassi dipendenti. La classificazione, che fa il George, dei profitti sotto il nome di salari, comprende quindi molto di più che un semplice scambio di nomenclatura, poichè essa lo ha condotto a

prendere la sua assurda visione, come una letterale descrizione delle cose tali quali stanno realmente. Con quella classificazione, infatti, egli si è tolto di sotto gli occhi il fattore più importante della questione da lui discussa, e così egli incomincia a recitare l'*Amleto*, omettendo la parte di Amleto.

Dopo aver semplificata la questione col metter fuori della portata i profitti, il George fa il primo passo coll' assegnare la parte principale alla rendita. In tutto il dramma della moderna distribuzione della ricchezza, nessuna parte è più mirabilmente, o più spesso fraintesa di quella che vi compie la rendita. I salari non cessano mai dal costar molto e dal valer poco, ma la rendita sembra avere la proprietà di andar crescendo, anche mentre gli stessi proprietari delle terre giuocano, o dormono. E ciò ha fatto una impressione così profonda nel George, che egli, perdendo di vista le cose nel loro vero legame e nelle loro proporzioni, dichiara, che l' aumento della rendita è la chiave di tutta la situazione e che nè le mercedi, nè alcun' altra specie di reddito, non proveniente dalla terra, potranno mai trarre alcun vantaggio dall' accrescimento della prosperità, perchè la rendita vi entra ancor prima di essi e se ne fugge via colle spoglie. Egli dice di fondare questa sua conclusione sulla teoria della rendita del Ricardo, la quale egli accetta, non solo come perfettamente vera, ma come troppo evidente di per se stessa, per ammettere discussioni. Infatti egli sembra, come tanti altri, disposto a colpire col sarcasmo il Mill, il quale chiamò la teoria della rendita, il *pons asinorum* dell' economia politica. Ma noi scopriremo ora vari punti, i quali ci faranno sospettare che neanche il George abbia felicemente varcato il ponte e che qui, come altrove, egli si sia lasciato grandemente sviare,

guardando le cose attraverso la nebbia di dottrine, di cui non era perfettamente padrone. Ad ogni modo egli offre la sua teorica, come una deduzione dalla legge sulla rendita del Ricardo, e questa deduzione esige particolare attenzione, perchè è la pietra angolare delle sue speculazioni, e costituisce ciò che egli ritiene esser la sua più originale ed importante contribuzione alla scienza economica. Egli dice che, per se stessa, la legge della rendita « è stata sempre fin dal tempo del Ricardo.... chiaramente appresa e pienamente riconosciuta. Ma non così lo furono i suoi corollari. Per quanto essi fossero semplici, la comune dottrina delle mercedi.... ha tuttavia impedito che venissero accettati. Però non è ancora tanto chiaro, quanto la più semplice dimostrazione geometrica, che il corollario della legge della rendita sia la legge dei salari, quando la divisione del prodotto si fa semplicemente fra questi e la rendita; o sia la legge dei salari e degli interessi insieme, quando la divisione si fa fra la rendita, i salari e l'interesse » (pag. 120). Ciò è proprio vero; ed è un mero assioma. In qualsiasi semplice ripartizione, se sapete quanto riceve uno dei fattori, sapete quanto rimane agli altri, e se volete inalzare la vostra conclusione alla dignità di corollario, siete liberi di chiamarla così. Ma la vera questione per noi sta in ciò: se la quota ottenuta dalla rendita è fissata senza riguardo a quella ottenuta dai salari e dall'interesse, o se, al contrario, essa non presupponga la previa determinazione di questo ultimo. Ad ogni modo non c'è dubbio sul come il Ricardo, la stessa autorità invocata dal George, considerava la questione. Secondo la sua celebre teoria, prima si pagano i salari e l'interesse, e la rendita è precisamente ciò che avanza; la rendita è semplicemente un sopra-profitto. Quando si dà una

terra in affitto, l'affittuario non fa che prendere a nolo una macchina produttiva, e spinto dalla concorrenza dà per un anno come correspettivo dell'uso di quella macchina l'intero ammontare di quel prodotto, che gli rimane, dopo pagati i salari dei suoi operai, dopo aver prelevato l'interesse del suo capitale, e dopo ciò che egli considera un equo profitto pel suo lavoro di sopraintendenza. Si presuppone una certa misura corrente dei salari ed un saggio corrente del profitto, e, soddisfatte queste domande, se la terra ha prodotto qualche cosa di più, questo soprappiù è ciò che si paga come rendita. Il Ricardo presuppone sempre che la terra, la quale non può produrre abbastanza per rispondere a queste domande, non sarà coltivata affatto, e che la più povera terra attualmente coltivata è una terra che soddisfa a quelle domande e non dà nulla di più, ossia, in altre parole, non lascia nulla per la rendita. Prendiamo la legge del Ricardo, quale la espone il George stesso (pag. 118): « La rendita della terra è determinata da quella quota della sua produzione, la quale eccede ciò che coll'applicazione di uguali mezzi si può ottenere dalle terre meno produttive che son coltivate ». Il tipo dal quale, secondo questa legge, si suppone essere determinato l'ammontare della rendita, è la produzione della terra meno produttiva, attualmente in coltura. E quale è questa terra meno produttiva? È la terra che produce quel tanto, che basta appunto a pagare quelle mercedi le quali gli operai sono contenti di percepire in compenso del loro lavoro, e quell'utile per il quale l'affittuario è contento di condurre in affitto la terra. Del come quella misura di salari e quel saggio di profitti sieno determinati, non è qui da parlare; ma una cosa è chiara, e ciò è abbastanza per il nostro scopo, che nè l'una nè l'al-

tro possono essere determinati, come il George pretende che sieno, da una legge della rendita, la quale presume l'opera loro e ne dipende. La legge del Ricardo spiega virtualmente la rendita ai termini dei salari e dei profitti, e sarebbe perciò la massima delle assurdità il tornar poi a spiegare ancora i salari ed i profitti ai termini della rendita. E se così è, la circostanza, che eccita tanto la sorpresa del George, cioè, che gli economisti abbiano sempre e così chiaramente intesa la legge della rendita, eppure abbiano mancato così completamente di riconoscerne i corollarî, che egli si vanta di essere stato il primo a dedurre, ammette una sola e semplice spiegazione: gli economisti capivano la legge che esponevano, ed erano troppo buoni ragionatori per non adoperarla come mezzo di dimostrazione de' suoi stessi postulati.

E ciò apparirà ancora più chiaro se esaminiamo più attentamente il fatto, che ha tanto colpito il George, cioè il costante rialzo della rendita nella società moderna. Egli attribuisce questo rialzo a molte cause, poichè, secondo lui, vi sono ben poche cose che non servano a rialzare la rendita. La fa rialzare il progresso della popolazione; e se questa è stazionaria, il progresso delle arti; così pure il dilatarsi dell' educazione, il diminuire delle pubbliche spese, l'estendere la coltivazione o il restringerla ad arte in forza della speculazione. Insomma, il George è così perseguitato da questa idea, che egli sembra credere che fino a quando si soffrirà che la rendita sussista, qualunque cosa si faccia non porterà che ad aumentarla. Ogni passo fatto nel cammino del progresso, estende il cattivo regno di essa, e se il progresso raggiungesse la perfezione, la rendita scaccierebbe dal campo i salari e gli interessi, e si approprierebbe « l'intero prodotto » (pag. 179).

Questi timori non sono seri, e il George non li avrebbe mai nudriti, se si fosse veramente impadronito della teoria della rendita, sulla quale li ha fondati. Poichè essendo la rendita il prezzo pagato dai produttori per l'uso di una macchina di produzione, essa non può salire, a meno che il prezzo del prodotto non salga prima o non cresca la quantità del prodotto, non tanto però da farne scemare il prezzo, perchè se il prezzo della produzione agraria non cresce, l'affittuario non può aver modo di pagare per la terra presa in affitto una rendita maggiore di quella che pagava prima. Nessuna parte della teoria del Ricardo è più elementare e più irrefutabile di questa, cioè, che la rendita della terra non costituisce alcuna parte del prezzo del pane, ma il prezzo elevato del pane è la causa per cui la rendita si eleva. La rendita non può elevarsi prima, o più presto di quello che il prezzo del pane (o della carne naturalmente) glielo permetta, ed il prezzo del pane esce dalla sfera di azione del proprietario di terre. Egli non può farlo alzare, ma quando esso rialza, può facilmente far salire la rendita in grado corrispondente. Se un rialzo di rendita dipende da un rincaro del prezzo del pane, da che cosa dipende allora quest'ultimo fenomeno? Da due cose, che il George o ignora, o non capisce: dal progresso della popolazione e dalla decrescente raccolta nella produzione agraria. L'aumento della popolazione accresce la domanda di generi alimentari tanto da farne rialzare il prezzo e da rendere possibile e proficuo il ricorrere a terreni meno fertili, o a metodi più costosi per accrescerne la produzione. Il prezzo rimarrà allora alla cifra determinita dal costo della parte più cara che sia portata sul mercato.

Ora il George ride all'idea che l'aumento della popolazione cagioni delle difficoltà nell' offerta delle sussi-

stenze; la popolazione, come egli non si stanca mai di dirci, è proprio la cosa di cui c'è più bisogno per moltiplicare questa offerta, e che possiede una potenza di moltiplicarla costantemente in ragione progressiva del numero de'suoi membri. « Il lavoro di 100 uomini, egli dice, quando le altre cose rimangano uguali, produrrà più che cento volte il lavoro di un uomo » (pag. 163). E ride del pari all'idea di una decrescente raccolta in agricoltura, come se, egli dice, la materia non fosse eterna, e come se una popolazione che cresce non aumenti da se stessa la capacità produttiva del suolo, coll'aumentare la capacità produttiva del lavoro che vi impiega. Questi due malintesi stanno in testa a tutte le divagazioni del George intorno alla rendita e son forse naturali in uno speculatore, che vive in una nuova e ricca colonia, la quale, come egli stesso la descrive, « con molto maggiori risorse naturali della Francia, non conta ancora un milione di abitanti ». Senza dubbio in un paese, che si trova in uno stadio così particolare del suo sviluppo storico, l'aumento della popolazione può apportare un aumento, ed anche un aumento più che proporzionale, di alimenti, come pure di altri beni; ma questo stadio particolare è temporaneo e passeggiero, ed il mondo è generalmente in ben diverse condizioni di quelle in cui si trovava la California ventiquattro anni or sono. Dove c'è sovrabbondanza di terra fertile, l'aumento della popolazione non produce aumento nel costo di produzione degli alimenti, perchè non è d'uopo di ricorrere a terre più povere per ottenerli; e mentre gli alimenti si ottengono a buon mercato come prima, le altre cose si otterranno più facilmente e più abbondantemente, in conseguenza del risparmio di lavoro e dei molti mutui servigi che si vanno rendendo i membri della società

accresciuti di numero. Ma questo stato di cose continua soltanto fino a che non vi sia necessità di ricorrere ai terreni più sterili per produrre i generi necessari all'alimentazione, e questo periodo è passato già da lungo tempo per molti paesi del mondo. Il George naturalmente sostiene, che in ogni paese accade lo stesso di ciò che accade in California, perchè, sebbene in alcuni luoghi possa essere diventato più difficile produrre il genere alimentare, è diventato però dappertutto più facile produrre gli altri beni, e così egli deduce, che la produzione di ogni specie di beni equivale praticamente alla produzione del genere alimentare, perchè essi possono essere sempre scambiati con quello. E ciò può essere se i generi alimentari da scambiare cogli altri beni vi sieno; ma la vera questione consiste nel sapere se i generi alimentari vi sieno, o se vi sieno nella stessa quantità relativa. Se io dico che è più difficile acquistare di che alimentarsi, non si risponde col dire che è molto più facile ottenere le altre cose. E perchè le altre cose possono moltiplicarsi infinitamente allo stesso costo, non è questa una ragione per negare che i generi alimentari si possano moltiplicare all'infinito, ma unicamente ad un costo crescente. Eppure il George ragiona come se la cosa andasse così. Nel corso del suo libro, si ripete di continuo questa confusione, che ha avuto evidentemente molta influenza sulle sue speculazioni. Egli descrive i vantaggi che il colono ricava dal sopraggiungere di nuovi emigranti. « La sua terra non produce biade o patate più di prima, ma da essa egli ricava una quantità di beni e di comodità della vita, molto più grande di prima. Il suo lavoro non darà un raccolto maggiore, nè, supponiamo, un raccolto che valga di più di prima, ma darà ben di più delle altre cose per le quali l'uomo lavora » (pag. 168).

Ciò è vero, ma non riguarda il nostro caso. Il nuovo colono abbisognava di un mercato e la popolazione glielo apre; ma sebbene la popolazione fino ad un certo punto sia benefica, non si può già per questo dichiarare che al di là di quel dato limite non possa diventare imbarazzante; perchè, anche nella stessa ipotesi del George, il suolo non dà più biade, o più patate di prima, ed il limite per una conveniente popolazione è segnato dall'ammontare degli alimenti che il suolo dà e non dalla quantità degli altri beni che un lavoro ingegnoso può produrre. Se la popolazione avesse da eccedere quel tanto a cui quella data quantità di alimenti può giustamente servire, allora i nuovi venuti troverebbero un ben magro conforto in quel luogo comune rettorico del George, cioè, che essi hanno due braccia e una bocca sola. La sua ingenua fiducia, che questi nuovi venuti non abbiano mai ad essere in perdita, perchè possono ottenere di che alimentarsi per mezzo dello scambio nello stesso modo che colla produzione diretta, è un mero sogno; perchè egli dimentica che la parte di popolazione colla quale essi devono scambiare si trova nello stesso loro caso. Essa può soltanto dare i generi alimentari in cambio di altre cose, solo fino a che riesca a raccogliere quei prodotti in una quantità maggiore di quella che serve ad alimentare i suoi membri stessi: ma quando questi crescono oltre questa misura, essa non avrà più generi alimentari da vendere. Il limite di sussistenza non è la capacità produttiva del lavoro, ma la capacità produttiva della terra.

L'argomento del George riposa sovra un altro errore curioso. Egli fonda tutta la sua teoria della distribuzione sul fatto dell'estendersi il margine della coltivazione dalle terre più fertili alle meno fertili, ma nello stesso tempo, nega l'esistenza di quelle condizioni che

sole rendono questo fatto possibile. Nessuno ricorrerebbe alla terra peggiore, se le terre migliori non fossero impotenti a fornire illimitatamente il loro prodotto al vecchio costo, cioè, se nell'agricoltura non dominasse il principio della produttività decrescente. Nè vi sarebbe alcuno che andasse a cercare la terra peggiore se non ne avesse un compenso, cioè, se il prodotto di questa non divenisse, per mezzo di un rialzo nei prezzi, o per mezzo di miglioramenti nell'arte agraria, eguale, nel suo valore netto, al prodotto per l'innanzi ottenuto dalle peggiori terre fino allora coltivate. Il George nega il principio della produttività decrescente. Egli nega « che l'andare a cercare terreni di minor produzione, significhi una somma minore di prodotto in proporzione del lavoro impiegato ». Egli lo nega « perfino dove non c'è progresso nelle arti e che l'andare a lavorare terreni di minor produzione è chiaramente dovuto all'aumentata domanda di una popolazione più numerosa. » « Perchè, egli dice, la cresciuta popolazione, per se stessa e senza qualsiasi progresso nelle arti, implica un aumento nella potenza produttrice del lavoro » (pag. 163). Ma la questione si è, se ciò implichi un aumento nella potenza produttrice del suolo. Il George sostiene di sì, ma solo per le terre migliori e non per le peggiori. L'aumentata popolazione rende, secondo lui, ciascun lavoro tanto più efficace che « il guadagno nelle terre di qualità superiore compenserà ad esuberanza la produzione minore della terra ultimamente entrata in coltura » (pag. 165). Per rispondere a tutto ciò non vi è che da domandare: perchè dunque si va a lavorare i terreni peggiori? Se l'affollarsi sulle terre di miglior qualità può renderle indefinitamente produttive, perchè allontanarsene per campar peggio? Non vi può essere altra ragione per andare a lavorare le terre

peggiori, se non quella che le migliori hanno cessato di produrre abbastanza al vecchio costo. L'organamento e il risparmio del lavoro, sono cose eccellenti, ma esse non possono spremere dalla mammella più latte di quello che vi sia, o far pascere sul prato più pecore di quelle che ci possano stare, o far crescere sovra una determinata area, adattata alla coltivazione, più che una data quantità di derrate.

Ma mentre il George nega che vi sia qualche cosa che costringa la popolazione a gettarsi sulle terre più povere, suppone nel tempo medesimo che essa le coltivi spontaneamente per il gusto di ricavarne un minore profitto. Egli ritiene che l'ammontare della rendita ottenuta dalla coltivazione dei terreni meno produttivi, sia il saggio più basso del frutto al quale ognuno investirebbe il suo capitale, e che esso serva quindi in certo modo come misura tipo alla rimunerazione per tutti gli impieghi del capitale e del lavoro. Nessuno, egli dice, lavorerebbe per meno di quanto potrebbe fare sopra una terra, che non dà rendita. Ma c'è qualcuno che lavorerebbe questa terra per meno di ciò che potrebbe ottener da altre industrie? Il George suppone che ciò si faccia ogni giorno, comunque egli derida l'idea che vi sia una necessità per farlo. Non occorre dire che gli uomini non sono tanto pazzi; essi sono in realtà costretti a coltivare le terre peggiori, perchè le migliori non possono aumentare infinitamente il loro prodotto allo stesso costo; e non si riducono a farlo se non nutrono la ragionevole speranza di ottenere dai terreni peggiori quanto ottenevano prima dai migliori.

Da tutti questi sbagli intorno all'azione della rendita e alla teoria del Ricardo, di cui si professa seguace, il George trae la sua prima legge di distribuzione, che, nondimeno, fino ad un certo punto, è giusta;

« La rendita dipende dal margine di coltivazione (*the margin of cultivation*); si eleva quando esso discende e discende quando esso si eleva » (pag. 155).

Per trovare la legge della rendita, egli ci ha detto, bisogna cercare nello stesso tempo le leggi ad essa correlative, cioè, dei salari e degli interessi, e quindi egli espone così queste leggi: « I salari dipendono dal margine di coltivazione, si abbassano quando esso discende e salgono quando esso sale. L'interesse (la di cui proporzione coi salari è fissata dalla potenza di aumento che è inerente al capitale), dipende pure dal margine di coltivazione, si abbassa quando esso discende e si innalza quando esso si eleva » (pag. 156). Al George però non basta il dedurre semplicemente queste due leggi come corollari da quella della rendita, ma crede necessario creare per i salari e per l'interesse una certa connessione indipendente col movimento del margine di coltivazione. Per far ciò egli riduce dapprima l'interesse, come aveva già ridotto il profitto, ad una forma di salari, e quindi ordina tutte le differenti forme di salari (cioè, ogni forma di reddito, tranne la rendita), in un unico sistema gerarchico, in cui sono molte e differenti misure di rimunerazione, prodotte dalla necessità di compensare rischi e sforzi diversi, ma tutte moventisi su e giù, in concorrenza con una certa misura generale dei salari, che è al sommo della scala; e lega in fine questa misura generale o tipica dei salari col limite di coltivazione, dicendo che nessuno lavorerebbe intorno ad alcuna altra cosa, per meno di quanto potrebbe avere dalla terra, che gli è aperta, libera da rendita, e che quindi il redditto ottenuto dalla coltivazione di tale terra deve essere il più basso possibile.

L'idea che il George si fa della natura dell'interesse, è un'idea tutta sua. Egli lo considera come l'in-

cremento naturale del capitale, il frutto di inerenti forze riproduttrici, come cresce un vitello nel ventre di una vacca, o una pollastra o un galletto nell'uovo della gallina; e siccome l'interesse viene in questo modo liberamente dalla natura, egli crede che l'appropriazione privata che se ne faccia sia perfettamente giusta, sebbene nello stesso tempo dimostri, colle stesse precise ragioni, che la rendita è un furto. È inutile discutere qui la verità e la sussistenza di questa dottrina, e noi vi alludiamo soltanto per spiegare che sebbene il George giustifichi così l'interesse come se fosse il prezzo di una forza naturale, egli lo introduca nella sua teoria sull'origine della miseria, come il prezzo del lavoro umano. « La prima divisione della ricchezza, egli dice, è duplice e non triplice. Il capitale non è che una forma del lavoro, e la sua distinzione da questo non è in realtà che una suddivisione, precisamente come accadrebbe a dividere il lavoro tra abile e non abile. Nel nostro esame, noi siamo arrivati allo stesso punto al quale saremmo giunti se avessimo trattato il capitale semplicemente come una forma di lavoro, e cercato la legge che divide il prodotto fra la rendita e i salari, cioè fra coloro che posseggono i due fattori, sostanza naturale e potenza e sforzo dell'uomo; i quali due fattori quando sono uniti producono ogni ricchezza » (pag. 144). La differenza fra l'interesse e i salari non è che la differenza fra il salario del lavoro fatto con abilità e quello del lavoro fatto senza abilità; il salario del lavoro fatto con abilità è semplicemente quello del lavoro materiale senza abilità, più una certa considerazione per l'abillità, o per il tempo impiegato nell'acquistarla, o per compensi di varie specie; e il salario del lavoro senza abilità è fissato da quel tanto che si può ricavare da una terra che non dà rendita.

I profitti, i salari, gli onorari, gli stipendi, son tutti, allo stesso modo dell'interesse, forme di mercedi. Le 50,000 sterline, che guadagna in un anno il gran commerciante, sono precisamente la stessa cosa delle 50, che guadagna l'operaio a giornata, con 49,950 in più per compenso dei pericoli, delle perdite, degli sconforti della vita che quegli conduce. Tutti i redditi, tranne quello del proprietario di terre, vogano nella stessa barca, e il reddito dell'operaio giornaliero dà il primo colpo di remo. Quando il limite di coltivazione discende, l'operaio è il primo a soffrirne, e allora tutti gli altri soffrono con lui. Se egli perde 10 lire all'anno, gli altri successivamente perdon dieci lire del pari; il medico o l'agente di banca percepiranno Ls. 490 invece di 500; il presidente delle strade ferrate Ls. 4990 invece di 5000; il gran commerciante Ls. 49,990 invece di 50,000, e la loro perdita è il guadagno del proprietario di terre. E qui dunque vediamo tutto il mistero di iniquità che il George intende svelare. « La ricchezza prodotta in ogni società è divisa in due parti da ciò che si può chiamare la linea della rendita, la quale è fissata dal limite (*margin*) di coltivazione, ossia dalla retribuzione che il lavoro ed il capitale potrebbero ricavare da certe contingenze naturali quando fossero liberi per loro stessi, senza pagamento di rendita. I salari e l'interesse devono essere pagati da quella parte di prodotto che resta al di sotto di questa linea. Tutto ciò che sta al di sopra di essa è devoluto al proprietario del suolo » (pag. 121).

Il George ha confuso qui il limite di coltivazione, col limite di appropriazione. Quando gli economisti parlano di una estensione del limite di coltivazione, essi intendono il ricorrere che si faccia a terre meno produttive; il qual fatto è sempre accompagnato da un

rialzo della rendita. Ma un'estensione del limite di appropriazione, può essere un ricorrere che si faccia a terre più produttive e può cagionare un ribasso nella rendita, come appunto avvenne ai nostri giorni in Europa, in conseguenza delle appropriazioni che si fecero in America. Ciò peraltro, su cui egli realmente fonda le sue argomentazioni, non è nè il movimento del limite di coltivazione, nè il movimento del limite di appropriazione, ma semplicemente il fatto dell'abbondanza di terre non appropriate. Dove ciò si avvera, la rendita naturalmente sarà bassa e le mercedi saranno alte, perchè nessuno pagherà molto la terra, quando può ottenerne tanta per nulla a poca distanza, e nessuno lavorerà sopra qualsiasi altra cosa per meno di quanto può ricavare dalla terra, se può aver questa per niente. È così che questa terra offre agli operai una alternativa; ma non una delle migliori alternative, perchè per valersi di questa terra bisogna avere il capitale, e prima di ricavarne un frutto qualsiasi ci vuol del tempo. Parecchie industrie nazionali, per esempio, son migliori, e rialzano i salari con più efficacia. I salari degli agricoltori sono più alti nelle contee manifatturiere dell'Inghilterra che in quelle puramente agricole; e sono più alti negli Stati manifatturieri dell'Est, nella patria stessa del George, che negli Stati dell'Ovest, puramente agricoli, e che possiedono la più grande quantità di terra non appropriata. La ragione di ciò è duplice: le altre industrie accrescono in generale la concorrenza per il lavoro, e creano nello stesso tempo un migliore mercato per le produzioni agrarie. La terra non occupata opererebbe, sebbene meno efficacemente, nello stesso modo come un'alternativa; ma pochi paesi sono abbastanza fortunati da possederne molta, e siccome il George non propone d'inter-

venire nella occupazione della terra, ma solo di tassare gli occupanti, così egli non ha un piano che mostri come i paesi che non hanno terra da occupare possano acquistarla. È facile, naturalmente, l'evocarla dal profondo del mare. « Ponete ad uno che abbia un po' di cervello, dice il George, questo problema: Supposto che sorgesse dal Canale inglese, o dall' Oceano germanico una nuova terra, dalla quale un lavoro comune per una quantità illimitata sapesse ricavare dieci scellini al giorno, e supposto che questa terra rimanesse senza proprietarî e di libero accesso, come i *commons* [1] che un tempo comprendevano tanta parte del suolo inglese, quale ne sarebbe l'effetto sopra i salari in Inghilterra? Egli vi risponderebbe subito, che i salari comuni in Inghilterra salirebbero sollecitamente a dieci scellini al giorno » (pag. 207). Forse sì, ma pensandoci su un po' meglio, egli si accorgerebbe che, « una terra nuova, sulla quale il lavoro comune in una quantità *illimitata* ricaverebbe dieci scellini al giorno », dovrebbe avere essa stessa una estensione illimitata e non entrerebbe nel Canale inglese. Prescindendo dal caso non naturale, quella terra non potrebbe offrire un impiego rimunerativo a più di un determinato numero di occupanti e di coltivatori, e quando fosse interamente occupata, l'Inghilterra si troverebbe precisamente a stare come sta ora. Se il millenio della classe operaia deve dipendere dalla scoperta di una terra nuova, che sorga dal mare e sia di una estensione infinita, esso deve essere di là da venire.

Ma supponendo pure che una tale facoltà di scelta, una tale alternativa sia esistita ed abbia influito sopra

---

[1] Tratti aperti di terreno, l'uso del quale non apparteneva ad un solo ma al pubblico dei *commoners*.

quel tanto che gli intraprenditori pagano ai loro operai, come può essa influire nello stesso senso sopra quel tanto che gli intraprenditori serbano per loro medesimi? Egli è ben vero, come questione di fatto, che i salari e gli interessi generalmente rialzano ed abbassano insieme, per la semplice ragione, che in generale sono soggetti alle stesse influenze. Quando il capitale si impiega attivamente, accade per necessità lo stesso del lavoro, e allora i salari e gli interessi sono alti; quando il capitale resta in grande quantità a lungo inoperoso, rimane naturalmente senza impiego anche il lavoro, e allora i salari e gli interessi ribassano. Ma una influenza come quella addotta dal George, non opera allo stesso modo sugli operai e sugli intraprenditori. Essa offre all'operaio una alternativa, che afforza il suo braccio nella lotta per i salari con gli intraprenditori. Afforza essa nello stesso tempo l'intraprenditore nella sua lotta coll'operaio? Rialza, cioè, prima i salari a spese dei profitti, e poi i profitti a spese dei salari? Evidentemente non lo può. Argomentare come se l'esistenza di questo lavoro alternativo, che torna a pro dell'operaio, dovesse essere ugualmente proficua all'intraprenditore, e come se la mancanza di esso dovesse danneggiare l'intraprenditore, perchè danneggia l'operaio, è semplicemente un disconoscere i veri elementi della questione. Argomenterebbe ugualmente chi dicesse che le alture di Alma erano un decisivo vantaggio strategico pei Russi, i quali le avevano occupate, e che perciò dovevano esser di un eguale vantaggio per gli alleati, i quali ci dovevan salire.

Le leggi della distribuzione, che sono fondate sovra una serie di simili assurdità arbitrarie, come quelle che abbiamo esposto, sono evidentemente incapaci di portare qualche luce razionale sulle cause della miseria, o

di fornire una qualche guida pratica per apportarvi un miglioramento. Ma, per quanto assurde, esse sono messe in campo con un considerevole apparato; e noi ci troviamo impreparati allo strano voltafaccia che il George fa subito dopo. Bisogna ricordare, che la sola ragione per cui egli intraprese la ricerca di queste leggi, si era quella che con esse poteva spiegare il perchè i salari tendessero verso un *minimum*, il quale non permetterebbe se non una vita stentata; ma ora che il George ha scoperto queste leggi, si rifiuta di applicarle alla soluzione di questo problema. Egli non vuol trarre la vera conclusione, per giungere alla quale ha fatto sfoggio di tanto apparato. Non vuole sciogliere il problema, come ci ha promesso di scioglierlo; infatti egli ci dice, che non ha mai inteso di risolverlo; che egli non ha mai detto, nè pensato che le mercedi tendevano verso un *minimum* il quale permetterebbe solo una vita stentata; che egli non ha mai detto neanche che tendessero a sparire; tutto ciò ch'egli intendeva asserire si è, che se esse crescevano, non crescevano così presto come in generale cresce la ricchezza nazionale. Egli usò « la parola *salari* non nel senso di quantità, ma nel senso di proporzione » (pag. 154). E perciò egli non ci vuole dimostrare il perchè i poveri diventano sempre più poveri; ma vuole spiegarci, se ce ne accontentiamo, un altro indovinello, cioè, il perchè essi non arricchiscono così presto, quanto alcuni dei loro vicini. In nome del paziente lettore, noi ci permettiamo una umile, ma ferma protesta, contro questo eccentrico e subitaneo voltafaccia. Il George doveva decidere, prima di cominciare a scrivere, quale problema intendeva di trattare, e noi possiamo quindi lasciar andare per ora tanto il suo problema quanto la sua spiegazione, fino a che egli ci chiarirà il suo pensiero.

III. *Il rimedio del George.*

Dopo l'esame critico che abbiamo fatto del problema e della spiegazione del George, non possiamo aspettarci di trovare alcun valore, serio e reale, nel rimedio pratico che egli prescrive; ed ascoltiamo senza preconcetto d'incongruità le pompose parole, con le quali, come sentiamo di tante altre medicine, il suo inventore lo annunzia al mondo, quale una panacea per ogni malattia che si trasmette per successione alla società. « Quello che io propongo, egli dice, è un semplice, ma sovrano rimedio, che rialzerà i salari, aumenterà i guadagni del capitale, estirperà il pauperismo, abolirà la miseria, darà impieghi rimunerativi a chiunque li desideri, offrirà liberi fini alla potenza dell'uomo, diminuirà i delitti, inalzerà la morale, il gusto e l'intelligenza, purificherà il governo, e porterà la civiltà a ben più nobili altezze; e questo rimedio, consiste nell'assorbire la rendita mediante l'imposta » (pag. 288). Ed il modo di applicare un tale rimedio è ugualmente semplice; « abolire ogni imposta, tranne quella sul valore del suolo » (*ibidem*). Questo rimedio prende comunemente il nome di nazionalizzazione della terra; ma la nazionalizzazione della terra è una frase, che serve a designare parecchie idee differentissime e spesso in opposizione fra loro. Per quella solita fatalità di tutti i partiti rivoluzionari, i seguaci inglesi della nazionalizzazione della terra si sono già scissi in tre separate organizzazioni, e rappresentano almeno tre opinioni, incompatibili fra di loro. Vi è prima, l'idea socialistica di abolire tanto la proprietà individuale, come la occupazione individuale della terra, e di coltivare il

suolo del paese con associazioni produttive, o comuni rurali. Poi vi è il principio perfettamente opposto di A. R. Wallace e de' suoi amici, i quali sono tanto innamorati sia della proprietá individuale sia della occupazione pure individuale, che tutte le loro mire son dirette a costringerci tutti, per forza di legge, a diventare occupatori proprietari di terre, se ne abbia o non se ne abbia la voglia. E finalmente abbiamo il piano del George, il quale deve essere accuratamente distinto dagli altri, perchè esso distruggerebbe la proprietà individuale, lasciando perfettamente intatta l'occupazione individuale. Ed è notevole questo suo non ingerirsi della occupazione individuale, perchè, come abbiamo visto, egli dichiara che la causa della miseria è l'esclusione del lavoro, che non ha impiego, dalla opportunità di coltivare la terra, e perchè questa esclusione è in gran parte dovuta alla prima occupazione del suolo da parte dei più antichi coloni. Il George, però, crede di poter provvedere un'abbondante offerta di terre disoccupate, ad un prezzo nominale, per un numero infinito di individui sopravenienti, senza disturbare alcuno dei primi occupanti. Egli vorrebbe ottener ciò con l'abolire semplicemente il proprietario privato e con l'imporre all'occupante di pagare la rendita allo Stato invece che al proprietario. Come accada poi che questo semplice espediente basti a conseguire il fine che egli desidera, ce lo spiega così: « Il prezzo di vendita delle terre scadrebbe; la speculazione del suolo riceverebbe il suo colpo mortale; il monopolio della terra non frutterebbe più. Milioni e milioni di acri, dai quali i coloni sono ora esclusi a cagione dell'altezza dei prezzi, verrebbero abbandonati dagli attuali proprietari, o venduti ai coloni a condizioni nominali. E ciò non soltanto sulle frontiere, ma in quelli che ora sono considerati come distretti

capaci di dare un utile.... Anche in Inghilterra, nel paese dalla densa popolazione, questa politica economica renderebbe alla coltivazione parecchie centinaia di migliaia di acri, che ora sono tenuti a parchi privati, a caccie riservate ed a serbatoi di selvaggina. Questo semplice espediente di imporre ogni tassa sul valore della terra, avrebbe per effetto di vendere le terre all'incanto a chiunque pagasse la rendita più alta allo Stato. La domanda di terra ne fissa il valore, e quindi se le tasse fossero tali da consumarne quasi interamente il valore, colui che volesse tenere della terra senza usarne, avrebbe da pagare quasi quanto la terra varrebbe per chi avesse bisogno di usarne » (pag. 309).

Il mettere all'incanto la terra non assicurebbe ad un numero indefinito di nuovi venuti il podere o a buon mercato o con un aggravio nominale di rendita, a meno che non vi fosse un'offerta infinita di terre da dividere in poderi. Ma nel mondo d'oggi non è cosi, e quando la massa esistente di suolo agricolo, fosse esaurita, ed ogni uomo avesse il suo podere, ma non ne rimanesse alcuno per quelli che verrebbero dopo, a che cosa servirebbe il rimedio del George? L'abolizione della proprietà fondiaria abolirebbe naturalmente ogni commercio di tale proprietà; ma il commercio della proprietà fondiaria non ne restringe l'occupazione. Lo speculatore di terreni, mentre tiene la sua terra, naturalmente esclude ogni altro concorrente da quella proprietà, ma non impedisce ad alcuno di aver quella terra e di coltivarla. Egli è sicuramente pronto, come ogni altro, a far quattrini, se quattrini se ne posson fare, coll'affittarla e anche col metterla all'incanto, se il George preferisce questo mezzo. Il trasferire nello Stato il diritto di affittare, non assicurerà per niente di trovare più presto un affittuario. Ed in quanto ai parchi privati, ai

boschi per la selvaggina e alle tenute da caccia in Inghilterra, il George si scorda, che per la maggior parte ora sono affittati, e non come egli sembra credere, tenuti dai loro occupanti, e non ci sarebbe davvero alcuna differenza o che i canoni dell'affitto fossero pagati all'amministratore della Corona, o all'agente del proprietario. Dacchè il George non vieta di accumulare fortune, non può impedire ai re del commercio dell'America, o ai grandi birrai dell'Inghilterra, di prendere in affitto delle foreste nelle montagne della Scozia. E dacchè, nonostante la sua famosa dichiarazione, che « il più povero fanciullo nato oggi a Londra ha tanto diritto ai latifondi del Duca di Westminster, quanto ne ha il di lui figlio maggiore, » il George lascierebbe sempre al Duca un'entrata principesca, le rendite, cioè, dei fabbricati costruiti sui suoi fondi, e anzi gli permetterebbe di goderla senza pagare la minima tassa (pag. 320), perchè il Duca dovrebbe cedere la sua foresta di Asynt, soltanto perchè la Corona invece del Duca di Sutherland ne avesse da perciper la rendita? Il George dunque propone un rimedio, che, non rimedierebbe a nulla, ma lascierebbe le cose precisamente come sono. Le foreste per la selvaggina ed altre simili tenute, possono non esser i migliori modi di coltivare il suolo, ma il cambiamento suggerito dal George non li sopprimerebbe, non ne frenerebbe minimamente l'espansione e non porterebbe il suolo, occupato ora in tal modo, sul mercato ordinario per esser messo a coltura. Ed inoltre, se anche ciò avvenisse, il suolo così provveduto per quelli che verranno, finirebbe necessariamente ben presto, e con esso svanirebbe anche il « semplice e sovrano rimedio » del George, almeno nella sua azione specifica.

Ma è da notare come, nelle conferenze tenute in

Inghilterra nel 1884, il George fece poco conto sulla azione specifica del suo rimedio, come mezzo per fornire agli operai disoccupati la possibilità di darsi alla produzione agricola, cui avrebbero potuto continuare a rivolgersi indefinitmente; e come egli preferisse principalmente di trarre il suo farmaco per la miseria dalla pubblica entrata, che là confisca della rendita porrebbe a disposizione della comunità. Ora, quanto a questo aspetto del suo rimedio, è certamente una delle più strane fra le sue illusioni il sognarsi di apportare una cura al pauperismo moltiplicando gli organi in cui si raccolga ciò che deve servire all'assistenza dei poveri, e di eliminare con ciò il pauperismo, quando egli cerca di accreditarsi per fare, col favore delle moltitudini, quella accusa che ha costituito fin qui contro il suo rimedio il preservativo più forte. Inoltre egli ed i suoi amici esagerano grandemente l'ammontare della somma che il paese ricaverebbe dalla rendita delle sue terre. Essa sarebbe in verità lungi dal bastare a pagare la totalità delle nostre imposte attuali, senza discorrere di sopravanzi da lasciare per gli assurdi piani di beneficenza speculativa. La rendita rurale dell'Inghilterra, per esempio, non è che di settanta milioni di sterline, e questa somma comprende la rendita dei fabbricati, che il George propone di non toccare, e che nel loro insieme bilancerebbe probabilmente la rendita dei terreni nelle città, che egli include nel suo progetto di confisca. Ora le sole tasse locali, in Inghilterra, ammontano ad una cifra presso a poco uguale a quella, e certamente non è da aspettarsi che la popolazione si elevi da una condizione di asserta miseria ad una di sostanziale ricchezza, o anche di agiatezza, soltanto perchè non abbia più da pagare le tasse locali.

Il risultato sarebbe quindi assai misero, anche se

non si dasse alcun compenso agli attuali possessori della rendita; ma dovendo pagare un prezzo correspettivo, il risultato sarebbe in fatto troppo piccolo e ridicolo per gettare una nazione intiera nella difficoltà e nel disordine. Molto può esser fatto, molto deve esser fatto, per rendere la terra del paese più utile e più proficua per i bisogni di tutto il popolo; ma non la più piccola porzione di quanto occorre sarebbe ottenuta con la sola nazionalizzazione della proprietà, nè si farebbe su questa base nulla di meglio di quello che esiste attualmente. Le cose che sono più domandate e necessarie resterebbero ancora da farsi, comunque domani si nazionalizzasse la terra, ed esse potrebbero esser fatte ugualmente bene senza introdurre quella imbarazzante innovazione. Col compenso agli attuali possessori della rendita, il progetto è futile; e senza di esso, ripugna ad un sano senso morale. Il George riguarda senza dubbio la confisca come un articolo di fede. E ciò è essenziale all' annunzio che egli ne mette fuori, predicando con tanta convinzione, con tanto coraggio e fervore. La proprietà privata della terra, egli dice, è una ruberia e la rendita è un furto; e la ragione che egli ci porge in appoggio di queste fiere asserzioni, si è, che nulla può essere giustamente proprietà privata quando non sia il frutto del lavoro umano, e che la terra non è frutto del lavoro umano, ma dono di Dio. Come dono di Dio, egli crede che la terra debba essere a disposizione di tutti gli uomini ugualmente, e quindi la appropriazione privata di essi gli sembra ingiusta. Fondandosi su tali considerazioni, egli ritiene tanto assurda l'idea di compensare i proprietari della perdita delle loro terre, quanto sarebbe assurda quella di compensare i ladri per la restituzione delle cose rubate. Il confiscare la terra, non è che riprendere il suo; al George non dà

noia il suono di questa parola, nè si turba per qualunque sofisticheria, come per la lungaggine che sarebbe inerente a un tale lavoro. Il Mill, gli scritti del quale probabilmente misero pei primi il George su questa traccia, propose di confiscare, destinandolo a scopi nazionali, solamente il futuro aumento non guadagnato della rendita del suolo, soltanto quella porzione del futuro aumento di rendita, che non fosse dovuto a investimento di lavoro, e di capitale nel suolo. Il George confischerebbe invece l'intera rendita, l'aumento guadagnato così come il non guadagnato, il passato come il futuro; con questa eccezione però, che l'interesse di quei miglioramenti, che sono il frutto del lavoro umano e sono chiaramente distinguibili dalla terra stessa, sarebbe concesso per un discreto periodo. E ad un certo punto egli dice: « Ma si obietterà: questi sono miglioramenti che col tempo non si possono più distinguere dalla terra! Benissimo; allora il titolo ai miglioramenti è assorbito da quello sulla terra; il diritto individuale si perde nel diritto comune. È il maggiore che inghiotte il minore, non il minore che inghiotte il maggiore. La natura non procede dall'uomo, ma l'uomo dalla natura, ed è nel seno della natura, che egli e tutte le sue opere devono ritornare » (pag. 242). In un altro punto, parlando della separazione del valore della terra dal valore dei miglioramenti, egli dice: « Nei paesi più vecchi del mondo la separazione non può incontrare alcuna difficoltà, se tutto quello che sarebbe da farsi si riducesse a separare il valore di quei miglioramenti, evidentemente distinguibili, eseguiti durante un moderato periodo di tempo, dal valore della terra, nel quale essi dovrebbero essere annientati. Questo è evidentemente ciò che la giustizia o la politica richiedono. Una esattezza assoluta è impossibile in qualsiasi sistema, ed il tentar di sepa-

rare tutto ciò che la razza umana ha fatto, da ciò che la natura ha originalmente provvisto, sarebbe tanto assurdo quanto impraticabile. Una palude prosciugata, o un colle spianato dai Romani, costituiscono ora una parte dei vantaggi naturali delle Isole Britanniche, precisamente come se l'opera fosse stata compiuta da un terremoto, o da un ghiacciaio. Il fatto che dopo un certo tempo il valore di questo permanente miglioramento verrebbe considerato come compreso in quello della terra e sarebbe tassato in proporzione, non potrebbe avere alcun effetto dannoso sopra tali miglioramenti, perchè questi lavori sono spesso intrapresi negli affitti a lungo termine » (pag. 302). La morale di questo insegnamento sembra essere, che il George non riconoscerebbe un valore separato in alcun miglioramento se non che nei fabbricati, e sarebbe disposto ad impadronirsi anche di questi, però dopo un lasso di tempo tale, da non renderne assolutamente non proficua la costruzione.

Ciò di cui il George non si avvede, si è che il suolo agricolo non è in senso alcuno più un dono di Dio e non è in senso alcuno un prodotto artificiale dell'umano lavoro meno di qualsiasi altro bene; come per esempio, l'oro, il bestiame, la mobilia, per le quali cose egli confessa essere indiscutibilmente giusta la proprietà privata. Qualcheduna delle terre più ricche in Inghilterra giace in paese paludoso, e quella terra é tanto il prodotto dell'abilità dell'ingegnere e del prolungato lavoro, quanto lo è il Porto di Portland, o il Ponte di Menai. Prima di Sir Cornelius Vermuyden, quella terra era coperta dal mare, ed i suoi abitanti, come il Camden li descrive, camminavano sui trampoli e vivevano cacciando gli uccelli acquatici. Alcune delle migliori terre del Belgio, un secolo fa, non erano che degli infecondi cumuli di sabbia, e sono state ridotte quali

sono, soltanto dall'assiduo e instancabile lavoro de' loro piccoli proprietari. « Iddio fece il mare e l'uomo la terra asciutta » è un proverbio degli Olandesi, i quali certamente fecero il loro paese tal quale il George ha fatto il suo libro. In questi casi il lavoro ed i risultati suoi sono evidenti; ma non vi è terra coltivata, in qualsiasi luogo, che non sia il prodotto di molto lavoro, certamente di molto più lavoro di quello che il George sembra immaginarsi. Nelle deposizioni fatte recentemente dinanzi alla Commissione pei *Crofters*, il Greig, il quale dirigeva le bonifiche del Duca di Sutherland nella Vallata di Kildonan, dimostrò che il costo per bonificare 1300 acri di terra, e per costruirvi i fabbricati necessari per nove masserie di varia estensione, ammontava a Ls. 46,000. Tolti i fabbricati, si calcola generalmente che il solo lavoro di bonifica sia costato Ls. 20 all'acre; ed in un'altra parte degli stessi possessi, un tratto di bonifica di eguale estensione si dice che sia costato Ls. 30 all'acre. In seguito a questa enorme spesa di capitale e di lavoro, una terra che avrebbe appena dato una rendita di uno scellino all'acre, ne dà ora una di venti o trenta scellini. Non solo i fabbricati, ma la terra stessa è stata fatta quella che è ora dal lavoro. Essa è stata ridotta ad un utile servigio dall'abilità umana precisamente come la creta dal fabbricante di vasi, o il legno dal falegname. Deducete dalla rendita di questi acri bonificati il valore apportatovi dal lavoro umano e quanto rimarrebbe a rappresentare il dono di Dio? E non sarebbe poco più o poco meno quello che rimarrebbe se si applicasse un simile processo di eliminazione, mettiamo, ad una sterlina, o ad una massa d'oro? Il George non ha scrupoli intorno alla giustizia della proprietà privata ed alla eredità della massa d'oro, come di qualsiasi altro genere di ric-

chezza mobiliare. « La penna con la quale io scrivo, egli dice, per esempio, è giustamente mia. Nessun altro essere umano può legittimamente sollevare qualche pretesa sopra di essa, perchè in me si è trasfuso il titolo dei produttori originali che l'hanno fatta » (pag. 236). Il primo produttore della massa d'oro si appropriò ciò che era naturalmente un dono di Dio, tanto quanto la creta e l'humus dell'agricoltura, e se egli, come ammette il George, ha « un chiaro e solido titolo all'esclusivo possesso e godimento » della sua massa d'oro e può trasmettere quel titolo per dono o per vendita e per un illimitato periodo di tempo, perchè mai colui che per il primo produce dalla terra coltivabile deve esser considerato per più che un mezzo ladro, e l'attuale possessore per un ladro affatto? E se un proprietario ha speso Ls. 20,000 per fabbricare e Ls. 26,000 per coltivare e ridurre la superficie della terra in utile suolo aratorio, perchè mai gli deve esser concessa la rendita delle Ls. 20,000 e negata quella delle Ls. 26,000?

Fino a che regge la distinzione fra i doni della natura ed i prodotti del lavoro, la ricchezza mobiliare e la immobiliare stanno nelle stesse condizioni. Entrambe sono ugualmente doni della natura, ed entrambe sono ugualmente prodotti del lavoro. Se il George pensa in altro modo è certamente sostenuto dall'alta autorità del Mill, il quale pure non ha saputo riconoscere, come il suolo aratorio fosse realmente un prodotto artificiale. Egli dice: « La terra non è una creazione dell'uomo, e se un'individuo si appropria un puro dono della natura, che non fu creato per lui particolarmente, ma che apparteneva a tutti i suoi simili fino da quando egli se ne impossessò, commette in *prima facie* una ingiustizia verso tutti gli altri » (*Dissert.* IV, pag. 289). Ma che cosa è di creazione umana? L'uomo trova i suoi mate-

riali di già creati e semplicemente se li appropria e li adatta ai suoi propri usi col lavoro, appunto come fa del suolo, che nelle sue mani si trasforma in campi fruttiferi. La terra è tanto una creazione dell'uomo, come ogni altra cosa, ed ogni cosa è tanto un dono di Dio, quanto lo è la terra. Quella distinzione quindi non ha per noi alcuna utilità possibile; e si deve cercare altrove la vera base di una distinzione fra il diritto di proprietà sulla terra e il diritto di proprietà sulle altre cose. E non è perchè la terra è un dono della natura, mentre le altre cose sono prodotti del lavoro, ma perchè la terra è limitata nella sua quantità ed è nel tempo stesso essenziale alla produzione dei beni necessari alla vita. Questi sono i caratteri i quali fanno della terra un bene unico ed eccezionale, ed esigono che il diritto di proprietà su di essa sia soggetto a condizioni differenti dal diritto di proprietà sugli altri prodotti del lavoro. La giustificazione, quindi, della restrizione di questo diritto nel caso della terra, non riposa nè sul dogma teologico, nè su distinzioni metafisiche, ma semplicemente sovra una pratica necessità sociale. Dove la terra è ancora abbondante e la popolazione invece scarseggia relativamente al suolo che essa occupa, non è il caso di intervenire; il proprietario può godersi il suo titolo tanto assolutamente, quanto il George lo reclama sulla sua penna, senza alcun pubblico inconveniente; ma anzi con tutti i pubblici benefizi, che sono inerenti alla assoluta proprietà sulle altre cose. Ma appena la popolazione sia aumentata tanto da essere costretta a ricorrere, per vivere, a terre inferiori, diventa un dovere per la società di badare che della sua terra sia fatto l'uso più produttivo possibile, e di introdurre quei tali sistemi di conduzione, che sembrano poter più facilmente assicurare il conseguimento di questo fine. In simili circo-

stanze la proprietà privata della terra esige una addizionale giustificazione, oltre a quella che basta per le altre cose; e questa è, che essa deve condurre all'uso il più proficuo della terra. La società è obbligata ad economizzare le sue risorse; se ciò sarà fatto nel modo il più efficace per mezzo della proprietà privata, la proprietà privata sussisterà, se no, essa dovrà cadere. Naturalmente la terra non è la sola specie di proprietà, che sia soggetta a questa esigenza sociale. Tutte le proprietà lo sono ugualmente, ma trattandosi di altre cose, questa esigenza vien di rado manifestamente sott' occhio, perchè è solo in occasioni eccezionali che è necessario di farla valere. I viveri sono fra le cose che il George non considera come dono di Dio, bensì come prodotti del lavoro; ma pure, durante un assedio, la proprietà privata dei viveri cesserebbe assolutamente, ed il diritto sociale sarebbe tutto su tutto. Questi prodotti del lavoro verrebbero allora nazionalizzati, perchè in tali circostanze gli interessi generali della società lo esigerebbero, e la ragione per cui in altri tempi non sono nazionalizzati, è in fine dei conti proprio questa, che l'interesse generale della società è meglio servito col lasciarli come sono. In alcune parti del mondo vengono attualmente nazionalizzati tutti i prodotti del lavoro; a Samoa, per esempio, un uomo che abbisogna di qualche cosa, ha un implicito, ma riconosciuto, dirtto di reclamarla e ottenerla da chiunque la possieda. Ma il dottor Turner spiega come ciò abbia avuto un resultato perniciosissimo, perchè mentre ha estinto l'assoluta miseria, ha abbassato il livello della prosperità e impedito qualsiasi progresso, non essendovi chi si curi di lavorare quando non può serbare per sè il frutto del suo lavoro. Le società civili, però, hanno sempre capito l'immenso vantaggio pubblico dell'istituzione della proprietà pri-

vata, ed il diritto sopra questa proprietà, di qualsiasi specie essa sia, riposa in ultima analisi sovra una giustificazione sociale, ed è considerato come il subietto di una esigenza sociale, se per una qualche ragione si è dovuto esercitarlo. Sotto questo riguardo non vi è nulla di peculiare per la terra. La sola specialità rispetto alla terra si è, che esiste una necessità del pratico esercizio di quell'esigenza sociale, perchè la proprietà della terra ha in sè il principio moderatore dell'offerta per tutto ciò che costituisce il vitto della nazione, nonchè per gli altri bisogni primari ed essenziali della società. L'aumento della popolazione ci forza sempre più e più imperiosamente a ricavare il maggior utile possibile dal nostro suolo, e quindi sorge la questione del come e del quanto la proprietà privata conduca, sotto questo rispetto, al conseguimento di questo fine.

Ora, per ciò che riguarda il capitale impiegato nei commerci e nelle manifatture, si è sempre considerato giustamente, che l'interesse privato del suo possessore costituisce la migliore guarentigia del suo uso il più produttivo, perchè il fabbricante e il commerciante sono animati dalla ragione, puramente commerciale, di trarre il più grande possibile guadagno dall'impiego del loro capitale. Ma bisogna ammettere che l'interesse privato del proprietario di terre, non ci offre una garanzia così sicura. Egli desidera senza dubbio la ricchezza, quanto il commerciante, ma non è mosso così puramente da quel desiderio nell'usare della sua proprietà. Egli è capace di sacrificare l'uso più produttivo della sua terra, o, in altri termini, il suo interesse puramente pecuniario, a considerazioni di godimento, di piacere, di dignità sociale, o di influenza politica. Egli può riunire delle tenute a scapito dei piccoli affittuari e a danno di tutto il paese, solo perchè vi sono meno noie nell'amministrare poche

grandi fattorie, che non una quantità di piccole; o egli può rifiutarsi di accordare ai suoi affittuari quelle tali condizioni di affitto, che sono essenziali per la efficace coltivazione delle terre, e ciò unicamente per tenerseli più dipendenti nei conflitti politici. Il George, però, ha la ferma convinzione, che perfino l'interesse puramente pecuniario tende nel proprietario privato a far mantenere incolta la terra; ma egli basa questa sua conclusione sulle esperienze particolari offerte piuttosto dalla speculazione sui terreni, che non da quelle generali della proprietà del suolo. Naturalmente se non ci fosse proprietà della terra, non ci sarebbe speculazione sulla terra; ma abolire la proprietà del suolo soltanto per curare i mali della speculazione sui terreni, sarebbe, per citare una similitudine del George, come bruciare una casa per arrostire un pezzo di carne. Inoltre, tutto ciò che si dice, si è che la speculazione tiene in America una certa quantità di terre fuori del commercio. Altri paesi soffrono invece per l'opposta ragione. Il male delle *bandes noires* in Francia e dei *Landmetzger* in Germania, dipende dalla eccessiva attività di quei paesi nel portare terre sul mercato, per cui si è aggravata la perniciosa suddivisione delle proprietà, ch'ivi già esisteva. In America l'effetto della speculazione può essere diverso, ma ad ogni modo tenere i terreni lontani dal mercato è una cosa, e sottrarli alla coltivazione è un'altra; ed è difficile comprendere come la speculazione potrebbe impedire l'estendersi della coltivazione, perchè questa può essere intrapresa tanto dagli affittuari, che dai proprietari. E poi, perchè uno speculatore, che compera terre per rivenderle, dopo pochi anni, a più alto prezzo, dovrebbe rifiutarsi di ricavarne nel frattempo una buona rendita annua da chi volesse pagargliela prendendole in affitto? Certo non sarebbe giusto

condannare il proprietario pei peccati dello speculatore di terre, anche se quest'ultimo fosse veramente tutto quell'orrore che il George vuol farlo apparire, e anche se egli producesse veramente gli stravaganti effetti che il George attribuisce alla sua influenza sull'economia delle cose. Ma come questione di fatto, un più serio giudizio non può trovare alcuna ragione possibile, per cui l'interesse privato di uno speculatore di terreni abbia a impedire la coltivazione del suolo che egli possiede. Ciò però che qui ci riguarda non è l'interesse privato dello speculatore, ma l'interesse privato del proprietario, sia esso o no un acquirente speculatore. Ora molte terre giacciono incolte per effetto delle leggi sulla caccia, le quali stabiliscono una protezione artificiale per la caccia, come industria che si sostituisce all'agricoltura; ma all'istituzione generale della proprietà privata della terra non possono addebitarsi gli effetti speciali delle leggi sulla caccia, e non bisogna sopprimer la proprietà per sbarazzarsi di quelle. L'abolizione di queste leggi porrebbe sopra basi più eque, per effetto della concorrenza commerciale, la coltura della selvaggina e quella degli animali domestici; e probabilmente, rispetto all'utile pecuniario dei proprietari, farebbe piegar la bilancia in favor di questi ultimi. Inoltre non si tratta veramente di proprietà, ma di occupazione di terra. Se domani si nazionalizzasse la terra, lo Stato dovrebbe decidere se avesse a lasciare ad uso di caccia tanta parte di terre, quanta ne fu lasciata fin qui; e naturalmente, se lo Stato preferisce ciò, può deciderlo ora.

Per quanto noi possiamo giudicare. non vi è che un punto nel quale l'interesse pecuniario del proprietario di terre sembra essere sfavorevole ad un allargamento di coltivazione. Vi è probabilmente una quantità

considerevole di terra, che potrebbe con utile della società in generale esser coltivata da quegli operai, i quali non domanderebbero che di ricavarne l'equivalente dei loro salari ordinari, e la quale attualmente si lascia giacere incolta perchè il suo prodotto sarebbe insufficiente a render qualche cosa di più che i salari, e non darebbe nulla nè come utile per il capitalista affittuario, nè come rendita per il proprietario. Quali effetti possan derivare da ciò non abbiamo, naturalmente, il modo di conoscere; ma anche qui si può trattare del terreno incolto quando si giudichi opportuno, senza ricorrere a piani rivoluzionari di una generale nazionalizzazione del suolo. Senza dubbio molta terra è tenuta in tristi condizioni, o è anche del tutto incolta per mancanza di capitali da parte dei suoi proprietari, ma lo stesso risultato si avrebbe anche con la nazionalizzazione, per mancanza di capitali da parte dei possessori. Il George non propone di provvedere il capitale necessario togliendolo dai fondi pubblici, ma confida che lo spirito intraprendente e l'abilità dei possessori lo fornirebbe; cosicchè l'occupante non si troverebbe in condizioni migliori sotto lo Stato, di quello che si trovi ora sotto un proprietario pieno di impicci, quando a lui spettasse un compenso per i suoi miglioramenti. In entrambi i casi egli farebbe delle migliorie fino a quanto glielo permetterebbero i suoi mezzi, e non di più. Ma se con la nazionalizzazione del suolo noi ci sbarazziamo del proprietario privo di mezzi, perdiamo nello stesso tempo anche il ricco, e gli affittuari di quest'ultimo starebbero evidentemente peggio sotto lo Stato, il quale perciperebbe le rendite senza provvedere ad alcuna spesa. La società pur troppo, e la coltivazione generale del paese ne perderebbero grandemente. Il George non ha probabilmente un'idea esatta della quantità di denaro,

che un proprietario crede necessario di immobilizzare per mantenere od aumentare la capacità produttiva della sua terra. Sir Arnold Kemball, agente del Duca di Sutherland, in una recente deposizione dinanzi alla Commissione pei *Crofters*, ne ha data una conveniente dimostrazione. Sir Arnold fornì un estratto del reddito e delle spese relativi ai beni del Sutherland nel trentennio 1853-1882, dal quale apparisce, che il reddito totale di questo periodo è stato di Ls. 1,039,748 e la spesa totale (esclusa quella per la residenza ducale di Sutherland) fu di L. 1,285,122, ossia un quarto di milione più dell'intero reddito. Ecco quindi un dilemma pel George: con una amministrazione della terra ugualmente liberale da parte dello Stato, come potrebbe esso pensionare le vedove e pagare le tasse della borghesia indipendentemente dalle rendite? E senza questa amministrazione liberale, come potrebbe promuovere l'estensione della coltivazione meglio degli attuali proprietari?

La produzione del vitto, tuttavia, è uno di quegli usi della terra, in cui il pubblico ha un interesse necessario e crescente. Si domandano aree per le case, per le chiese, pei mezzi di comunicazione, per mille bisogni, e spesso il proprietario del suolo rifiuta assolutamente di cederlo, o domanda prezzi esorbitanti in forza del suo privilegio. Egli ha rifiutato aree alle chiese per ragioni settarie; alle capanne degli operai nei distretti rurali, per timore di vedersi aumentare la tassa sui poveri; e nelle piccole città, con un commercio che va crescendo, per un sentimento di pura avversione alla loro prosperità; egli ha rifiutato il diritto di passaggio a gente che domandava soltanto dell'aria pura, per tema che disturbasse le sue caccie, ed ha sbarrato sentieri antichi e appartenenti a tutti e da tutti goduti da tempo immemorabile. Noi non parliamo della rendita del suolo

nelle grandi città, dove i proprietari sono numerosi, perchè questa, sebbene sia una questione importantissima, comprende molte peculiarità, che la separano dalla questione della rendita dei fondi rurali, e la fanno trattare più vantaggiosamente sulle sue proprie basi. Ma nei distretti rurali, dove i proprietari sono pochi e perciò il possesso della terra conferisce ad un solo uomo ogni sorta di poteri sull'aumento e sul benessere di una intera comunità, lo Stato dovrebbe scrupolosamente circoscrivere e sindacare quel potere. Il suo esercizio tirannico ha probabilmente contribuito, più di ogni altra cosa, ad eccitare l'ostilità popolare contro la grande proprietà, e a rafforzare la odierna crociata per l'abolizione totale della privata proprietà della terra. Ma anche qui la cura è troppo drastica per la malattia. Ciò che occorre si è di prevenire semplicemente gli abusi nell'amministrazione della terra, e questo sarà meglio compiuto con accomodamenti nell'interesse della società, che non con qualsiasi piano di completa nazionalizzazione. Una salutare riforma rurale, almeno in Inghilterra, deve rivolgersi in una direzione precisamente opposta. Deve mirare a moltiplicare piuttosto che a distruggere i proprietari privati di terra, ed a coadiuvare, con ogni mezzo saggio e legittimo, l'aumento dei proprietari occupanti. La proprietà dello Stato per sè stessa non è una garanzia migliore della proprietà privata, per l'uso più produttivo possibile della terra. Ed invero, se giudichiamo dall'esperienza dei paesi dove ciò è praticato, essa è molto peggiore; ma, per consenso generale, la migliore e la più sicura garanzia per ricavare dalla terra il maggior utile possibile, è la proprietà privata congiunta al possesso del proprietario.

FINE.

INDICE DEI NOMI E DELLE MATERIE

CONTENUTI NEL CENNO SUL SOCIALISMO IN ITALIA

A

B

C

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

U

Z

INDICE DEI NOMI E DELLE MATERIE

CONTENUTI NEL SOCIALISMO CONTEMPORANEO

A

B

C

D

J

K

L

R

S

T

U

V

INDICE

DEL CENNO SUL SOCIALISMO CONTEMPORANEO IN ITALIA

INDICE ANALITICO DEL VOLUME

IL SOCIALISMO CONTEMPORANEO

CAPITOLO I

Introduzione

CAPITOLO II

Il progresso e lo stato presente del socialismo

CAPITOLO III

Ferdinando Lassalle

CAPITOLO IV

Carlo Marx

CAPITOLO V

Il federalismo di Carlo Marlo

CAPITOLO VI

I Socialisti della Cattedra

CAPITOLO VII

I Socialisti cristiani

CAPITOLO VIII

L' Anarchismo

CAPITOLO IX

Il Nihilismo russo

CAPITOLO X

Il socialismo e la questione sociale

CAPITOLO XI

Il socialismo di Stato

1) *Il socialismo di Stato e l'economia inglese*

2) *La natura e i principii del socialismo di Stato*

3) *Il socialismo di Stato e la riforma sociale*

4) *Il socialismo di Stato e l'amministrazione di Stato*

5) *Il socialismo di Stato e il diritto popolare*

CAPITOLO XII

Il socialismo agrario di Enrico George